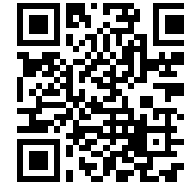
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

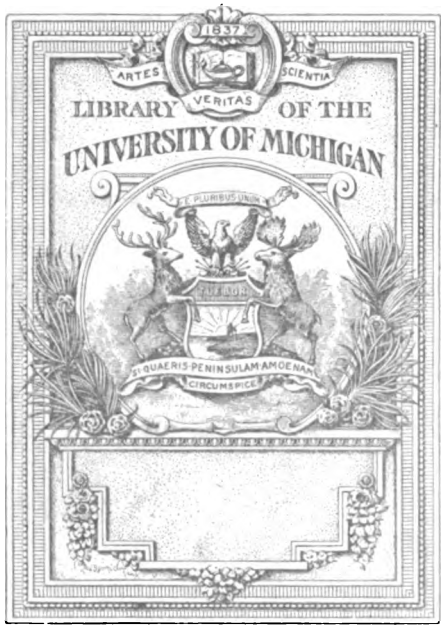
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 690,465

Digitized by Google



Digitized by Google

805
R6
F49

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE

ETTORE STAMPINI

ANNO XXXVIII

TORINO
ERMANNO LOESCHER
—
1910

Digitized by Google

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e RR. Principi.

Digitized by Google

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XXXVIII (Anno 1910)

Fasc. I.

Questioni Flaviane. — Vincenzo Ussani . . . . . *Pag.* 1

A T A K T A. — Angelo Taccone . . . . . „ 18

Ancora di *-f-* italico e *-b-* latino e dei loro continuatori romanzi. — Giulio Bertoni . . . . . „ 25

Licurgo. — Vincenzo Costanzi . . . . . „ 38

Sulla iscrizione della colonna Traiana. — Pietro Rasi . . . . „ 56

Varia. V. — Luigi Valmaggi . . . . . „ 63

Spizzico di etimologie latine e greche (*Continuazione*). — Oreste Nazari „ 67

La leggenda della lupa e dei gemelli. — Gaetano De Sanctis . „ 71

Per l'Officina dei Papiri Ercolanesi. Lettera aperta al Direttore della *Rivista di filologia e d'istruzione classica* (con una tavola in zincotipia). — Domenico Bassi . . . . . „ 86

Note sulle interpolazioni cronologiche nei primi due libri delle 'Elleniche' di Senofonte. — Luigi Pareti . . . . . „ 107

La sticometria nei Papiri Ercolanesi. — Domenico Bassi . . . „ 122

Bibliografia: A. Ernout, Les éléments dialectaux du vocabulaire latin. — Giulio Bertoni . . . . . „ 123

— — E. Romagnoli, Le commedie di Aristofane tradotte in italiano. — Giovanni Setti . . . . . „ 127

— — M. Schanz, Geschichte der römischen Litteratur. Erster Teil. Zweite Hälfte. Dritte Aufl. — Giovanni Ferrara . . . . „ 132

— — H. Diels, Herakleitos von Ephesos. Griechisch und Deutsch. — Emilio Bodrero . . . . . „ 135

— — G. De Sanctis, Per la Scienza dell'Antichità. Saggi e Polemiche. — Luigi Cantarelli . . . . . „ 139

Notizie necrologiche (**Enea Silvio Piccolomini. — Giacomo Tropea. — Filippo Porena**). — La Direzione . . . . . „ 140

Rassegna di pubblicazioni periodiche. Transactions and Proceedings of the American Philological Association. XXXIX. 1908. — The Classical Review. XXIII. 1909. 5 e 6. — Classical Philology. IV. 1909. 4. — The American Journal of Philology. XXX. 1909. 3 (119). — Eranos. Acta philologica Suecana. IX. 1909. 1-3. — Revue de l'instruction publique en Belgique. LII. 1909. 5. — Revue des études anciennes. XI. 1909. 4. — Le Musée Belge. XIII. 1909. 3 e 4. — Mnemosyne. XXXVII. 1909. 4. — Domenico Bassi . . . . . „ 141

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 154

Digitized by Google

Fasc. II.

La *Tragodopodagra* di Luciano. — Giovanni Setti . . . . *Pag.* 161
L'autenticità dell'*Appendix Vergiliana*. — Massimo Lenchantin de Gubernatis „ 201
Studi annalistici (I nomi dei duci "exterarum gentium"). — Giovanni Costa „ 221
Relazione schematica fra Tacito, Suetonio e Cassio Dione. — Emanuele Ciaceri „ 232
Di un passo di Orazio (Epodo V. 87, 88). — Giacomo Dominici . „ 239
De Hygini *Astronomicon* atque Excerpti de *Astrologia* Arati codicibus florentinis. — Ernesto Lasinio . . . . . „ 247
Giovenale, *Sat.* I 170, 171. — Santi Consoli . . . . . „ 256
Svetonio, *Gr.* 2. — Luigi Valmaggi . . . . . „ 259

Bibliografia: Nel III centenario della Biblioteca Ambrosiana. Miscellanea Ceriani. — F. Boll., Catalogus codicum astrologorum Graecorum. VII. — G. Setti, Esiodo. — M. Vogel und V. Gardthausen, Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance. — Carl Otfried Müller. Lebensbild in Briefen herausgegeben von Otto und Else Kern. — F. Cumont, La théologie solaire du paganisme romain. — Sofocle. Edipo a Colono; Aiace. Volgarizzamento in prosa di L. A. Michelangeli. — A. Fairbanks, Athenian lekythoi with outline drawing in glaze varnish on a white ground. — G. Bonivento, Plutarco. Vita di Solone. — A. Mancini, Codices graeci monasterii Messanensis S. Salvatoris. — Domenico Bassi „ 264
— — K. Bone, *ΠΕΙΡΑΤΑ ΤΕΧΝΗΣ*. Ueber Lesen und Erklären von Dichtwerken. — Emilio Bodrero . . . . . „ 277
— — G. Fraccaroli, I Lirici Greci (Elegia e Giambo) tradotti. — B. Steiner, Sappho. — G. Schroeter, De Simonidis Cei melici sermone quaestiones. — M. Consbruch, Hephaestionis Enchiridion cum commentariis veteribus. — G. B. Bonino, Isocrate. L'Archidamo commentato. — A. Cuny, Le nombre duel en grec. — Angelo Taccone „ 278
— — G. Ramain, Cicéron. Choix de lettres. — C. Giorni, Cicerone e i suoi Corrispondenti. Lettere scelte. — Achille Beltrami . „ 294
— — Man. A. Triandaphyllidis, Die Lehnwörter der mittelgriechischen Vulgärliteratur. — G. Gemoll, Xenophontis Expeditio Cyri. Editio maior. — Fr. Poland, Geschichte des griechischen Vereinswesen. — K. Zacher-O. Bachmann, Aristophanis Pax. — J. Jütner, Philostratos, *Über Gymnastik*. — Carlo Oreste Zuretti „ 296

Rassegna di pubblicazioni periodiche. Harvard Studies in Classical Philology. XX. 1909. — The Classical Quarterly. III. 1909. 4. — The Classical Review. XXIII. 1909. 7 e 8. — The American Journal of Philology. XXX. 1909. 4 (120). — Classical Philology. V. 1910. 1. — Revue de l'instruction publique en Belgique. LIII. 1910. 1. — Le Musée Belge. XIV. 1910. 1. — Revue des études anciennes. XII. 1910. 1. — Mnemosyne. XXXVIII. 1910. 1. — Bulletin de correspondance hellénique. XXXIII. 1909. 1-12. — Domenico Bassi . . „ 302

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 317

Digitized by Google

Fasc. III.

Frammenti inediti di opere di Filodemo (*περὶ μουσικῆς — περὶ θεῶν? — περὶ ῥητορικῆς*) in papiri Ercolanesi. — Domenico Bassi . . *Pag.* 321
Leggendo Rutilio. — Vincenzo Ussani . . . . . „ 357
La terza satira Oraziana del primo libro. — Concetto Marchesi . „ 385
Collectanea latina. — Ettore Bignone . . . . . „ 402
La sorte delle grandi anime secondo i poeti antichi. — Carlo Pascal „ 421

Bibliografia: C. Ritter, Platon. — Neue Untersuchungen über Platon. — Giuseppe Fraccaroli . . . . . „ 439
— — J. Gabrielsson, Ueber die Quellen des Clemens Alexandrinus. Zweiter Teil. — Vincenzo Ussani . . . . . „ 453
— — M. Cartwright, P. Ovidi Nasonis Metamorphoseon liber III. Edited with introduction and notes. — Santi Consoli . . „ 457
— — L. Loiseau, Tacite. Traduction nouvelle. Tome II. — Luigi Valmaggi . . . . . „ 459

Rassegna di pubblicazioni periodiche: The Classical Quarterly. IV. 1910. 1-2. — Classical Philology. V. 1910. 2. — The American Journal of Philology. XXXI. 1910. 1. — The Classical Review. XXIV, 1910. 1-3. — Eranos. Acta philologica Suecana. IX. 1909. 4. — Mnemosyne. XXXVIII. 1910. 2. — Revue des Études anciennes. XII. 1910. 2. — Bulletin de correspondance hellénique. XXXIV. 1910. 1-4. — Le Musée Belge. XIV. 1910. 2. — Domenico Bassi . . . . . „ 461

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 475

Notizia necrologica: **Giovanni Setti.** — La Direzione . . . „ 480

Fasc. IV.

Stato, scuola e politica in Roma repubblicana. — Corrado Barbagallo *Pag.* 481
Sulla interpretazione di una monca figura della 'Tabula Iliaca' di Bovillae. — Angelo Taccone . . . . . „ 515
Silla in Grecia. — Carolina Lanzani . . . . . „ 520
A proposito della seconda edizione del Gudeman: Grundriss zur Geschichte der klassischen Philologie. — Domenico Bassi . . „ 536
Una forma rara del perfetto di *amicio* (a proposito di un passo di Frontone). — Pietro Rasi . . . . . „ 545
A proposito di una bibliografia. — Augusto Balsamo . . . . „ 548
Di alcune particolarità grammaticali di Minucio Felice. — Luigi Valmaggi „ 552
Spizzico di etimologie latine e greche (*Continuazione*). — Oreste Nazari „ 560
Giovanni Setti. — Angelo Taccone . . . . . „ 566

Digitized by Google

Bibliografia: D. Comparetti, Laminette orfiche edite ed illustrate. — La bibliothèque de Philodème. — Domenico Bassi . . . *Pag.* 583
— — H. Sjögren, Commentationes Tullianae. — C. Annibaldi, La Germania di Cornelio Tacito nel ms. latino n. 8 della biblioteca del conte G. Balleani in Jesi. — Remigio Sabbadini . . . „ 589
— — A. Kiessling-R. Heinze, Q. Horatius Flaccus. Oden und Epoden. Fünfte Auflage. — Pietro Rasi . . . . . „ 596
— — Poetae latini minores; post Aemilium Baehrens iterum recensuit Fr. Vollmer. Vol. I. Appendix Vergiliana. — Massimo Lenchantin de Gubernatis . . . . . „ 600
— — P. Ubaldi, Eschilo. Agamennone con introduzione, comento ed appendice critica. — Dario Arfelli . . . . . „ 603
— — R. Waltz, Vie de Sénèque. — Ferruccio Calonghi . . „ 607
— — A. von Domaszewski, Abhandlungen zur römischen Religion. — Exploration archéologique de Delos faite par l'École franç. d'Athènes. Fasc. I par A. Bellot. Fasc. II par G. Leroux. — H. N. Fowler and J. R. Wheeler, A Handbook of Greek Archaeology. — G. von Brauchitsch, Die Panathenäischen Preisamphoren. — Giulio Emanuele Rizzo . . . . . „ 618

Rassegna di pubblicazioni periodiche: The Classical Review. XXIV. 1910. 4. — The American Journal of Philology. XXXI. 1910. 2. — Revue de l'instruction publique en Belgique. LIII. 1910. 2-3. — Revue des Études anciennes. XII. 1910. 3. — The Classical Quarterly. IV. 1910. 3. — Classical Philology. V. 1910. 3. — Byzantinische Zeitschrift. XVII. 1908. 3-4. — Domenico Bassi . . . . . „ 626

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 636

Digitized by Google

ELENCO DEI COLLABORATORI

Dr. Dario Arfelli, Professore nel R. Ginnasio Raffaello di Urbino.

„ Augusto Balsamo, Direttore della Biblioteca comunale di Piacenza, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Bologna.

„ Corrado Barbagallo, Professore nel R. Ginnasio Superiore Ennio Quirino Visconti, e Libero Docente di Antichità greche e romane nella R. Università di Roma.

„ Domenico Bassi, Bibliotecario Direttore dell'Officina dei Papiri Ercolanesi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

„ Achille Beltrami, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Arnaldo di Brescia, e Incaricato di Grammatica greca e latina nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

„ Giulio Bertoni, Professore di Filologia romanza nell'Università di Friburgo.

„ Ettore Bignone, Professore nel R. Ginnasio Sup. Guicciardini di Siena.

„ Emilio Bodrero, Roma.

„ Ferruccio Calonghi, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Andrea D'Oria di Genova, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

„ Luigi Cantarelli, Incaricato di Storia ed Istituzioni politiche del Basso Impero nella R. Università di Roma.

„ Emanuele Ciaceri, Professore di Storia e Geografia nel R. Liceo Cutelli, e Libero Docente di Storia antica nella R. Università di Catania.

„ Santi Consoli, Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

„ Giovanni Costa, Roma.

„ Vincenzo Costanzi, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Pisa.

„ Gaetano De Sanctis, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Torino.

„ Giacomo Dominici, Professore nel R. Ginnasio Pietro Verri di Lodi.

„ Giovanni Ferrara, Professore nel R. Ginnasio Cavour, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

„ Giuseppe Fraccaroli, Milano.

„ Ernesto Lasinio, Professore nel R. Ginnasio Pellegrino Rossi di Massa.

Digitized by Google

Dr. Massimo Lenchantin de Gubernatis, Professore di Filosofia nel Liceo pareggiato di Pinerolo.

„ Carolina Lanzani, Professoressa nel R. Ginnasio Parini di Milano, e Libera Docente di Storia antica nella R. Università di Pavia.

„ Concetto Marchesi, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Galilei di Pisa.

„ Oreste Nazari, Professore ordinario di Sanscrito e Incaricato di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine nella R. Università di Palermo.

„ Luigi Pareti, Roma.

„ Carlo Pascal, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.

„ Pietro Rasi, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Padova.

„ Giulio Emanuele Rizzo, Professore straordinario stabile di Archeologia nella R. Università di Torino.

„ Remigio Sabbadini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

„ †Giovanni Setti, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Torino.

„ Ettore Stampini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

„ Angelo Taccone, Professore straordinario di Letteratura greca nella R. Università di Torino.

„ Vincenzo Ussani, Professore straordinario di Letteratura latina nella R. Università di Palermo.

„ Luigi Valmaggi, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.

„ Carlo Oreste Zuretti, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Palermo.

Digitized by Google

QUESTIONI FLAVIANE

I.

Il Testimonium Christi *e la magìa di Gesù.*

Più volte io rileggo quel celebre luogo nelle *Antichità* di Giuseppe (XVIII. 3. 3) e più mi convinco della eguale insufficienza delle due tesi estreme e semplicistiche che concludono alla genuinità assoluta o alla assoluta atetesi del passo, non ostante che quest'ultima sia pur suffragata dalla grande autorità dello Schürer e in qualche modo anche del Bardenhewer. La genuinità assoluta è esclusa dal confronto delle prime parole, le quali si limitano a revocare in dubbio la umanità di Gesù *σοφὸς ἀνήρ, εἴ γε ἄνδρα αὐτὸν λέγειν χρή*, con quelle che in appresso magnificano avverati in lui gli infiniti portenti annunziati dai profeti, e sono quindi un franco riconoscimento di messianità. L'atetesi assoluta è pur impossibile per la medesima contraddizione, giacchè il pio falsario sarebbe venuto, in così brevi linee, in discordia con se stesso. E io m'accosto dunque volentieri alla terza ipotesi, quella cioè della adulterazione di un testo genuino: adulterazione la quale, per volersi mantenere coperta, dette origine ad un testo contraddittorio. In quei tempi in cui la polemica cristiano-giudaica arrivava fino alla falsificazione dei testi biblici, che Giustino rimprovera agli Ebrei (*Dialog.* 71) e che pare invece inquinasse florilegi cristiani (non sarà inopportuno ricordare che fin nell'Evangelo secondo Matteo a XXIII. 33 e segg. ricorre una citazione di libro sacro che non

Digitized by Google

si riesce a identificare); in quei tempi dunque, ai quali sarebbe iniquo chiedere tal probità polemica e letteraria qual si richiederebbe all'età nostra, appare estremamente verisimile che una mano cristiana abbia voluto introdurre cautamente una testimonianza della messianità di Gesù in quello scrittore che, pur considerato dagli Ebrei come transfuga, agli occhi del mondo ellenistico nel quale si svolgeva la predicazione novella, non cessava di essere insieme, con Filone, il rappresentante massimo del Giudaismo. Se poi qua e là le caute intenzioni furono vinte dall' incoercibile ardore della fede, non monta.

L'adulterazione dovè essere posteriore ad Origene, di cui sono stati più volte addotti i luoghi riguardanti Giuseppe: *τὸν Ἰησοῦν ἡμῶν οὐ καταδεξάμενος εἶναι Χριστόν* (*Comm. in Matth.* X. 17), *ἀπιστῶν τῷ Ἰησοῦ ὡς Χριστῷ* (*Contra Cels.* I. 47): luoghi dai quali chiaramente emerge che egli lesse nello storico qualche cosa di diverso da quel che noi vi leggiamo. Ma se l'adulterazione fu posteriore, neppur dovè essere posteriore di molto, essendo così largamente testimoniata nel secolo IV, in Eusebio (*Hist. eccl.* I. 11; *Dem. evang.* III. 5), Egesippo (II. 12), Girolamo (*De vir. ill.* 13). Lo pseudo-Egesippo, anzi, che tra i caratteri fondamentali della sua opera presenta pur quello di un feroce rancore antisemita, ne prende occasione a rimproverare aspramente Giuseppe e tacciarlo di ostinazione eretica (*perfidiae intentio*) contro quella che egli pur riconosceva per verità storica. Tanto lungi si era dal pensiero di una falsificazione.

***

Quel cauto processo di adulterazione al quale ho di sopra accennato appar già sufficientemente illustrato dal periodo che dà principio a tutto il passo incriminato: *Γίνεται δὲ κατὰ τοῦτον τὸν χρόνον Ἰησοῦς, σοφὸς ἀνήρ, εἴ γε ἄνδρα αὐτὸν λέγειν χρή*. Evidentemente il correttore all'empio testo originario *σοφὸς ἀνήρ* ha aggiunto di suo quella limitazione *εἴ γε ἄνδρα κτλ.*, ma non ha voluto poi andare fino in fondo alla correzione come andò invece più tardi il compilatore di

Digitized by Google

Giuseppe, Zonara, scrivendo: *εἴπερ ἄρα τὸν τοιοῦτον ἄνθρωπον δεῖ λέγειν καὶ μὴ θεόν.*

Egli volle dunque mutare il meno che fosse possibile, e questo suo metodo ci può essere di guida a una ricostruzione ipotetica del testo originario. In un'età nella quale era così diffusa la credenza nel miracolo, che appunto da essa recentemente uno scrittore cattolico (1) traeva argomento a giustificare contro il socialista Kautsky il silenzio serbato dagli annalisti contemporanei di Grecia e di Roma su i portenti di Gesù, non fa pertanto difficoltà ammettere che nel testo originario si potessero leggere le parole che immediatamente seguono: *Ἦν γὰρ παραδόξων ἔργων ποιητής.* Esse si potevano dire di Gesù non meno, per esempio, che di Apollonio Tianeo paragonatogli più tardi da Ierocle e da Celso con grave scandalo di Origene e di Lattanzio per non parlare della apposita confutazione di Eusebio: e ad ogni modo non includono necessariamente la fede nella resuscitazione di Lazzaro o nel camminare sul livello delle acque o nella trasfigurazione e conversazione con i grandi profeti del Vecchio Testamento, per restare, pur nella esemplificazione, entro i confini della letteratura canonica e tacere dei portenti attribuiti a Gesù dagli Apocrifi e dal Corano. Basta pensare a quelle guarigioni di malattie mentali o nervose che, più o meno documentate, formano il sostrato della letteratura medico-religiosa di tutti i tempi (informino per l'antichità classica i miracoli di Esculapio) e agli esorcismi praticati, come da Gesù, dagli Esseni.

Non maggiori ostacoli si oppongono ad accettare come genuino il resto dello stesso periodo che si riferisce alla predicazione di Gesù, quando si dia ad *ἐπηγάγετο* che è *vox media* il valore di *ἐπλάνησε* (cfr. Giov. VII. 47) e si accetti la sostituzione proposta dal Weil di *τἀληθῆ* con *τὰ καινά*: *... διδάσκαλος ἀνθρώπων τῶν ἡδονῇ τὰ καινὰ δεχομένων καὶ πολλοὺς μὲν Ἰουδαίους πολλοὺς δὲ καὶ τοῦ Ἑλληνικοῦ ἐπηγάγετο.* Anzi anche qui a me pare che quella conversione dei Giudei messa alla pari di quella dei Gentili sia traccia

(1) Cfr. Fillion in *Revue des questions historiques*, XLIII, pag. 377.

Digitized by Google

e fortunata prova della autenticità fondamentale del passo (1).

---

(1) Mentre rivedevo le prove di stampa, ho avuto tra mani la parte prima dei novissimi *Mélanges d'histoire du Christianisme* (Bruxelles-Paris) intitolata *Josèphe témoin de Jésus*. L'autore, il Goethals, che sostanzialmente concorda con le conclusioni di queste mie *Questioni* sia per quello che riguarda Giacomo sia per quello che riguarda Gesù, solleva però una grave eccezione contro la genuinità delle parole *καὶ πολλοὺς μὲν Ἰουδαίους . . . ἐπηγάγετο* (pag. 18) osservando che il passo viene ad attribuire a Gesù la conversione dei Pagani, che fu l'opera dei Giudei Ellenisti e sopra tutto di Paolo. L'obbiezione sarebbe giusta, se Giuseppe avesse potuto sottrarsi, quando scriveva le Antichità, a un errore radicato così profondamente al suo tempo pur nei circoli cristiani, come resulta dalla letteratura stessa evangelica. Al contrario il Goethals, poichè siamo a parlare di lui, sostiene autentico così l'inciso *εἴ γε ἄνδρα αὐτὸν λέγειν χρή* come il *τἀληθῆ* dando un colorito sostanzialmente benevolo a tutto il passo, dal quale resulterebbe che Giuseppe, pur rigettando il messianismo di Gesù, rimase immune dal fanatismo anticristiano quale si rivela nel Talmud. Giuseppe non avrebbe così esclusa la possibilità che Gesù fosse un essere creato sì ma superiore all'umanità, un angelo: come si dovrebbe ricavare anche dagli *Additamenta Slavica* pubblicati dal Berendts (veramente nel Berendts: '. . . ist es mir nicht möglich, ihn einen Menschen zu nennen. Wiederum aber auf das allgemeine Wesen sehend, werde ich (ihn) auch nicht einen Engel nennen': pp. 8-9). Non credo prudente derivare argomenti in favore dell'autenticità di un testo discusso da altro testo più discusso ancora. Ma, pur concessa l'autenticità degli *Additamenta*, dei quali mi riprometto di ragionare altrove in proposito dei rapporti che il Berendts vide tra essi e il così detto Egesippo, le illazioni del Goethals non cesserebbero di essere errate. Infatti nel pensiero di Giuseppe egli è costretto (pag. 13) ad ammettere quasi tre stadii nei riguardi di Gesù: 1°) quello della prima edizione ebraico-greca del *Bellum Iudaicum*, dove avrebbero trovato luogo gli apprezzamenti benevoli degli *Additamenta Slavica*; 2°) quello della seconda edizione del *Bellum Iudaicum*, ove per l'adattamento voluto fare a Vespasiano delle profezie messianiche si sarebbe creduto opportuno di sopprimere ogni accenno al suo rivale in messianità; 3°) quello delle *Antiquitates* quando 'vers la fin du règne de Domitien, ces considérations avaient perdu de leur force' e quindi la menzione di Gesù venne introdotta nella nuova opera senza esitazione. Se non che le ragioni per le quali quelle considerazioni avevano perduto di valore nei riguardi della dinastia flavia non si arrivano a vedere. E che Domiziano non avesse alcuna tenerezza per la *religio illicita* dei Cristiani è cosa nota; sicchè proprio verso la fine del suo regno noi troviamo esiliati come rei di Cristianesimo il console T. Flavio Clemente e la sua consorte Domitilla, prossima parente dell'imperatore e madre degli eredi presuntivi del trono.

Digitized by Google

Giacchè il Giudaismo ufficiale sembra nel primo secolo dell'èra nostra ignorar quasi il Cristianesimo, le cui persecuzioni da parte dei Giudei ci resultano soltanto da documenti cristiani, come gli Atti degli Apostoli. In realtà egualmente si reclutavano ancora i proseliti tra Giudei e Gentili. Ma alla fine del primo secolo la lotta si inizia e si può dire divampa subito ardentissima tra le due fedi, delle quali la nuova, discostandosi sempre più dal Mosaismo, veniva evolvendosi in religione schiettamente ellenistica. Quando per le misure di Adriano spariva da Gerusalemme quella *μεγίστη τις ἐκκλησία Χριστοῦ* che vi era stata fino allora (Eusebio, *Dem. evang.* III. 5), precisamente in bocca a un Giudeo, quasi nate e sorte in terra giudaica, poneva Celso nella sua formidabile polemica le dicerie più oscene su la origine di Gesù inventate dal settarismo religioso e registrate anche nel Talmud: quell'atroce menzogna che sul conto di Maria è rinfacciata agli Ebrei dal Corano. Poco dopo la metà del secondo secolo Giustino (*Dialog.* XVII. 1) fa risalire alle calunnie degli emissarii giudaici le persecuzioni che i Cristiani soffrono nel mondo. E intanto tralignava nell'eresia ebionitica quel giudeo-cristianesimo che vediamo negli Atti degli Apostoli contrastare il terreno al paolinismo fra le incertezze di Pietro e far capo al *frater Domini*, Giacomo il Giusto, *τὸν ἀδελφὸν Ἰησοῦ τοῦ λεγομένου Χριστοῦ*, come lo chiama Giuseppe discorrendo della sua morte dovuta alla gretta casta sacerdotale in XX. 9. 1: un luogo su cui torneremo, ma che ci dà intanto modo di raggiungere con sufficiente sicurezza quella che potè essere la vera dizione, già vista da Teodoro Reinach (1), del testo immediatamente seguente. Giuseppe non può avere scritto *Ὁ Χριστὸς οὗτος ἦν*, può benissimo avere scritto *Ὁ Χριστὸς λεγόμενος οὗτος ἦν*.

E siamo all'ultima parte contestata del luogo in questione: *Καὶ αὐτὸν ἐνδείξει τῶν πρώτων ἀνδρῶν παρ' ἡμῶν σταυρῷ ἐπιτετιμηκότος Πιλάτου, οὐκ ἐπαύσαντο οἱ τὸ πρῶτον ἀγαπήσαντες· ἐφάνη γὰρ αὐτοῖς τρίτην ἔχων ἡμέραν πάλιν ζῶν, τῶν θείων προφητῶν ταῦτά τε καὶ ἄλλα μυρία θαυ-*

(1) Cfr. *Revue des études juives*, XXXV, pag. 12.

Digitized by Google

μάσια περὶ αὐτοῦ εἰρηκότων. Che Giuseppe abbia riconosciuta possibile in Gesù la ripetizione della assunzione al cielo narrata nei libri sacri di Elia è inconcepibile, come è inconcepibile che egli abbia visto in lui avverate le predizioni degli *θεῖοι προφῆται*. La cosa è chiara a chi conosce i termini della polemica cristiano-giudaica, di cui questo delle profezie è il vero perno. Su la via di Emmaus Gesù apparso dopo la sua morte ai discepoli scorati quasi del fallimento apparente della credenza messianica, nel Vangelo secondo Luca (XXIV. 44) fa precisamente appello all'avveramento nella sua persona delle 'cose dette già tutte nei profeti'. Similmente negli Atti degli Apostoli (XVIII. 28) il gioannita Apollo dopo la sua completa conversione per opera di Priscilla e di Aquila ci è rappresentato a evangelizzare contro i Giudei nell'Acaia 'mostrando con le scritture che Gesù è il Cristo'. E sul terreno delle profezie la lotta appare sostanzialmente ingaggiata così in quella *Altercatio Simonis et Theophili*, la cui fonte fu fissata dal Harnack prima di Tertulliano, come nel dialogo con Trifone di Giustino (1). Or solo una parte della confessione giudaica, e piuttosto nella Diaspora che nei paesi di origine, era disposta a convenire nella interpretazione di un *Christus patibilis*, alla quale, per esempio, nel dialogo di Giustino repugna da principio Trifone. Ma quali che fossero in proposito le idee di Giuseppe, che del resto per sue ragioni opportunistiche si ostina a rimpicciolire e abbassare la parte rappresentata dalla speranza messianica pur fra le più grandi catastrofi nella storia del Giudaismo, il riconoscimento che nella persona di Gesù si fossero adempiuti i segni predetti dai profeti avrebbe menato diritto lo storico alla convinzione della messianità di Gesù stesso. Or, come un simile assurdo è escluso dalla professione e dalla vita e dall'opera tutta di Giuseppe, bisogna ammettere che da

---

(1) Cfr. Girolamo, *In Ier.* VI. 29: 'nec inter Iudaeos et Christianos aliud esse certamen nisi hoc, ut cum illi nosque credamus Christum Dei filium repromissum; et ea quae sunt futura sub Christo a nobis expleta, ab illis explenda dicuntur'.

Digitized by Google

ἐφάνη in poi il testo sia andato soggetto a un rifacimento. Ma anche qui, secondo il metodo osservato in principio, il rifacimento potè essere mantenuto entro ristrettissimi confini: ..... *ἀγαπήσαντες· ἔλεγον* (o *ἐνόμιζον* o analoga nozione verbale) *γὰρ ὅτι ἐφάνη αὐτοῖς κτλ.* In questo modo la posizione di Giuseppe riguardo alla resurrezione di Gesù e alla applicazione che delle profezie del Vecchio Testamento i Cristiani facevano a lui, resulterebbe sostanzialmente identica a quella del Giudeo introdotto interlocutore nei due primi libri dell'opera perduta di Celso. Cfr. Origene, *Contr. Cels.* II. 55: *Τίς τοῦτο εἶδε; Γυνὴ πάροιστρος, ὡς φατέ, καὶ εἴ τις ἄλλος τῶν ἐκ τῆς αὐτῆς γοητείας ἤτοι κατά τινα διάθεσιν ὀνειρώξας, ἢ κατὰ τὴν αὐτοῦ βούλησιν δόξῃ πεπλανημένῃ φαντασιωθείς, ὅπερ δὴ μυρίοις συμβέβηκεν· ἢ, ὅπερ μᾶλλον, ἐκπλῆξαι τοὺς λοιποὺς τῇ τερατείᾳ ταύτῃ θελήσας, καὶ διὰ τοῦ τοιούτου ψεύσματος ἀφορμὴν ἄλλοις ἀγύρταις παρασχεῖν;* I. 26: *τὸ προφήταις χρῆσθαι Χριστιανοὺς προκηρύξασι τὰ περὶ τοῦ Ἰησοῦ ὀνειδίζει ὁ παρὰ τῷ Κέλσῳ Ἰουδαῖος.* Naturalmente l'intonazione polemica tra l' *ἔλεγον* di Giuseppe e le parole di Celso è diversa; ma questo ben si accorda e con l'indole dell'opera storica e col fare circospetto di Giuseppe (1).

---

(1) Non è inopportuno osservare come il testo di Giuseppe così come l'abbiamo restituito resulti sostanzialmente identico a quello che secondo il c. CVIII del Dialogo di Giustino sarebbe stato il contenuto degli *ἐγκύκλια γράμματα* diramati dalla sinagoga di Gerusalemme per mezzo della contromissione giudaica: *ἄνδρας χειροτονήσαντες ἐκλεκτοὺς εἰς πᾶσαν τὴν οἰκουμένην ἐπέμψατε, κηρύσσοντας ὅτι αἵρεσίς τις ἄθεος καὶ ἄνομος ἐγήγερται ἀπὸ Ἰησοῦ τινος Γαλιλαίου πλάνου, ὃν σταυρωσάντων ἡμῶν οἱ μαθηταὶ αὐτοῦ κλέψαντες αὐτὸν ἀπὸ τοῦ μνήματος νυκτὸς ... πλανῶσι τοὺς ἀνθρώπους λέγοντες ἐγηγέρθαι αὐτὸν ἐκ νεκρῶν καὶ εἰς οὐρανὸν ἀνεληλυθέναι·* Or come la esistenza di questi *ἐγκύκλια γράμματα* era affermata anche da altri *παλαιῶν συγγράμματα* che ebbe a mano Eusebio e resulta perfettamente conforme a quello che noi sappiamo della organizzazione della Diaspora giudaica intorno al tempio di Gerusalemme, non pare destituita di ogni fondamento l'ipotesi che un simile documento abbia potuto ispirare in questo luogo Giuseppe, il quale, come si sa, si serviva volentieri di fonti ufficiali.

Digitized by Google

***

A questo punto e su la base di una semplice congettura sarebbe troppo chiedere, il voler stabilire se sotto quel generico *ἐνόμιζον* o *ἔλεγον* si debba scorgere un richiamo a una precisa fonte, come è metodo non raro nell'antica storiografia. Invertendo il rapporto, quale fu talvolta concepito, tra le Antichità di Giuseppe e l' Evangelo di Luca, si potrebbe esser tentati di scorgere in Giuseppe un richiamo a Luca, XXIV. 44 e segg.: *Εἶπεν δὲ πρὸς αὐτούς· Οὗτοι οἱ λόγοι μου οὓς ἐλάλησα πρὸς ὑμᾶς ἔτι ὢν σὺν ὑμῖν, ὅτι δεῖ πληρωθῆναι ἅπαντα τὰ γεγραμμένα ἐν τῷ νόμῳ Μωυσέως καὶ τοῖς προφήταις ... καὶ ψαλμοῖς περὶ ἐμοῦ ... καὶ εἶπεν αὐτοῖς ὅτι οὕτως γέγραπται παθεῖν τὸν Χριστὸν καὶ ἀναστῆναι ἐκ νεκρῶν τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ.* Ma con molta verisimiglianza il raffronto è, non ostante le consonanze verbali, mal fido e illusorio; data la molteplicità della letteratura evangelica testimoniataci dal prologo di Luca e dato anche il modo, testimoniatoci dal confronto dei tre Sinottici, con cui, nel più assoluto disprezzo di ogni originalità formale, gli antichissimi scrittori cristiani copiavano alla lettera l'uno dall'altro.

Ma non meno illusoria mi sembra la conclusione eccessiva che dalla autenticità salvaguardata del passo volle trarre Teodoro Reinach, contrapponendo in sostanza la testimonianza di Giuseppe a quella degli Evangeli ossequenti a opportunismi di propaganda, e ricavandone che nella condanna di Gesù non ebbero che vedere tribunali giudaici, ma soltanto Ponzio Pilato e la giustizia romana, mentre il mondo di poi fece scontare la croce di Cristo con un martirio di sedici secoli a Israele (1). Che Gesù sia stato giustiziato dai Romani questo è indubbio e la forma stessa del supplizio lo avverte. Nè i Romani declinarono da sè la responsabilità del fatto: che anzi abbastanza per tempo Tacito, in un luogo che ha tutta la probabilità di discendere da storici anteriori, attri-

(1) Cfr. l. c., pag. 18.

Digitized by Google

buisce a Pilato il supplizio di Cristo e la repressione prima ed inutile della *exitiabilis superstitio*. Ma la macchinazione giudaica, o meglio della setta sacerdotale giudaica contro Gesù non sembra esclusa in nessun modo dal *testimonium* di Giuseppe, la cui concordanza sostanziale con gli Evangeli è evidente, come il contegno che gli Evangeli assegnano nei rispetti di Gesù Cristo a Giudei e Romani, sostanzialmente coincide con quello che nei rispetti di Gesù di Anano lo stesso Giuseppe attribuisce altrove (*De B. I.* VI. 5. 3) agli accusatori Ebrei e ad Albino. Or che da quella macchinazione abbia tratto alimento per secoli l'impura fiamma dell'antisemitismo è un deplorevolissimo male. Se non che 'le nazioni', scriveva Ernesto Rénan in proposito, 'hanno la loro responsabilità come i singoli' (1).

***

Ma, tornando al testo, le parole che chiudono il passo in questione e dicono della diffusione del Cristianesimo: *εἰς ἔτι τε νῦν τῶν Χριστιανῶν ἀπὸ τοῦδε ὠνομασμένων οὐκ ἐπέλιπε τὸ φῦλον* possono essere lasciate a Giuseppe pur senza discussione, affermando esse in limiti abbastanza modesti il successo conseguito già dalla propaganda cristiana ai tempi di Domiziano. Invece qualche parola mi piace di spendere intorno a quel *σοφὸς ἀνήρ* che contiene il più concreto apprezzamento di Giuseppe sopra Gesù. Il Reinach, nello scritto più volte citato, vi volle vedere un equivalente di *σοφιστής* che Giuseppe adopera a indicare anche altri agitatori religiosi e insomma un significato piuttosto sfavorevole, quasi di 'savant, habile' (2), mentre anche ieri il Fillion, traducendo il passo in servigio della sua dimostrazione della esistenza storica di Gesù, ha reso *σοφὸς ἀνήρ* per 'homme sage' (3).

La questione non si può evidentemente risolvere con criteri puramente lessicali. Tra i due significati il confine non

---

(1) Cfr. *Vie de Jésus*, cap. XXIV.
(2) Cfr. pag. 10.
(3) Cfr. l. c., pag. 380.

Digitized by Google

ha maggior spessore di un'unghia, di che la prova migliore è data dal Reinach stesso, il quale avrà dovuto pensare che se Giuseppe intese di adoperare *σοφός* col valore di 'habile', l'interpolatore intanto rispettò quella parola in quanto la intese per 'sage'. E ciò posto, a me pare che la ragione sia indubbiamente dalla parte del Reinach, specialmente se a quella parola che egli intendeva in genere 'viser... la science du rabbin et l'habilité du thaumaturge' si dia il più ristretto e solo significato di 'taumaturgo' e quindi di anticipazione o meglio di preparazione al seguente *παραδόξων ἔργων ποιητής*. Quello infatti che maggiormente colpiva in Gesù non pare fosse tanto la conoscenza della legge, il suo sapere, quanto il parlare che egli faceva in autorità (*ἐν ἐξουσίᾳ*), donde trasse origine quel movimento che ebbe nome di antinomianismo. D'altronde *σοφός* con valore di 'taumaturgo, mago' è ben documentato nella grecità ebraica a cominciare dalla Bibbia, dove, per esempio, al versetto 6 del Salmo 58 è pur quello il significato che la parola assume corrispondentemente al testo ebraico e trascinando con sè il Salterio Romano che legge 'a sapiente' (1). Può aver valore di curiosità il notare come i moderni interpreti abbiano avuto già per questo riguardo un precursore in Suida: *Σοφός· ὁ θηρεπῳδός. Δαβίδ· Φαρμακοῦται φαρμακευομένη παρὰ σοφοῦ, ὡς τὸ Σοφοί εἰσι τοῦ κακοποιῆσαι, καί, Ποῦ σοφός; ποῦ γραμματεύς; οὐ γὰρ τοὺς ὡς ἀληθεῖς σοφοὺς ὀνομάζει, ἀλλὰ τούς τισιν εἶναι δοκοῦντας.*

Si può aggiungere che l'accusa di magia mossa a Gesù pare abbia origini schiettamente giudaiche, sicchè l'attribuire un simile pensiero a Giuseppe equivale a fargli assumere nella interpretazione dei miracoli di Gesù quella medesima posizione che fu della sua classe e della sua gente. Origini demoniche alla misteriosa potenza di Gesù attribuiscono gli scribi dell'Evangelo (Marc. III. 22 e paralleli): l'accusa di magia veniva posta in bocca di un Giudeo nell'opera polemica di Celso (cfr. Origene, *Contr. Cels.* I, 28) e la troviamo testi-

(1) Cfr. Blau in *Revue des études juives*, XL, 103; Mozley, *The Psalter of the Church*, pag. 95.

Digitized by Google

moniata più tardi pur come mossa dai Giudei, in Lattanzio (*Inst. div.* V. 3) e Girolamo (*Epist.* XLV), per non parlar di Giustino (*Dialog.* 69) che muove da fonti evangeliche, delle *Recognitiones* pseudo-clementine (I. 58), dell'Evangelo di Nicodemo (XII), dell'Epistola prima di Pilato, e perfino del Corano. Nè d'altra parte repugna alla verisimiglianza di quanto ci viene da tante parti concordemente affermato, la testimonianza della letteratura seriore degli Ebrei, del Talmud e del Toledot. Sembra da quei testi più recenti che attraverso i secoli essi si siano trasmessi il pensiero del Giudeo di Celso, secondo il quale Gesù operaio in Egitto vi avrebbe fatto esperienza di alcune virtù che rendevano famosi gli Egiziani, e forte di quella esperienza sarebbe tornato in patria proclamandosi dio.

Naturalmente, dati i contatti quotidiani della Diaspora col mondo ellenistico, dato che la polemica pagana non ebbe scrupolo, come ci mostra l'esempio di Celso e dell'imperatore Giuliano, di chiedere le proprie armi alla giudaica per assalire il Cristianesimo, non deve far meraviglia il trovar ripetuta quell'accusa in circoli non giudei. Così è che nel suo *Περὶ τῆς Περεγρίνου τελευτῆς* Luciano chiama Gesù *σοφιστής* (cap. 13) ed evidentemente di quella *θαυμαστὴ σοφία* di cui è menzione più sopra al cap. 11. Così è che Arnobio (I. 43) mette l'accusa stessa in bocca dei Gentili. Ma le origini dell'accusa restano giudaiche e per questo essa ben si conviene a Giuseppe.

***

Nè del resto può dirsi assolutamente ingiustificata l'accusa, chi riguardi all'abuso che superstizione e ciurmeria spesso unite insieme fecero, nei primi secoli, del nome di Gesù. Colui che si era levato come apostolo della religione dello spirito, da stregoni e da fattucchieri venne presto messo in mazzo con Damigerone, Carmenda, Mosè, Ianne (non è piuttosto Giovanni Battista?), come ci resulta già nel secondo secolo dall'Apologia di Apuleio (cap. 90) e nel terzo ci confermano le formule su papiro, recentemente richiamate in vita dai silenzi millenari

Digitized by Google

di Egitto e ripubblicate dal Wessely nel fascicolo II, tomo IV della nuova *Patrologia orientalis*. Mentre negli Evangeli canonici Gesù ci appare quasi restio al miracolo e quando lo compie quasi desideroso di rimpicciolirne l'importanza e di tenerlo nascosto, questi preziosi papiri ci presentano il suo nome, a volte accompagnato in un curioso sincretismo con divinità indigene e spiriti planetari, in ricette per scongiurare i demoni e procurarsi dei sogni, e appaiono veri gemelli di quei più tardi *φυλακτήρια* resuscitati dal Reitzenstein (1), ove stranamente si mescolano e sovrappongono credenze giudaiche, pagane e cristiane. E allo stesso movimento, per quanto si svolgessero in una sfera intellettualmente più alta, si collegano gli incantesimi della Pistis-Sophia e in genere della gnosi.

Possiamo aggiungere che ad accreditare la leggenda della scienza magica di Gesù dovè contribuire la notizia del suo soggiorno in Egitto, la terra classica della magia e delle scienze occulte, che ci serbava i papiri citati di sopra. Come la necessità di dare a Gesù un'origine davidica spostò la sua patria da Nazareth a Bethleem, così la necessità di rendere applicabile a lui quella che veniva intesa come allegoria messianica di Osea (XI. 1): 'ex Aegypto vocavi filium meum' diede origine a quella particolar forma della leggenda evangelica che intorno alla fuga così detta di Egitto ci è stata conservata nell' Evangelo secondo Matteo. Ora è ben naturale che in circoli ostili, attribuendosi a Gesù maturo quel soggiorno che la pia leggenda narrava di Gesù infante, si vedesse in lui, come ci attestano Origene e Arnobio, il discepolo dei magi d'Egitto.

II.

Il frater Domini *e la presa di Gerusalemme.*

Un'altra adulterazione cristiana è stata segnalata da tempo a proposito di *Antiq.* XX. 9. 1, dove è narrata la morte di

(1) Cfr. *Poimandres*, pag. 292 e segg.

Digitized by Google

colui che fu il primo capo della chiesa gerosolimitana e negli Atti degli Apostoli è rappresentato come il corifeo della tendenza cristiano-giudaica fronteggiante il paolinismo nella incertezza di Pietro, *τὸν ἀδελφὸν Ἰησοῦ τοῦ λεγομένου Χριστοῦ, Ἰάκωβος ὄνομα αὐτῷ*. Infatti Origene (*Contr. Cels.* I. 47 e II. 13; *In Matth.* X. 17), Eusebio (*Hist. eccl.* II. 23), S. Girolamo (*Adv. Iovin.* I. 39, *De vir. ill.* 2 e 13) affermano che in qualche luogo di Giuseppe il supplizio di Giacomo era messo in relazione con la presa di Gerusalemme, considerata come punizione di Dio per il martirio di un giusto, anzi del Giusto, giacchè con questo nome l'apostolo è passato nella tradizione cristiana. Ma questo testo manca assolutamente in Giuseppe così come è giunto a noi e nelle antiche traduzioni: si è dunque pensato a una interpolazione cristiana assai antica in XX. 9. 1, che non sia però arrivata a penetrare stabilmente nel testo così come vi penetrò quella riguardante Gesù, e abbia finito per scomparire.

Ma io non posso accedere a questa opinione semplicistica che, perchè si tratta di un apostolo, pensa a un'interpolazione cristiana, e la credo anzi erronea in quanto un falsario cristiano, la cui data dovrebbe essere fissata nel secondo secolo, non avrebbe, mi pare, messo la presa di Gerusalemme in rapporto col martirio di Giacomo, quando tutta la letteratura la poneva in relazione col più grande martirio di Cristo attribuendo questa convinzione perfino, come fa il Vangelo recentemente scoperto di Pietro, ai *πρεσβύτεροι* e agli *ἱερεῖς* dei Giudei presenti al deicidio. La prova delle prove può ricavarsene da Origene, il quale, appunto in due dei luoghi addotti, dopo essersi riferito al testo di Giuseppe, mostra chiaramente di non poter essere d'accordo con lo storico ebreo. Cfr. *Contr. Cels.* I. 47: *εἴπερ δ' οὖν διὰ Ἰάκωβον λέγει συμβεβηκέναι τοῖς Ἰουδαίοις τὰ κατὰ τὴν ἐρήμωσιν τῆς Ἱερουσαλήμ, πῶς οὐχὶ εὐλογώτερον διὰ Ἰησοῦν τὸν Χριστὸν τοῦτο φάσκειν γεγονέναι;* *Contr. Cels.* II. 13: *Τίτος καθεῖλε τὴν Ἱερουσαλήμ, ὡς μὲν Ἰώσηπος γράφει, διὰ Ἰάκωβον τὸν δίκαιον, τὸν ἀδελφὸν Ἰησοῦ τοῦ λεγομένου Χριστοῦ, ὡς δὲ ἡ ἀλήθεια παρίστησι, διὰ Ἰησοῦν τὸν Χριστὸν τοῦ θεοῦ.* E nel terzo luogo (*Comm. in Matth.* X. 17) non si trattiene

Digitized by Google

dal manifestare la sua meraviglia perchè Giuseppe *τὸν Ἰησοῦν ἡμῶν οὐ καταδεξάμενος εἶναι Χριστὸν, οὐδὲν ἧττον Ἰακώβῳ δικαιοσύνην ἐμαρτύρησε τοσαύτην*: *τοσαύτην*, s'intende, da *εἰρηκέναι κατὰ μῆνιν θεοῦ ταῦτα αὐτοῖς* (= *Ἑβραίοις*) *ἀπηντηκέναι, διὰ τὰ εἰς Ἰάκωβον τὸν ἀδελφὸν Ἰησοῦ τοῦ λεγομένου Χριστοῦ ὑπ' αὐτῶν τετολμημένα.*

Se non che, escluso che l'interpolatore possa essere stato un cristiano, viene a mancare quel canone dell'*is fecit cui prodest* che è fondamentale in questo genere di questioni, e si presenta necessaria soluzione del problema quella di ammettere la genuinità del passo. Resta a ricostituirne approssimativamente la forma.

***

Nella *Hist. eccl.* di Eusebio a II. 23 intanto il passo è citato in maniera che pretenderebbe di essere precisa e testuale: *'ἀμέλει γέ τοι καὶ ὁ Ἰώσηπος οὐκ ἀπώκνησε καὶ τοῦτ' ἐγγράφως ἐπιμαρτύρασθαι δι' ὧν φησι λέξεων· ταῦτα δὲ συμβέβηκεν Ἰουδαίοις κατ' ἐκδίκησιν Ἰακώβου τοῦ δικαίου, ὃς ἦν ἀδελφὸς Ἰησοῦ τοῦ λεγομένου Χριστοῦ, ἐπειδήπερ δικαιότατον αὐτὸν ὄντα οἱ Ἰουδαῖοι ἀπέκτειναν'*. Come la citazione che segue delle *Antiq.* XX. 9. 1 è, in certo modo, testuale, potremmo essere indotti a ritenere in certo modo testuale anche questa, nella quale ricorre la forma certamente per sè non ereticale, ma in nessun modo compromettente e adoperata da Giuseppe anche in *Antiq.* XX. 9. 1: *Ἰησοῦ τοῦ λεγομένου Χριστοῦ*. Una conferma se ne ha nella citazione di Giuseppe che Origene inserì nel suo *Contr. Cels.* a I. 47: *ἄκων* (*ὁ Ἰώσηπος*) *οὐ μακρὰν τῆς ἀληθείας γενόμενός φησι ταῦτα συμβεβηκέναι τοῖς Ἰουδαίοις κατ' ἐκδίκησιν Ἰακώβου τοῦ δικαίου, ὃς ἦν ἀδελφὸς Ἰησοῦ τοῦ λεγομένου Χριστοῦ, ἐπειδήπερ δικαιότατον αὐτὸν ὄντα ἀπέκτειναν.* I due testi concordano perfettamente, e il *δέ* eusebiano pare tale suggello di autenticità da rimuovere definitivamente ogni dubbio.

Dico 'pare', poichè in realtà i dubbi sorgono subito. Se un testo come quello conservatoci da Eusebio: *ταῦτα δὲ συμ-*

Digitized by Google

βέβηκεν Ἰουδαίοις (Origene: *τοῖς Ἰουδαίοις*: l'uso di Giuseppe è incerto) *κατ' ἐκδίκησιν Ἰακώβου τοῦ δικαίου, ὃς ἦν ἀδελφὸς Ἰησοῦ τοῦ λεγομένου Χριστοῦ κτλ.* non può ragionevolmente ritenersi, per i motivi che dicemmo, come falsificazione di un cristiano, pur ragionevolmente non può ritenersi come espressione genuina del pensiero dello scrittore giudeo. Cosa che, già abbastanza sicura per sè, più sicura risulta dal confronto con *Bell. Iud.* II. 14, dove Giuseppe, venuto a parlare del medesimo governo di Albino sotto il quale nelle Antichità è narrata la lapidazione di Giacomo, ci dice che sotto lui la Giudea cadde in una vera anarchia: *τυραννὶς δ' ἦν διὰ πλειόνων καὶ τὰ σπέρματα τῆς μελλούσης ἁλώσεως ἔκτοτε τῇ πόλει κατεβάλλετο.* Dal ravvisare 'i germi' all'indicare 'la causa' come nella citazione eusebiana, la distanza non è poca. Che pensare dunque? Il filo di Arianna per uscire da questo intricato labirinto ci viene offerto dal testo che in Origene (*Comm. in Matth.* X. 17) segue la terza delle citazioni sopra addotte: *Λέγει δέ, ὅτι καὶ ὁ λαὸς ταῦτα ἐνόμιζε.* Giuseppe potrebbe non aver fatto altro che registrare una voce popolare, del sorgere e del propagarsi della quale tra i giudeo-cristiani seguaci di Giacomo e anche fuori di loro non è da far meraviglia chi rifletta a quella benevola disposizione, ben messa in luce dal Harnack, con la quale, dissipati i sospetti di antinomianismo, il giudeo-cristianesimo dovè esser presto considerato dai Giudei più tolleranti. Per un'associazione di idee ben facile a spiegarsi il pensiero va all'altra voce registrata in XVIII. 5. 2, dove analogamente la rotta riportata da Erode nella guerra contro gli Arabi è posta in relazione con la morte del Battista: *Τίσι δὲ τῶν Ἰουδαίων ἐδόκει ὀλωλέναι τὸν Ἡρῴδου στρατὸν ὑπὸ τοῦ θεοῦ καὶ μάλα δικαίως τινυμένου κατὰ ποινὴν Ἰωάννου τοῦ ἐπικαλουμένου βαπτιστοῦ.*

La ricostruzione più probabile è dunque approssimativamente questa: *τίνες ἐνόμιζον ταῦτα συμβεβηκέναι Ἰουδαίοις κατ' ἐκδίκησιν Ἰακώβου τοῦ δικαίου, ὃς ἦν ἀδελφὸς Ἰησοῦ τοῦ λεγομένου Χριστοῦ, ἐπειδήπερ δικαιότατον αὐτὸν ὄντα ἀπέκτειναν.* La sostituzione di *τίνες* al *λαός* di Origene è giustificata dalla analogia dello pseudo-Egesippo a II. 12,

Digitized by Google

dove riferendosi la voce riguardante il Battista, il *τίσι* di Giuseppe è reso con un generale 'Iudaei': 'idque a Iudaeis aestimatum comperimus'. E non mi pare che sia il caso di pensare a un passo più ampio dove la cosa fosse prima affermata come vera: *ταῦτα συμβέβηκεν Ἰουδαίοις κτλ.* come nel testo di Eusebio, e poi venisse soggiunto che tale fu anche una voce popolare *καί τινες ταῦτα ἐνόμιζον* presso a poco come in Origene, *In Matt.* X. 17, perchè la prima parte enunciata a quel modo dovrebbe pretendere, come abbiam visto che non è possibile, di rappresentare la realtà oggettiva dei fatti o il pensiero di Giuseppe stesso. Invece la soppressione o l'adulterazione del *τίνες ἐνόμιζον* (Eusebio, *Hist. Eccl.* II. 23 *ὡς καὶ τοὺς Ἰουδαίων ἔμφρονας δοξάζειν*; Girol. *De vir. ill.* 2: creditum sit) nel testo da noi supposto più o meno inconscia, più o meno tendenziosa, si spiega benissimo nelle citazioni dei cristiani che si servirono del luogo a fine apologetico, finchè altri correligionarî loro più recenti vennero nella risoluzione opposta di sopprimere quel testo in certo senso scandaloso.

Esso era noto ancora, come vedemmo, a S. Girolamo, del quale non si vorrà credere lo conoscesse *solo* da Eusebio.

***

Ma dove questo passo, oggi soppresso, si trovava nel testo originario di Giuseppe? A me pare che si debba senz'altro escludere il libro ventesimo delle Antichità per il modo in cui la citazione è introdotta in Eusebio, *Hist. eccl.* II. 23 e Girolamo, *De vir. ill.* 2. Infatti nel luogo della *Hist. eccl.* Eusebio, dopo aver citato il passo in discussione, prosegue: *ὁ δ' αὐτὸς* (= *ὁ Ἰώσηπος*) *καὶ τὸν θάνατον αὐτοῦ ἐν εἰκοστῷ τῆς ἀρχαιολογίας δηλοῖ διὰ τούτων κτλ.* Similmente Girolamo, dopo aver narrato la morte di Giacomo per la tirannia di Anano, secondo Giuseppe (*Ant.* XX. 9. 1) e le *Ὑποτυπώσεις* di Clemente, prosegue: 'Tradit idem Iosephus etc.'. Parrebbe si dovesse concludere che quell'apprezzamento su la morte di Giacomo non occorreva nel libro ventesimo. Ma possiamo forse anche spingerci oltre questa deduzione pura-

Digitized by Google

mente negativa. Secondo Girolamo stesso, *De vir. ill.* 13, pare che quel luogo debba cercarsi nel libro XVIII: ' Hic (= Iosephus) in decimo octavo Antiquitatum libro manifestissime confitetur propter magnitudinem signorum Christum a pharisaeis interfectum et Iohannem baptistam vere prophetam fuisse et propter interfectionem Iacobi apostoli Hierosolymam dirutam '. Vero è che la tradizione manoscritta non è unanime in quel ' decimo octavo ' e oscilla tra ' decimo octavo ', ' octavo decimo ', ' octavo '. Ma quest'ultima lezione è o, come io credo, confortato dalla traduzione greca del così detto Sofronio, secondo il v. Gebhardt del sec. VII, un errore di amanuense di quelli così frequenti ove si tratta di cifre, o una svista di Girolamo stesso, la quale non esclude che egli ponesse quel pensiero di Giuseppe su Giacomo nel libro stesso dove occorreva la menzione di Giovanni e di Gesù: voglio dire nel decimo ottavo. Nè repugna in linea assoluta l'ammettere che lo storico abbia potuto registrare quel giudizio in anticipazione nel libro XVIII, serbandosi di parlare della morte al debito posto nel libro XX. A meno che non si voglia invece ammettere che questo di Girolamo sia stato un frettoloso ravvicinamento, dovuto, come più d'uno dei suoi errori, alla congerie immane del lavoro indefesso.

Vincenzo Ussani.

Digitized by Google

A T A K T A

I.

Od. XIII 329 sgg.:

τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα θεά, γλαυκῶπις Ἀθήνη·
„ αἰεί τοι τοιοῦτον ἐνὶ στήθεσσι νόημα·
τώ σε καὶ οὐ δύναμαι προλιπεῖν δύστηνον ἐόντα,
οὕνεκ' ἐπητής ἐσσι καὶ ἀγχίνοος καὶ ἐχέφρων.
ἀσπασίως γάρ κ' ἄλλος ἀνὴρ ἀλαλήμενος ἐλθὼν
ἴετ' ἐνὶ μεγάροις ἰδέειν παῖδάς τ' ἄλοχόν τε·
σοὶ δ' οὔ πω φίλον ἐστὶ δαήμεναι οὐδὲ πυθέσθαι,
πρίν γ' ἔτι σῆς ἀλόχου πειρήσεαι, ἥ τέ τοι αὖτως
ἧσται ἐνὶ μεγάροισιν, ὀιζυραὶ δέ οἱ αἰεὶ
φθίνουσιν νύκτες τε καὶ ἤματα δάκρυ χεούσῃ. "

I vv. 333-8 furono espunti già da Aristarco, siccome risulta dallo scolio conservatoci nei codd. Harleiano 5674 e Ambrosiano p. sup. Q 88 (ed. Dindorf p. 573), „ *ὅτι οὐδὲν εἴληφε* (scil. *Ἀθηνᾶ*) *παρ' αὐτοῦ* (*Ὀδυσσέως*) *σημεῖον τοῦ μήπω βούλεσθαι τὴν γαμετὴν ἰδεῖν.*" Chè anzi, come a proposito continua à far notare lo scolio, dai vv. 383 sgg. appare che Ulisse sarebbesi senza indugio affrettato alla propria dimora esponendosi ad incontrarvi una morte ignominiosa come quella d'Agamennone, se non fosse stato il provvidenziale intervento della dea. Aristarco trovò consenzienti in grande maggioranza i moderni editori e studiosi dell'Odissea. Ricordo pochi nomi, per non andare troppo in lungo: Düntzer *Homer. Abhandlungen* p. 426 (espunge anche i vv. 339-43), Fick *Die homer. Odyss.* p. 101 (rifiuta pure i vv. 339-40), von Wilamowitz *Homer.*

Digitized by Google

Unters. p. 106, Faesi-Hinrichs *Homers Odyssee* III[7] p. 31, Ameis-Hentze *Homers Odyssee* II 1[8] p. 23 e *Anhang zu H. Od.* III[3] p. 25, van Leeuwen e Mendes da Costa *Homeri Odysseae Carmina* II[2] p. 308 (seguono il Düntzer), Blass *Die Interpolationen in der Odyssee* p. 147-8 (segue il Düntzer).

L'interpolatore aggiunse i vv. 333-8 certamente perchè non trovava nel contesto motivazione sufficiente per gli epiteti laudativi largiti da Atena ad Ulisse nel v. 332; in particolar modo per spiegare l'ultimo di essi, *ἐχέφρων*. Ma se i varî commentatori e studiosi dell'Odissea hanno egregiamente veduto quale sia stata la causa che generò l'interpolazione, nessuno, mi sembra, ha proprio bene inteso o, almeno, spiegato perchè dalla dea in quella *ῥῆσις* l'eroe abbia avuto lode precisamente di *ἐπητής*, di *ἀγχίνοος* e di *ἐχέφρων*.

Coloro che non son caduti nell'errore stesso dell'interpolatore (vi cadde oltrechè, ad es., i moderni Hayman, Pierron, Ludwich, Monro, Hennings, Cauer, altresì il buon Eustazio - p. 1742 dell'ed. romana, in fine), sembra sian stati paghi a creder questo, che nel v. 332 s'abbia da vedere semplicemente un enfatico rilievo delle solite caratteristiche virtù dell'itacese; e quell'enfasi sarebbe spiegabile dopo l'enfaticissimo *οὐ δύναμαι* del verso precedente, che aveva bisogno d'essere sostenuto da una solenne motivazione.

Senza voler punto affermare che questo modo d'intendere il cumulo d'epiteti del v. 332 sia destituito d'ogni fondamento, ed ammettendo anzi che d'esso pure sia da fare il debito conto, io trovo altrove la vera spiegazione del verso: la trovo cioè nella precedente *ῥῆσις* d'Ulisse, alle cui singole parti vuole Atena nel v. 332 fare laudativa allusione. Poniamo intanto bene in chiaro il significato dei tre appellativi. Può essere questione se in *σ* 128 *ἐπητής* abbia piuttosto il valore di *benigno, benevolo* che non quello di *sagace, accorto*: ma qui la cosa non è dubbia; il primo senso sarebbe nel caso nostro un assurdo. Quanto ad *ἀγχίνοος*, vale *che ha presenza di spirito*, ed *ἐχέφρων* è = *assennato, prudente*. Or facciamo una breve analisi del precedente discorso dell'itacese (vv. 312-328). Tre momenti ben distinti è agevole scorgervi, tre pensieri dominanti. Ulisse, rispondendo ad Atena, la quale amorevol-

Digitized by Google

mente lo rampognava di non averla tosto riconosciuta e gli annunziava d'essergli apparsa desiderosa d'assisterlo come per lo passato, incomincia (vv. 312-3): " difficile, o dea, per un mortale, pur molto accorto, che t'incontri, è il riconoscerti: chè tu di chiunque prendi le forme (Atena erasi mostrata ad Ulisse sotto le forme di un nobile pastorello) „. Ben so poi - egli continua - che benigna tu mi fosti per l'innanzi, sinchè noi, figli degli Achei, combattemmo nella Troade. Ma da quando, presa la città di Priamo, salpammo, più non ti vidi soccorritrice al mio fianco: non più, prima almeno ch'io giungessi al paese de' Feaci. Ed infine conchiude: " or ti supplico per il padre - poi ch'io non credo d'esser giunto ad Itaca serena, ma per un qualche altro paese m'aggiro; e stimo che per burla tu questo (cioè che Itaca è il paese ove Ulisse è giunto: cfr. vv. 237 sgg.) venga dicendo, onde la mente mia tragga in inganno -, dimmi se in verità alla cara patria son pervenuto „. Non v'ha chi non veda l'accortezza dell'eroe all'inizio della parlata: per cattivarsi la benevolenza della dea, egli incomincia con lodarla scaltramente. Essa gli ha rimproverato di non averla subito riconosciuta: sfido io! - dice il volpone - e qual mortale mai potrebbe competere d'astuzia con Atena (la quale ci teneva a passare per la più furba delle divinità: cfr. vv. 288-9)?. Ma all'itacese non basta essersi scusato della colpa bonariamente rinfacciatagli e neppure averne saputo trarre anzi occasione di adulare la sua protettrice: ed ecco che con mirabile *prontezza e presenza di spirito* trae dal rimprovero d'Atena altro e miglior partito: è naturale del resto - egli soggiunge - ch'io non abbia pensato che sotto le spoglie del pastorello potesse nascondersi Atena: dopo la caduta di Troia la consueta protezione d'un tempo s'è manifestata così di rado! Sarebbe stato difficile sollecitare con più fine e garbata vena di umorismo la dea a fare il suo dovere! E da ultimo fa capolino la *prudenza*: Atena ha già assicurato Ulisse ch'egli è ormai in Itaca, ma l'ha fatto prima di rivelare il vero esser suo, prima di quella trasformazione in seguito a cui *δέμας ... ἤικτο γυναικὶ | καλῇ τε μεγάλῃ τε καὶ ἀγλαὰ ἔργ' εἰδυίῃ* (vv. 288-9). E l'eroe non si sente ancora del tutto tranquillo, e vuole dalla bocca della maestosa

Digitized by Google

protettrice apprendere che nelle precedenti sue parole non è ombra d'inganno.

L'ultimo discorso adunque aveva dimostrato all'evidenza come l'itacese fosse ed *ἐπητής* ed *ἀγχίνοος* ed *ἐχέφρων*. Atena, che era buona intenditrice non solo, ma che tale pur compiacevasi d'apparire (si pensi agli accennati vv. 298-9), doveva e avvedersene e mostrare d'essersene avveduta. Il che sfuggì all'interpolatore dei vv. 332-338 ed a coloro che calcarono le sue orme.

II.

Nella mia dissertazione *Contributi alla ricostruzione dell'* '*Issipile*' *euripidea* pubblicata nelle 'Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino' serie II tom. LX (adunanza del 2 maggio 1909), alle pp. 22-3 ho rivendicato con qualche probabilità, credo, alla risorta tragedia due de' frammenti adespoti della nota raccolta del Nauck (2ª ed., Lipsia 1889), il fr. 88 ed il 92, attribuendoli alla prima scena del terzo episodio (disputa fra Issipile ed Euridice): ora un'accurata disamina de' frustuli euripidei appartenenti a tragedie incerte mi ha persuaso che pure alcuni di questi potrebbero trovare nel drama pur troppo incompiutamente recuperato acconcia collocazione.

Il fr. 879 N.² di Euripide, conservatoci col solo nome del poeta in *Anecd. Oxon.* II p. 452, 17, suona, debitamente emendato dal Cramer, così: " *ὁ λῷστος οὗτος καὶ φιλοξενέστατος* ". Questo trimetro giambico s'attaglia, come meglio non sarebbe possibile, all'intonazione di quella che con molta probabilità fu la seconda scena dell'esodo della *Issipile* (personaggi: Amfiarao, Issipile, Euneo e Toante), la scena dell' *ἀναγνωρισμός*. Nel concitato dialogo che all'arrivo dei due giovani lemnii (1) doveva tosto svolgersi tra i figli e la madre, è ben verisimile, anzi naturale, che questa, beneficata in modo tanto

(1) Cfr. *Contributi* etc. p. 16.

Digitized by Google

segnalato dall'eroe argivo, lui con quelle entusiastiche lodi designasse a' figliuoli ai quali egli era ancora sconosciuto (1).

Ho dimostrato a p. 4 della citata memoria che il secondo episodio dovette senza dubbio incominciare con un *κομμός* o, più specificatamente, *θρῆνος* il quale dovea svolgersi tra il coro ed Issipile tornata, in preda alla più profonda disperazione, sulla scena dopo la misera morte del bimbo Ofelte. Già alla fine del parodo l'eroina lemnia, sconfortata e avvilita per essere scaduta dalla condizione di regina potente e di sposa e madre beata a quella di meschina e derelitta nutrice d'un bambino altrui, avea conchiuso i suoi lai sulle sventure che l'opprimevano, esclamando *θάνατος ἔλαχε τάδ' ἐμὰ πάθε[α. | τίς ἂν ἢ γόος ἢ μέλος ἢ κιθάρας | ἐπὶ δάκρυσι μοῦσ' ἀνοδυρομένα | μετὰ Καλλιόπας | ἐπὶ πόνους ἂν ἔλθοι* (fr. I col. IV vv. 5-9). Ora alle inenarrabili sciagure che la rendevano la più infelice delle donne, un'altra, immensa, veniva ad aggiungersi; un'altra così terribile che avrebbe certamente posto a repentaglio pur l'esistenza di lei. Non si presenta come ben suggestiva l'ipotesi che in sì dolorose condizioni d'animo la povera Issipile iniziasse il lamentoso canto con quegli anapesti così riboccanti della disperazione più cupa, che costituiscono il fr. 916 N.^{2}? Dice colà Euripide: " *ὦ πολύμοχθος βιοτὴ θνητοῖς, | ὡς ἐπὶ παντὶ σφαλερὰ κεῖσαι, | καὶ τὰ μὲν αὔξεις, τὰ δ' ἀποφθινύθεις · | κοὐκ ἔστιν ὅρος κείμενος οὐδεὶς | εἰς ὅντινα χρὴ κέλσαι θνητοῖς, | πλὴν ὅταν ἔλθῃ κρυερὰ Διόθεν | θανάτου πεμφθεῖσα τελευτή* „ (Clem. Alex. *Strom.* VI p. 744). Il contenuto di questi versi è fuor di dubbio in perfetta armonia con quello del citato luogo del parodo e con lo svolgimento dell'azione nell'intero secondo episodio.

Meno persuasiva forse che non nei due casi precedenti, ma non destituita tuttavia di molta verisimiglianza, apparirà la mia attribuzione del fr. 979 al terzo episodio, e piuttosto alla seconda scena che non alla prima. Vero è che tanto i frustuli del papiro quanto quelli del Nauck probabilmente appartenenti a quell'episodio ci mostrano in generale Issipile come

(1) *Contr.* p. 17.

Digitized by Google

donna di alto sentire bensì, ma di carattere dolce e mite, mentre per contro non rifugge dall'usare un linguaggio anche violento Euridice; ma è altresì vero che la disperata condizione in cui l'infelice Iemnia veniva a trovarsi nell'ultima parte dell'episodio terzo, dopo ch'ella avea udito pronunziare la propria condanna a morte, dovea infonderle l'energia e l'ardire necessarî a protestare con forza contro l'iniqua sentenza minacciando gl'ingiusti giudici della divina vendetta: " *οὗτοι προσελθοῦσ' ἡ Δίκη σε, μὴ τρέσῃς, | παίσει πρὸς ἧπαρ οὐδὲ τῶν ἄλλων βροτῶν | τὸν ἄδικον, ἀλλὰ σῖγα καὶ βραδεῖ ποδὶ | στείχουσα μάρψει τοὺς κακούς, ὅταν τύχῃ* " (Plut. *De sera num. vind.* c. 2 p. 549 A).

III.

Nei 'Berliner Klassikertexte' V (*Griechische Dichterfragmente*) 2 pp. 62-3 il von Wilamowitz pubblica una breve elegia simposiaca che sulla scorta di buoni argomenti d'indole metrica egli attribuisce all'età immediatamente precedente quella di Asclepiade e Callimaco. È un tenue componimento col quale colui che presiede al simposio apre il simposio stesso.

Χαίρετε συμπόται ἄνδρες δμ[ήλικες, ἐ]ξ ἀγαθοῦ γὰρ
ἀρξάμενος τελέω τὸν λόγον [ε]ἰς ἀγ[αθό]ν.
χρὴ δ', ὅταν εἰς τοιοῦτο συνέλθωμεν φίλοι ἄνδρες
πρᾶγμα, γελᾶν παίζειν χρησαμένους ἀρετῇ
ἥδεσθαί τε συνόντας ἐς ἀλλήλους τε φ[λ]υαρεῖν
καὶ σκώπτειν τοιαῦτα, οἷα γέλωτα φέρειν.
ἡ δὲ σπουδὴ ἐπέσθω ἀκούωμέν [τε λ]εγόντων
ἐμ μέρει· ἧδ' ἀρετὴ συμποσίου πέλεται.
τοῦ δὲ ποταρχοῦντος πειθώμεθα· ταῦτα γάρ ἐστιν
ἔργ' ἀνδρῶν ἀγαθῶν εὐλογίαν τε φέρει.

Il consiglio di stare allegri senza tuttavia venir meno al decoro, dato in maniera piuttosto fredda, pedantesca alquanto e convenzionale, richiama subito alla mente, come ben fa osservare l'editore, il fr. 1 (Hiller-Crusius) di Senofane e l'elegia

Digitized by Google

rivolta a Simonide a' vv. 467 sgg. della silloge teognidea. Credo si possa utilmente comparare col nuovo frammento anche l'elegia di Critia sul costume che riguardo al bere tiensi nei simposii a Sparta (fr. 2 H.-Cr.) ed ancora il fr. 9 di Focilide: *χρὴ δ' ἐν συμποσίῳ κυλίκων περινισσομενάων | ἡδέα κωτίλλοντα καθήμενον οἰνοποτάζειν*. Pure a questi luoghi può il poeta alessandrino avere attinto inspirazione.

Per la lezione della nuova elegia (un fac-simile assai chiaro del papiro che la reca è pubblicato in fondo al volume, nella tav. VIII) m'accordo pienamente con l'editore, salvo in un punto. Nel papiro sta scritto con tal nitidezza che non lascia luogo a dubbio alcuno, in fine tanto del v. 6 quanto del v. 10, *φερειν*. Ora il von Wilamowitz sì per l'un caso come per l'altro avverte nell'apparato critico che si tratta d'un errore dello scriba. Non dubito punto ch'egli abbia ragione per il v. 10, ma per il v. 6 la lezione del papiro non dev'essere modificata. La costruzione di (*τοιοῦτος*) *οἷος* con l'infinito è affatto regolare e comune: cfr., ad es., Plat. *Apol.* 31 a: *ἐγὼ τυγχάνω ὢν τοιοῦτος, οἷος ὑπὸ τοῦ θεοῦ τῇ πόλει δεδόσθαι*, Xen. *Hell.* VI 5, 7: *τοιοῦτος ὁ Στάσιππος ἦν, οἷος μὴ βούλεσθαι πολλοὺς ἀποκτιννύναι τῶν πολιτῶν*, Dem. 2, 19 (*περὶ αὐτὸν Φίλιππος ἔχει*) *τοιούτους ἀνθρώπους οἵους μεθυσθέντας ὀρχεῖσθαι τοιαῦτα, οἷα ἐγὼ νῦν ὀκνῶ πρὸς ὑμᾶς ὀνομάσαι* (1). Evidentemente lo scriba, dopo aver copiato bene al v. 6 *φέρειν*, si lasciò poi, per distrazione, influenzare da quella chiusa di pentametro ed aggiunse il *ν* anche nel v. 10.

Angelo Taccone.

(1) Cfr. anche H. Jurenka in 'Wiener Studien' XXIX (1907) 2 p. 326.

Digitized by Google

ANCORA DI *-f-* ITALICO E *-b-* LATINO E DEI LORO CONTINUATORI ROMANZI

[1. Latino e romanzo: *baiulus, peior*, ecc. — 2. Storia del problema e posizione dell'Ascoli e del Bücheler. — 3. La dissimilazione, come elemento conservatore. Casi di dissimilazione e assimilazione. Conservazione, per via di dissimilazione, di *-f-* in *bufulcus, bufus, bufo, bafer*, forse *bufalus*. Ital. *farfecchie, forbice*, ecc. — 4. Verbi con suff. *-ol-* e osservazioni su *-fl-* e *-fr-* da *-v'l-* e *-v'r-*. Doppia dichiarazione di *taffiare*. Avanzi sicuri italici. — 5. Lat. *lumbricus* e alcuni riflessi romanzi. — 6. Napol. *morfente*. — 7. Qualche dubbio su *profenda*. — 8. Lat. *-br-* (ital. *-fr-*) da *-sr-* ed esempi. — 9. Problemi insoluti.]

1. Non sarà mai affermato abbastanza che " latino " e " romanzo " sono un'identica cosa, in quanto la storia dell'uno si continua nella storia dell'altro. Lo stesso patrimonio lessicale latino trova il suo naturale complemento nelle lingue neolatine, le quali bene spesso portano allo studioso un elemento incomparabile di giudizio. Recherò ad esempio, se ve ne fosse bisogno, il caso presentato dal lat. *baiulus*, che, sotto il rispetto fonetico, tanto potrebbe derivare (Solmsen, *Zeitschr. f. vergl. Sprachforschung*, XXXVII, 22) da un **bad-i̯o-los* (come *peior* da **ped-i̯ōs*), quanto da un *bag-i̯o-los* (come *maior* da **mag-i̯ōs*). Orbene, le lingue romanze postulano energicamente questa seconda base, con esclusione della prima, autorizzandoci ad ammettere un lat. *baga*, donde provengono spagn. *baga*, soma, it. *baga, bagaglio, bagatella*, cosa di poco peso, cosa da nulla, fr. *bagage*, ecc. I casi, del resto, potrebbero essere moltiplicati. Qui m'importa sopra tutto di aggiungere che le forme romanze possono introdurci anche nell'intimo organismo fo-

Digitized by Google

netico della lingua latina e aiutarci a strapparle alcuno dei suoi mirabili segreti. Così, gli effetti dell'intensità iniziale, per ciò che concerne il raddoppiamento della consonante tra prima e seconda sillaba e l'abbreviarsi della vocale precedente (cfr. Vendryes, *Recherches sur l'histoire et les effets de l'intensité initiale en latin*, Paris, 1902, p. 117), sono egregiamente manifesti in una serie di vocaboli romanzi, quali: ital. *peggio*, fr. *pis* da lat. **pĕjj-* per *pējor*; fr. *coupe*, it. *coppa* da *cŭppa*, mentre fr. *cuve* da *cūpa*, ecc. (1). Naturalmente, in siffatte investigazioni occorre procedere con metodo e cautela, e non bisogna perdere d'occhio la produttività individuale di ciascuna lingua nel gran campo romanzo. Per venire, anche questa volta, a un esempio, sarebbe oltremodo ardito risalire, verbigrazia, a vocaboli latini col suff. *-o, -onis* per altrettante voci in *-on(e)*, che ricorrono nell'ital. fr. prov., ecc., poichè ogni lingua, per proprio conto, ha indubbiamente coniato un numero rilevante di nuovi termini col suffisso indicato (Meyer-Lübke, Wölfflin's *Archiv* cit., V, 231). Ciò non ostante, è certo che molti fenomeni latini non potranno dirsi adeguatamente studiati, in tutte le loro particolarità, sino a che non siano anche state indagate le rispondenze romanze. Mi propongo, nelle linee che seguono, di riprendere in esame un interessante problema di fonetica italica, che servirà meglio a mostrare quanto lume possa attendersi dalla comparazione delle nuove lingue il cultore della parola latina.

2. Di *-b-* latino rispondente a *-f-* italico si sono occupati sinora di proposito: G. I. Ascoli, *Arch. glott. ital.*, X, 1 sgg. e *Miscellanea Caix-Canello*, 425-435; F. Bücheler, *Rhein. Museum*, N. F. XLII, 585; W. Meyer-Lübke, *Wiener Studien*, XXIV,

---

(1) Ricorderò qui, in nota, altri esempi, fra i molti, che potrei addurre: *cĭppus*, attestato anche dal celtico, e proveniente da un primitivo *cīpus* (Fick). Così, *stŭppa* pare veramente essere la vera forma del vocabolo *stūpa*. *Cŭttus* per *cūtus* è attestato dalle lingue romanze, come anche *tŭccetum* per *tūcetum*, *trĭccare* per *trīcare* (Körting). *pŭppa* per *pūpa*; e così *cŏlle* (class. *cōl-*), *dŏssu* (class. *dōrsum*), ecc. Altri esempi potranno essere raccolti, assai facilmente, da chi voglia scorrere la lista del Gröber, *Vulgärlateinische Substrate romanischer Wörter*, in Wölfflin's *Archiv f. lateinische Lexikographie*, I-VI.

Digitized by Google

527-530 e A. Ernout, *Elém. dial. dans le vocabulaire lat.*, 75-79 (1). Lascio di ricordare gli scritti in cui la questione non è approfondita o è toccata solo di passaggio.

Occorre tener presente che il latino di Roma non sopportò l'*f* mediano paleoitalico e lo mutò nell'esplosiva *b*, differenziandosi per tal modo dai dialetti, che mantennero il suono spirante, quale succedaneo di indoeur. **-bh-*, **-dh-*, **-g^{u}h-*. Questo mutamento latino della spirante *-f-* in *-b-* (2) si compì secondo alcune norme dipendenti da taluni suoni contigui, onde si ebbe, ad esprimersi brevemente, per **-dh-* un *-b-* lat. dinanzi a *r*, *l* e dopo *r*, *u* (3); per **-bh-* un lat. *-b-* in tutti i casi, e per *-g^{u}h-* un *gu̯* dopo *n* e negli altri casi *-u-* (*-b-* dinanzi a *r*), mentre l'osco, l'umbro e altri dialetti (anche laziali) non ebbero che *-f-* (4).

Ci troviamo ora dinanzi a questo problema già formulato chiaramente dall'Ascoli:

1°) come interpretare alcuni duplicati o "doppioni" latini, quali *sifilo* e *sibilo*, *bubulcus* e *bufulcus*, se non ammettendo che la voce con *-f-* sia derivata al vocabolario di Roma da un dialetto italico non alieno dal mantenimento di *-f-* paleoitalico?

2°) come interpretare alcune voci romanze con *-f-* (p. es. *scoffina*, pist. *gufarsi*, rimpiattarsi), mentre

---

(1) Per la storia della questione, si vedano i seguenti scritti: Ascoli, *Zeitschr. f. vergl. Spr.* cit., XVII, 241, 321; XVIII, 417; Brugmann, *Grundriss*, I, 294; Stolz, *Hist. Gram.*^{2} 294; R. von Planta, *Gram. der oskisch-umbrischen Dialecte*, I, § 214.

(2) Quando sia avvenuto questo passaggio, non sarà forse mai possibile determinare con qualche esattezza. L'*-f-* paleoitalico (e con questa parola, sia detto una volta per tutte, intendo di significare quello che dice il ted. "uritalisch") era già divenuto *-b-*, secondo il Bücheler, *Op. cit.*, p. 585, *n.* 1, intorno al 300 a. C., dal qual periodo in poi si trovano forme come *menurbid* e *trebibos*.

(3) Negli altri casi, il lat. ha *d*.

(4) Qui vada, benchè non ce ne sia bisogno, qualche esempio: osco: *lúvfreis* (gr. *ἐλεύθερος*); umbro: *verfale* (cfr. lat. *verbum*); got. *vaurd*, ecc. — Umbro: *alfu*, lat. *albus* (gr. *ἀλφός*); osco: *tefei* (*tifei*), *sifei*, umbro *tefe*, lat. *tibi*, *sibi*, ecc. — Lat. *nivis* (ma *ninguit*), *voveo* (**vogu̯eo*). E poi: *nebrundines*, *nefrones* (**nexu̯ron*), gr. *νεφρός*.

Digitized by Google

il lat. ha unicamente il *-b-* (p. es. *cubare*), se non ammettendo che i vocaboli romanzi rappresentino la condizione dei dialetti italici sunnominati?

Ho detto che spetta all'Ascoli il merito di aver formulato il problema; aggiungo che gli spetta anche quello di aver portato parecchi elementi alla sua soluzione. Oggidì è permesso arrecare alla interessante questione il contributo di nuovi dati e insieme un controllo maggiore di alcuni fra essi. Intanto, presto si affaccia il seguente pensiero a chi mediti sulla seconda proposizione: potrebbe egli essere che i vocaboli romanzi, o almeno alcuni fra essi, con *-f-*, rispondente a lat. *-b-*, rispecchiassero l' *-f-* paleoitalico, e quindi anche paleolatino, continuatosi nella pronuncia del volgo e divenuto *-b-* nel latino classico? Io non voglio certamente arrivare sino alle idee del Bücheler (p. 585: " Einmal den Lautwandel " von *f* in *b* aus dem Latein überhaupt in andre ital. Sprachen zu verweisen, also *sifilare* für umbrisch oder oskisch " statt für urlateinisch zu nehmen, sind wir keineswegs genöthigt, da auch im geschichtlichen Latein der Process " selber nicht beispiellos ist [*exfafillare exfabillare*: *cistifer* " *cistiber*; *fiber beber*], auch jene ital. Sprachen nach dieser " Seite Abweichungen zeigen [osk. *amfr-*, umbr. *ambr-*, *haf-* " *hab-*, *Alifa-* *'Αλλιβανόν*]) „ (1); ma credo che si possa affermare che in taluni casi, quando cioè una ragione dissimilativa era in giuoco, si dovè o potè anche continuare nella parlata latina l' *-f-* paleoitalico, accanto al *-b-* classico latino. A ciò si deve, in fondo, se abbiamo avuto *bufulcus*, accanto a *bubulcus*,

(1) A malgrado dell'autorevole opinione del Bücheler, difficilmente si potrà accettare una tale conclusione, per la quale occorrerebbero, per lo meno, esplicite testimonianze di grammatici, mentre gli esempi, che il B. cita, sono pochi e sospetti: su *beber*, cfr. Kluge, ult. ediz. s. v., e in *exfafillare* può essersi fatta sentire, come vedremo, l'assimilazione. Quanto poi alla divergenza fra *amfr-* e *ambr-* in osco e in umbro, convien subito dire ch'essa non si oppone alla nota norma, per cui, dopo *m*, l' *-f-* diviene *-b-* anche in umbro. E nessuna importanza viene ad avere *cistiber cistifer*, per ovvie ragioni analogiche, che spiegano l'ondeggiamento di *-b-* e *-f-*.

Digitized by Google

mentre si può essere quasi certi che il lat. annoverò la sola forma *subulcus*, ove nessuna spinta dissimilativa potevasi avere. Mi spiegherò meglio, e dirò che si tratta, in siffatti casi, d'una speciale dissimilazione, per cui il fonema è preservato dalla sua regolare alterazione, cosa che può verificarsi sia in latino, sia in altre lingue (p. es., in lat., *societas,* in luogo di **sociitas*, ove *-ie-* non è divenuto *-ii-*). Perciò credo che, senza ricorrere sempre ai dialetti italici, si possano in tal modo spiegare alcune preziose voci del vocabolario romano con *-f-*, anzi che *-b-*. Passo agli esempi, caso per caso.

3. Comincierò, intanto, dal notare che l'Ascoli talvolta si è forse spinto un po' troppo oltre con la sua teoria. Alcuni vocaboli, ch'egli cita, non hanno derivazione ben sicura, sicchè resta pur sempre permesso il dubbio sulla legittimità etimologica di *-f-*. Ecco qui, ad es., *bubulcus* (ital. *bifolco,* teram. *befóləchə*, lancian. *befócə*), intorno a cui la controversia non può dirsi ancora chiusa. La sola ragione che induce a pensare a un paleoitalico *-f-* è appunto la voce romanza (1); altrimenti l'etimologia del Sütterlin *Bezz. B.*, XVII, 166, che pensava a **blekh* (*bŭbŭlcus*), cfr. ted. *pflegen,* non avrebbe ragione d'essere abbandonata (si veda ora il Vendryes, *Op. cit.*, pp. 264-265). Su questo *-f-*, ad ogni modo, si è forse fabbricato più di quello che è consentito. Parmi che, anche non ammettendo l'etimologia del Sütterlin, e partendo da un *-f-* paleoitalico, quest'ultimo potesse continuarsi nella parlata romana per effetto di un caso di dissimilazione preservativa. Accettando dunque il pensiero dell'Ascoli (2), troveremo, in tutti i modi, un ostacolo al mutamento di *-f-* in *-b-*, nel *b-* iniziale; onde *bufulcus* veniva ad essere legittimo in ogni caso. Altri esempi non mancano. Tralasciando di toccare di *bufalus* (lat. class. *bubalus*, gr. *βούβαλος*) (3), ove la dissi-

(1) Così pensava l'Ascoli; così pensa il Langercrantz, *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.*, XXXVII, 177.

(2) Secondo l'Ascoli, *-fulcus* entrerebbe " in famiglia „ col verbo *fulcire*. *Misc. Caix-Canello* cit., p. 434.

(3) Si tenga presente, in ogni modo, che Venanzio Fortunato ha già " validi bufali „ e che l'Ascoli (p. 431) voleva vedervi un resto italico Cfr. anche la p. 433 dello stesso studio dell'Ascoli.

Digitized by Google

milazione di *b- -b-* potrebbe essersi sviluppata in *b- -f-*, e limitandoci a casi da compararsi a *bufulcus* (e anche più preziosi), si pensi, di grazia, alla forma *bufa* o *bufus* (Diosc. I, 50) o, meglio, al vocabolo *būfō*, civetta, a cui risponde nelle glosse la voce *būbō* (*C. Gl. L.* IV, 594, 35). E qui andrà anche *bafer*, grosso, per **baber*, coi riflessi romanzi citati dall'Ernout, p. 118: ital. sett. *baffo, baffa*, a. venez. *bafa*, lardo, piem. *bafra*, ecc. È noto che assimilazione e dissimilazione sono fenomeni, i cui effetti si intrecciano intimamente fra loro, sicchè non ci stupiremo che, in altri casi, un **farba* (da indoeur. **bhardhā*) sia stato assimilato in *barba*, mentre il tosc. *farfecchie* ci richiama a una forma primitiva **farfa* (1). Interessantissimo è *forfex*, che trarremo, col Brugmann, da *forpex* per via di assimilazione progressiva, mentre l'ital. *forbice* attesta un **forbex*, che è dissimilato. Abbiamo, così, assimilazione in *exfafillatus* (cfr. ital. merid. *fafə*, accanto a *favə*), mentre si avrà dissimilazione in piem. *bafunié*, (fr. *farfouiller*).

Non affermo però, il che sarebbe troppo, che in tutti i casi si debbano vedere le azioni o le risultanze di leggi assimilative o dissimilative. Talvolta i vocaboli mostrano, per diversi segni distintivi, la loro origine dialettale, come *būfō*, rospo, con un *b-* e un *-u-* antilatini (indoeur. **gᵘōbhō* ?) (2), e *crefrat* (*cribrat*) con un *e* da **ei* (lat. *ī*). Altre volte, infine, l'origine dialettale è mostrata dalle stesse lingue romanze. Confrontando, ad es., l'ital. *manfero, manfanile* con il fr. *mandrin*, si ricava che il primo risale a una forma dial. **manfar*, mentre il secondo potrebbe avere il suono prettamente la-

---

(1) È necessario ricordare qui un altro esempio: il lat. *farfarus* (Plinio) " virgulti genus „. In una glossa dell'abbreviatore di Festo si ha *farfenum* e l'ital. dice *farfaro*.

(2) Walde, *Etym. Wb.*, p. 74. L'osservazione del Walde: " Ficks lautlich " einwandfreie Verbindung von *būfō* mit ai. *godhá* " eine grosse Eidechsenart „, ist wegen der weiter abliegenden Bedeutung aufzugeben „ non mi pare felice. Comunque si voglia interpretare il franc. *crapaud*, è certo che le lingue romanze, per lo meno, mostrano una singolare confusione fra " rospo „ e " ramarro „. Su ciò, si veda Schuchardt, *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XXVII, 611-612. — Derivano da *bufo*, il sardo *bovone* e il franc. dialettale *bouhon*, talpa. Rolland, *Faune pop.*, VII, 18.

Digitized by Google

tino (Meyer-Lübke, *Phil. Abhandl. Schweizer-Sidler gewidmet*, p. 24 sgg.). Non si tratta adunque di negare la teoria dell'Ascoli; si tratta unicamente di limitarla nella sua estensione e quasi di chiuderla entro i confini richiesti dalle norme dissimilative. Per il caso di *bubulcus*, si potrebbe anche invocare, sia pure con le dovute riserve, l'azione energica di un'ulteriore dissimilazione. Io penso a certe perturbazioni di *v*, *p* e *b* nelle nuove lingue, ricordo i casi di tosc. *bifera* (vipera), lucch. *bafore* (vapore) e non sarei neppure alieno dall'ammettere che la dissimilazione di *bifolco* si sia compiuta attraverso a *b- -p-*, per arrivare infine a: *b- -f-*. Ma non c'è forse bisogno di arrivare sino a questo punto (1). In ogni modo, l'esempio è sospetto; ed altrettanto può dirsi per *sifilare* e *sibilare*, *sifilus* e *sibilus*.

4. Anche qui le ragioni etimologiche non sono ben limpide (Walde, p. 570) e l'*-f-* potrebbe anche essere dovuto all'armonia imitativa, la qual cosa non avrebbe nulla di anormale. Vedremo presto che le forme romanze potranno spiegarsi foneticamente, pur movendo da un *-b-*; ma prima è giuocoforza fermarsi alquanto sul caso presentato dal pist. *gufarsi* (Salvioni, *Romania*, XXVIII, 98), nel qual verbo alcuni sono disposti a riconoscere un *-f-* italico. Già il Meyer-Lübke, *Wiener Studien*, XXIV, 528 ha espresso dei solidi dubbi circa questo *-f-* continuatore di condizioni italiche. Egli è vero che il suono spirante trovasi in parecchi vocaboli, che si riattaccano alla medesima radice, p. es., sic. *accuffarisi* (*a cuffuloni*), friul. *cofassi*, *cufulassi*, *cufulissi*, ven. *cufarse*, *cufolarse*, bologn. *ayuflars*, prov. *s'acoufa* (2); ma è altrettanto vero che il *-b-* di *cubare* si ha ben fermo nei due soli esempi italici, che ce ne sono rimasti, e cioè in un'iscrizione falisca, in cui si legge: *Mate he cupa* (*mater hic cubat*) e in un'altra nota iscrizione sepolcrale: *pes pros ecuf incubat* (Conway, *The Italic dialectes* I,

(1) Per un *p* in *f* sotto l'azione dissimilativa, cito il bologn. *fiopa*, pioppo, e il ven. e bologn. *folpo*, su cui Schuchardt, *Zeitschrift f. roman. Philol.*, XXX, 746.

(2) Altri esemplari sono stati raccolti dallo Schuchardt, *Rom. Etym.*, II, 51.

Digitized by Google

324, 218). Anche le forme di a. alto ted. e di anglosass. (come ha avvertito l'Osthoff e come ricorda il Meyer-Lübke 530) *huofo, heap* ci autorizzano a risalire a un *kub-* e non già a un indoeur. *kubh-*, sicchè l'opinione del Meyer-Lübke pare in tutto accettabile: " somit hat das Lexicon italicum *cuba-* nicht " *cufa-* zu verzeichnen „ (p. 530). E allora, come si spiegano le forme romanze con *f*? Noteremo anzitutto che questo *-f-* trovasi in vocaboli appartenenti a regioni, ove, se esso fosse primario, ci attenderemmo un *v* (p. es., in veneto un italico **cufare*, accettato troppo facilmente dall'Ernout, p. 75, avrebbe dato, non già *cufarse,* ma **curarse*) e aggiungeremo che in altri casi abbiamo in romanzo un *f,* che mostra di provenire (vedremo per quale via) dall'esplosiva sonora (anche senza tener conto dei casi di *b* in *f* registrati dal Diez e combattuti felicemente dall'Ascoli), p. es. *trufolare,* che bisognerà mandare con *trovare* (qualunque sia l'etimologia di questo vocabolo) (1) e *trufär* nell'Emilia col senso di " ricercare „ detto dei cani da caccia (2). D'altro canto, si noti che le lingue romanze mostrano diversi casi di *v(b)r, v(b)l* divenuti *fr, fl* (*frana* = *v'ragine*; *fiasco,* " v'lascu „ da *vasculu*; *palafreno* da *parav'redu*; emil. *striflär* da *s]trivlär* (tribulare); imol. *gofla,* gomitolo, da **gov'la* (**globula*); a. fr. *fondefle* = *fundivlu* da *fundibulum*) (3); sicchè è lecito ammettere che l' *-f-* si sia sviluppato da un *v* venuto a trovarsi dinanzi a un *l* o a un *r*. E la via sarebbe appunto mostrata dai nostri *cufolarse* e *trufolare*. Il verbo semplice ha cioè subìto un allungamento per via del suff. *-ol-*, come accade in *brancolare, cigolare, frugolare, mescolare,* ital. sett. *piangolare* (cfr. Meyer-Lübke, *Ital. Gram.,* p. 309), e da un *cubare, turbare* si sarà ottenuto, con il digradamento regolare di *b*: *cuvolare* e poi *turbolare* e

(1) Quanto a me, accetto il *turbare* dello Schuchardt. Per " trovare, cercare „ le campagne emiliane dicono anche *piskär*.

(2) Schuchardt, *Zeitschrift f. roman. Phil.,* XXVI, 388.

(3) Si tenga poi presente l'engad. *briflaer* accanto a *brierler,* da un **brivolare* ⟨ **brigolare* ⟨ **briculare, brulicare* (*Arch. Glott.,* XVI, 369) e il piem. *skablëta,* scaldapiedi, di fronte a *séafleta* a Valbrosso. Non ci sarà dunque bisogno di pensare col Nigra (*Zeitschr. f. roman. Philol.,* XXVIII, 647) a un'immistione di fr. *chaufferette*.

Digitized by Google

truvolare. In queste condizioni, l'*o* era soggetto a cadere in alcuni luoghi, mentre in altri (in toscano stesso) la caduta era possibile (cfr. *orrato* (onorato) e *disnore* (Meyer-Lübke, *Gram. ital.* trad. ital., p. 73)), onde abbiamo avuto: *cuv'lare* e *truv'lare,* da cui: **cuflare* e **truflare* (cfr. romagn. *a cuflein,* a covaccioni), i quali possono aver prodotto, accanto a un regolare *curare,* un *cufare,* e, accanto a un altro regolare *truvär,* un *trufär,* ove l' *-f-* sarebbesi adunque introdotta per via quasi, diremmo, analogica. Del resto, io non posso esimermi dal domandarmi se un *'uvol'-* trovasse proprio un grave impedimento, in ragioni fonetiche, a divenire *'ufol'-*, e non posso lasciare di notare che la risposta non può essere sicuramente nè affermativa, nè negativa.

Non è chi non veda che con la soluzione da me proposta si conciliano le due contraddizioni formidabili presentate dal *-b-* paleoitalico, ben fisso nei dialetti, e dall' *-f-* delle lingue romanze; ma non è chi non veda altresì che si può facilmente fare un passo innanzi e impadronirsi forse di un altro verbo da sottrarre all'Ascoli. Si tratta dell'ital. *taffiare,* che l'Ascoli e il Flechia riadducevano a una base osca o umbra (esiste infatti il locativo *tafle* " in tabula „), alla quale ultimamente l'Ernout ha fatto buon viso (1). Può darsi che abbiano ragione; ma nulla vieta (e vedo che il Parodi, *Studi di filol. rom.* VIII, 155 ha già fatto questa osservazione) di preferire origini latine, partendo da: *tabulare* ⟩ **tavolare* ⟩ **tavlare* ⟩ **taflare* ⟩ *taffiare.* E qui il mutamento di *v'l* in *fl* sarebbe già stato anteriore alla risoluzione di *fl* in *fj.* Anche l'ital. *zufolare, ciufolare* potrebbe avere un'origine non molto dissimile da *cufolare,* e, a sua volta, il fr. *siffler,* rappresentato nei dialetti da *siplá* (*Atlas ling. de la France* n° 123; Lozère); *sibla* (Gard); *siblo, siflo* (913, 915) mostrerebbe quell'ondeggiamento tra *-ppf-* e *-ffl-*, che è manifesto anche nell'ital. *soppiare* e *soffiare* (cfr. anche ital. *soffice* e rum. *suflecá* (supplic-)). Pare poi che da una immistione di *sifilare* e *sufflare* si sia avuta una forma **siu-* **suifilare,* attestata da *suiflum* " si-

(1) Pare che la base di *tabula* sia *twă-dhlă* (cfr. gr. *σανίς* da *τΓανίς*). E. Schwyzer, *Zeitschr. f. vergl. Spr.* cit., XXXVII, 149.

Digitized by Google

bilum „ in *C. Gl.* V, 395, 3; 484, 53, accanto a un'altra **siubilare*, a cui risale il rum. *suĭera*, con *s* palatale (Puskariu, *Etym. Wb. d. rumän. Spr.*, p. 155).

Il caso presentato dalla voce *scoffina*, spagn. *escofina*, non è identico a quello di *cufarsi*, ecc., anche perchè si può risalire tranquillamente a una radice **skobh-*, che si trova nel got. *skaban* (le forme baltiche non permettono di decidere tra *b* e *bh*: *skabù*, *skabs*). Pare adunque che *scoffina* sia dialettale (lascia qualche dubbio la presenza del vocabolo nella Spagna), come *scrofa, tufo* (nl. *Tovo*), *tartufo*, *scarafaggio* e infine *tafano*, la cui origine rustica è quasi assicurata dalla poca estensione della forma stessa, in quanto gli altri riflessi al di là delle Alpi provengano nel romanzo da un *tabanu-* o da un **tabone-* (1).

5. Voglio poi richiamare l'attenzione dello studioso sul valcan. *onfriġa* " lombrico „ e briss. *lamfrigora* con identico significato (2). Se accettiamo l'etimologia proposta dal Solmsen, *Zeitschr. f. vergl. Sprachforschung*, XXXIV, 33 (3), *lumbricus* risalirebbe a un **lomlicus* ⟨ **domlicus*. Da **lomlicus* si sarebbe ottenuto **lomricus*, prima che si sviluppasse l'epentesi di *p* (cfr. *templum*, *exemplum*, ecc.) e, d'altra parte, **lomricus*, essendo posteriore al trattamento di *-mr-* in *-br-* (cfr. *hībernus* ⟨ **heimr(i)nos*), potè arrivare a *lumbricus* con un *-b-* epentetico, al quale naturalmente non corrisponde un *-f-* italico. Ne viene che *onfriġa* mostra nel suo *-fr-* un fenomeno da compararsi al nostro *-v(b)r-* in *-fr-*. Bisogna però che io aggiunga che se l'etimologia del Solmsen (e anche del Prellwitz) non fosse giusta, e se fosse invece da farsi buon viso ai riflessi preferiti dal Walde, p. 353 (cimr. *llyngr*, bret. *lencquernenn*), ci troveremmo nel caso di un *-f-* proveniente da un indoeur. *-g^2h-, e allora resterebbe aperta la questione, se si

(1) È permesso forse sollevare qualche dubbio sul nl. *Restaffele*, tra Agnone e Isernia, riattaccato a *stabulum* dal Cocchia, *Note glottologiche*, in *Atti dell'Accad. di Napoli*, XVIII, P. I. Quando si tratta di toponimia, le più grandi sorprese possono esserci riservate.

(2) I due vocaboli sono citati dal Salvioni, *Romania*, XXVIII, 99 *n.*, il quale non si esprime sul loro *f*.

(3) Il Walde, p. 353, non cita il Solmsen, cita invece il Prellwitz, che ha dato la medesima etimologia.

Digitized by Google

debba risalire al lat. *-b-*, ovvero all'ital. *-f-*, poichè, nell'un caso e nell'altro, *-fr-* sarebbe ammissibile.

6. Tra queste considerazioni, che vogliono additare talune delle maggiori difficoltà, che s'interpongono a un sicuro giudizio sui risultati romanzi di *b/f*, dovrà trovar posto un'osservazione sul napol. *morfente*, su cui s'è fissato, per primo, il Meyer-Lübke, *Zeischr. f. rom. Philol.*, XXIV, 150. Se si trattasse veramente, come paiono credere il Meyer-Lübke e l'Ernout p. 76, di un **morfere* per *mordĕre*, bisognerebbe naturalmente rinunciare alla comparazione abbastanza seducente, per quanto non scevra di dubbi, con sanscr. *márdati*. Io penso che qui si abbia unicamente una contaminazione con ital. *morfire* (fr. *morpier, morfier*). Il Sainéan, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXX, 310, nota che Rabelais ha *morfiaille* " gourmandise „ e pone accanto a fr. *morfier* il rum. *molfăi*, spiegando il vocabolo (non contraddico, nè approvo) come " une " onomatopée, exprimant le mouvement des joues lorsqu'on " mâche lentement, surtout chez les personnes qui n'ont pas " de dents „. Comunque, è probabile che l'*f* di *morfente* si debba al verbo *morfire*.

7. Esiste ancora un altro vocabolo, su cui vorrei trattenere brevemente il lettore. Prima dirò che le lingue romanze hanno casi sporadici di *f* per *v* interno, sui quali non è da fare troppo assegnamento. Sono esempi di siffatta alterazione ascendente il lucch. *infece* per *invece*, il pur lucch. *refie* (**revie, requie*), il piem. *scafard*, a lato a *scavarda*, il vers. *scrifania* (*Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXVIII, 166). Cito infine, per quello che può valere, *a fanfera* a lato a *a vanvera*. Venendo ora al vocabolo, che mi preme, *profenda*, fr. *provende*, noto - a parte il significato e l'etimologia - che *prof-, prov-* sembrano essersi talvolta scambiati nel basso latino. Per citare altre voci, dirò che è conosciuto in Gregorio di Tours (Bonnet, p. 165) *profectus* per *provectus* e anche *evectus* per *efectus*. Si tratterà forse di ragioni analogiche (cfr. Pirson, *Roman. Forschungen*, XXVI, 894); ma, in ogni modo, la confusione è realmente avvenuta. Se poi non si volesse accettare la possibilità di questo scambio, su cui non voglio troppo insistere, persuaso qual sono che occorrano altre prove, resterà sempre

Digitized by Google

l'ipotesi dell'Ascoli (*Misc.* cit., p. 431), che anche per questa voce, come per *scoffina*, *tafano*, ecc., si risalga a un vocabolo italico con *-f-*. E sarà forse ancora l'ipotesi migliore.

8. Gli indoeur. **-dh-*, **-bh-*, **-g²h-* non sono soli a svilupparsi per *-b-* in latino e per *-f-* in osco, umbro e in altri dialetti italici. Anche il nesso indoeur. *-sr-* ha dato *-br-* e *-fr-*. I nomi dei mesi, come *septembri-*, *octobri-*, *novembri-*, *decembri-*, contengono per l'appunto un *-br-* da *-sr-*, come *funebris*, *salubris*, ecc. Cfr. Thurneysen, *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.*, XXX, 490 e Von Planta, *Op. cit.*, I³, 477. Ora, la forma napoletana *uttrafe* = **uttafre* (*ottrufo* in Loise de Rosa, *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XXX, 35, mentre il " Regimen sanitatis „ ha *octubro* e *octobro*) è stata interpretata come un avanzo italico, e forse la spiegazione coglie nel vero. Anche *vafer*, se non viene da **gᵘadhros*, proverrà da **vasros*; e *mufrō -onis*, a sua volta, dato da Polemius Silvius (*Romania*, XXXV, 184), deriverà da **musro* (Plinio e Nonio hanno soltanto *musmo* e *musimo*). Ora, la forma latina sarebbe **mubro* e l' *-f-* dovrebbe essere italico; ma può essere osservato che Polemio può aver usato nel " Laterculus „ la forma volgare, quella, cioè, che è continuata dal fr. *muifle*, *muifleron* e che trovasi nell'italiano *mufrone*, *mufarone*, *mufo*, *muffolo*, *muffione* (Petrocchi, 304). In campidanese abbiamo *muvroni* con un *-v-* intermediario, nella pronuncia, fra *f* e *v* (Wagner, *Romania*, XXXV, 292). Non dobbiamo dimenticare che in tutti questi esempi siamo dinanzi al suono spirante seguito da *r* o *l*, suono spirante che potevasi sviluppare, come abbiamo visto, da una esplosiva sonora e anche sorda (cfr. il bologn. *sfronbatù* " spron battuto „) (1), sicchè sarebbe ardito trarre, come si è fatto, la conclusione che le condizioni italiche siano regolarmente continuate.

9. Intorno ad altri vocaboli, non mi sento di poter decidere; il che mi sarà facilmente perdonato dal lettore, quando avrò detto che dovrei ora tener parola di *offa* (*offella*) e di

---

(1) Ricordo anche il *manfrè*, manubrio, del Metauro. Cfr. A. Neumann-Ritter, *Weitere Beiträge zur Charakteristik des Dialektes der Marche*, Halle a. S., 1907, p. 69.

Digitized by Google

ufo. Quanto a quest'ultimo, mi pare che l'etimologia germanica del Diez[5], 385 sia ancora la migliore, e quanto al primo, non so dire che una sola cosa, la quale in verità non ha nulla da vedere con lo scritto presente: che cioè il basco *ope* non può essere considerato quale una derivazione dal latino, a malgrado della somiglianza del significato. Cfr. *Zeitschrift f. rom. Philol.* XXIII, 181 (Schuchardt); XXVII, 627 (Uhlenbeck); XXVIII, 99 (Schuchardt).

E per finire con lo stesso vocabolo, che chiude il memorando studio dell'Ascoli, citerò anch'io *caffo*; ma non già per derivarlo dai dialetti italici, sì bene per considerarlo ormai come un termine di giuoco, la cui prima origine potrebbe essere araba, come ha mostrato di credere ultimamente lo Schuchardt (1). E chiudo, così, queste poche osservazioni intorno a un argomento, che meriterebbe, non v'ha dubbio, uno studio completo ed esauriente.

Fribourg (Svizzera), novembre 1909.

GIULIO BERTONI.

(1) *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXVIII, 98-99.

Digitized by Google

LICURGO

La credenza nella realtà storica di Licurgo, il presunto legislatore spartano, era stata fortemente scossa in seguito alla ricerca sul carattere delle istituzioni laconiche e alle circostanze della vita e dell'opera di lui come sono presentate dalla tradizione (1); tantochè le voci di protesta contro questi resultati della critica erano sinora passate inosservate (2). Accenneremo solo brevemente agli argomenti principali che hanno condotto la moderna speculazione a radiare dal numero delle personalità vive e reali la figura di Licurgo. Nessuna delle istituzioni a lui attribuite presenta il carattere d'una creazione individuale (cfr. sotto p. 42): nell'antichità stessa si dissentiva riguardo all'entità della sua opera legislativa, venendo da alcuni compreso in essa l'eforato (3), da altri escluso (4): non vi era concordia riguardo alla sua origine gentilicia, venendo riguardato da chi come un Agiado, da chi come un Euripontida, e, per soprassello, non v'era accordo intorno all'epoca della sua vita, e la divergenza non si riduceva a pochi anni, ma oscillava di parecchi secoli, tanto da venire in mente a Timeo l'espediente di cattivo gusto di sup-

(1) Cfr. Wilamowitz *Homerische Untersuchungen* pp. 267-285, specialmente pp. 275-279; E. Meyer *Forschungen zur alten Geschichte* I pp. 213-286, specialmente pp. 278-279; Ottofredo Müller *Die Dorier* II[1] 14-16; Gilbert *Studien zur altspartanischen Geschichte* pp. 117-118, ecc.

(2) Hermann Thumser in *Lehrbuch der griechischen Staatsaltertümer* I p. 148. Per altri autori che hanno ammessa la storicità di Licurgo, vedi *ib.* n. 2, e Töppfer *Beiträge zur alten Geschichte* pp. 373, 347-362.

(3) Herod. I 65: Trog. apd. Iustin III 3; Satyr. apd. Diog. Laert. I 68.

(4) Plat. *Leg.* III 692 A; Plutarch. *Lyc.* 7.

Digitized by Google

porre due Licurghi. Singolare contrasto con queste incertezze sulla cronologia e genealogia (1) è l'abbondanza di particolari sulla vita e l'attività di lui. Si sapeva che Licurgo non fu re di Sparta, ma semplicemente *πρόδικος* di un principe minorenne (2), quantunque vi fosse dissenso se questo principe pupillo fosse un Agiade o un Euripontida: si enumeravano i varî parenti prossimi (Plut. *Lyc.* 1), senza tuttavia raggiungere un accordo sulle relazioni di consanguineità tra i varî personaggi menzionati dalla tradizione e Licurgo (3). Non si poteva con sicurezza fissare l'epoca della sua vita; ma era noto che aveva perduto un occhio per una percossa d'Alcandro (4), e che, venendo accusato di voler usurpare il trono (Plut. *Lyc.* 3), si risolvette ad abbandonare Sparta sino al tempo in cui il legittimo re usciva di tutela. Finalmente la conoscenza della legislazione di Licurgo non sembra essere stata nel quinto secolo saldamente stabilita. Infatti è molto

---

(1) Plut. *Lyc.* 1 *Περὶ μὲν Λυκούργου τοῦ νομοθέτου καθόλου μὲν οὐδὲν ἔστιν εἰπεῖν ἀναμφισβήτητον οὐ γε καὶ γένος καὶ ἀποδημία καὶ τελευτὴ καὶ πρὸς ἅπασιν ἡ περὶ τοὺς νόμους αὐτοῦ καὶ τὴν πολιτείαν διαφόρους ἔσχηκεν ἱστορίας, ἥκιστα δὲ οἱ χρόνοι, καθ' οὓς γέγονεν ὁ ἀνὴρ ὁμολογοῦνται.* Per le divergenze sulla genealogia, vedi n. seg. Per la cronologia, vedi Plut. *ib.* Le principali divergenze si riducevano a ciò, che taluni, come Erodoto e Senofonte, ponevano Licurgo al tempo dei primi Eraclidi (cfr. sotto n. 3): altri, nel nono secolo, come Ctesia, Eforo e Tucidide, altri, nell'ottavo, come Aristotele e [Platone] nel Minosse.

(2) Herod. I 65; Paus. III 2, 3-4; Arist. *Polit.* pp. 1271 b, 1316 a; Plut. *Lyc.* 2-3; Strab. p. 482; Trog. apd. Iustin III 2, 5. Vedi p. 40; Dionys. AR II 49.

(3) Secondo la tradizione spartana, raccolta da Erodoto (*l. c.*), sarebbe stato Licurgo fratello di Echestrato, figlio di Agide; quindi un Agiade; secondo l'altra, più diffusa, un Euripontida, ma anche questa presentava qualche variante, essendo da taluni ritenuto Licurgo figlio di Eunomo, da Simonide (il logografo? Cfr. Busolt *Griech. Gesch.* I² p. 571: E. Meyer *Forschungen* p. 276 n. 1) figlio di Pritanide e fratello di Eunomo. Su questa tradizione l'accordo nel fare Licurgo tutore di Carilao era generale (Plut. *Lyc.* 1), purtuttavia non mancava la discrepanza, venendo fatto tutore di Eumomo (Dionys. *l. c.*). Questa versione è estremamente affine all'altra, che fa Licurgo padre di Eucosmo (Paus. III 16, 6).

(4) Plut. *Lyc.* 11; Paus. III 18, 2; Aelian, *Var. Hist.* XIII 23.

Digitized by Google

dubbio che Pindaro (1) avesse contezza della sua opera legislatrice e riformatrice: è certo che Ellanico di Mitilene non ne sapeva nulla (2). Quest'ignoranza di uno storico contemporaneo d'Erodoto circa la persona di Licurgo, trova un commento significativo nella circostanza che non figura nella lista dei re, e soccorre spontaneo il sospetto che la lista dei re di ambedue le dinastie spartane fosse formata prima che si elaborasse la tradizione intorno alla sua vita e alla sua opera di fondatore delle istituzioni spartane. Infatti il particolare della *ἐπιτροπία* tradisce troppo il carattere di ingenuo ripiego.

Nella figura di Licurgo si riconobbe quindi un mito, e questa conclusione era avvalorata da argomenti positivi. In un'iscrizione Licurgo è chiamato *θεός*, e questa designazione illustra sino a un certo punto l'oracolo riferito da Erodoto, nel quale la Pitia rimane incerta se chiamarlo dio oppure uomo (3). Sicchè l'opinione che il tempio consacrato a Licurgo in Sparta sia da considerarsi come un *heroon* simile a quello innalzato a Brasida e a Milziade Cipselide, difficilmente si sostiene (4). Inoltre la *σφραγίς* del contenuto mitico di questo personaggio si ha nella monoftalmia, giacchè è indiscutibile che la storiella d'Alcandro è un espediente meschino per spiegare questo singolare carattere nella concezione di Licurgo (5). Secondo

---

(1) *Pyth.* I vers. 62 (120) sgg.:

ἐθέλοντι δὲ Παμφύλου
καὶ μὰν Ἡρακλειδᾶν ἔκγονοι
ὄχθαις ὕπο Ταϋγέτου ναίοντες αἰεὶ μένειν τεθμοῖσιν ἐν Αἰγιμιοῦ
Δωριοις.

(2) Strab. p. 366 *Ἑλλάνικος μὲν οὖν Εὐρυσθένη καὶ Προκλέα φησὶ διατάξαι τὴν πολιτείαν, Ἔφορος δ' ἐπιτιμᾷ φήσας Λυκοῦργον μὲν αὐτὸν μηδαμοῦ μεμνῆσθαι.*

(3) *CIG* 1256 *Νεικίας, σύνδικος θεοῦ Λυκούργου*, *ib.* 1341 *.....ἐπιμελητὴν..... θεοῦ Λυκούργου*. *ib.* 1364 *b* *.....ἐξηγητὴς τῶν Λυκουργείων*. Non veggo come si possa scemare il significato di queste iscrizioni col fatto che appartengono all'epoca imperiale (Hermann-Thumser p. 148).

(4) Herod. I 66; Plut. *ib.* 31; Töppfer *o. c.* p. 361.

(5) La monoftalmia di Licurgo non è da considerarsi come un mito eziologico, ricavato dal tempio di *Ἀθηνᾶ Ὀπτιλέτις* (Plut. *ib.* 11: Paus.

Digitized by Google

una tradizione, le leggi spartane sarebbero provenienti da Delfo; che nel legislatore possa discoprirsi l'ipostasi del dio fondatore delle istituzioni, non vi è a dubitare (1). Ma anche dando la preferenza all'anteriorità della tradizione che Licurgo si sarebbe ispirato alle istituzioni cretesi (2) - vedremo in seguito se giustamente o no - gli altri indizi bastano a dimostrare la natura divina di Licurgo, che, assimilata a Licurgo arcade, si è da qualche critico ritenuto come Licaone un'ipostasi di *Ζεὺς Λυκαῖος* (3).

Ma nelle questioni storiche non vi è idea tanto vieta che si possa ritenere definitivamente oltrepassata, e spesso risorge rammodernata, non in opposizione a quei supremi criteri che avevano governata l'indagine demolitrice, bensì in accordo e come effetto di più retta applicazione di essi. Pertanto Benedetto Niese, che sul valore delle antiche tradizioni relative alla preistoria greca aveva giudicato col cauto ardimento proprio di una sana critica (*Histor. Zeitschrift* LXII 59), giunge ora, per via diversa da quella seguita da Adolfo Holm, Johannes Töppfer e Victor Thumser, a rivendicare la realtà storica di Licurgo (4). Egli, riprendendo in esame la tradizione erodotea sulla storia di Sparta (I 65 sg.), trae dal complesso di notizie in essa contenute e specialmente dai confronti cronologici da esse ricavabili, la conseguenza che un riordinatore

---

III 18, 2 *ναὸς..... Ἀθηνᾶς Ὀφθαλμίτιδος*), come vuole il Gilbert *Studien zur altspartanischen Geschichte* p. 115. È verisimile il contrario, cioè che la monoftalmia avesse collegato Licurgo con *Ἀθηνᾶ Ὀπιλέτις*.

(1) Tale è l'opinione del Gilbert *o. c.* pp. 118-120. Intorno al modo di intendere l'origine di questo concetto in relazione con l'opinione della maggiore antichità della tradizione spartana, cfr. pp. 50-52. Qualche punto di contatto con questa spiegazione ha quella del Gelzer (*Rhein. Mus.* XXVIII pp. 36-50), che spiega il nome di Licurgo come il simbolo dell'autorità sacerdotale delfica.

(2) E. Meyer *o. c.* p. 230 sg. Vedi appresso.

(3) Wilamowitz *o. c.* p. 284 sg.; E. Meyer *o. c.* sg. p. 281; Busolt I² p. 578.

(4) Hermes XLII pp. 442-449. Bisogna notare che nell'*Hist. Zeitschr. ib.* p. 148, pur ammettendo che Licurgo fosse un eroe, riteneva che sarebbe stato tempo perduto ricercare se fosse o no un personaggio storico, come per Achille e per Agamennone.

Digitized by Google

dello stato spartano denominato Licurgo deve essere vissuto tra il principio e la metà del settimo secolo. Secondo il Niese, Erodoto avrebbe posto la lotta di Sparta con Tegea (550 a. C.) alla distanza di tre o quattro generazioni dall'epoca di Licurgo (*Hermes ib.* p. 446); e appunto in questo torno di tempo (*ib.* pp. 447-8) potrebbe collocarsi l'iscrizione del disco ricordata da Aristotele che portava scritto il nome di Licurgo: onde in questo periodo in cui cominciano le relazioni tra Sparta e il santuario olimpico, sarebbe più acconcio porre l'*ἐκεχειρία* che in un tempo anteriore alla fondazione delle Olimpiadi. Pel Niese la menzione di Licurgo nel disco è la prova più evidente che si tratta di un personaggio storico, non di un eroe mitico; e, quantunque egli convenga che la legislazione Spartana non possa ritenersi l'effetto d'una creazione individuale, trova sempre un margine all'opera personale di un riformatore, ammettendo che questi, munito di poteri dittatoriali (*ib.* p. 449), abbia dato regolarità e stabilità alle istituzioni laconiche.

Quest'esegesi del Niese ha il difetto fondamentale di riposare su presunzioni non solo difficilmente dimostrabili, ma contraddette dagli stessi dati delle fonti. Poniamo pure che le indeterminatezze della tradizione possano aver lasciato adito libero all'arbitrio sulle combinazioni cronologiche, come è avvenuto per Fidone d'Argo (1); ma di questi spostamenti bisognerebbe dimostrare la verisimiglianza col segnalarne le ragioni probabili. Ora il linguaggio d'Erodoto non autorizza a ricavare le conclusioni che il Niese ha creduto dover trarre dalle sue notizie. Pel Niese Erodoto fa coincidere la legislazione di Licurgo con l'incremento politico di Sparta: senonchè

(1) Per le questioni attinenti all'epoca di Fidone Argivo cfr. Busolt *o. c.* p. 613 n. 1. Per la veracità della tradizione erodotea cfr. Trieber *Pheidon von Argos* p. 8 (Estratto dalla *Miscellanea Waitz*); Beloch *Griech. Gesch.* I p. 282; Niccolini in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo* XXXVIII 195 p. 541 n. 1). Anch'io (*Rivista di Filologia* XXXI pp. 37-38), con qualche limitazione, ho tenuto fermo alla cronologia erodotea. Per la data più antica si pronunciano Lehmann (*Klio* II p. 33), *Hermes* XXVII 259; XXXV p. 648); Swoboda *R. E.* V 2 pp. 2386-7; Svoronos *Journal International d'Archéologie et Numismatique* IX p. 96 sg. dell'edizione originale greca.

Digitized by Google

il modo come Erodoto tocca delle vicende di Sparta, non solo non giustifica quest'induzione, ma la contraddice manifestamente. Egli riferisce che sotto il regno di Leonte e Agesicle gli Spartani riuscirono vittoriosi in tutte le guerre, tranne con Tegea: poscia soggiunge: *τὸ δ' ἔτι πρότερον τούτων κακονομώτατοι ἦσαν σχεδὸν πάντων Ἑλλήνων κατά τε σφέας αὐτοὺς καὶ ξείνοισι ἀπρόσμικτοι.* Che nell' *ἔτι πρότερον τούτων* non si contenga nessuna limitazione temporale, è evidente; una proprietà dell'arte erodotea sta proprio nel mettere in rilievo il preteso nesso causale, lasciando quasi nell'ombra la distanza di tempo tra due ordini di avvenimenti che presenta come concatenati. Così dell'antagonismo tra l'Occidente e l'Oriente è cercata la prima causa nel ratto d'Io, seguito dalle rappresaglie col ratto di Medea, che avrebbe poi avuto per effetto il ratto d'Elena (I 1-6): così l'astensione dei Cretesi dalla guerra nazionale contro gli invasori persiani è presentata come una conseguenza dello sdegno di Minosse, perchè, mentre gli altri Greci avevano permesso che la sua morte rimanesse invendicata, essi non avevano avuto difficoltà di associarsi alla spedizione di Troia (VII 169-171). Sarebbe inutile moltiplicare gli esempi d'un fenomeno che è una delle più spiccate caratteristiche dell'esposizione erodotea.

Ma v' ha ancora di più: quanto alle relazioni dell'azione licurgea con l'incremento della potenza militare spartana, manca ogni prova che Erodoto le abbia vedute, come il Niese suppone; anzi fa di questa connessione, attribuita ad Erodoto, la base di tutto il suo ragionamento. Egli infatti, dopo aver ricordato gli insuccessi nella guerra contro Tegea, seguiti a molti fatti d'armi fortunati, accenna alla *κακονομία* e alla *ξενηλασία* degli Spartani, e al passaggio all' *εὐνομία* per opera di Licurgo (1). Poniamo pure che Erodoto abbia considerato

(1) Di queste gravi crisi in epoca così remota non si poteva naturalmente saper nulla nel quinto secolo, e mi pare non si possa dubitare che si tratti non di tradizione, ma di combinazioni fondate sulla presunta opera di Licurgo. Il nuovo legislatore dovea aver dato l' *εὐνομία*: era, o meglio sembrava, naturale che lo stato fosse travagliato da *κακονομία*. Se regnava tanta ignoranza per avvenimenti determinati, come le guerre messeniche, è improbabile che si potesse serbare memoria di sedizioni intestine che perdevano subito dopo sedate ogni interesse.

Digitized by Google

le vittorie di Sparta come un effetto dell' *εὐνομία* subentrata alle convulsioni interne e allo stato anarcoide: il suo modo d'esprimersi non consente di attribuirgli piu che l'idea d'una derivazione indiretta, come appare manifesto da ciò che segue (I 66): *οὕτω δέ μεταβαλόντες εὐνομήθησαν, τῷ δὲ Λυκούργῳ τελευτήσαντι ἱρὸν εἰσάμειο ισέβονται μεγάλως, οἷα δὲ ἐν τῇ χώρᾳ ἀγαθῇ καὶ πλήθει οὐκ ὀλίγων ἀνδρῶν, ἀνά τ' ἔδραμον αὐτίκα καὶ εὐθηνήθησαν.* Quindi lo storico prosegue narrando che gli Spartani non si contentarono più di prosperare in pace, ma rivolsero nell'animo pensieri di conquista mirando all'Arcadia. Dall'oracolo che segue immediatamente emerge con sicurezza che si allude proprio alla guerra con Tegea. Ora, se la successione segnalata da Erodoto dovesse interpretarsi nel significato letterale, bisognerebbe ammettere che tra la legislazione di Licurgo e la guerra con Tegea dovesse intercedere un brevissimo spazio di tempo. Vero è che Erodoto poco prima (I 65) ha parlato di guerre degli Spartani anteriori a quella con Tegea, ma appunto la possibilità del controllo, lecito in questo caso, della testimonianza erodotea deve metterci in guardia contro l'interpretazione troppo pedissequa di certe espressioni. Il Niese è costretto ad ammettere l'intervallo, secondo la mente d'Erodoto, di tre o quattro generazioni tra la legislazione di Licurgo e la guerra con Tegea, cioè un numero di 100 o di 150 anni espresso in cifra rotonda (*ib.* pp. 445-446). Orbene: ammettendo questa discrezione nell'intendere le espressioni *αὐτίκα* e il prossimo *καὶ δή σφι οὐκέτι ἀπέχρα,* non si vede perchè non si possa risalire a un tempo molto anteriore, ove non ci siano argomenti per stabilire un tassativo *terminus a quo.*

Questo *terminus a quo* il Niese crede di trovarlo nell'iscrizione del disco riguardante l' *ἐκεχειρία*: ma tralasciando per ora di considerare la legittimità dell'identificazione del Licurgo nominato nel disco col legislatore spartano, ci limitiamo a notare che è puramente arbitrario fissare in epoca così bassa l' *ἐκεχειρία,* cui si allude nel disco - che non abbiamo alcuna prova per ritenere contemporanea al suo monumento commemorativo, se questo effettivamente fu consacrato al settimo secolo. Le notizie più particolareggiate

Digitized by Google

intorno al disco di Olimpia, di cui fa menzione Aristotele (Plut. *Lyc.* 1), le troviamo in due autori dell'epoca imperiale, Pausania e Flegonte di Tralle, che non sappiamo fino a qual punto riproducano la testimonianza d'Aristotele nota a noi per mezzo di Plutarco (*Lyc.* 1). Pausania (V 20, 1) si esprime in questi termini: *ὁ δὲ τοῦ Ἰφίτου δίσκος τὴν ἐκεχειρίαν ἣν ἐπὶ τοῖς Ὀλυμπίοις ἐπαγγέλλουσιν Ἠλεῖοι, ταύτην οὐκ ἐς εὐθὺ ἔχει γεγραμμένην, ἀλλ' ἐς κύκλου σχῆμα περίεισι ἐπὶ τῷ δίσκῳ τὰ γράμματα.* Se Pausania abbia visto questo disco, o riproduca la descrizione di un altro osservatore, è una questione molto dibattuta (1): ma le circostanze segnalate da Pausania, come la direzione delle lettere secondo la circonferenza, trovano così visibile riscontro in altri documenti epigrafici (2), che non può rimanere dubbio intorno alla sostanziale autenticità della sua testimonianza. Questo disco avrebbe contenuto, secondo Flegonte (*FHG* III p. 603 = fr. 1), le norme con cui gli ellanodici dovevano regolare le feste olimpiche; ma lo storico contemporaneo d'Adriano offre così la prova di non aver veduto il disco e di manipolare inesattamente le fonti (3).

Stando alla descrizione di Pausania, in cui il monumento è chiamato *ὁ Ἰφίτου δίσκος*, sembra accertato che il nome di Ifito comparisse quivi insieme con quello di Licurgo (4). Ifito è quasi certamente il re dell' Elide, noto anche dal-

---

(1) La questione se Pausania riproducesse impressioni proprie di viaggio, o si valesse d'una fonte, da cui desumesse le descrizioni dei monumenti, senza curarsi di vederli, sembra risolversi in vantaggio dell'onestà letteraria di lui.

(2) *IGA.* 61, 298 a, 312, 370.

(3) È evidente che per redigere un corpo di norme e di prescrizioni minute non si sarebbe adoperata la forma incomoda di un disco.

(4) E. Meyer *Forschungen* I p. 274: " Seit Aristoteles den Namen des Lykurgos [neben dem des Iphitos?] ... entdeckt hatte, der die Satzungen des Festfriedens enthielt, ist diese Thätigkeit allgemein anerkannt worden..... „. Si può dubitare se Licurgo ed Ifito fossero nominati nel disco con lo stesso rilievo, ma non è credibile che il disco prendesse nome da Ifito, se questi non ci fosse menzionato. Cfr. Wilamowitz *o. c.* p. 285.

Digitized by Google

l'epopea (1): se il Licurgo fosse l'arcade o qualche eroe indigeno dell'Elide, di cui tace la tradizione letteraria, non sappiamo (2). Pertanto, qualora effettivamente nella prima metà del settimo secolo avesse avuto luogo una tregua religiosa, si spiegherebbe come si fossero di questa cercati gli antecedenti in epoca più vetusta, e si fosse accresciuta autorità all'atto connettendovi nomi di personaggi celebrati nella leggenda. Al Licurgo spartano non si poteva per nulla aver riguardo nell'iscrizione del disco; poichè sarebbe ben strano che dell'unico fatto storico documentato e quanto mai glorioso al legislatore spartano la tradizione non sapesse nulla (3). Dovrebbe infatti essere intuitivo che la notorietà del Licurgo spartano, maggiore di quella di tutti gli altri personaggi omonimi, ha consigliato ad Aristotele l'identificazione con esso del Licurgo menzionato nel disco, e ha dato ansa alla combinazione cronologica, in base alla quale si pose l'opera sua al tempo della prima olimpiade; e quindi per noi questa identificazione avrebbe lo stesso valore che quella del Demostene, stratego ateniese nel 426, col Demostene oratore.

Ma non ci sono soltanto argomenti d'indole negativa contro la tesi del Niese. Se egli avesse inferito dalla testimonianza d'Erodoto, contro Erodoto stesso, che la legislazione di Licurgo cade nella prima metà del secolo settimo, la sua tesi, pur essendo discutibile, avrebbe avuto almeno il merito della coerenza. Ma egli invece ritiene (p. 446) che verso la metà del settimo secolo per l'epoca di Licurgo ci porta l'antica tradizione rappresentata da Erodoto; " in der Lykurgos viel jünger sein muss als ihn die spätere Rechnung macht „; e ribadisce questo concetto con linguaggio ancor più chiaro (p. 448): " Dazu kommt jetzt die aus Herodot hervorgeho-

(1) φ 14 combinato con *B* 595-6. Strab. p. 358.

(2) Infatti se vi era un Licurgo a Nemea, e uno a Lepreo, non si vede perchè non potesse esservi un eroe omonimo, identico nel significato mitologico, con questi altri, anche nell'Elide o nella Pisatide.

(3) Ammessa col Niese la possibilità di un'epoca così tarda per la dedica di questo disco, non ci si può valere più dell'argomento che Sparta poteva garantire la neutralità dell'Elide, come la Serbia quella del Belgio (Wilamowitz p. 283).

Digitized by Google

bene Thatsache, dass die älteste Tradition ihn viel jünger macht als die spätere antiquarisch-chronologische Forschung..... „. Eppure Erodoto attesta che secondo la tradizione spartana Licurgo avrebbe trapiantate a Sparta le istituzioni cretesi, essendo tutore del minorenne Labota, appartenente alla dinastia degli Agiadi. Ebbene, Labota, secondo l'albero genealogico dato altrove (VII 204), sarebbe stato figlio di Echestrato, figlio alla sua volta di Agide, eponimo della dinastia. Dunque Licurgo, secondo questa versione accettata a Sparta e riprodotta da Erodoto, avrebbe appartenuto alla generazione immediatamente posteriore a quella d'Agide. Senza dubbio Erodoto inclina più a prestar fede all'altra versione, che Licurgo avrebbe, dietro il responso della Pitia a Delfo, data agli Spartani la costituzione vigente ai suoi tempi; ma difficilmente egli ha visto tra le due versioni una discrepanza cronologica. Infatti Erodoto sembra ignorare la tradizione che fa di Licurgo un Euripontida (1), per la quale egli si troverebbe a un grado di discendenza alquanto più basso in confronto di quella che lo fa tutore di Labota; e Senofonte, che quella tradizione conosce, pone Licurgo al tempo dei primi Eraclidi (2). Si può da questa concordanza per la cronologia tra i due scrittori, argomentare che, secondo la concezione arcaica, Licurgo era fatto contemporaneo dei più antichi Eraclidi. Senza dubbio fino dal quinto secolo, forse sotto l'influenza della leggenda che Licurgo s'era incontrato a Chio con Omero (Strab. p. 482), si era abbassata fino al nono secolo l'epoca della sua vita, poichè ciò sembra ri-

---

(1) Difficilmente Erodoto (1 65) si sarebbe espresso in questa maniera: *Λυκούργου τῶν Σπαρτιατέων δοκίμου ἀνδρὸς ἐλθόντος ἐς Δελφοὺς ἐπὶ τὸ χρηστήριον*..... se la tradizione da lui seguita avesse presupposto la pertinenza di Licurgo alla dinastia degli Euripontidi, specialmente perchè le oppone l'altra che fa di Licurgo il *πρόδικος* di un Agiade. Forse non ha torto il Neumann (*Historisch. Zeitschrift* XCVI p. 61) a supporre che l'inquadramento genealogico di Licurgo nella lista degli Euripontidi è posteriore all'avvento al trono di Agesilao.

(2) Si può accettare la supposizione di E. Meyer *ib.* p. 213, che l'espressione *κατὰ τοὺς Ἡρακλείδας* (*Reip. Laced.* X 8) non debba esser presa alla lettera.

Digitized by Google

cavarsi da Tucidide (1); ma se questi calcoli sono abbastanza antichi, non per questo sono i primitivi.

L'ipotesi adunque che Erodoto abbia collocata l'attività di Licurgo al principio della potenza militare spartana, è evidentemente falsa; nè si potrebbe difendere l'altra che Erodoto avesse a disposizione gli elementi per determinare la giusta cronologia della vita di Licurgo, ma da essi non traesse le dovute conseguenze. Fallito in tal modo il tentativo di salvare la realtà storica di Licurgo con una nuova interpretazione della tradizione erodotea, le ragioni portate contro questa conservano tutta la loro efficacia e tutto il loro vigore. Licurgo è certo una divinità come Minosse, e come questi è ispirato da Zeus (2), così egli è ispirato da Apollo Delfico. Vero è che presso gli Spartani vigeva la tradizione che Licurgo avesse trapiantate a Creta le istituzioni spartane, e questa trovò molto credito nell'antichità. Tra i suoi patrocinatori, Eforo dal confronto delle istituzioni cretesi con le spartane, suffragato da ragioni cronologiche, per cui Licurgo si dimostrava di cinque generazioni posteriore ad Altemene (3) che mandò la prima colonia a Creta (Strab. p. 481), affermava la priorità delle istituzioni cretesi. Noi, ammet-

---

(1) I 18 *ἡ γὰρ Λακεδαίμων μετὰ τὴν κτίσιν τῶν νῦν ἐνοικούντων Δωριέων ἐπί πλεῖστον ὧν ἴσμεν χρόνον σταστιάσασα, ὅμως ἐκ παλαιτάτου καὶ ἀεὶ ἀτυράννευτος ἦν· ἔτη γὰρ μάλιστα τετρακόσια καὶ ὀλίγῳ πλείω ἐς τὴν τελευτὴν τοῦδε τοῦ πολέμου, ἀφ' οὗ Λακεδαιμόνιοι τῇ αὐτῇ πολιτείᾳ χρῶνται.* Per quanto si abbia alta opinione del senso critico di Tucidide, difficilmente si può ammettere che, avendo veduta l'opera personale di Teseo (II 15) nel sinecismo ateniese, considerasse come effetto di un processo storico la genesi della costituzione spartana.

(2) τ 178 sg.:

τῇσι δ' ἐνὶ Κνωσὸς, μεγάλη πόλις· ἔνθα τε Μίνως
ἐννέωρος βασίλευε Διὸς μεγάλου ὀαριστής.

Plat. *Leg.* I p. 624 B; Strab. p. 482 *Schol. ad* τ 178.

(3) Cfr. n. 5. Cfr. Ephor. apd. Strab. p. 481: *τὸν (Λυκοῦργον) μὲν γὰρ ἱστορεῖσθαι Κίσσου παῖδα τοῦ τὸ Ἄργος κτίσαντος περὶ τὸν αὐτὸν χρόνον ἡνίκα Προκλῆς τὴν Σπάρτην συνῴκιζε, Λυκοῦργον δ' ὁμολογεῖσθαι παρὰ πάντων ἕκτὸν ἀπὸ Προκλέους γεγονέναι* = Dieutychid. apd. Plut. *Lyc.* 1.

Digitized by Google

tendo la formazione lenta e graduale delle istituzioni, non ci meraviglieremmo se nella colonia serbassero un carattere di maggiore arcaicità, e, riconoscendo il carattere posticcio dei calcoli cronologici degli antichi sulla preistoria, non siamo disposti ad annettervi importanza.

Nondimeno la tesi di Eforo, con criteri metodici più rigorosi e maggiore acutezza d'osservazioni, è stata ripresa da Edoardo Meyer (*Forsch.* I p. 230 sg.), il quale, fondandosi sulla stessa testimonianza erodotea, che solo secondo alcuni, Licurgo avrebbe portato da Delfo le istituzioni spartane, ricava che questa voce era ancor poco consistente nel quinto secolo. Agli Spartani dunque, che credevano alla provenienza cretese delle loro istituzioni, l'opinione dell'origine delfica sarebbe stata imposta dalla speculazione di storici non spartani: quindi i versi che questa affermano solennemente, dovrebbero essere più recenti d'Erodoto, non già fattura di Tirteo, al quale vengono attribuiti. Siccome nell'abbozzo di costituzione tracciata in questi distici (1) non si nominano gli Efori, questo silenzio sarebbe illustrato dalla notizia che Pausania, re di Sparta, bandito dalla patria, nel suo libro sopra Licurgo, aveva sostenuto che l'eforato era un potere fondato sull'usurpazione: la loro efflorescenza apparterrebbe alla stessa epoca del pamphlet di Pausania, non altrimenti che il verso rispecchiante l'avidità sempre crescente dei contemporanei di Lisandro: *ἃ φιλοχρηματία Σπάρταν ὀλεῖ, ἄλλο δ' οὐδέν.*

Varie obiezioni sorgono contro questi risultati della critica di E. Meyer (2). Primieramente la versione dell' ori-

---

(1) Plut. *Lyc.* 6 = Bergk *PLG*:

Φοίβου ἀκούσαντες Πυθωνόθεν οἶκαδ' ἔνεικαν
μαντείας τε θεοῦ καὶ τελέεντα ἔπεα·

Come emerge da tutto il contesto del lavoro, mi occupo solo della della questione sulla personalità storica di Licurgo, non della costituzione spartana. Tralascio quindi di esaminare le relazioni di questi versi con la retra, per la quale si possono consultare utilmente Neumann (*o. c.* XCVI p. 67) e Nicolini (*Studi Storici per l'Antichità Classica* I p. 14 sg.).

(2) *Forschungen* I pp. 226-230.

Digitized by Google

gine delfica ha molte analogie: a quella già rilevata di Minosse, cui le istituzioni cretesi sono suggerite da Zeus, si può aggiungere quella di Mosè che prende le leggi sul Sinai da Jahwe, di Numa che riceve l'ispirazione dalla ninfa Egeria (Liv. I 19, 5; Plut. *Num.* 4), di Zaleuco, cui sono rivelate in sogno le leggi da Atena (Aristot. fr. 171 Didot; Clem. Alex. *Strom.* I 152; Plutarch. *Moral.* III p. 404 Bernardakis), di Zarathustra e di Zalmoxi, legislatori l'uno degli Arii, l'altro dei Traci (Diod. I 34), ambedue serbanti ancora visibili le tracce della natura divina (1). D'altra parte l'opinione che Licurgo derivasse la sua opera legislativa da Creta si rivela più come il prodotto della speculazione che della leggenda popolare. Infatti la somiglianza delle leggi spartane con le cretesi suggeriva facilmente l'idea della relazione genetica in un tempo, in cui il senso critico era troppo immaturo per concepire le somiglianze nella struttura sociale e politica come l'effetto di cause identiche e di identiche condizioni di svolgimento. Siccome la cronologia desunta dalla pseudostoria costruita sui dati dell'epopea e delle combinazioni posteriori obbligava a riconoscere l'anteriorità di Minosse rispetto a Licurgo, era naturale che le leggi di Sparta si giudicassero un riflesso delle cretesi. Nè il linguaggio d'Erodoto giustifica l'induzione che la versione affermante l'origine delfica delle istituzioni spartane non fosse indigena: Erodoto nota bensì che gli Spartani ammettevano l'origine cretese; ma ciò prova solo la maggior fortuna di questa versione presso i Lacedemoni, non già la derivazione esotica dell'altra. Oltracciò

---

(1) Zaleuco già da Timeo fu confinato tra i miti (Cicer. *De Legib.* II 15; *Ad Att.* VI 1), e difficilmente si potrà col Meyer (*Geschich. d. A.* II p. 569) consentire che lo storico fu indotto a questa negazione dalle notizie contradditorie sul legislatore locrese; poichè quegli non indietreggiò davanti alle difficoltà presentate dalla tradizione su Licurgo, ed escogitò la soluzione grossolana che abbiamo ricordata. Forse anche la figura di Caronda non è più storica di quella di Zaleuco. Zalmoxi poi è proprio il personaggio più adatto a studiare il processo evolutivo dalla natura divina all'umana. Presso Erodoto IV 94 Zalmoxi è un δαίμων secondo i Traci; secondo i Greci dell'Ellesponto (*ib.* 95) sarebbe stato uno schiavo di Pitagora. Cfr. Diog. Laert. VIII 1, 2.

Digitized by Google

il ripiego che Licurgo cercò la sanzione dell'oracolo delfico (Plut. *Lyc.* 19), sembrerebbe dimostrare che la leggenda dell'origine cretese trovava quest'altra, con la quale era necessità si conciliasse. La persona di Licurgo sembra che nel quinto secolo fosse tanto poco nota fuori di Sparta, che uno storico reputato come Ellanico non ne conosceva l'opera: quindi solo in Sparta si poteva elaborare la leggenda che Licurgo per ispirazione dell'oracolo delfico avesse gettato le basi della costituzione laconica. Gli oracoli sono certo il prodotto della manipolazione sacerdotale delfica: ma perchè questo avesse avuto luogo, occorreva che fosse suscitato a Delfo l'interesse per la persona di Licurgo.

Veniamo ora ai versi che vanno sotto il nome di Tirteo. Se è difficile dimostrare la paternità di Tirteo, è molto facile dimostrare la loro alta antichità. Un falsificatore che avesse avuto cura di collegare l'azione di Licurgo con l'oracolo delfico, non avrebbe formulato il responso contenente il programma della ripartizione dei poteri tra i re, la gerusia e l'assemblea popolare in un responso dato ai re Polidoro e Teopompo, ma avrebbe fatto consultare da Licurgo stesso l'oracolo delfico. Ciò vide certamente il tardo manipolatore quando per rappresentare i noti versi come un responso dato a Licurgo, notò il bisogno di alterarne il principio (1). Si rileva chiaramente dai versi attribuiti a Tirteo che a questo antico poeta era nota l'ispirazione dell'oracolo delfico nella legislazione spartana, ma non era noto Licurgo, e questa è la migliore garanzia della loro vetustà. Senza dubbio anche la

---

(1) Cfr. Diod. VII fr. 14, 5. Invece dei primi due versi sopra citati si trova:

(ὧδε) *γὰρ ἀργυρότοξος ἄναξ ἑκάεργος Ἀπόλλων*
χρυσοκόμης ἔχρη πίονος ἐξ ἀδύτου

e due distici in più di quelli riportati da Plutarco: inoltre nel codice in cui questi versi sono riportati, si legge: *Ἡ Πυθία ἔχρησε τῷ Λυκούργῳ* tra il verso *ἃ φιλοχρηματία* ecc. e il principio dei distici. La pertinenza della poesia a Tirteo non bastava a salvarla dall'interpolazione, come ci si persuaderà riflettendo che si hanno recentissime interpolazioni anche di Omero (Wünsch *Archiv für Religionswissenschaft* XII 1 pp. 2-4).

Digitized by Google

provenienza delfica non rappresenta lo stadio primitivo della leggenda sulle origini della costituzione spartana. Anch'essa è l'effetto d'una combinazione e d'un adattamento, poichè sulle prime si credette soltanto che la legislazione spartana provenisse da Apollo, quando Licurgo fu ritenuto il profeta d'Apollo. Perchè a Licurgo si attribuisse la qualità di profeta di Apollo, apparirà chiaro nella prosecuzione del nostro ragionamento.

Essendo dimostrata l'anteriorità della tradizione che faceva provenire la costituzione spartana da Delfo, questo non è piccolo argomento per avvalorare, se ce ne fosse bisogno, l'ipotesi della natura divina di Licurgo. La sua relazione con Apollo, al quale ci fa pensare l'ispirazione avuta a Delfo per la sua opera legislativa, è perfettamente analoga a quella di Minosse con Zeus. Minosse era con tutta probabilità una divinità indigena cretese, assimilata al *Ζεὺς* indoeuropeo (1). Similmente *Λυκοῦργος*, divinità autonoma, si identificò con Apollo: Minosse e Licurgo, divenuti epiteti di *Ζεὺς* e di Apollo, si emanciparono dai loro sostantivi per quel processo di sdoppiamento che è stato capace di immaginare perfino un' *Ἐχεχειρία* moglie di Ifito (Paus. V 10, 10; 26, 2) e una *Γοργοφόνη* figlia di Perseo (Paus. IV, 2, 4; Apollod. p. 30 Wagner). Licurgo sarebbe quindi una divinità della luce, e la monoftalmia da una parte, l'esegesi etimologica dall'altra (2), corroborano quest'induzione tratta dalla sua stretta relazione con l'oracolo delfico. Altri personaggi omonimi col presunto legislatore spartano sono noti nel patrimonio delle tradizioni leggendarie elleniche. Un Licurgo, figlio di Driante (*E* 130-140), perseguitava le nutrici di Dioniso pel monte Niseo, costringendo Dioniso a precipitarsi nel mare: in punizione a questa empietà tracotante venne accecato. Non oserei affermare che

(1) Burrows *The discoveries in Creta* pp. 112-114, 126.

(2) La forma *Λυκόεργος* ne è un indizio. La questione dell'etimologia di *Λυκοῦργος* va connessa con quella dell'etimologia di *Λυκεῖος*, *Λυκαῖος*, sia che debba ritenersi identica, sia che debba ritenersi diversa. Cfr. l'interessante articolo di Domenico Bassi *Rivista di Storia Antica* I 61-74. Vedi inoltre p. 54 n. 1).

Digitized by Google

l'accecamento inflitto al legislatore spartano per opera d'Alcandro e quello da cui fu colpito il figlio di Driante per la vendetta degli dèi abbiano la stessa ragione naturalistica (cfr. p. 54 n. 2): se mai, questa ragione sarebbe meno oscurata dall'alterazione novellistica nell'episodio relativo alla vita del legislatore spartano. Un altro Licurgo è ricordato da Nestore (*H* 142 sg.) che avrebbe dato ad Ereutalione le armi tolte da lui ad Areitoo. Un altro Licurgo, figlio di Aleo e fratello di Auge, avrebbe regnato a Tegea (Paus. VIII 4, 10). Auge rivelasi certo come una divinità della luce: Aleo ci si lascia facilmente ridurre. Un altro Licurgo sarebbe stato figlio di Boreas, un altro figlio di Herakles, un altro figlio di Ferete e padre di Ofelte; ma di tutti questi personaggi così denominati, non abbiamo informazioni sufficienti per stabilire se trattasi di diramazioni d'un unico concetto mitologico oppure di propagazione onomastica. Solo dobbiamo guardarci dal capovolgere i rapporti, stabilendo come luogo d'origine non la Grecia, ma le regioni abitate dai barbari nel bacino dell'Egeo, perchè troviamo Licurgo in Tracia, persecutore di Dioniso, divinità tracia. È invero molto dubbio se Omero abbia avuto in mente proprio la Tracia quando parla della persecuzione di Licurgo contro Dioniso pel monte Niseo: ma, se mai, ciò proverebbe soltanto la diffusione delle leggende elleniche portate con le spedizioni coloniali.

Con la concezione di Licurgo, che abbiamo enunciata, si può conciliare quella di un'intima parentela di lui con *Ζεὺς Λυκαῖος*. Ma appunto questa parentela sembrerebbe sconvolgere tutta la costruzione, perchè la stretta connessione di *Ζεὺς Λυκαῖος* con *Λυκάων* (1), farebbe pensare non alla luce,

(1) L'origine asiatica del mito di Licaone e conseguentemente del nome, solo perchè vi è un Licaone Lelego, un Licaone Pelasgo, un Licaone Licio, come suppone il Weizsäcker (Roscher's *Lexikon* II p. 2173), non è ammissibile. Tanto sarebbe ritenere barbarici i nomi *Ἕκτωρ*, *Ἕλενος*, *Δηΐφοβος*, *Γλαῦκος*, perchè son portati da Troiani e da Lici. La proiezione nell'Asia di condizioni storiche, geografiche ed etnografiche proprie della Grecia europea, pur non senza qualche esagerazione, è stata felicemente sostenuta dal Bethe (*Neue Jahrbücher* 1901 pp. 5-11; P. Cauer *Grundfragen der Homerkritik*[2] p. 194 sg.).

Digitized by Google

ma al lupo, poichè la trasformazione di quest'ultimo in lupo sembra aver profonde radici nelle tradizioni mitologiche dei Greci, e difficilmente ci si rassegnerebbe a vedere nelle leggende di Licaone l'espressione d'un mito etimologico: sicchè sarebbe proprio da ricercare se in *Λυκοῦργος* invece di vedere il " fattore di luce „ si dovesse scorgere la *λύκου ὀργή* (1). Infatti la leggenda della trasformazione di Licaone in lupo sembra riflettere la fase, già da un pezzo oltrepassata nella religione greca, del culto degli animali, vivo all'epoca micenea e visibile ancora in molti *epitheta ornantia* cristallizzati dell'epoca omerica. Ma siccome tanto il criterio etimologico che il criterio ideologico consigliano di riconnettere *Λυκαῖος* con la rad. *λυκ-* indicante la luce (2), non sarebbe improbabile che si avesse una semplice omofonia di *Λυκάων* derivante da *λύκος* e di *Λυκάων*, forma parallela di *Λυκαῖος* " lo splendido „, e si fosse effettuata una fusione o, per dir meglio, una contaminazione dei due concetti. Un *Ζεὺς* o anche un *Ἀπόλλων λύκος* è tanto facilmente concepibile quanto un *Ζεὺς ταῦρος* e quanto un' *Ἄρτεμις ἄρκτος* (cfr. sotto n. 1): una contaminazione dovuta all'omonimia, se anche ne mancassero altri esempi, sarebbe per sè naturale e spiegabile.

---

(1) *CIG* I p. 78 (*Inscriptiones Fourmontii spuriae*). Il Böckh interpreta come *lupanimus*. Vedi l'articolo del Pascal *Il mito di Licaone* (*Rendiconti dell'Accademia dei Lincei* 1895 pp. 216-225). Egli accetta l'etimologia di *λυκάων* = *λύκος* citando (p. 221) Plinio *N. H.* VIII 34, 53 § 112; Mela III 9, 2; Solino 30, 4: " eadem Aethiopia mittit lycaonem; lupus est cervice imbutus et tot modis varius ut nullum colorem illi dicant abesse „, In *Ζεὺς Λυκαῖος* (p. 224) egli ricerca il *Ζεύς* infero, " il dilaceratore „, richiamando il sanscrito *vṛkas* e il lituano *vilkas*. Da quel che è stato esposto nel testo, si ricava che l'opinione del Pascal e la nostra non sono sotto certi rispetti inconciliabili. Solo però l'argomento della denominazione di *lycaon* applicata a una specie di lupo etiopico ha tanto valore, quanto ne avrebbe quello di *sirena* applicato alla nota macchina sibilatrice per dimostrare che il nome greco *Σειρῆνες* deriva da una radice indicante rumore. Recentemente il Neumann (*o. c.* n. 3) inclina a vedere in *Λυκοῦργος* il significato di *Lupercus*.

(2) E. Meyer *Forsch.* I pp. 61-62; Usener *Griechische Götternamen* p. 211 sg. Nella circostanza che Licurgo si lasciò morire di fame, come Caronda, non vedrei come una volta (*Rivista di Filologia* XXIII p. 179) un motivo naturalistico, ma piuttosto novellistico.

Digitized by Google

Ma questi ravvicinamenti e interpretazioni sono in qualche modo superflui, perchè potrebbero, se legittimi, soltanto rafforzare la tesi fondamentale che in Licurgo abbiamo una divinità umanata, non costituire il fondamento dell'argomentazione. I critici, così detti conservatori, hanno reagito contro questi resultati, fondandosi sull'empirico criterio della possibilità che un legislatore spartano di tal nome abbia fiorito nell'ottavo secolo: il Niese giunge alle stesse conclusioni movendo da considerazioni sulle vicende della fortuna politica di Sparta; ma così ha messo sempre più in luce quanto sia impresa disperata salvare la tradizione, perchè la difesa di essa si può ottenere solo al prezzo di farle ingiustificata violenza. Il difetto fondamentale in questa discussione dei fautori della tesi tradizionale, è quello di circoscrivere la questione, chiudendo gli occhi alla luce della comparazione e dell'analogia, che sole possono salvare la critica dal difetto attribuito a Licurgo: la monoftalmia.

Pisa, novembre 1909.

VINCENZO COSTANZI.

Digitized by Google

SULLA ISCRIZIONE
DELLA COLONNA TRAIANA

L'ultimo che si sia occupato, di proposito, della iscrizione, tanto discussa sotto l'aspetto esegetico, posta sulla base della colonna Traiana, è, ch'io sappia, il prof. Oreste Nazari, che ne tratta ampiamente, dottamente e sagacemente negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* (vol. XLIII, 1908). A questa Memoria mi permetto di rimandare per la bibliografia concernente la *vexatissima quaestio* e per la esposizione delle varie opinioni, con le relative obiezioni fatte ai singoli sostenitori di esse (il Boni, che, con la constatazione della vera natura del suolo sottostante alla colonna e al Foro rovesciando l'interpretazione volgata e tradizionale, diede per primo l'impulso alla questione ermeneutica, e, dopo di lui, il Comparetti, il Ramorino (1), il Mau, il Sogliano, ecc.). Dallo stesso opuscolo del Nazari trascrivo ora, per maggior comodità e chiarezza di ragionamento, l'iscrizione:

SENATVS. POPVLVSQVE. ROMANVS
IMP. CAESARI. DIVI. NERVAE. F. NERVAE
TRAIANO. AVG. GERM. DACICO. PONTIF
MAXIMO. TRIB. POT. XVII. IMP. VI. COS. VI. PP
AD. DECLARANDVM. QUANTAE. ALTITVDINIS
MONS. ET. LOCVS. TANT*is* *oper*IBVS. SIT. EGESTVS

(1) Pel Ramorino cfr. pure *Il Giornale d'Italia* 1906, n. 308, n. 310 (qui anche una letterina del Boni a giustificazione di *egerere* nell'accezione di "sollevare, innalzare„) e n. 318.

Digitized by Google

La nuova interpretazione che propone il Nazari è senza dubbio molto ingegnosa ed anche, aggiungo, assai verosimile, quantunque pur questa non soddisfi interamente nè possa quindi ritenersi vera del tutto. Il Nazari cerca di combinare la nota testimonianza di Cassio Dione coi risultati positivi degli scavi fatti dal Boni nel sottosuolo del Foro, i quali escludono in modo assoluto e irrefragabile, per le molte sostruzioni preesistenti, ivi scoperte, la esistenza di un monte o di uno sprone di monte (il Quirinale), che sarebbe stato appianato, secondo Dione, per ottenere spazio sufficiente ai grandiosi lavori del nuovo Foro: l'elevazione appunto della colonna starebbe ad indicare, col suo vertice, da quale altezza avrebbe avuto luogo quello sterro ovverosia spianamento. Riferisco ora anche il passo di Dione (dovendovi tornar sopra pe' fini del mio ragionamento), il quale così scrive di Traiano (68, 16): *καὶ ἔστησεν ἐν τῇ ἀγορᾷ καὶ κίονα μέγιστον, ἅμα μὲν ἐς ταφὴν ἑαυτῷ, ἅμα δὲ ἐς ἐπίδειξιν τοῦ κατὰ τὴν ἀγορὰν ἔργου· παντὸς γὰρ τοῦ χωρίου ἐκείνου ὀρεινοῦ ὄντος κατέσκαψε τοσοῦτον ὅσον ὁ κίων ἀνίσχει, καὶ τὴν ἀγορὰν ἐκ τούτου πεδινὴν κατεσκεύασε.* Il qual passo così interpreta il Nazari: " e innalzò nel Foro anche una colonna grandissima, sia per propria sepoltura, che per dimostrazione del lavoro fatto pel Foro; giacchè, essendo montuoso tutto quel luogo, demolì da tanta altezza a quanta la colonna si eleva e con ciò spianò il Foro „ (cfr. in fine dell'opuscolo: " Concludendo, le due ultime linee della iscrizione della colonna Traiana vogliono significare che questa fu innalzata per indicare a quanta altezza si spingevano gli edifici ch'erano sul monte (1) e sull'area demolita per far posto a sì grandiose costruzioni, quali furon quelle del Foro Traiano „). L'interpretazione del Nazari è, ripeto, assai ingegnosa e potrebbe anche, a mio modesto avviso, parere la

(1) Il Nazari avrebbe dovuto adoperare qui una parola meno ambigua e più conforme alla conclusione della sua tesi che non sia la parola " m o n t e „, per es., " suolo accidentato, pendìo, dislivello e sim. „, giacchè l'esistenza del " monte „ egli col Boni, col Comparetti e altri ben a ragione la esclude affatto.

Digitized by Google

vera, se egli non volesse conciliare due attestazioni che, ben considerate, sono fra loro inconciliabili: l'attestazione di Dione e quella del Boni: l'una esclude l'altra in modo assoluto. Ed infatti se il Nazari, fondandosi sulla testimonianza di Dione, intende il *χωρίον ὀρεινόν* non solo del suolo ondulato, ma anche di " un *vicus* a viuzze strette e slivellate e fiancheggiate da catapecchie e vecchie case ammonticchiate e lanciate a grande altezza „, ciò evidentemente non risulta dalle chiare, precise e semplici parole dello storico, il quale parla soltanto di un sito montuoso. Anche quell'uso così in modo assoluto del verbo " demolire „ non pare rendere il *κατασκάπτειν* del testo greco, che ha qui e nei passi riferiti dallo stesso Nazari il suo complemento oggetto, che è nel nostro passo *τοσοῦτον* riferito a *χωρίον* (1). Il Nazari inoltre vuol vedere nelle parole della iscrizione *mons et locus* un costrutto *καθ' ὅλον καὶ κατὰ μέρος*, giacchè " la rimozione (*del materiale demolito*) riguarda il *mons*, la colmatura il *locus*..., in quanto il *mons* è bensì la parte più rilevante dell'opera di sventramento del *vicus* compiuta da Traiano, ma è solo una parte, la quale è compresa nel *locus*, che si estende a tutto il *vicus* demolito dal Cesare Romano „ (p. 20 dell'Estratto). Ora, a tacere quanto sembri forzata l'immagine di un *mons* riferita di necessità anche (oltrechè a semplici ondulazioni e dislivelli di terreno) a mucchi di case elevantisi a grande altezza (2), il verbo *egerere* della epigrafe, se pure potrà benissimo accennare alla " rimozione

(1) Non so perchè il Nazari rigetti come " troppo generico e perciò poco esatto „ l' " abbattè „ del Comparetti (che di certo non differisce molto dal suo " demolì „ e che, per di più, ha il suo complemento oggetto) e così anche l'altro verbo, " scavò „, del Sogliano come " non rispondente al testo „, se pure il Nazari stesso ammette il senso etimologico e l'uso del verbo nell'accezione di " scavar sotto „: il dire che *κατασκάπτειν* " è più frequentemente usato „ nel significato di " demolire „ non esclude che al verbo stesso non possa darsi l'altro valore.

(2) Badisi anche che tratterebbesi di semplici case vecchie, casupole o " catapecchie „, per le quali difficilmente potremmo pensare ad una altezza di 38 metri (quale è la misura appunto dell'altezza della colonna compresa la base) in " viuzze strette „ per quanto pur " slivellate „.

Digitized by Google

del materiale demolito „, non può a verun patto riferirsi anche (chè lo zeugma logico sarebbe troppo duro) alla " colmatura fatta con esso nei punti più bassi dell'area a fine di spianarla „ (per una " colmatura „ converrebbe piuttosto un " *ingerere* „ che non un " *egerere* „).

E poichè adunque gli scavi del Boni provano in modo indiscutibile che non si deve nè si può intendere più di un monte tagliato nel vivo per rispianare il Foro, cade, come si vede, di per sè e necessariamente la interpretazione tradizionale, universalmente accolta fino al Boni, della famosa epigrafe, interpretazione di cui già fin dalla 1ª metà del III secolo (cioè, circa un secolo dopo l'iscrizione stessa) fu autorevole banditore lo storico di Nicea e che doveva grandemente lusingare la vanità dei Romani e quindi farsi agevolmente strada ed affermarsi stabilmente: lo spianamento infatti di un monte per avere spazio sufficiente a grandiose costruzioni (le due Biblioteche, la Basilica, i Porticati, ecc.) era una di quelle opere colossali, veramente romane, da ricordare, sotto un certo rispetto, per es., il *iuncto Hellesponto, Athone perfosso maria ambulare terramque navigare* di Serse. Si avverta ancora che Cassio Dione scriveva a molta distanza di tempo dalla erezione della colonna e che solo quando era già da anni lontano da Roma, nella Campania, pose mano alla composizione della sua *Storia* (nella 1ª metà del sec. III): non può quindi sembrare strano, ch'egli abbia raccolto, quanto alla interpretazione della iscrizione, quella interpretazione appunto che più pareva allettare l'amor proprio e lo spirito nazionale dei Romani; che poi egli anche non fosse molto esatto nel riferirne il tenore e citasse, come parrebbe, a memoria, risulta evidentemente anche da questo (sebbene la discrepanza sia piuttosto formale che sostanziale), che mentre nella iscrizione è dichiarato espressamente essere stato il *SPQR* che eresse la colonna onoraria, per contro nel luogo di Dione è detto chiaramente che fu l'imperatore stesso che l'innalzò, anche perchè dovesse servire per la sua sepoltura.

Resa adunque insostenibile, pei risultati certi e positivi degli scavi, l'interpretazione volgata e contenuta nella testi-

Digitized by Google

monianza di Dione (il quale, se non si vuol recar violenza alle parole e al senso chiarissimo che naturalmente ne risulta, parla di una parte montuosa scavata nel vivo per poter far posto, in piano, agli edifizi del Foro), non accettate, per le ragioni addotte e dal Nazari e da altri e per nuovi argomenti che si potrebbero ancora portare, le altre spiegazioni, combattuta, sopra, quella stessa del Nazari, vediamo ora se l'iscrizione tanto tormentata possa per avventura intendersi in un modo migliore, più consono al valore delle parole in sè e quindi al senso che naturalmente ne discende. La nuova interpretazione, " che sola a me par vera „ (se pur, per così esprimermi, l'affetto paterno non fa velo al mio giudizio), pone come premessa necessaria, e non oggetto di materia opinabile, la testimonianza positiva degli scavi del Boni: chè altrimenti non vedrei ragione alcuna di doverci dipartire dalla interpretazione tradizionale, la quale, ammessa l'esistenza di un *mons* spianato, dà pur un senso letterale così chiaro, confermato anche dalla autorità di uno storico di cose romane.

Anzi tutto però devo dichiarare che l'idea prima di questa nuova interpretazione o, dirò meglio, il primo impulso a questa nuova interpretazione mi venne da alcune parole del Mau riferite dal Nazari (a pag. 10 dell'Estratto): egli considera, e non a torto, *mons et locus* come un tutt'uno, " onde rettamente si accompagna il verbo *sit egestus* al singolare „; ma sbaglia evidentemente, com'io credo, quando intende *locus* come apposizione di *mons* (1), interpretando: " quale alto monte - località destinata agli edifici - fu rimosso „ (2). Notisi anche che, secondo l'interpretazione del

---

(1) Infatti a ragione il Nazari obietta che in tal caso l'*et* non sarebbe giustificato. Anche il Ramorino parla di una apposizione (nella lettera al Nazari, p. 8 sg.), ma, almeno, sospetta " senza affermare nè negare „, che l'*et* sia stato aggiunto dopo.

(2) Non so come il Mau, che parrebbe quasi voler correggere " il latinuzzo del Senato „ (p. 16; cfr. p. 18 dell'Estratto cit.), suggerisca come frase che sarebbe stata " più corretta „ la seguente: " *ad declarandum quantae altitudinis mons sit egestus et locum tantis operibus egestum esse* „ (p. 10; o " .....*egerendo* [?] *factum esse* „, p. 16): come mai, a

Digitized by Google

Mau, il *mons* atterrato per dar luogo ai colossali lavori del Foro si ridurrebbe ad un semplice bastione, ad un *agger*! Io dunque intendo che in quella unione *mons et locus* vi sia una figura retorica (si pensi che a quel tempo la retorica era nel suo fiore) e propriamente una endiadi, per cui *mons et locus* sia da risolversi in *locus montis*, " tratto, parte di monte „; onde il senso sarebbe: " quanto tratto di monte si sia dovuto cavare (asportar dalle cave) per così grandiosi lavori „. Insomma (e in ciò la mia interpretazione si appoggia a quella del Comparetti, il quale però conclude in modo ben differente: p. 5 dell'Estratto cit.), il " *mons egestus* accenna evidentemente a marmi estratti ed asportati „.

Concludendo, la colonna Traiana, che con le sue splendide figurazioni condotte esternamente a spirale e rappresentanti le imprese daciche annunciava abbastanza da per sè stessa la gloria militare di Traiano, doveva anche servire come *monumentum* e *monimentum* (nè a caso forse era posta nel bel mezzo del Foro ed era stata costruita con una scala interna di accesso al sommo di essa) della sua non minor gloria

---

prescindere dal senso e da altro, le due proposizioni coordinate, ambedue dipendenti da *ad declarandum*, possano essere una al congiuntivo (interrogazione indiretta), l'altra all'accusativo coll'infinito (proposizione dichiarativa), non arrivo a comprendere, o, se comprendo, affermo che la costruzione non pare certo latina: senza dubbio migliore (se ad adottarla non si sarebbe ad ogni modo, pel Mau, opposta la tirannia dello spazio nella base dell colonna! - cfr. p. 10 sg.) parrebbe quest'altra frase, che il Mau avrebbe voluto suggerire al Senato: " *quantae altitudinis mons sit egestus, ut locus fieret tantis operibus* „. E poichè qui siamo in tema di cortese polemica, osservo anche, a suffragio delle ragioni addotte dal Nazari per combattere l'interpretazione di *egerere* nel senso di " elevare, levare in alto „ (p. 13 sg.), che nel passo di Plinio (*Nat. Hist.* 36, 24) " *corrivatio aquarum egereretur in vertice machinis* „, passo portato dagli avversari a sostegno della loro tesi, quell'ablativo *in vertice* va unito a *machinis* (cioè " con pompe messe in alto „), giacchè, come ben nota il Nazari, " lo scopo dell'imperatore Claudio, cui accenna Plinio, non era di sollevare l'acqua del Fùcino, ma di portarla via per prosciugare il lago „. E che così appunto si debba intendere, è provato anche, aggiungo io, da quell' ablativo *in vertice*: chè altrimenti, se il complemento dovesse unirsi non con *machinis* ma con *egereretur*, si sarebbe dovuto dire *in verticem*.

Digitized by Google

civile per aver abbellita la *Urbs* con le superbe fabbriche del Foro, per erigere le quali egli aveva fatto trasportare a Roma, con ingenti spese e in mezzo a tante difficoltà, dalle varie e più lontane cave (1), così numerosi e immensi blocchi di marmi: ognuno certo che o stando ai piedi della colonna o, meglio, salendovi sopra (cfr. il Boni, p. 4 dell'Estratto cit.), avesse girato intorno gli occhi, sarebbe stato colpito, non meno dell'imperatore Costanzo (l. c. p. 14 sg.), dell'imponenza di quegli edifici marmorei nè forse si sarebbe trattenuto dall'esclamare: Ma qui siamo veramente in mezzo a monti di marmo!

PIETRO RASI.

---

(1) È superfluo aggiungere che *mons* va inteso, secondo la mia interpretazione, in senso collettivo. Non è però superfluo far notare che quel perfetto *sit egestus* (invece di *esset egestus*, che sarebbe richiesto dalla *consecutio temporum* dopo il perfetto storico *PP*) accenna appunto alla attualità del momento: quel monte di marmo, quei blocchi estratti dalle più remote cave sono lì (quasi, direi, nei loro effetti, cioè lavorati e congegnati dalla mano dell'uomo) innanzi agli occhi estatici degli spettatori.

Digitized by Google

VARIA. V.

(*Cfr. vol. XXXIII, p. 498 sgg.*)

L'ACCENTO DELLE PAROLE GRECHE IN LATINO.

Non intendo di trattare compiutamente dell'accentuazione latina delle parole greche, e neppure di discutere le varie ipotesi messe innanzi per ispiegarne le piú singolari particolarità. Io qui mi propongo di toccare semplicemente di un punto che, sebbene di solito trascurato, a me pare avere qualche importanza nella questione. Ed ecco come. Doppioni quali *idōlum* - *idŏlum* e simili, e anomalie quali *tragédia*, *commédia*, *stória* accanto a *filosofía*, *analogía*, *filología* ecc. presuppongono manifestamente la coesistenza di due sistemi diversi di accentuazione. Comunemente s'insegna che il latino letterario preferí l'accentuazione latina, laddove nel latino volgare prevalse l'accentuazione greca. Ma quando si dovesse far differenza tra latino letterario e volgare, sarebbe ragionevole attenderci piuttosto il caso inverso. Perché non è la parlata del volgo, ma sí bene quella dei dotti la piú proclive ad adottare le norme forestiere: il volgo quando accoglie vocaboli stranieri, li rifoggia e specialmente li accentua secondo l'indole della sua propria lingua. Ciò è di evidenza tanto palmare, che non occorrono esempî: ad ogni modo rammentiamo, per quel che riguarda il trattamento delle parole greche in latino, che in Plauto, il cui linguaggio ha sapore cosí spiccatamente popolare, esse sono sempre declinate alla latina, mentre in altri poeti del tempo già appare qualche traccia della flessione greca (1), che poi diventerà predominante con gli scrittori dell'arte nuova.

(1) Cfr. *Riv.* XXIX, 48 sg.

Digitized by Google

Ma la scuola nuova (e questo è il punto essenziale per la questione di cui ci occupiamo), non che la flessione, volle grecizzare altresí l'accentuazione, sin dove, non è d'uopo avvertirlo, lo concedeva la legge della baritonesi. La riforma cominciò a prender piede nell'età di Augusto, agevolata probabilmente dalle scuole e dai grammatici, che allora per l'appunto si andavano convertendo all'arte nuova (1). Ma non le mancarono avversarî risoluti e pertinaci: Quintiliano infatti ricorda (2) che ancora al tempo della sua giovinezza i vecchi della generazione anteriore accentuavano le parole greche alla latina. E avversarî numerosi ebbe anche in seguito, tra i partigiani, s'intende, della scuola arcaicizzante. A questo proposito è preziosa la testimonianza di Servio (3), o per dir meglio della sua fonte, che rispecchia oggettivamente la dottrina di entrambe le scuole: " Sane *Epiros* Graeca profertur, unde etiam E habet accentum; nam si Latinum esset, *Epirus*, PI haberet, quia longa est „. Se non che nelle voci del tipo di *Epiros* (*Ἤπειρος*), cioè nelle voci con la penultima lunga, l'accentuazione greca, per la differente natura dell'accento delle due lingue, alterava necessariamente la prosodia, donde le scansioni *idŏlum* o piú precisamente *idŏlon* (*εἴδωλον*), *erĕmus* (*ἔρημος*) ecc. e i conseguenti riflessi *ídolo*, *érmo* ecc. (4).

Le vicende dell'accento dei nomi greci, se anche con processo forse men rapido, sono dunque in sostanza le stesse

---

(1) Svetonio, *Gr.* 16. Non però nelle provincie piú remote, dove le scuole rimasero interamente estranee a queste vicende (Svetonio, ib. 24).

(2) I, 5, 24. A torto Lindsay-Nohl, *Latein. Sprache* 179 registra la forma *Calypsonem* come esempio di accentuazione respinta da Quintiliano I, 5, 63, perché Quintiliano parla quivi di sola flessione, e non di accentuazione: infatti l'accusativo alla greca non è **Calypsona*, come dovrebb'essere se si trattasse di semplice variazione di accento e di uscita, ma *Calypso* (v. gli esempi in Neue-Wagener, *Formenl.* I, 481 e 524 sg.).

(3) A *Georg.* I, 59 (*Eliadum palmas Epiros equarum*).

(4) È il caso opposto a quello avvenuto nel latino arcaico, dove si trovano esempi dell'accentuazione *Hectŏris*, *Hectŏrem* ecc. ad analogia di *praetŏris*, *praetŏrem* ecc.: v. Ennio, *Sc.* 82; 101; 172 V² e Quintiliano I, 5, 60.

Digitized by Google

che quelle della flessione. Nel periodo arcaico si accentuò alla latina; nel periodo classico e nei due primi secoli dell'impero si accentuò alla greca ovvero alla latina secondo che prevalse la scuola nuova oppure la scuola arcaicizzante; nei secoli piú tardi, venuta meno la ragion d'essere delle due parti contendenti, confluirono e si confusero in una sorta di ibrido eclettismo gli estremi retaggi dell'una e dell'altra, pur con certa prevalenza dell'accentuazione nuova, per essere stati piú scarsi gli influssi della corrente arcaicizzante sulla tradizione scolastica e maggiore l'azione esercitata dalla scuola sulla coltura contemporanea (1). Però alcune categorie di voci, per ragioni speciali, si mantennero refrattarie a ogni innovazione, come quelle nazionalizzate fin dall'età arcaica, quali *comoedia*, *tragoedia*, *historia*, e altre (ad es. *ecclesia*, **biblia*) introdotte per il tramite della latinità cristiana, di cui son note le tendenze arcaicizzanti, almeno nel periodo piú antico.

Da quanto si è detto scende evidentemente per corollario che è superfluo discutere se in italiano sia piú corretto accentuare *Ifigenía* o *Ifigénia*, *Trasibúlo* o *Trasíbulo* ecc., perché entrambe le accentuazioni fanno capo a sistemi in pari misura antichi e legittimi.

Sul proemio dell' " Ottavio „.

Nei suoi recenti *Prolegomena zu Minucius Felix* (Bonn 1909), che non mancano di osservazioni sagaci se anche talora paradossali, Antonio Elter discute a lungo l'interpretazione dell'esordio, e segnatamente delle prime parole: *Cogitanti mihi et cum animo meo Octavi boni et fidelissimi contubernalis memoriam recensenti tanta dulcedo et affectio hominis inhaesit* etc. " *Inhaesit* steht da „, sarà bene citare testualmente, " nicht das Präsens, und Perfekt und Präsens sind doch nun einmal nicht dasselbe. Das heisst sicher nicht: wenn, so oft ich an meinen guten und treuen Kameraden Octavius denke, überkommt mich allemal eine solche Wehmut u. dgl., sondern:

(1) Cfr. *Riv.* XXI, 452 sgg.

Digitized by Google

indem, als ich an ihn dachte und die Erinnerung an ihn vor meinem Geiste vorüberziehen liess, da haftete in mir, d. h. fühlte ich mich so ergriffen „ (p. 21). E ne desume successivamente: 1° che l'opuscolo dovette essere composto subito dopo la morte di Ottavio, quando piú vivo era il cordoglio di Minucio per la perdita dell'amico dilettissimo; 2° che il dialogo è autentico, e non semplice finzione letteraria; 3° che l'*Ottavio* non è che uno scritto d'occasione, e piú precisamente una sorta di necrologia. Ma probabilmente corre troppo. Lasciando il terzo punto, che l'Elter stesso stima necessario di confermare in seguito con altre e varie ragioni, anche le due prime illazioni non mi paiono di natura da escludere ogni dubbio, né in sé né quanto alle premesse. Non quanto alle premesse, perché è facile opporre all'Elter che *inhaesit* potrebb'essere un perfetto d'abitudine, secondo l'uso frequente, per imitazione poetica, dei prosatori dell'età imperiale; e se fosse, tutta l'argomentazione cadrebbe senz'altro nel vuoto. Ma quando pure non si voglia consentire in cosí fatta interpretazione del perfetto *inhaesit*, per via della seguente ripresa del § 5 (*Itaque, cum per universam convictus nostri et familiaritatis aetatem mea cogitatio volveretur, in illo praecipue sermone eius mentis meae resedit intentio* etc.), non ne scenderanno per questo piú legittime le deduzioni dell'Elter. È chiaro infatti che anche inventando lo scrittore doveva dare al racconto la piú precisa apparenza di verità, secondo gli insegnava la tecnica del genere, cosí scrupolosamente osservata in questa parte, che non mancò tra i predecessori chi si facesse addirittura pregio, come l'autore del dialogo *De oratoribus*, di riferire una conversazione immaginaria " iisdem numeris iisdemque rationibus „. E se il dialogo è fittizio, nulla se ne può ricavare per quel che riguarda lo scopo e la natura dell'opera.

Dall'esordio dell'*Ottavio* pertanto non pare abbia a venir nuova luce per le questioni toccate dall'Elter, le quali si dovranno risolvere, se sarà possibile, per tutt'altre vie e con tutt'altri argomenti.

Luigi Valmaggi.

Digitized by Google

SPIZZICO DI ETIMOLOGIE LATINE E GRECHE

(*Continuazione. Cfr. vol. XXXVII, p. 364 sgg.*)

28. *Mars*, *Ἄρης*, ecc.

Il dio battagliero ha dato molto filo da torcere agli etimologisti ed ha cercato di sottrarsi ai loro inseguimenti, non solo, ma, mentre il suo nome in greco e in latino è fondamentalmente lo stesso, il Marte italico e quello ellenico sono rimasti come in due campi opposti, nè han voluto o piuttosto potuto fraternizzare. *Post nubila Phoebus*, e dopo la guerra la pace, quando essi avranno riconosciuto che sono fratelli.

La discordia è stata anche fra gli etimologisti.

Fu creduto difatti che lat. *Mars* derivi da *Māvors* per contrazione delle vocali dopo il dileguo di *v*, ma ciò non può essere, giacchè la contrazione di *ao* non dà *a*, come vedesi in *sōl* da **saval*.

Tuttavia, benchè altri pensi si debbano separare le due forme *Mars* e *Mavors*, il Solmsen, St. z. lat. Lautgesch. 76 sgg., crede che *Mars* possa derivare da *Māvors* per la forma intermedia *Maurte* C.I.L. 1. 63 di Tusculum, che può risultare da sincope di *Māvorte* e avere alleggerito l'impronunciabile *aur* in *ar* espungendo l'*u* (a meno che *Maurte* di fronte a *Mavortei* C.I.L. 1. 808 non sia soltanto varietà grafica), oppure possa derivarne per quell'accorciamento dei nomi proprî, che si incontra anche nei nomi di divinità, p. e. *Δηώ* accanto a *Δημήτηρ*, lat. *herclĕ* originariamente vocativo accanto a *Ἡρακλῆς*, accorciamento vezzeggiativo che forse ebbe prima luogo nel vocativo, da cui s'è esteso a tutta la declinazione. A ciò s'accorderebbe il *Marmar* del Carmen Arvale, in cui do-

Digitized by Google

vremmo vedere una ripetizione di un antico vocativo (cfr. omerico *Ἄρες Ἄρες*) *Mar-Mar* da *Mart-Mart* con regolare dileguo di *t* dopo *r*, come in *jecur* = ant. ind. *yákṛt*, *cor* da *cord*. La forma accorciata avrebbe poi, secondo il Solmsen, sostituita la più lunga nel lat. nell'umbro e nel marso e la forma più lunga si sarebbe conservata, oltrecchè nei citati esempi epigrafici, soltanto nella lingua latina solenne e poetica. *Māvors* poi sarebbe derivato da **macs-vort-s* **maghs-vort-s*, il cui primo membro sarebbe un sostantivo neutro **maghes-maghos* formato dalla stessa rad. che troviamo nel gr. *μάχομαι μάχη* e varrebbe 'qui versatur in pugna' o simili.

Il Walde, Etym. Wrtb. d. lat. Spr., invece connette italico *Mart-*, *Māmert-* con gr. *μάρ-να-μαι* 'combatto' e ant. ind. *mṛ-ṇā́-ti* 'abbatte, stritola', risalendo a una forma fondamentale **mṝ-t* oppure *mar-t-* 'stritolante, combattente, la personificazione della distruzione e della battaglia', derivata dalla radice coll'aggiunta del suffisso *-t-*, come ant. ind. *kṛ-t-* 'faciente' da rad. *kar-* e lat. *com-i-t* 'andante insieme, compagno' da rad. *ei-* 'andare'. *Mavors*, attestato più tardi, è da lui creduto una specifica trasformazione latina di *Māmers* (forma raddoppiata di *Mars*) dovuta sia al mutamento per dissimilazione della seconda *m* in *v*, sia alla interpretazione 'qui magna vortit' (cfr. il Ciceroniano "*Iam qui magna vorteret, Mavors* ..... „).

L'etimologia del Walde, il quale in *Mars* (ch'è forma primitiva, perchè attestata nell'ant. lat. *Marmar*, vocativo ripetuto, nonchè nell'umbro e nel marso) e in *Māmers* (forma fatta col raddoppiamento della radice e attestata dall'osco) ci rappresenta il dio pugnante, è tanto più seducente, perchè anche il nome del dio ellenico delle battaglie può venire derivato dalla stessa radice, e così mentre l'etimologia latina suffraga la greca che stiamo per dare, la greca dal canto suo suffraga la latina.

Difatti dalla stessa radice di *μάρ-να-μαι*, ma in grado apofonico debole **m̥r-* ridotta normalmente in greco ad *ἀρ-* coll'aggiunta del suffisso *-es-* si ha *ἀρεσ-*, che originariamente dovette significare 'battaglia'.

È bensì vero che i nomi col suffisso *-es-* ci presentano

Digitized by Google

quasi sempre la radice in grado forte, però non mancano esempi evidenti colla radice in grado debole, come *θάρσος θράσος* 'audacia' acc. a eolico *θέρσος*, *κάρτος κράτος* 'forza' acc. a eol. *κρέτος*, *πάθος* acc. a *πένθος* 'dolore, lutto', *δάν-ος* 'dono' da rad. *dō-*, ecc.

In quanto poi al significato originario della parola, la sede dell'accento sulla stessa sillaba radicale ci dice che *ἀρεσ-* era originariamente un sostantivo neutro (cfr. *ψεῦδος* 'bugia' con *ψευδής, -ές* 'bugiardo', ecc.); e che questo sost. neutro dovesse significare 'battaglia' lo dimostrano molti esempî omerici, che ne serbano traccia, come

νῦν δ' ἔρχεσθ' ἐπὶ δεῖπνον, ἵνα ξυνάγωμεν Ἄρηα
(ora andate al pasto, per poi cominciare la battaglia) B. 381,

ὥς κε πανημέριοι στυγερῷ κρινώμεθ' Ἄρηι
(acciocchè possiamo tutto il giorno distinguerci nell'orrenda battaglia) B. 385,

ἐγείρειν ὀξὺν Ἄρηα
(eccitare l'ardore battagliero) B. 440 e altrove,

ἔριδα ξυνάγειν Ἄρηος
(cominciare la tenzone della battaglia) E. 861 e altrove,

nonchè i composti *ἀρήϑοος* 'veloce in battaglia' *ἀρηικτάμενος* e *ἀρήϊφατος* 'ucciso in battaglia', dove, come si vede, si deve tradurre *ἀρεσ-* con 'battaglia'. Nè qui si ha da credere a uso metaforico, poichè nelle epopee omeriche, documento che sarà poi di modello illustre anche per l'estensione dell'uso metaforico, ma senza modello illustre esso stesso, per quanto *Ζεύς* sia il dio del cielo e *Ποσειδάων* il dio del mare, non troviamo mai *Ζεύς* usato per 'cielo' nè *Ποσειδάων* per 'mare'.

Il sostantivo neutro *ἄρεσ-*, che significava originariamente 'battaglia', venuto poi a significare la personificazione, il dio della battaglia (press'a poco come in latino *venus* sost. neutro significante prima 'bellezza', venuto a significare la personificazione della bellezza, *Venus* insomma, divenne femminile) divenne sostantivo maschile e rifece, secondo il genio della lingua greca, il suo nominativo in *Ἄρης*.

Digitized by Google

All'etimologia da noi data di *Ἄρης* s'accosta, più che non paia a prima giunta, quella accettata dal Prellwitz in Etym. Worterb. der gr. Spr.[2], secondo la quale *Ἄρης Ἄρην* è il nome radicale maschile derivato dalla radice *ἀρη-* e *Ἄρης Ἄρηος* il tema in *-s* trasformato in nome proprio, connesso con *ἀρή* 'guasto, rovina' e *ἀρημένος* 'guastato, colpito'; però se pure ammettiamo che *ἀρή ἀρημένος* sono affini ad *Ἄρης*, tuttavia deriviamo anche questa parola da *m̥r-* nella sua significazione primitiva, quale ci è porta dall'ant. ind. *mṛ-ṇā̆-ti* 'stritola, distrugge', e non possiamo ammettere una radice indoeuropea *arē-*, tanto meno poi connessa con tutti i vocaboli di vocalismo e di significato sì disparati, quali sono quelli citati nel vocabolario del Prellwitz.

Da *m̥r-* nella sua significazione originaria deriva secondo ogni probabilità, a nostro modo di vedere, ancora ant. ind. *ar-us* 'piagato, ntr. ferita' e nella accezione di 'combattere' l'ant. ind. *ar-i-s* 'il combattente, il rivale, il nemico' nonchè il nome glorioso che il popolo indo-iranico diede a sè stesso di Arya (ant. ind. *ár-ya-s*, avest. *airyō*, ant. pers. *arya*), nome di cui sinora non si conosceva il significato, ma che è quello nobile di 'guerriero' e che fa riscontro a quello che due popoli italici bellicosi diedero a sè stessi, i *Marsi* e i *Mamertini*.

Oreste Nazari.

Digitized by Google

LA LEGGENDA
DELLA LUPA E DEI GEMELLI

I.

Si ritiene ora generalmente che l'antica lupa in bronzo che s'ammira nel palazzo dei Conservatori sul Campidoglio non fosse in origine associata ai gemelli che le suggono le poppe. E ciò per due ragioni: la prima che i gemelli lattanti sono senza alcun dubbio in tutto e per tutto moderni; la seconda che non v'è traccia nel corpo della lupa d'alcuna lacerazione o dissaldatura nel punto dove i piccini dovevano poggiare la bocca. Questi due argomenti, come ha bene osservato il Petersen in un saggio pieno d'osservazioni acute ed originali intorno alla lupa capitolina (1), non hanno molto valore. È presumibile che i gemelli fossero fusi a parte e solo fissati, nella posizione opportuna, sulla stessa base, precisamente come i gemelli moderni; ed è possibile che siano stati distrutti o asportati rimanendo intatta la lupa.

Ora, continua il Petersen, la lupa capitolina è opera d'arte greca arcaica dello scorcio del sec. VI av. Cr. Ma non saprebbesi come e perchè i Romani d'allora potessero dedicare alla Divinità non già un lupo, ma una lupa dalle mammelle rigonfie, se con la lupa non erano i gemelli; poichè l'animale sacro a Marte non era propriamente la lupa, ma il lupo. Senonchè la leggenda della lupa che allatta e salva i fondatori di Roma non è così antica: su ciò son tutti, o quasi,

(1) *Klio* VIII (1908) p. 440 segg. IX (1909) p. 29 segg.

Digitized by Google

d'accordo. Dunque intorno al 500 i Romani commisero bensì ad un artefice greco un dono votivo rappresentante una lupa coi gemelli; ma questo dono votivo non presupponeva punto la nota leggenda, ed anzi diede poi esso occasione al suo sorgere. E sarà stato destinato quel dono a simboleggiare la città retta dalla duplice potestà dei consoli.

Nessuno può essere disposto ad accogliere quest'ultima conclusione. Dunque vi è nelle premesse, per serrato che appaia il ragionamento del Petersen, qualche errore o qualche lacuna. Che la lupa non sia penetrata nella leggenda delle origini di Roma se non come nutrice di Romolo non è certo, ma può ben darsi (1). Che i Romani non avessero nessuna ragione di offrire agli dèi una statua della lupa senza uno almeno dei fondatori di Roma, anche questo può darsi, quando si tratti del tempo in cui la lupa nutrice dei fondatori non era ancora divenuta il simbolo della città. Ma non è certo in alcun modo che la nostra lupa capitolina sia stata fin dalle origini dedicata in Roma. E nulla esclude che possa provenire dall'Etruria, dalla Campania, dalle città greche di Sicilia o del mezzogiorno d'Italia, della penisola ellenica, delle Cicladi o dell'Asia Minore - è, asserisce il Petersen, d'arte ionica - e che sia stata trasportata in Roma, come tante altre opere d'arte, dopo la conquista romana. Non conosciamo così particolarmente i culti, i miti, le costumanze di tutte codeste città e regioni per escludere che in una di esse potesse esservi motivo di dedicare a qualche divinità la statua d'una lupa. Si sa che doni votivi rappresentanti animali sono in Grecia tutt'altro che rari, e vengono offerti, pare, nelle occasioni più svariate (2). Non v'è neppure bisogno, p. e., di ricordare che ad Artemide non solo erano sacri gli orsi, ma che essa stessa era venerata talora sotto forma di orsa, tanto che le vergini che ne celebravano il

(1) Può darsi anche se, come credo, il mito della lupa non manca di elementi totemistici: sui quali v. per ora la mia *Storia dei Romani* I p. 213.

(2) Cfr. Rouse *Greek votive offerings* (Cambridge 1902) p. 75 segg. 226. 371. 374 seg. 380 seg.

Digitized by Google

culto prendevano il nome di orse (ἄρκτοι). E la stessa lupa non era senza importanza nei culti e nei miti greci. Latona, cacciata dal cielo e dalla terra, sul punto di partorire Apollo e Diana, erra sotto forma di lupa (1). Non parlo della leggenda di Mileto allattato da una lupa, che narrava Nicandro di Colofone (2); perchè di questa leggenda non s'ha finora testimonianza sicura prima del II sec. av. Cr. (3), e quindi, nonchè aver influito sulla leggenda romana, non può escludersi che ne abbia invece risentito l'influsso, poichè la leggenda romana della lupa e dei gemelli, nelle sue linee essenziali, era formata senza alcun dubbio intorno al 300, e circa la prima metà del sec. II doveva essere ben nota tra i Greci.

Inoltre, si badi, non v'è alcuna ragione di credere che accanto alla lupa dei musei capitolini fossero in origine, nonchè due, neppure un lattante. Non v'è prima di tutto ragione per affermare ciò movendo dall'esame del monumento stesso, perchè la lupa quando allatta i gemelli, nelle riproduzioni monumentali quasi sempre volge ad essi il muso in atto di compiacenza materna (4). Qui invece il muso non poteva guardar punto i gemelli, sebbene leggermente inclinato a sinistra. Ed è caratteristica l'analogia della moneta di P. Satrieno (5), dove la lupa, che sta sola, guarda davanti a sè invece d'aver rivolto indietro il capo come suole avvenire nelle riproduzioni della lupa che allatta. Si è detto bensì (6) che essa guarda davanti a sè perchè dinanzi le sta Roma, la cui testa galeata si vede nel diritto della moneta, che tien le veci dei due fondatori della città. Ma questa combinazione del diritto

---

(1) Aristot. *hist. anim.* VI p. 580 a. Ael. *hist. anim.* IV 4. X 26. Antig. Caryst. 56. Philostephan. fr. 32 (Müller *F.H.G.* III 33).

(2) Ap. Antonin. Lib. 30.

(3) Una testimonianza più antica potrebbe essere fornita da alcune monete di Cidonia; ma è incerto che il fanciullo rappresentato sia Mileto; ed è incerto che l'animale il quale lo allatta sia una lupa, cfr. Head *Historia numorum* p. 391 seg.

(4) Cfr. p. e. Dionys. I 79, 6: *καί τις αὐτῶν* (*τῶν νομέων*) *ἰδὼν τὴν λύκαιναν ὡς ἡσπάζετο τὰ βρέφη.*

(5) Babelon *Monnaies de la rép. romaine* II 420.

(6) Petersen *Klio* VIII p. 445.

Digitized by Google

e del rovescio, dell'animale rappresentato per intero e della dea Roma di cui si vede solo la testa, oltre al parer bizzarra alquanto, è a ogni modo del tutto arbitraria.

Vien meno poi ogni altra ragione per credere che la nostra lupa dovesse essere necessariamente associata in origine ai gemelli quando si pensi che forse essa non fu fabbricata a bella posta pei Romani. Questa ipotesi fu messa ripetutamente innanzi, e non si vede perchè il Petersen non ne tenga il debito conto. Poteva, ad esempio, la lupa essere stata offerta a Latona in ricordo delle sue peregrinazioni, senza che si fosse creduto opportuno o conveniente di rappresentarvi d'appresso come poppanti Apollo e Artemide. Poteva anche essersi offerta in qualche occasione determinata ad una dea in cui onore si facessero caccie o si tenessero parchi con selvaggina e si conducessero persino in processione delle belve, come era il caso d'Artemide (1).

Ma la lupa in bronzo del palazzo dei Conservatori è, dicesi, la lupa capitolina di cui parla Cicerone, e questa aveva i gemelli. Siffatta ipotesi merita accurato esame. Una lupa in bronzo che allattava i gemelli fu colpita dal fulmine nel 65 av. Cr. La statua, divelta dalla base marmorea, fu vista giacente in terra da Cicerone, che al fatto ebbe occasione d'accennar ripetutamente ne' suoi scritti, p. e. nel poema intorno al suo consolato (2):

hic silvestris erat Romani nominis altrix
Martia quae parvos Mavortis semine natos
uberibus gravidis vitali rore rigabat,
quae tum cum pueris flammato fulminis ictu
concidit atque avolsa pedum vestigia liquit.

Degli altri passi di Cicerone intorno a questo argomento uno merita d'essere riportato, quello della terza Catilinaria: *com-*

---

(1) Theocr. II 67 seg.: ἄλσος ἐς Ἀρτέμιδος (a Siracusa), τᾷ δὴ τόκα πολλὰ μὲν ἄλλα θηρία πομπεύεσκε, ἐν δὲ λέαινα.

(2) *De divin.* I 12, 20. Cfr. II 20, 45. 21, 47. *Catil.* III 8, 19. Cass. Dio XXXVII 9. Iul. Obseq. 61.

Digitized by Google

plures in Capitolio res de caelo esse percussas, cum et simulacra deorum depulsa sunt et statuae veterum hominum deiectae et legum aera liquefacta: tactus est etiam ille qui hanc urbem condidit, Romulus, quem inauratum in Capitolio parvum atque lactantem uberibus lupinis inhiantem fuisse meministis.

Dunque, mentre la lupa fu precipitata dalla base e con essa i piccini, la base fu vista invece dall'oratore più o meno intatta dopo la caduta del simulacro; e mostrava ancora *pedum vestigia*. Ora se la belva fosse stata distaccata integralmente dalla base per effetto della scarica elettrica, la base marmorea sarebbe stata spezzata dalla esplosione nell'atto che erano infranti o asportati gli zaffi ferrei che fissavano su di essa le zampe della belva; e in una base ridotta in tali condizioni l'occhio dello spettatore non poteva davvero essere richiamato da quel poco che vi fosse rimasto visibile degli zaffi di tra il marmo spezzato; oltre di che sarebbe stata assai impropria la designazione di questi pezzetti informi di ferraccio come vestigi dei piedi. Dunque qualcosa della lupa rimase aderente alla base, che non si spezzò, e i *vestigia* sono non le orme o le traccie, ma frammenti o rimasugli delle zampe; e questo appunto spiega come, rovesciato il simulacro, la base rimanesse intatta. Dobbiamo figurarci gli squarci, che fecero precipitare la statua, analoghi a quelli che si notano nelle zampe posteriori della lupa del palazzo dei Conservatori, studiati così bene dall'ing. Mengarini (1), ma assai più profondi e assai più rovinosi nei loro effetti. Questi squarci l'ing. Mengarini ritiene che siano dovuti al fulmine; e forse non è ben provato; ma in ogni modo non deve far meraviglia se anche alla lupa conservataci, pur non corrispondendo essa, come vedremo, a quella di Cicerone, sia toccata la sorte, nella sua più volte centenaria esposizione all'aria libera, d'essere colpita dal fulmine; poichè da una parte dovevano essere tutt'altro che infrequenti, e ne abbiamo esplicita menzione, i *signa de caelo tacta*; e dall'altra non è da credere che dovessero esser troppo scarsi di numero in Roma fin dallo scorcio dell'età repubblicana i simu-

(1) Ap. Petersen *Klio* VIII p. 454.

Digitized by Google

lacri della *Romani nominis altrix* (1). Si aggiunga che come spesso allo stesso modo si spiega la violenza del fulmine sulle croci che sono sull'alto delle cupole, così in modo analogo, per semplici ragioni fisiche, doveva colpire statue simili per forma, tecnica e collocazione sulle basi. Ciò premesso, salvo poche (benchè capitali) varianti, pel resto, quasi con le stesse parole, a giudicare dal passo di Cicerone, può applicarsi alla scarica elettrica da cui la lupa capitolina fu colpita la descrizione che il Mengarini fa di quella che, secondo lui, colpì la lupa del palazzo dei Conservatori: e ciò, prescindendo dalla questione, che non credo sia risoluta, se quest'ultima sia stata fulminata realmente. La scarica cioè, avendo invaso il corpo di bronzo, passò per le zampe alle sbarre di ferro imperniate nella base di pietra, e nel passaggio tra il bronzo ed il ferro, nel luogo appunto ove la distanza fra i due metalli era minore, cioè allo stinco, avvenne una esplosione che lacerò il bronzo. Ma la variante gravissima sta in ciò che il fenomeno si verificò probabilmente in tutte e quattro le zampe della lupa anzichè nelle sole posteriori e che a ogni modo la violenza della esplosione e la gravità della lacerazione fu tale che la lupa, divelta dalla base, vi lasciò i mozziconi rovinati delle sue estremità: laddove l'essere intatte le zampe anteriori e solo scalfite non troppo gravemente le posteriori e in buone condizioni il corpo della belva nella scoltura del palazzo dei Conservatori fa ritenere impossibile che il fulmine la precipitasse dalla base. E v'ha del resto un altro grave argomento contro l'identificazione dei due monumenti. Dalle parole stesse di Cicerone risulta che la lupa, anzichè restaurata, fu rimossa (*erat, meministis*); ed è assai verisimile, tenuto conto degli usi e delle superstizioni romane, che fosse nascosta nelle *favissae* del tempio capitolino. Ma non sarebbe poco strano che un simulacro fatiscente, cacciato ai tempi di Cicerone nelle *favissae*, ricomparisse, come avviene

(1) Non è peraltro il caso di allegare qui con E. Pais i *simulacra luporum* (Liv. XXII 1, 12) del sacrario di Marte fuori la porta Capena Piuttosto vedasi quel che sarà detto più oltre intorno alla lupa del Lupercale e a quella del Comizio.

Digitized by Google

del nostro, glorioso simbolo di Roma, nell'alto Medio Evo *in iudiciali loco ad Lateranis* (sic) *ubi quidam locus dicitur ad lupam quae mater vocabatur Romanorum* (1); poichè, come è noto da tempo, questa preziosa opera d'arte solo durante il Rinascimento fu trasportata dal Laterano in Campidoglio.

In conclusione la lupa in bronzo del palazzo dei Conservatori non è la lupa capitolina di cui parla Cicerone; e sebbene sia opera d'arte arcaica greca (e non importa se l'artefice fosse un Greco o un Italiano che lavorava sull'esempio dei Greci), non se ne ricava nulla intorno all'età della leggenda della lupa e dei gemelli, perchè nulla si sa della sua provenienza e del suo significato.

II.

Sicuramente databile è invece il simulacro della lupa dedicato presso il fico ruminale dagli Ogulni. Senza alcuna ragione è stato sparso il sospetto sulla costoro edilità curule. La sola cosa di cui può dubitarsi ragionevolmente è la precisione assoluta delle equazioni liviane tra anni consolari e anni edilizi; e con tale imprecisione può spiegarsi come per il 299 Licinio Macro ed Elio Tuberone registravano quali edili curuli Q. Fabio Massimo e L. Papirio Censore, mentre l'annalista Pisone assegnava a quell'anno l'edilità di Cn. Domizio Calvino e Sp. Carvilio Massimo (2). Ma per quanto sia riserbato solo a chi troverà finalmente il bandolo della arruffata matassa della cronologia romana di determinare se gli Ogulni anzichè al 296 av. Cr. non andrebbero piuttosto riferiti con maggiore approssimazione al 295 o al 297, questa lievissima

---

(1) *Mon. Germ. Histor.* III p. 720, 61 cfr. 712, 7. Gregorovius *St. di Roma nel Medio Evo* (trad. it.) II (Roma 1900) p. 58 n. 40. Stevenson *Annali dell'Inst.* 1877 p. 373 segg.

(2) Ap. Liv. X 9. Non è peraltro escluso che si tratti in questo singolo caso d'una falsificazione; ma una singola falsificazione non infirma una lista, come una singola interpolazione non infirma un testo. Sulla questione cfr. Münzer presso Pauly-Wissowa VI 2 p. 1807.

Digitized by Google

incertezza non ha alcun rilievo pel nostro scopo, che è quello di stabilire un sicuro *terminus ante quem* per la formazione della leggenda della lupa e dei gemelli.

Senonchè prima di cercare se vi siano fuori di Roma monumenti più antichi della lupa *altrix Romani nominis* e di congetturare come intorno al 300 potesse essersi formata la leggenda di Romolo e di Remo, sarà opportuno esaminare brevemente le questioni topografico-archeologiche che si collegano con la lupa degli Ogulnî. Di essa Livio (1) discorre in questi termini: *eodem anno* (296) *Cn. et Q. Ogulnii aediles curules ... ad ficum ruminalem simulacra infantium conditorum urbis sub uberibus lupae posuerunt.* E prima di tutto l'ipotesi del Dieterich (2) che gli Ogulnî abbiano soltanto fatto eseguire le statue dei gemelli accanto al simulacro già esistente della lupa va senz'altro respinta, sia perchè Livio avrebbe dovuto indicare con un verbo diverso dal semplice *ponere* l'aggiunta fatta ad un simulacro esistente; sia perchè presso il fico ruminale il simulacro della lupa non poteva essere dedicato se non si vedeva già nella fiera la *altrix Romani nominis*; e quindi, tenuto conto soprattutto del luogo, doveva essere naturalmente associato ai fondatori di Roma.

Altra questione è quella della ubicazione del fico ruminale e quella che vi si collega se di fico ruminale ve ne fosse in realtà uno o due: questione apparentemente lieve; in realtà d'importanza capitale per la genesi del mito della fondazione di Roma. A tal proposito è fuori di dubbio che un fico detto ruminale sorgeva in età storica nel Comizio; su questo punto è perentoria la testimonianza esplicita di Tacito (3): è il fico sacro del Comizio, a cui non mancano accenni in altre fonti e che può anche vedersi riprodotto nei famosi bassorilievi del

---

(1) X 23.

(2) *Rhein. Museum* LV (1900) p. 205. Questa ipotesi è combattuta dal Petersen *Röm. Mitteil.* XV (1900) p. 342.

(3) *Annal.* XIII 58: *eodem anno Ruminalem arborem in comitio quae octingentos et triginta ante annos Remi Romulique infantiam texerat, mortuis ramalibus et arescente trunco deminutam prodigii loco habitum est, donec in novos fetus revirisceret.*

Digitized by Google

Foro accanto alla statua di Marsia. Che questo fosse il solo fico ruminale esistente in età storica a me par risultare chiaramente dal passo appunto di Plinio da cui il Petersen vuole ricavare che se ne veneravano due: *colitur* (così Plinio (1)) *ficus arbor in foro ipso ac comitio Romae nata, sacra fulguribus ibi conditis magisque ob memoriam eius quae, nutrix Romuli ac Remi, conditores imperii in Lupercali prima protexit, ruminalis appellata, quoniam sub ea inventa est lupa infantibus praebens rumim - ita vocabant mammam -, miraculo ex aere iuxta dicato, tamquam in comitium sponte transisset Atto Navio augurante.*

Questo testo è oscurissimo. Ma se non si vuol ricorrere a correzioni incerte e pericolose conviene ad *eius* sottintendere *arboris*, e al secondo albero di fico cui Plinio allude, riferisce l'epiteto di *nutrix*, per duro ed improprio che possa apparirci. Più oltre è preferibile di leggere col cod. Leidense *conditores* anzichè *conditoris*. Il *miraculum ex aere iuxta dicatum* è, ben s'intende, il gruppo in bronzo rappresentante il prodigioso allattamento dei gemelli. Ma la difficoltà principale sta nel distinguere tra gli incisi che si riferiscono alla prima *ficus arbor* e quelli che si riferiscono alla seconda. Ora non è dubbio che il *tamquam sponte transisset* si riferisce alla ficaia del Comizio e ne spiega il *colitur*; tanto più che alla stessa spetta indubitatamente pur la frase che segue: *nec sine praesagio aliquo arescit rursusque cura sacerdotum seritur.* Ora, posto ciò, all'albero del Comizio deve pur riferirsi il *miraculo ex aere iuxta dicato*; e ciò perchè *colitur miraculo ex aere iuxta dicato* non presenta nè logicamente nè sintatticamente alcuna difficoltà, mentre *protexit conditores imperii miraculo iuxta dicato* è logicamente e grammaticalmente, se non impossibile, per lo meno assai duro. E inoltre Plinio si trattiene qui intorno al fico ruminale del Foro per poi passare ad un altro albero sacro del Foro stesso: del fico palatino fa solo ricordo in quanto giova alla storia della pianta del Foro. Ora, tale essendo il suo proposito, veniva a taglio la menzione d'un simulacro venerando eretto sul

(1) *Nat. hist.* XV 77. V. la recente nuova edizione del Mayhoff (1909).

Digitized by Google

Foro; ma ne sarebbe stato alieno il ricordo d'una lupa in bronzo presso il Palatino. Da ciò si trae che Plinio in questo passo ricorda come esistente solo la ficaia del Foro. Egli parla bensì di un'altra che esisteva (una volta) presso il Lupercale, detta ruminale; e dice che la ficaia del Foro si venerava in ricordo di questa e si riteneva che fosse la stessa del Palatino trasferitasi nel Foro per un miracolo di Atto Navio. Ma, chi ben guardi, è qui implicitamente contenuto che la *ficus arbor* del Palatino, la vera ruminale, non esisteva più; e ciò per quanto Plinio rigetti nel modo più evidente la leggenda del meraviglioso trasferimento, a cui egli non presta fede (*in foro ipso ac comitio nata; tamquam transisset*).

Nè meno è chiaro che l'albero presso il Lupercale non esisteva più all'età augustea da un passo di Ovidio (1), ove egli discorre del Lupercale dando ragione del suo nome:

arbor erat (remanent vestigia), quaeque vocatur
Rumina nunc ficus, Romula ficus erat.

Dunque vi era (al tempo delle origini di Roma) una ficaia presso il Lupercale; ma di essa colà non rimaneva (al tempo d'Ovidio) che il segno, la traccia (forse un puteale che si riteneva ne racchiudesse le radici). Eppure v'era al tempo d'Ovidio una ficaia detta Rumina(le), una sola, si badi, la stessa, come mostra di ritenere Ovidio, della prima, ma non più allo stesso posto, perchè sul posto non ve n'erano che le vestigia.

Si suole addurre contro questa conclusione il ben noto passo di Livio (2), secondo cui i satelliti di Amulio esposero i gemelli *in proxima eluvie* (in un pantano vicino al fiume) *ubi nunc ficus Ruminalis est* (*Romularem vocatam ferunt*). Come la scena della esposizione dei fanciulli e del loro miracoloso allattamento è collocata da tutti nelle vicinanze del Lupercale, così Livio avrebbe qui asserito esservi (al tempo suo)

(1) *Fasti* II 411 seg.
(2) I 4, 5.

Digitized by Google

nelle vicinanze del Lupercale il fico Ruminale. In realtà Livio non parla punto di Lupercale e non specifica punto la posizione dello stagno o pantano in cui furono esposti Romolo e Remo. E poichè da altre fonti sappiamo che nella età augustea v'era un solo fico ruminale, sul Foro, dobbiamo ritenere che presso il Comizio abbia Livio collocato la scena dell'esposizione e del salvataggio dei gemelli. S'è avveduto egli della contraddizione in cui per tal modo si metteva con la vulgata? Poco curante com'era in generale d'assodare precisamente la topografia dei fatti, non è sicurissimo. Ma può anche darsi che, nel suo buon senso, egli non ignorasse, ma respingesse la leggenda, di cui tace, del trasporto dell'albero dal Palatino al Comizio per miracolo d'Atto Navio, e perciò appunto tacesse del Lupercale presso cui, secondo la leggenda più diffusa, era avvenuto il miracolo. Questo modo di vedere può confermarsi dalla frase *lupam sitientem ex montibus qui circa sunt ad puerilem vagitum cursum flexisse*: frase che assai meglio si adatta al sito del posteriore Comizio che non alle pendici del Palatino verso al Circo Massimo, ove era il Lupercale. E del resto Livio non avrebbe mai detto con Ovidio (1): *illa* (*lupa*) *loco* (al Lupercale) *nomen fecit, locus ipse Lupercis*; che anzi per Livio, secondo un'opinione più diffusa e ad Ovidio stesso non ignota, preesisteva al miracolo della lupa la festa dei Lupercali istituita da Evandro. Sarebbe poi ipotesi del tutto arbitraria il dire che, sebbene nell'età augustea non s'avesse che il fico ruminale del Foro, la frase di Livio risale a uno scrittore che viveva quando non era ancora scomparso quello del Palatino, e Livio la trascrisse senza badare a ciò che scriveva; perchè Livio, per negligente e disattento che talora fosse, doveva pur conoscere bene il Foro e i suoi antichi ricordi, nè poteva essergli sfuggito l'albero venerando che sorgeva accanto alla statua di Marsia. Inoltre questo passo di Livio presuppone, come tutti gli altri citati, l'esistenza effettiva nel momento in cui l'autore scrive d'un solo albero ruminale; e non è certo da am-

(1) *Fasti* II 421. Cfr. Liv. I 5, 1.

Digitized by Google

mettere che possa essere tarda la denominazione di fico ruminale data all'albero del Foro.

È chiaro adunque che nell'età augustea v'era bensì un fico ruminale nel Comizio, ma non v'era nessun albero di questo nome presso il Lupercale. E non v'era per la semplice ragione che non v'era mai stato. Il fico ruminale del Comizio non è stretto in nesso organico con la leggenda delle origini di Roma: il nesso è puramente accidentale ed esteriore e si fonda sul suo nome, il quale non ha nulla a fare con Roma nè con Romolo e proviene, com'è evidente, dalla dea Rumina. Atto Navio non trasportò miracolosamente il fico del Palatino nel Comizio, ma viceversa la leggenda, collegato per una falsa etimologia il fico ruminale con Romolo, fu costretta a trasportarlo dal Comizio al Palatino ov'essa collocava le prime vicende del fondatore di Roma, presso il Lupercale ch'essa riputava la grotta della Lupa; e appunto il mito d'Atto Navio fu inventato per spiegare come anzichè sul Palatino (dove ne rimaneva appena qualche dubbio vestigio), la pianta sacra si trovasse in realtà nel Comizio.

A questa conclusione era giunto già il Mommsen (1); ed è di tanta evidenza che non si capirebbe come sia generalmente respinta dagli altri critici, se non fossero alcune considerazioni senza dubbio errate che il grande storico vi ha associato. E prima di tutto un erroneo commento del passo or ora citato di Livio, che egli vuol riferire al fico ruminale del Palatino, sebbene riconosca che in realtà v'era un solo fico ruminale sul Foro; e ciò perchè l'altro passo in cui Livio dice che *ad ficum ruminalem* gli Ogulnî collocarono il simulacro della lupa non può riferirsi che alle vicinanze del Lupercale. Ora, fosse pur vero ciò, Livio certo quando scriveva il libro X non pensava affatto alle minuzie topografiche del racconto da lui fatto nel lib. I, e poichè nel lib. I parla del fico ruminale del proprio tempo (*nunc*), per interpretare questo passo deve partirsi, non da quello men chiaro del X, ma dalla ubicazione effettiva del fico ruminale nell'età augustea quale si desume dalle altre fonti. Ma del resto allo stesso fico ru-

(1) *Röm. Forschungen* II 11. *Ges. Schriften* IV 2.

Digitized by Google

minale (ossia al solo fico ruminale effettivamente esistente) vi ha ogni ragione di riferire anche il passo del lib. X. Vero è che Dionisio menziona una statua in bronzo della lupa presso il Lupercale (1): *καὶ τέμενός ἐστιν αὐτοῦ πλησίον* (presso il Lupercale), *ἔνθα εἰκὼν κεῖται τοῦ πάθους λύκαινα παιδίοις δυσὶ τοὺς μαστοὺς ἐπίσχουσα, χαλκᾶ ποιήματα παλαιᾶς ἐργασίας*. Ma non v'è nessuna ragione per identificare questa lupa con quella del Comizio; e men che mai ne dà argomento la *παλαιὰ ἐργασία*. Noi non sappiamo invero qual valore abbia il giudizio artistico di Dionisio, ma, posto che qualche valore abbia, è da ritenere che un simulacro eretto in Roma intorno al 300, opera d'artefici greci o di discepoli dei Greci, dovesse con l'arte arcaica aver tanto poco a fare quanto ha poco a fare con essa la testa di Giano del più antico *aes grave* romano. Nè deve far meraviglia davvero che a Roma in tutti i luoghi che la tradizione collegava più strettamente coi ricordi del fondatore della città, il Campidoglio, il Foro, il Palatino, si fossero erette immagini della lupa.

Anche più inverisimile è l'altra ipotesi del Mommsen che Ennio abbia per primo trasportato il fico ruminale sul Palatino (2) e inventato il trasferimento per virtù d'Atto Navio. Inverisimile pel carattere d'arcaicità che ha il mito di questo miracoloso trasferimento; e inoltre perchè del fico ruminale fa menzione anche Plutarco (3), il cui racconto del mito delle origini sembra attinto in massima a Fabio Pittore. Ma certo, respinte queste ipotesi arbitrarie, la teoria del Mommsen nel punto essenziale, che cioè esistesse un solo fico ruminale nel Comizio e che l'altro fosse immaginato dalla leggenda è assai preferibile alle pedestri elucubrazioni di chi propone sul serio l'ipotesi che dal fico palatino si fosse staccato un ramoscello per piantarne una propaggine nel Foro. C'è bisogno di dire che vien così in tutto e per tutto disconosciuta la natura di

---

(1) *Ant.* I 79, 8.

(2) Fr. 71 Vahlen = 32 Valmaggi. Che Ennio collocasse la scena presso il Lupercale si desume dal passo di Vergilio *Aen.* VIII 630-34, che è, secondo la testimonianza di Servio, *totus Ennianus*.

(3) Plut. *Rom.* 4. Pais *St. di Roma* I 2, 708.

Digitized by Google

siffatte leggende e la maniera della loro formazione? E, s'intende, non fornisce il più piccolo argomento contro la ipotesi del Mommsen la moneta di Pompeio Fostulo (1) che raffigura la lupa accanto al fico ruminale; perchè prima di tutto non sappiamo bene ove Pompeio immaginasse accaduta la scena che fece rappresentare nella moneta; e in secondo luogo, se pure la immaginava avvenuta alle falde del Palatino, ciò vuol dire soltanto che la sua versione, come quella d'Ovidio, presupponeva già la leggenda del miracolo d'Atto Navio (2). Ed è bene a questo proposito notare che, se altri ha asserito il fico ruminale di Romolo che Navio dal Palatino avrebbe trapiantato sul Comizio esser certo una duplicazione della storiella dell'asta che Romolo, secondo Ennio, dall'Aventino scagliò sul Palatino, dove diventò albero, credo al contrario possa dirsi con piena sicurezza che tra le due leggende corre appena una languidissima somiglianza puramente esteriore e che la leggenda d'Atto Navio si spiega assai bene di per sè e non ha nella sua formazione la più piccola attinenza con quella dell'asta di Romolo.

Il fico ruminale doveva essere in relazione senza dubbio col culto di Rumina. Questa relazione poteva essere dovuta, come è stato supposto, a ragioni religiose, che cioè Rumina, dea della prolificità delle greggie (da *rumis* mammella), avesse perciò come albero sacro il fico, simbolo di fecondità; ma può anche darsi, ed è l'ipotesi a cui inclino, che la relazione fosse meno remota e meno simbolica e che pel suo caratteristico latice, tanto simile al latte, un albero di fico, come sacro albero ruminale, fosse venerato presso il sacello della dea dell'allattamento.

D'un sacello di Rumina parla il solo Varrone (3): *non negarim, inquam* (dice egli) *ideo* (cioè perchè alcuni al latte

(1) Babelon *Monnaies de la rép. romaine* II p. 336.

(2) Come la presuppongono le varie rappresentanze monumentali in cui accanto al Lupercale compare l'albero di fico: delle quali mi limiterò a citare quella illustrata da G. E. Rizzo *Röm. Mitteil.* XXI (1906) p. 303.

(3) *De r. r.* II 11, 5.

Digitized by Google

mescolano il succo dell'albero di fico) *aput divae Ruminae sacellum a pastoribus satam ficum, ibi enim solent sacrificari lacte pro vino et lactentibus.* Questo sacello da alcuni scrittori moderni è collocato sul Palatino (1), forse perchè Varrone lo dice fondato dai pastori: argomento, come si vede, di niun conto, anche se Varrone avesse potuto avere sulle sue origini quelle informazioni autentiche che sicuramente non aveva. Noi sappiamo invece da Varrone, che sorgeva nelle vicinanze del fico ruminale; e però, non essendovi che una pianta così denominata in Roma, nelle vicinanze del Comizio. Che esistesse ancora al tempo di Varrone è probabile, dacchè egli ne parla; sebbene a rigore l'*ibi* del passo citato potrebbe interpretarsi tanto *apud ficum* quanto *apud sacellum*; ma poteva essere, a ogni modo, di dimensioni così ristrette come il sacello di Venere Cloacina, e ciò fa sì che, dopo tanti rimaneggiamenti del Comizio, non possa troppo sperarsi di assodarne l'ubicazione.

Riassumendo, la leggenda della lupa e dei gemelli e probabilmente anche quella del trasporto miracoloso del fico ruminale eran già sorte quando circa il 296 gli Ogulni dedicarono presso il fico ruminale del Comizio, che sorgeva nelle vicinanze di un sacello della dea Rumina, il simulacro d'una lupa con Romolo e Remo, che sarebbe errore identificare, come suol farsi, sia con la lupa, molto più antica, del palazzo dei Conservatori, sia con quella, di cui non possiamo determinare l'età, che Dionisio vide presso il Lupercale.

Torino.

Gaetano De Sanctis.

---

(1) Wissowa *Religion der Römer* p. 195.

Digitized by Google

PER L'OFFICINA DEI PAPIRI ERCOLANESI

LETTERA APERTA
AL DIRETTORE DELLA *Rivista di filologia e d'istruzione classica.*

Carissimo Professore,

Con la Sua consueta gentilezza Ella ha voluto compiacersi d'invitarmi a pubblicare nella nostra vecchia *Rivista* una " lettera aperta „ a Lei " sulla necessità di ricostituire in modo stabile e con una legge speciale l'Officina dei Papiri Ercolanesi „. Al Suo invito, di cui Le sono molto tenuto, io risposi subito, accettando, ben lieto che mi fosse offerta l'occasione di trattare in un periodico tanto riputato e ora, per merito Suo, ' rinnovellato di novella fronda ', un argomento " che interessa tutto il mondo scientifico „: e la lettera, eccola qua.

Che l'Officina dei Papiri Ercolanesi dal 1754, anno della sua istituzione, al 1860 abbia avuto periodi di grande e grandemente proficua attività è cosa risaputa; e nessuno, credo, può mettere in dubbio che una delle cause precipue del fatto fu l'autonomia di cui essa godeva. Una prova, anche troppo persuasiva, è fornita da ciò che avvenne nel 1860, quando l'Officina, aggregata al Museo archeologico, ne fu completamente assorbita, perdendo ogni individualità: priva di chi la dirigesse scientificamente, e disciplinasse e sorvegliasse il lavoro dei pochi svolgitori e disegnatori che ancora le rimane-

Digitized by Google

vano, e non erano certo i più valenti, cominciò a decadere, finchè si ridusse a uno stato di quasi assoluto abbandono. Vero è che fra il 1862 e il 1876 la Direzione del Museo pubblicò gli undici volumi della *Collectio altera*; vero è anche che dal 1860 al 1905 si svolsero ben 243 rotoli. Ma tutto il materiale della *Collectio altera* era stato preparato, prima del 1860, dagli Accademici Ercolanesi, che avevano fatto incidere in 2332 tavole in rame, quelle riprodotte appunto negli undici volumi, i disegni di 176 papiri; e lo svolgimento dei 243 rotoli dette per la massima parte risultati miserevoli. Dirò più avanti della *Collectio altera* e di cotesti rotoli. Qui giova insistere su un punto di capitale importanza, che cioè l'Officina dei tempi borbonici aveva, fra altro, potuto disporre, per effetto dell'autonomia, di larghi mezzi; e come questi nel 1860 le furono tolti, fin d'allora essa cessò virtualmente di esistere.

Escludo *a priori* che sia possibile ora richiamare l'istituto all'antica floridezza; e mi affretto ad aggiungere che se anche fosse possibile, non sarebbe consigliabile: si pensi che il Governo borbonico spese per l'Officina, compresa, s'intende, la pubblicazione della *Collectio prior*, oltre a due milioni di lire! Non sarebbe consigliabile, non esito a dichiarare, nemmeno scientificamente, nelle condizioni attuali degli studi papirologici, pur se altri trovasse il modo di svolgere come furono svolti nei migliori giorni dell'Officina, soprattutto fra il 1802 e il 1806, gli 820 rotoli circa che ancora aspettano di essere aperti, e se ci fosse, ma purtroppo non c'è, la probabilità di cavarne qualcosa di più che da quelli sottoposti a svolgimento negli ultimi anni del secolo scorso. È superfluo avvertire che ora di 'interpreti' ufficiali si può fare a meno; incisori non ne occorrono; forse è inutile pur un solo disegnatore (1). Gli studiosi che frequentassero l'Officina i disegni di papiri nuovi preferirebbero senza dubbio farseli da sè, come

(1) Fra il 1835 e il 1841, come risulta dai ruoli del personale dell'Officina, questo comprendeva ben 22 individui, cioè 1 sopraintendente, 1 vice-sopraintendente e primo interprete, 6 interpreti, 1 alunno interprete, 1 lettore, 11 fra svolgitori, disegnatori e incisori, e 1 'barandiere' o usciere.

Digitized by Google

quelli venuti finora studiarono direttamente gli originali e su gli originali rividero da sè i vecchi disegni. Per gli altri studiosi la riproduzione in fotografia o meglio in fototipia del papiro, ove riesca bene (al caso si può, anzi si deve ritoccare), è assai più utile che il più accurato disegno, tanto più quando non sia stato riveduto da un filologo. Naturalmente, se gli scavi di Ercolano daranno, come è sperabile, altri papiri che siano svolgibili, all'unico svolgitore attuale ne andrà aggiunto almeno un secondo; ma è un futuro molto remoto. Ricostituire ora l'Officina quale era sotto il Governo borbonico sarebbe per ogni riguardo un grave errore.

Da quando fu riaperta ufficialmente, cioè dal gennaio 1906, in qua, ha ripreso, non ci può esser dubbio, nuova vita; occorre che questa vita le sia assicurata in modo stabile. Della nuova vita, che dico, sono prova e i provvedimenti che si adottarono per la conservazione dei preziosi manoscritti e i lavori che si fecero sui disegni e le pubblicazioni di vari studiosi.

Come già ho avuto occasione di ricordare nella nostra *Rivista* e altrove (1), alla mia venuta gli 897 quadri (pochi eccettuati) di papiri svolti, che sono la parte migliore dell'intiera collezione, e tutti i rotoli da svolgere erano esposti in una sala per nulla adatta allo scopo, e l'esposizione stessa, che per i quadri durava oramai da un secolo, aveva contribuito a danneggiarli in vari modi. I rotoli, con le cosidette 'scorze', si ricollocarono definitivamente nei loro vecchi scaffali tuttora in ottimo stato, che furono muniti di tendine verdi ai vetri, a difesa della luce; e di ovatta sterilizzata, sui telai mobili dal fondo di tessuto, per impedire l'attrito con questo dei papiri, friabilissimi; e di canfora e naftalina, che si rinnova continuamente, contro i tarli. Gli 897 quadri, ripuliti accuratamente — ripulitura, ben inteso, del vetro e della cornice anch'essa più volte e sempre con tutte le cautele opportune rinnovata — vennero chiusi tutti in armadi provvisori, e ora finalmente si comincia a riporli in comodissimi scaffali

(1) *Riv.* XXXV. 1907, pp. 257 sgg. *Guida illustrata del Museo nazionale di Napoli* (Napoli, Richter e C., 1907), pp. 429 sg.

Digitized by Google

di nuova costruzione. Anche si provvide alla conservazione dei papiri svolti, non ancora sotto vetro, fino a tutto il 1905 tenuti, per forza, su cartoncini ammassati gli uni su gli altri e, cosa anche più grave, pur senza almeno un foglio divisorio — lo feci mettere io, di carta velina, su tutti i cartoncini — che rendesse meno dannosi il contatto e la pressione. Ora ci sono le cornici apposite, di nuovo tipo, e gli scaffali necessari, e fra breve tutti i 'pezzi' saranno posti sotto vetro, esclusi quelli che non recano segni di scrittura. A collocazione compiuta, si avrà un inventario topografico di tutti i papiri svolti. Parecchi furono restaurati (e si restaurano quando se ne presenta il bisogno), cioè si fermarono con pellicole sul cartoncino, su cui sono incollati, le particelle che se n'erano distaccate per effetto della umidità, della polvere, del calore.

La necessità di lavori sui disegni cioè della revisione di questi su gli originali, fin dove è ancora possibile, era stata avvertita già nel 1878 dal Comparetti (1), e altri dopo di lui avevano giustamente insistito su ciò (2); la revisione, s'intende, non può essere fatta che da un filologo. Io me ne sono occupato fin dai primi mesi che ero qui, cominciando dai disegni inediti e da quelli delle 'scorze'; mentre gli studiosi che in questi quattro anni frequentarono l'Officina, e furono parecchi, italiani e stranieri, in numero assai maggiore di prima, rividero su gli originali per conto proprio e d'altri i disegni di vari papiri, che già pubblicarono o si apprestano a pubblicare, delle due *Collectiones*.

Sono della *Collectio prior* i papiri **1424** e **1507**, ripubblicati in eccellenti edizioni rispettivamente nel 1907 e nel 1909 dal Jensen e dall'Olivieri. L'uno e l'altro ebbero modo

---

(1) *Relazione sui Papiri Ercolanesi letta alla R. Accademia dei Lincei* ⟨il 17 febbraio 1878⟩ (in: Comparetti-De Petra, *La Villa Ercolanese dei Pisoni* ...), p. 84.

(2) V. Crönert, *Ueber die Erhaltung und die Behandlung der Herkulanensischen Rollen*, in: *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum* 1900, pp. 586-591. Martini, *Per l'Officina dei Papiri Ercolanesi* (*Nota letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti* ⟨di Napoli⟩). Napoli, 1903, p. 18. Cfr. *Rivista* cit. pp. 268 sgg. n. 15.

Digitized by Google

di studiare con ogni agio nell'Officina appunto dal 1906 in qua. È dell'anno che ora finisce un lavoro magistrale del Comparetti, *La bibliothèque de Philodème* (in *Mélanges Chatelain*), che volle onorarla più volte delle sue gradite visite. Non credo di commettere una indiscrezione annunziando che gli stessi Jensen e Olivieri pubblicheranno fra non molto altri papiri di Filodemo; che il Wilke darà una nuova edizione del *περὶ ὀργῆς* (*de ira*), la precedente del Gomperz lasciando non poco a desiderare; e che il Sudhaus prepara quella dei frammenti di Epicuro, non potuta approntare nè dal Gomperz nè dal nostro Cosattini. Anche il Wilke e il Sudhaus furono qui per la seconda volta negli ultimi quattro anni e ottennero per le loro ricerche tutte le agevolazioni possibili. Non mancarono altri studiosi che non nomino, perchè finora, a quanto ne so, nulla pubblicarono; come non nomino il Crönert, perchè i suoi lavori, compreso l'ultimo, *Kolotes und Menedemos*, sono tutti anteriori alla mia venuta.

Tacio delle pubblicazioni mie; ma stimo necessario render noto che eseguii io stesso e feci eseguire, rivedendoli poi, i disegni di buon numero di frammenti; e per dotti italiani e stranieri (ricordo i primi nomi che mi soccorrono, Ferrara, Philippson, Engelmann, Edmonds), di cui alcuni richiesero anche copie e lucidi di disegni vecchi, collazionai vari papiri: altri furono collazionati, per incarico di altri filologi, dagli studiosi mentovati sopra.

Tutti questi, mi sembra, sono indizi di vita operosa dell'Officina, vita che essa ha potuto fin qui condurre mercè le lodevoli premure per le sue sorti del Ministero, della Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, e della Direzione del Museo. La nomina di un filologo a capo dell'Officina, consigliata fin dal 1878 dal Comparetti (1) e poi ripetutamente da altri (2) e da questa R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, ai cui buoni uffici è dovuto quasi esclusivamente il risveglio dell'Officina, è da quattro anni un fatto compiuto. La sistemazione prima provvisoria e ora definitiva di tutti i

(1) *Relazione* pp. 82. 84.

(2) Cfr. Crönert op. cit. p. 589. Martini op. cit. pp. 19 sgg.

Digitized by Google

papiri, svolti e da svolgere, non sarebbe stata possibile, ben s'intende, senza il buon volere del Ministero e gli aiuti che si compiacque di accordare. È certo che il Ministero ha già fatto molto — e sarebbe ingiustizia non riconoscerlo e per lo meno indelicatezza il tacerne — per mettere l'Officina in grado di corrispondere nei limiti del possibile, per ora, alle giuste esigenze degli studiosi; ma è anche certo che potrebbe fare di più. La buona intenzione non gli manca; ne è prova evidentissima il disegno di legge " per la istituzione presso la Biblioteca nazionale di Napoli di un'Officina dei Papiri Ercolanesi, alla quale passerà il fondo dei papiri esistenti presso il Museo Nazionale di Napoli „, disegno presentato da S. E. l'on. Rava alla Camera dei Deputati nella seduta del 25 novembre scorso. La relazione che precede il disegno di legge io vorrei riportarla qui quasi per intero, esclusa la parte che riguarda me, perchè dalla mia persona ora faccio astrazione in modo assoluto; e quando dico ' dalla mia persona ' intendo dire dalla condizione di precarietà in cui mi trovo ... da sedici anni! Vorrei, ripeto, recare quasi per intero quella relazione; ma occuperei troppo spazio e abuserei, caro Professore, della cortesia Sua e della pazienza dei lettori. Mi limito per ciò a citarne testualmente alcuni brani, che possono stare a sè e sono i più importanti per noi.

" Soltanto nel 1906 il proposito di dare una efficace ed il-
" luminata direzione all'Officina dei Papiri Ercolanesi fu ri-
" preso ed attuato dal Ministero ... Ma dell'opera del Governo
" non fu paga, a buon diritto, la R. Accademia di Archeo-
" logia, Lettere e Belle Arti di Napoli (la quale nel 1899
" aveva chiesto al Ministero dell'Istruzione qualche misura
" atta a ricondurre nuova vita nell'Officina) e nei primi mesi
" del corrente anno rinnovava al Ministero stesso i suoi voti,
" e considerando:

" 1. che la raccolta dei Papiri Ercolanesi fu nel 1860,
" per ragioni di un valore assai discutibile, ritenuta come
" una delle collezioni archeologiche ed artistiche del Museo
" nazionale di Napoli, e resa dipendente dalla direzione di
" questo, mentre per la sua natura era ben più opportuno
" che fosse aggregata alla Biblioteca nazionale, come si è

Digitized by Google

" fatto quasi dovunque per i papiri greci e latini, che sono " conservati nelle biblioteche e non nei musei archeologici;

" 2. che se il Ministero, dopo un lungo periodo di ab- " bandono, ha dato prova negli ultimi tempi di una lodevole " premura per le sorti dei Papiri Ercolanesi, secondando un " antico desiderio dei dotti più autorevoli, col mettere a capo " della predetta raccolta un filologo, ..., non ha però fatto " tutto quello che è indispensabile, affinchè essa, nell'attuale " fervore degli studi papirologici, diventi un centro di atti- " vità scientifica, quale dovrebbe essere così per il suo pas- " sato come anche in vista di nuove scoperte consimili, che " dalla ripresa degli scavi di Ercolano è lecito attendersi ...

" chiese al Ministero dell'Istruzione:

" 1. che la collezione dei Papiri Ercolanesi passi dal " Museo alla Biblioteca nazionale di Napoli, nella cui suppel- " lettile letteraria gli studiosi troverebbero quei sussidii che " mancano ora affatto, o quasi, nel Museo; ...

" Ed il Ministro promise che avrebbe studiato con ogni " cura la proposta dell'Accademia... Alla ricostituzione del- " l'Officina dei Papiri Ercolanesi ed alla sua unione colla " maggiore Biblioteca di Napoli, il Ministero si proponeva " di provvedere anche per un'altra considerazione. Infatti, " quando si abbia a disposizione un sufficiente materiale pa- " pirologico e filologico (le principali collezioni di papiri let- " terari e documentari, ed il meglio della letteratura che ad " essi si riferisce) potranno nella rinnovata Officina aggiun- " gersi a quelli di Ercolano i papiri di Egitto, specialmente " quelli che hanno bisogno di lunga e paziente preparazione " tecnica per poter essere adoperati ... Già ve ne sono molti " a Firenze, e più ve ne saranno nei prossimi anni: nei mesi " venturi si faranno nuovi scavi in Egitto per conto della " Società italiana per la ricerca dei papiri.

" Il disegno di legge che io presento alla vostra approva- " zione risponde adunque ad un legittimo desiderio degli stu- " diosi, che il Ministero, il quale sovraintende all'alta cultura, " non poteva più a lungo lasciare inascoltato „ (1).

---

(1) *Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica.* 1909, 2-9 dicembre, n.[i] 49-50, pp. 3540-42.

Digitized by Google

È utile e opportuno che io avverta che la proposta dell'Accademia dell'aggregazione dell'Officina alla Biblioteca nazionale (e, come si vede, nel disegno di legge non si tratta precisamente di aggregazione, bensì di istituzione presso la Biblioteca di una officina di papiri, a cui dovrà passare il fondo di questi manoscritti ora esistenti presso il Museo) era stata presentata molto tempo prima che si pensasse a me come possibile direttore dell'Officina stessa. L'ultima volta che l'Accademia si occupò della cosa innanzi la mia venuta qui (gennaio 1906) fu nel gennaio 1905. Ecco le parole testuali di una *Relazione intorno agli scavi di Ercolano*, in data del 24 del detto mese, degli accademici G. De Petra, G. A. Galante, E. Martini, A. Sogliano: "... reputiamo nostro stretto " dovere d'insistere presso il R. Governo, affinchè, giusta il " voto espresso *altra volta* da questa R. Accademia, ristabi- " lito il regolare funzionamento dell'officina dei papiri, quei " carboni si trasformino in un inestimabile tesoro di nuove " cognizioni per opera di studiosi italiani e siano collocati " nella sede che la progredita distribuzione del materiale " scientifico designa come la più opportuna „ (1).

Furono dunque ragioni di ordine puramente scientifico, e ragioni ovvie, quelle che mossero l'Accademia nostra, erede della vecchia Accademia Ercolanese, fondata anche per lo studio dei papiri, a presentare e rinnovare più volte la proposta dell'aggregazione dell'Officina alla Biblioteca, aggregazione che da molti anni è nel desiderio del Comparetti, la

(1) *Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti.* N. S. a. XIX, gennaio-marzo 1905, p. 43. Mi sia lecito riportare qui le seguenti parole del Martini (op. cit. p. 7): " Io non vedo chiaramente le ragioni che consigliarono questa *deminutio capitis* dell'Officina [nel 1860, quando fu assorbita dal Museo archeologico]; ma vedo anche meno chiaramente perchè, dovendosi procedere ad un riordinamento e ad un aggruppamento diverso delle varie sezioni, non s'intendesse come i papiri, ossia libri veri e proprj tramandatici dall'antichità, avrebbero avuto una sede più adatta in una Biblioteca che in un Museo. Che si rispetti un aggruppamento irrazionale in omaggio ad una tradizione non breve, è cosa che si comprende e si giustifica; ma che, dovendo creare un aggruppamento nuovo, si preferisca il meno razionale, è cosa che non s'intende „.

Digitized by Google

cui autorità nessuno vorrà disconoscere; e bene avvisò il Ministero facendole proprie. Veda, caro Professore, tutti i dotti stranieri, meno quelli che furono qui, e italiani, che mi scrivono, personalmente o impersonalmente, per collazioni di originali, per copie di disegni, per notizie intorno ai Papiri Ercolanesi, dirigono le lettere non al Museo, ma alla Biblioteca: tanto loro deve sembrar naturale che una raccolta di manoscritti antichi del genere della nostra si conservi in una Biblioteca e non in un Museo! Gli studiosi stranieri, che furono qui negli ultimi quattro anni, tutti, nessuno eccettuato, si stupirono che l'Officina non facesse parte della Biblioteca — questa e il Museo si trovano nel medesimo edifizio, e molte aule dei due istituti sono separate da semplici pareti — e credettero bene di consigliare il passaggio. Ho detto 'ragioni ovvie'; e, davvero, mi sembra che più ovvie non potrebbero essere. Quali siano è accennato nella *Relazione* su citata del 24 gennaio 1905, nel voto dell'Accademia e nella *Relazione* dell'on. Rava.

La stretta affinità tra la collezione dei Papiri Ercolanesi greci e latini del Museo e la raccolta dei codici greci e latini della nostra Biblioteca nazionale è innegabile — sono tutti manoscritti e non monumenti — ed è del pari innegabile che nella suppellettile letteraria del secondo istituto i dotti troverebbero tutti i sussidi necessari per lo studio dei nostri papiri. Sta bene: cotesto studio è affatto *sui generis*; ma può pur presentarsi, e si presenta realmente assai spesso, il bisogno di consultare non solo i classici in buone edizioni critiche, bensì anche le grandi pubblicazioni papirologiche nostrane e di Francia, di Germania, d'Austria, d'Inghilterra, e i maggiori periodici soprattutto tedeschi di filologia classica, quali il *Rheinisches Museum*, il *Hermes*, il *Philologus* e specialmente tutti gli studi venuti in luce — gran parte appunto in essi periodici — sui Papiri Ercolanesi. Per i miei due ultimi lavori: *La sticometria nei Papiri Ercolanesi* e *Il testo più antico dell' Ἀρέσκεια di Teofrasto in un Papiro Ercolanese*, ai quali Ella, caro Professore, ha voluto gentilmente dare ospitalità nella *Rivista*, io dovetti andar a consultare, e prendere a prestito, in Biblioteca parecchie decine di vo-

Digitized by Google

lumi; altrettanto furono obbligati a fare per i loro studi qui sui nostri papiri il Wilke, il Jensen, il Sudhaus e prima di loro, come mi fu riferito, il Crönert, per dire soltanto di alcuni degli ultimi frequentatori stranieri, in ordine di tempo, dell'Officina. Per uso dell'Officina, cioè degli studiosi, che ne approfittano continuamente, cominciai, fin dal primo mese della mia venuta, a mettere insieme una raccolta di tutte le pubblicazioni, che potei procurarmi, relative ai Papiri Ercolanesi. Mi feci cedere in deposito dalla Biblioteca del Museo tutte quelle che essa possiede; ne richiesi a vari autori, il Crönert, il Sudhaus, il Cosattini, il Mancini, l'Olivieri e altri; alcune le acquistai io: tra opuscoli e volumi sono attualmente una settantina circa. Ma quante ne mancano! La *Memoria graeca Herculanensis* del Crönert, opera fondamentale per lo studio dei nostri papiri; il libro dell'Usener, *Epicurea*, indispensabile; varie edizioni e lavori dello Spengel, del Gomperz, del Kemke, del von Arnim, del Hausrath, del Mekler, del Sudhaus, del Philippson, ecc. ecc. Ebbene: tutte queste pubblicazioni si trovano nella Biblioteca nazionale; qualcuna che non c'era fu acquistata, per mio consiglio, con sollecitudine altamente encomiabile. La Biblioteca nazionale ha l'*Archiv für Papyrusforschung* ... del Wilcken, ha gli *Studien zur Palaeographie und Papyruskunde* del Wessely, ha i volumi del Grenfell e dell'Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri*, ecc. ecc.; ha le fotografie dei disegni di Oxford dei nostri papiri (*Photographs of the Oxford fac-similes made from Papyri found at Herculaneum*) (1); ha tutta la raccolta teubneriana di scrittori greci e romani e edizioni critiche maggiori; ha moltissime pubblicazioni *in honorem* di vari dotti, *Miscellanee*,

(1) Secondo il Crönert (in *Hermes* XXXVIII. 1903, p. 383 n. 3), una copia della raccolta di coteste fotografie doveva essere posseduta anche dal Museo. Io ne feci ricerca e ne domandai notizia a parecchie persone bene informate, ma invano; nessuno ne sa nulla. Il Crönert ha confuso: la copia veduta da lui è quella della Biblioteca nazionale, ed è l'unica che ci sia a Napoli. Assicuratomi di ciò, scrissi a Oxford chiedendo una copia per l'Officina, dove la raccolta non deve mancare; mi fu risposto che la pubblicazione, in numero molto limitato di esemplari, è esaurita da parecchi anni.

Digitized by Google

Mélanges, Festschriften ..., che spesso contengono lavori papirologici, e anche intorno ai Papiri Ercolanesi; ha *Memorie* e *Rendiconti* di Accademie, ecc. ecc.: insomma ha tutto il necessario, e tiene dietro con cura assidua al movimento scientifico mondiale anche nel campo degli studi papirologici e delle discipline filologiche in genere. Il Museo è un istituto archeologico: è giusto, è naturale che la sua Biblioteca sia, come è, prevalentemente archeologica e non filologica; sarebbe male se non fosse così. L'Officina dei Papiri Ercolanesi aggregata alla Biblioteca — l'autonomia non è necessaria; nel riguardo scientifico è assolutamente autonoma già ora e autonoma rimarrebbe, non v'ha dubbio, anche passando nella sua sede naturale — diventerebbe realmente, ne sono sicuro, un centro di studi papirologici, quale dovrebbe essere e nelle sue condizioni attuali non è e non può essere. È indispensabile aprirle, come è detto benissimo nella *Relazione* dell'on. Rava, " un più largo campo di azione „ e raccogliervi intorno un concorso di studiosi in maggior numero che essa non ne abbia avuti finora; c'è molto da fare e da rifare.

Un altro grande, anzi massimo vantaggio ne verrebbe all'Officina dalla sua aggregazione a questa Biblioteca nazionale, un vantaggio tutto a profitto degli studiosi. Per loro è necessaria una sala speciale che nel Museo purtroppo non c'è: io posso, sì, offrire la sala della direzione, e la offrii spesso a studiosi italiani e stranieri, e l'offerta fu accettata; ma ce ne sta uno solo a mala pena, e con reciproco disagio. Ora, questo grave inconveniente della mancanza di una sala speciale di studio sarebbe eliminato col passaggio dell'Officina dal Museo alla Biblioteca. La Biblioteca ha una sala di studio per i manoscritti e i libri rari ampia, bella, luminosa — è esposta a mezzogiorno — e quieta; vi potrebbero essere ammessi anche gli studiosi dei papiri, non solo senza danno per nessuno, ma con notevole utilità anche per l'Officina. In cotesta sala la sorveglianza è fatta egregiamente da ottimi funzionari, nè quindi occorrerebbe distrarre dai suoi lavori il disegnatore-svolgitore.

E un altro argomento milita in favore dell'aggregazione. Le Biblioteche governative possono disporre di fondi per la

Digitized by Google

fotografia dei loro manoscritti. Dacchè i papiri sono appunto manoscritti, nulla vieterebbe, io credo, di profittare di essi fondi per la riproduzione fotografica dei papiri; e non ci sarebbe affatto bisogno di una dotazione speciale, almeno per ciò, tanto più essendo possibile, per la successiva riproduzione fototipica migliore e più duratura dell'altra, ottenere il concorso di qualche Accademia. Il buon esempio è già stato dato dall'Accademia napoletana di Archeologia, Lettere e Belle Arti, sotto i cui auspici, e completamente a sue spese, pubblicherò fra breve, come ho già avuto occasione di annunciare nella *Rivista* (1), il Papiro Ercolanese inedito **1457** con riproduzioni fotomeccaniche dell'originale. Il fascicolo, ripeto qui, sarà il primo di una *Collectio tertia* dei nostri papiri, della quale parlerò di proposito appresso.

Per tutte le ragioni che son venuto esponendo, ragioni valide non soltanto per me, ma per dotti quali sono i membri dell'Accademia, di cui fanno parte anche il Comparetti e il Vitelli, cioè i due maggiori grecisti e papirologi d'Italia — il primo, altamente benemerito dell'Officina e massimo studioso dei Papiri Ercolanesi, inspirò nella tornata del 16 febbraio u. s. dell'illustre consesso il rinnovato voto al Ministero; il secondo suggerì con felice pensiero l'inciso della *Relazione* dell'on. Rava relativo ai Papiri Egiziani — per tutte coteste ragioni dico, io ritengo che l'aggregazione dell'Officina alla Biblioteca sia una buona cosa; e i primi a trarne largo profitto sarebbero appunto gli studiosi. Non parlo, giova ripetere, per me; a me, debbo confessare il vero — e la confessione non mi costa molto, perchè Ella, caro Professore, è un confessore indulgente! — l'idea a tutta prima non era nemmeno venuta. La accolsi, suggerita che mi fu da varie parti, dopo maturo esame, e specialmente quando vidi come continuavano a camminare le cose riguardo alle comodità, anzi alle giuste esigenze di chi frequentava l'Officina; e fui ben lieto che l'on. Rava (al quale mi onoro di rinnovare pubblicamente i miei più vivi ringraziamenti) avesse presentato il suo ottimo disegno di legge. Purtroppo le vicende parlamen-

(1) XXXVII. 1909, p. 397.

Digitized by Google

tari ne hanno impedito la discussione; ma forse non è vana la speranza che il nuovo Ministro s'induca a far proprio quel disegno o a presentarne uno suo altrettanto buono, o prenda comunque un provvedimento che valga efficacemente ad " assicurare l'esistenza dell'Officina e le apra un più largo campo di azione „. L'aggregazione dell'Officina alla Biblioteca è, mi si permetta di ripetere, una buona cosa, e commendabile sotto tutti gli aspetti; e finchè qualcuno non dimostri con ragioni plausibili che si può provvedere meglio in altro modo alle sorti dei Papiri Ercolanesi, io non sono disposto a cambiare opinione e so di certa scienza che nemmeno altri non la cambieranno.

Siquid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

Con queste parole del buon senso (raccomando, se mai, specialmente il *candidus imperti*), che è anche il senso comune, potrei metter fine, caro Professore, alla mia lettera, già abbastanza lunga; ma dacchè ho la penna in mano, credo opportuno dire parecchie altre cose, e per ciò La prego che mi conceda ancora 5 o 6 pagine della *Rivista*.

Ho accennato sopra alla *Collectio altera* e allo svolgimento dei nostri papiri dal 1860 in qua. Che la *Collectio altera* in generale — buon numero di disegni degli ultimi volumi furono riveduti dal Barnabei, che però fu costretto suo malgrado a compiere l'arduo lavoro troppo rapidamente — valga poco (e del resto purtroppo non vale molto nemmeno la *Collectio prior*, escluso il I volume e in parte qualche altro, per esempio, l'VIII), è stato detto non una volta sola da vari filologi e più autorevolmente di tutti, in quanto inoltre egli potè confrontare i disegni con gli originali, dal Comparetti (1). Alcuni dei papiri in essa contenuti furono ripubblicati in eccellenti edizioni condotte direttamente su gli originali, altri in edizioni notevoli, pur avendo a base semplicemente gli apografi napoletani e oxoniensi; ma molto ancora, come ho già avvertito,

(1) *Relazione* p. 83.

Digitized by Google

rimane a fare e a rifare, e l'opera del direttore dell'Officina, il quale, naturalmente, per quanto lavori non può bastare a tutto, dovrebbe essere aiutata e integrata dagli studiosi. Tutti i disegni vanno riveduti su gli originali, compresi, intendiamoci bene, quelli che recano il 'Visto' degli interpreti dell'Accademia Ercolanese. E non sono da trascurare nemmeno i troppo numerosi frammenti che a tutta prima sembrerebbero affatto inutili; secondochè risulta in modo indubbio dai *Philodemi volumina rhetorica* editi dal Sudhaus e dai molti papiri editi dal Crönert, se ne può pur sempre ricavar qualche cosa. I papiri della *Collectio altera* ripubblicabili avrebbero a formare, con quelli della *Collectio prior* non venuti a luce ni nuove edizioni condotte su gli originali, il nucleo principale di una *Collectio tertia*. Questa, a mio parere, dovrebbe comprendere la riproduzione in fototipia dei papiri che si possono fotografare — non tutti sono fotografabili — e la riproduzione a stampa così delle colonne o parti di colonne degli stessi che nella riproduzione fotomeccanica sarebbero pressochè illeggibili, come dei disegni, riveduti accuratamente su gli originali, dei papiri non atti ad essere fotografati. Anche dei papiri, di cui si possa ottenere la fotografia, andrebbero pubblicati i disegni, a meno che siano tanto scorretti che non ne valga la pena. S'intende che se l'originale non esiste — caso non raro — il disegno va riprodotto tal quale senza ritocchi; in nota si potrà tentare di correggerlo, anche col sussidio degli apografi oxoniensi, se ci sono. Nella nuova *Collectio* dovrebbero trovar posto, sempre quando metta conto, gli originali fotografabili o i disegni, o gli uni e gli altri, dei papiri inediti, non esclusi i pochi già pubblicati in vari periodici per intero o in parte. La pubblicazione, nei modi indicati, di ciascun papiro o gruppo di papiri, dovrebbe essere accompagnata da cenni bibliografici e storici, a cui potrebbe aggiungersi un sobrio commento critico e filologico. Servirebbero da introduzione all'intera *Collectio*, secondo una felicissima idea del Comparetti, la storia documentata dell'Officina e il catalogo descrittivo, quindi affatto diverso da quelli del Martini e dello Scott, di tutti i papiri svolti; dell'una e dell'altro io ho già dato qualche

Digitized by Google

'saggio', che ottenne l'approvazione di giudici competentissimi. Ho tracciato così, se non m'inganno, un buon programma pratico di lavoro — e di lavoro ce n'è per tutti, per me e per gli studiosi — e debbo aggiungere che il programma preciso della *Collectio tertia*, con l'elenco dei papiri da pubblicare dopo il **1457**, inedito e importantissimo, è già pronto; fra breve sarà reso di pubblica ragione.

Torno per poco alla fotografia dei papiri, dico dei Papiri Ercolanesi, che non sono da confondere con gli Egiziani, la cui superficie, anche di quelli carbonizzati come i nostri, è liscia o si può fare in modo che diventi liscia, cosa assolutamente impossibile per gli Ercolanesi. Uno solo di essi, il **1672**, il secondo svolto dal p. Piaggio (1), presenta la superficie liscia (i vuoti, o lacune, furono abilmente dissimulati da lui con l'inchiostro), che non ha nemmeno il **1497**, il primo svolto dallo stesso, benchè incollato, come l'altro, essi due soli, su tela e non su carta. Conforme si vede dal saggio in fine, la riproduzione fotomeccanica permette la lettura sicura dell'originale; e si noti che il papiro **1426** è di fondo nero, e come tutti gli altri, eccettuato il **1672** (non fotografabile), con la superficie tutta a pieghe e raggrinzature, dietro e sotto alle quali si celano molte lettere, visibili soltanto nell'originale, quando si sappia trovare l'angolo di luce adatto. Che ciò non ostante la scrittura di **1426** si legga nella nostra riproduzione è dovuto, oltrechè, s'intende, alle condizioni di conservazione del papiro, alla provata valentia del fotografo del Museo, sig. Domenico Losacco, il quale mediante " un ragionato giuoco di luce " ha potuto ottenere il risalto di tutte le lettere (2). Di quelli fotografabili fra' Papiri Ercolanesi la maggior parte lo sono soltanto per la diversa

(1) V. il mio opuscolo *Altre lettere inedite del p. Antonio Piaggio e spigolature dalle sue " Memorie "* (*Archivio storico per le province napoletane* XXXIII. 1908), p. 35 n. 2.

(2) Alcune lettere, specialmente delle prime e delle ultime linee e dietro a qualche raggrinzatura della superficie del papiro, si vedrebbero meglio se la fotografia fosse a fondo chiaro; la rassomiglianza della riproduzione in zincotipia (o per essere più esatto 'fotozincotipia') è perfetta. Va avvertito che la fotografia non fu ritoccata.

Digitized by Google

lucentezza della fibra carbonizzata, cioè del fondo, e del nero-fumo, pulverulento-opaco dell'inchiostro antico; altri, perchè in essi perdura un po' di contrasto di tinta tra il fondo e la scrittura, rispettivamente bruno e nera; per tutti bisogna sempre correggere lo scorcio necessario ad ottenere la luce riflessa. Si può anche ottenere la fotografia a fondo bianco o chiaro, su cui la scrittura deve risultare nera, cioè accentuare fotograficamente la tonalità dei due neri quando la tinta del fondo e della scrittura non è uniforme, o dei due scuri quando una è bruna e l'altra è nera, e inoltre, come ben s'intende, è possibile intensificare il contrasto con lo sviluppo. Appunto di questi giorni si stanno facendo, su proposta del Comparetti, esperimenti analoghi con un procedimento speciale, su lastre appositamente preparate. Altri, riuscitissimi per un papiro a tinta uniforme, sono stati fatti, col grazioso intervento di Giacomo Boni, nell'ottobre scorso, per gentile concessione della Direzione generale delle Antichità e Belle Arti.

Passo a trattare brevemente della questione ... più spinosa dell'Officina, lo svolgimento dei nostri papiri. È cosa di cui non è lecito discutere che i migliori furono svolti nei due secoli scorsi, e specialmente ai tempi del p. Piaggio (1753-1796) e dell'Hayter (1802-1806). Dico 'non è lecito discutere', non solo perchè lo svolgimento ha dato buoni risultati e per qualche rotolo ottimi (sempre, si capisce, relativamente), come si può tuttora constatare *de visu*; ma anche perchè si conservano nell'Officina circa 170 rotoli 'provati', vale a dire sottoposti a svolgimento e non potuti svolgere. Ciò significa evidentissimamente che e il Piaggio e l'Hayter e gli Accademici Ercolanesi hanno scelto per lo svolgimento i migliori papiri, i più diritti, i più cilindrici, i più consistenti, e hanno lasciato indietro non per caso, ma pensatamente quelli contorti, schiacciati, friabili, che sono i peggiori sotto tutti gli aspetti. In queste condizioni si trovano precisamente gli 820 rotoli circa ancora da svolgere (di cui pochi interi), e dovevano trovarsi indubbiamente i 243 (pochi eccettuati) svolti fra il 1860 e il 1905. Che l'abilità dello svolgitore conti molto non è chi possa negare; ma contano molto di più, in-

Digitized by Google

comparabilmente, le condizioni di conservazione del papiro. La cosa era già stata avvertita dal p. Piaggio fin dai primi tempi che egli usò, per lo svolgimento, il sistema, con la relativa 'macchina', di sua invenzione (1), e del resto è chiara di per sè.

Molte persone che non hanno mai veduto i nostri papiri e non possono nemmeno immaginare cosa siano — cioè ammassi in varie fogge di fogli carbonizzati appiccicati gli uni agli altri in modo da formare un corpo compatto e friabilissimo che al minimo urto si sgretola e va in polvere — condannano magari *a priori*, col pretesto che è roba vecchia, la 'macchina' del Piaggio, senza la quale o una consimile, bisogna metterselo bene in mente, non è possibile svolgere; e consigliano di ricorrere alla chimica, come se nel sistema del buon padre scolopio la chimica non c'entri già! Eh, lo so! consigliare è estremamente facile, soprattutto quando non si è competenti e non si hanno responsabilità, ma operare è molto difficile, estremamente difficile su pezzi di carbone quali sono i Papiri Ercolanesi. Che la chimica, meno quella poca, direi rudimentale, del sistema Piaggio, non abbia servito finora a nulla di buono è stato dimostrato dagli esperimenti, a tacer d'altri, del Paderni (1752), del principe di S. Severo (1753) (2), del Lapira (1786), del Davy (1820), del Liebig (1857). Il Davy e il Liebig, come a tutti è noto, furono due chimici di gran fama pel loro tempo; dei tentativi del primo, e del Lapira, e di quelli dell'Hayter e degli Accademi Ercolanesi rimangono nell'Officina le prove in molti frantumi ... e molta polvere di papiri.

Si dice: in due secoli (veramente dal 1857 in qua è uno solo) la chimica ha fatto progressi enormi. Sì, lo so anche io; ma so pure che finora di tutti gli esperimenti tentati col

---

(1) *Altre lettere* ... cit. pp. 5-44 *passim*.

(2) V. l'altro mio opuscolo *Il p. Antonio Piaggio e i primi tentativi per lo svolgimento dei Papiri Ercolanesi. Da documenti inediti* (*Archivio* cit. XXXII. 1907), pp. 37 sgg. 44 sgg. — Domando scusa se mi prendo la libertà di citare lavori miei; non posso fare a meno, trattandosi di documenti inediti, relativi alla storia dei papiri e dell'Officina, pubblicati da me per la prima volta.

Digitized by Google

sussidio della chimica nessuno è riuscito: cioè, per spiegarmi in modo da attutire ogni velleità di dubbi, non si è mai potuto ottenere che lo svolgimento desse i risultati che dava — si noti bene, dico dava, e non dà — il sistema del Piaggio. Prima della mia venuta, nel gennaio 1906, ci fu chi propose certi ritrovati chimici, per lo svolgimento dei nostri papiri, alla Direzione del Museo d'allora. Questa, innanzi di autorizzarne la prova, interpellò scienziati italiani e stranieri, fra cui un celebre chimico di Berlino. Ora, alcuni giudicarono strane quelle proposte, tenuto conto che i papiri sono materia organica vegetale e subirono per 18 secoli la pressione della lava, sotto cui poterono conservarsi perchè sottratti all'umidità, che avrebbe finito col distruggerli; altri si limitarono a giudicarle poco prudenti; altri non esitarono a dichiarare che quei ritrovati avrebbero rovinato irreparabilmente i papiri, dunque nè più nè meno di quel che era avvenuto nel 1752, nel 1753, nel 1786, nel 1820 e nel 1857! siamo sempre daccapo!

Da quando io sono qua, seguendo il consiglio di vari chimici si provarono, sempre su frammenti insignificanti cioè che non hanno alcun valore, che non servono ad altro, il vapore acqueo, l'alcool, denaturizzato, con albumina (l'alcool da solo serve esclusivamente a far cadere i cosidetti 'sovrapposti'), e l'albumina. La prova col vapore acqueo, già consigliata, nel 1862, in un opuscolo a stampa, dall'alunno svolgitore dell'Officina Salvatore Ventrella, non diede risultati. Un primo papiro, assorbita l'umidità, diventò tutto una poltiglia. Un secondo — prego di non dimenticare che si usarono sempre frammenti insignificanti — esposto più cautamente, cioè tenuto più in alto, al vapore acqueo e poi messo da parte e ripreso il giorno dopo, quando si era di nuovo indurito, andò in polvere appena toccato. Un terzo, chiuso entro un adatto recipiente di vetro avvolto dal detto vapore, non subì modificazioni di sorta. Naturalmente si rinunciò a fare un quarto tentativo. La prova con l'alcool e l'albumina parve a tutta prima che avesse a riuscire: il distacco dei fogli per un piccolo tratto, pochi millimetri, avvenne più facilmente che non con la gelatina, che è colla di pesce puri-

Digitized by Google

ficata, finora in uso; ma poi sia per le condizioni del papiro sia per altre cause il liquido penetrando troppo addentro nella massa carbonizzata intaccò in più punti i fogli sottostanti a quello che era stato imbevuto e si voleva distaccare, e lo svolgimento foglio per foglio non fu più possibile. Perchè, come ben s'intende, si tratta appunto di ottenere il distacco di un foglio, di uno solo, dall'altro col minor numero possibile di lacerature, e in modo che il minor numero possibile di brandelli e particelle dei fogli inferiori rimangano attaccate al foglio superiore. Quindi il liquido da adoperare per agevolare il distacco deve ridare al tessuto del papiro la morbidezza e la conseguente flessibilità necessarie perchè lo svolgimento abbia luogo senza perdite considerevoli o almeno non troppo considerevoli: perdite sono inevitabili, data la friabilità somma del papiro, friabilità che si può bensì ridurre o scemare per mezzo di un liquido che lo solidifichi, ... ma il rotolo solidificato non è più svolgibile! Occorre inoltre che il liquido da usare non intacchi menomamente l'inchiostro; se no, la scrittura qua e là già evanescente non si legge più ..., ed è, cioè sarebbe perfettamente inutile avere aperto il rotolo.

Con l'autorizzazione del Direttore del Museo si sono fatte delle prove, in principio di questo mese, anche con la paraffina, suggerita dal cav. Eugenio Tortora di Roma, che venne a sue spese a Napoli e non domandò alcun compenso e cedette per di più all'Officina tutto ciò che servì per il saggio. Alla presenza di varie persone, fra cui il prelodato Direttore del Museo, egli sottopose a cottura nella paraffina due piccoli frammenti di papiro, uno piatto, l'altro rotondo. Dai due pezzi ancora caldi si poterono distaccare facilmente parti minime di fogli senza resti aderenti di quelli sottostanti; ma non appena il papiro raffreddatosi si solidificò, il distacco divenne affatto impossibile. L'esperimento fu eseguito, torno a dire, su due piccoli frammenti — era un semplice tentativo — e con mezzi forse non del tutto adeguati. Non si vuole escludere *a priori* che ripetuto su pezzi di maggiori dimensioni e scaldandosi l'intero ambiente in modo che tutto il papiro si mantenga pel tempo necessario alla temperatura voluta e

Digitized by Google

quindi non si solidifichi nemmeno per un tratto minimo, sia possibile ottenere risultati discreti. Ma per un esperimento in grande, che richiederebbe fra altro un bagno-maria metallico di cui si possa regolare la temperatura, occorrono dei mezzi ... che ora non ho.

La prova di svolgimento, fra le varie esperite finora, che diede risultati migliori è quella, ideata dallo svolgitore dell'Officina, sig. Alfonso Cozzi, con l'albumina, sola, cioè senza miscela d'alcool. Diede migliori risultati, intendiamoci bene, per la parte che riguarda esclusivamente l'operazione materiale del distacco dei fogli ... e nulla più. L'albumina — e questo è un vantaggio non trascurabile — si può sempre usare, perchè si può mantenere sempre liquida, e resiste all'umidità e alle variazioni di temperatura, ciò che non avviene della gelatina. Inoltre, e qui sta il suo maggior pregio, agisce soltanto sul foglio su cui è usata e lo rende morbido facilitandone il distacco; e poichè asciuga subito non c'è pericolo che penetri nella massa carbonizzata. Così lo svolgimento ha luogo per lo più senza perdite troppo gravi; ed è meno frequente il caso che al foglio che si svolge rimangano aderenti parti di altri fogli. Per il distacco dei fogli ora faccio usare una paletta d'avorio ricurva all'estremità invece del solito punteruolo, che poco o molto buca il tessuto del papiro. È inutile aggiungere che la foderatura, con pellicole, degli strati esterni è eseguita con tutte le cautele necessarie, che del resto si usano sempre in tutti i momenti dell'operazione delicatissima. Ma non bisogna mai dimenticare che i papiri tuttora da svolgere sono quelli in peggiori condizioni di conservazione — per alcuni addirittura pessime — e quindi i risultati dello svolgimento lasciano sempre moltissimo a desiderare e troppo spesso sono nulli. Ne vengono fuori pagine tutte raggrinzate, con poche o punto tracce — d'ordinario, semplici tracce a mala pena percettibili — di scrittura, rarissimamente qua e là con lettere isolate o gruppi di lettere isolati. Tenuto conto di ciò, nei primi due anni della mia direzione feci sospendere lo svolgimento; che fu ripreso soltanto dopo i tentativi, a cui ho accennato sopra, ma in proporzioni minime rispetto agli anni immediatamente pre-

Digitized by Google

cedenti alla mia venuta, nei quali si svolsero, con cotesti risultati disastrosi, parecchie decine di rotoli. Inoltre, non appena constatata per questo o quel papiro l'inutilità del lavoro, i rotoli furono tolti di macchina e rimessi a loro luogo fra' moltissimi 'provati' da coloro che dal 1754 al 1860 poterono scegliere i migliori e lasciarono giù ... per noi lo scarto! Ma ancora non dispero che 'provando e riprovando', s'intende su frammenti insignificanti, sempre, io possa finalmente trovare, non ostante tutte le difficoltà, l'*ubi consistam*.

E ora, caro Professore, non ho altro da aggiungere. Non mi rimane che a ringraziarLa di nuovo, sinceramente, del Suo gentile invito e ad esprimere l'augurio che questa mia 'lettera aperta' serva a qualche cosa.

Voglia gradire i miei saluti cordiali e mi creda

Napoli, 31 dicembre 1909.

Suo aff.mo

DOMENICO BASSI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE SULLE INTERPOLAZIONI CRONOLOGICHE NEI PRIMI DUE LIBRI DELLE 'ELLENICHE' DI SENOFONTE

Il presente lavoro è intimamente connesso col sistema cronologico che per gli anni 411-404 a. C. ebbi a sostenere nelle mie *Ricerche sulla potenza marittima degli Spartani e sulla cronologia dei navarchi* (1), e quindi chiedo venia una volta tanto se alla precedente dimostrazione dovrò costantemente rinviare il lettore. Qui intendo solo di esporre a quali conclusioni si debba venire in riguardo ai passi interpolati nelle *Elleniche* di Senofonte, ove si accetti la cronologia che proposi per i fatti di quegli anni.

Il primo punto ch'io credo si possa dimostrare è che sono Senofontei i passi in cui si nota il sopraggiunger od il finir dell'estate e simili, ossia precisamente:

I, 2, 1 ... *ἀρχομένου τοῦ θέρους* ...

I, 3, 1 ... *ἐπεὶ δ' ὁ χειμὼν ἔληγε* ... *ἔαρος ἀρχομένου* ....

I, 4, 1-2 *Φαρνάβαζος δὲ καὶ οἱ πρέσβεις τῆς Φρυγίας ἐν Γορδίῳ ὄντες τὸν χειμῶνα κ.τ.λ.* ... *ἀρχομένου δὲ τοῦ ἔαρος* ...

II, 1, 1 ... *ἕως μὲν θέρος ἦν* ... *ἐπεὶ δὲ χειμὼν ἐγένετο* ...

II, 3, 9 ... *τελευτῶντος τοῦ θέρους* ...

(1) Inserite nelle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tomo LIX (1908-1909), pagg. 71-160.

Digitized by Google

A provar la genuinità di questi passi basti notare come essi non rechino nessuna difficoltà, anzi come facilitino la ricostruzione della cronologia di quegli anni; come nei due primi libri, a differenza dei passi sicuramente interpolati, simili notizie si trovino anche non unite alle notazioni di efori ed arconti (1); come infine, ancora a differenza dei passi sicuramente interpolati, trovino numerose analogie nei successivi libri delle *Elleniche*, ad esempio:

III, 2, 6 *Ἅμα δὲ τῷ ἦρι ἀποπορευόμενος ὁ Δερκυλίδας* ...

III, 4, 16 *Ἐκ δὲ τούτου ἐπειδὴ ἔαρ ὑπέφαινε* ...

IV, 1, 1 *Ὁ δὲ Ἀγησίλαος ἐπεὶ ἀφίκετο ἅμα μετοπώρῳ εἰς τὴν τοῦ Φαρναβάζου Φρυγίαν* ...

IV, 7, 1 *Παρελθόντος δὲ τοῦ χειμῶνος, ὥσπερ ὑπέσχετο τοῖς Ἀχαιοῖς εὐθὺς ἀρχομένου τοῦ ἦρος πάλιν φρουρὰν ἔφαινεν ἐπὶ τοὺς Ἀκαρνᾶνας.*

V, 3, 1 *Ἅμα δὲ τῷ ἦρι ὑποφαινομένῳ οἱ μὲν Ὀλύνθιοι* ...

V, 4, 47 *Ἐπεὶ δὲ τὸ ἔαρ ἐπέστη, πάλιν ἔφαινον φρουρὰν οἱ ἔφοροι εἰς τὰς Θήβας* ...

V, 4, 58 *Ὑποφαίνοντος δὲ πάλιν τοῦ ἦρος ὁ μὲν Ἀγησίλαος* ...

V, 4, 59 *Οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι, ἐπεὶ ἔαρ ὑπέφαινε, πάλιν φρουράν τε ἔφαινον* ..., e così via.

Invece i passaggi d'anno:

I, 1, 37—I, 2, 1 *καὶ ὁ ἐνιαυτὸς ἔληγεν, ἐν ᾧ κ.τ.λ. Τῷ δὲ ἄλλῳ ἔτει, ᾧ ἦν Ὀλυμπιάς κ.τ.λ.*

I, 2, 19—I, 3, 1 *καὶ ὁ ἐνιαυτὸς ἔληγεν οὗτος, ἐν ᾧ κ.τ.λ. Τοῦ δ' ἐπιόντος ἔτους* ...

I, 5, 21—I, 6, 1 *καὶ ὁ ἐνιαυτὸς ἔληγεν, ἐν ᾧ* ... *Τῷ δ' ἐπιόντι ἔτει, ᾧ* ...

II, 1, 8-10 *Τούτῳ δὲ τῷ ἐνιαυτῷ καὶ Κῦρος κ.τ.λ. Τῷ δ' ἐπιόντι ἔτει ἐπὶ Ἀρχύτα μὲν ἐφορεύοντος κ.τ.λ.*

---

(1) I, 4, 1-2; II, 1, 1.

Digitized by Google

II, 2, 24—II, 3, 1 *Καὶ ὁ ἐνιαυτὸς ἔληγεν, ἐν ᾧ μεσοῦντι Διονύσιος κ.τ.λ. Τῷ δ' ἐπιόντι ἔτει, ᾧ ἦν Ὀλυμπιάς ...,*

che si trovano unicamente notati nei primi due libri delle *Elleniche*, e che anche stilisticamente non si possono scindere dalle notizie sugli olimpionici, sugli efori, sugli arconti e sui fatti Siciliani e Persiani, tutte sicuramente interpolate, non possono essere Senofontei, per quanto parecchi critici anche ora cerchino di dimostrarli tali. Se infatti si ammette, ad esempio col Busolt, ch'essi siano genuini, si va incontro a gravi difficoltà, quali quelle derivanti dalle notizie sulla navarchia di Callicratida (1) e di Araco (2).

Un punto interessante da studiare è questo: per qual motivo l'interpolatore intercalò le notizie sui passaggi d'anno e le altre connesse, proprio in quei punti in cui appaiono ora nel testo delle *Elleniche*? Qual sistema seguì egli per fissar la cronologia di quegli anni? Ora se si osservano questi passi interpolati, si vedrà ch'essi sono connessi in questo modo con le notizie genuine Senofontee:

I, 1, 37—I, 2, 1 connesso colla notizia dell' *ἀρχομένου τοῦ θέρους* (I, 2, 1).

I, 2, 19—I, 3, 1 connesso colla notizia del finir dell'inverno e dell' *ἔαρος ἀρχομένου* (I, 3, 1).

I, 5, 21—I, 6, 1 connesso colla notizia del passaggio della navarchia da Lisandro a Callicratida (I, 6, 1).

II, 1, 8-10 connesso colla notizia della nomina del navarco Araco (II, 1, 10).

II, 2, 24—II, 3, 1 connesso colla notizia della caduta di Atene (II, 2, 23).

Inoltre vediamo che subito dopo il punto in cui Senofonte dava la notizia del ritorno di Lisandro a Sparta *τελευτῶντος τοῦ θέρους* del 404 (II, 3, 9), l'interpolatore aggiunse: *εἰς δ*

(1) Vedi le mie *Ricerche*, pag. 45 sg. (115 sg.).
(2) Ibid., pag. 50 (120).

Digitized by Google

ἑξάμηνος καὶ ὀκτὼ καὶ εἴκοσιν ἔτη τῷ πολέμῳ ἐτελεύτα κ.τ.λ. Dunque par chiaro che l'interpolatore pose le sue notizie in quei punti specifici, perchè vi trovava accenni che gli lasciavano supporre il passaggio d'anno, quali il sopraggiunger della primavera, o l'entrata in carica di un nuovo magistrato. L'anno per l'interpolatore andava come in Tucidide di primavera in primavera: dove Senofonte notava l'arrivo della primavera egli notava il sopraggiunger del nuovo anno; la caduta d'Atene era notoriamente accaduta in primavera, ma Lisandro era tornato a Sparta solo al finir dell'estate, dunque un ἑξάμηνος dopo il principio dell'anno 404-403. Ma l'interpolatore prendeva anche come base cronologica le notizie sui nuovi magistrati, ossia, dato il testo di Senofonte, sui navarchi: bisognava dunque fare un'equazione tra gli anni dei magistrati e l'anno Tucidideo, e far convenzionalmente corrisponder gli anni dei magistrati, con quelli incominciant la primavera precedente. Così ad esempio l'anno 405-404 era quello dell'eforo Archita, dell'arconte Alexia, e del navarco Araco, ma questi anni civili venivan equiparati all'anno Tucidideo dalla primavera 405 a quella 404.

In questo modo si riesce a spiegare come l'interpolatore assegnasse bizzarramente alla guerra del Peloponneso 28 $^1/_2$ anni di durata. Egli sapeva infatti, e lo dimostra egli stesso dandoci la lista degli efori per quegli anni, che la guerra si era iniziata sotto l'eforo Enesia ed era finita sotto Endio. Ma l'anno di Endio veniva secondo il suo sistema a cadere dalla primavera 404 a quella 403. Lisandro era tornato a Sparta τελευτῶντος τοῦ θέρους (1), dunque all'incirca un semestre dopo il principio dell'anno di Endio. Ma la guerra era incominciata sotto Enesia, il cui anno, secondo il suo sistema, andava dalla primavera 432 alla primavera 431; egli calcolò adunque come primo anno di guerra quello di Enesia, partendo dalla primavera 432; colla primavera del 404 veniva a finire il 28° anno, e col principio d'autunno la guerra cessava, col

(1) Per la cronologia del ritorno di Lisandro vedi le mie cit. *Ricerche*, pag. 53 sg. (123 sg.).

Digitized by Google

ritorno di Lisandro, dopo una durata di 28 $^1/_2$ anni, nei quali eran state efori 29 persone.

Resta da fissare un altro punto. Donde partì l'interpolatore nella sua ricerca nel testo di Senofonte dei passi che gli permettevano di intercalare le notizie cronologiche? Io credo che punto di partenza sian state le due date fisse del 404: la presa di Atene che con ogni facilità poteva risapere esser accaduta nella primavera, ed il ritorno di Lisandro che Senofonte stesso gli dava avvenuto al finir della state. Se si osserva come nello spazio reale di 7 anni furon intercalati solo 5 passaggi d'anno, e che quanto più ci avviciniamo alla caduta di Atene, tanto meno gravi diventano gli errori dell'interpolatore e le sue contraddizioni con Senofonte, si può venir alla convinzione ch'egli sia partito dal 404, risalendo a ritroso il testo di Senofonte in cerca dei passi che favorivan l'interpolazioni. Seguiamo brevemente questo metodo, e risaliamo anche noi nel testo di Senofonte studiando i punti genuini e gli interpolati.

II, 2, 24 sg. Il motivo per porre il passaggio d'anno tra il 405/404 ed il 404/403, fu dedotto, come dicemmo, dalla notizia della presa di Atene, che doveva esser notata ovunque come fatto della primavera 404. L'interpolatore dice giustamente che per il sopraggiungente anno ch'egli intercala, furon eforo Endio ed arconte Pitodoro, che infatti furon tali per il 404/403: egli fa incominciare il loro anno colla primavera 404.

II, 1, 7 sg. Ed ora l'interpolatore risaliva a ritroso in cerca di passi favorevoli. Giunto ad un certo punto trovò la notizia della nomina a navarco di Araco e ad *ἐπιστολεύς* di Lisandro, ed in questo punto egli pose il passaggio tra il 406/405 ed il 405/404, chè in quest'ultimo anno fu eforo Archita ed arconte Alexia. La scelta era ben fatta: si può infatti credere dimostrato che Araco fu nominato per l'estate 405 (1). Soltanto l'interpolatore fece come per gli efori e gli arconti, ossia considerò il suo anno come corrente dalla primavera 405 a quella 404.

---

(1) *Ricerche*, pagg. 49-52 (119-122).

Digitized by Google

I, 5, 21 sg. Il primo passaggio d'anno che noi troviamo risalendo nel testo di Senofonte è quello che per l'interpolatore doveva segnare il passaggio tra il 407/406 ed il 406/405, poichè infatti l'eforo Pitia e l'arconte Callia furon tali in quest'ultimo anno. Il motivo che diede luogo all'interpolazione è che Senofonte parlava del passaggio della navarchia tra Lisandro e Callicratida. Ma a questo punto incominciano gli errori dell'interpolatore, poichè Lisandro cedette il comando a Callicratida nell'estate 407, e non in quello del 406 (1). Fra l'elezione di Callicratida ed il finire del 406/405 avrebbero dovuto prender posto, secondo il sistema dell'interpolatore, due anni: invece egli risalendo in cerca di passi favorevoli alle sue notizie cronologiche, non riuscì a trovare che l'accenno alla nomina di Callicratida, e saltò un anno. Si deve quindi tener conto, d'ora innanzi, di questa prima dimenticanza di un anno. L'interpolatore fissò il passaggio tra il 407/406 e il 406/405, là dove avrebbe dovuto notare quello dal 408/407 al 407/406.

I, 2, 19 sg. Seguendo, l'interpolatore distratto non tenne conto dei punti in cui Senofonte dava (I, 5, 1) la notizia del passaggio della navarchia da Cratesippida a Lisandro (estate 408), e del sopraggiungere della primavera del 408 (I, 4, 1), egli saltò fino al punto in cui Senofonte parlava del sopraggiunger della buona stagione del 409. Egli aveva adunque dimenticato di notare un altro anno, sì che ormai il suo errore era di un biennio: egli pose il passaggio tra il 408/407 ed il 407/406, là dove in realtà si trattava del passaggio tra il 410/409 ed il 409/408 (2).

I, 1, 37. L'errore si ripetè naturalmente quando risalendo trovò un'altra notizia del sopraggiunger della buona stagione. Si sarebbe trattato del sopraggiungere del 410/409, ma l'interpolatore credette trattarsi del 408/407, come dimostrano le notizie sull'eforo Euarchippo e sull'arconte Euctemone. Così adunque l'interpolatore nel corso reale di 7 anni

---

(1) Ibid., pagg. 44-47 (114-117).

(2) Per la cronologia degli anni 410 e sgg. vedi le mie *Ricerche*, pagg. 39-42 (109-112).

Digitized by Google

aveva trovato modo di intercalare soltanto 5 passaggi d'anno coi relativi magistrati.

Ed ora arrestiamoci un istante su d'un gruppetto di passi discutibili: intendo parlare di quelli relativi agli anni di guerra:

I, 3, 1 ... *ἔαρος ἀρχομένου, δυοῖν καὶ εἴκοσιν ἐτῶν τῷ πολέμῳ παρεληλυθότων, οἱ Ἀθηναῖοι κ.τ.λ.*

I, 6, 1 *οἱ Λακεδαιμόνιοι τῷ Λυσάνδρῳ παρεληλυθότος ἤδη τοῦ χρόνου, καὶ τῷ πολέμῳ τεττάρων καὶ εἴκοσιν ἐτῶν, ἔπεμψαν κ.τ.λ.*

II, 1, 7 *τὰς μέντοι ναῦς παρέδοσαν Λυσάνδρῳ, ἐτῶν ἤδη τῷ πολέμῳ πέντε καὶ εἴκοσι παρεληλυθότων.*

Il primo passo è unito colla notizia dell'arrivo della primavera 409 [407 per l'interpolatore], il secondo colla notizia dell'arrivo di Callicratida, dell'estate 407 [primavera 406 per l'interpolatore]; il terzo colla notizia della nomina di Lisandro, dell'estate 405 [primavera 405 per l'interpolatore]. La prima cosa che par risulti evidente è che questi passi non possono risalire a chi notò la lista generale degli efori colla durata di 28 ½ anni per la guerra, e i passaggi d'anno e di magistrati. Infatti egli nel primo luogo avrebbe detto che era finito il 25° anno, perchè tale era per lui il 408/407; nel secondo ch'era finito il 26° [407/406]; nel terzo il 27° [406/505]. Invece le due prime date si accordano bene insieme colla cronologia ch'io credo reale di quegli anni, poichè colla primavera 409 era davvero finito il 22° anno, e quando Callicratida nell'estate 407 entrò in carica, il 24° anno da qualche mese era terminato. Quanto al terzo caso il testo attuale non credo si accordi colla cronologia vera, giacchè, ponendo l'inizio della navarchia d'Araco nell'estate 405, era allora finito il 26°, e non il 25° anno di guerra. Qui io credo che non si tratti che di un leggerissimo errore di trascrizione, e che il testo originario leggesse KF invece di KE (1). Se

(1) Probabilmente l'errore sorse volontariamente da parte di chi notando che la volta prima si era parlato del 24° anno credette trattarsi

Digitized by Google

così è, anche questa notizia si accorderebbe colla cronologia reale. Ciò posto posson sorgere due opinioni, che cioè quei tre passi siano Senofontei, oppure ch'essi risalgano ad un altro interpolatore indipendente dal primo, il quale era più oculato o si valeva di una fonte cronologica più dettagliata di lui. Ma se si osserva che se quelle notizie fossero già state nel testo di Senofonte, sarebbero inesplicabili gli errori cronologici del primo interpolatore, par chiaro che la seconda opinione sia da preferirsi (1).

Un'altra piccola serie di notizie si suol ora ritenere Senofontea, quella sugli incendi di templi, e sugli eclissi:

I, 3, 1 *τοῦ δ' ἐπιόντος ἔτους ὁ ἐν Φωκαίᾳ νεὼς τῆς Ἀθηνᾶς ἐνεπρήσθη πρηστῆρος ἐμπεσόντος.*

I, 6, 1 *Τῷ δ' ἐπιόντι ἔτει, ᾧ ἥ τε σελήνη ἐξέλιπεν ἑσπέρας καὶ ὁ παλαιὸς τῆς Ἀθηνᾶς νεὼς ἐν Ἀθήναις ἐνεπρήσθη, Πιτύα μὲν ἐφορεύοντος κ.τ.λ.*

II, 3, 4 *κατὰ δὲ τοῦτον τὸν καιρὸν περὶ ἡλίου ἔκλειψιν Λυκόφρων ὁ Φεραῖος κ.τ.λ.*

Già il Beloch (2) notò come simili notizie sarebbero compatibili colla religiosità di Senofonte, ma come manchino del tutto negli altri cinque libri. Si deve aggiungere che due di esse sono stilisticamente connesse colle notizie del passaggio d'anno, e che devon esser considerate alla stessa stregua; ma il Busolt (3) cercò di dimostrar appunto ch'esse sono Senofontee come lo sarebbero i passaggi d'anno connessi. L'eclisse di luna, cui si allude in I, 5, 1 avvenne il 15 aprile 406: ora, dice il Busolt, tale notizia non può risalire all'interpo-

---

del successivo, e che si dovesse corregger il 26° originario in 25°. Si osservi anche come ne guadagni la simmetria: vennero classificati gli anni alternativamente uno sì ed uno no, ossia pel 411/410, 409/408, 407/406, 405/404 non si diede esplicitamente il numero d'ordine, che si diede invece pel 410/409, 408/407, 406/405.

(1) Inoltre pare che, se Senofonte avesse voluto dar notizie simili, le avrebbe costantemente unite colle altre sull'arrivo della buona stagione.

(2) " Philologus „, 43 (1884), pag. 261 sg.

(3) *Griech. Gesch.*, III, 2, 698 n. 4; 1584.

Digitized by Google

latore, perchè secondo costui sarebbe caduto sotto l'arcontato di Antigene (407/406), e non sotto quello di Callia (406/405). Ma la dimostrazione del Busolt non persuade, perchè la notizia può benissimo esser dell'interpolatore. Infatti vedemmo (questo anzi n'è una conferma), come l'interpolatore stabilisca un'equazione tra gli anni Tucididei e quelli dei magistrati, facendo incominciare l'anno di questi in primavera: per lui quindi l'anno di Callia corrispondeva a quello Tucidideo dalla primavera 406 alla primavera 405, e l'eclisse del 15 aprile 406 cadeva in esso (1).

Se così è, io non ho alcun dubbio a ritenere interpolate le notizie sugli incendi di templi, e sugli eclissi, insieme con quelle dei passaggi d'anno con loro connesse.

Mi sia ora lecito riassumere in breve quali sian le parti ch'io ritengo genuine e quali le interpolate nel testo dei due primi libri delle *Elleniche*, notando le conseguenze cronologiche che ne derivano.

I, 1, 37 sgg.:

Senofonte ha descritto prima gli avvenimenti d'Asia che preparano e seguono la battaglia di Cizico (marzo 410) (2), e in seguito è passato ai fatti dell'Attica (I, 1, 33) rifacendosi dal principio della campagna; poi con Trasillo ci ha ritrasportati in Asia fino al termine del 410. Dunque l'*ἀρχομένου τοῦ θέρους*, che cade nei fatti di Trasillo, è quello del 410. — L'Interpolatore credette trattarsi del sopraggiungere della primavera 408, e quindi intercalò alcune notizie sulla Sicilia di fatti avvenuti nell'anno innanzi 409/408 (3),

---

(1) Non è quindi necessario ricorrere a una delle due spiegazioni proposte nelle mie *Ricerche*, pag. 45 (115).

(2) *Ricerche*, pag. 39 (109) e sg.

(3) Anche Diodoro parla di quei fatti sotto il 409/408 (XIII, 54 sg.), ma parla dell'arrivo di Annibale in Sicilia ancora sotto il 410/409 (XIII, 44, 6): per lui dunque la guerra fu fatta nel 409. Ponendo l'arrivo nel maggio, essendo durata la guerra tre mesi ([Senof.] 1, 1, 37), essa finì circa l'agosto, sì che almeno l'assedio d'Imera cade nell'anno attico 409/408. Ciò si accorda col testo di Diodoro, XI, 49, come fu cor-

Digitized by Google

ed aggiunse il passaggio d'anno, gli olimpionici ed i nuovi magistrati per il 408/407. Un'altra interpolazione si trova ad I, 1, 31 a proposito degli aiuti di Farnabazo ad Ermocrate (vedi sotto). Il testo originario doveva essere ad un dipresso:

---

retto dallo Holm, secondo cui i coloni inviati da Terone nel 476/5 ad Imera vi stettero per 68 anni, poichè includendo il termine di partenza si viene al 409/408. Tutto questo dunque si accorda colla cronologia del fatto quale si deduce dall'interpolatore delle *Elleniche*, per cui l'anno 409/408 va dalla primavera 409 a quella 408. — Giacchè me ne vien l'occasione aggiungo alcune considerazioni cronologiche su Ermocrate e le navi Siciliane nell'Egeo. La battaglia di Cizico è del marzo 410. I Siciliani ricostruiscon dopo d'essa le loro navi (Senof. I, 1, 25) e Trasillo s'incontra colle nuove navi circa la metà di giugno del 410 (vedi I, 2, 4. 7). Ritroviam le navi Siciliane a Metimna (I, 2, 12) poco dopo, nel luglio o agosto 410. Le ritroviamo ancora ai fatti di Pilo (Diod. XIII, 64, 5 sg.). Ora questi fatti avvennero dopo la terza pritania del 410/409 in cui (*C.I.A.* I, 188) Pilo era ancor ateniese. In Senofonte ci si allude per l'inverno 410/409 (I, 2, 18). Dunque i fatti di Pilo posson benissimo esser avvenuti dopo l'ottobre 410, e le navi Siciliane che vi prendon parte esser di quelle che per l'ultima volta troviam a Metimna nel luglio o agosto di quell'anno. E tutto questo si accorda con Diodoro (XIII, 64, 7) senza bisogno di nessuna correzione: egli dice che Pilo fu degli Ateniesi per 15 anni, com'è appunto dalla fine dell'estate 425, all'autunno 410 o l'inverno immediatamente seguente. Ed ancora non fa difficoltà il passo di Giustino, V, 4, 5, secondo cui i Siciliani attaccati da Annibale richiamaron le loro navi dall'Oriente, perchè questo richiamo dovette esser della primavera o principio estate del 409. Sappiamo infatti da Diodoro (XIII, 61) che quelle navi giunsero ancora durante l'assedio d'Imera. Diodoro (XIII, 61) fa tornar Ermocrate in Sicilia sotto lo stesso anno 409/408, ma par chiaro che ciò si deve porre non nel 409, ma nel 408. Esule dopo Cizico, ossia dal 410 (Senof., I, 1, 27-31) egli s'era unito cogli ambasciatori Ateniesi che nel tardo autunno 409 eran andati da Farnabazo (I, 3, 14) e che svernarono con costui nell'inverno 409/408 a Gordio (I, 4, 2). — V'è un punto delle *Elleniche* senza dubbio dell'interpolatore (I, 1, 31), in cui si dice che Farnabazo diede denari ad Ermocrate, con cui questi preparò il ritorno in Sicilia. Questo punto è prima del passaggio, secondo l'interpolatore, al 408/407 (I, 2, 1), e quindi la sua fonte dava la notizia sotto il 409/408. La stessa notizia torna in Diodoro (XIII, 63, 2) ed ancora sotto il 409/408. Par lecito concluderne che Ermocrate ebbe gli aiuti dopo i fatti dell'ambasceria, nella primavera, al più tardi, del 408. Allora venne a Messana, per poi morire nel suo tentativo su Siracusa, secondo Diodoro sotto Euctemone, ossia sul finire del 408, o nella primavera 407.

Digitized by Google

(I, 1, 36) ... *αἱ δ' ἄλλαι ἔφυγον εἰς Σηστόν, ἐκεῖθεν δὲ εἰς Βυζάντιον ἐσώθησαν.* (I, 2, 1) *Θράσυλλος δὲ* (1) *τά τε ψηφισθέντα πλοῖα λαβὼν καὶ πεντακισχιλίους τῶν ναυτῶν πελτασιὰς ποιησάμενος ὡς ἅμα καὶ πελτασταῖς χρησόμενος ἐξέπλευσεν ἀρχομένου τοῦ θέρους εἰς Σάμον. κ.τ.λ.*

I, 2, 19 sgg.:

Senofonte ha finito la descrizione dei fatti del 410 nei vari campi di azione, e continua dando la notizia del sopraggiunger della primavera 409. — L'Interpolatore crede si tratti della primavera del 407, e quindi intercala dei fatti della Media che la sua fonte gli dava come avvenuti nel precedente anno 408/407 (2), poi il passaggio dell'anno, l'incendio del tempio di Athena in Focea, che quindi dev'esser avvenuto nel corso del 407/406, infine l'eforo e l'arconte per quest'ultimo anno. — Il II° Interpolatore aggiunse la notizia perfettamente esatta, che in quell'epoca finiva il 22° anno di guerra. — Il testo originario doveva dire: (I, 2, 18) ... *ὥστε ἀπολέσθαι αὐτῶν πρὸς ἑπτακοσίους σὺν τῷ ἐκ Λακεδαίμονος ἁρμοστῇ Λαβώτῃ.* (I, 3, 1) *ἐπεὶ δ' ὁ χειμὼν ἔληγε, ἔαρος ἀρχομένου, οἱ Ἀθηναῖοι ἔπλευσαν εἰς Προκόννησον παντὶ τῷ στρατοπέδῳ* (3). *κ.τ.λ.*

I, 5, 21 sgg.:

Senofonte ha riferito i fatti del 409 nei vari campi, indi ha parlato dell'inverno e della primavera del 408, e poi delle

---

(1) Anche la frase *Ἀθηναῖοι μὲν Θορικὸν ἐτείχισαν* è con ogni probabilità interpolata. Il periodo che io credo genuino è perfettamente analogo a I, 33: *Θράσυλλος δὲ ἐξαγαγὼν Ἀθηναίους κ.τ.λ.*, e ad I, 2, 6: *Θράσυλλος δὲ μετὰ ταῦτα ἀπήγαγεν ἐπὶ θάλατταν τὴν στρατιάν, κ.τ.λ.* Vedi Beloch, " Philol. „ 43, pag. 270.

(2) Non vedo la necessità di ammettere col Beloch, ibid., pag. 263, che questa sia una notizia identica a quella che ci dà Senofonte per l'estate 405 di una spedizione di Dario contro i Cadusi; nè d'altra parte vorrei col Meyer, § 714 n. ritenerla Senofontea, perchè della stessa risma di II, 1, 8, senza dubbio interpolata.

(3) Cfr. IV, 7, 1.

Digitized by Google

azioni nei vari campi durante il 408, prima di Alcibiade fino all'inverno 408/407, poi degli Spartani dalla nomina di Lisandro (estate 408) fino allo stesso inverno 408/407 (1), infine ha trattato dei fatti di Nozio e Delfinio (primavera 407) e delle loro conseguenze. Per tal modo è giunto al punto in cui avvenne il passaggio della navarchia da Lisandro a Callicratida (VI, 1, 1), ossia all'estate 407. — L'INTERPOLATORE non ha badato alle notizie sulla primavera 408, e parte dalla notizia dell'entrata in carica di Callicratida, per parlare del sopraggiungere dell'anno, che secondo lui è il 406/405. Egli adunque dà alcune notizie di fatti avvenuti nell'anno prima in Sicilia, che la sua fonte doveva considerare del 407/406 (2), poi aggiunge il passaggio dell'anno, parla dell'eclissi di luna del 15 aprile 406 che dato il suo metodo cade nel 406/405, dell'incendio del tempio d'Athena ad Atene, che sarà quindi di questo stesso anno, come sono d'esso l'arconte Callia e l'eforo Pitia che nomina appresso. — Il II° INTERPOLATORE intercala invece la notizia cronologicamente esatta che era finito il 24° anno di guerra (3). — Dunque il testo originario credo avesse: (I, 5, 20) *Κόνων ... ἄλλοτε ἄλλῃ ἀποβαίνων τῆς τῶν πολεμίων χώρας ἐλῄζετο.* (I, 6, 1) *Οἱ ⟨δὲ⟩ Λακεδαιμόνιοι τῷ Λυσάνδρῳ παρεληλυθότος ἤδη τοῦ χρόνου ἔπεμψαν ἐπὶ τὰς ναῦς Καλλικρατίδαν.* Si confronti per l'analogia quest'altro passo Senofonteo: (I, 5, 1) *Οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι πρότερον τούτων οὐ πολλῷ χρόνῳ Κρατησιππίδᾳ τῆς ναυαρχίας παρεληλυθυίας Λύσανδρον ἐξέπεμψαν ναύαρχον.* Ed Eforo (presso Diodoro, XIII, 76, 2) probabilmente

---

(1) Vedi le mie *Ricerche*, pag. 43 (113) e sg.

(2) Si tratta della seconda spedizione Cartaginese e della presa di Agrigento, che in Diodoro e Ctesia appaiono dell'anno 406/405. Essendo durato l'assedio 7 od 8 mesi dal principio di primavera al tardo autunno, si intende come l'interpolatore badando al suo inizio lo assegnasse al 407/406, Diodoro e Ctesia badando alla caduta della città lo assegnassero invece all'anno attico successivo. L'epoca precisa della caduta d'Agrigento si deduce da Diodoro, XIII, 90, 5.

(3) Oltre ai motivi addotti sopra, è chiarissimo che questa notizia non può risalire al primo interpolatore, perchè per lui sarebbe passato un solo e non due anni dalla notizia precedente sul 22° anno.

Digitized by Google

attingendo al testo originario di Senofonte ha: *Οἱ δὲ Σπαρτιᾶται, τῷ Λυσάνδρῳ διειλημμένου ἤδη τοῦ τῆς ναυαρχίας χρόνου, Καλλικρατίδην ἐπὶ τὴν διαδοχὴν ἀπέστειλαν* (1).

II, 1, 7 sg.:

Senofonte raccontando i fatti di Callicratida non dà notizia esplicita del sopraggiungere della primavera 406, ma evidentemente Callicratida sta in carica dall'autunno 407 alla battaglia delle Arginuse in cui muore, circa il luglio/agosto del 406 (2). Seguono le notizie dei fatti di Eteonico finchè dura il *θέρος* del 406, e durante il *χειμών* 406/405 (II, 1, 1 sg.). Poi gli alleati chiedono (in primavera o principio estate del 405) che si elegga navarco Lisandro: si nomina navarco Araco e Lisandro *ἐπιστολεύς*: essi vanno in carica l'estate del 405 (3). — L'Interpolatore non sa distinguere il sopraggiunger della primavera 406 nel corso dei fatti di Callicratida, e li considera come avvenuti in un solo anno insieme con quelli di Eteonico. Dove Senofonte parla della nomina di Araco, egli pone il passaggio tra il 406/405 ed il 405/404 giustamente, perchè risalendo dal 404 non aveva ancor fatto errori. Intercala alcuni fatti persiani dell'anno precedente, che quindi nella sua fonte eran notati sotto l'anno 406/405 (4), il passaggio d'anno, ed il nuovo eforo col

---

(1) Cfr. le mie *Ricerche*, pag. 45 (115) sg.

(2) Per la cronologia di Callicratida vedi *Ricerche*, pagg. 44-49 (114-119).

(3) Ibid., pagg. 49-50 (119-120).

(4) Che si tratti senza dubbio di notizie interpolate risulta anche dalle forme *Δαρειαῖος*, *κόρη* non Senofontee (vedi Beloch, " Philol. „, 43, pag. 263). Quanto alla cronologia di questi fatti, secondo l'interpolatore sarebbero del 406/405. — Senofonte (II, 1, 13) parla di questa stessa chiamata di Ciro da parte di Dario, dopo l'incontro di Lisandro con Ciro, e prima di Egospotami, ossia tra l'estate e l'autunno 405. Dunque la fonte dell'interpolatore parrebbe in errore. Ma probabilmente essa notava sotto il 406/405 l'uccisione da parte di Ciro di Autobesace e Mitreo, senza per questo derivarne che fosse dello stesso anno attico la conseguenza di questo fatto, cioè il richiamo di Ciro da parte di Dario, che evidentemente dovette succedere parecchio tempo dopo l'uccisione, precisamente verso l'autunno 405 come vuole Senofonte.

Digitized by Google

nuovo arconte per il 405/404. — Il II° Interpolatore aggiunse la notizia del finire del 26° anno di guerra, come io credo si debba correggere il testo che dà 25°. — Il testo genuino Senofonteo doveva avere: (II, 1, 7) ... *τὰς μέντοι ναῦς παρέδοσαν Λυσάνδρῳ.* (II, 1, 10) *Λύσανδρος ⟨δ'⟩ ἀφικόμενος εἰς Ἔφεσον μετεπέμψατο Ἐτεόνικον ἐκ Χίου σὺν ταῖς ναυσί, κ.τ.λ.*

II, 2, 24 sgg.:

Senofonte ha descritto i fatti di Lisandro fino all'entrata nel Pireo. — L'Interpolatore, che senza dubbio trovava nella sua fonte esser caduta Atene nella primavera del 404, pose in questo punto il passaggio al 404/403. Egli intercalò adunque prima alcune notizie Siciliane del precedente anno 405/404 (1), poi il passaggio al nuovo anno, col vincitore olimpico, l'eforo e l'arconte del 404/403. Parlando dell'arconte gli vien il destro di accennare all'anarchia, all'oligarchia, e quindi di dar la lista dei trenta. — Senofonte continua colla notizia dell'andata di Lisandro a Samo, e collo scioglimento dell'esercito da parte di Agide (II, 3, 3). — L'Interpolatore narra fatti sincronistici dell'estate 404 avvenuti in Tessaglia, circa l'eclissi di sole del 3 settembre; ed in Sicilia (2). — Senofonte continua coll'assedio di Samo

(1) Dionisio avrebbe, secondo l'interpolatore, assunto la tirannide a metà di quell'anno. Da Diodoro, XIII, 96 e Dion. Hal., VII, 1 si viene per questo fatto all'arcontato di Callia (406/405), cui si viene anche colle notizie sulla durata del suo regno. Ma nè queste notizie sui 38 anni ci obbligano a porre l'inizio della tirannide in principio della primavera 405; nè Giustino, V, 8. 7 dice altro se non ch'essa si iniziò nello stesso anno della caduta d'Atene e della morte di Dario; nè il sincronismo stabilito dal corretto framm. 119 di Timeo colla morte di Euripide fra tante discordanze e miracolose corrispondenze dice molto. Se si pone in principio dell'estate l'inizio della tirannide, si intende come l'interpolatore, per cui l'anno 405/404 andava dalla primavera 405 a quella seguente, considerasse, senza troppa precisione, Dionisio salito al trono a metà l'anno 405/404.

(2) Quanto alla giustezza cronologica della notizia sulla Tessaglia non c'è dubbio, data l'eclisse identificabile. Quanto invece ai fatti Siciliani

Digitized by Google

fino al ritorno di Lisandro a Sparta *τελευτῶντος τοῦ θέρους* (II, 3, 9) (1). — L'INTERPOLATORE si basa su quest'ultima notizia per considerar trascorso un semestre dall'entrata nel Pireo, e dal principio dell'anno 404 403, e quindi dà la notizia peregrina dei 28 ½ anni di durata della guerra, e la lista dei 29 efori, fino ad Endio, sotto cui Lisandro tornò. — Quindi il testo originario per tutta questa parte credo fosse: (II, 2, 23) ... *μετὰ δὲ ταῦτα Λύσανδρός τε κατέπλει εἰς τὸν Πειραιᾶ καὶ οἱ φυγάδες κατῇσαν καὶ τὰ τείχη κατέσκαπτον ὑπ' αὐλητρίδων πολλῇ προθυμίᾳ, νομίζοντες ἐκείνην τὴν ἡμέραν τῇ Ἑλλάδι ἄρχειν τῆς ἐλευθερίας.* (II, 3, 3) *τούτων δὲ πραχθέντων ἀπέπλει Λύσανδρος πρὸς Σάμον, Ἄγις δ' ἐκ τῆς Δεκελείας ἀπαγαγὼν τὸ πεζὸν στράτευμα διέλυσε κατὰ πόλεις ἑκάστους.* (II, 3, 6-9) *Οἱ δὲ Σάμιοι πολιορκούμενοι ὑπὸ Λυσάνδρου κ.τ.λ.* fino a: *ταῦτα δὲ πάντα* (Lisandro) *Λακεδαιμονίοις ἀπέδωκε, τελευτῶντος τοῦ θέρους* (II, 3, 11 sg.). *Οἱ δὲ τριάκοντα ᾑρέθησαν μὲν ἐπεὶ τάχιστα τὰ μακρὰ τείχη καὶ τὰ περὶ τὸν Πειραιᾶ καθῃρέθη· αἱρεθέντες δὲ ἐφ' ᾧτε συγγράψαι νόμους κ.τ.λ.*

Queste in breve le conclusioni cui credo di venire sulle interpolazioni cronologiche nel testo dei due primi libri delle *Elleniche*, e sulle parti genuine Senofontee. Ma su di tali questioni mi riservo di tornare ancora in due prossimi lavori, sull'*Eforato*, e sul *Calendario Spartano*.

Roma, dicembre 1909.

LUIGI PARETI.

---

errò senza dubbio l'interpolatore ponendo la perdita di Gela e Camarina nell'estate 404, perchè è chiaro dalla serie dei fatti, che avvenne nell'estate precedente. Diodoro ne parla sotto l'arconte del 405.404, e da XIII, 108, 4 risulta che l'assedio di Gela incominciò nell'Ecatombeone, ossia circa il luglio o agosto 405.

(1) Su tutte queste questioni cronologiche vedi *Ricerche*, pagg. 52–54 (122-124).

Digitized by Google

LA STICOMETRIA NEI PAPIRI ERCOLANESI *

Dell'opera *περὶ εὐσεβείας* di Filodemo fa parte anche il papiro **452** (v. Crönert, *Neues über Epikur und einige Herkulanensische Rollen* in *Rhein. Mus.* LVI. 1901, p. 620 sg.; cfr. Comparetti, *Relazione sui Papiri ercolanesi ...*, *Catalogo ...*, p. 86), del quale rimane una 'scorza' quasi tutta illeggibile. Dai pochi gruppi isolati di lettere che si vedono e intravedono qua e là — è un pezzettino informe con 'sovrapposti' — risulta che non contiene, nemmeno parzialmente, il testo di nessuno degli otto frammenti conservati fra' disegni inediti; la mano di scrittura, dico della 'scorza', non del disegno di Carlo Malesci (v. pag. 322 [= estr. pag. 2], n. 4 in fine), pare la stessa del papiro cioè della 'scorza' **242**, ma la qualità della carta è affatto diversa. Nè la 'scorza' nè i disegni di **452** recano indicazioni sticometriche di sorta.

Napoli, gennaio 1910.

Domenico Bassi.

(*) Aggiunta a *Rivista* XXXVII. 1909, pag. 503 = Estratto, p. 66.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

A. Ernout. *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin* (Collection linguistique publiée par la Société de Linguistique de Paris, vol. III). Paris, H. Champion, 1909, di pp. 253.

A riconoscere gli elementi dialettali nel vocabolario latino, abbiamo, com'è chiaro, un incomparabile aiuto nella fonetica, alla quale veramente spetta di indicare le speciali caratteristiche, che differenziano il vocabolo indigeno da quello introdottosi, per ragioni storiche o geografiche o sociali, nella lingua di Roma. La ricerca presenta un duplice interesse, in quanto giova non soltanto alla miglior conoscenza del patrimonio lessicale latino, ma anche a un più approfondito controllo di quel gruppo di elementi romanzi, che si fanno risalire ai dialetti italici. Tra i principali tratti fonetici, invocati dall'E. per il sicuro riconoscimento dei vocaboli latini indigeni da quelli dialettali e passati in rassegna nella prima parte del suo studio, alcuni mi paiono meritare qualche discussione. In genere, può dirsi che l'E. si mostri alquanto propenso a conclusioni assolute, partendo talora da dati malcerti e da premesse non inattaccabili; ma, a malgrado di questa tendenza, è certo che la sua opera è assai ragguardevole e porta un notevole contributo di osservazioni e di fatti all'ardua questione degli ibridismi nel linguaggio di Roma.

Il nostro A. comincia dallo studio dell'apofonia delle vocali brevi interne e nota che (dal momento che *a* e *e* brevi divengono in lat. in sillaba interna *i* ed *e* din. a *r* o in sillaba chiusa) dovremo considerare dialettali alcuni vocaboli che hanno conservato, senza apofonia, un *a* o un *e* interni, contro la fonetica romana. Resterebbero così spiegate, per influsso dialettale, non poche voci, come *alacer*, *alabrum*, *alapa*, *calamus*, *calamitas*, *celeber*, *alaternus*, *elephas*, *elementum*, ecc. Di più, la dichiarazione dialettale potrebbe anche valere, sempre secondo l'E., a dar ragione dell' *-e-* di casi come *hebetis*, *segetis*, *tegetis*, ecc.

O io mi inganno di molto, o qui l'E. semplifica troppo il problema. L'affermazione che i dialetti italici non hanno avuto l'apofonia (l'autore medesimo lo riconosce) ha bisogno di qualche temperamento, e poi,

Digitized by Google

quanto alle due serie di parole indicate come dialettali, esse si lasciano dichiarare diversamente, in base al principio dell'intensità iniziale, di cui l'E. fa troppo poco conto. Cfr. Stolz, *Historische Gram. d. lat. Spr.* 177 e Brugmann, *K. vglde Gram.* 331 B. Le obiezioni, che egli muove a questo principio, non sono gravi, sopra tutto se si pensa che la forza della vocale in sillaba iniziale, modificatrice delle leggi di indebolimento dei suoni non consonantici interni, si esercita con qualche leggero ondeggiamento (p. es. *carcere* e *carcare*; *Caesare* e *Caesere*), che non è ancora stato perfettamente studiato. L'E. corre il rischio di edificare su premesse fallaci e di vedersi dissolvere da studi più approfonditi le sue costruzioni. Ciò non ostante, in qualche caso deve essere nel vero, p. es. per il vocabolo *alacer*. Qui sovvengono le lingue romanze, le quali postulano una base **alécre* (ital. *allegro*, a fr. *haliegre*, spagn. port. prov. *alegre*); ma in altri casi i riflessi romanzi stanno piuttosto a provare la legittimità della forma latina, per es. sardo *aladerru*, spagn. *ladierno*, prov. *aladern* da *alaternus*, e non già da **aliternus*. Altre volte, in una stessa lingua romanza abbiamo due succedanei, l'uno derivante dalla forma con apofonia, l'altro da una forma senza apofonia. È peccato che l'E. abbia dimenticato di illustrare il caso presentato da fr. *antille*, che viene da *aneticula*, e da *aneille*, *anille*, che discendono invece da *anaticula* (A. Thomas, *Mélanges d'étym. fr.* 17). Sia qui altresì notato che le voci di derivazione greca, passate al latino, si sottraggono anch'esse alla nota legge dell'indebolimento, forse perchè si tratterà di parole penetrate dopo che l'intensità iniziale aveva fatto sentire i suoi effetti. Si cfr. *cerasus*, *Pegasus*, *pelagus*, *stomachus*, ecc. Tuttavia, per quanto spetta al primo di questi vocaboli, è notevole che le forme delle lingue romanze postulino **ceresus*, quale cioè la fonetica latina avrebbe richiesto: ital. *ciliegia*, spagn. *cereza*, fr. *cerise*, rum. *cirasă* da *ciriasa*. Soltanto l'Italia del Sud e la Sardegna, ove più forte fu naturalmente l'influsso greco, dànno esattamente: *cerásа* e *kerásа*. Un altro caso interessante è fornito dallo spagn. *canastro*, *canasto*, prov. *canasto* a lato all'ital. *canestro*. Quest'ultimo viene direttamente da *canistrum*; gli altri risalgono a una forma **canastrum*, che molto ricorda il gr. *κάναστρον*. L'E. dimentica poi di citare l'ital. *sisaro* da un lat. volg. *sisarum*.

L'A. nostro entra poi a parlare di un importante fenomeno, la pronuncia di *au*, e sostiene che *o* non può ritenersi proprio di tutto il latino volgare. È un fatto che, tra le favelle neolatine, il sardo, il ret., il sic., il rum., e l'ant. prov. hanno conservata la pronuncia *au*, mentre il port. *ou* mostra quasi il passaggio di *au* a *o*. D'altro canto, alcuni vocaboli latini si presentano a noi in doppia forma: *cauda* e *cōda*, *caupo* e *cōpo*, ecc. È probabile che l'umbro e i parlari rurali del Lazio avessero il suono *ō* (attestato in antichissime iscrizioni), mentre il vero

Digitized by Google

e proprio linguaggio di Roma, insieme all'osco, non possedesse che *au*. La pronuncia *au* in lat. volg. anche nei luoghi, ove poscia nella fase romanza si ebbe *o*, è confermata, d'altronde, da più fatti proprii alla fonetica neolatina. L'E. ne registra alcuni, e cioè il trattamento di *cha-* per *ca-* in Francia (cfr. *chose*), mentre *co-* sarebbe rimasto tale e quale (cfr. *corps*). Ne viene che *causa* doveva essere pronunciato con *au* e non già con *o*, sicchè la chiusura in *o* sia posteriore al palatizzarsi di *ca-*. Registra altresì, a proposito, il mantenimento della sorda nei riflessi di *plautus* (ital. *piota*, delf. *plota*, ecc.); ma dimentica una prova assai importante, che si desume dai dialetti italiani (alta Italia), i quali rispondono con *ō* a un *o* breve latino (Meyer-Lübke, *Ital. Gram.* 38). Quivi al lat. *au* è succeduto il semplice *o*, il che vuol dire che il monottongo è posteriore al mutamento di *o* breve in *ö* (cfr. *nöf*, ma *or*). In base a questi fatti, acquista molta probabilità l'affermazione dell'E.: " la ré- " duction de la diphtongue est donc un phénomène qui s'est accompli " partiellement dans certains dialectes italiques, soient les parlers ru- " raux du Latium et l'ombrien, mais qui ne saurait être attribué ni au " latin de Rome, ni à la κοινή impériale dont sont issues les langues " romanes ", (p. 53). Ne viene che alcune di quelle che si dicono false grafie (*au* per *ō*) possono, secondo l'E., rappresentare la pronuncia romana di fronte a quella rurale e alcuni vocaboli con *ō* possono essere nulla più che dialettismi. Su questo principio, l'E. dichiara vocaboli dialettali i seguenti: *clodus*, *clostrum*, *coda*, *codetum*, *codex*, *copo*, *coles*, *coleus*, *flocces*, **fox* (in *focale*, *focaneus*, *suffoco*), *loretum*, *lotus*, *lomentum*, *elotus*, *lotium*, *olla*, *opiter*, *oricula*, *oricilla*, *ospicor*, *plodo*, *plostrum*, *plotus*, *rodus*. Sono invece pure e semplici grafie *cautes*, in luogo di *cotes*, *auriga*, *ausculor*, *austia*, ecc. Anche qui parmi che l'E. affermi troppo. A ragion d'es., *coda*, secondo lui, è un termine dialettale, mentre *cauda* è il vero termine di Roma. L'etimologia ne è oscura (Walde, *Lat. etym. Wb*, s. v.) e manca così ogni sicuro mezzo di controllo; ma l'esame dei riflessi romanzi sta veramente a provare che il dittongo dev'essere escluso. Infatti, si veda il caso di *plautus*. Le lingue romanze si dividono in due sezioni, a seconda che hanno *o* (ital. *piota*) o *au* (prov. *plauta*). Invece tutti i succedanei neolatini di *cauda* (anche quelli delle lingue, che conservano *au*) mostrano di risalire a una forma con *o*, per es. sardo *coda*, prov. *coda*, ret. *cua*. Ne segue che, se è lecito accettare la proposta dell'E. per *plautus*, non è altrettanto permesso di accoglierla per *cauda*. E possono bene aver ragione il Thurneysen e lo Stolz di considerare *cauda* come una falsa grafia del legittimo *cōda*. Anche *lotium* presenta lo stesso caso di *plotus*, in quanto la forma **lautium* è postulata dal lomb. *sloz*, con *o* largo. Per **fox*, sia poi ricordato il prov. *foz*, e non si dimentichi che a lato all'ital. *orecchia* e alle altre forme con *o-*, sta il prov. *aurelha*.

Digitized by Google

Insomma, alcuni dei vocaboli citati dall'E. domandano una nuova indagine più profonda.

È invece sicuramente nel vero l'E. quando considera *pomex* (per *pūmex*) *C.G.L.* III, 581, 18; 587, 12 come un termine dialettale, passato nelle lingue romanze. L' *ō*, per *u*, vi è in umbro (ant. *oi*) ed è attestato da ital. *pomice*, fr. *ponce*, spagn. *pomez*, con *o* sempre di pronuncia stretta.

Notevole è anche la riduzione del ditt. *ei*, in quanto il lat. abbia *ī* e i dialetti *ē*. Risalgono, perciò, a forme dialettali con *e* i romanzi: fr. *deloir*, dicembre, quasi " mensis delerus „ (per *delirus*); prov. *esteva*, fr. *estoive*, spagn. *esteva*, milan. *streva*, ital. *stegola* (da **steva* per *stiva*); prov. *euse*, ital. *elce* (da *elex* per *ilex*). *Elex* trovasi in Gregorio di Tours. Anche il fr. *voisin* proverebbe, secondo l'E., che qui segue il Mohl, da un ant. **vecinus*, per *vicinus*, e col franc. andrebbero il rum. *vecin* e lo spagn. *vecino*, nè potrebbe contraddire la forma italiana. Tuttavia, la forma fr. *visné* (**vicinatum*), invocata dal Thomas, *Romania*, XXXVII, 149 getta una grande ombra di dubbio sull'argomentazione del nostro autore.

Più innanzi, l'E. afferma, con ragione, che *o* + *nd* divenga *und*. La prova è fornita dai riflessi romanzi: l'ital. *tonde*, a ragion d'esempio, può provenire indifferentemente da *-ond-* o *-und-*, ma il sardo, col suo *u* conservato, postula imperiosamente un *tŭndet*. Ha poi torto l'E. di mettere insieme il sardo *tundere* con il sicil. *tunniri* (p. 65), perchè nel sardo l' *u* breve si conserva immutato, mentre nel siciliano l' *u* è di seconda nota, provenendo da un volg. *o* stretto, in cui si fonde anche il lat. cl. *o* lungo.

Il fenomeno di gran lunga più importante, per copia di esemplari e per gli sviluppi romanzi, è fornito dall'alternarsi in certi vocaboli di *f* e *b* intervocalici. È noto che la spirante sorda intervocalica è contraria alla fonetica romana, sicchè sarà osco o umbro, a ragion d'esempio, un *sifilare*, di fronte a un *sibilare*, ecc. ecc. Qui si hanno due serie di vocaboli: gli uni attestati dagli antichi documenti (come *sifilare*, *bufulcus*, *rufus*, ecc.), gli altri richiesti dalle lingue romanze. Tra questi ultimi, l'E. mette, con lo Schuchardt e con il Salvioni (*Romania*, XXVIII, 98), un **cufare*, per *cubare*, domandato dagli ital. *gufarsi*, emil. *cuflirs*, friul. *cufarse*, a lato a *accovarsi*, *scovare*, romagn. *guven*, ecc. Cfr. Schuchardt, *Rom. Etym.* II, 51. Qui le cose non possono dirsi del tutto chiare, perchè i dial. italici (Walde, *op. cit.*, s. v.) hanno soltanto *incubat* e *cupa*, mentre ci aspetteremmo **incufat* e **cufa* con *f*; laonde sarà necessario riprendere nuovamente il problema (1). La radice di *cubare*, a giudicare dai dialetti, non potrebbe essere che **qub-* e non già **qubh-*.

(1) Si veda qui innanzi, in questa Rivista, il mio articolo *Ancora di -f- italico e -b- latino e dei loro continuatori romanzi*, § 4.

Digitized by Google

Altri fenomeni di grande interesse sono illustrati nelle pagine dell'E.; il quale, a malgrado di qualche deficienza in quanto concerne sopra tutto il campo romanzo, si è reso senza dubbio molto benemerito degli studi sull'ibridismo nel patrimonio lessicale latino.

Fribourg (Suisse).

GIULIO BERTONI.

Le commedie di ARISTOFANE, *tradotte in versi italiani da* ETTORE ROMAGNOLI *con introduzione e note.* Torino, Bocca, 1909. 2 vol. risp. di pp. LXXX-515 e 643.

Le accoglienze onestissime, che la critica dei giornali quotidiani o delle riviste di general cultura hanno fatto all'opera esegetica ed artistica del Romagnoli, agevolano l'assunto del critico filologo, il quale, naturalmente, giunge un poco più tardi, senza poter peraltro addentrarsi in un più minuto esame del lavoro. Non è possibile fare altrimenti, data la qualità del lavoro stesso, il quale divaria dalle solite interpretazioni dell'antico, e ci si presenta come una meravigliosa e schietta e viva opera d'arte. E come tale va giudicata, nel suo complesso organico grandioso, tutto vibrante di modernità e di vita. In verità, poco v'è da aggiungere al molto bene che, con bel modo, se n'è detto: è uno dei rari casi, in cui la letteratura giornalistica, pur profondendo lodi, come è suo costume, non abbia esagerato: sia questa volta anzi, se mai, rimasta addietro alla verità!

A chi non sia versato nel particolar soggetto, è difficile far intendere la grande novità ed eccellenza del lavoro Romagnolino. Chi non sa che sia comedia antica, comedia attica, comedia *arcaica*; chi ignora l'immenso naufragio fatale, su cui prodigiosamente galeggiano le undici comedie aristofanee; a chi sfugge la nozione delle indicibili difficoltà di penetrare nelle sue profonde e spesso inaccessibili ragioni la grande arte classica di un taumaturgo divino, e, penetratala, di farla rivivere in quelle superbe visioni e misteriose armonie che eternano le creazioni immortali della poesia; non può valutare adeguatamente l'atletica fatica del giovane artista, che non ha temuto di cimentarsi con un colosso. Dieci anni furono spesi nella paziente e gloriosa opera, la quale intanto costituisce uno dei più notevoli prodotti geniali della filologia nostra contemporanea.

Purtroppo, il vecchio comediografo Ateniese, il più *rappresentativo* genio dell'arte ellenica, era, si può dire, almeno fino a qualche anno fa, uno sconosciuto fra il popolo letterato d'Italia. Che gli giovava la sua felicità di superstite, la sua grandezza luminosa adergentesi dalle fertili

Digitized by Google

bassure della novellina e della fiaba popolare al sereno olimpo, non mai turbato da nebbie o da procelle, quando il suo curioso volume era chiuso da sette sigilli anche per la maggior parte delle persone colte? Alla difficoltà di comprenderlo nel suo testo, così fervido di fantasie mostruose e bizzarre, così pervaso di sensi storici e personali, così intriso di idealità e di sozzura; in quel suo eloquio mescolato di reminiscenze e di parodie, di voci strane e nuove, proprie del conversar familiare; in quella sua eslegge varietà di forme metriche e ritmiche; s'aggiungeva il pregiudizio estetico o morale, che continuava nei tempi nuovi la condanna delle età barbare e medievali contro uno scrittore, che pei moltissimi suoi fini politici o sociali aveva flagellato di santa ragione il vizio in tutte le forme, ridicole o pervertite, dell'umana degenerazione. Ricordo che un mio maestro ginnasiale, cui avevo mandato da Pisa, ove allora ero studente, uno de' miei primi saggi di ricerche aristofanee, amareggiava i rallegramenti suoi con l'esplicito rimprovero della cattiva scelta del soggetto, che o pareva indecoroso o peggio! Chi, pur essendo dotto, poteva e può presumere di attingere direttamente a quelle vive e saluberrime sorgenti di arte comica? E, altrimenti, a quali interpretazioni moderne ricorrere? Taccio, per decenza, di quella sconciatura miserevole che è la versione del Conte di Bagnolo (non mai oblio fu più meritato!); e tocco appena di quella antiquata e rara del buon Capellina, la quale è in prosa. I Tedeschi avevano la versione poetica, assai pregiata, del Droysen; i Francesi quella assai diffusa, ed anche fedele, ma prosastica, del Poyard. L'Inghilterra ha una splendida ma parziale traduzione aristofanesca, del Frere; e bisogna integrarla con quella buona, ma in prosa, del Mitchell.

Da noi, una trentina d'anni fa, nel magistero accademico, in Toscana avevano iniziato l'intelligenza e il gusto della grande arte comica antica due grandi e benemeriti maestri di grecità, rispettivamente a Pisa e a Firenze, il Comparetti e il Piccolomini: sull'esempio e traendo partito dall'insigne produzione, a questo riguardo, della filologia germanica. Se non dalla scuola fiorentina, dalla fortuna di una consuetudine spirituale con l'insigne ellenista dell'Istituto Superiore, Augusto Franchetti trasse l'ispirazione e l'incitamento al suo magnanimo disegno; e doveva poi egli tener come a battesimo e presentare ai lettori italiani, con molta cavalleresca generosità, un alunno della Normale pisana: Ettore Romagnoli, il quale faceva allora le sue prime armi e poneva i fondamenti alla sua nobile operosità e gloria di studioso divulgando gli *Uccelli*.

Povero Franchetti! Nato troppo presto, perchè il suo vivace e fertile ingegno potesse avvantaggiarsi dei rinnovati metodi nel campo della filologia classica, particolarmente greca, s'era acquistato, come tutti

Digitized by Google

sanno, un bel nome, nell'agone delle discipline storiche e sociali: ma non fu nè potè essere un filologo. Ma la sua larga conoscenza della più geniale e viva delle moderne letterature europee, nonchè il suo buon gusto, educato sui poeti drammatici di Francia, e più di tutto la consuetudine spirituale con la squisita dottrina di Domenico Comparetti fecero sì, che non gli sembrasse nè presuntuosa nè disperata la magnanima impresa di far italiano il teatro di Aristofane. Nè gli si deve disconoscere il singolar merito, che il traduttore nuovissimo schiettamente confessa, di avere con la 'mirabile versione' delle *Rane* primamente rivelata a lui giovinetto l'arte del poeta antico. Purtroppo la morte immatura gli tolse di condurre a termine il già molto inoltrato e caro disegno suo; ed è a augurare che le comedie già divulgate con le altre finite o quasi pronte per la stampa sieno raccolte in un sol corpo, e meglio legate alla posterità dalla pietà affettuosa degli eredi. Ai singoli volumetti, editi con molto decoro dal Lapi, accrescono pregio le magistrali *Introduzioni* del Comparetti, che d'ogni dramma illustrano il particolar momento storico e sociale: sì da riuscire monografie opportunissime e di gran valore ermeneutico. Di qual più nobile e fecondo monumento si potrebbe mai onorare la pia memoria dell'indimenticabile amico?

Ecco intanto indicate qui, molto sommariamente, le radici, le propagini, il tronco da cui oggi si eleva al sole la rinata meravigliosa pianta vetusta, tuttora capace di rinverdire con i refrigeranti suoi aliti la flacida e languida poesia dei nostri dì.

Malgrado i precedenti, più o meno felici e benefici, bisogna dire che il novissimo interprete ha fatto, rispetto al vecchio drammaturgo, opera essenzialmente nuova e originale. E non è soltanto un filologo (e un filologo valoroso, che ha scritto egli stesso delle *Animadversiones in Aristophanem*, e che conosce le opere e gli studi del Meineke, del Kock, del Denis, del Ribbeck, del Bergk, dello Zielinski, del van Leeuven, del Körte, ... e di non so quanti altri; nè si è ristato dal rovistare pur fra i recenti contributi dei papiri); ma, quel che più importa, è una singolare tempra di artista. E chi vorrà negare, che a ridar senso e vita e virtù rigeneratrice all'arte di quell'"impertinente beniamino delle Grazie" occorrerebbe sì erudizione, sentimento storico, acume critico, ma non fosse sopratutto necessario un fervido e squisito temperamento di poeta? Il Romagnoli ha il suo bizzarro ingegno scaltrito in tutte le materie della complessa enciclopedia filologica; ma ha particolarmente investigato, servendosi pure del materiale archeologico figurato, il terren popolare, da cui trasse l'origine e gli elementi suoi la gran comedia aristofanesca dell'arte. Lingua, frammenti di drammi e cocci istoriati di vasi, la critica congetturale e

Digitized by Google

la storia della musica antica, scolii di grammatici e dissertazioni di filologi o archeologi moderni: ogni sussidio egli ha messo a profitto perchè l'opera sua, nella decennale vigilia d'armi, assumesse le forme, la parvenza e conferisse l'illusione di un capolavoro risuscitato. Non ignaro delle letterature moderne, egli ha una particolar competenza in materia di musica e ritmica; e compone egli stesso carmi genialissimi.

Per questa mirabile alleanza di facoltà disparate, rarissime anche da sole, si comprende ora bene, come il Romagnoli abbia potuto *sentire* il suo autore, come a pochi spiriti privilegiati è dato: e poi *renderlo* con atteggiamenti così agili e varii e concitati e disinvolti e suggestivi, come a nessuno era ancora riuscito fra noi. Questa sua del vecchio Aristofane è una piena e consapevole evocazione. Nessun poeta greco, non eccettuato neppur Pindaro, era di così formidabile conquista. Se è destino che ogni opera letteraria illanguidisca e scemi quanto più recedono da noi le peculiari condizioni di vita e di civiltà che la produssero, il genere comico in particolare (è ovvio) si trova esposto a tutte le deleterie ingiurie del tempo. Il tempo smussa la punta alla satira, mortifica ed oscura i sensi palesi, disperde le allusioni velate, spegne gli echi, le assonanze, i reconditi giuochi di ritmi o di accenti. Chi sa le innumerevoli rispondenze verbali attutite o perdute! È una fatale opera di oscuramento e di dissoluzione che il tempo, inesorabile, opera a poco a poco, distendendo il silenzio e l'oblio su tutte le create cose. Soltanto l'arte, sorretta da grande virtù di intuito e di galvanizzazione, può compiere il miracolo del ringiovinamento ideale, infondendo nelle morte cose lo spirito. Questo ha compiuto Ettore Romagnoli; e, più che la filologia greca, l'arte e la letteratura italiana gli debbono esser grate.

Una evocazione, ripetiamo, piena e consapevole. Negli stessi titoli delle comedie, nei nomi dei personaggi o attori, persino con le didascalie, il traduttore ha, rimodernando con arguta e toscana opportunità, suscitata l'anima della parola e ristabilita l'illusione scenica dell'azione. Cercò di salvare e di far valere quanto più fosse possibile dell'antica festività e vivezza e movenza, non risparmiando industria e valendosi di tutti gli scaltrimenti e non disdegnando alcuna risorsa, tecnica o formale. Lo stile non potrebbe essere più semplice e vivace e disinvolto: il verso, piano o sdrucciolo, brevissimo o composto, sciolto o legato dalla rima, snodasi nel dialogo con libera andatura e spezzatura, sì da arieggiare il conversar comune o familiare; nei cori grande varietà di metri lirici, d'ogni genere. La lingua viva e schietta, attinta all'uso volgare, con tutte le finezze e malizie e suggestioni e illecebre e preziosità, senza disdegnare neppure la cruda e brutale nudità e le audacie impudiche del gergo del trivio e del lupanare. Nessuna irragionevole o stolta *pruderie* (che sarebbe risibile in un pittore dell'ambiente e del

Digitized by Google

costume quale è l'antico taumaturgo) inceppano o mortificano nell'interprete la temeraria insolenza di quel grande fustigatore d'ogni umana perversità o debolezza. Nessun pregiudizio, o linguistico o letterario o morale, falsa o vela o travia la sincerità di quella visione realistica. Lo stesso colorito dialettale che è in talune parlate di villici laconi o beoti nel testo aristofaneo è mantenuto fedelmente nella riproduzione sull'esempio simile di drammi francesi con felici adattamenti dei dialetti nostri: il romanesco e l'abruzzese.

Dunque (e lo si può proclamar alto) un vero miracolo di esegesi e di resurrezione, e nelle forme tutte quante, dalle verbali alle metriche e ritmiche e musicali: quale forse ci dovranno invidiare le moderne letterature straniere.

Manifesto è in tutto l'intento del traduttore di volere che la meravigliosa poesia dell'antico, non offuscata da alcun commento ozioso, parli e si riveli da sè, poderosa e immediata, a chi abbia occhi e mente per apprenderla e gustarla. Encomiabile quindi la grande sobrietà delle illustrazioni, generali e speciali, e delle note. L'Introduzione è riuscita un capitolo originale di storia letteraria, ove hai raccolti i precedenti, gli elementi, i motivi che prepararono in Grecia il sorgere del genere comico, dalle novelline e fiabe popolari ai primi tentativi ancora incerti e sconnessi della comedia dell'arte; e le rappresentazioni archeologiche, desunte da bassorilievi o da vasi, avvivano di figurazioni realistiche la seducente materia. Invece le brevi e succose prefazioni ai singoli drammi hanno lo scopo di dichiarare l'essenzial motivo della favola e il momento storico peculiare in cui essa si colorisce e svolge, mentre tutte insieme servono a delineare le varie fasi e lo sviluppo dell'arte del Nostro. Infine le brevi note vogliono dischiudere il senso e il valore di certe allusioni o facezie o giuochi di parole o testimoniano senz'altro il frizzo oscuro e perduto per noi. In nessun punto incontri l'interprete desideroso di ostentare facile e vana dottrina. Forse, anzi per buona parte dei lettori, egli apparirà un dotto avaro, il quale lesina di proposito i lumi della chiosa e del commento. La venustà classica, grande e vera, non ha bisogno di troppe flacide e fastidiose dimostrazioni. La statua bellissima, il capolavoro antico è a te davanti: a te l'accoglierne negli occhi e nell'anima tutta la sua sincera e raggiante e suggestiva virtù redentrice.

Le comedie sono dedicate a Emanuele Loewy, a Nicola Festa, a Giacomo Giri, a Ignazio Genuardi, a Giovanni Setti, a Enea Piccolomini, a Giuseppe de Lorenzo, a Ugo Fleres, a Carlo Pascal, a Pio Cerocchi, a Giuseppe Fraccaroli.

Torino, gennaio 1910.

GIOVANNI SETTI.

Digitized by Google

Martin Schanz. *Geschichte der römischen Litteratur.* Erster Teil: Zweite Hälfte: Von Ausgang des Bundesgenossenkriegs bis zum Ende der Republik. Dritte ganz umgearbeitete und stark vermehrte Auflage. München, C. H. Beck, 1909, di pp. XII-531.

Nella prima edizione questa parte comprendeva 178 pagine, nella seconda ne occupò 269 ed in questa 3ª, più che triplicata la primitiva estensione, essa fa volume a sè, in modo che il primo volume, in cui era trattata la letteratura dell'età repubblicana, si è sdoppiato in due parti distinte, ognuna delle quali è il doppio del volume di venti anni fa. Il lavoro è tanto noto, ha incontrato tanto meritato favore, che basterebbe appena l'annunzio di una nuova edizione, senz'altro; ma se tra la prima e la seconda edizione non si notarono differenze rilevanti, meno l'aggiunta dell'indice alfabetico e qualche addizione qua e là lungo la trattazione, in questa terza, che segue dopo undici anni, il materiale storico e bibliografico è di tanto accresciuto, che quella seconda sembra, al paragone, un breve riassunto. E questo è merito indiscutibile dell'illustre studioso, che segue con scrupolosa diligenza la moderna produzione filologica e ne raccoglie i dati, ne vaglia le conclusioni, che assimila o dichiara nella sua limpida esposizione; ma appunto perchè la sua trattazione presenta il vantaggio principalissimo di una esatta e recente informazione, essa perde valore ad ogni anno che passa ed è necessario quindi che si rinnovi a periodi non lunghi, perchè possa essere fonte di notizie attendibili, come eccellente, anzi indispensabile, libro di consultazione. L'esaurirsi infatti così rapido di queste edizioni dimostra la grande diffusione, per cui si afferma l'utilità del lavoro, di un libro cioè che è diventato indispensabile ad ogni classe di studiosi, che è quotidiano strumento di lavoro per chiunque voglia occuparsi dei nostri studi o voglia ad essi essere iniziato. Ma se questa è cospicua dote di questa opera — l'informazione piena ed esatta —, se essa comprende in gran parte e rappresenta una rassegna critico-bibliografica, che viene assumendo appunto forma periodica nel vicino succedersi delle diverse edizioni, non deve negarsi all'autore il plauso prima di tutto per la sobrietà e la serietà delle informazioni, e poi perchè la sintesi è fatta con vera sapienza, nè mai l'autore sfugge alla responsabilità di un giudizio, con quella gherminella, omai stantìa, a cui ricorrono o ricorrevano sempre quei maliziosetti, che, giunti alla conclusione, sgattaiolavano dietro la comoda ventola del " messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba „. Certo considerata come storia letteraria all'opera dello Schanz mancano i quadri d'ambiente, man-

Digitized by Google

cano le analisi delle opere, mancano le considerazioni estetiche o sono date di scorcio; ma la trattazione puramente scientifica, e quindi oggettiva al massimo grado, esclude la visione dell'artista, che dinanzi al monumento pensa e sogna la grandezza antica e perseguendo gli antichi fantasmi spesso aberra o devia, e l'estetica diventa farnetico e la storia fantasmagoria. Tutto sta quindi nel segnare al proprio lavoro quei tali *fines* di oraziana memoria; e se l'apparato storico-bibliografico è in questa edizione più che raddoppiato e non solo ammodernato, ma svolto e reso più pieno e quasi perfetto, anche la parte puramente letteraria ha guadagnato di molto, perchè ad essa l'autore ha dato rilievo proporzionale e più conveniente.

Lo schema del lavoro resta immutato ed apparentemente il numero dei paragrafi è lo stesso (85-205), ma quando la trattazione lo imponeva non per abbondanza di materiali, ma per complessità di materia, al paragrafo originario ne sono stati aggiunti dei nuovi, che spesso quadruplicano il testo primitivo. In questo nuovo rifacimento infatti lo Schanz ha voluto premettere alla trattazione di ciascun genere letterario, più compiutamente di quanto prima non avesse fatto, una introduzione, e nello stesso modo dopo l'esposizione ha voluto far seguire una veduta d'insieme; ha completati, spesso aggiungendoli di nuovo, i paragrafi in cui ha esposte le caratteristiche dei singoli scrittori; per i maggiori ha aggiunte, quando mancavano, le notizie sulla *fortuna* nei secoli posteriori, in modo che personaggi ed opere, generi e periodi letterarî sono storicamente meglio illuminati. Nella seconda parte, in quella cioè in cui egli tratta questioni critiche, arreca le testimonianze antiche, accenna alla traduzione manoscritta e dà la bibliografia, il lavoro è di una diligenza insuperabile, nè per quanto abbia tentato io sono riuscito a rilevare una mancanza. Certo alcune note e noterelle sono sfuggite all'autore, ma tra le migliaia di opuscoli che giungono a lui da parte specialmente di quelli, che sperano di vedere citato il loro nome, ne è scappato fuori anche qualcuno che non era proprio fondamentale o presso a poco. Questo beninteso nella parte puramente bibliografica in cui lo S. elenca dei lavori senz'altro, ma nella parte ragionata tutto quanto è venuto fuori in questi undici anni è rielaborato, ed anche debito conto è stato tenuto dei recenti studi sulla lingua e lo stile degli scrittori singoli, per i quali la storia della lingua latina va delineandosi nelle sue varie fasi. Ma sarà bene venire a particolari.

Nell'edizione precedente in un solo paragrafo (85) era trattata l'Atellana insieme ai due principali scrittori di essa, Pomponio e Novio, ed era esposizione alquanto farraginosa; in questa terza invece quel paragrafo è suddiviso in tre: nel primo, in una ricca esposizione critica, si accenna alle origini dell'Atellana, ai personaggi, alle caratteristiche, alla

Digitized by Google

lingua ed al metro; nell'85 *a* si parla dei due scrittori su nominati; e nell'85 *b*, aggiunto di nuovo, trattando della *fortuna* dell'Atellana, si raccolgono i *testimonia* sugli scrittori e sulle rappresentazioni di queste commedie. Nulla è sfuggito allo S., nella rifusione di questo capitolo, di quanto è venuto fuori in questi anni, nè le notizie archeologiche (Pasqui) sono state trascurate. E non meno densi sono riusciti i §§ 86-87 in cui si tratta del mimo, materia questa che dopo il poderoso lavoro del Reich andava rielaborata. Io non dirò quanto vantaggio abbia questa trattazione sulla precedente, perchè è facile supporlo, e rileverò solo che la scrupolosa compilazione oltre ai lavori fondamentali si è estesa anche alle recensioni più autorevoli come quella del Körte (*Neue Jahrbb. XI*), del Herzog (*Berl. phil. Woch.*, 1904) e del Formichi (*At. e Roma*, 1905). Così il § 89 in cui si trattava di Publilio Siro è suddiviso in quattro, e proporzionalmente cresciuta è la parte che riguarda Lucrezio. Ad es. il § 95 è sdoppiato in due, e mentre intorno alla *fortuna* del poema nella precedente edizione erano date meno di venti righe di pura bibliografia, in questa leggiamo sei pagine, delle quali quattro di solo testo. Così per Catullo, oltre al rimaneggiamento generale, nuovo è il § 105 *a*, in cui l'autore tratteggia la caratteristica del poeta, in un'analisi concisa ma compiuta, pagina questa che mancava alle vecchie edizioni. Nuovo e molto interessante è anche il § 111 *a*, in cui lo Schanz dà uno sguardo d'insieme a tutta la produzione poetica di questo secondo periodo dell'età repubblicana, che egli presenta, in sette pagine piene, in un quadro sintetico ed originale, senza note e senza citazioni. Così egli, è evidente, va sempre più avvicinando alla perfezione quest'opera, da qualcuno accusata di eccessivo schematismo o definita poco più di una bibliografia ragionata, la quale accusa è ingiusta ed ingenerosa.

Nella seconda parte del volume si tratta della prosa. Di Cesare non molto di nuovo, beninteso che la bibliografia è raddoppiata, ma interessante è il § 122 *b*, che accenna al movimento letterario, in cui si manifesta la lotta fra Cesariani ed Anticesariani, letteratura di amici e partigiani, avversari e denigratori, letteratura di poemi e di libelli, di cui non lieve eco è giunta sino a noi. Nuovo è il § 127 *a*, che tratta della *fortuna* di Cornelio; magistrale è il § 135 *a*, di nuovo aggiunto ai capitoli su Sallustio, ed in cui lo Schanz, in undici pagine (192-202) di testo, parla dello sviluppo della storiografia presso i Romani, pagine anche queste di pura storia letteraria, se così posso dire, senza cioè che in esse si discutano o si riferiscano studi od opinioni altrui. Ed in questo senso molte sono le aggiunte e le amplificazioni, che dimostrano nell'autore le intenzioni a cui ho dianzi accennato: così a ciascuno dei generi delle opere di Cicerone è premessa di nuovo un'introduzione, e nel § 157 *a* si accenna alla *fortuna* dell'epistolario e nel § 157 *c* alla filosofia di Cicerone o

Digitized by Google

meglio si ritrae Cicerone come filosofo. Ed anche il § 180*a* è un eccellente capitolo di storia letteraria, in cui si tratteggia (p. 410-419) lo sviluppo dell'eloquenza nel periodo della repubblica. Nuovo anche e di questo genere il § 195*a* sulla letteratura dei grammatici e dei retori e molto interessante il § 196*a* sulle note tironiane. Altre magistrali pagine di testo (473-481) presenta il nuovo § 197*b* sullo sviluppo della filologia romana, come quelle (487-91) del § 199*a* sulla giurisprudenza e quelle (497-503) del § 201*a* sulla letteratura politica.

Questa la nuova edizione, nella quale, come ho già detto, il dottissimo professore di Würzburg ha voluto sempre più benemerita degli studiosi rendere la sua opera, in cui ha impegnata tutta la sua attività, che è veramente prodigiosa e superiore allo sforzo di un solo uomo. Il volume è dedicato alla Reale Accademia delle Scienze di Torino, a cui l'autore viene ancora a dimostrare di avere ben meritato il premio ottenuto.

GIOVANNI FERRARA.

HERAKLEITOS VON EPHESOS. *Griechisch und Deutsch von* HERMANN DIELS. *Zweite Auflage.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1909, di pp. XVI-84.

Il Diels manifesta un'evidente predilezione per l'Oscuro di Efeso tra i presocratici ai quali ha dedicato così feconda operosità. Una prima edizione delle testimonianze e dei frammenti eraclitei apparve a cura del Diels nel 1901. Questo lavoro insieme con quello simile su Parmenide e con il materiale presocratico che si trovava nel volume dei *Poetarum Philosophorum fragmenta* (vol. III, fasc. I della raccolta weidmanniana dei *Poetarum Graecorum fragmenta*) entrò ritoccato ed accresciuto nella prima edizione, del 1903, dell'opera *Die Fragmente der Vorsokratiker*. La seconda edizione di quest'opera (della quale si attende il terzo volume) uscì in un primo volume, nel 1906, recando su Eraclito nuovi perfezionamenti e nel 1907, in un secondo volume, il quale con riferimento alle pagine del primo conteneva nuove aggiunte, congetture e rettifiche ai testi già dati. Il recentissimo opuscolo presenta ancora qualche integrazione e qualche complemento al materiale raccolto sì che or mai può ritenersi che, allo stato delle nostre fonti e, sotto un certo aspetto, delle nostre cognizioni, quest'opera del Diels su Eraclito sia, quanto a sintesi fondamentale dei testi diretti ed immediati, definitiva a meno che il terzo volume dei *Vorsokratiker*, di là da venire, non

Digitized by Google

rechi qualche nuovo supplemento qualche piccolo aumento qualche altra correzione.

Alle differenze e alle tenui novità che questa edizione presenta su quella immediatamente precedente ho accennato in un mio recente libro (1) già licenziato alle stampe quando usciva il volumetto del Diels. Tali differenze sono le seguenti:

1°. La testimonianza n. 4 *c* è posta come nota alla test. 1 (5).

2°. La test. 10 è divisa in due, 10 e 10 *b* ed intercalata dalla nuova test. 10 *a*: Arist. *Phys.* Γ 5. 205ª 3 *ὥσπερ Ἡ. φησιν ἅπαντα γίνεσθαί ποτε πῦρ.* Plut. *de def. orac.* 12 p. 415 F *ὁρῶ τὴν Στωικὴν ἐκπύρωσιν ὥσπερ τὰ Ἡρακλείτου* [Test. 19] *καὶ Ὀρφέως ἐπινεμομένην ἔπη οὕτω καὶ τὰ Ἡσιόδου καὶ ξυνεξάπτουσαν.*

3°. Alla test. 12 è aggiunto Plotin. *Enn.* II 1, 2 *Ἡρακλείτῳ, ὃς ἔφη ἀεὶ καὶ τὸν ἥλιον γίνεσθαι.*

4°. La test. 14 contiene un complesso chiarimento circa la formazione dell'anno cosmico eracliteo.

5°. Alla test. 21 è aggiunto Theodoret. *gr. aff. c.* XI 7 *τὸ τοίνυν ἑκάστῳ ἀρέσκον, ἡδύ τε καὶ ἀξιέραστον, οὗτος ὡρίσατο τέλος* che chiarisce lo strano passo precedente di Clemente Alessandrino [cfr. fr. 110].

6°. Ai framm. 7 e 105 è aggiunta la breve introduzione delle singole fonti la quale è invece soppressa nei framm. 9, 31 e 120: in quest'ultimo è anche soppressa l'ultima linea.

7°. Al testo pseudo-ippocrateo (Imit. 1) che incominciava con il § 5 sono aggiunti i due §§ 3 e 4 ed all'Imit. 3 è soppresso il testo di Clemente su Cleante, che è dato in nota.

Queste, insieme con alcuni ritocchi nelle note, le variazioni che la nuova edizione presenta su quella immediatamente precedente. Giova notare che questo lavoro non toglie in alcun modo importanza a quello più antico del Bywater (2) con il quale è posto in correlazione quanto alla numerazione dei frammenti e da cui però differisce per due importanti dati. Il primo si è che il Diels ha voluto offrire una scelta personale ed in un certo senso autocratica del materiale eracliteo dando tutto quel che è necessario conoscere secondo la redazione che al compilatore sembrava preferibile. Il Bywater in vece ha fatto un'analoga scelta secondo la sua particolare opinione ponendo per esempio i frammenti secondo un ipotetico ordine ideale (là dove nel Diels essi, tranne

---

(1) Eraclito, *Testimonianze e frammenti* (Raccolta " Il Pensiero Greco „ n. 4). Fratelli Bocca ed. Torino 1910. Un vol. di pp. XXXVI-216. Cfr. pagg. 202-204.

(2) *Heracliti Ephesii reliquiae.* Recensuit I[ngram] Bywater. Oxonii: e typographeo Clarendoniano MDCCCLXXVIII.

Digitized by Google

i due primi che si sa rappresentano il principio del *περὶ φύσεως* dell'Efesio, sono disposti secondo l'ordine alfabetico delle fonti) ma aggiungendo poi in nota come per un apparato critico tutte le altre fonti insieme con molti raffronti. Così che può dirsi che le due edizioni si compiscano l'una con l'altra.

La seconda differenza è data dal fatto che in nessuna delle sue numerose edizioni il Diels ha voluto tener conto delle epistole pseudo-eraclitee di cui il Bywater ha dato in vece una a bastanza diligente edizione (1). Gli è così accaduto che nel secondo volume della seconda edizione dei *Vorsokratiker* ha accettato come frammento, inserendolo con il numero 125*a*, un brano di una di queste epistole che il nostro Zuretti aveva additato nel suo scritto *Frustula Tzetziana* pubblicato nella *Miscellanea Salinas*: di questo il Diels vuol giustificarsi nella nota a questo nuovo frammento a pag. 47 del volumetto ora apparso, ma certo più avvisato ed arrendevole l'illustre editore sarebbe apparso ove di questa occasione avesse profittato per integrare il materiale eracliteo della sua raccolta con una nuova recensione delle epistole. Le quali se non per istretto contenuto filosofico ma al meno certo per l'aspetto letterario e per quello biografico dell' Efesio sono importanti tanto quanto lo scritto pseudo-ippocrateo *περὶ διαίτης*. Io ho verificato che questo scritto, la vita di Diogene Laerzio, il lungo brano di Sesto Empirico (= test. 1 e 16), i rimanenti 27 gruppi di testimonianze, i 145 frammenti, son riprodotti al meno per un terzo nelle nove epistole le quali ben che rappresentino tarde composizioni di genere inspirate da una specie d'appropriazione indebita d'Eraclito alle dottrine stoiche o forse cristiane, ben che siano solo esercitazioni retoriche di scarso valore artistico, ben che non offrano l'ingenua ignoranza plagiaria dell'autore dell'opuscolo pseudo-ippocrateo sì bene un desiderio evidente del compilatore di tirar l'acqua al proprio mulino senza aver poi l'ingegno sufficiente per rifare un Eraclito verosimile, dimostrano però una cognizione a bastanza estesa della vita e dell'opera dell'Efesio perchè ci sia dato indurre che l'ignoto scrittore avesse sott'occhi le fonti che abbiamo noi e quelle primigenie da cui alcune delle nostre derivano, non solo, ma forse anche per quel che si riferisce a numerosi echi dello spirito e spesso pure dello stile eracliteo, fonti che noi abbiamo perduto. Vi son punti in quelle epistole, oltre a quelli che possiamo direttamente verificare, in cui s'intuisce un'autenticità eraclitea o nel contenuto o nella forma che certo non potremmo documentare ma che basterebbe a dare il diritto a queste epistole di entrare rigorosamente

(1) A pagg. 70-79 del suo volume. Cfr. la traduzione, i numeri 7, 37, 50, 68 della bibliografia ed a pag. XXXI ed altrove del mio *Eraclito*.

Digitized by Google

a far parte di una raccolta di materiali su l'Efesio, che volesse esser compiuta. Tanto è vero che lo stesso Diels ha accettato come frammento autentico dell'opera eraclitea il 125 *a* di cui s'è detto e che si ritrova, come molti altri nell'epistola VIII (a pag. 77. 2 Byw.). Senza contare che ben poche delle fonti sono anteriori al primo secolo a cui sembrano appartenere le epistole e che queste comunque se pur ci danno un'interpretazione personale e partigiana del filosofo offrono però sempre e una notevole probabilità d'integrazione ideale ed in ogni modo un importante documento della ulteriore fortuna di Eraclito nel mondo latino.

Che il Diels omettesse le epistole ed altri documenti (come p. es. Plato *Theaet.* 179 C-180 D e molti altri) nell'opera complessiva che si intitolava *Die Fragmente der Vorsokratiker* è giustificabile e giusto, ma in un libro che ha il nome di *Herakleitos von Ephesos* ci sarebbe piaciuto vedere raccolto tutto quello che ogni fonte può darci su l'Oscuro, e però interpretazioni e derivazioni, leggende ed attribuzioni, testimonianze della fortuna e della gloria di Eraclito a traverso ogni apologia ed ogni critica. Onde è intento di chi scrive queste pagine di compiere sotto questo aspetto l'opera del Bywater e quella del Diels raccogliendo quanto i due illustri filologi hanno stimato opportuno di tralasciare sì da offrire a gli studiosi in una terza pubblicazione, che oserebbe porsi a canto alle due insigni di cui ho fatto parola, l'esposizione del materiale dell'eraclitismo a traverso tutta la vita classica. Credo che da tale lavoro sarebbero chiariti e singolarmente accresciuti i rapporti dell'Efesio p. es. con gli Stoici e specialmente con Marco Aurelio e via via dimostrati certi sviluppi del metodo critico genealogico ed esegetico dell'antichità.

All'opuscolo del Diels è premessa un'introduzione sobria ed elegante: non senza compiacenza, chi scrive ha avuto occasione di notare che il proprio recente lavoro e questo dell'operoso e geniale maestro berlinese, presentano spesso singolari e, naturalmente, fortuite analogie di giudizio. L'introduzione del Diels è proporzionata e correlativa all'indole del lavoro sì che assai succintamente, ma con parole ognuna delle quali è giustificata dall'ampia conoscenza dell'argomento e dal rigore metodico usato nel trattarlo, essa espone come in un quadro complessivo la figura di Eraclito nella sua realtà storica e filosofica, stilistica e caratteristica. Del contributo definitivo recato a gli studi eraclitei dal Diels ho toccato qua e là nel mio volume che mi son permesso di citare. Vorrei ancora soggiungere che sia da questa introduzione, sia dalle note, sia dalle intenzioni dimostrate nella scelta dei testi (onde emerge come il metodo più severo lasci però la possibilità più ampia per un'espressione indiretta ma poderosamente individuale, quanto la più alata ed intui-

Digitized by Google

tiva critica estetica) il Diels sembra che tal volta tenda persino quasi a mediocrizzare Eraclito, specialmente p. es. nell'importanza non sempre sicuramente accertata che egli dà ai rapporti dell'Efesio con i Misteri od in certe esclusioni ed in certe negazioni che di frequente stupiscono.

Il limite dell'indole del presente resoconto non consente di questa opera un esame che vada oltre gli accenni critici che ho potuto dare sin qui senza addentrarmi in minute giustificazioni. Di là da questi accenni dovrebbero or soggiungersi le lodi che per essere un presupposto d'ogni produzione dell'insigne autore dei *Doxographi* sono inutili come quelle che si riferiscono alla sicurezza che inspira ogni libro che si onori del nome di Ermanno Diels, uno dei principi della filologia alemanna, e come tale, lavoratore instancabile e diligentissimo, raccoglitore ed interprete illustre delle sparse vestigia del pensiero antico, promotore e coadiutore efficacissimo e benemerito dei nostri studi. L'opera sua ha dato gli elementi sostanziali d'indagine della filosofia greca nel modo che era necessario alle esigenze della cultura moderna, onde ogni partecipazione all'intendimento di quegl'intelletti dall'opera del Diels deve prender le mosse. Ove forse posson scorgersi nei loro termini più veri i còmpiti rispettivi della filologia di fronte alla letteratura ed alla civiltà dei nostri giorni.

Emilio Bodrero.

Gaetano De Sanctis. *Per la Scienza dell'Antichità.* Saggi e Polemiche. Torino, Fratelli Bocca, 1909, di pp. XII-531.

Quale sia il fine di questo suo nuovo libro, il dotto e sagace professore dell'Università torinese lo dice subito nell'avvertenza ai lettori. Egli ha voluto " combattere la tendenza dei critici filologici a ridurre la storia antica sopratutto alla pura interpretazione dei resti dell'antichità „, poichè la storia richiede senza dubbio la interpretazione esatta dei documenti, ma " è poi sopratutto intuizione della realtà di vita che s'adombra dietro di essi „. A mostrare appunto come e con qual metodo si debba studiare la scienza dell'antichità sono diretti i saggi omerici e i saggi di storia antica (taluni già editi ma qui ritoccati) che formano le due prime parti del libro.

I saggi omerici sono cinque: *la divinità omerica e la sua opera sociale*; *l'anima e l'oltretomba secondo Omero*; *l'irrazionale nell'Iliade*; *l'Iliade e i diritti della critica*; *le interpolazioni dell'Odissea* (pp. 1-137).

Segue la seconda parte con tre saggi di storia antica: *Agatocle*; *i*

Digitized by Google

più antichi generali sanniti; *la guerra e la pace nell'antichità* con un'appendice *intorno al materialismo storico*, così di moda ora (pp. 141-299).

Dopo questi saggi, ricchi di molta dottrina e di critica sana, vengono le polemiche, le quali formano la terza parte del volume, la più ampia di tutte. Aspramente combattuto da varî critici nostri, per la sua *Storia dei Romani*, l'A. ha voluto qui non solo difendersi, ma chiarire altresì il metodo da lui seguito in quell'opera.

La difesa del De Sanctis è vivacissima e risponde alle parole con le quali il volume comincia: *è questo un libro di battaglia.* Ebbi già occasione in questa stessa *Rivista* di esprimere il mio pensiero intorno alla *Storia dei Romani*; sarebbe quindi superfluo che io mi addentrassi ora nell'esame di questa polemica che dalla *Storia* prende origine; mi basti dire che essa è utilissima, perchè offre modo all'A. di porre in maggior luce molti punti della sua opera importante e costituisce un notevole contributo alla storia della critica italiana.

Luigi Cantarelli.

NOTIZIE NECROLOGICHE

Il 30 gennaio in Orgia, presso Siena, quando aveva appena compiuto 66 anni, morì **Enea Silvio Piccolomini**, già professore ordinario di letteratura greca nella R. Università di Pisa, e poi, dal 1889 al 1901, in quella di Roma. Di lui, che fu a lungo autorevole collaboratore della nostra *Rivista*, scriverà, nel prossimo fascicolo, il prof. Giovanni Setti.

Il 4 febbraio morì in Napoli, nell'età di 53 anni, **Giacomo Tropea**, professore ordinario di storia antica nella R. Università di Padova, e direttore della *Rivista di Storia antica e Scienze affini*, da lui fondata nel 1895 in Messina, nella cui Università egli allora insegnava quale professore straordinario.

Il 15 febbraio morì, nell'età di anni 70, **Filippo Porena**, professore ordinario di geografia nella R. Università di Napoli, da cui ebbe la *Rivista* alcune dotte recensioni di geografia storica.

La Direzione.

Digitized by Google

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Vol. XXXIX. 1908. — *Transactions* = E. H. Spieker, *On the use of the dactyl after an initial trochee in Greek lyric verse*, pp. 5-13 [L'uso del dattilo dopo un trocheo iniziale nel verso lirico greco è comunissimo — sono poche le eccezioni — e dipende da influenze eoliche. Esempi da vari poeti]. — G. J. Laing, *Roman milestones and the capita viarum*, pp. 15-34 [Traduco, riassumendo, le conclusioni: 1, la numerazione, per pietre miliari, da Roma venne fatta soltanto nell' Italia centrale, ed estesa alla via Appia al sud e alla via Emilia e alle sue continuazioni al nord. La maggior distanza da Roma segnata su una di tali pietre è 917, nella via Domizia fra Narbona e la Spagna. 2, numerazioni continue da altri punti si trovano nell' Italia meridionale e settentrionale, nelle province galliche (occasionalmente), nella Spagna, nell'Africa (fra Cartagine e Tevesto), nella Siria, nell'Asia minore (da Efeso), e lungo il Danubio. I *capita viarum* erano posti militari o luoghi di notevole importanza politica o commerciale; fra' primi, p. es. Tevesto, Magonza, Colonia; fra' secondi, Narbona, Emerita e Cartagine nuova, ecc. 3, nelle tre Gallie il sistema di numerazione fu adattato all'antica divisione di tribù del paese. 4, il sistema di numerazione conforme al territorio dei diversi paesi è evidente soprattutto nella Gallia cisalpina, nella Narbonese, in Africa e nel Norico]. — Campbell Bonner, *Notes on a certain use of the reed, with special reference to some doubtful passages*, pp. 35-48 [Sul vero significato delle parole *κάλαμος* e *ράβδης* e loro derivati in vari scrittori. La vera spiegazione dei luoghi delle 'Elleniche' di Senofonte, dove occorre il primo vocabolo (II 1, 1-4), è data dal van Leeuwen nelle sue note ad Aristofane 'Nubi' 1006 e 'Acarnesi' 1034; in 'Ell.' II 1, 3 *κάλαμος* è indubbiamente una cannula da medico]. — W. A. Oldfather, *Livy 1, 26 and the supplicium 'de more maiorum'*, pp. 49-72 [Dimostra che fin dai tempi più antichi ci fu a Roma un modo speciale e legalmente riconosciuto di amministrare la pena di morte, secondo cui il reo veniva battuto con verghe, e che a questa pu-

Digitized by Google

nizione si riferisce nei primi tempi dell'impero la frase *de more maiorum*: è la *lex horrendi carminis* del luogo citato di Livio]. — G. Depue Hadzsits, *Significance of worship and prayer among the Epicureans*, pp. 73-88 [" L'interpretazione epicurea della sostanza pagana della religione era solamente una delle molte che si davano nell'antichità; la ricostruzione epicurea involse da una parte un coraggio intellettuale e morale, dall'altra provocò dei malintesi, con conseguenti sospetti passivi o abusi attivi. ... L'abitudine del culto e della preghiera fra gli Epicurei aveva uno speciale valore teoretico in accordo col loro modo di considerare le cose; ... ciò che può aver dato luogo a contraddizioni e a incoerenze "]. — W. B. Anderson, *Contributions to the study of the ninth book of Livy*, pp. 89-103 [I. *Literary allusions and 'hidden verses'* (nel libro IX le 'allusioni letterarie' sono molte e per vari rispetti notevolissime: frequentissimi i versi sfuggiti all'autore, o che egli abbia dato forma prosastica a sentenze poetiche o che abbia citato delle *γνῶμαι* con inserzione di parole, tolte le quali si ha un verso metricamente genuino. Rassegna, con ricostruzione, dei vari casi). — II. *The digression in cc. 17-19* (Livio indubbiamente aveva in animo di rivedere tutta l'opera sua prima di pubblicarla; e nella revisione sarebbe stata compresa anche la digressione accennata). — III. *Miscellaneous notes* (luoghi presi in esame: c. 9. 2; 18. 12; 19. 15; 38. 7; 39. 4 in.)]. — C. W. E. Miller, *On τὸ δέ = whereas*, pp. 121-146 [Il significato di *τὸ δέ* varia secondo i casi, e non è unico (*quum tamen*) come afferma il Heindorf nella sua edizione del 'Teeteto' (Berlino 1805), 157 B, affermazione dai più ritenuta come dogmatica. Rassegna e discussione di numerosi passi soprattutto di Platone].

Proceedings of the fortieth annual meeting of the American Philological Association (dicembre 1908)* = H. Ford Allen, *Polybius and the gods*, p. XIII [Il concetto che lo storico mostra di essersi fatto della divinità riposa sul principio che la religione fu inventata per tenere a freno la moltitudine ignorante]. — A. R. Anderson, *The status of the 'oe'-diphthong in Plautus*, pp. XIV [Complemento del lavoro del medesimo autore pubblicato in *Classical Philology* IV. 1909, pp. 291-300 (v. *Rivista* fasc. preced. p. 606); qui si occupa delle parole in cui il dittongo *oe* in Plauto non fu mai ridotto, nei tempi classici, in *ū*, p. es. *mūnus, lūdo, cūro, ūtor* ...; e di quelle in cui si deve supporre che sia una trascrizione di *v*, p. es. *lagoenam*]. — W. N. Bates, *An unpublished portrait of Euripides*, p. XV [Un rilievo probabilmente del I se-

---

* V. la nota a pag. 145 del volume precedente della *Rivista*.

D. B.

Digitized by Google

colo d. C. nel museo di Costantinopoli]. — Ch. E. Bennett, *An ancient schoolmaster's message to present-day teachers*, pp. XV-XIX [Sulla *Institutio oratoria* di Quintiliano come opera di valore educativo sommo]. — C. C. Bushnell, *A classification according to the subject-matter of the comparisons and illustrations in the Meditations of Marcus Aurelius Antoninus*, pp. XIX-XXI [Complemento dell'articolo del medesimo autore pubblicato in *Proceedings* del dicembre 1905, pp. XXIX-XXX (v. *Rivista* XXXVI 206 sg.)]. — H. L. Cleasby, *The metaphorical use of 'pronuba'*, p. XXI [In *Iuno pronuba*, dove l'epiteto non è un nome di culto, ma semplicemente un'invenzione poetica; in *Furia pronuba*; in *pronuba pinus* di Seneca (*Medea* 37 sg.) ecc.; in prosa usarono *pronuba* metaforicamente Apuleio e Tertulliano]. — Th. Fitz-Hugh, *The pre-acute, acute, grave, and zero stress in Latin speech and rhythm*, pp. XXI-XXVII [Articolo tutto a schemi, che non si può riassumere. Traduco due conclusioni: " 1. L'accento latino è un tono (*ictus*) acuto iniziale discendente ritmicamente a un tono (*ictus*) grave finale (*ictuum descensio*); 2. Il ritmo latino è una tesi acuta discendente liberamente ad un tono (*ictus*) grave in arsi, ma non a un'arsi atona, eccetto dopo il tono iniziale riducibile del ritmo, o quando segua il doppio accento del tripudium (*ictuum sublatio*) "]. — Th. D. Goodell, *A point in the plot of 'Oedipus Tyrannus'*, pp. XXVIII-XXIX [Intorno al pastore di Laio nella tragedia di Sofocle (vv. 758 sgg.): è un personaggio drammatico necessario per la catastrofe, come sta a provare tutto lo svolgimento dell'azione]. — R. M. Gummere, *The Britons in Roman poetry (Lucretius, Catullus, Vergil, Horace)*, pp. XXIX-XXX [Citazioni di tutti i luoghi dei quattro poeti dove si accenna ai *Britanni*]. — W. Gardner Hale, *Relative standards in science and in syntax*, pp. XXX-XXXIII [Sulla base scientifica della sintassi nell'uso dei modi e nella costruzione latina in generale]. — J. E. Harry, *Plato, 'Phaedo' 66 B*, pp. XXXIII-XXXIV [La proposizione che comincia con ἐκ πάντων si riconnette direttamente alle cose dette in 65 B - 66 A. Commento particolareggiato]. — P. M. Hutton, *Platonists and Aristotelians*, pp. XXXIV-XXXV ["Platone generalizza, Aristotele distingue; P. rappresenta il pensiero *a priori* e matematico, A. l'esperienza o i metodi della scienza naturale; P. è perciò idealista, mentre A. è realista: P. è uomo d'azione, A. uno studioso speculativo; P. ha intelligenza anche femminile, A. puramente maschile; P. è un παιδαγωγὸς εἰς Χριστόν, A. no "]. — G. D. Kellogg, *The satirical elements in Rutilius Claudius Namatianus*, pp. XXXV-XXXVI [Citazioni di passi del poema in cui è evidente l'intenzione satirica dell'autore]. — D. R. Keys, *The study of philology in Ontario*, pp. XXXVI-XXXIX [Notizie storiche]. — J. A. Scott, *Homeric choice of dissyllables as influenced by metre*,

Digitized by Google

p. XLII [V. *Rivista* fasc. preced. p. 606: *Classical Philology*]. — K. C. M. Sills, *On 'Virtus' and 'Fortuna' in certain Latin writers*, pp. XLIII-XLV [Rassegna di luoghi di vari poeti latini, dove la parola *virtus* è usata nel senso di 'virtù', e *fortuna* nel senso che il vocabolo ebbe nel medioevo e nella Rinascenza].

Philological Association of the Pacific coast (novembre 1908) = J. T. Allen, *Notes on Aeschylus*, p. LII [*Septem* 495 sg.: κύτος *'bulge'*, *'boss'* cioè protuberanza, gobba. — *Agam.* 539: χαίρω γε· τεθνάναι δ', οὐδὲν ἀντερῶ, χάρις. *ib.* 1118: κατολολύζειν non nel senso di *ingemiscere, desuper eiulare*, ma piuttosto *'raise a cry against'* cioè alzare un grido contro]. — B. P. Kurtz, *Aristotle, Poetics XXIV 8-10 (1460 a)*, pp. LV-LVI [Analisi del passo, e commento che non è possibile riassumere in breve. Debbo limitarmi a notare che l'autore cerca di mettere in relazione fra loro il concetto che Aristotele esprime riguardo al meraviglioso in letteratura e la critica letteraria di lui]. — W. A. Merrill, *On Cicero's acquaintance with Lucretius' poem*, p. LVI [Semplice annunzio del lavoro, che sarà inserito nelle *University of California Publications*; ciò, a titolo di semplice informazione per gli studiosi dell'argomento]. — A. T. Murray, *The interpretation of Aeschylus' 'Agamemnon'*, pp. LVI-LVII [Bisogna tener presente che il poeta è "un artista e non un predicatore"]. — H. K. Schilling, *Framea*, pp. LX-LXI [La teoria che *framea* sia una parola celtica non è sostenibile nè tecnicamente nè militarmente; è certamente connessa col tedesco **fram*].

The Classical Review. XXIII. 1909. 5. — A. W. Verrall, *Euripides, 'Helena' 962-974*, pp. 145-146 [Propone 973-74: ἦ τήνδ' ἀνάγκασόν γε, πατρὸς εὐσεβοῦς | κρείσσω γ' ἀνεὶς φαντάσματ', ἀποδοῦναι λέχη, "or else compel Theonoe (κρείσσω, *superior*, rispetto alla figlia) *to restore my wife, by sending up, to control her, the apparition of her pious father*"]. — G. B. Grundy, *The expressions ὅδε ὁ πόλεμος and ὁ πόλεμος ὅδε in Thucydides*, pp. 146-155 [Riassumo le conclusioni: "1) in tutti i luoghi in cui ὅδε è usato davanti a πόλεμος da Tucidide nella prima metà della sua storia, l'idea del tempo futuro della guerra è evidentemente presente al pensiero dello scrittore, laddove in tutti i luoghi di questa parte della storia, in cui ὅδε è usato dopo πόλεμος, l'idea predominante nel pensiero dello scrittore è non il futuro, ma il presente, e nel maggior numero di essi il presente è il termine dell'idea, vale a dire l'idea del futuro è esclusa; 2) in quest'ultima serie di luoghi l'idea assume varie forme secondochè si tratta della esistenza attiva nel presente o della esistenza nel passato"]. — G. L. Cheesman,

Digitized by Google

The date of the disappearance of Legio XXI 'Rapax', p. 155 [La detta legione scomparve fra il 98 e il 106]. — J. M. Edmonds, *More fragments of Sappho*, pp. 156-158 [Sono tre frammenti, editi in *Berliner Klassikertexte* V, che l'Edmonds ripubblica con note critiche, versione in inglese e commento. Riporto il testo del secondo (i primi 13 versi) nella sua ricostruzione: *Ψάπφ', ἦ μὰν οὔτω δέ γ' οὔ σε φιλήσω.* | *ὦ φαῖν' ἄμμι, κῆξ εὔναν λῦσε τέαν* | *πεφιλημμ[έν]αν ἴσχυν, ὔδατι δὲ* | *κρίνον ὥ]σπερ ἰλυΐτας πὰρ ὔχθωι* | *πέπλον Χῖον ἀπύσχοισα λούεο·* | *καὶ Κλεΐϊς σάων καββάλοισα γρύταν* | *κροκόεντα λώπεά σ' ἐββάλη καὶ* | *πέπλον πορφύρ[ι]ον . . . . . .* | *χλαιναι πέρ σ' ἐξ[. .] . . . . . .* | *στέφανοι περ[. . . .]. . . .* | *κάλθος σαμαιν[. . . .]. . .* | *φρῦσσον ὦ πρ.[. . .] σε . . .* | *παρθένων πο[. . . . .]ον . .* (v. *Rivista* fasc. preced. p. 607)]. — Th. Ashby, *An important inscription relating to the social war*, pp. 158-159 [Edita dal Gatti in *Bullettino Comunale* 1908, pp. 169 sgg.: contiene due decreti emanati da Cn. Pompeo Strabone quale comandante delle forze romane nel Piceno al tempo della guerra sociale, cioè il conferimento della cittadinanza romana e di alcune altre ricompense a parecchi membri di un corpo di cavalleria spagnuola, la *turma Salluitana*, così detta da Salduba, Salduva o Salduvia, la moderna Saragozza]. — *News and comments*, pp. 173-174 [Fra altro, breve notizia intorno alla rappresentazione dell'*'Elettra'* di Sofocle in greco nel *Court theatre* nel luglio u. s.].

Idem. 6. — M. V. Williams, *The position of classics in south Africa*, pp. 177-180 [Considerazioni e proposte riguardo all'insegnamento del greco e del latino nelle scuole delle colonie inglesi del sud-Africa]. — W. H. S. Jones, *A note on the teaching of the passive voice*, pp. 180-181 [Ora nelle scuole inglesi per l'insegnamento del passivo si usa far mutare l'attivo in passivo e viceversa, p. es.: *Caesar Gallos vincit, Galli a Caesare vincuntur*. Il Jones propone un altro metodo: tradurre in latino proposizioni passive inglesi]. — A. Fox, *On a redistribution of the parts in Aeschylus, 'Agamemnon', ll. 489-502*, pp. 181-183 [Distribuisce così: *Κλυ.* 489-490. *Χορ. β.* 491-492. *Φύλ.* 493-495. *Χορ. γ.* 496-498. *Φύλ.* 499. *Χορ. γ.* 500. *Χορ. δ.* 501-502]. — J. A. Spranger, *The attitude of Euripides towards death*, pp. 183-184 [È il solito concetto che cioè presto o tardi, prima o dopo, bisogna morire; cfr. framm. 639. 733. 757 Nauck]. — W. W. Tarn, *Fleet-speeds; a reply to dr.* Grundy, pp. 184-186 [A proposito della velocità delle navi da guerra greche (v. *Rivista* fasc. preced. p. 608); sono citati: Senofonte *Hell.* I 1, 13. Diodoro XX 5, 6. (*Bell. Afr.* 34.) Tucidide VI 65. Polibio V 110, tutti per Erodoto VII 183]. — *Notes*: J. P. Postgate, *Two notes on Tibullus*, pp. 186-187 [I. I. IX 25 sgg.: *uina* invece di *leue*; commento. — II. Il vocativo di *Nemesis*: è *Nemesis*; la forma greca *Němĕsĭ* metricamente è inutile, non potendo entrare nel verso]. — R. H. Tukey, *A*

Digitized by Google

note on Dionysius, pp. 187-189 [*de Demosth.* c. 34 in.: *ὀλίγα ... ἀνυφαίρετα*, commento, con speciale riferimento alla frase *τὸ καταλειπόμενον μέρος*]. — M. O. B. Caspari, *Note on Suetonius*, *'Divus Julius' 79, 2*, p. 189 ["Plebi regem se salutanti *Caesarem se non regem esse* respondit". Il secondo *regem* andrebbe scritto con *R*, essendo da considerare come un cognome "strettamente coordinato con *Caesarem*"; cfr., fra altri, Orazio *Sat.* I 7, 1: *proscripti Regis Rupili* ...]. — H. Darn. Naylor, *The Aegeus episode*, *'Medea' 663-763*, pp. 189-190 [Il "momento critico" è rappresentato dai versi 714-716 e specialmente dalle parole *καὐτὸς ὄλβιος θάνοις*]. — A. Platt, *On Horace, Serm. II. VIII. 15*, p. 190 [Sull'uso degli antichi di meschiare l'acqua marina col vino]. — D. A. Slater, *Statius, Silvae I praef. ll. 35-37*, ib. [Propone: *testimonium ad manum est* invece del corrotto *domomum*; cfr. Livio IX 19. Quintiliano XII 5, 1].

Classical Philology. IV. 1909. 4. — A. L. Frothingham, *Propertius and the Arae Perusinae; a new interpretation of elegy I. XXI*, pp. 345-352 [La nuova interpretazione, per cui l'elegia properziana viene messa in stretto rapporto con le note *arae Perusinae* (cfr. Seneca, *de clementia* I 11, 1), dimostra come essa elegia sia da considerare quale prima testimonianza, in ordine di tempo, del fatto]. — J. T. Allen, *The meanings of κύτος*, pp. 353-358 [Vocabolo principalmente poetico; frequente anche nella prosa scientifica e seriore. Propriamente: "protuberanza", "tumore" (v. quassù pag. 144); detto di oggetti con contorno protuberante o rotondo: riguardo alla massa dell'oggetto: "corpo", "massa", "grandezza", "estensione"; riguardo all'oggetto come contenente: "sacco", "cavità", "capacità"]. — E. K. Rand, *Early mediaeval commentaries on Terence*, pp. 359-389 [Gli scolj a Terenzio, pubblicati dallo Schlee nel 1893 e da lui designati *Commentarius antiquior*, sono al tutto opera medievale e comprendono due commenti distinti e completi. Di questi uno fu scritto nel primo periodo carolingio e ha come miglior rappresentante il codex Halensis; consiste nella vita di Terenzio, con osservazioni intorno alla comedia, nelle prefazioni alle singole comedie, in spiegazioni di scene e in brevi note riguardanti il significato di parole e frasi. La sua composizione risale a un tempo precedente a quello in cui, nel periodo carolingio, fu noto il commento di Eugrafio. L'altro commento, che si trova nei mss D e M, con note più lunghe e citazioni di vari autori, appartiene al circolo di Heiric d'Auxerre. Il *Commentarius recentior* dello Schlee può aver avuto per autore Remigius d'Auxerre o qualche suo collaboratore. Il

Digitized by Google

quarto commento data dal primo medio evo e ci fu conservato in parte nelle porzioni aggiunte della versione α di Eugrafio. L'autore si diede pensiero specialmente di analisi retoriche e filosofiche]. — R. H. Tukey, *The composition of the 'De oratoribus antiquis' of Dionysius*, pp. 390-404 [Da principio l'opuscolo conteneva due sezioni (*συντάξεις*); ne fu poi aggiunta una terza, con nuove osservazioni riguardo allo stile di Demostene; probabilmente dopo la morte di Dionigi, la seconda sezione, contenente i saggi su Demostene, Eschine e Iperide, non fu più trascritta e finì con lo scomparire dalla circolazione, perchè Dionigi si era attenuto al medesimo metodo di trattazione seguito nella prima sezione: ciò che aveva reso l'opera monotona. Così i saggi nella prima sezione intorno a Lisia, Isocrate e Iseo, insieme con l'ultimo saggio intorno a Demostene, servirono come una specie di compendio, che illustrava i metodi di Dionigi nel trattare degli oratori e conteneva i suoi giudizi, con speciale riguardo ai maggiori fra gli oratori stessi]. — F. W. Shipley, *Studies in the mss of the third decade of Livy*, pp. 405-419 [I. "Relazioni fra' mss nel gruppo Puteanus" (il Puteanus è il Parisinus 5730 del secolo V). Non posso riprodurre lo stemma, perchè è troppo complicato; mi limito a notare che la maggior parte dei mss dei secoli XI-XIII risalgono al Vaticanus Reginensis 762, del secolo IX, il quale è una copia del Puteanus. — II. "*Addenda* e *corrigenda* in *Analecta Liviana* del Mommsen per le lezioni del Vaticanus Reginensis 762". Nulla da dire, nè è possibile recare tutto l'elenco! — III. "Il codex Mediceus". Contro l'affermazione del Luchs nei *Prolegomena* alla sua edizione critica dei libri XXVI-XXX di Livio, tanto il Vat. Reg. quanto il Put. furono accessibili allo scriba del Mediceus. — Il lavoro continuerà]. — E. Truesdell Merrill, *The city of Servius and the pomerium*, pp. 420-432 [La città di Servio comprendeva in origine anche l'Aventino, ciò che non è punto escluso dalla esistenza del *pagus Auentinensis*, i *pagi* trovandosi fuori della cerchia del vallo. Quanto al *pomerium*, era senza dubbio propriamente l'intiera area della città chiusa dentro il solco rituale; fuori è *ager*, dentro è *urbs*]. — *Notes and discussions*: P. Shorey, *Aeschylus fr. 207 and the Satyr chorus Τράγος γένειον ἆρα πενθήσεις σύ γε*, pp. 433-436 [Dal frammento in questione non si dovrebbe necessariamente dedurre, come finora si è voluto, che Eschilo abbia chiamato un satiro *τράγος*. In *τράγος γένειον* non s'ha a vedere che una semplice 'giustaposizione'; e quanto al becco, era per i Greci il soggetto di numerosi proverbi]. — T. Frank, *Emendation of 'De civ. dei' II, 27*, pp. 436-437 [*philosophus M. Tullius* invece di *philosophaster Tullius*]. — J. A. Scott, *Note to 'Iliad' A 446*, p. 437 [(ὡς εἰπὼν) *ἐν χερσὶ τίθει* è propriamente: *he restored her to her father* 'egli la restituì a suo padre' cioè la mise nelle mani del padre]. — C. D. B., *The archaic*

Digitized by Google

Boeotian inscription again, pp. 437-438 [Aggiunta a pagg. 76 sgg. (v. *Rivista* XXXVII 296); ammette col Wilamowitz che nel v. 2 possa essere *ΟΡΙΔΑΣ* invece di *ΟΣΙΔΑΣ*, e quindi si abbia a integrare p. es. *Νεσι]ορίδας, Ἀκι]ορίδας* ...].

The American Journal of Philology. XXX. 1909. 3. 119. — W. P. Mustard, *Later echoes of the Greek bucolic poets*, pp. 245-283 [Traduzioni, imitazioni, parafrasi e reminiscenze in tutte le letterature europee dei tre bucolici greci. E non c'è altro da dire]. — E. B. Lease, *Notes on Latin syntax*, pp. 298-309 [Aggiunte e correzioni a Schmalz-Krebs' *Antibarbarus*⁷: *ac, cum praesertim, diffidens* coll'ablativo, *dignus* coll'infinito, *excedere* con *modum, igitur, itaque, loci, longe* con un comparativo, *merere ut, metuere* col dativo, *miscere, multum* con un comparativo, *namque, nec* = *ne ... quidem, necesse est ut, nescire* coll'infinito, *neve* e *neu, nolo ut, pacisci ut, plenus, pluere, postquam, potiri, praeterquam, priusquam, procul, prohibere aliquem aliqua re, quamquam, quamvis* coll'imperf. sogg., *que, quin, quisquam, quisque, recusare* coll'infinito, *refert, studere, suadere* coll'infinito, *subinde, temperare* con un dativo, *ubi primum, ut qui, velle ut, veri similis, versa vice*]. — G. Dwight Kellogg, *Cross-suggestion: a form of Tacitean brachylogy*, pp. 310-321 [Rassegna di luoghi dell'*Agricola* e della *Germania* in cui si hanno esempi di brachilogia dipendente da ellissi rese ovvie dalle contrapposizioni; cfr. Agr. 2: "sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos (sc. *huius recentioris aetatis*) (vidimus) quid ... (sc. *ultimum esset*)"; ib. 4: "Massiliam ... locum Graeca comitate et provinciali parsimonia mixtum", dove, pel contrasto, a *Graeca* si oppone *Romana*, come se fosse detto: *Romanae provinciae parsimonia* ecc.].

---

*Eranos. Acta philologica Suecana**. IX. 1909. 1-3. — E. Löfstedt, *Analecta critica*, pp. 1-12 [Note di critica del testo a Commodiano *carm. apolog.* 157 sgg. (160 *deicere*); *instr.* I 22, 13 sg.; II 28, 2 sgg. — Giulio Capitolino *Max.* 31, 3 (*lupi urbem quingenti simul ingressi sunt* [*in eam urbem*], *in qua* ...); 31, 4 (*fabellas*). — Giulio Valerio III 26 (*interpretamenta haut quisquam nobis edissertare audebat*). — Ammiano Marcellino XX 11, 31 (*reuertetur*, e così XXII 6, 3 *ueniet*, XXI 4, 4 *conueniet*); XXI, 5, 7 (forse *sollicitam*); XXII 6, 2 (*den-*

---

* V. l'avvertenza nell'annata preced. (XXXVII) della *Rivista*, pag. 463 (in n.).

Digitized by Google

sitati); XXIV 3, 9 (*redactas uideam Dacias*); XXV 4, 7 (*censor in*); XXVI 3, 5 (forse è ammissibile l'ellissi di *equo*; cfr. Giovenale VII 127 *bellatore sedens*); XXVII 12, 3; XXVIII 4, 28 (*Porclaca* dal nome dell'erba omonima; quanto alla forma cfr. *ueclum* e *uetulum*, *capiclum* e *capitulum* ecc.); XXIX 4, 7 (*operatione* invece di *relatione*); ib. 5, 30 (*concursio*); XXX 7, 6 (*sese* invece di *se*)]. — Ax. W. Ahlberg, Su un frammento di papiro di Sallustio (Grenfell-Hunt, *Oxyrhynchus Papyri* VI N. 884), pp. 13-29. — E. Nachmanson, *Syntaktische Inschriftenstudien*, pp. 30-81 [Lavoro che non si può riassumere in breve. Sono prese in esame sotto l'aspetto sintattico numerose iscrizioni greche riguardo all'uso 1) del genitivo di relazione; 2) di χάρις; 3) di μνήμη; 4) di μνήμη col genitivo oggettivo; 5) di μνήμης come genitivo qualitativo; 6) degli avverbi-preposizioni. Segue un *excursus* intorno alle forme di ἕνεκα, ancora nelle iscrizioni]. — E. Löfstedt, *Genetivus causae im Latein*, pp. 82-91 [Con esempi letterari ed epigrafici l'autore intende di dimostrare che l'uso del genitivo di causa in latino merita dagli studiosi molto maggior attenzione che finora non abbia ottenuto]. — G. Rudberg, *Kleinere Aristoteles-Fragen*, pp. 92-128 [Per noi possono bastare i titoli che reco tradotti: "La 'storia degli animali' di Michele Scoto e le sue fonti indirette: 1) la più antica delle fonti greche; 2) la qualità delle fonti, specialmente delle famiglie dei mss; 3) aggiunte nel testo latino; 4) lacune del testo latino"]. — W. Lundström, Osservazioni intorno alle iscrizioni latine di Ginevra, pp. 129-136 [Sono le iscrizioni CIL XII 2592. 2595. 2611. XIII 5006. XII 2621. XIII 5020. XII 2575. 2627].

Revue de l'instruction publique en Belgique. LII. 1909. 5. — É. De Stoop, *Une famille sacerdotale de Phrygie à la fin du paganisme*, pp. 293-307 [Commento a una iscrizione astrologica, l'epitafio di un *archiereus* pagano, edita la prima volta dal Ramsay, *Cities and bishoprics of Phrygia*, II 566. È del III secolo; vi compariscono, accompagnati da vocaboli barbari, i nomi di Zeus, Ecate e Febo, che servono a designare le divinità orientali, identificate con quelle della Grecia nel tempo in cui l'ellenismo influiva sulle religioni anatoliche, le quali purtroppo ci sono poco note. L'iscrizione contiene indicazioni preziose riguardo al carattere del clero riformato dell'Asia minore, che gl'imperatori Massimino e Giuliano credettero di poter contrapporre alla gerarchia della chiesa cristiana; e dice inoltre quali erano le speranze di esso clero, la sua fiducia nelle proprie divinità e nell'avvenire nel momento in cui Costantino consacrava definitivamente il trionfo del Cristianesimo. — Segue un'aggiunta del Cumont relativa ai due primi versi dell'epitafio]. — A. Lo-

Digitized by Google

DEWYCKX, *L'enseignement supérieur dans l'Afrique australe*, pp. 308-325 [Notizie storiche, con dati statistici, e considerazioni importanti].

Revue des études anciennes. XI. 1909. 4. — P. GIRARD, *Les signaux lumineux dans l'* ***'Agamemnon'*** *d'Eschyle*, pp. 289-295 [Il v. 314 è bensì un ricordo, come i due precedenti, della corsa delle fiaccole o lampadedromia, ma non allude ad alcuna concorrenza; la parola *νικᾷ* vi ha, come spesso in prosa e in poesia, il senso di una superiorità che implica una vaga idea di confronto, ma non affatto quella di una rivalità nè di un concorso. Esprime la vittoria del fuoco, unico vincitore. Senza il primo segnale sul monte Ida, Argo nulla avrebbe saputo; ma senza l'ultimo, avrebbe egualmente ignorato tutto. E il primo e l'ultimo fuoco sono un solo e medesimo agente: *ὁ πρῶτος καὶ τελευταῖος*, la cui attività, tenuta desta da servi fedeli, cioè dai fuochi intermedii, portò ad Argo la buona novella della caduta di Troia. Cosicchè i vv. 312-13 vanno interpretati: "telles étaient les règles imposées à mes lampadéphores: chacun d'eux, à son tour, a couvert la distance prescrite, et la victoire est à celui, qui a couru premier et dernier"]. — M. PAPPACONSTANTINOU, *Inscription inédite relative à l'aqueduc de Tralles*, pp. 296-300 [Scoperta nel 1905 nel posto dell'antica Tralles: sono "4 distici elegiaci, in un dialetto composito, in cui naturalmente predomina il ionico, ... con influenze alessandrine". È del secolo IV e dice che la statua di Montios, eretta dal Senato di Tralles, ornava la fontana di questo proconsole, autore dell'acquedotto]. — H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *L'astrologie chez les Gallo-Romains*, pp. 301-346 [(Continuazione e fine; v. *Rivista* XXXV 627). — Riassumo le conclusioni, pur dovendo con ciò ripetere alcune delle cose dette nel riassumere le parti precedenti del lavoro: l'astrologia, che non faceva parte delle discipline del druidismo, ebbe nelle Gallie origini greche e latine. Nel tempo del massimo splendore della civiltà gallo-romana, le opere di Ausonio provano che la *mathesis* era in onore così presso le persone colte come fra il popolo. Nel V secolo i Gallo-Romani, che facevano professione di cristianesimo, erano profondamente persuasi della autenticità delle rivelazioni fornite da una conoscenza speciale degli astri; donde le prediche contro di loro e contro l'astrologia di Prospero d'Aquitania e di Vittore di Marsiglia. A mezzo il V secolo Sidonio Apollinare fa mostra di un'indulgenza curiosa per l'astrologia. In principio del sec. VI tanto i letterati quanto il volgo le sono ancora fedeli. La maggior parte degli scrittori ecclesiastici temono evidentemente di parlare di astrologia, e cercano di soffocare con una specie di congiura del silenzio tale superstizione, che desolava la chiesa cattolica delle Gallie]. — C. JULLIAN

Digitized by Google

(*et* J. DE SAINT-VENANT), *Notes gallo-romaines.* XLIV : *A propos des routes de César*, pp. 347-356 [Cesare, alla sua partenza dall'accampamento davanti a Gergovia, marciò direttamente su Decize, poi su Nevers; un nuovo documento, relativo ai guadi della Loire, indurrebbe a credere che la marcia sia stata fatta su Nevers. Quanto alla campagna di Ariovisto, nello stabilire quale fu il campo di battaglia, si deve assolutamente tener conto delle grandi vie, dei corsi d'acqua e dei luoghi coltivati del tempo; il nuovo accampamento romano, posto in *idoneo loco* cioè in posizione favorevole rispetto a quello germanico, era fra Michelbach e Guewenheim]. — Lo stesso, *Chronique gallo-romaine*, pp. 357-363 [Notizie, in massima parte, bibliografiche]. — J.-A. GUILLAUD (*et* A. CUNY), *A propos de 'saliunca'*, pp. 364-366 [Breve polemica (v. *Rivista* fasc. preced. p. 629); il CUNY riconferma che *saliunca* è parola ligure]. — A. AUDOLLENT, *A propos de la langue des "tabellae defixionum"*, pp. 366-368 [Risposta al NIEDERMANN (*Remarques sur la langue des tablettes d'exécration latines* in *Mélanges de linguistique offerts à m.* F. DE SAUSSURE. Paris 1908) a proposito di *Alcastrus* che dovrebbe essere *Albastrus*, e di *merilas* che deve essere *medulas*].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. XIII. 1909. 3-4. — EM. DEBACKER, *Le sens classique du mot 'sacramentum' dans les œuvres de Tertullien*, pp. 147-155 [Nel linguaggio militare la parola *sacramentum* designa il giuramento imposto alle reclute nell'atto dell'arrolamento. Appunto cotesto significato ricerca l'autore nelle opere di Tertulliano, e lo trova nei luoghi seguenti: *ad martyres*, 3; *de spectaculis*, 24; *de corona militis*, 11; *scorpiace*, 4; *de idolatria*, 6 e 19; *de ieiunio adv. psychicos*, 10; *de pudicitia*, 14; in tutti i quali *sacramentum* ha conservato il senso classico di *sacramentum militiae*, talora applicato metaforicamente al battesimo]. — TH. SIMAR, *Christophe de Longueil humaniste* (*1488 — 1522*), pp. 157-206 [Esce dal campo della filologia classica propriamente detta. Continuerà]. — S. KAYSER, *La terminologie de l'architecture grecque*, pp. 207-226 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 631). — Da *ἀβαξίσκος* (lat. *abaculus*) ad *ἀψίς*]. — A. JAMAR, *Les mystères de Sabazius et le judaïsme*, pp. 227-252 [All'infuori dell'azione generale del giudaismo sulla orientazione religiosa del tempo, l'influenza particolare di questa dottrina sul culto di Sabazio non è stabilita. Invano cercheremmo in questo culto un titolo o una pratica rituale improntata necessariamente al giudaismo. Senza dubbio, le religioni semitiche ebbero una certa influenza sullo sviluppo di questi misteri, ma cotesta influenza la esercitarono, sembra, specialmente il culto dei Baal siriaci e in particolar modo quello di Zeus Heliopoli-

Digitized by Google

tanus. A tacer d'altro, l'esistenza delle mani votive nel culto di Sabazio non può aver avuto, per ora, altra origine. Tale origine è confermata anche dai titoli ὕψιστος e ἄγγελος e dalle funzioni di psicopompo, impronte probabili del dio frigio al suo collega di Oriente, la cui vicinanza aveva già influito da lungo tempo sullo sviluppo del carattere solare dell'antico Dioniso tracio]. — L. Delaruelle, *Études sur l'humanisme français: Nicole Bérault, notes biographiques suivies d'un appendice sur plusieurs de ses publications*, pp. 253-312 [Vale la stessa osservazione che per il lavoro del Simar quassù]. — J. P. Waltzing, *Inscription métrique des thermes romains trouvés à Arlon (1907)*, pp. 313-319 [Dal compianto Buecheler, a cui il Waltzing ne diede notizia, fu ricostruita così (ma come semplicemente possibile): "*cuncta* | sunt d*igna* victo*re deo virtute peracta.* | excipimur ther*mis*: *pelluntur corpore sordes*; | nec satis e*st sordes, datur his et pellere* fata. Quanto alle terme, erano certo private e facevano parte di una casa o villa *extra muros* e molto probabilmente sono del tempo di Diocleziano o della fine del III secolo]. — H. Francotte, *L'organisation de la cité d'Argos*, pp. 321-324 [La cittadinanza di Argo comprendeva file, fratrie e pentecostie. Le prime erano gentilizie, non territoriali, nè avrebbero potuto essere, dacchè non potevano essere territoriali le fratrie. Lo stesso deve dirsi delle pentecostie. La città d'Argo era dunque organizzata secondo il principio gentilizio. Tutte le fratrie avevano la medesima importanza, essendo composta ciascuna di gruppi di 50 uomini. Questa organizzazione, che recenti scoperte ci fecero conoscere (v. *Bulletin de corresp. hellén.* 1909), non è però la primitiva; rimonta verosimilmente al IV secolo, che è l'epoca in cui troviamo nella organizzazione di varie città denominazioni quali la chiliastia, la ecatostia, la pentecostia].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXVII. 1909. 4. — I. M. J. Valeton, *Quaestiones graecae.* IV. *De Harmodio et Aristogitone*, pp. 341-416 [Il lavoro continuerà e probabilmente in fine ci saranno conclusioni o riassunto. Comunque, riassumo io qui in breve alcune delle parti in cui è divisa la trattazione premettendo le prime linee della prefazione dell'autore: "scriptiunculam aggrediens, qua demonstraturus sum Thucydidem in particula quadam historiarum a se conscriptarum fraudem eam commisisse quam 'piam' nos hodie dicere solemus, ab initio praecavere volo, ne quis credat, me Thucydidis fidem parvi facere". § 1. *De liberatorum statuis.* A. *De statuarum reditu* (s'intende le prime statue, opera di Antenore, predate da Mardonio nel 479; tornarono ad Atene non prima del 323, circa il 320 a. C. e furono poste nell'ἀγορά vicino alle seconde, di Crizio e Nesiote). B. *De imaginibus libe-*

Digitized by Google

ratorum nobis servatis (le due statue del Museo Nazionale di Napoli, i tirannicidi: sono copie di quelle di Crizio e Nesiote; erano anche due, quelle di Antenore). C. *De orchestra* (ivi, ed era una parte dell' *ἀγορά*, stettero prima le due statue, poi le quattro). D. *Aram ante statuas non fuisse* (prove). E. *De tempore quo statuae liberatoribus decretae sint* (non prima del 510, non dopo il 480). Segue un *excursus*: *de columna Pisistratidarum*. — § 2. *De liberatorum sepulcro* (di tutto questo § con le sue suddivisioni e un secondo *excursus* la conclusione è che Armodio e Aristogitone non furono considerati come eroi)]. — J. C. Naber S. A. Fil., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 417-431 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 631). — CI. *Quando ex usu recesserit rei in iudicium deductae clausula*]. — J. V., *Oscen-oscitare*, pp. 431-432 [È preferibile che io rechi testualmente le parole dell'autore: "... oscitare crevit ... e prisco quodam verbo oscio; hoc autem erat denominativum derivatum a substantivo os-oris (os + sc + io cf. vespera-sc-o, silv-esc-o) significabatque os late diducere ... Denique sicut iuxta verbum pectere exstat pecten, sic corvus qui osci(ta)t audit oscen"]. — I. C. Vollgraff, *Coniectanea in Platonis 'Phaedrum'*, pp. 433-445 [Sull'ediz. del Burnet (Oxonii): sono presi in esame 40 luoghi]. — J. J. H⟨artman⟩, *Ad Plutarchum*, p. 445 [*de recta ratione audiendi* 42 A: *κηφήνων βοτάνην σοφιστιώντων* è un endecasillabo tolto da qualche comico]. — I. v. Wageningen, *Ad panegyricos latinos*, pp. 446-448 [II 1 (ed. Baehr. p. 89, 14) *hospitem consecrasse*. II 6 (94, 9) *cuncta*. IV 5 (120, 15) *litteratorum*. VII 11 (169, 1) *tuto*. ib. (169, 5) ⟨*poena*⟩ tra *fine* e *documento*. VII 12 (169, 9) *effecisti*. XI 20 (260, 23) *errones* invece di *ternos*. XII 33 (300, 22) *militibusque* invece di *motibusque*]. — J. J. H⟨artman⟩, *Ad Plutarchum*, p. 448 [*de recta ratione aud.* 43 E: *ὡς καὶ μετὰ ..... προσανακρινοῦντας* in modo che *προσιόντας* sia participio *futuro*].

Napoli, 6 dicembre 1909.

Domenico Bassi.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Mauriz Schuster. Briefe des Jüngeren Plinius in Auswahl. Für den Schulgebrauch herausgegeben und erklärt. I. Teil: Einleitung und Text, mit 5 Abbildungen und 3 Karten, di pp. 130. — II. Teil: Kommentar, mit 2 Abbildungen, di pp. 120. Wien, Tempsky, 1910.

H. de la Ville de Mirmont. L'astrologie chez les Gallo-Romains. Paris, A. Fontemoing, 1904, di pp. 182.

Cicerone e i suoi Corrispondenti. Lettere scelte ed annotate per le scuole classiche da Carlo Giorni. Con LXXV illustrazioni e XII tavole. Firenze, G. C. Sansoni, 1910, di pp. XLV-348.

Commentationes Aenipontanae quas edunt E. Kalinka et A. Zingerle. Vol. IV. Übersicht über philologische Handschriften aus tirolischen Bibliotheken von Anton Zingerle. — Zur Würdigung Polyäns von Guido Müller. — De codice Aenipontano 579 quo continetur Ovidi Remedia amorum. Scripsit J. Lechner. Ad Aeni Pontem, in Aedibus Wagnerianis, 1909, di pp. 104.

Robert von Pöhlmann. Grundriss der griechischen Geschichte nebst Quellenkunde. Vierte vermehrte und verbesserte Auflage. München, C. H. Beck, 1909, di pp. VII-334.

Euripidis Hypsipylae fragmenta post Grenfellium et Huntium in usum studiosae iuventutis edidit Henricus van Herwerden. Traiecti ad Rhenum, A. Oosthoek, 1909, di pp. 47.

Karl Bone. *ΠΕΙΡΑΤΑ ΤΕΧΝΗΣ* Über Lesen und Erklären von Dichtwerken. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1909, di pp. VI-132.

Platons Ausgewählte Schriften für den Schulgebrauch erklärt von Christian Cron und Julius Deuschle. Fünfter Teil: Symposion erklärt von Arnold Hug. Dritte Auflage besorgt von Hermann Schöne. Leipzig u. Berlin, B. G. Teubner, 1909, di pp. LVI-176.

Aristophanes and the political parties at Athens by Maurice Croiset. Translated by James Loeb. London, Macmillan and Co., 1909, di pp. XX-192.

Enrico Cocchia. La scuola media. Riforme razionali, opposizioni sistematiche e illusioni pericolose (Estratto dalla " Rivista Pedagogica „, Anno III, fasc. I), di pp. 20.

Emanuele Ciaceri. Megara Iblea ed Ibla Gereatis (Est. dagli " Studi storici per l'antichità classica „, vol. II, fasc. 2, pp. 163-183).

Digitized by Google

Cl.° Mezolanci. Storia universale con speciale riguardo allo sviluppo della coltura compilata ad uso delle scuole medie italiane. Evo antico con 58 figure intercalate nel testo. Trento, Stab. tip. G. B. Monauni, Ed., 1909, di pp. VII-99.

Josef Bick. Sprachwissenschaft und Literaturgeschichte. A. Klassische Philologie (Sonder-Abdruck aus dem " Jahrbuch der Zeit- und Kulturgeschichte „ 1908, pp. 215-228).

Carl Newell Jackson. Classical elements in Browning's " Aristophanes' Apology „ (Printed from the " Harvard Studies in Classical Philology „, Vol. XX, 1909, pp. 15-73).

Frank Frost Abbott. Vulgar Latin in the " Ars Consentii de Barbarismis „ (Reprinted from " Classical Philology „, Vol. IV, No. 3., pp. 233-247).

Emilio Bodrero. Eraclito. Testimonianze e Frammenti. Torino, Fratelli Bocca Editori, 1910, di pp. XXXII-213.

Thomas Fitzhugh. The Sacred Tripudium. Second edition. (University of Virginia. Bulletin of the School of Latin No. 3), Charlottesville, Anderson Brothers, 1909, di pp. 59.

Mario Barone. La frase nominale pura in Plauto e in Terenzio. Roma, Tip. del Senato, 1909, di pp. 28.

— — Sull'origine del genere grammaticale nell'Indoeuropeo. Roma, Tip. del Senato, 1909, di pp. 38.

Gaetano Gigli. Poetarum scriptorumque romanorum exempla. Libro di letture latine a compimento della storia letteraria. Livorno, R. Giusti, 1910, di pp. XV-526.

Giorgio Curtius. Grammatica della lingua greca recata in italiano da Giuseppe Müller. Sedicesima edizione riveduta e corretta da Angelo Taccone. Torino, Ermanno Loescher, 1910, di pp. XVI-404.

Thomas K. Sidey. The participle in Plautus, Petronius, and Apuleius. A dissertation. Chicago, the University of Chicago Press, 1909, di pp. V-69.

Cesare Bertolini. Bibliografia (Estratto dal " Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano „, Anno XX, Fasc. IV-VI), di pp. 40.

Wilhelm von Christs Geschichte der griechischen Litteratur. Fünfte Auflage unter Mitwirkung von Otto Stählin bearbeitet von Wilhelm Schmid. Zweiter Teil: Nachklassische Periode der griechischen Litteratur. Erste Hälfte. München, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1909, di pp. 235.

Ciceros Reden gegen Catilina erklärt von O. Drenckhalm. Text und Kommentar. Berlin, Weidmann, 1909, di pp. III-56-82.

Sophocles erklärt von F. W. Schneidewin und A. Nauck. III. Bändchen: Oedipus auf Kolonos. 9. Auflage, neue Bearbeitung von Ludwig Radermacher. Berlin, Weidmann, 1909, di pp. IV-201.

Carolus Ludovicus Heiler. De Tatiani Apologetae dicendi genere. Dissertatio inauguralis. Marburg, F. A. Koch, 1909, di pp. 104.

Digitized by Google

C. Plini Caecili Secundi Epistulae selectae. Edidit R. C. Kukula. Ed. minor, duabus tabulis instructa. Wien, C. Graeser, 1909, di pp. 95.

R. C. Kukula. Briefe des Jüngeren Plinius herausgegeben und erklärt. I. Einleitung und Text. 2. Auflage. II. Kommentar. 2. Auflage. Wien, K. Graeser, 1909, di pp. XLI-95, 127.

M. Fabi Quintiliani Institutionis oratoriae liber duodecimus con introduzione e commento di Achille Beltrami. Roma-Milano ecc., Albrighi, Segati e C., 1910, di pp. LXI-186.

John Williams White. The origin and form of Aeolic verse (in " The Classical Quarterly „, Vol. III, No. 4, pp. 291-309).

G. Attilio Piovano. Elenco sommario dei vasi greci di Gela conservati in Terranova di Sicilia. Fascicolo I. Collezione Cesare Navarra. Bra, Tip. Stefano Racca, 1909, di pp. 29.

P. Vergilio Marone. L'Eneide. Libro terzo col commento di Carlo Pascal. Milano, ecc., Remo Sandron, di pp. 107 [senza data].

Carlo Pascal. La dottrina Pitagorica e la Eraclitea nelle Metamorfosi Ovidiane (" Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova „, N. 5, Vol. II, 1909), di pp. 10.

P. Rasi. Bibliografia Virgiliana (1908) (" Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova „. N. 5, Vol. II, 1909), di pp. 35.

Cosimo Bertacchi. Lo stretto di Messina e il Prof. Gabriele Grasso (Estratto dall' " Arch. Stor. Sic. „ N. S., Anno XXXIV), di pp. 36.

Giovanni De Longis. Studio su Cecilio Cipriano Scrittore latino del III secolo (210?-258). Benevento, Tip. D'Alessandro, 1909, di pp. 103.

— — Nova ratio quae ad Brutum epistulas vere Ciceronis esse confirmat. Benevento, Tip. Forche Caudine, 1909, di pp. 41.

E. Menozzi. I nuovi frammenti dell'Ipsipile (Estratto dagli " Studi italiani di Filologia classica „ Vol. XVIII), di pp. 18.

Victor Mortet. Remarques sur la langue de Vitruve. Première partie (Extrait de la " Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire anciennes „), 1908, di pp. 20.

— — Recherches critiques sur Vitruve et son œuvre. II, III, IV, V, VI (nella " Revue Archéologique „, tom. III, VIII, IX, XI), pp. 45-133.

L'entreprise de: A. W. Sijthoff des Codices Graeci et Latini photographice depicti duce bibliothecae Universitatis Leidensis praefecto. Leiden, A. W. Sijthoff, 1908, di pp. 66.

Ph.-E. Legrand. Daos Tableau de la comédie grecque pendant la période dite nouvelle (*Κωμωιδία Νέα*) (Annales de l'Université de Lyon. Nouv. série. II. Droit, Lettres. — Fasc. 22). Lyon-Paris, A. Rey-A. Fontemoing, 1910, di pp. 673.

Ioannis Stobaei Anthologium. Recensuerunt Curtius Wachsmuth et Otto Hense. Volumen quartum. Anthologii libri quarti partem priorem ab Ottone Hense editam continens. Berolini, apud Weidmannos, 1910, di pp. XIII-675.

Theodor Mommsen. Gesammelte Schriften. Siebenter Band. Philologische Schriften. Berlin, Weidmann, 1909, di pp. XI-825.

Digitized by Google

A student's edition of the Odes of Horace. Books I to III The monumentum aere perennius by E. R. Garnsey. London, Swan Sonnenschein and Co., 1910, di pp. IX-321.

The Symposium of Plato edited with introduction, critical notes and commentary by R. G. Bury. Cambridge, W. Heffer and Sons; London, Simpkin etc., 1909, di pp. LXXI-179.

V. Ussani. Per un codice ignoto del " De bono mortis „ di S. Ambrogio (Estratto dalla " Rivista Storico-Critica delle Scienze Teologiche „, Ann. V, Fasc. 12), di pp. 12.

— — Giudaismo, Monachismo e Paganesimo (Saggi di una versione di Rutilio Namaziano) (Estratto dal fasc. di dicembre 1909 della " Rivista d'Italia „, pp. 877-884).

C. O. Zuretti. Il " Genio „ e l' " Arbitro „ di Menandro (Estratto dall' " Atene e Roma „, Ann. XII, n. 131-132), di pp. 31.

Giuseppe Fraccaroli. I lirici greci (Elegia e Giambo) tradotti. Torino, Bocca, 1910, di pp. XI-299.

Alfred Gudeman. Grundriss der Geschichte der klassischen Philologie. Zweite, vermehrte Auflage. Leipzig und Berlin, Teubner, 1909, di pp. VI-260.

Eduard Schwartz. Charakterköpfe aus der antiken Literatur. Erste Reihe. Dritte Auflage, di pp. 128. — Zweite Reihe, di pp. 136. Leipzig, Teubner, 1910.

Benedictus Niese. Grundriss der römischen Geschichte nebst Quellenkunde. Vierte verbesserte und vermehrte Auflage. München, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1910, di pp. VIII-454.

ΣΤΡΩΜΑΤΕΙΣ. Grazer Festgabe zur 50. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner. Graz, Selbstverlag des Festausschusses, 1909, di pp. 172.

Oskar Weise. Charakteristik der lateinischen Sprache. Vierte, verbesserte Auflage. Leipzig und Berlin, Teubner, 1909, di pp. V-202.

E. Buchholz. Anthologie aus den Lyrikern der Griechen. Zweites Bändchen: III. Melische und chorische Dichter. Fünfte verbesserte Auflage bearbeitet von J. Sitzler. Leipzig und Berlin, Teubner, 1909, di pp. VI-218.

Xenophons Griechische Geschichte für den Schulgebrauch erklärt von B. Büchsenschütz. Erstes Heft Buch I-IV. Siebente Auflage. Leipzig und Berlin, Teubner, 1908, di pp. 214.

Plutarchs Ausgewählte Biographien für den Schulgebrauch erklärt von Otto Siefert und Friedrich Blass. Drittes Bändchen. Themistokles und Perikles. Dritte, umgearbeitete Auflage von Bruno Kaiser. Leipzig und Berlin, Teubner, 1909, di pp. 180.

C. Sallusti Crispi Bellum Catilinae Bellum Iugurthinum Orationes et Epistulae ex Historiis excerptae für den Schulgebrauch erklärt von Theodor Opitz. I. Heft: Bellum Catilinae, di pp. 52. II. Heft: Bellum Iugurthinum mit einer Karte, di pp. 95. Leipzig und Berlin, Teubner, 1909.

Digitized by Google

Attilio De Marchi. Le virtù della donna nelle iscrizioni sepolcrali latine. Nota (Estr. dai " Rendiconti „ del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XLII, 1909, pp. 771-786).

S. Eitrem. Griechische Reliefs und Inschriften im Kunstmuseum zu Kristiania (Christiania Videnskabs-Selskabs Forhandlinger for 1909. No. 9), di pp. 22.

S. Aurigemma. La protezione speciale della Gran Madre Idea per la nobiltà romana e le leggende dell'origine troiana di Roma (Estratto dal " Bull. della Comm. arch. comunale „, fasc. I-II, anno 1909, Roma), di pp. 37.

C. Brakman. Ammianea et Annaeana. Lugduni Batavorum, E. J. Brill, 1909, di pp. 38.

Attilio Profumo. L'incendio di Roma dell'anno 64 (Estratto dalla " Rivista di Storia Antica „, Ann. XIII, 1, pp. 5-31).

Annibale Izzo. Notae Tumultuariae (Il viaggio di Orazio da Roma a Brindisi con illustrazioni storiche e cartina topografica). S. Maria Capua Vetere, Tip. Cavotta, 1909, di pp. 74.

Benedetto Romano. La storia del costume in Tertulliano. Torino, Casanova, 1910, di pp. 77.

Lionello Levi. Ancora su le origini del drama satirico (Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tom. LXIX. Part. 2ª), di pp. 20.

— — Quinto Orazio Flacco. Il primo libro delle Odi. Traduzione metrica col testo a fronte. Venezia, G. Fuga, 1910, di pp. VII-60.

T. S. Denison. A Mexican-Aryan Comparative Vocabulary. The radicals of the Mexican or Nauatl language with their cognates in the Aryan languages of the old world, chiefly Sanskrit, Greek, Latin, and Germanic. Chicago, T. S. Denison, 1909, di pp. 110.

Otto Stählin. Editionstechnik. Ratschläge für die Anlage textkritischer Ausgaben (Sonderabdruck aus dem zwölften Jahrgang der Neuen Jahrbücher für das klassische Altertum, Geschichte und deutsche Literatur), di pp. 43.

Heracliti Quaestiones Homericae. Ediderunt Societatis philologae Bonnensis sodales. Prolegomena scripsit Franciscus Oelmann. Lipsiae, Teubner, 1910, di pp. XLVIII-140.

Aristotelis *πολιτεία Ἀθηναίων*. Post Fr. Blass ed. Th. Thalheim. Lipsiae, Teubner, 1909, di pp. XV-128.

Nonni Panopolitani Dionysiaca rec. A. Ludwich. Vol. I libros I-XXIV continens. Lipsiae, Teubner, 1909, di pp. XXIV-500.

R. J. Walker. *ANTI MIAΣ*. An Essay in Isometry. In two volumes. London, Macmillan, 1910, di pp. VI-507 e 394.

Albrecht Dietrich. Eine Mithrasliturgie. 2. Auflage. Leipzig, Teubner, 1910, di pp. X-248.

Heinrich Willers. Geschichte der römischen Kupferprägung vom Bundesgenossenkrieg bis auf Kaiser Claudius. Nebst einleitendem Überblick über die Entwicklung des antiken Münzwesen. Mit 33 Ab-

Digitized by Google

bildungen im Text und 18 Lichtdrucktafeln. Leipzig, Teubner, 1909, di pp. XVI-228.

Constantin Ritter. Neue Untersuchungen über Platon. München, Beck, 1910, di pp. VIII-424.

Abhandlungen der philologisch-historischen Klasse der Königlich Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Siebenundzwanzigster Band. Leipzig, B. G. Teubner, 1909:

N° I: Max Heinze. Ethische Werte bei Aristoteles. pp. 31.
„ III: Georg Goetz. Zur Würdigung der grammatischen Arbeiten Varros. pp. 25.
„ VI: Hermann Peter. Die römischen sogen. 30 Tyrannen. pp. 44.
„ VII: Rudolf Hirzel. Die Strafe der Steinigung. pp. 44.
„ IX: Richard Meister. Ein Ostrakon aus dem Heiligtum des Zeus Epikoinios. pp. 30 con 2 tavole.
„ XI: Hermann Lipsius. Zum Recht von Gortyns. pp. 20.
„ XII: Erich Bethe. Hektors Abschied. pp. 32.
„ XVI: J. Partsch. Des Aristoteles Buch " Über das Steigen des Nil „. pp. 50.
„ XXII: Theodor Schreiber. Griechische Satyrspielreliefs. pp. 21 con 3 tavole.
„ XXIII: Ulrich Wilcken. Zum alexandrinischen Antisemitismus. pp. 59.
„ XXV: Georg Steindorff. Die ägyptischen Gaue und ihre politische Entwicklung. pp. 37.
„ XXVI: Franz Studniczka. Zur Ara Pacis. pp. 46 con VII tavole.
„ XXVII: Richard Heinze. Ciceros politische Anfänge. pp. 66.

Poetae latini minores. Post Aemilium Baehrens iterum recensuit Fridericus Vollmer. Volumen I Appendix Vergiliana. Lipsiae, Teubner, 1910, di pp. VIII-208.

Theodor Birt. Jugendverse und Heimatpoesie Vergils. Erklärung des Catalepton. Leipzig und Berlin, Teubner, 1910, di pp. 198.

Menandrea ex papyris et membranis vetustissimis edidit Alfredus Koerte. Editio maior. Accedunt duae tabulae phototypicae, di pp. LVIII-260. — Editio minor, di pp. VI-214. Lipsiae, Teubner, 1910.

Apulei Platonici Madaurensis Florida. Recensuit Rudolfus Helm. Adiectae sunt duae tabulae phototypicae. Lipsiae, Teubner, 1910, di pp. LXII-45.

C. Pascal. Il bivio della vita e la " Littera Pythagorae „ (Estr. dalla " Miscellanea Ceriani „, pp. 59-67).

Pietro Rasi. Nuove osservazioni sul " carmen de Pascha „ (Estr. dalla " Miscellanea Ceriani „, pp. 579-604).

Ettore De Marchi. Le Maledizioni e la Lidia (Estr. Riv. " Classici e neolatini „, n. 4, a. V, 1909), di pp. 9.

Antonio Ceccon. " Fattucchiere „ l'idillio II di Teocrito. Perugia, Tip. Bartelli, 1909, di pp. 26.

Digitized by Google

Gaetano De Sanctis. Note di epigrafia giuridica, di pp. 16. — L'eroe di Temesa. Nota, di pp. 11 (Estratti dagli " Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino „, Vol. XLV).

Eranos. Acta philologica Suecana. 1909, Vol. IX, nn. 1-3.
Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1908. Volume XXXIX.
Harvard Studies in Classical Philology. Volume XX, 1909.
Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. V, n. 1.
The Classical Review. Vol. XXIII, nn. 7 e 8.
The Classical Quarterly. Vol. III, n. 4.
The Journal of Philology. Vol. XXXI, n. 61.
The American Journal of Philology. Vol. XXX, 3 (n. 119).
Modern Language Notes. Vol. XXV, n. 1.
Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXVIII, n. 1.
Revue de l' Instruction publique en Belgique. Vol. LII, nn. 5 e 6.
Le Musée Belge. Vol. XIV, n. 1.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XIV, n. 1.
Revue des études anciennes. Vol. XI, n. 4. Vol. XII, n. 1.
Bulletin de correspondence Hellénique. Ann. XXXIII, nn. 8-12.
Byzantinische Zeitschrift. Vol. XVIII, nn. 3 e 4.
Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXVI, trim. II.
Atene e Roma. Ann. XII, nn. 129-132.
Bollettino di filologia classica. Ann. XVI, nn. 5-7.
Rivista d'Italia. Ann. XIII, n. 1.
Classici e Neolatini. Ann. V, n. 4.
Nuovi doveri. Ann. IV, nn. 1 e 2.

Torino, 31 gennaio 1910.

Albino Piazza *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

LA *TRAGODOPODAGRA* DI LUCIANO

1.

A Luciano non bastò di riuscire alla posterità come il rappresentante più dovizioso e geniale di quella nuova sofistica, che nel secondo secolo di nostra èra rifiorì dal vecchio suolo dell'Ellade e negli industri e fervidi centri civili dell'antico Oriente: egli volle altresì cingersi al capo una breve corona di poeta. Naturalmente, data l'indole e la tempra dell'ingegno, lo scrittore Siro, che sortì la gloria di ristoratore dell'atticismo, non potrà, se mai, manifestarsi altrimenti che quale poeta drammatico e satirico. Era fatto così: e al suo spirito, alacre e plastico, la storia, non meno che la realtà, i miti, le tradizioni, il costume, tutto si atteggiava umoristicamente, assumendo forme e movenze e calore di vita. I suoi occhi vedono a quel modo: e dinanzi ad essi il passato, ristabilite le proporzioni e le prospettive, gli si svolge in una successione rapida e arguta di scene, come in un poliorama magico. È un vero drammaturgo, anche se preferì o dovette servirsi dello strumento della prosa.

Nel fatto, chi scorra il grosso corpo delle scritture lucianee, che, come ognun sa, oltrepassano l'ottantina, e dove fra le lepidissime e festive invenzioni non manca pur qualche trattazione seria, vi trova in fondo, dopo tutti i dialoghi prosastici, quasi efflorescenza tardiva, due componimenti comici o tragicomici e una discreta serie di epigrammi. Non molto, a dir vero. Ma non dobbiamo dimenticare, che ad Atene e altrove la produzione poetica, pur rivelando nella storia delle lettere greche una vitalità meravigliosa, e la drammatica in

Digitized by Google

particolar modo protendendosi fin oltre i limiti dell'età classica, s'era tuttavia andata a poco a poco illanguidendo e spegnendo: la scena poi, sì tragica sì comica, come rappresentazione contemporanea di opere originali, taceva da tempo quasi del tutto. Dissi tardiva ed estrema: badando alla disposizione tradizionale degli scritti del Samosatense, secondo i varii manoscritti. Perchè potrebbe anche darsi, e forse si dette di certo, che quella collocazione materiale avvenisse indipendente da qualsiasi criterio cronologico. Nel fatto, la silloge tradisce la ragione di tutt'altro ordinamento.

Nè deve meravigliare che il felice scrittore, il quale profuse nelle sue pagine tante creazioni fantastiche e umoristiche, e al quale — come fu detto — non mancò che il teatro o la scena, indulgesse alla velleità di ascriversi nel novero degli immortali alunni delle Muse. Che manca alle figurazioni dialogiche del *Caronte*, del *Timone*, del *Gallo*... per atteggiarsi a dramma? Il rifacimento del Bojardo e più il *Timon of Athen* dello Shakespeare informino. Se poesia vale creazione, quale scrittore antico ha più vivacemente popolato la realtà sensibile di gaie fantasie, allargando il regno delle finzioni? Luciano, con ardimento nuovo, ha rapito ad Ermes l'ufficio di guidatore di anime; e meglio del vecchio figlio di Maja ci ha fatto scendere nei fuligginosi dominii della morte; non solo, ma pur ci dischiuse le inviolate profondità dell'Oceano; e precorrendo le aeree fantasie dei nuovi romanzieri e le modernissime audacie della aviazione, ci sollevò in alto, all'Olimpo e persino nel mondo della luna. Poeta egli è dunque, e de' più fecondi: checchè sentenzii ora, denigrando, un sommo filologo di Germania.

Eppure la posterità ha mostrato appena di accorgersi di questa produzione, strettamente poetica, del Samosatense. Gli storici della letteratura sembrano disdegnare queste estreme propaggini di una operosità larga e vistosa, al cui merito poco più può aggiungere l'esercizio tecnico della poesia: e le guardano con diffidenza. Sono operette autentiche? Nella tradizione dell'eredità letteraria di uno scrittore, si sa, quel che è sospetto o dubbio circa la paternità o si crede aggiunta indebita o superfetazione, si suole relegare alla fine. Ora queste com-

Digitized by Google

posizioni della *Tragodopodagra*, del *Velocipede* e degli *epigrammi* chiudono appunto la serie dei molteplici scritti, i quali, evidentemente, furono ordinati secondo un'idea di opportunità divulgatrice, preposto il *Sogno* pel suo valore biografico. Delle poche briciole epigrammatiche (una cinquantina circa), in verità poco sapide, fu presto fatta giustizia, immaginandone autore un altro Luciano più giovane, o comunque rigettandole nell'oscuro fondaco delle opere spurie (1). Il *Velocipede* fu da giudiziosi critici e interpreti reputato indegno del nome lucianeo: e come tale o espunto, o non tradotto. Oggi lo ascrivono senz'altro ad un coetaneo di Libanio: ad Acacio. Rimane la sola *Tragodopodagra*: la quale, del resto, non si sottrasse sempre alle sentenze scettiche della critica.

Bene. Perchè tanta incuria e tanto disdegno per questo almeno dei due drammi, che la tradizione ascrive a Luciano? Quando si pensa, che Maurizio Croiset, benemerito autore di un geniale saggio *Sur la vie et les œuvres de Lucien* (Paris, 1882), non dedica neppure una pagina intera all'esame delle composizioni poetiche dell'autore dei *Dialoghi*! Taccio delle storie letterarie, anche larghe e diffuse: è molto se le menzionano. Non vien voglia, pur avendo in uggia le citazioni volgari, di ripetere l'*Habent sua fata libelli*?

Della *Τραγῳδοποδάγρα* con l'*Ocypus*, che ne dipende, non si aveva ancora, ch'io mi sappia, un'edizione critica a parte. Ce la dà ora Giovanni Zimmermann, pei tipi della Teubneriana nella collezione speciale ordinata a fini scientifici [Lipsia, 1909] (2). Molto opportunamente il maestro suo, L. Radermacher, colpito dalla discrepanza delle opinioni critiche, che editori o dis-

---

(1) Vedi in questa stessa *Rivista* (A. XX, 1892, p. 233 sgg.) il mio studiolo *Gli epigrammi di Luciano.*

(2) *Luciani quae feruntur p o d a g r a et ocypus. Praefatus edidit commentatus est* Iohannes Zimmermann. Lipsiae: in aedibus B. G. Teubneri MCMIX. — Hai qui, nel laborioso opuscolo, oltre il testo critico dei due componimenti lucianei, tutte le necessarie illustrazioni riguardanti i manoscritti, la critica del testo, l'analisi dei varii metri con i rilievi statistici, la rassegna lessicale e retorica; più una breve notizia in fine sulla paternità della *Podagra* e su Acacio, presunto autore dell'*Ocipode*. Una vera trattazione esauriente!

Digitized by Google

sertatori di Luciano ebbero ad esprimere circa la genuinità dell'operetta, consigliò il discepolo a fare la questione soggetto di particolare disamina. Il risultato della minuta e diligentissima indagine che si rifà dai codici e studia metodicamente il testo, la metrica e il lessico per assurgere all'alta critica congetturale della paternità dei due componimenti podagrici, conferma l'autenticità della *Tragodopodagra*, asserita già dal Guyet, dal De Soul, dal Planck, dal Christ... contro le facili e assolute condanne del Dindorf, del Bekker, del Rothstein e di altri. Il Croiset nella monografia mentovata (p. 84) e nella storia generale della letteratura greca (V: p. 589), pur dubitando, propende per l'autenticità. Alla stessa conclusione mi ha indotto l'analisi letteraria amorosa e circospetta del piccolo dramma, investigato nelle sue intime ragioni di concezione e di condotta.

Non dispiacerà, credo, ai lettori della *Rivista*, che il grazioso componimento drammatico sia finalmente studiato di proposito in tutte le sue parti, e fatto meglio conoscere. Si può dire che è un documento ignorato quasi, e dagli stessi filologi della classicità. Eppure il genere parodico, cui esso appartiene, dovrebbe renderlo accetto anche fuori della cerchia dei filologi di professione. È una parodia arguta e saporosa, che prendendo pretesto dal male, molto diffuso pur nell'antichità, della p o d a g r a o gotta, s'indirizza alle forme o agli espedienti dell'antica arte tragica, utilizzando con fine umorismo motivi mitologici ed epici e riuscendo a grande comicità. La quale sprizza e si irraggia con geniale vivezza dal contrasto del particolar argomento realistico, di pertinenza scientifica o medica, e delle solenni forme classiche tradizionali, consacrate dalla genialità antica. È un dramma *sui generis*; cui non si può disconoscere la importanza che gli viene dalla sua qualità e singolarità di documento superstite di tutta un'età; cui fanno capo le imitazioni delle moderne letterature, nostrane e straniere.

Io non voglio ora qui del suo valore artistico addurre che un solo giudizio: quello del Wieland, che è senza dubbio autorevolissimo. Il classico interprete dell'arte di Luciano, annotando, dice la *Tragodopodagra* " *...eine Composition..... so*

Digitized by Google

" *reich an Witz und Laune, als man es von einem beym* " *Podagra geschriebenen Gedichte nur immer verlangen kann* „.

2.

Apprezzerà degnamente questa singolare apparizione poetica chi pensi alle tragiche sorti della letteratura ellenistica nei primi secoli dell'impero Romano. Il genio greco, dopo essersi aduggiato nelle scuole e ne' musei e chiostri a commentare e divulgare le opere dei grandi scrittori dell'Attica, s'industria e si sforza di riuscire anche a qualche originalità creatrice; e prendendo l'abbrivo dai modelli che ha sotto occhi, tenta nuovi generi di arte e di letteratura. Il guaio è, appunto come osserva il Croiset, che queste nuove creazioni della biografia aneddotica, del dialogo filosofico, della riflessione morale, della parodia umoristica, dell'epigramma spicciolo... non s'alimentano delle vive scaturigini popolari, quali le rinnovate corporazioni e società potevano dare; ma nascono ed erompono su dalla umbratile imitazione letteraria. D'altra parte era allora possibile, ci domandiamo pure noi, una poesia dall'ispirazione larga e sincera, mentre il mondo greco aveva perduto la sua libertà politica e si travagliava nella lotta di materiali interessi di città o di regioni, e i Greci erano divenuti clienti dei Romani? La romantica aspirazione a qualche cosa di fantasioso e di arguto poteva, tutto al più, dar fuori in tenui poemetti d'occasione, in distici dedicatorii, in epigrammi.

Il genere drammatico, che pure era stato il più vitale, dopo essersi ridotto alle tenui forme del mimo, il quale almeno s'adorna ancora del metro, viene ad esaurirsi nelle sceneggiature del dialogo prosastico: i dialoghi *meretricî* del nostro Luciano possono valere come estrema propaggine della comedia. Pare che si possa asserire, il genere tragico aver meglio contrastato i destini suoi alle fatali necessità storiche e sociali. Tragedie, a dir vero, se ne rappresentano ancora nel primo secolo; ma si deve credere trattarsi della produzione di opere antiche; le nuove sono del genere di quelle di Seneca, e destinate non al teatro, ma alla lettura. Si può immaginare de-

Digitized by Google

generazione più triste? Dramma è azione; il suo campo è la scena; magari quella umile e rozza e sconnessa delle impalcature dei villaggi. E nel secondo secolo, anche le favole classiche non sono rappresentate che ridotte: eliminate le parti corali e i lirici intermezzi. L'azione pubblica è divenuta conferenza; la rappresentazione teatrale s'è trasformata in pantomima. La poesia ha smarrito le sue intime ed essenziali armonie, che si estrinsecano nel verso, nel metro, nel ritmo: e soltanto in talune composizioni di prosa, descrittive e patetiche o parodiche, puoi cogliere ancora un po' di sentore poetico. Valgano ad esempio le *Immagini* dei Filostrati, le *Epistole pastorali* di Alcifrone; e, oltre i *dialoghi* lucianei, gli scritti satirici dell'imperatore Giuliano. Forse Filostrato il vecchio, che visse sotto Nerone, a quanto ci dice Suida (un'autorità, a dir vero, troppo tardiva, per non dir altro), produsse ancora delle tragedie e delle comedie. Ma Filistione, di Prusa o di Nicea, che, secondo la stessa fonte, avrebbe composto delle *comedie biologiche* (il titolo è assai caratteristico, e strano nella sua affettata novità!), non è più che un buffone celebre, dalla ilarità irresistibile, festeggiato da un epigramma dell'*Antologia* come uno dei consolatori della tristezza umana. Il solo epigramma, vuoi apodittico o erotico o satirico, rimane fedele al metro.

In mezzo a queste miserevoli e stremate condizioni degli spiriti, il superstite dramma parodico di Luciano, che svolge un antico soggetto di studio e di facezia, quale è la podagra, figura già come un ricco e notevole esempio, anche per la sua estensione, di concezione drammatica. Le parvenze esteriori tradizionali sorvivono; ma lo schema è scarso e rattrappito, come uno scheletro. È un dramma in piccolo, poco più che un'ombra dell'antica e grande creazione scenica. Ci hai il prologo, due o tre atti, le ῥήσεις o parlate, qualche coro, l'epilogo.....; ma tutto come in miniatura. Una parodia, insomma, una specie, oso dire, di quelle composizioni che i Tedeschi chiamano *Humoresken*.

Bisogna contentarsi, quando si pensa alle nuove vie per cui si era messo l'Ellenismo, carico del suo forte retaggio antico e sospinto dalle imperiose leggi della sua fatalità sto-

Digitized by Google

rica, dai lontani tempi di Licofrone e di Menandro. E vale la pena di soffermarsi un istante, a gustare il frutto saporoso e un po' appassito di una vegetazione nuova e in ritardo. Ha la seduzione o l'incanto d'un vistoso pomo sfuggito alla raccolta e obliato dal colono su un ramo inaccessibile, il quale nei lenti vespri autunnali si avvivò di più colori, e compensa la perduta freschezza con la fragranza. Il nuovo succo è l'*humour*. L'antico glorioso dramma di Eschilo e di Euripide somministra le dizioni austere e solenni, che diventano umoristiche, adoperate nella pittura realistica di un morbo così volgare. Il *pathos* non esala più dal fiero contrasto di passioni impetuose che lacerano l'anima umana, dibattuta fra la necessità tragica del fato e le superbe idealità della sua natura; ma è ridotto alla querula e sterile espressione di un interiore tormento fisico. La podagra, che comunemente si suol chiamare gotta, è malanno antico e fiero: cui la povera scienza dell'uomo non ha saputo ancora trovar rimedio. Per ciò che ne concerne la terapeutica, siamo ancora come ai tempi di Ovidio, che tristamente cantava: *Tollere nodosam nescit medicina podagram*! È ribelle ad ogni cura: e sì che l'antichità non ignorò le virtù salutari di piante ed erbe, di umori ed escrementi e filtri. Ma che giova? Una volta turbata la divina armonia delle misteriose energie del corpo, e inquinati e corrotti i succhi vitali e mortificata l'agile mobilità di arti o giunture, il sovrano bene della vita, la salute, è finito. Non soltanto s'inneghittiscono le membra nel languore dei moti impediti o resi penosi; ma nervi e fibre spasimano di intime angoscie. Parve agli antichi, che la gotta o podagra, o diremo noi l'artrite, fosse il più terribile dei guai. Poichè di solito è figlia di una vita molle ed agiata e s'ingenera da una alimentazione troppo copiosa e succolenta, non desta molta pietà, ed è più facile che si tiri addosso lo scherno o il dileggio. Come se il vizio della gola, come del resto tutti i vizii e le debolezze umane, non meritasse un poco di compatimento! Certo è che l'acre e pervicace morbo atteggia a ridicola la figura umana: la quale serba integro il desiderio e il bisogno del moto libero, e intanto è dolorosamente contrastata e impedita nel naturale esercizio delle

Digitized by Google

sue attività. L'uomo che ne è affetto si contorce e divincola e spasima, offrendo miserevole spettacolo di impotenza e di morte precoce.

Ed ecco come il soggetto racchiude in sè e può dispiegare ricchi motivi di comedia. Non si saprebbe d'altronde intendere il gran seguito di ispirazioni che esso ha dato alle letterature antiche e moderne. Da Aristofane, che con comica vivezza ci rappresenta il corteo di Pluto fatto di ventraie floscie e gambe gonfie e piedi gottosi, contrapposto ai visi segaligni e ai vitini di vespe dei seguaci della Povertà o *Πενία* (*Plut.* v. 559 segg.), a Ippocrate che la rassegna fra le malattie non mortali insieme con la *melancolia* e la sciatica e lo stiramento dell'intestino (vol. VI, § 31, ed. Littré); ad Aristotele, che la osserva nei cani, ne' buoi gregali e nelle cavalle pascolanti (*H. A.* 8, 22, 2; 23, 1; 24, 1); da Ennio, in cui ricorre la prima menzione del *podager* (*Saturae*, I, 3, ed. Müller), a Ovidio, che proclama il male incurabile (*ex Ponto*, I, 3, 23); a Giovenale, che fa per essa il povero invidioso del ricco morbo (*Sat.* XIII, 96); a Marziale, che deride il litigioso e tirchio Diodoro (I, 98), o il furbo Celio (VII, 39); a Frontone, che per sollievo di Faustina importuna ogni giorno gli dei e si illude di averne rivelati in sogno i salutari rimedii (cfr. Friedländer, *Darstellungen* ecc. Th. III p. 520); al giovane ignoto che si presentò un dì ad Apollonio Tianeo a recitargli certa sua composizione podagrica (Filostr. *Vit. Apollon.* IV, 30); a Luciano, che descrive Crono come un nume vecchio e podagroso, impotente per gli acciacchi della vecchiaia a frenare la crescente malvagità degli uomini, e costretto ad abdicare in favore di Giove (*Cronic.* 7); a Galeno, che ne studia scientificamente i sintomi, le cause, i rimedii (XIX, 427, n. 292; XIII, 331-32; XIV, 383-84; XVIII, 40-44 e *passim*, ed. Kühn); da Claudiano (o chi per lui), che in un epigramma dileggia un critico podagroso (*In podagrum*), a Paolo Diacono, che scrisse una *Fabula podagrae et pulicis*; agli eruditi bizantini, presso i quali (e lo rileva il Krumbacher) la podagra fu un *Lieblingsthema* dei poeti epigrammatici; questo morbo, che si direbbe un figlio prediletto delle Lettere, fornì materia copiosissima di commenti e di apologhi,

Digitized by Google

di declamazioni retoriche e di epistole consolatorie, di trattazioni scientifiche e di epigrammi. Sopratutto nel Rinascimento, nostro e in particolar modo germanico, prevalse la forma dell'encomio; e il soggetto podagrico vi esplica una curiosissima parte. A me basti qui ricordare i nomi di Erasmo, del Cardano, di Giovanni Carnario, del Pirkheimer, del Fischart, del Fleissner, dell'Ayrer, di Giorgio Bartoldo Pontano, del gesuita Jacobo Balde..... e non so quanti altri. A tutti poi è nota quella favola del La Fontaine, intitolata *La goutte et l'araigné*, che risale all'invenzione del Celtis, e che viene giù giù al grazioso apologo simile del nostro Gozzi.

Il nome stesso, nella sua composizione etimologica, si colorisce d'immagini vivaci e realistiche: e c'è chi lo ha rilevato come d'origine popolare. In verità il termine *ποδάγρα* altro non significa che *caccia del piede* o *al piede*; e in senso ristretto e concreto indicò la *pedica* o il *laccio*, con cui si prende la selvaggina (cfr. Xenoph., *Cyrop.*, I, 6, 28). A questo proposito anzi ricorderò, che dall'assenza nella lingua latina di una voce propria e specifica, Plinio inferiva che il morbo fosse raro presso i vecchi Quiriti, e che venisse importato in Italia: altrimenti i Romani ne avrebbero trovato il nome (XXVI, 10). È infatti da supporre che dal male, effetto di vita molle e voluttuaria, andassero esenti quei prischi avi nostri, laboriosi e temperanti, smaniosi del vivere libero e all'aperto, nelle piazze o fôri e per i campi. I Greci introdussero la cura e terapeutica: limitata a pure prescrizioni dietetiche, che alleviano ma non annientano il male. Cicerone, che conformandosi allo spirito etnico esclusivo della stirpe e ad uno squisito senso di purità linguistica, aborriva dal mescolare crudamente le voci greche alle latine, a denominarla usa la perifrasi: *dolor pedum* (*Brut.*, XXXIV [130]), come l'artrite è chiamata: *dolor artuum* (*Brut.*, LX [217]); e Seneca esprime col *pedibus laborare* il soffrir di gotta (Epist. 95, 20).

L'insidia è come nascosta dolosamente sotto i cibi e le vivande, ghiotte e saporite, che solleticano il nostro palato; e ne resta vittima il piede, preso come in un cappio, dissimulato dall'appetitosa seduzione del gusto. È un vero inganno o tranello.

Digitized by Google

3.

Il dramma, che fortunatamente è giunto a noi, ci si annunzia per un titolo complesso, risultante da un ibrido accozzo, di pura invenzione comica (1). È assai breve; non conta più di 335 versi. Con la sua stremata e languida brevità, esso testimonia la degenerazione estrema, cui era pervenuta la grande tragedia e comedia di Euripide e di Aristofane. Ci vediamo dinanzi uno scheletro, a dir così: un'ombra della grande creazione classica, che a' bei soli dell'Attica aveva tuonando sconvolto tutta l'Ellade, di sotto le pendici dell'acropoli ateniese, di su i rozzi e sconnessi tavolati del teatro di Dioniso. E intendiamo tutto il funebre e apocalittico senso di quella spiccia frase di Luciano stesso: il quale corto corto, nella vita di *Demonatte* (c. 27), assevera: *τῷ Διονύσῳ τὸ μὲν ποιεῖν κωμῳδίας ἢ τραγωδίας ἐκλέλειπται.* La scena è muta e deserta. In compenso però il nuovo genere raccoglie e fonde in sè la eredità spirituale delle due forme drammatiche, acquistando dalla combinazione un sapor nuovo e strano, come succo che se ne secerna: la parodia. Il componimento è nella sua essenza parodico: nella intonazione, nello spirito informatore, nelle esteriori parvenze, nelle parole o voci, nei metri, in tutto.

Per noi l'operetta ha un singolar valore, come l'unica rappresentante superstite di tutto un particolar genere di composizioni umoristiche, che la sofistica del I° e II° secolo produsse e tenne in grande onore. Più propriamente questa nostra *Tragodopodagra*, pur abbellendosi delle tradizionali e splendide vesti classiche della poesia e dell'arte, esce da quel più umile ceto di creazioni prosastiche, che erano le declamazioni, le apologie, gli encomii. A soddisfare certo spirito di novità, che suole risaltare nelle epoche di dissoluzione e di rinnovamento sociale, vennero in grande voga allora, nel mondo

(1) Anch'esso zoppica nella trascrizione manoscritta: leggendosi nei varii codici ora *τραγῳδοποδάγρα* ora *τραγῳποδάγρα* e in uno semplicemente *ποδάγρα*. Ma vedi l'*Appendice critica*.

Digitized by Google

ellenistico, le *μελέται* retoriche, le *ὑποθέσεις ἄδοξοι* o inopinabili, gli elogi strani e burleschi. Non solo i sofisti, ma pur i filosofi non disdegnavano di trattare soggetti simili, reputati molto acconci a svegliar l'ingegno e ad addestrarlo nelle ardue prove delle diatribe e delle dimostrazioni curiali o tribunalizie. L'adolescente oscuro, che un dì (come sopra ricordammo) si presentò in Olimpia ad Apollonio di Tiana, traeva di sotto la veste un grosso volume, nel quale erano cantate non solo le lodi di Giove, ma pur quelle della podagra e della cecità e della sordità; e il filosofo gravemente consigliavalo a non defraudare della carità del suo estro neppur l'idropisia e il catarro. Sappiamo poi di Favorino, che celebrò Tersite e la febbre intermittente. Nella stessa silloge lucianea abbiamo il piato delle vocali e delle lettere dell'alfabeto, l'encomio di Demostene e quello della mosca, l'apoteosi dell'uccisor del tiranno e simili. Il vezzo rinacque e si diffuse nell'età del Rinascimento: e tutti ricordano le umili e futili cose, cui non fu lesinato l'onore della lode e della glorificazione. Ma per ristringerci al soggetto nostro, diremo questa nostra *Podagra* il prototipo di una infinità di *encomia*, onde il Quattro e il Cinque e il Seicento dilagarono le scuole e le accademie umanistiche, specialmente in Germania. I fasti ne furono ricordati sopra: qui potrò soggiungere ancora le menzioni della *Concertatio in podagram* del parigino Cristoforo Balista; e il *Gesprech der Götter* di Hans Sachs 'intorno alla nobile e borghese malattia della gotta'; nonchè il *Solatium podagricorum* del gesuita Jacob Balde, il quale per tutto un secolo ebbe ristampe e traduzioni in tedesco e in francese (1661. 1677. 1727. 1728. 1737. 1743. 1745).

Il piccolo dramma dunque, che non si estende neppure per un 1/3 circa della media totale dell'antico dramma tragico (le più corte tragedie classiche contavano sempre, almeno, un migliaio di versi: un migliaio è la media de' drammi eschilei, eccettuato il solo *Agamennone* che sale a 1673; quella dei sofoclei di 1500 circa; con Euripide si scende un poco, ma di poco; il *Ciclope*, che fa parte da sè, come dramma satirico, conta soli 709 versi; l'*Alessandra* di Licofrone ne ha 1474), è del resto foggiato sull'antico schema: avendo prologo ed

Digitized by Google

epilogo e ῥήσεις e cori. Il dialogo, ligio alla vecchia tradizione, adopera il solito metro giambico: il trimetro; laddove le parti corali spiegano una discreta varietà, usando versi e strofe anacreontiche, più i tetrametri anapestici: e in ultimo, curiosità notevole, producendo un metro raro anzi unico: l'esametro miuro; che è verso misto, del genere degli *scazonti* (1). Gli attori o le *personae dramatis* si riducono a poche: protagonista un podagroso (ποδαγρός), che alterna i suoi lamenti con le parlate solenni della Podagra (Ποδάγρα) personificata; e di un nunzio o araldo (ἄγγελος), con l'intervento, in fine, di medici (ἰατροί) e dei tormenti (βάσανοι), personificati pur essi. Oltre il Coro (χορός), s'intende. Il tono è declamatorio: come voleva il particolar genere parodico, che prende di mira il tralignamento del primitivo spirito e carattere della tragedia, il quale si rileva già in Euripide (ognun sa come le ῥήσεις non andassero scevre in lui del difetto della prolissità!), quanto il carattere sofistico e retorico, il quale si imponeva e improntava di sè ogni manifestazione dello spirito. È ripresa e continuata così, in certo modo, contro Euripide, nel campo dell'arte, quella inimicizia o persecuzione, onde tanto s'accanì, a' bei tempi, la comedia aristofanèa: ed anche in questo Luciano si mostra un vero erede, più che seguace, del grande comico Ateniese. Più graziosi e curiosi i cori, che ci riecheggiano a quando a quando soavi accenti anacreontei, mescolati a melodie, idilliche o tragiche, di Aristofane o di Euripide: sì che il lettore rievoca agevolmente, su quelle reminiscenze, le amabili visioni e gode serene parvenze dell'antica arte classica. Si direbbe, che la

---

(1) Cfr. F. Zambaldi, *Metrica gr. e lat.*, pp. 431-32. — Fa molta meraviglia di trovare qualche traccia di questo metro, noto fino a pochi anni fa per questo unico esempio di Luciano, in alcuni frammenti epigrammatici editi dai Grenfell e Hunt negli *Oxyrhynchus papyri* (vol. I: pp. 38-39, n. XV) e di cui ebbe a disputare il Wilamowitz (l'indicazione tolgo allo Zimmermann), p. 36. Ecco qualche saggio:

. . . . .]ΑCΜΑΤΑ ΛΥΡΑΙ
. . . Δ]ΕΝΔΡΟΝ ΕΚΟΜΑ
. . . . . .

Digitized by Google

turgida e canora vena antica di poesia non si sia smarrita del tutto nel lungo cammino di tanti secoli; e un rivolo è pure venuto a noi.

Divisioni della favola scenica in atti e scene non ci sono date nei manoscritti; e nella scarsità non si fanno bene le parti; pure si può distinguere e spartire alla buona. Io propongo una divisione molto semplice ed uniforme: in tre atti e sei scene: due scene per ciascun atto, nel seguente modo, per esempio, giusta anche l'accenno dei cori che segnano i brevi trapassi:

I,	1	vv.	1-53.
	2	„	54-138.
II,	1	„	139-204.
	2	„	205-265.
III,	1	„	266-288.
	2	„	289-335.

La proporzione tra la parte dialogica e la corale è di 2/3 circa: 225 versi spettando al dialogo, e 110 al coro. Non sticomitie: niente di rapido o di concitato nella rappresentazione drammatica. E si capisce. Una specie di torpore languido serpeggia lento per tutta l'azione, che è non solo scarsa ma pigra e affannosa quasi. Il poeta, che assapora in sè il tenue *humour* della lepida invenzione, ha l'aspetto grave e truce di chi dissimula e affetta miseria e dolore. Ci aggiriamo fra la realtà triste della vita, afflitta da guai e malanni; se un riso splende fra l'uggia morbida, è solo per rischiarare una lugubre scena. Non c'è morte, ma dolori e spasimi e supplizii: alle grandi passioni, tormento ineffabile dell'anima, sono sostituiti gli accessi e le trafitture del corpo; non ambascie intime e cocenti di colpe o di delitti, ma insidia tenace e spietata di veleni.

Il soggetto è modesto assai: semplicissima l'azione. All'aprirsi della scena udiamo un vecchio gottoso lamentare le acri sofferenze del crudo male, apostrofando solennemente

Digitized by Google

Podagra e il bastone, il suo terzo piede, sano almeno esso, e che gli regge l'incerto e doloroso passo. Lo vediamo camminar male e contorcersi su quelle tre gambe, tentando di uscire alla luce, dopo due settimane di oscuro letargo. E mentre, secondando l'intimo desiderio, esce, vede e ode i canti di una schiera di iniziati, i quali, brandita anch'essi una ferula e incoronato il capo di fronde di sambuco, inneggiano alla dea. Sono podagrosi anch'essi: e si indovina subito a chi siano rivolte quelle loro voci supplichevoli. E Podagra appare: e in una lunga parlata esalta il suo terribile potere, contro cui non valgono nè incantesimi, nè scongiuri, nè medicine. Anzi, ogni tentativo di cura arrovella l'implacabile divinità; la quale consente mitezza di doglie e di crucci soltanto a chi non la contrasti e inasprisca coi rimedii. I rimedii sono succhi innocui di erbe o presunte virtù fallaci di fomenti o palliativi; quando non sono ridicole invenzioni della impostura umana. Sopraggiunge un messo, che a forza trascina due riottosi o ribelli: sono mendicanti di Siria, che vantano la virtù di certo loro misterioso farmaco o unguento, ereditato dai padri. A dar mano forte a que' ribaldi, Podagra fa venire i Tormenti, suoi ministri: i quali agevolmente trionfano di quella insana protervia. Gli impudenti s'imbrogliano; pentiti e vinti, riconoscono l'invitta possanza della implacabile dea.

Larva d'intreccio codesta, che si esaurisce in un incontro o episodio rudimentale: specie di quelle apparizioni e di quegli aggruppamenti, che talora la curiosità assembra su di una via, e che ad un pronto intervento della forza pubblica si sciolgono. L'azione è tutta in quella cattura violenta, che poi è rilasciata: più semplice nodo immaginar non si potrebbe. Ma al drammaturgo basta quella parvenza di dramma per esprimere la sua mordace satira letteraria e civile o sociale, e il suo geniale umorismo. L'intento parodico si cela e traluce quasi da ogni parola della sapida composizione; quello morale scoppia e tuona nella veemenza della figurazione tragica. Chi, anche senza quell'accenno realistico dei medici siri, non vi ravvisa il nostro autore, il derisore acerbo d'ogni debolezza umana, il nemico imperterrito d'ogni falsità ed im-

Digitized by Google

postura, l'arguto censore dei modelli classici, in quel che hanno di manchevole o di deleterio? chi non riconosce insomma l'autore della *Morte di Peregrino*, del *Menippo o la negromanzia*, dell'*Alessandro o del falso profeta*, e soprattutto di *L'accusato di due accuse*, dove è il piato di Retorica e di Dialogo, che accusano quel parolajo Siro, e poi lo assolvono? o, meglio, quel dialogo del *Pescatore o i risuscitati*, ov'è un perseguitato che è preso e tratto in mezzo, e vicino ad esser lapidato e costretto a discolparsi? Questi è proprio Luciano, lui stesso, che si è attirato addosso le ire dei filosofi e dei ciarlatani, e inseguito a morte deve difendersi dinanzi alla Filosofia; e solo per le sue buone ragioni è infine prosciolto da ogni accusa. Qui nel dialogo è lo stesso nodo: un feroce assalto che finisce in una assoluzione.

Senonchè la bellezza e il valore della singolare composizione non istanno, è ovvio, nella qualità del soggetto o nella semplice moralità del fine. In un lavoro di satira e di parodia la condotta e l'esecuzione sono tutto. Qui per di più c'è la dizione, che non sempre rivela la sua insidia; nè, anche quando il sagace interprete la scovi e colga, ha sempre modo di farla gustare altrui. Senza dubbio il dramma fu composto per esser letto; o, tutt'al più, declamato: non già per la rappresentazione. Il lettore, che abbia famigliarità con le tragedie dei tre grandi corifei, e specialmente con quelle di Euripide, prova ad ogni verso, quasi ad ogni parola, il vivace godimento che gli viene dalla reminiscenza erudita; vede adombrate immagini, che vorrebbero essere solenni, e danno invece nel comico e nel burlesco; riode voci ed accenti che mal s'adattano alla nuova sinfonia e in noi suscitano il riso. L'evocazione delle antiche fole, magnifiche ed austere, mitologiche ed epiche, cui si mescolano visioni di fresche e care scene naturali, colte dal vero, commuove stranamente il nostro spirito, che si dibatte in una mista sensazione di serio e di faceto. Si direbbe che il poeta non risparmia industria per esilarare in ogni modo il lettor suo.

Ma analizziamo un po' particolarmente il grazioso poemetto, che finora non ebbe (ch'io mi sappia e come di sopra accennai) l'onore di una diligente illustrazione.

Digitized by Google

4.

Il dramma si apre con una solennissima e patetica invocazione alla terribile dea, che è detta piagnucolosa, figlia di Cocito, concepita e allattata dalla furia Megera nei tenebrosi antri del Tartaro; e sulle cui labbra Aletto, un'altra furia, stillò amare gocciole. Il solo nome è odioso in sè, detestato dagli dèi. Qual demone spinse te maledetta alla luce del giorno? Ci venisti sciagura ai mortali! Tra l'apostrofe interrogativa e l'affermazione enfatica, con il periodo lungo e magniloquente, l'intonazione riesce cupamente tragica. Le voci stesse adibite dal poeta, complesse o rare, ci evocano reminiscenze classiche dello Stige, di covi di fiere e di profondità telluriche; e noi pensiamo a certi canti dell'*Odissea*, agli *inni* Omerici, alla *Teogonia* di Esiodo, a Pindaro. *Πολυστέναχτος* è parola di senso tragico, che un ignoto epigrammatista, contemporaneo forse di Luciano, pone in bocca a Filistione di Nicea, quasi a rilevare l'antitesi dolorosa tra la realtà triste e l'istinto sano dell'umana spensieratezza. E un critico tedesco del Seicento, Erasmo Schmid, ci vuol far sentire nella menzione del Tartaro un'allusione alla materia della podagra: che sarebbe quell'umor acre o *icore*, che i chimici chiamano tartareo. E non è comico il chiedere, dopo quella lista di infausti progenitori infernali, qual demone suscitasse quel germe o rampollo alla vita? Non basta; noi dobbiamo deliziarci ancora in truci spettacoli. I tormenti della gotta vincono in ferocia tutti i mitici supplizii e di Tantalo e di Issione e di Sisifo. Invece di inventare l'onda fuggente, che non dà refrigerio all'arsura di floscie labbra; la ruota indefessa che torce e tortura; il masso che implacabile incalza e preme, bastava provare i grandi delinquenti della leggenda e del mito con gli spasimi del fiero morbo podagrico. Perchè la fosca coreografia dell'esordio fosse compiuta, doveva in ultimo raffigurarci l'affocato cratere dell'Etna e il fiotto rovente, che scoscende obliquo per gli anfratti della formidabile montagna fino all'estuoso e fervido stretto di Sicilia. Il prologo si chiude con una esclamazione, che è un gemito e

Digitized by Google

involge tutta l'oscura e vana vita dei mortali (*δυστέκμαρτος* è voce di Eschilo, di Sofocle, di Euripide): " Oh ardua a di- " vinare fine serbata a tutti i viventi! Come noi tutti ti fo- " mentiamo, pasciuti da stolte speranze! „.

Ma un vivace coro di immagini anacreontiche, in brevi strofe anapestiche, dissipa ben presto dall'animo la greve oppressione, trasportandoci, sul lieve ritmo della marcia, in Frigia, in Lidia e a Creta: a piè del Dindimo e del Tmolo, tra le clamorose festività dei Coribanti che in riti barbari celebrano Atti e Ares. Quegli 'evoè' servono a introdurre i concenti dei nuovi iniziati al culto di Podagra, la quale è in certa guisa ragguagliata a Cibele. Il curioso rito si svolge al tempo della dolce stagione, ai primi aliti e tepori primaverili: quando i prati fioriscono dei verdi steli e le piante ai soffi di Zefiro s'incappucciano di tenere foglie, e la rondine appesa ai tetti dei mortali plora le infelici nozze, e nella selva effonde i suoi notturni lai l'attico usignuolo, gemendo Iti, Iti..... Il canto ha in questa seconda parte, che ben si contrappone alla prima, tutta la vivida freschezza e fragranza de' più bei frammenti lirici greci; e quasi ci meraviglia nello scritto nostro un sì idillico sentimento della Natura che, a dir vero, non ci è testimoniato in alcun altro opuscolo lucianeo (almeno se io ricordo bene)! Non è fuor di luogo il ricordare qui i cori lugubri degli iniziati bacchici nelle *Rane* aristofanesche. Il termine *χλοητόκος*, di cui non si ha altro esempio nei lessici, e che è riferito alle erbe, quali *generatrici di nuova viridità,* sembra una amabile creazione del Nostro. Malgrado le note ultime, gaie e soavi, la canzone è flebile e vanisce in un sospiro...

Il podagroso riprende quindi la sua patetica querela; ed ora apostrofa ridicolosamente il bastone (*ὦ βάκτρον*), sostegno de' suoi affanni, designato dalla sorte a fungere da terzo piede (1). Indi apostrofa sè stesso, infelice, che incita a togliere le membra dal letto e ad abbandonare il chiuso cubicolo,

(1) Ai dì nostri doveva rinnovare l'apostrofe, levando un ampio inno *Al mio bastone*, con curioso esempio, un insigne economista, amico mio (*N. Antologia*, 1° nov. 1909).

Digitized by Google

sgombrando dagli occhi il tetro aere notturno, e a ristorarsi di luce e di aria pura, dopo quindici giorni di tenebre e di letto non rifatto. Nè senza sapore di comicità, parodiando le liriche effusioni di Archiloco e di Alceo, da ultimo si apostroferà anche l'animo (*θυμέ*): chè tanto giova nelle depressioni fisiche un poco di spirito. Il guaio è che all'empito dell'anima, desiderosa di sgambetti e di passi alterni, non corrisponde il corpo, lento e neghittoso. Tutta la pena sta in questo angoscioso contrasto. Che dico pena? Per un gottoso che vuole e non può questo è morte. *Ἀλλ' εἶα.* È un gemito. Tutto questo lamento, che abbiamo riassunto alla buona, è nel testo significato con voci e frasi e giri che arieggiano il dettato più prezioso e solenne: si saccheggiano Pindaro, Esiodo, Euripide, Ippocrate, Callimaco...

Senonchè l'attenzione del monologista è adesso distolta dal rimpianto di sè alla apparizione della festosa schiera dei coreuti, che, cinto il capo di foglie di sambuco (*ἀκτέα*, voce unica), appoggiati anch'essi a bastoni, s'avanzano cantando. A chi inneggiano? Forse a Febo? Ma non ci hanno la frasca d'alloro! Forse a Bacco? Ma le chiome non hanno il distintivo dell'edera! A dissipare ogni dubbio, sarà più spiccio interrogarli. " Olà, gente, chi siete? E a che venite? Parlate " e apriteci il vero. A quale divinità levate questo inno? " Ditecelo, o amici „. Domande prolisse, sollecitazioni oziose. Ma la tragedia antica abusava talvolta di questi espedienti fonici; e Luciano si diverte a farne la caricatura.

Τίνες ποθ' ἡμῖν, ὦ ξένοι, βεβήκατε;
αὐδᾶτε καὶ πρόεσθε νημερτῆ λόγον.
Τίς δ' ἐστίν, ἣν ὑμνεῖτε, λέξατ', ὦ φίλοι.

(vv. 80-82).

Alla sua volta il Coro risponde nello stesso metro con una interrogazione, parendogli di vedere in lui un confratello, diremo noi: almeno tale lo denunziano il bastone e il passo. E il Podagroso: " Sì, sono pur io un prescelto della dea „ (l' *ἐπάξιος*, umoristico qui, è voce usata da tutti e tre i grandi Tragici).

Digitized by Google

Anche il secondo Coro, in dimetri anapestici catalettici, si abbellisce pomposamente di rare immagini mitiche ed epiche nel senso delle antiche genealogie: nè si possono leggere quei versi senza un grande godimento intellettuale. Si celebra Nereo, il quale raccoglie sui flutti marini la cipria Afrodite, che cade in stille dall'etere; Teti, che presso le correntie dell'Oceano nutre nei larghi seni la consorte dell'olimpio Giove, Giunone, cui non può mancare l'omerico epiteto *dalle bianche braccia* (*λευκώλενον*); e il Cronide, sovrano degli Olimpii, che dalle vette dell' immortale suo capo infantò l' intrepida fanciulla, suscitatrice de' marziali ludi (*ἐγρεκύδοιμον*, l'epiteto è esiodeo), Atena. Prese le mosse dal mito, si passa quindi alla realtà: ed ecco la genesi della dea Podagra. Anch'essa ebbe antenati insigni, secondo gode magnificare il Coro: a rassegnare i quali si spende un maggior numero di versi (13 contro 12). Essa fu allevata nientemeno che sulle pingui braccia del vecchio titano Ofione (uno dei compagni di Cadmo, nati dai denti del draco): dopo che la parca Cloto, filatrice dei destini umani, l'ebbe partorita da' suoi fianchi e lavatala. Questa è la vera prosapia; e solo cedendo alla sua irosa enfasi, il Podagroso ebbe a darle per madre Megera. Il nostro poeta si diverte qui a parodiare la grandiosità solenne degli *Inni Omerici*; e forse anche Teognide: nell'elegia in cui celebra la nascita di Apollo e di Artemide (vv. 1-14 ed. Bergk-Crusius). " ... Quando si sciolse il tenebroso caos e si levò la " fulgida aurora e il diffuso splendore del sole, allora anche " apparve la potenza di Podagra sulla terra. Rise di lucore " tutto quanto il cielo e forte rimbombò il serenato etere „. Non contento Luciano di avere con le lepide variazioni ingrandito i natali della formidata fanciulla, chiude il canto col darle un balio felice, dalle turgide mammelle (*εὐγλάγετος*, vòce unica): Plutone.

Chi crederebbe che certi commentatori, disconoscendo la libera e arguta invenzione del poeta satirico, adombrassero a questa poetica finzione? Possibile? Il Solano annota: *Absurde Pluto nutrix fit*! Assurdo far di Plutone una balia? E per di più coniare una nuova voce per dargli delle mamme turgide? Sicuro. Ma qui si giuoca sulla affinità onomastica

Digitized by Google

di Plutone e di Pluto; e lo Schmid intravede, sotto le sembianze, di proposito confuse, del re dell'Averno, il beato signor della ricchezza, il dio celebrato da Aristofane; il quale appunto con i lauti simposii e le mollezze alimenta l'infermità della podagra, mentre il povero ne va quasi immune. Ricordate le favole del Gozzi e del Lafontaine.

Prescindendo dalla varietà dissimile e arbitraria del verso e della strofe e ancor più dalla rima eslege, e scusate talune ridondanze, il Settembrini non ha reso male questo inno magniloquente e grazioso:

Venere in vaghe gocciole
dall'aere cadea,
e Nereo raccogliea
quella sparsa vaghezza, e la nutria
infra le onde del mare.
Presso le fonti dell'oceano Teti
nei vasti antri marini
educò Giuno dalle bianche braccia,
moglie all'olimpio Giove.
L'alto capo immortale
del Saturnide maggior dei celesti
partoriva l'intrepida virtude
della terribil vergine
egidarmata Palla.
E la nostr'alma Dea
fra le nitide braccia
del vegliardo Ofione
prima fu sparsa d'odorati unguenti.
Quando cessò la tenebria del cao
e surse il giorno splendido,
e la luce del sol che tutto illumina,
anche la tua possanza,
o Podagra, apparia.
Chè quando dai suoi fianchi
ti partoria la Parca e ti lavava,
ridean tutte le stelle
del ciel fatte più belle;

Digitized by Google

l'aere serenato
rendea grande armonia;
e tra le sue mammelle
piene d'ogni dolcezza
ti nutriva il beato
dio della ricchezza (1).

Il Podagroso vuol sapere a quali misteri la dea inizii i suoi proseliti; e il Coro, compiacente, descrive i sintomi del male, il quale suol rivelarsi a primavera, " quando l'olmo " mette il suo sottil fiore, e il merlo loquace canta " di su i verdi rami „ (vv. 117-18). La *πτελέα* è pianta che Omero già ricorda nell'*Iliade* come cresciuta dalle Ninfe montanine (*Il.* VI, 419-20); ed anche Esiodo la menziona nei *Lavori* (v. 435); ma meglio Aristofane nelle *Nuvole* (v. 1008) ce la mostra di primavera, ' quando mesce i suoi bisbigli a quelli del platano '. È allora, che il morbo infigge il suo acuto dardo nelle membra degli iniziati: " ... dardo invisibile, la- " tente, penetrante nelle intimità degli arti, assalendo piede, " ginocchio, articolazioni, calcagni, femori, coscie, mani, sca- " pole, braccia, gomiti (leggo *κορωνά* coi mss., non *κοχώνα* " col Cobet), carpi „. E che fa? " Rosica, divora, brucia, ar- " resta, infiamma, rammollisce (*ἔσθει, νέμεται, φλέγει, κρατεῖ, " πυροῖ, μαλάσσει*: v. 123) „. Questi tre o quattro versi enumerativi, varii e sciolti, risultanti di puri termini, coordinati e asindetici, danno un movimento rapido e spezzato, che contrasta coi versi antecedenti (vv. 113-16); in cui, per via di esclusione e in forma negativa, si rassegnano pratiche barbare e mostruose di altri riti: quali il cavar sangue per vene incise, il ravvolgersi il collo con treccie di capelli, il flagellarsi il tergo con sonanti astragali, il divorare carni crude e lacerate di tori. Il metro sotadeo, che Luciano adopera qui con maggior regolarità del suo inventore o divulgatore alessandrino, conferisce varietà e comica scioltezza al componimento.

Meraviglia il Podagroso di essere, inconsapevolmente, pur

(1) Il dramma lucianeo era stato nel sec. XVIII tradotto in latino da Joh. Mar. Gesner (vedi la versione nella Bipontina).

Digitized by Google

egli uno dei seguaci dell'orgiastico culto; e ripete su per giù, con vuota enfasi interrogativa, la melensa affermazione di prima [cfr. v. 86]; e scongiurata la dea a presentarglisi propizia, si unisce agli altri devoti, e intona anch'esso il canto dei gottosi.

Breve e dolcissimo è il coro che segue, di soli nove versi anapestici, dove non manca il rituale *favete linguis* (*εὐφημείτω*); ma che è tutto pervaso da un soave alito di primavera (vv. 129-138).

Si annunzia l'arrivo della dea, la quale entra e s'avvicina all'ara (la *θυμέλη*, che il Settembrini traduce *orchestra*!), appoggiandosi al bastone

che ..... i suoi passi sostiene.

Naturale, del resto. Come le si conviene pure quell'epiteto di ' dormigliosa ', che il poeta le dà coniando un nuovo vocabolo (*κλινοχαρής*) (*bettenliebende*, Wieland). La si saluta per eufemia e si intercede mansuetudine e benignità di trattamento. Vale la pena di qui riferirne qualche verso, nella nuova disposizione metrica, che dà lo Zimmermann:

. . . . . .
χαίροις μακάρων πολὺ πραοτάτη,
καὶ σοῖς προπόλοις ἵλαος ἔλθοις
ὄμματι φαιδρῷ,
δοίης δὲ πόνοις λύσιν ὠκεῖαν
ταῖσδ' εἰαριναῖσιν ὥραις.
(vv. 134-38).

Bene stanno le voci epiche (p. e. *νήνεμος*) e le forme ioniche. La parola *πόνος* è in questo poemetto usata con insistenza: e si capisce. Però non mi associo al criterio del recensore nuovissimo, che vorrebbe accrescere co' suoi emendamenti il numero di quelle ripetizioni (ben tredici volte ricorre)!

Con l'apparizione di Podagra sulla scena, si inaugura il II° Atto, che è la parte centrale del dramma, e la cui 1ª scena è quasi tutta occupata da una *ῥῆσις* della donna. Essa

Digitized by Google

esalta con enfasi retorica la sua possanza universale e la sua austera implacabilità. Il iato o tono non potrebbe essere più vuoto e solenne; il metro è il solito trimetro giambico delle parlate. Burlesca è tutta quella screziata coorte di rimedi empirici e ciarlataneschi, onde l'umana dabbenaggine s'industria di debellare il truce impero. Chi dei mortali peregrinanti sulla terra non sperimentò l'invitta signoria? Non la placa vapore d'incensi, non sangue profuso su are fumanti, non dovizie di stipe votiva appesa ai sacelli. Se neppure il medico di tutti i celesti dèi (leggo *πάντων* coi cdd., non vedendo la necessità della correzione del Radermacher: *πασῶν*), Peane, vale a vincermi co' suoi farmachi; nè il dottissimo (*πολυμαθής*) figliuol di Febo, Asclepio; figurarsi se lo può la proterva genìa dei mortali, la quale osa combatterla con le sempre nuove miscele e gli specifici! Il poeta ha così modo di sciorinare l'inventario della terapeutica, risalendo ai tempi più antichi; e noi siamo deliziati dalla rassegna dei molteplici rimedi, onde l'industria, la superstizione, l'ignoranza, l'impostura..... ed anche un po' la carità umana si argomentarono di scoprire la radice del male. Ma il male, purtroppo, ha resistito e resiste ai secolari tentativi; e l'uomo, superbo di tante conquiste, deve pur oggi dopo duemila anni ripetere l'umiliante verso di Ovidio: *Tollere nodosam nescit medicina podagram*!

Invano si frugò fra erbe e bulbi e radici e semi nell'immenso dominio del mondo vegetale; invano si tentarono empiastri di fanghi, decozioni di rospi, resine, escrementi, sassi polverizzati ... le mille risorse delle materie inorganiche sparse per l'orbe. Se non utile, almeno storicamente curioso può riuscire questo indice degli antichi rimedi, quali il poeta ci esibisce in una serie di più di venti versi (1), ove è di tutto un po': una vera miscela pur essa di strane ed eterogenee cose. Del resto la poesia aveva imparato già da qualche secolo a versificare materia scientifica e delle scienze positive;

(1) Contrariamente allo Zimmermann, io reputo spurii i vv. 170-73, già sospetti al Guyet, al D'Orville e ad altri. Vedi la mia *Appendice critica* in fine.

Digitized by Google

e con Nicandro aveva mostrato come si potesse trattare in versi pur materia medica. Forse, chi sa che il poeta nostro non avesse pur in mente le *Teriache* o i *Contraveleni* del verseggiatore colofonio quando svolgeva tutta questa lunga lista di farmachi, adoperati dagli antichi: una materia, a dir vero, piuttosto ostica e ribelle alla poesia? Che cosa non fu esperimentato? La piantagine (*ἀρνόγλωσσον*), l'appio o selino (*σέλινον*), le foglie di lattuga (*φύλλα θριδάκων*), la porcellaria pastorizia (*νομαία ἀνδράχνη*), il verde porro (*πράσιον*), il *ποταμογείτων* (specie di pianta acquatica, ignota), le ortiche (*κνίδες*), la consolida (*σύμφυτον*), la carota di padule (*φακὸς ἐκ τελμάτων*), la pastinaca cotta (*σταφυλῖνον ἑφθόν*), foglie di pesco (*φύλλα Περσικῶν*), il giusquiamo (*ὑοσκύαμος*), il papavero (*μήκων*), bulbi (*βόλβοι*), corteccia di melagrano (*σίδον*), la pulicaria (*ψύλλιον*), incenso (*λίβανος*), l'elleboro (*ἑλλέβορος*), il nitro (*νίτρον*), il fiengreco intriso di vino (*τῆλις μετ' οἴνου*), la girina (*γυρίνη*), gomma (*κόλλα*), lenticchie (*φακός*), galle di cipresso (*κυπαρισσίνη κηκίς*), fior d'orzo (*γῦρις κριθίνη*), foglie di cavolo stracotte (*κράμβης ἀπέφθου φύλλα*), gesso di Paro (*γύψος ἐκ Πάρου*), caccole di capre silvestri (*σπύραθοι*), sterco d'uomo (*κόπρος*), farina di fave (*ἄλευρα κυάμων*), muschio di pietra Assia (*ἄνθος Ἀσσίου λίθου*). Si cossero rospi (*φρῦνοι*), topi campagnoli (*μυγαλέαι*), lucertole (*σαῦραι*), donnole (*γαλέαι*), rane (*βάτραχοι*), sogliole (? *ὕαιναι*), ircocervi (*τραγέλαφοι*), volpi (*ἀλώπεκες*). Ancora. Si ebbe ricorso a metalli (*μέταλλα*), a succhi o resine (*χυλός* o *δένδρων δάκρυ*), ossa e nervi e pelli (*ὀστᾶ, νεῦρα, δέρματα*) d'animali; a sevo (*στέαρ*), a sangue (*αἷμα*), a midollo (*μυελός*), a urina (*οὖρον*), a concime (*ἀπόπατος*), a latte (*γάλα*).

A sentir la dea, tutti questi strani quanto inefficaci mezzi non fanno che irritare la sua suscettibilità. Neppure dunque come fomenti o palliativi valgono? No, a quel che pare. Bisogna (ammonisce la stessa Podagra) non contrastare al morbo, sopportarlo, e con la pazienza renderlo benigno. Siffatta sembra la morale della favola. È chiaro che il poeta si prende beffa dei lettori suoi. Sembra di sentire Orazio, quando consiglia di tollerare *quidquid corrigere nefas*. Bene. Ma l'in-

Digitized by Google

curia, inveterando il male, non lo rende cronico? Si deve proprio stare con le mani in mano e soffrire? Vero, che la scienza terapeutica in tanti secoli e in tanto fervor di esperimenti e di studi non ha scoperto molti rimedi alle infinite infermità dei mortali: checchè strombazzino a tutti i venti gli annunzi delle quarte pagine delle gazzette. Ma ad ogni modo l'indagare è un alto e generoso bisogno della mente umana. Codesta di Podagra sarà una filosofia amabile, ma è troppo divina: e non ci giova. Ma probabilmente anche qui il poeta vuol moralizzare e ridere. Siamo forti contro la ineluttabile fralezza della natura umana, e i danni inevitabili dell'età; chi ha guai o dolori, se li tenga. A dissimulare con ilare volto le doglie interne, ci si guadagna un tanto per sè e per gli altri. Abbastanza è spettacolo poco lieto e quasi ridicolo il veder uno che mal si regge in gambe, e che è portato in collo al bagno. Ma se il sapiente saprà parlar grazioso e ridere e scherzare, avrà con questo stesso lenito il suo male. Ma quante sono di queste nature energiche, disinvolte e generose tra gli uomini? Io mi guardo attorno, e rabbrividisco...

La dea stessa si abbandona in fine del suo curioso sproloquio ad una amena ilarità. Con graziosa parodia essa si dice l'Ate omerica (v. 186), che l'antico aedo fa con le molli piante camminare sulla testa degli uomini (*Il.* XIX, 91-93). Anche negli altri scritti Luciano non risparmia le sue *boutades* ad Omero (1); e forse anche questa tendenza può valere a confermarci nell'opinione della paternità del poemetto. In fine il nostro autore, sofista e retore, indulge al gusto erudito del tempo, scendendo persino a dare l'etimologia del nome *podagra*. Una caccia dei piedi (*ποδῶν ἄγρα*). L'etimologia è questa; ma è buffo che la stessa malattia personificata si nomini, e faccia quello scempio del nome suo (2). O povera poesia, ridotta a divulgar etimi e a dischiudere la via al vano gioco moderno delle sciarade!

---

(1) Cfr. O. Buchwald, *Homer in Lucian's Schriften*, Görlitz, 1874; A. Joost, *De Luciano φιλομέρῳ*, Regimonti, 1883.

(2) Che si volesse in qualche modo deridere un simile esempio di Sofocle a proposito del nome Edipo?

Digitized by Google

Ἀλλ' εἶα, conchiude. ' E voi tutti, o iniziati delle mie orgie, " onorate di inni l'invincibile dea ' (vv. 190-91). È il ritornello solito.

Ed ecco di nuovo il Coro intervenire ad esaltare l'adamantino costume della vergine dea (1), quasi non bastasse la proclamazione che essa ha più volte fatta della sua invincibilità dopo il riconoscimento fattole dal Coro stesso (vv. 85; 139. 191). Questa insistenza e queste ripetizioni si spiegano con la tenuità del soggetto; ma mal si giustificano, e fanno sentire il vuoto e la frivolezza della concezione poetica. Non le contenderemo però i solenni epiteti epici che il Coro le tributa di *πολυσθενής* (v. 193); di *ὀβριμόθυμος* (id.) e di *ὀλβιόφρων* (v. 195). Quasi non bastassero queste dizioni gravi e magnifiche (2), segue nel testo una serie di parole composte, sesquipedali. Sono voci umoristicamente foggiate, con vario accozzo; polisillabe tutte, salgono da un minimo di cinque a sei, a sette, a nove sillabe; una occupa di sè un intero verso (v. 203). S'intende che sono voci uniche, senza esempi; quali soleva non di rado conciare, per intenti comici, la Musa aristofanesca. In questa burlesca parodia dei *composita* comici e tragici Luciano — nota il Wieland — varca un po' i limiti della grammatica e del buon gusto. Difficile è rendere italiani quei termini. Il genialissimo interprete tedesco ricorre, di necessità, alle circonlocuzioni; il Settembrini s' industria di ormeggiare il testo originale con delle giustaposizioni più o meno felici. Si senta:

. . . . . .
O fasce-avviluppata,
Lettereccia, tardigrada,
Malleoli-tormentata,
Arsa-talloni, sgranchia-a-barcolloni,

---

(1) Anche nel testo la voce si ripete insistente, non so quante volte, e a brevi distanze!

(2) La prima riapparirà in Quinto Smirneo; la seconda era negli *Inni* omerici e nella *Teogonia* esiodea; la terza sembra creazione di Luciano, non trovandosi presso alcun altro scrittore.

Digitized by Google

Scansa-pigiate, nocche-calcinata,
Gambe-schimbescia, insonne, (?)
O ginocchi-a-trabiccolo Podagra.

Come curiosità lessicale riferirò gli strani *ἀπαξλεγόμενα*: — *ἐπιδεσμοχαρής, κωλυσιδρόμος, βασανασιραγάλος, σφυροπρησίπυρος, μογισαψέδαφος, δοιδυκοφόβος, γονυκαυσάγρυπνος, περικονδυλοπωροφίλος, γονυκαμψεπίκυρτος.* (vv. 199-204).

Sopraggiunge un nunzio (*ἄγγελος*): che pronunziando le solite formole epiche (v. 206: cfr. Esiodo, *Lavori*, 402), con vano preambolo manda innanzi il suo dire. Riferisce (ed ecco qui l'Atto II°), come qualmente egli abbia eseguito l'ordine datole da Podagra di esplorar città e case, per veder se dapertutto fosse riconosciuto il poter suo. Riconosciuto è; la gente è soggiogata per la forza delle mani della regina. Soltanto egli si imbattè in due ribaldi riottosi, che scongiuravano ai popoli esser finito il potere venerabile (*σεβάσμιος*: la voce è in Plutarco *Moral.* 764 *b*; e ricorre anche negli *Amores* lucianei, c. 19); e inoltre minacciando di sfrattarla dal mondo. Comico è quel *πεμπταῖος* in antitesi a *δύο*, posti rispettivamente in principio ed in fine del verso (v. 218); senza dire della ridicola velocità di questo nuovo araldo, che a percorrere due stadi impiega cinque giornate! Sfido io: come personaggio addetto al servizio di Podagra, ha un piede infermo e saldamente legato: e allora ha fatto anche di troppo. Idee semplici e astratte sono rappresentate concretamente: a quella guisa stessa che noi diremo un 'fatto procedere di pari passo colle parole' (*πρᾶξις τῶν λόγων συνέμπορος*): voce quest'ultima che è frequente nelle tragedie di Eschilo e di Sofocle e di Euripide (cfr. *Choef.* 208, 713, 733; *Suppl.* 939. — *Troj.* 318 ecc., *Philoct.* 538. — *Bacch.* 57, *Helen.* 1554). Invece *ἔκβολος* la si direbbe lessi euripidea, tanto è frequente in Euripide (cfr. *Phoen.* 811. *Helen.* 422 e 1214. *Bacch.* 91: — sost. *I. T.* 1042). *Συνοχμάζειν* poi è voce che qui solo (v. 216) ricorre. Per ben tre volte in questi pochi versi (quattordici in tutto) il verso finisce con *ποδί* o *πόδα* (vv. 204. 207; 216).

Digitized by Google

Podagra lo burla, proclamandolo enfaticamente impetuoso (*κραιπνός*) e il più celere (*ὤκιστος*) de' suoi araldi; e parodiando simili frasi tragiche, comunissime:

> *τίνος δὲ καὶ γῆς δρια δυσβάτου λιπὼν*
> *ἥκεις; σαφῶς μήνυσον, ὡς εἰδῶ τάχος.*
>
> (vv. 220-21).

E il nunzio continua per altri venti versi il suo racconto asmatico e farraginoso, e che si perde a rilevare mille minute accidentalità della via percorsa. Per un gottoso che deve camminare, il pensiero è naturalmente tutto nei gradini, nei tavolati, nei ciottoli, negli ingombri o nella folla; e la sua loquacità si compiace di indugiarsi su ogni più lieve particolare peripatetico. Anche qui parole grosse e preziose, che fanno uno strano contrasto con le inezie che significano: il suolo è appianato a colpi di mazzapicchio (*κορδυβαλλῶδες*); i calcagni sodi risvegliano risonanze (v. 225); le orme sono dolenti (v. 226). Il povero cursore suda e trafela, offeso dai veicoli che di sghembo gli tagliano la via; e il poeta si arrovella con una quantità di parole che dicono *gradi, pavimenti, calcagni, orme...*; come in ridda s'incalzano, ripetendosi, le voci di *ὁδός* e *κέλευθος* e *πούς* e *βάσις*; e si rincorrono i verbi usuali del moto: *εἰςβαίνειν, σπεύδειν, τρέχειν* e simili.

Podagra loda la prodezza del suo ministro; e mentre promette (con solenni parole di sapore tragico ed epico) che ricompenserà (pr. controbilancerà: *ἀντισηκόω* Esch. *Pers.* 437; Eurip. *Hecub.* 57) il gradito dono (*δώρημα* (Tragg.); *θυμῆρες* (*Od.* XVII, 199)) di pari onori, inveisce contro i due temerari. Ciò le dà occasione di menzionare i suoi fasti e le sue vittorie. Basta rovistare nel mito e torcere burlescamente a congrua significazione antiche notizie riguardanti piedi e talloni. Appoggiati a ipotetiche grucce ci sfilano dinanzi il Cronide, Priamo, Achille, Bellerofonte, Edipo, Plistene, Filottete e Podarce, duce dei Tessali (*Il.* II, 704), e Ulisse. Ridiamo di queste comiche apparizioni, non meno che de' vecchi interpreti: i quali anfanano per cercare nella storia ciò che è pura creazione del poeta. Altrove (e il luogo già lo vedemmo)

Digitized by Google

Luciano rappresenta Crono, che vecchio e gottoso, non reggendo più alla fatica di governare il mondo cresciuto smisuratamente in empietà ed anarchia, cede il potere a Giove, che avrà ereditato dal canuto genitore pure l'incomodo della podagra. Anche Priamo figura nell'*Iliade* vecchissimo, come Peleo (*Il.* XXIV, 487): tanto che non prende parte ai ludi guerreschi. Ma il nostro Satirico utilizza la leggenda, di cui è traccia nella [Apollodori] *Bibliotheca* (2, 6, 45): secondo la quale il vecchio re d'Ilio avrebbe avuto da principio il nome di *Ποδάρκης*, che gli fu tramutato quando la sorella Esione lo riscattò (*ἐπρίατο*) dalla servitù di Eracle: per antifrasi, se si vuole, ma ad ogni modo perchè il piede (*πόδ-*) figura in quella primitiva denominazione... ' *Vix enim* (ammonisce lo Schmid) *dabitur ullus scriptor, qui Priamum podagricum affirmet.*' Sfido io! Achille per la sua velocità di piedi si meritò l'epiteto di *ποδάρκης* (o *ποδώκης*) che ben gli sta, non meno di quello di *ὠκίπους* (cfr. *Il.* I, 121. II, 688. VI, 423. XI, 599 ecc.). Ma che il pieveloce eroe dovesse finir podagroso anche lui, secondo la lepida fantasia lucianea, questa è davvero carina. D'altra parte, se ei non muor vittima della gotta, muore per causa di quel tallone fatale, che non potè attingere l'acqua dello Stige quando la madre, Teti, vi immerse il figliuolo ad assicurargli l'invulnerabilità. Quanto a Bellerofonte, che pure è detto *ποδαγρός*, sospetta il Boivin, che egli ripeta la finta attribuzione dal fatto, che sbalzato dalla groppa di Pegaso, si ruppe una gamba, e visse quindi zoppo e cieco in profonda malinconia. Può darsi. Il povero Edipo ebbe i piedi forati, che poi gli si gonfiarono (*οἰδεῖν* e *πούς*): donde lo stesso Sofocle accenna gli venisse il nome (*OED. T.* 1032-1036). Di Plistene podagroso (l'etimologia del nome darebbe in verità l'idea di pienezza di forza!) si poteva forse cercar la ragione nel dramma che Euripide intitolò da quell'infelice figlio di Atreo. D'altro genere, come tutti sanno, fu l'infermità pedestre del figlio di Peante, lasciato indietro nell'isola di Lemno; ma il drammaturgo spiritoso, che ha bisogno di ingrossare la coorte dei vinti di madonna Podagra, sostituice al morso della vipera o della freccia avvelenata le oscure insidie della gotta. Invano Tiresia avrà predetto

Digitized by Google

ad Ulisse una morte tranquilla, *γήρᾳ ὑπαὶ λιπρῷ* (*λ* 135), fra il popol suo, cui Atena assicurerà da ultimo prosperità e pace perpetua (*ω* 483); la leggenda ce lo mostra vittima di una spina di pesce marino (*pastinaca raja* L.)! In questa parte la lepida fantasia del Samosatense si sbizzarrisce con molta sagace comicità. Ci si sente l'Atticista che ha familiari le favole antiche e che ha fatto la sua delizia della festiva arte d'un Aristofane, l'alunno prediletto delle Grazie.

Hanno la parola i due medici, trascinati in giudizio (v. 266 sgg.). Essi declinano senz'altro (si direbbe oggi) le loro generalità, dichiarandosi Sirii (compatrioti dunque del poeta), di stirpe Damascena. Chi li spinse a vagare per mare e per terra? La povertà e la molta fame! Vantano certo unguento miracoloso, lasciato loro in eredità dal padre (*πατροδώρητον*, altra voce unica, complessa, evidentemente coniata da Luciano). La Podagra vuol sapere che unguento sia: ma risponde uno di essi che è iniziato e che un giuramento non gli consente di parlare. È una impostura, si capisce. Ciò eccita lo sdegno della dea, che chiama da ogni parte a raccolta i Dolori (*Πόνοι*) suoi assistenti, e loro ingiunge di ficcarsi subito nei malleoli, nei femori e ginocchi, nelle noci dei piedi e di salire su su sino a distorcere pur le dita delle mani. Così per opera di quei truci ministri noi vediamo la podagra in azione, sino a tramutarsi in chiragra!

L'ordine è presto eseguito: e la scena risuona delle alte strida di quegli sciagurati, presi e straziati in tutte le membra. Podagra concede la prova dello specifico: se esso rivelerà una efficacia benefica, essa si darà vinta e, abbandonata la terra, si ritirerà negli oscuri abissi del Tartaro. Tutto questo è detto in tono tragico, solenne:..... *εἶμι*..... *ἄϊστος, ἀφανὴς* (*εἰς*) *πύματα Ταρτάρου βάθη*. Ma il Podagroso, così medicato, non risente alcun refrigerio: anzi geme disfatto e perduto. Protesta, che non così rovente è il fulmine di Giove, non così angosciosa furia di mare o turbine di procella. Gli sembra che Cerbero lo azzanni e inghiotta, che veleno di vipera lo strugga, che la camicia di Nesso lo strazii. Implora pietà dalla dea, affermando l'inanità di quello e d'ogni altro rimedio. Per tal guisa vittoriosa, madonna ordina che i tormenti desi-

Digitized by Google

stano, bastandole il ravvedimento dei ribelli e il riconoscimento della sua invincibile sovranità.

È chiaro che il poeta satirico vuole qui sbertare e flagellare di santa ragione l'impostura dei falsi medici, giudei per lo più, che stretti dal bisogno di campare la vita, andavano spacciando lattovari e certi loro specifici prodigiosi, con formole cabalistiche o magiche, sfruttando l'umana credulità, che è così grande e diffusa. *Mundus vult decipi.....!* Luciano, che detesta le ciarlatanerie di tutte sorta, inveisce di santo sdegno contro la volgare genìa dei mediconzoli e degli speziali, che dovevano in quell'età infestare le plaghe dell'Oriente, fervide di industrie e di traffichi; e dà giù botte da orbo. Purtroppo la trista setta non s'è smarrita nei secoli; e lo sanno le nostre contrade del mezzogiorno e di Sicilia; ove meglio attecchisce, sotto l'acceso sole e fra la miseria invadente, la pianta della superstizione e della ignoranza. L'umorismo sprizza da parecchie locuzioni figurate, che dànno nel bislacco o grottesco: i *βάσανοι* personificati e detti *πάρεδροι τῶν ἐμῶν βακχευμάτων* (v. 283); il *πικρὸν ἰχώρων βάθος* (v. 287); la *στροβητὴ λαίλαπος ... βία* (v. 302); il farmaco che non riesce ad arrestare per la criniera (*ἀναχαιτίζειν*) la corsa del morbo (vv. 306-07) e simili. Infine rilevo come l' *ἄτεγκτος* (v. 312), *che non si può ammollire, inflessibile*, sia voce tragica e comica: usata da Eschilo, Sofocle, Euripide ed Aristofane.

Il dramma si chiude con un canto corale, che dispiega nella prima parte la singolarità di quel metro miuro, di che toccammo sopra: e che, essendo metro zoppicante, si adatta a meraviglia al soggetto. Si tratta insomma di un esametro, che scapita nella coda, finendo con un giambo, in luogo del solito spondeo o trocheo ($\cdots \angle \cup \cup \mid \cup -$). E questa composizione monostica, di tredici versi, è come sigillata da quella strofica anapestica: anch'essa convenientissima, come metro di marcia.

Che poteva soggiungere, ormai, il Coro? Davvero, con poca varietà, esso si stempera ancora in esemplificazioni, raccattando nel vieto repertorio mitologico figurazioni, che ancora confermino il vano sforzo dei mortali contro la possanza degli

Digitized by Google

dèi. Vediamo Salmoneo, il figlio di Eolo e il padre della bella Tiro, che mal cimenta la sua protervia contro la fumante folgore di Giove. Sentiamo la pelle del procace Marsìa mescere i suoi fremiti allo stormire del pino, testimone della sconfitta nella temeraria contesa con Febo; e i gemiti della altezzosa Niobe, la quale nella solitudine del Sipilo sconta in lacrime perenni l'imprudente vanto materno. Prosegue Aracne l'industria de' suoi tenui fili; ma nella impari gara con Minerva ci ha rimesso la venustà e la leggiadria. Un singolare verso gnomico, chiudendo l'arguta esemplificazione, sembra esprimere da ultimo la morale della favola (v. 321):

οὐ ... ἴσον μακάρων ὀργαῖς θράσος ἐστὶ μερόπων.

Ma il finale del lepido carme, dopo lo scherzo dei molti attributi che fanno corteo all'*ἄλγημα* podagrico attenuandolo sì da quasi annientarlo (un *ἄλγημα ἀνώδυνον*, *anodino*, fa ridere!), si esaurisce in due strofette, agili e parodiche, le quali contengono una filosofia ancor più salutare ed umana. Le miserie sono di varia specie; la consuetudine sola riesce ad attenuare il male. Dunque? Si sopporti tutto in pace, sperando. E se al danno, ossia al dolore, s'aggiungano le risa o le beffe della gente, nessun malato s'offenda: poichè siffatta è la natura di questo male.

Πολλαὶ μορφαὶ τῶν ἀτυχούντων (1)
. . . . . .
. . . . . .
ὅθεν εὐθύμως, συνναύκληροι
λήσεσθε πόνων,
εἰ τὰ θοκηθέντ' οὐκ ἐτελέσθη,
τοῖς δ' ἀδοκήτοις πόρον εὗρε θεός.
πᾶς δ' ἀνεχέσθω τῶν πασχόντων

(1) In una o due lezioni e nella punteggiatura, seguo il testo del Jacobitz, che mi sembra preferibile.

Digitized by Google

ἐμπαιζόμενος καὶ σκωπτόμενος·
τοῖον γὰρ ἔφυ τόδε πρᾶγμα (1).
(vv. 326-335).

Luciano anche nell'epilogo imita e parodia: e chi più fa le spese della sua ilarità è Euripide. Si potrebbero qui addurre finali dell'*Alcesti* o delle *Baccanti*: ma questo dell'*Andromaca*, segnalato dal Gavel, è il più persuasivo:

Πολλαὶ μορφαὶ τῶν δαιμονίων,
. . . . . .
καὶ τὰ δοκηθέντ' οὐκ ἐτελέσθη
τῶν δ' ἀδοκήτων πόρον εὗρε θεός.
Τοῖονδ' ἀπέβη τόδε πρᾶγμα.
(Euripid. *Androm.* 1284-88).

Sopportare in pace: ecco il grande precetto finale. È la sapienza Oraziana del ... *levius fit patientia* | *quidquid corrigerest nefas* (*Carm.* I, 24, 19-20).

5.

Ora sarà lecito chiedere: chi poteva nel secondo secolo dell'èra nostra, di tra la sofistica e la retorica che aduggiavano le flaccide menti del vecchio mondo ellenistico, comporre un dramma parodico così fervido di tutte le arguzie e le grazie dell'antica arte attica? Quale intelletto poteva essere così familiare con le opere classiche del miglior tempo antico da poterle così festivamente parodiare? La stessa eccellenza squisita di concezione e di forme ne assicura la paternità a Luciano nostro. Il quale anche, solamente nella età sua matura, potè indulgere a tanto *humour*, e liberare al mondo degli spiriti uno scherzo così saporoso e iridescente;

(1) Il Settembrini o lesse diversamente il suo testo nel penultimo verso, o lo fraintese, quando interpretò:

Chi da la gotta è preso,
la sopporti scherzando e motteggiando.

Digitized by Google

che può veramente definirsi una satira letteraria e civile. Tanto il Sommerbrodt quanto il Croiset assegnano il componimento all'ultimo periodo dell'operosità del Samosatense. Illegittima ossia gratuita ogni altra induzione: o che l'autore stesso soffrisse di quel morbo (come immaginano bonariamente il Wieland e il Croiset), o s'argomentasse di alleviare le dolorose uggie di un amico infermo (secondo che sogna qualche altro critico di vivace fantasia).

6.

C'è sì un oscuro contemporaneo, che, adescato dalla lucianea *Tragodopodagra*, si illude di poterla imitare e su quell'esempio mette insieme un'*Ωκύπους* o *Velocipede* che dir si voglia. Ma che è questa sceneggiata scrittura?

Un' insulsaggine: tanto che il Wieland non volle neppur perdere il tempo a tradurla, escludendola così dagli scritti di Luciano; e il Settembrini, che invece si credette in obbligo di reggere a quella fatica, la dichiara '*scrittura sciocca ed inetta*'. Guasta e monca nel testo e, a quel che pare, incompiuta, l'operetta, accodata alla simile di Luciano, valse a toglier credito pure a quella, e a coinvolgerla nella stessa inconsulta e spiccia sentenza di opera apocrifa. Ma è iniquo associarle, altro che per la ragione della imitazione o affinità di soggetto. È come legare un'ombra a un corpo vivo. D'altra parte, nei manoscritti si può vedere in parte accentuata la distinzione. Che se le due scritture figurano entrambe in 19 codici; in sei altri si legge la sola *Tragodopodagra*; e un codicetto dà a parte il solo *Ocipode* (Cfr. Zimmermann, p. VI). Del resto la stessa sorte di tradizione contaminò, ad esempio, ai dì nostri il corpo delle satire di Giuseppe Giusti con le flaccide e povere contraffazioni del gregge degli imitatori; e vi fu chi s'argomentò di continuare il celebre romanzo del Manzoni. Già il Sievers e il Seeck s'accorsero che quelle insipide e mutile pagine erano di un altro: e ne identificarono l'autore in un oscuro Acacio cilicio, amico di Libanio. Lo Zimmermann accetta questa paternità: e nel riprodurre criticamente l' opuscolo dopo la *ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ*

Digitized by Google

ΠΟΔΑΓΡΑ, vi appone senz'altro l'epigrafe despotica *ΑΚΑΚΙΟΥ ΩΚΥΠΟΥΣ*.

Che è questo *Ocipo* o *Ocipode*? Una larva di dramma, di 173 versi. Il tempo, che ci ha invidiato tanti documenti preziosi dell'antichità, non ci ha invece defraudato dell'*argomento*, che un grammatico o retore vi ha preposto. Per esso sappiamo che le *persone* del dramma sono sei: *Ποδάγρα*, *Ὠκύπους*, *Τρυφερός*, *Ἰατρός*, *Πόνος* e un *Ἄγγελος*; che la scena è posta in Tebe, e che il Coro è formato di podagrosi indigeni, i quali cercano di consolare l'Ocipo. Curioso il giudizio, che il grammatico, affettando buon senso o meglio seguendo la falsariga di simili qualifiche tradizionali, soggiunge: *Τὸ δὲ δρᾶμα τῶν πάνυ ἀστείων*. Possibile? Tale e quale, come le sentenze didascaliche, che celebrano a buon dritto l'eccellenza delle *Rane* o degli *Uccelli* aristofanei! Non ci corre nulla!

Molto diversamente pensarono i vecchi commentatori: quali il Guyet, che lo disse *frigidum poëma et Luciano indignum*. E il Solano: *Lucianum non agnosco. Inficetum et absurdum totum quantum est*. E il Gesner: *Non puto esse Luciani, sed ab aliquo imitatore Tragopodagrae scriptum libellum*. Male, molto male, a parer mio, il Croiset tanto nell'*Essai* quanto nella *Histoire* associa in uno stesso giudizio le due scritture, che così non si possono dire giudicate bene, nè l'una nè l'altra. Un medesimo giudizio non può quadrar ad entrambe! (1).

Comunque: Dirne qualcosa qui, come in appendice, non parrà fuor di luogo, data la qualità affine del soggetto e l'intento nostro: che non fu tanto di recensire la nuovissima edizione critica di Giovanni Zimmermann, quanto di accennare alla varia fortuna che l'argomento della podagra ebbe nella storia delle umane lettere antiche e moderne, classiche e neo-

(1) Pazienza, che questo facesse un Guglielmo Manzi, arida anima di verseggiatore, che tale si riconosce e che solo per tradurre queste due poetiche composizioni *puerili* attribuite a Luciano, si dice costretto suo malgrado *a divenir poeta*! E sbaglia senz'altro il primo verso della sua versione! Tanto meno poi si rivela critico, quando osa affermare *lo stile* dei due poemetti *essere del tutto eguale*!!

Digitized by Google

latine o germaniche, rifacendoci dal documento più vetusto. Ciò conferirà al nostro studiolo il valore almeno di una speciale monografia.

Dopo un breve preambolo di Podagra, che al solito vanta, in trimetri giambici o *senarii*, la sua infausta possanza, appare sulla scena l'Ocipo, sostenuto da un vecchio balio, proprio nel momento che un attacco di gotta lo ha preso ad un piede. Interviene un medico, al quale peraltro l'infermo nasconde la causa vera del male, inventando la storiella di un brutto colpo ricevuto da un compagno mentre giocavano alla lotta. Il cerusico, meravigliato di non trovarvi infiammazione o contusione, si appresta con un ferro a cavargli sangue... quando l'amico discopre la vera causa del malanno: l'incontinenza nel mangiare e nel bere. Insomma è podagra. Il medico, lanciata una stoccata ai colleghi suoi nell'arte salutare, i quali celano sotto vane ciance la loro imperizia, non può che constatare la gravità del male, di cui nessuno ancora conosce il rimedio. Altro che i ferrati ceppi, cui la giustizia pone attorno ai piedi dei malfattori! Comica e sola pittorica la scena finale di un giovane, sorretto da un vecchio: a quella guisa che Dioniso ebro è sostenuto dalle agili braccia dei Satiri.

Questo è tutto il dramma di Acacio cilicio. Senza cori, e in un solo metro uniforme. Appena una punta satirica qua e là, e taluna immagine plastica. Non vi vediamo neppur figurare due degli attori indicati nella *ὑπόθεσις*: il Dolore e il Nunzio! Evidentemente il libello è incompiuto. Conclusione: anche qui gravità del male, e impotenza dell'arte medica nella terapia. Tale e quale, come aveva già cantato Luciano!

7.

E d'altra parte, che progressi ha fatto dall'antichità a noi la terapia del male? Le prime osservazioni sul morbo si debbono alla scuola Ippocratea: la quale per altro si limitò a rilevarne i sintomi e caratteri esteriori. Ad esse si richiamerà più tardi Galeno, un contemporaneo del nostro Luciano, e senza dubbio il più fecondo e dotto medico dell'antichità.

Digitized by Google

Egli conferma taluni aforismi dell'insigne medico di Coo, e li amplia, e non di rado li confuta. Del resto: che se ne sapeva allora? Naturale che i podagrosi avessero i piedi debolissimi. Il malore è della stessa specie (*γένος*) dell'artrite e della sciatica. E la comune causa delle tre infermità è la sovrabbondanza degli umori (*πλεονεξία χύμου*): ossia il difettoso ricambio alimentare. Muove da un arto, e col tempo li invade tutti. Ippocrate aveva notato che alla podagra non vanno soggetti gli adolescenti impuberi; e neppure la donna, se non mancarono i mestrui; e, singolarissima cosa, secondo lui, neppure gli eunuchi. Ma Galeno osserva che a quei tempi, per la temperanza della vita onesta, pochissimi erano affetti di podagra: mentre a' tempi suoi, cresciuta la mollezza dei costumi, essa si è diffusa in modo terribile (*ἄπειρόν τι τὸ πλῆθος τῶν ποδαγριώντων ἐστί*). Dalla maggiore opportunità di studi e di osservazioni si potè invece constatare che essa è ereditaria: contrariamente all'asserzione ippocratea. Gli abusi venerei la inaspriscono: e, diventando cronica, essa si rende incurabile. Anche oggi non la si debella, ma la si mitiga con delle regole dietetiche: tanto che si potrebbe, generalizzando, apporre qui una frase di Seneca: *delinimenta magis quam remedia*. È la pellagra dei ricchi, come argutamente me la definisce un dotto medico della mia Modena. Al gottoso si proibiscono il vino, il caffè, i liquori: gli alcoolici insomma; e si raccomanda un moderato uso della carne e degli alimenti azotati. Giovano i legumi e le acque leggermente alcaline.

Ma che terapia è codesta?

Ecco qui gli opuscoli medicinali del Bisleri per la cura della gotta e della diatesi urica. Essi debbono riconoscere, che vi è ancora molto di oscuro nella diagnosi e quindi nella terapia del morbo. La famosa *Antagra*, simboleggiata nel viperino aggroviglio, dalle squamme verdi e gialle, attorno ad una fiocina, cerca di aumentare il grado di solubilità dell'acido urico e di agevolar l'eliminazione della quantità anomala nell'organismo. Ma si fa anche molto assegnamento sulle misure profilattiche della temperanza. Guerra alla crapula ed all'ozio! Parsimonia e moto e lavoro: ecco la vera terapia

Digitized by Google

d'ogni male. Si ricordi la graziosa favoletta del Gozzi: il ragno e il villano.

Ma noi non vogliamo deviare dal nostro cammino, per entrare in un campo che non è nostro. Credo che uno de' più recenti e riassuntivi scritti, scientifici o tecnici, moderni in proposito sia quello del Minkowski *Die Gicht*, Wien, 1903. A noi basti l'aver mostrato, come l'arte antica di Grecia seppe illeggiadrire de' suoi fiori pur le spine dolorose della patologia umana, e profondere attorno ad un soggetto prosaico e tecnico gioia d'arguzie e di geniale umorismo: quasi a velare le amare doglie dei mali, che sono inesorabile retaggio della natura d'ogni viva cosa.

Torino, 12 febbraio 1910.

GIOVANNI SETTI.

APPENDICE CRITICA

Contro l'autorità del cod. Vat. 90, il quale è il più antico (sec. X), che reca il titolo *ΠΟΔΑΓΡΑ*, credo che si possa difendere l'epigrafe tradizionale di *Τραγῳδοποδάγρα* data da tutti gli altri manoscritti e dalle vecchie edizioni: perchè meglio confacente all'indole burlesca del drama e perchè la suffragano titoli simili lucianei (cfr. *Ἰκαρομένιππος*, *Κρονοσόλων*, ecc.) (La forma ridotta *Τραγῳποδάγρα* deve essersi originata per svista di trascrizione).

v. 29. Contro la ingegnosa congettura (*βαυκαλώμενοι*) del Radermacher, si mantenga la lezione dei codd. *βουκολούμενοι*: che non offre alcuna difficoltà e che è lessi comune e costante (cfr. Alcifr. III, 5: *ἐλπίσιν ἀπαλαῖς βουκολούμενοι*).

v. 68. Senza alcun dubbio alla lezione *πόνοις* è preferibile, per ragione del senso, l'altra *πόθοις* che meglio corrisponde alla *ψυχῆ προθυμία*. D'altra parte la voce *πόνος* ricorre con soverchia insistenza nel breve carme (per lo più in fine di verso), perchè se ne debba accrescere la

Digitized by Google

ripetizione per mere congetture (Cfr. vv. 15. 20. 54. 124. 137. 139. 246. 261. 270. 297. 309. 327. 330).

v. 96. A togliere l'incontro di quelle tre forme di accusativo, mi atterrei alla correzione del *κόραν* dei libri in *κόρας*, accolta già dal Jacobitz (nella Teubneriana), dal Bekker e da G. Dindorf.

v. 102. Acuta la congettura del Boivin, che cambia il *φάος* dei libri e delle vecchie edizioni in *χάος*. Ma se si pensa che il *σκότιον φάος* lucianeo può esser parodia della frase euripidea *σκοτεινὸν φάος* (*Herc. fur.* 641), è lecito restar dubbiosi circa la necessità dell'emendamento.

v. 122. Bene lo Zimmermann ha qui conservato la dizione ippocratea *κορωνά*, che è essenzialmente quella dei mss., contro l'arguta ma insostenibile proposta del Cobet: che, tradito da un esempio aristofanesco, avrebbe voluto emendare *κοχώνα*. La gotta s'apprende alle giunture o parti ricurve e snodate: non alle natiche!

vv. 126-27. L'*ἥκε* del Reitz e il *φανεῖσα* di un codice soddisfacevano al senso del contesto. Ma non si può negare che le due felici correzioni del Radermacher *ἱκέτῃ* ... *φανείῃς* si accostano di più alle lezioni (*ἱκέτω* o *ἡκέτω*; e *φανεὶς*) dei mss.

vv. 170-73. I vecchi sospetti del Guyet e di P. D'Orville contro la genuinità di questi versi, un po' sciatti o sconnessi, non trovarono consenso presso i critici moderni, che nulla vi vedono da eccepire. Mentre, a dir vero, ingombrano ed han tutta l'aria d'una zeppa.

v. 193. Non si può negare che ovvia e soddisfacente è la congettura del van Herwerden (la quale è anche paleograficamente spiegabile), il quale sostituisce al *μερόπων* dei mss. la correzione *θεράπων*, accolta senz'altro dallo Zimmermann. Peraltro, dato il carattere epico ed umoristico delle parole del Coro, non credo prudente innovar nulla: tanto più che la lezione è in tutti i mss. Il Coro scherza: chiama *fanciulla* (*κόρα*) una vecchia annosa come la Podagra, che fu coeva al Caos; ed è probabile che il poeta, esaltandone la divinità (*θεά*), ne volesse porre il contrasto con la mortale caducità dei sacerdoti suoi. Io quindi mantengo il *μερόπων*.

v. 233. Assolutamente guasto è il 2° emistichio di questo verso: ove il solo *σαθρόν* o *σαθρίν* è sicuro. Poi sembra che abbia a seguire una forma verbale participiale, media o passiva. Non reputo sanato il luogo, tentato già dal Gavelens e da Er. Schmid, neppure dopo la correzione del Radermacher (*σαθρὸν ἑκλύων μένος*), accolta nel testo dallo

Digitized by Google

Zimmermann, troppo deferente al maestro suo, e più desideroso di novità che di verità.

v. 277. Nessuna necessità di mutare il δρᾶσις (che è in tutti i codd.) in δόσις (Radermacher). Nè la singolarità della voce deve fare ostacolo. Si potrà soltanto discutere se scrivere τόση o τόσση, e se preporre o posporre l'aggettivo quantitativo. Io preferirei con un ms. e cogli editori Jacobitz, Dindorf e Bekker la lezione: δρᾶσις τόση; tanto più che lo Zimmermann avverte, come il ionismo τόσσος non abbia esempio nel dialogo dei tragici.

v. 292. Oscillando i mss. e le edizioni tra la forma del comparativo (ἀτρεκέστερον) e del superlativo (ἀτρεκέστατον), io mi sarei più volontieri attenuto, per il senso (e per la autorità e il maggior numero dei codici), a quella del comparativo.

vv. 297. 298. V'ha incertezza nei mss. circa l'attribuzione di questi due versi: se, rispettivamente, alla *Podagra* o ai *Tormenti* (Πόνοι) da una parte; e al ποδαγρός o al ἰατρός dall'altra. Anche è guasto il 2° emistichio del v. 297. Prudente mi sembra qui lo Zimmermann che segue la lezione del cod. più antico (*Γ*), la quale bene quadra per il senso. *Haud inficete* la Podagra ordina la cessazione dei dolori; e invece uno dei medici, colpito, esclama: Οἴμοι ecc.

v. 314. Credo che al colorito retorico e burlesco del componimento risponda meglio la lezione diplomatica, dove non hai quasi discrepanza di trascrizioni; e il δαμεῖσα θεοῦ φρένα βέλει, riferito alla βία personificata di Salmoneo, dà un senso più gustoso, che non il ricercato, per quanto ingegnoso, emendamento di G. Hermann (δαμεὶς ἄθεον φρένα βέλει). Rigide ragioni metriche, per ciò che concerne le cesure, non credo che si possano far valere in scritti di così tarda età.

v. 316. Il δέρμα πίτυς dei libri è certamente guasto. È probabile che il δέρματι, congetturato dallo Schaefer, confondesse la sua sillaba finale (-τι) coll'iniziale (πι-) di πίτυς. Ad ogni modo la correzione è qui necessaria. Forse il Jense, a cui non mancò l'approvazione di G. Hermann, ristabilì più probabilmente la lezione originaria con un lievissimo cambiamento: πίτυϊ in luogo di πίτυς.

G. S.

Digitized by Google

L'AUTENTICITÀ DELL'*APPENDIX VERGILIANA*

I.

Tradizione letteraria e manoscritta.

Una ricerca, sagace ed acuta, che passò però quasi inosservata non solo in Italia, è quella di Federico Vollmer intitolata: *Die Kleineren Gedichte Vergils* (1). Non ho creduto perciò inutile riassumere i risultati più notevoli a cui pervenne l'insigne filologo, non rinunciando ad aggiungere quelle osservazioni personali che mi vennero fatte, studiando una delle questioni più spinose e dibattute della filologia latina. Gran numero di discussioni si ebbe, come ognuno sa, in seguito alla pubblicazione dei libri di Francesco Skutsch (2), il quale, col sussidio della più vasta coltura e della più profonda erudizione, sostenne, ricorrendo a sottili argomenti, che autore del poemetto *Ciris* è Cornelio Gallo. Contro questa tesi sorsero naturalmente vivaci oppositori, tra i quali autorevolissimo il Leo (3). Questi crede che un giovane poeta, pochi anni dopo la morte di Virgilio, ispirandosi alle opere di lui e ad un alessandrino, abbia composto la *Ciris*.

---

(1) *Separat-Abdruck aus den Sitzungsberichten der philos.-philol. Klasse der Kgl. Bayer. Akademie der Wissenschaften*, 1907, Heft III, p. 335 sgg. Cfr. anche l'altra ricerca: *P. Virgilii Maronis iurenalis ludi libellus. Sitz.-Ber. der bayer. Akademie* 1908, Heft 11, pp. 1-82.

(2) *Aus Vergils Frühzeit*, Leipzig, 1901; *Gallus und Vergil*, Leipzig, 1906.

(3) *Vergil und die Ciris*, *Hermes*, XXXVII (1902), p. 14 sgg.; *Nochmals die Ciris und Vergil*, *Hermes*, XLII (1907), p. 35 sgg.

Digitized by Google

Il Vollmer (1) è d'opinione che, senza ragioni sufficenti, i filologi abbiano abbandonato le solide basi loro offerte dalla tradizione letteraria e manoscritta, lasciandosi troppo facilmente trascinare dall'opinione prevalente, per cui tutta o gran parte dell'*Appendix Vergiliana* dovrebbe essere apocrifa. E certamente non si può ritenere ragionevole la giustizia sommaria che si suol fare delle testimonianze sulle poesie minori del Mantovano, specialmente quando si pensi che ad esse accennano non solo grammatici, ma uomini che d'arte sapevano qualcosa, come Lucano e Quintiliano. Che la *Ciris*, p. e., non sia di Virgilio, la prova non è mai stata portata nè dallo Skutsch, nè dal Leo; nè delle simiglianze dei versi e dell'espressioni di questo poemetto con le Bucoliche, le Georgiche, l'Eneide venne data la spiegazione più semplice e naturale, quella dell'essere opera di un solo e medesimo autore.

Ma la questione dell'autenticità della *Ciris* non può venir isolata, essendo parte d'una questione più ampia, che consiste nello stabilire se tutta l'*Appendix Vergiliana* sia autentica. Naturalmente la storia del testo di tutta l'*Appendix Vergiliana* come a noi è pervenuta, non deve andar disgiunta dalla ricerca più guardinga ed oculata sull'autenticità dei singoli carmi onde la silloge è composta. Il Vollmer, che nei lavori di simil genere è maestro, con la scorta di tutti i possibili sussidi cerca di stabilire la tradizione letteraria e manoscritta delle poesie minori di Virgilio e riesce a gettar luce su punti rimasti oscuri a studiosi quali il Naeke (2), il Ribbeck (3), il Leo (4), l'Ellis (5), il Curcio (6).

Vengono in prima linea le testimonianze su tutti i carmi minori di Virgilio. Rimane fuor di dubbio che Svetonio, nel libro *De Poetis*, abbia dato la lista delle opere di Virgilio. Sarebbe troppo strano che ad esse non avesse accennato;

---

(1) *Sitz.-Ber.* 1907, p. 336. Aveva accennato alla tesi sua in un articolo sull'ecloga VI di Virgilio (Cfr. *Rhein. Mus.*, LXI (1906), p. 481 sgg.).

(2) *Valerius Cato*, pp. 221-251.

(3) *Appendix Vergiliana*, 1868, pp. 1-23.

(4) *Culex*, p. 17 sgg.

(5) *Appendix Vergiliana*, 1907, p. VI sgg.

(6) *Poeti latini minori*, II 1, p. 3 sgg.

Digitized by Google

nè v'è ombra di ragione per credere il passo di Donato, ove è data la serie dei carmi virgiliani, come una notizia dovuta a lui stesso. Infatti la delimitazione donatiana corrisponde perfettamente al metodo che di solito Svetonio usava nella disposizione del *βίος* (1). Inoltre s'impone troppo per la sua verisimiglianza l'opinione, già divisa dagli antichi, che un poeta, prima di giungere ai capolavori, si debba esercitare intorno ad opere di minor lena. Nessuno può credere che Virgilio sino a ventotto anni se ne sia stato neghittoso. D'altra parte, a chi spassionatamente giudichi non può sfuggire il valore altissimo dei carmi dell'*Appendix*, che non sieno sicuramente spurii come l'*Aetna*.

Probabilmente Donato, e quelli che da lui attinsero, hanno introdotto, come fanno di solito coloro che copiano, modificazioni, aggiunte, tagli nel testo di Svetonio. Onde, per riescire alla restituzione più sicura delle parole svetoniane, ci è d'uopo confrontare le liste dell'opere minori di Virgilio secondo Donato e Servio.

Si discute se Servio abbia attinto direttamente da Svetonio oppure da Donato. Si schiera per la prima ipotesi il Leo (2), per la seconda il Norden (3). Il Vollmer (4) dichiara di non poter dare alla questione una soluzione esplicita.

Ma Servio è più particolareggiato di Donato; non ha dimenticato l'elegia *Copa* (5), dispone in ordine diverso i carmi, cominciando da quelli maggiori, venendo indi alle collezioni e ricordando da ultimo le poesie di minor importanza. Sembra adunque quasi certo ch'egli derivi direttamente da Svetonio. L'aver scritto *scripsit etiam septem sive octo libros* non dipende, come suppone il Leo (6), dall'aver trovato espressi in Svetonio dei dubbi sull'autenticità dell'*Aetna*. Lo Schanz (7) e, con

(1) Fr. Leo, *Die griechisch-römische Biographie*, p. 12.

(2) *Culex*, p. 18.

(3) *Rhein. Mus.*, LXI (1906), p. 170.

(4) Op. cit., p. 338.

(5) È difficile che di sua scienza il grammatico abbia aggiunto nella lista questa elegia.

(6) *Culex*, p. 18.

(7) *G. d. R. L.*, II 1^2, p. 63.

Digitized by Google

più precisione, il Sabbadini (1) hanno tentato di dimostrare che Servio scrisse *septem sive octo* per il fatto che *Priapea*, *Catalepton*, *Epigrammata* non costituiscono già tre raccolte, ma due, cioè *Priapea* ed *Epigrammata* col titolo comune di *Catalepton*. Infatti un carme (il II) dei *Catalepton* viene da Quintiliano (2) designato come epigramma, e di un altro (il XII) Vittorino parla pure come di un epigramma.

Adunque Donato e Servio avevano nella loro raccolta i medesimi carmi a noi pervenuti, ma erravano nel credere distinti *Catalepton*, *Epigrammata* e *Priapea*. La causa dell'errore si può ritrovare nel titolo *Catalepton*, di cui, come vedremo, presto non si comprese più il significato. L'ipotesi dello Schanz e del Sabbadini, benchè metta sulla buona via, mi pare debba essere corretta nel modo che segue. Servio scrisse *septem sive octo*, perchè mentre la sua fonte (Svetonio) diceva che sette erano le opere minori di Virgilio, in realtà ne trovava otto.

Ma se *Catalepton* avesse compreso *Epigrammata* e *Priapea*, le opere sarebbero state sei, non sette, cioè: 1° *Ciris*, 2° *Aetna*, 3° *Culex*, 4° *Catalepton* (*Priapea* ed *Epigrammata*), 5° *Copa*, 6° *Dirae*, e Servio avrebbe detto *sex aut octo*. Inoltre nel catalogo di Murbach, del cui valore parlerò tra poco, con le altre opere della delimitazione svetoniana troviamo indicati i *Catalepton* ed i *Priapea*, ma non gli *Epigrammata*. Dunque *Catalepton* = *Epigrammata*. Un'altra prova per sostenere che il titolo di *Catalepton* conviene solo agli *Epigrammata* e non ai *Priapea* abbiamo nel significato vero e proprio di *Catalepton*, quale ci viene indicato da questo passo della *Vita Arati* (p. 56 Westerm.): *ἔγραψε δὲ καὶ ἄλλα ποιήματα περί τε Ὁμήρου καὶ Ἰλιάδος . . . . . καὶ εἰς Μύριν τὸν ἀδελφὸν ἐπικήδειον καὶ Διοσημεῖα καὶ Σκυθικὸν καὶ κατὰ λεπτὸν ἄλλα.*

(1) *Catalepton* ed. R. Sabbadini, Leonici, 1903, p. 5 sg. (Cfr. Curcio, op. cit., II 1, p. 7 sg.).

(2) VIII, 3, 29: *affectatio (antiquitatis) in quam mirifice Vergilius*: "*Corinthiorum — miscuit fratri* „ (È il c. II dei *Catalepton*). *Cimber hic fuit a quo fratem necatum hoc Ciceronis dicto notatum est: Germanum Cimber occidit. Nec minus noto Sallustius epigrammate incessitur.* Dunque Quintiliano riteneva i vv. di Virgilio che cita come un epigramma.

(3) *Gramm. Lat.* VI, p. 137 K.

Digitized by Google

L'opinione del Leo, alla quale ho accennato, che Servio abbia scritto sette od otto perchè avesse letto in Svetonio che si dubitava dell'autenticità dell'*Aetna* è insostenibile. Infatti si hanno ragioni fortissime per ritenere interpolate le parole *de qua ambigitur*, che Donato avrebbe scritte, riferendole all'*Aetna*. Esse sono dovute ad una interpolazione, fatta con l'intento di dar a credere che, sin dai tempi di Svetonio, si dubitava che Virgilio avesse scritto l'*Aetna*. Della espressione *scripsit etiam de qua ambigitur Aetnam* nel *codex Sangallensis* non si trovano nè *etiam* nè *de qua ambigitur* e giustamente il Hagen chiude queste parole tra parentesi quadre.

***

Con le liste di Donato e di Servio potremo ricostruire quella di Svetonio.

Donato (1)	Servio (2)
	scripsit etiam VII sive VIII libros hos:
fecit ... deinde catalecton	*cirin*
et priapia	*Aetnam*
et epigrammata	*culicem*
et diras	*priapeia*
item cirim	*catalecton*
et culicem	*epigrammata*
scripsit [*etiam de qua ambigitur*]	*copam*
Aetnam	*diras*

Le due liste si riducono - cosa questa che è stata da molto tempo riconosciuta - ad una sola (quella di Svetonio), per la quale risultano come appartenenti alla *Appendix Ver-*

(1) P. 58 R.
(2) *Ad Verg. Aen. praef.*, p. 1, 8 Th.

Digitized by Google

giliana le seguenti sette opere, che dispongo anch'io in ordine alfabetico:

Aetna
catalepton o *epigrammata*
ciris
copa
culex
dirae
priapea

Ho discusso sull'errore in cui incorsero i grammatici, distinguendo i *Catalepton* dagli *Epigrammata*, che son la medesima cosa (1). Dell'errore non dobbiamo incolpare Svetonio. La raccolta, che ci vien descritta da questo grammatico, pare si sia trasmessa inalterata dall'antichità. Ciò si ricava dal catalogo di Murbach (2). In questo catalogo (3), che risale alla metà del secolo IX, venivano notate le seguenti opere virgiliane:

279 *Vergilius* *Bucolicon*
280 *Georgicon*
281 *Liber Eneydos*
282 *Eiusdem* *Dire*
Culicis
Ethne
Copa
Mecenas
Ciris
Catalepion (sic)
Priapeya
Moretum

(1) Cfr. sopra, p. 204.

(2) Fu pubblicato dal Manitius (*Rhein. Mus.*, XLVII, Ergänzungsheft, p. 27) e meglio da H. Bloch, *Strassburger Festschrift zur 46. Versammlung der Philologen*, 1901, pp. 257-285.

(3) P. 271 (Bloch).

Digitized by Google

Il volume 282 comprendeva adunque tutti i carmi indicati da Svetonio. Gli *Epigrammata* qui non sono notati. Il compilatore del catalogo, che sfogliava i libri, che aveva a portata di mano, non poteva citare un'opera mai esistita come distinta dai *Catalepton*. Abbiamo visto che uno degli argomenti più valevoli per sostenere l'identificazione dei *Catalepton* con gli *Epigrammata* è desunto appunto dal catalogo di Murbach, il quale ci rappresenta una silloge completa dei carmi minori di Virgilio, come corrispondente a quello indicato da Svetonio. Da esso discendono, come il Vollmer ha dimostrato, i codici a noi pervenuti dell'*Appendix* (1).

Ma come spiegare l'inclusione di due carmi, il *Moretum* ed il *Maecenas* che è costituito da due elegie distinte, state erroneamente unite insieme?

Le due elegie a Mecenate, scritte dopo la sua morte, possono essere entrate in un antico *corpus*; cosa questa che non sembrerà troppo improbabile, quando si pensi alle strette relazioni tra Virgilio e Mecenate. Quanto al *Moretum*, si suppone comunemente ch'essendo stato molto probabilmente scritto ai tempi d'Augusto, traendo ispirazione dalla vita dei campi ed avendo un valore estetico grande, abbia potuto essere introdotto in una silloge dei carmi minori di Virgilio.

Ma resta pur sempre aperta la questione se dello splendido idillio l'autore non sia proprio Virgilio. La didascalia del cod. Ambrosiano T 21 Suppl. chart.: *Parthenius Moretum scripsit in Graeco, quem Vergilius imitatus est*, notata da Isacco Vossio, secondo quanto afferma suo padre G. J. Vossio (*De poet. graec.*, p. 70), venne ritenuta degna di fede dal Heyne (2).

Il Ribbeck (3), notando che anche il poeta Sueio (4) aveva scritto un *Moretum* (5), dubitava che Partenio potesse essere

(1) Cfr. Vollmer *Appendix Vergiliana*, p. 4.

(2) *Prooem. in Moretum*, nell'edizione di Virgilio, vol. V, p. 194.

(3) Op. cit., p. 15.

(4) Che il nome sia Sueio venne stabilito con precisione da L. Müller *Rhein. Mus.*, XXIV (1869), p. 553 sgg.

(5) Cfr. Macrob., *Sat.*, III, 18. 11: *huius rei idoneus assertor est Sueius vir longe doctissimus in idyllio quod inscribitur Moretum.* Macrobio ci conserva otto esametri di questo carme (Cfr. Baehrens, *Fragm. poet. rom.*, p. 285).

Digitized by Google

l'autore tanto di Sueio quanto di Virgilio, a cui non era alieno di attribuire la paternità dell'idillio pervenutoci, finchè sorgessero argomenti tali da poterla negare. È però ben altro che sicuro che Sueio si sia ispirato a Partenio; di ciò Macrobio non fa parola. Per Virgilio non abbiamo che la didascalia sopra citata del cod. Ambrosiano del sec. XV (probabilmente della prima metà). Ad essa il Sabbadini (1) nega ogni ombra di fondamento, ritenendola come uscita dalla fantasia d'uno studioso " che combinò un passo apocrifo di Macrobio, *Saturn.*, V. 17, 18: *Versus est Parthenii quo grammatico in graecis Vergilius usus est* (le parole *quo — usus est* non s'incontrano che nei codici recenti senz'autorità, passate poi da quelli nelle edizioni), con la testimonianza del commento di Eustazio alla *Periegesis* (420) di Dionigi: *ὡς φησι Παρθένιος ὁ τὰς Μεταμορφώσεις γράψαι λεγόμενος* ..... „.

Il Sabbadini probabilmente si basava su quanto afferma l'Eyssenhardt nella sua edizione di Macrobio. In realtà, le parole *quo grammatico - usus est* sono erase nel cod. P(*arisinus* - 6371 *saec.* XI) ed invece rimangono nel cod. N(*eapolitanus V B 10 saec.* X) ch'è di valore maggiore, se stiamo a quanto dice il Wissowa (2).

Che Virgilio abbia attinto a Partenio ci è attestato anche da Gellio (3), il quale dice: *Parthenii poetae versus est: Γλαύκῳ καὶ Νηρῆι καὶ εἰναλίῳ Μελικέρτῃ . eum versum Vergilius aemulatus est, itaque fecit duobus vocalibus venuste immutatis parem:* " *Glauco et Panopeae et Inoo Melicertae* (*Georg.* I, 437) (4).

---

(1) *Riv. di fil. class.*, XXXI (1903), p. 472.

(2) *Wochenschr. f. kl. Philol.*, 1895, p. 682 sg.

(3) *Noct. Att.*, XIII 27, 1.

(4) Gellio attinse a Macrobio, il quale dà il verso di Partenio in forma un po' diversa. Il Martini (*Parthenii reliquiae*, p. 30) a tal proposito osserva: " ..... discrimen inde ortum videtur, quod sive Macrobius ipse sive inscitus quis librarius graeca Parthenii ad Vergilii latina reformanda esse putavit „. Difficile è intendere ciò che Macrobio ha voluto significare con le parole *quo grammatico* (sc. *Parthenio*) *in Graecis Vergilius usus est*. Forse dal fatto della imitazione da parte di Virgilio d'un verso di Partenio egli congetturò che il grammatico greco sia stato maestro del grande poeta, come lo fu di Cornelio Gallo.

Digitized by Google

Ma a non ritenere come un autoschediasma degli umanisti la didascalia, di cui discutiamo, inducono ancora altre considerazioni. Prima di tutto un falsario non sarebbe mai riescito a trarre la notizia che Partenio avesse scritto un *Moretum* in greco e Virgilio l'avesse imitato con le fonti indicate dal Sabbadini, il quale riconosce implicitamente quest' impossibilità, osservando (1) che dai passi di Macrobio e di Eustazio, se mai, si dovrebbe trarre la conclusione che Partenio abbia composto una *Ciris*. In secondo luogo Partenio era ignoto agli umanisti del sec. XIV e XV. Il suo libretto *Περὶ ἐρωτικῶν παθημάτων* richiamò l'attenzione dei dotti solo nell'anno 1531 (2), quando a Basilea escì l'edizione principe del Cornarius. Inoltre lo scolio è molto acuto e rivela la mano d'un dotto filologo più che quella d'un falsario (3).

Il Bücheler (4), basandosi sopra particolari accenni ad usi romani *semodius frumenti*, *Afra fusca*, *quadrae panis*, *Vesta pistorum*, *nundinae et macellum urbis*, *nomen moreti a mortariis ductum*, nega che il *Moretum* virgiliano sia una traduzione dal greco. Ma è inutile ricordare che Virgilio sapeva mantenere, anche imitando, quell'originalità che caratterizza l'ingegno d'ogni vero poeta. Come da Teocrito, che nel suo genere era sì grande, Virgilio prese le sole linee generali, elevando i suoi versi in una sfera più alta e lasciandosi trascinare da quel penetrante sentimento di tristezza, che in lui destavano gli avvenimenti politici per i quali non era indifferente, così più indipendente doveva essersi mantenuto quando invece che a Teocrito attingeva a Partenio. Era questi un dotto grammatico ma un poeta di scarso valore; egli ebbe tuttavia una grande influenza sugli autori romani e specialmente su Cornelio Gallo. Si potrà ammettere che Virgilio sia stato

---

(1) Op. cit.

(2) Cfr. Martini, *Parthenii reliquiae*, p. VII e 25.

(3) Fondandosi su questo scolio, sulla cui autenticità non aveva dubbio, lo Scaligero congetturò che Partenio avesse scritto un carme con il titolo di *Μυττωτός*.

(4) *Rhein. Mus.*, XLV (1890), p. 323.

Digitized by Google

invogliato dalla lettura del *Μυττωτός* (1) a scrivere il suo *Moretum*. Ma trascinato dalla potente fantasia e ispirato da quel sentimento tanto profondo della natura e dalla conoscenza della vita rustica, avrà avuto modo di manifestare la sua anima candida ed i suoi pensieri delicati in un carme che forse di quello greco non riteneva che lo spunto iniziale.

Lo scolio del cod. Ambrosiano, di cui bisogna riconoscere il valore, costituisce un argomento di non piccolo peso per sostenere che il *Moretum* è di Virgilio. Ho già accennato all'opinione del Vollmer che l'elegie a Mecenate ed il *Moretum* (questo a causa del suo contenuto agreste) sieno entrati presto a far parte d'un *corpus Vergilianum*. E ciò non potè di certo avvenire all'epoca dei tardi *florilegia* e degli *excerpta*, al tempo in cui all'*Appendix* furono appiccicati i carmi *Est et Non*, *De viro bono*, *De rosis nascentibus*, ma al più tardi nel primo secolo d. C. (2). Ma come spiegare la differenza del contenuto del *corpus* di Murbach in confronto di quello di Svetonio? Il Vollmer l'attribuisce al fatto che Svetonio adoperava un esemplare d'una biblioteca imperiale, mentre in una raccolta privata potevano essere stati aggiunti il *Moretum* e l'*Elegiae in Maecenatem*.

Quest'ipotesi può ammettersi solo quando si ritenga apocrifo il *Moretum* (3). Ma se si è d'opinione contraria, a quale ragione ricorrere? Se Svetonio adoperava un esemplare d'una biblioteca imperiale, possiamo forse indicare il perchè dell'esclusione del *Moretum*. Quest'idillio fu sempre ritenuto troppo rustico per trovare posto tra le opere del poeta, che

(1) Un'idea sbiadita sì, ma meno imprecisa, sul carme di Partenio potremo farci con gli otto esametri di Sueio, conservatici da Macrobio, i quali non ci fanno certo rimpiangere troppo la perdita degli altri.

(2) Op. cit., p. 341.

(3) Il Vollmer (*Sitz.-Ber.* 1907, p. 341) senza troppa convinzione s'accorda con il Baehrens (*P. L. M.*, p. 178) ed il Sabbadini (*Riv. di fil. class.* XXXI, p. 472) nel ritenere apocrifo il *Moretum*. Ma aggiunge: " Immerhin ist die Möglichkeit nicht auszuschliessen, dass das Moretum in der Liste Suetons durch einen Zufall der Überlieferung ebenso ausgefallen ist wie die Copa bei Donat „. Ma non bisogna abusare di queste ipotesi, con le quali sarebbe troppo facile trarre dalla parte nostra le antiche testimonianze.

Digitized by Google

ebbe vivente onori divini e che voleva bruciata l'Eneide perchè non abbastanza perfetta. È vero che nel *Moretum* non v'è nulla nè di triviale nè di pedestre nè di volgare. Ma si tratta del vecchio *Simulus exigui ... rusticus agri,* che prima d'andare al lavoro si prepara una torta con formaggio olio ed erbe il cui acre odore fa lacrimare ... ed intorno a lui si muove la schiava africana *Scybale, tota patriam testante figura, ... pectore lata, iacens mammis, compressior alvo* ... ecc. Non v'è qui ombra della poesia nobile e misteriosa delle Bucoliche. Nè può essere avvicinato ad altri carmi dell'*Appendix*; non al Culex, che mostra l'autore ligio ancora alla scuola dei *νεώτεροι*; non alla Ciris, in cui v'è una penetrante acutezza nell'analisi della passione, uno splendore magnifico d'espressioni ed una profonda conoscenza del cuore umano — i lamenti di Scilla, per esempio, ci fanno presentire il poeta che immortalerà la passione di Didone —; non alle *Dirae*, in cui l'esplosione dell'ira e del rancore raggiunge un'inaudita violenza; non alla *Copa*, fresca, gioviale, spensierata bizzarria, in cui v'è traccia di riflessioni epicuree; non ai *Catalepton*, in cui la grazia, la naturalezza, la leggiadria s'intrecciano armonicamente.

***

Virgilio, come dice Svetonio (1), *Vario ac simul Tuccae scripta sua sub ea condicione legavit ne quid ederent quod non a se editum esset.* Da queste parole, interpretate senza partito preso, risulta che Virgilio pregò i suoi amici di pubblicare solamente quelle opere ch'egli aveva ritenute degne d'essere fatte conoscere al pubblico (2). Il *Moretum* (Virgilio era di

(1) Donati *Vita Vergiliana*, p. 63 R.

(2) Il Leo (*Plaut. Forsch.*, p. 38) e lo Schanz (*G. d. R. L.*, II 1^2, p. 51) riferirebbero queste parole all'edizione dei libri dell'Eneide, non ancora pubblicati. Svetonio (Donato), p. 63 R. infatti aggiunge subito: *edidit autem auctore Augusto Varius sed summatim emendata ut qui versus etiam imperfectos sicut erant reliquerit.* Bisogna lealmente convenire che qui si allude all'Eneide. Ma è probabile che, insieme ai libri inediti del suo massimo poema, Virgilio abbia lasciato altre opere ed abbozzi d'opere. Perciò la raccomandazione a Vario s'estende a tutto il suo patrimonio poetico.

Digitized by Google

gusto difficile!) non era tra queste, e L. Vario rispettò il volere del suo grande amico.

Il Leo (1), con la solita sua acutezza, è riescito a dimostrare che il testo della Eneide, quale noi possediamo, riproduce quello autentico. La tradizione manoscritta risalirebbe all'edizione di Valerio Probo, la quale si riattaccava a quella di L. Vario. Possiamo noi dire la medesima cosa per le altre opere virgiliane? Le Bucoliche e le Georgiche (2) furon senza dubbio pubblicate prima della morte del poeta e quindi comprese nella edizione di Vario. Ma le opere minori? È assolutamente assurdo negare che Virgilio non abbia dato prima delle Bucoliche saggio de' nuovi lavori poetici. Furon questi che richiamarono su di lui l'attenzione dei potenti, del cui ausilio si giovò durante la spogliazione dei Mantovani. E se al suo amico diede l'incarico di pubblicare le cose tutte, che da lui vivente erano state date in luce, perchè Vario non potè nella sua edizione riunire i carmi minori (3)? Ben s'intende che come per l'Eneide accanto all'edizioni che davano il testo di Vario v'erano quelle " die nicht nur Text willkürlich lesbarer machten, sondern auch durch dreiste Interpolationen erweiterten „ (4), così accanto al *corpus* dei carmi minori, raccolto pure da Vario, è probabile ve ne fossero altri del genere di quello che troviamo nel catalogo di Murbach.

---

(1) *Plautin. Forsch.*, p. 38.

(2) Di esse furon fatte due edizioni: l'una prima della disgrazia e della morte di Gallo; l'altra dopo. Se questa sia stata pubblicata dal poeta stesso è incerto (Cfr. Schanz, op. cit., II 1^2, p. 44).

(3) In due modi diversi, prima dell'introduzione dei libri di pergamena, cioè al tempo dei rotoli di papiri, poteva esistere un *corpus* dei carmi minori del nostro poeta. O i carmi eran scritti ciascuno in un rotolo separato, col titolo ed il nome dell'autore, e riuniti in una *capsa*. Oppure i carmi eran scritti in un solo *volumen*. Il numero dei versi non rende impossibile l'ipotesi. Sono infatti: 414 (*Culex*) + 540 (*Ciris*) + 38 (*Copa*) + 266 (*Catalepton*) + 101 (*Dirae*) = 1358 e potevan stare benissimo in un *volumen* (Cfr. Birt, *Buchwesen*, p. 292; 297. L'autenticità dei *Catalepton* venne recentissimamente sostenuta con dovizia d'argomenti dal Birt stesso, *Erklärung des Catalepton*, p. 2 sgg.).

(4) Leo, op. cit., p. 40.

Digitized by Google

***

I *Catalepton* non furono mai, nonostante l'unitaria tradizione letteraria e manoscritta, attribuiti interamente a Virgilio. Ma su alcuni dei carmi noi possediamo i *testimonia* di Quintiliano, di Ausonio, di Vittorino (Cesio Basso). Con criteri estetici e argomenti d'indole grammaticale e metrica alcuni carmi vengono considerati apocrifi dai filologi, che non pensano che in tal modo si distrugge l'unità di tutta la raccolta degli epigrammi e la base sicura per ritenere autentici quelli che non sieno come il II ed il XII citati dagli antichi (1). Il titolo *κατὰ λεπτόν* e l'ordine metrico della raccolta suggeriscono al Vollmer (2) importanti osservazioni. È più probabile, si domanda il dotto filologo, che Virgilio od il suo amico Vario abbia tolto ad Arato, che fu una delle fonti principali del Mantovano, il titolo *κατὰ λεπτόν* (3), oppure che questo sia stato coniato da uno di quei grammatici che non l'intendevano più, come Ausonio che scriveva *Catalepta* invece di *Catalepton*? La risposta non è dubbia.

Le poesie dei Priapea e dei Catalepton s'alternano con metro diverso. Al I carme in distici segue il II in coliambi. Il III e il IV sono di nuovo in distici; il V è in coliambi; il VI in giambi puri; il VII, l'VIII, il IX in distici; il X in giambi puri; l'XI in distici; il XII in giambi puri; il XIII in strofe giambiche epodiche; il XIV in distici. Chi ordinò così questi carmi, applicando quel principio che da Catullo in poi prevalse nella poesia romana, ben sapeva a qual poeta Virgilio mirasse coi *Catalepton*. Perchè non Virgilio stesso o Vario? (4).

Così stando le cose, si deve pretendere che il filologo, che

---

(1) Sulle varie opinioni dei filologi sui *Catalepton* cfr. Curcio, *P.L.M.*, II, 1, pp. 5-52; Belling, *Jahresbericht über Vergil*, *Zeitschrift für das Gymnasialwesen* 1909, pp. 123-185.

(2) Op. cit., p. 344. Altre osservazioni vedi in Birt, op. cit., p. 6 sg.

(3) Cfr. *Vita Arati*, p. 55 (Westerm.): Strabone, X, 486.

(4) Il Birt suppone che *Catalept.* XV sia il " redactionelles Schlusswort des Herausgebers „. E seguendo un ragionamento analogo a quello del Vollmer, in Vario riconosce l'editore dei *Priapea* e degli *Epigrammata*.

Digitized by Google

dichiara spurio un carme dei *Catalepton*, dia alla sua affermazione prove decisive ed esaurienti. " Und ich, dice il Vollmer, bin der Meinung, dass bis heute für kein einziges Stück die Unechtheit sicher erwiesen ist „ (1).

Ho portato (2) le ragioni che inducono a ritenere che un *corpus* delle poesie minori di Virgilio sia stato formato subito dopo la morte del poeta da Vario. Il Vollmer è pure di questo avviso e suffraga l'ipotesi osservando che, senza una silloge dei carmi onde constava il *Catalepton*, sarebbe stato impossibile che un epigramma come il II si fosse trasmesso sino a Quintiliano. E se Vario ha riunito ed edito gli epigrammi, perchè — continua il Vollmer — non potremo credere che l'intiera silloge, che forma l'*Appendix*, risalga al medesimo editore ed alla medesima epoca?

Non dobbiamo stupirci se i versi dei *Catalepton* ed in genere di tutta l'*Appendix* sieno meno citati di quelli della Eneide, delle Georgiche, delle Bucoliche. Ma le citazioni dalle opere maggiori sono tanto numerose, che, come ha notato il Comparetti, noi quasi quasi potremmo ricostruirle, quando fossero andate perdute. L'*Appendix* non fu lettura scolastica. E del resto per i carmi di altri poeti non abbiamo sempre la testimonianza antica che ce ne attesti l'autenticità. A questo proposito il Naeke (3), parlando di *catalept.* II, osservava giudiziosamente: " quod enim aliquis dicat Quintilianum unius tantum e Catalectis sponsorem esse non omnium; vide quae haec futura esset iniquitas quod in Catulli, Horatii aliorum carminibus nemo postulat ut singulis carminibus suus cuique testis ac sponsor sistatur, id postulare velle in Catalectis Virgilii „.

Del resto per quasi tutti i carmi dell'*Appendix* abbiamo citazioni negli antichi autori.

Il *Culex* fu noto a Lucano, come si ricava da questo passo di Donato (4): *ut... aetatem et initia sua cum Vergilio comparans ausus sit dicere Et quantum mihi restat ad Culicem.* Stazio lo

(1) Op. cit., p. 345.
(2) Cfr. sopra, p. 211 sgg.
(3) *Val. Cato*, p. 221.
(4) *Vita Lucani*, p. 50 R.

Digitized by Google

cita due volte, in *Praef. Silv.* I: *sed et Culicem legimus et Batrachomyomachiam etiam agnovimus nec quisquam est illustrium poetarum qui non aliquid operibus suis stilo remissiore praeluserit* ed in *Silv.* II, 7, 74 *ante annos Culicis Maroniani.* Abbiamo ancora Marziale VIII, 56, 19-20 *Protinus Italiam concepit et arma virumque qui modo vix Culicem fleverat ore rudi*; XIV 185-186: *Accipe facundi Culicem, studiose, Maronis, ne nucibus positis arma virumque legas.* Nonio 211, 24 osserva: *Labrusca ... neutro (genere) Vergilius in Culice* (53): *densaque virgultis avide labrusca petuntur.* Il Traube ha notato che Engelmodo imita il verso 70 sg. (1) del *Culex* (2).

Conobbe il poemetto *Ciris* Servio che sul verso 3 dell'egloga VI: *cum canerem reges et proelia ...* annota: *et significat aut Aeneidem aut gesta regum Albanorum, quae coepta omisit nominum asperitate deterritus. alii Scyllam eum scribere coepisse dicunt, in quo libro Nisi et Minois regis Cretensium, bellum describebat; alii de bellis civilibus dicunt, alii de tragoedia Thyestis.*

Carisio (3), a proposito dell'elegia *Copa* osserva: *communia cupo cuponis ... quamvis Vergilius librum suum Cupam inscripserit.* Nell'ecloga IV v. 46 di Nemesiano. *Hac age pampinea mecum requiesce sub umbra,* troviamo preso quasi di peso il v. 31 della *Copa*: *hic age pampinea fessus requiesce sub umbra.*

Nella prosodia di Micone, edita dal Traube (4), alla parola *fiscina*[*s*] vien citato il v. 17 della *Copa*: *sunt et caseoli quos iuncea fiscina siccat* con l'addizione VIRGL. Una reminiscenza del pentametro dell'ultimo distico trovasi pure in Notker (5).

---

(1) *Poet. Lat. med. aevi*, III, p. 64, 97.

(2) Cfr. anche *Vita beati Leudegari martyris* 2, 300 (*Poet. Lat. med. aevi* III p. 32) *cum voce recessit* = *Culex* 384 *dixit et extrema tristis cum voce recessit.*

(3) P. 63 K.

(4) *Poet. Latin. med. aevi*, III, p. 285.

(5) Canisius *Lect. antiquae*, II, 3, 234: *ut cecinit sensu verax Horatius iste Caetera vitandus lubricus atque vagus: " Pallida mors aequo pulsans pede sive tabernas Aut regum turres: vivite, ait, venio ".* Il Notker accozza adunque parole d'Orazio (cfr. *Carm.* 1, 4, 13) con l'ultime dell'ultimo verso della *Copa.*

Digitized by Google

Quintiliano (1) cita il secondo epigramma dei *Catalepton*, omettendo il secondo verso. Il medesimo carme è pure ricordato da Ausonio (2). Il *Catalept.* XII fu noto a Mario Vittorino (3), di cui ecco le parole: *facit ... versum iambicum trimetrum tam " Simonides „ quam " negotio „ repetitum ter haud aliter quam [ut] aiunt fecisse Vergilium nostrum iambico epigrammate " thalassio thalassio thalassio „*. A Terenziano Mauro (*Gramm. Lat.* VI, 396) fu nota la parodia del carme IV di Catullo fatta in *Catalept.* X. " *Thalassio* „ ripetuto due volte trovasi anche in *Catalept.* XIII.

Pei *Priapea* abbiamo Diomede (4). Quali sieno stati i *versiculi severi parum* a cui Plinio (5) accenna non si può con precisione stabilire. Assai osceno è *Catalept.* IX ed è probabile che abbia pensato a questa raccolta.

Del *Moretum* il v. 47 è citato nella prosodia di Micone *PLMA.* III p. 214 ed il v. 2 è allegato da un grammatico del sec. XII come tolto *ex moreto Virgilii* (6).

L'*Aetna* era ritenuta com'opera di Virgilio da Servio, il quale nella nota al verso 571 del libro III dell'*Eneide* dice: *et causa huius incendii secundum Aetnam Vergilii haec est: sunt terrae desudantes sulpur, ut paene totus tractus Campaniae, ubi est Vesuvius et Gaurus montes, quod indicat aquarum odor calentium. item novimus ex aquae motu ventum creari, esse etiam concavas terras.* Il verso 321 *pugnantis suffocat iter velut unda profundo* ricorre in un'operetta non dissimile da quella del Micone, intitolata *Exempla diversorum auctorum*,

---

(1) VIII, 3, 27. Cfr. sopra, p. 204.

(2) *Grammaticomastix* 5 (p. 139 Schenkl). La ragione per cui il testo di Ausonio sia sì differente nei vari codici a noi pervenuti fu felicemente rintracciata dal Vollmer (op. cit., p. 343).

(3) VI, 137, 23 K.

(4) *Inst. Gramm.*, p. 512 K.: *priapeum quo Virgilius in prolusionibus suis usus est* ... Il verso che il grammatico cita non è nei tre *Priapea* a noi pervenuti nè in altro carme virgiliano.

(5) *Epist.*, V, 3, 2.

(6) Cfr. Hagen, *Anecdota Helv.*, p. CCL. Il verso è dato in forma più corretta che nel Bembino. A questo medesimo verso si riferisce uno scrittore sui nomi degli utensili nel *cod. Bodl. Rawl.* G. 99, p. 16 (Cfr. Ellis, *Appendix Vergiliana*, nell'apparato critico al v. 41 del *Moretum*).

Digitized by Google

che trovasi in due codici nel *Vat. Regin.* 225 del sec. IX-X e nel *Paris.* 4883 A (1). Tutto ciò non serve che a confermare che l'*Aetna*, come l'elegie a Mecenate, presto penetrò in una silloge delle poesie minori di Virgilio. Nel negare che questo poemetto sia dell'autore dell'Eneide tutti i filologi grandi e piccoli sono concordi.

Più complicata assai è la questione sulle *Dirae*. È universalmente noto che F. Jacobs (2) nell'anno 1792, ha, con argomenti irrefutabili, dimostrato che il carme trasmessoci dall'antichità con il nome di *Dirae* è costituito da due parti distinte, delle quali la prima, a cui conviene il nome di *Dirae*, finisce con il verso 102, la seconda, a cui si può dare il titolo di *Lydia*, comincia con il verso 103. Perchè le *Dirae* sieno state attribuite a Valerio Catone non starò a ricordare (3). Appartengono i due carmi ad un medesimo autore? Una risposta esplicita non è facile. Le ragioni d'indole grammaticale e metrica non riescon sufficenti a farci dar la preferenza a questa piuttosto che a quella ipotesi e sono poi assolutamente inadeguate a convincere che l'autore dei due carmi non sia Virgilio. Prima del Vollmer (4) nessuno aveva notato che le *Dirae* presentano una situazione ed un carattere completamente contrari alla prima egloga. Qui abbiamo Titiro che, pieno il cuore di gratitudine e di riconoscenza, rende grazie al dio che gli permise di serbare i suoi poderi e Melibeo che, con l'animo straziato, abbandona il luogo natìo, senza inveire contro l'avversa sorte; là un padrone che col suo confidente Battaro fugge, imprecando, davanti a coloro che, con il diritto del più forte, gli usurpano i campi. Le *Dirae* sono forse un'ecloga che Virgilio compose in seguito agli avvenimenti dell'anno 713/41, ispirandosi ad un modello greco di *Ἀραί* (donde il nome di Battaro). Questo carme venne escluso dall'edizione delle Bucoliche e non pub-

(1) Chatelain, *Revue de Philologie*, VII, 65-77.

(2) *Verm. Schr.*, V (Leipz., 1834), p. 639.

(3) Le opinioni dei filologi più autorevoli sono diligentemente sunteggiate nell'opera citata del Curcio, p. 39 sgg. Cfr. anche Schanz, *G. d. R. L.*, I² 2, p. 61 sgg.

(4) Op. cit., p. 356.

Digitized by Google

blicato, perchè troppo violento. Il poeta a cui convenivano di più i sentimenti miti e dolci s'accontentò di protestare con rassegnazione nella prima ecloga e con un po' più di movimento d'affetti e ardore di passione nella nona contro l'ingordigia dei veterani, di cui erano vittime popolazioni inermi (1). Ma pochi sono i punti in cui l'ira trabocchi ed in cui il sentimento di rivolta contro gl'indegni trattamenti assuma una forte intonazione. Virgilio s'impose un freno per non dispiacere ai potenti. Ben s'intende che, dopo la sua morte, le *Dirae* potevano essere pubblicate senza dar ombra a nessuno.

Il carme, chiamato dai moderni *Lydia*, sarebbe, astrazion fatta dalla forma, un'elegia. Il Vollmer crede sia entrato nel *corpus* delle poesie minori come l'*Aetna* e gli altri carmi certamente apocrifi. Ma questa opinione non credo debba accettarsi.

È assai importante notare che nei codici B (= *Bembinus Vat. lat.* 3252 *saec.* IX), A (= *Paris. lat.* 7927 *saec.* X-XI) e F (= *Paris. lat.* 7927 *saec.* X) la prima lettera della prima parola della *Lydia* è scritta in maiuscolo, quantunque i versi della *Lydia* sieno senza interstizio in continuazione di quelli delle *Dirae* in tutti i codici. Questa constatazione ha grande valore, perchè ci attesta che nell'archetipo i due carmi erano stati per disattenzione riuniti e considerati come uno solo (2). Il carme che noi chiamiamo *Lydia* facilmente non aveva titolo e l'editore poco perspicace o disattento, pel fatto che così in questo come nelle *Dirae* è cantata una *Lydia*, sarà stato indotto a credere i vv. 104 segg. come una continuazione dei precedenti. Svetonio non citò la poesia dai moderni chiamata *Lydia*. Da ciò possiamo arguire che l'errore dell'accozzamento di due poesie distinte probabilmente risaliva a colui che per primo diede alla luce i carmi che Virgilio non aveva pubblicati (3).

---

(1) Il Curcio ha trattato delle somiglianze che corrono tra la poesia d'imprecazione e l'ecloghe vergiliane. Cfr. *P.L.M.* II, 2, p. 9 sgg.

(2) Cfr. Vollmer, *Appendix Vergiliana*, p. 74.

(3) Un verso della *Lydia* (il 24) fu imitato in un epigramma (Cfr. *Epigr. Lat.*, ed. Bücheler, 1166, 5, 6).

Digitized by Google

È abbastanza frequente il caso di trovare nei mss. riuniti carmi che in realtà sono distinti. Basti citare, per non uscire dalla *Appendix*, l'elegie a Mecenate che sono senza alcun dubbio due, ed in tutti i mss. formano un carme solo (1). Il carattere elegiaco della cosidetta *Lydia* non repugna a Virgilio. Motivi elegiaci ricorrono spesso nell'ecloghe. Citerò solo la X che lo Skutsch volle dimostrare materiata di pensieri e parole tolte di peso alle elegie di Cornelio Gallo e che in realtà presenta situazioni e pensieri conformi completamente a quelli della poesia elegiaca.

Vi sono due esametri spondaici nella *Lydia*; ma ciò non è argomento per convincerci che un altro poeta ne sia l'autore. Esametri spondaici trovansi anche nell'opere più perfette del Mantovano.

***

Le testimonianze nelle opere minori di Virgilio non risalgono ad epoche mitiche come per Omero, nè ai tempi di falsificazioni come nei primordii dell'annalistica romana, nè ai secoli in cui il grande poeta veniva considerato un mago, ma al periodo più splendido e più noto della letteratura romana. " Was wäre unsere römische Literaturgeschichte — si domanda giustamente il Vollmer (2) — wenn wir andere Angaben und Zeugnisse Suetons mit derselben Geringschätzung behandeln wollten wie seine Liste der Vergiliana? „. Un *corpus* delle poesie minori di Virgilio adunque si formò poco tempo dopo la sua morte. Esso comprendeva quei carmi che sono ricordati da Donato o da Servio, i quali attingevano a Svetonio, che, senza dubbio, avrà usato rispetto al più grande e famoso poeta di Roma di quello spirito critico e di quella acribia, con cui p. e. negava ch'Orazio avesse scritto elegie e una lettera in prosa (3).

---

(1) Cfr. Schanz, *G. d. R. L.*, II 1^2, p. 76 *sg.*

(2) Op. cit., p. 358.

(3) Cfr. *Suetoni vita Horatii* nell'edizione di Orazio del Vollmer, p. 7, 22.

Digitized by Google

Prima di dichiarare apocrifi carmi come *Ciris, Copa, Catalepton* (*Epigrammata*), *Dirae*, *Moretum*, un filologo deve portare ragioni sicure e convincenti e non basarsi su impressioni soggettive o statistiche grammaticali e metriche interpretate arbitrariamente. E che gli argomenti di tal genere non possano far desistere dal rivendicare a Virgilio l'opere minori, che non sieno come l'*Aetna* e l'*Elegiae in Maecenatem* sicuramente spurie, mi proverò di dimostrare in altra occasione.

M. Lenchantin de Gubernatis.

Digitized by Google

STUDI ANNALISTICI

(I NOMI DEI DUCI " EXTERARUM GENTIUM ")

È un luogo comune ormai della critica storica l'accusare gli annalisti romani di falsificazioni e invenzioni di ogni genere, ma è altrettanto comune il non trovare spesso nei lavori più importanti e meglio condotti delle vere e proprie dimostrazioni di tale affermazione. Ora non è dubbio che quest'accusa colga nel vero; sarebbe però desiderabile di avere uno studio di tutto il materiale che gli annalisti sovrapposero ai pochi e genuini tratti storici che si conservavano negli archivi pontifici, per poter poi procedere con cautela ed avvedutezza al ripristinamento delle notizie più sicure di storia romana senza più ricorrere al luogo comune della falsificazione annalistica ed alla vaga accusa delle sue colpe contro la verità.

Se ci basterà il tempo, condurremo innanzi un lavoro che risponda a questo *desideratum*; per ora ne daremo un saggio, venendocene offerta l'occasione da una recente cortese polemica, cui dette luogo appunto la presunta colpa degli annalisti nell'onomastica sannitica, tra il Beloch ed il De Sanctis (1).

Confrontati i nomi dei generali sanniti con quelli dei quattro principali capitani sanniti della guerra marsica, il primo, dopo aver anche accennato a Brenno, sostiene che gli annalisti inventarono per i duci delle guerre sannitiche i nomi,

(1) V. del primo l'articolo: *I duci sanniti nelle guerre contro Roma* in *Studi Storici per l'antichità classica* I 1, p. 5 sgg., e del secondo: *I più antichi generali sanniti* in questa *Rivista*, vol. 36, p. 353 segg.

Digitized by Google

servendosi di quelli che avevano dinanzi per la guerra sociale; con argomenti e speciali e generali afferma invece il secondo non potersi giungere in tal modo alla voluta conclusione, anzi doversi ritenere, salvo forse per un nome solo, quello di Brutulo Papio, che la coincidenza della quasi uguaglianza dei nomi non sia dovuta se non al caso, a quelle combinazioni fortuite che anche in altri momenti storici si notano, pur non avendosi dubbio alcuno sugli avvenimenti e sulle persone.

Ora, a mio vedere, la questione com'è stata così sostenuta dai due illustri maestri non ha trovato neppur la via della sua soluzione, perchè gli argomenti pro e contro l'una e l'altra si bilanciano in modo tale da rendere perplesso chi voglia risolversi a seguire l'opinione tradizionalista o quella antitradizionalista. Occorre quindi esaminar la questione non dal solo punto di vista dell'onomastica sannitica e tutt'al più ricordando il nome di un Brenno presunto conquistatore di Roma e di un Brenno reale invasore della Grecia, ma da quello del modo in cui, da quel che ne risulta, l'annalistica si comportò nel riferire i nomi degli stranieri che vennero in lotta con Roma. Occorre cioè approfondire se nelle fonti autentiche della storia primitiva vi erano i nomi dei capitani nemici - noi diremo, generalizzando di più, degli stranieri con cui i Romani vennero a contatto - oppure se essi mancavano, come anche *a priori* pare al Beloch di dover sostenere.

Ma prima d'ogni altra ricerca mi piace di dare una prova evidente del lavorio cui i più recenti annalisti sottoposero la versione degli annalisti più antichi, mettendo in luce un punto che, sotto questo aspetto, non è stato sufficentemente esaminato e che è la miglior prova che dar si possa del metodo adottato dagli annalisti nel trattare la storia romana e, sopratutto, nel porre i nomi a personalità straniere. Ciò sarà tanto più interessante e convincente, che si tratta proprio di quelle stesse guerre sannitiche e di uno di quegli stessi nomi sui quali si svolse la polemica cui accennammo.

Nello studio di quell'Epitome liviana, la cui importanza per la conoscenza della storia romana quale a noi è stata

Digitized by Google

tramandata non sarà mai abbastanza messa in rilievo, capitò al Sanders (1) di riscontrare come due epitomatori chiamino il Ponzio della disfatta di Caudio *Telesinus*, cognome invece che è attribuito al Ponzio duce sannita nella guerra sociale. Difatti l'autore del *de vir. ill.* (30, 1) ha: " Titus Veturius et Spurius Postumius a *Pontio Telesino* in insidias deducti sunt „. E Ampelio (20, 10) ha: " Sp. Postumius qui a *Pontio Telesino* sub iugum missus..... „. Che ambedue gli autori seguissero un'edizione dell'Epitome è indiscutibile (2), ne viene di conseguenza che si ha qui un'aggiunta. Livio difatti non conosce il cognome di Telesino per Ponzio - derivante da quella contaminazione di fonti che per il Wölfflin ed ancor più per me è stata ottenuta sopratutto per mezzo degli *Annali* di Valerio Anziate (3). Il Sanders (4) non vuol annettere troppa importanza al fatto di questa scorrettezza nel nome, ritenendola più formale che altro, ma non mi par si possa esser del suo parere, quando si rifletta che anche sullo stesso avvenimento vi è un'altra prova di falsificazione nella tradizione dell'Epitome di fronte a Livio. Ampelio, cioè, poche parole dopo chiama *foedus* con i Sanniti quello che secondo Livio non era se non una *sponsio*: ciò è stato già acutamente osservato dal Drescher (5) e non va quindi dimenticato, poichè di simili

---

(1) *The lost Epitome of Livy* in *Roman Historical sources and institutions*, nel vol. I delle *Humanistic Series* degli studi dell'Università di Michigan, p. 203.

(2) V. l'o. c. del Sanders e sopratutto a pag. 171, 201 segg.; 228 segg.

(3) L'ipotesi lanciata dall'illustre dotto tedesco, avvalorata da ricerche posteriori sull'epitome, è da me accettata e provata altrove: si veda anche quel che dissi in *Riv. di stor. antica* XIII 1.

Non è inutile poi osservare che già il Sanders nella ricerca degli strati non liviani dell'Epitome stabiliva la traccia di un probabile influsso in essi di quel Claudio Quadrigario (v. o. c., p. 253 e 254) che il Beloch (o. c., p. 10 e 13) vorrebbe autore della denominazione dei duci sanniti, ricavata dai nomi dei duci della guerra marsica. Aggiungiamo che questo si può presumere " rebus sic stantibus „, perchè le nostre cognizioni ci vietano di risalire più su ed attribuire ad altri tutta o parte di tale colpa e non dimentichiamo che nell'Epitome queste versioni aggiunte ci pervengono per mezzo di Valerio Anziate.

(4) O. c., p. 209.

(5) *Beiträge zur Liviusepitome*, 1900, pag. 38, n. 74.

Digitized by Google

adattamenti " ad maiorem p. R. gloriam „, come disse il Wölfflin, vi sono altre tracce nè dubbie, nè infrequenti nell'Epitome, le quali non è il caso naturalmente di ricordare in queste pagine (1).

Noi abbiamo dunque in questo modo la prova più sicura del come procedevano gli annalisti nei loro rifacimenti della storia di Roma, sopratutto coi nomi (2), il che per ora interessa la nostra ricerca. La quale però dovendo estendersi ai nomi degli stranieri con cui ebbero contatto i Romani, ci sarà necessario allargare i limiti dell'indagine per essere più sicuri nelle conclusioni.

L'esame della tradizione annalistica ci offre appunto altri simili casi che, specialmente dopo lo studio di quello ora esaminato, costituiscono delle prove sicure. Livio (I, 10), come del resto Dionigi (II, 34), ignora il nome del duce dei Ceninesi vinto da Romolo e causa della consecrazione delle prime *spolia opima*; non così gli epitomatori: Val. Max. III, 2, 3; Floro I, 1, 11; l'autore del *de vir. ill.* 2, 4, che lo chiamano Acrone. Sulla derivazione di questi autori dall'Epitome non v'è dubbio (3), ma d'altra parte il nome appare già in Properzio (IV, 10, 7), onde se l'aggiunta è dovuta al contaminatore dell'opera Liviana con quella di Valerio Anziate, questi deve averla ricavata da un altro annalista o erudito romano (4). Il Sanders suppone Varrone; comunque ciò sia,

---

(1) Questo carattere nazionalista dell'Epitome non è sfuggito a nessuno degli studiosi della tradizione liviana e per brevità non cito giudizi ed attestazioni che ho compiutamente esaminati altrove.

(2) Qui non ho inteso prendere in esame che i nomi *exterarum gentium*, eccezion fatta degli Albani e degli Etruschi per ragioni che per i primi si capiscono agevolmente e che per i secondi esporrò in uno studio più completo del problema delle relazioni etrusco-romane. Per quel che riguarda poi i nomi romani e le modificazioni che essi subirono in alcune versioni annalistiche rimando ad altro lavoro e ricordo, tanto perchè il lettore si convinca vieppiù di questi adattamenti, il *Corvinus* per *Corvus* (questo in Livio, quello negli epitomatori), di cui il Sanders (o. c., p. 218) renderebbe responsabile appunto Claudio Quadrigario.

(3) Vedi Sanders, o. c., p. 202 e, meglio, in *Die Quellencontamination in 21. u. 22. B. des Livius*, pp. 46-47.

(4) Anche l'elogio IV (*C.I.L.* I², 1, p. 189) ricorda Acrone. Sulla fonte

Digitized by Google

poichè il nome pare di origine greca (1), si deve ritenerlo effetto di elucubrazioni recenti e non di tradizione, sia pur popolare, romana o di leggende di carattere antico.

Proseguiamo: nel 492 a. Cr. si manda per grano in Sicilia e gli annalisti, o almeno alcuni di essi (2), avessero o no la notizia originale e volessero completarla o anacronizzassero tutta la narrazione (3), non trovano di meglio che dare al tiranno, che avrebbe inviata parte del grano ai Romani, il nome di Dionisio, vissuto un secolo dopo! (4). Anche qui la smania di riempire le lacune nella versione genuina, o quasi, di cui si disponeva, il bisogno di esser particolareggiati, di colorire i quadri rendeva l'annalistica poco curante della verità storica, non altrimenti di quel che fa ora qualche storico-psicologo, colorendo, per esempio, le condizioni sociali di un dato momento storico con le tinte di un altro che ei presume somigliante!

Non basta: nel 222 a. Cr. M. Claudio Marcello vince i Galli ed i Germani a Clastidio e riporta le spolie opime del duce ucciso Virdomaro (5). Ebbene, Appiano ci conserva il nome di un altro duce gallo con cui i Romani combatterono

---

di questo elogio ho parlato altrove: probabilmente si tratta dello stesso Valerio Anziate, con i cui annali fu contaminata l'Epitome. Della fonte di *Anth. lat.* 832, 6 non è il caso di parlare qui.

(1) Si ricordi anche Virgilio (*Aen.* X, 719 seg.): " ... Acron | Graius, homo ..... „ (v. Serv. *ad loc.*) e si cfr. *Thes. ling. lat.* vol. I, col. 428, l. 72 segg. Cicorius in Pauly-Wissova, I, 1, col. 1199.

(2) Dionigi, VII, 1: *ὡς Λικίννιος γέγραφε καὶ Γέλλιος καὶ ἄλλοι συχνοὶ τῶν Ῥωμαίων συγγραφέων* ...

(3) V. su ciò Pais, *Storia di Roma*, I, 1, p. 429 e 511. Sono d'accordo col Pais sulla probabilità della anticipazione della notizia, ma per potersi pronunciare con certezza su ciò occorre esaminare ancor meglio di quel che non si è fatto le prime relazioni dei Romani con la Sicilia. Sulla critica delle spiegazioni addotte, poi, da Dionigi per giustificare l'anacronismo degli annalisti non sono, come dirò più oltre, affatto d'accordo. Tutt'al più si potrebbe ritenere che la notizia più antica parlasse di ricerca di grano senza dire dove, e anche la Sicilia non c'entrasse che appunto per anticipazione.

(4) Cfr. De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. II, p. 14, che è in sostanza d'accordo col Pais.

(5) Plut. *Marc.* 8.

Digitized by Google

nel 283 a. Cr. (1) *Βριτόμαρις* o *Βριτομάριος*. Il Mommsen (2) già notò la stranezza di questa quasi eguaglianza di nomi che effettivamente è più perfetta di quel che non si creda. Si consideri difatti che per il primo il nome è dato da Plutarco per *Βριτόμαρτος* (3) e che i latini lo rendono in queste forme:

Fasti trionfali: " *Vir*dumaro „ (4).

Properzio (IV, 10, 41): " ducis | Virdumari „ (cfr. Liv., ep. 20. Oros., IV, 13, 15). Eutropio (III, 6): " Viridomarum nomine „. Ed ugualmente Floro (I, 20, 5) e Ampelio (21).

Siamo quindi di fronte a due forme latine ed una greca, e precisamente:

Βριτόμαρτος - Virdumarus - Viridomarus.

Chi non vede che il nome barbaro è reso in latino ed in greco con differente grafia? Si tratta naturalmente di stabilire quale delle due forme, poichè Virdumarus = Viridomarus (5), corrisponda meglio all'originale. Ora vi sono due cose da osservare anzitutto: che il nesso *Vr* non esiste nel lessico latino e che la grafia *Vr* si poteva leggere facilmente per *Ur*, nel qual caso il suono della parola celtica non sarebbesi reso come dovevasi. Da ciò consegue che un originale *Bri*, quale ce lo offre il greco, doveva essere reso piuttosto con *Vir* di quello che con *Vri*, aiutato dalla metatesi facile con la liquida. Si domanderà perchè non fu reso come in greco col nesso *Br*, ma occorre osservare che il suono della parola celtica doveva essere oscillante come, per es., in Besantio = Vesontio (6), onde la forma greca deve piuttosto derivare

---

(1) *Σαμν.* 6. *Κελτ.* 11.

(2) *Röm. Forschung.*, II, p. 372 e con lui il Klebs in Pauly-Wissowa, III, 1, col. 882.

(3) *Rom.*, 16: *Βριτομάρτον ... Γαλατῶν βασιλέως ...*; *Marc.*, 6: ... *Βριτόμαρτος ...*; ib., 8: *ἀπὸ Βριτομάρτου ...*

(4) Vedi *C.I.L.* I², 1, p. 47 e 52: il marmo, ora fratto dopo *Vir*, si conservava con questa lezione nel sec. XVI e non pare possa dubitarsi di quel che ce ne dicono gli eruditi del tempo, tanto più che dalla parte conservata si rileva che la forma concorda con quella di Properzio.

(5) La forma *Virido*marus è una latinizzazione più recente di quella di *Virdu*marus con un non forse lontano influsso del latino *viridis*.

(6) Vedi Holder, *Altceltischer Sprachschatz*, I, col. 321.

Digitized by Google

dalla latina che per via diretta. D'altra parte, che la prima parte del nome dovesse suonare presso a poco *Britto* ce lo prova il lessico onomastico celtico (1), per cui non v'è dubbio che si debba stabilire l'uguaglianza *Βριτο*=V(i)ridu. Per la seconda parte del nome, invece si deve preferire la forma latina, *marus* sembrando molto più frequente e facile nel lessico celtico della forma *martus* con la quale però doveva leggermente confondersi (2).

Si può adunque concludere che *Brittomarus* era il nome originale del Gallo ucciso da Marcello, uguale a quello del duce vinto nel 283 a. Cr. che sarebbe stato portato dietro il carro trionfale del vincitore, come ci attesta Appiano (3).

*
* *

Ora, se dall'esposizione di questi fatti — anche prescindendo da qualche circostanza di minor valore che forse potrebbe concorrere a lumeggiarli, ma che non intendiamo riferire, poichè non ha tutta quell'evidenza che abbiamo

---

(1) Si ricordi il nome *Britto*, donde *Brittones*, *Britannia*, ecc.

(2) I nomi formati col suffisso *māro* sono numerosissimi (vedi in Holder, II 432 seg.). Si ricordi, per es., *Induziomaro*. Con il suffisso *mato* vi è appena qualcuno; nessuno con quello *marto*. È vero che *Marto* ed affini e derivati esiste in celtico (ib., col. 448), ma si tratta di qualche caso isolato. Piuttosto un'affinità tra le due forme non sarebbe da respingersi, derivandole dalla radice *me* (cfr. ib., sotto le voci *mato* e *marto*). Non sarei alieno poi dal supporre un influsso del nome della greca *Britomarti* nella riduzione del nome *Britomaro*, poichè per quel che riguarda le assonanze in voci di derivazione straniera è noto quanti siano gli errori. Si ricordi il *choucroute* francese e il *Sauerkraut* tedesco e simili.

(3) Un altro nome di duce gallo, da non dimenticarsi, è quello che troviamo in Floro I, 20 e che pare non possa riferirsi se non alla guerra gallica del 225 a. C.: " Brittomaro rege „. Di questo luogo m'occuperò altrove. Non è però ozioso accennare qui che, se la notizia fosse esatta — dal cfr. con Polibio, II, 22 segg. non si ha mezzo nè di confermarla, nè di respingerla —, avremmo:

a. 283: Brittomaro.
a. 225: Brittomaro.
a. 222: Brittomaro o Vridomaro.

Che questa serie di duci sia la vera vi è da dubitare. Si rifletta in ogni

Digitized by Google

voluto conservare ai dati esposti per ricavarne con ogni precisione le conseguenze (1) — tentiamo di formarne la teoria, per dir così, assurgendo all'idea generale, dobbiamo stabilire che, per lo meno nella massima parte dei casi, gli annalisti romani amplificarono (2) le notizie scarse di storia esterna di cui disponevano, togliendo dalla storia veridica dei tempi più recenti i nomi delle personalità straniere più note e attribuendoli a quelle persone di cui non vi era che il cenno nelle più antiche notizie. Questo avveniva naturalmente quando l'erudizione, con mezzi che a noi ancora sono in parte ignoti,

---

modo che l'ultimo è capo dei Gesati, di quei Galli cioè che si mettevano al servigio degli altri loro connazionali come mercenari e che con un esame di Polibio e Floro, molto attento, si potrebbe stabilire che anche il Brittomaro del 225 era re dei Gesati e quindi accettarlo come giusto. In tal caso però si condannerebbe ancor più evidentemente il nome del duce del 283, quando non vi fosse chi volesse spingersi più oltre negando fede ad ambedue.

L'ultimo storico delle Gallie, il Jullian (I, p. 449), ritiene che Floro e Polibio, dipendenti da fonti diverse, si completino: egli aggiungerebbe quindi ai nomi dei due re datici da Polibio (cfr. Diodoro, XVI, 13) quello di Floro. Ma ciò è poco chiaro, salvo un'ipotesi su cui, ripeto, ritornerò altrove.

(1) Basta accennare a qualche caso che offrirebbe il destro ad un esame forse non senza interesse: le relazioni con Cuma (v. De Sanctis, o. c., I, p. 451), la venuta dei Greci sulle coste d'Italia (ibid., II, p. 264) e via dicendo.

(2) La spiegazione quindi che dà Dionigi dell'errore, cui sopra accennammo, degli annalisti su Dionigi tiranno di Siracusa nel 492 a. Cr., è per me degna di esser generalizzata. Perciò la riporto qui. Egli riteneva che un primo annalista l'avesse commesso, al quale avrebbero fatto eco gli altri — *ᾧ πάντες ἠκολούθησαν οἱ λοιποί* —. Questi avrebbe trovato *τοσοῦτο μόνον ἐν ταῖς ἀρχαίαις ... ἀναγραφαῖς, ὅτι πρέσβεις ἀπεστάλησαν ἐπὶ τούτων τῶν ὑπάτων εἰς Σικελίαν σῖτον ὠνησόμενοι*, averglielo loro dato il tiranno del tempo e senza consultare alcuna storia greca *ἀβασανίστως δέ πως καὶ κατὰ τὸ προστυχὸν θεῖναι τὸν Διονύσιον* (VII, 1). Ora appunto questo metodo storico, di cui pare, non senza ragione, Dionigi fosse pratico, doveva essere il metodo che gli annalisti avevano adottato in tutti i casi simili di *exilitas* delle fonti di cui disponevano. Ad un di presso la prova del come si ebbe nell'Epitome liviana la contaminazione con Valerio Anziate a proposito di Ponzio Telesino viene a confermare quello che Dionigi d'Alicarnasso ci dice e che gli altri fatti da noi veduti mettono in luce.

Digitized by Google

non riusciva a indagare la via per la quale si credeva di giungere alla verità e ad imporre essa i prodotti delle sue elucubrazioni.

Questa conclusione è conforme a quella nota caratteristica degli annalisti, ripeto non abbastanza studiata metodicamente, di togliere il colorito del momento storico, le qualità dell'ambiente, le figure degli uomini maggiori o dai tempi ad essi vicini o dallo studio della storia greca e di riferirli al passato (1).

Noi ci proponiamo di ritornare su quest'argomento: per ora affermiamo la corrispondenza tra la ricerca da noi qui fatta e quella di chi ci precedette, e riassumendo concludiamo.

Nella questione sorta tra i due illustri maestri a proposito dei duci sanniti, ormai i risultati di questo breve studio vengono a indicare, se non m'illudo, con certezza da qual parte sia la verità. Non si può certamente negare che le coincidenze strane di nomi e di fatti debbano appartenere a quell'irrazionale storico di cui spesso nella critica non si tien conto con la misura dovuta, ed il De Sanctis quindi ha ragione quando alle considerazioni fatte dal Beloch non crede doversi arrendere. Ma se noi esaminiamo il problema da un punto di vista più alto e se riflettiamo a questa serie di fatti:

1° che il nome del re ceninese non figura nelle più antiche narrazioni, sì nelle più recenti con un nome di carattere greco, Acrone;

2° che il Brenno del 390 a. Cr. è uguale al Brenno del 279 a. Cr.;

3° che il Britomaro del 283 a. Cr. è uguale al Britomaro del 222 a. Cr.;

(1) Su questi elementi di formazione della storia di Roma nella tradizione annalistica v. il Pais ed il De Sanctis nelle loro opere. Con il primo dei quali non sono d'accordo su quel che dice a proposito dell'elemento greco, perchè spesso l'amore dell'argomento lo fa travedere e quindi esagerare, laddove il secondo, per quel che riguarda l'elemento romano posteriore, parmi non sia completo ed eccessivamente guardingo. Io vorrei inoltre si distinguesse nello studio di tali caratteristiche della storia romana quello che è dovuto all'erudizione accettata da tutti e quello che è opera di singoli individui. Ma di ciò meglio altrove.

Digitized by Google

4° che i generali sanniti Papio Brutulo, C. Ponzio, Gellio Egnazio e Stazio Gellio del IV e III sec. a. Cr. sono uguali o per lo meno simili ai duci sanniti del I sec. segnalatisi nella guerra marsica: Papio Mutilo, Ponzio Telesino, Mario Egnazio e Stazio;

5° che il tiranno della Sicilia nel 492 a. Cr. è il tiranno Dionisio del 405 a. Cr.;

siamo indotti assolutamente a convenire col Beloch ed a credere piuttosto effetto di raffazzonamento posteriore questa corrispondenza di nomi nella storia romana esteriore di quello che vera combinazione storica, su cui magari si possa ricavare delle leggi teoriche che formino oggetto di quella filosofia della storia che finora non si è mai ben studiata ed esposta in quello in cui veramente consiste.

Da tutto ciò, in ogni modo, non vorrei si traessero delle conclusioni errate sull'autenticità della storia di Roma primitiva. Perciò chiudo con una breve spiegazione.

Se la storia primitiva di Roma non fosse che uno sdoppiamento più o meno parziale e individuale della storia dei tempi certi, attestati da fonti contemporanee, sdoppiamento ottenuto con l'aiuto di miti indigeni e stranieri, senza alcun fondamento di verità storica e quindi senza l'aiuto di notizie monche quanto si vuole, ma autentiche e di indubbio valore, non sarebbe così difficile il riconoscerne il processo costruttivo e sopratutto non risulterebbe dagli studi critici che vi si fanno un nucleo di verità che nulla riesce a distruggere. È quindi di sommo interesse per gli studiosi di procedere con sicurezza di metodo e lucidità di idee a spogliare l'antico sostrato dalle recenti superfetazioni per poter veder chiaro nelle serie degli avvenimenti veramente storici. Ora ciò si ottiene non accusando l'annalistica di duplicazioni, falsificazioni e invenzioni, ma facendo seguire all'accusa tutto il processo sistematico che è necessario per provarla e per ristabilire quello che è dovuto alla verità come quello che è dovuto alla falsità in qualunque forma essa si manifesti (1).

---

(1) Faccio notare, per quel che riguarda la mia constatazione della

Digitized by Google

Con questi intendimenti e con questi criteri ho condotto la breve ricerca che chiudo e che mi auguro sia accolta nei risultati dagli studiosi di storia romana.

Roma, maggio 1909.

GIOVANNI COSTA.

---

mancanza di lavori sistematici nello studio critico dell'antica storia romana, che il mio scritto è anteriore alla pubblicazione del volume del Soltau, *Die Anfänge d. roemischen Geschichtschreibung* Leipzig 1909, il quale ha portato un qualche contributo in questo senso, come dissi in *Cultura contemporanea* II pag. 14 e seg.

Digitized by Google

RELAZIONE SCHEMATICA

FRA TACITO, SUETONIO E CASSIO DIONE

È stato più volte osservato che colla morte di Druso (a. 23) in Tac. a. IV 7 e colla fine di Germanico (a. 19) in Dio LVII 7, 1; 13, 6, Boiss. il principato di Tiberio è diviso in due parti (1). Nè Suet. Tib. 42 in fondo si attiene a criterio diverso.

Noi ci domandiamo qual valore tale divisione possa avere dinanzi alla realtà storica. Certo è che essa porta con sè la contraddizione. Ad un dato punto Tiberio non muta le norme di governo, ma cambia nella sua indole e natura di uomo (2). Mentre prima era morigerato, parsimonioso e non amante delle ricchezze, benevolo col Senato ed indulgente verso gli avversari politici accusati di lesa maestà; dopo diventa despota crudele, vendicativo, avido d'oro, tanto da non esitare a mandare a morte onesti cittadini per spogliarli dei loro beni, e, vecchio, finisce col lasciarsi dominare dalle più basse libidini (3).

(1) La tradizione storica è ripetuta dagli scrittori moderni. Cfr. Schiller, *Geschichte der roem. Kaiserzeit* (Gotha 1883) I p. 290; Herzog, *Geschichte und System der roem. Staatsverfassung* (Leipzig 1887) p. 252.

(2) Dissentiamo dalla opinione recentemente sostenuta dallo Schmaus, *Charakteristische Züge der ersten roem. Kaiser*. Progr. Bamberg 1905. Per spiegare la contraddizione che presenta l'antica tradizione letteraria sul carattere di Tiberio distingue il principe dall'uomo: l'uno degno di ammirazione, l'altro, invece, almeno nella sua tarda età, terribile ed orrendo, nonchè compassionevole (p. 22). Non trova esatto il giudizio di Tac. VI, 51, ma in sostanza lo segue ammettendo che il carattere di Tiberio sia gradatamente peggiorato.

(3) Rilevo meglio ciò nella memoria *La responsabilità di Tiberio nell'applicazione della lex Julia majestatis* in *Studi Storici per l'antichità classica*, Pisa, II p. 377 sgg. III p. 1 sgg.

Digitized by Google

Tac. IV 6 sg. VI 51 eliminava, almeno apparentemente, la contraddizione, giudicando che Tiberio, avanti la morte di Germanico e di Druso, e cioè nel primo periodo del suo principato, con subdole arti aveva finto ossequio alla virtù e nascosta la sua perversa natura. Anche Suet. l. c. pensava ch'egli avesse per tanto tempo mal dissimulati i suoi vizi. E Dio, LVII 13, 6 non dava una sicura spiegazione di tale mutamento, non sapendo se poi il principe fosse di sua natura buono o cattivo, e limitandosi, infine, a constatare negli atti di lui la grande disparità o contraddizione (LVII 24, 1). In fondo poi i tre scrittori si accordavano nel fare di Tiberio un cattivo principe.

Da tempo la critica storica ha dimostrato che l'antica tradizione letteraria non corrisponde del tutto a verità, e che Tiberio era in vero assai migliore di quanto non sia rappresentato dagli antichi scrittori (1). E ai nostri occhi non ha serio valore la netta distinzione del principato di Tiberio in due parti; e reputiamo che sia dipesa più dall'indole delle fonti storiche - dalle quali derivò la narrazione giunta sino a noi - che dalla realtà di fatto.

Per giungere ad una spiegazione devesi anzitutto osservare come nella storiografia del tempo si riveli la tendenza a dividere in due parti la vita e il governo dei principi di Casa Giulia. Ciò notò il Ranke nella vita di Caligola in Suetonio (2). Nè per questo principe diversamente avviene in Cassio Dione. Non ostante i giudizi sfavorevoli che dà su Caligola nel principio della sua narrazione, ammette tuttavia ch'egli iniziò bene il suo principato e ne enumera i provvedimenti che meritarono la pubblica approvazione (LIX 6; 7; 9). Ma il mutamento in lui fu rapido in seguito ad una malattia (LIX 8, 1) e si accentuò ancor più quando gli onori e i titoli tributa-

---

(1) Ometto di discutere come a torto anche ai nostri giorni dotti, quale il Boissier, *Tacite* (Paris 1908), abbiano tentato di sostenere la sostanziale veridicità della tradizione letteraria.

(2) Suet. *Calig.* 22: *hactenus quasi de principe, reliqua ut de monstro narranda sunt.* Ranke, *Weltgeschichte* III p. 335.

Digitized by Google

tigli gli turbarono la mente (LIX 26, 5) (1). Egli è rappresentato come pazzo. E a parte il giudizio di coloro che nel governo di Caligola non vedono atti d'uomo ammalato di mente (2), è sempre vero che la seconda parte del suo principato sta in perfetto contrasto colla prima. Ci è detto che, mentre egli stesso aveva abolite le accuse di lesa maestà ed aveva bruciate le carte di Tiberio che potessero provocarle, dopo fu premuroso a richiamarle in vita, e da quelle stesse carte trasse elementi di processi e persecuzioni (3). Noi non crediamo che Caligola realmente abolisse le accuse di maestà, quando per queste v'era una legge che derivava dalla costituzione di Augusto e che da tempo si applicava regolarmente. Ma non ci fermiamo su ciò.

Rileviamo invece come anche nella storia del principato di Claudio si manifesta la medesima tendenza della divisione in due parti. Dalla narrazione superstite degli Annali si può desumere che, secondo Tacito, il punto di mezzo del governo di Claudio era dato dall'a. 48, in cui Messalina era scoperta nelle sue tresche con Silio e trovava nella morte la punizione delle sue turpitudini. Proprio quando si elogiava la condotta del principe e il console Vipsano proponeva di dargli il titolo di *pater Senatus*, s'iniziava fatalmente una nuova era (4). A parte la constatazione della perniciosa influenza di Agrippina e della Corte sulla condotta di Claudio, certo è ch'egli anche in Tacito compare prima di quell'anno come abile uomo di governo, e dopo diventa uno sciocco, alle cui proposte rispondono le risa dei Senatori (5). Proclama ingenuamente in Senato la povertà del suo liberto Pallante, quando da tutti se ne conoscono le ingenti ricchezze accumulate (6); e ubbriaco pronuncia parole di minaccia al riguardo della moglie Agrip-

---

(1) Cfr. Suet. *Calig.* 50; Tac. XIII, 3: *etiam Gai Caesaris turbata mens vim dicendi non corrupit.*

(2) Schiller, op. cit. I p. 306.

(3) Dio, LIX, 6, 3; 16, 3.

(4) Tac. XI, 25.

(5) Tac. XII, 8: *addidit Claudius sacra ex legibus Tulli regis piaculaque apud lucum Dianae per pontifices danda, inridentibus cunctis etc.*

(6) Tac. XII, 53.

Digitized by Google

pina (1); e finisce col non sentire nemmeno gli effetti del veleno ingoiato a mensa, sia per naturale stupidaggine o perchè vinto dal vino (2). Così anche in Suetonio a certo punto comincia l'elenco dei difetti e dei vizi del principe, ed è rappresentato come uomo amante del cibo e del vino ed assai libidinoso, e - cosa sorprendente - diventa di sua natura crudele e sanguinario (3). Nè molto diversamente vanno le cose in Dione, il quale anticipa il pervertimento di Claudio al tempo stesso di Messalina. Stando a lui, il principe, che prima aveva data prova di possedere buone virtù e operosità (4), diventava in seguito crudele (5), e mentre aveva, non con parole ma con fatti, aboliti i processi di maestà, dopo mandava gran numero di cittadini a morte. Da ciò nascono manifeste contraddizioni. E Dione, a differenza di Suetonio, non trova la ragione del cambiamento di Claudio nella manifestazione della sua natura sanguinaria, ma nell'abitudine da lui presa di pascersi quasi del sangue e delle uccisioni del circo (6).

Ora questa tendenza dei nostri scrittori di dividere in due la vita e il governo dei principi di Casa Giulia, e che è più rimarchevole e determinata nella storia di Tiberio, dipende, secondo noi, dal contrasto delle tradizioni già formate. Le note parole di Tac. a. I 1 *Tiberii Gaique et Claudii ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsae, postquam occiderant, recentibus odiis compositae sunt*, che trovano riscontro nella lagnanza d'uno scrittore straniero, secondo cui gli storici di quell'età non s'erano data cura della ricerca del vero (7), dimostrano palesemente tale stato di fatto. Le due correnti opposte di idee e di giudizi esistevano anche al riguardo di Augusto. E lo stesso Tacito ne dà indirettamente la prova quando nella bella introduzione degli Annali riferisce le voci che sul

---

(1) Tac. XII, 64.

(2) Tac. XII, 67.

(3) Suet. *Claud.* 33 sgg. Cfr. 34: *saevum et sanguinarium natura fuisse, magnis nimisque apparuit rebus.*

(4) Dio, LX, 3 sgg.

(5) Dio, LX, 14 sgg.

(6) Dio, LX, 14, 1.

(7) Ioseph. Flav. *Antiq.* XX, 8, 2.

Digitized by Google

conto del principe appena morto erano corse in Roma (1). Nè il contrasto manca in Suetonio (2).

Non era facile conciliare notizie così diverse ed opposte, una volta che la storiografia del tempo non si assumeva il còmpito di fare un vero lavoro di indagine e di esame critico delle fonti, così come intendiamo ai nostri giorni. Per scrittori del genere di Suetonio, che miravano a completare quelle categorie dalle quali risultava la forma schematica delle Vite dei Cesari (3), era sufficiente desumere dalle une e dalle altre fonti le notizie concernenti le loro virtù e difetti. Si potrebbe anzi dire che simile metodo biografico corrispondesse, più che ogni altro, alle condizioni della storiografia del tempo.

Ma per altri che si proponesse di comporre una vera opera storica e descrivere con ordine annalistico il governo dei singoli Cesari, dal principio alla fine, la cosa presentava le maggiori difficoltà. Due tradizioni contrarie ed opposte si trovavano di fronte l'una all'altra. E per quanto la tendenza dei tempi, in parte storicamente giustificabile, portasse a seguire più facilmente la tradizione contraria ai Cesari, allo storico conscienzioso non poteva sfuggire che un principe, come Tiberio per es., pur avea avute le sue buone qualità di persona privata e d'uomo di governo. Ma perchè pregi e difetti opposti potessero stare accanto nella stessa persona, bisognava ammettere che nella vita di questa fosse avvenuto un tale mutamento per cui gli uni avevano ceduto il posto agli altri. Tale criterio sarà penetrato ben presto nella storiografia romana, e sarà stato applicato sovratutto al lungo ed interessante principato di Tiberio, per il quale più difficilmente la

---

(1) Tac. I, 9, 10. Nei due capitoli fa quasi un sommario dei giudizi degli storici delle due parti opposte.

(2) La narrazione suetoniana ha in genere un carattere favorevole ad Augusto, ma, appunto perchè dipende da fonti dell'una e dell'altra parte, assume qua e là un colorito apertamente avverso, come quando tratta delle guerre civili: Suet. *Aug.* 9-17. Ciò credo aver dimostrato nella memoria *Alcune osservazioni sulle fonti di C. Suetonio Tranquillo nella Vita di Augusto* (Catania 1901) p. 14 sgg.

(3) Sullo schema seguito da Suetonio v. specialmente G. Schmidt, *De romanorum imprimis Suetonii arte biographica* (Marpurgi Cattorum 1901).

Digitized by Google

tradizione ostile riuscì a sopraffare l'altra favorevole, di cui un'eco genuina è rimasta sin'ora in Velleio Patercolo.

La scarsezza dei frammenti dei primi storici di Casa Giulia, quali Aufidio Basso e Servilio Noniano, non ci mette in grado di investigare sino a qual punto essi tentassero quella parziale conciliazione fra le opposte tradizioni stabilendo un mutamento nella vita dei Cesari, che per Tiberio era dato facilmente dalla morte di Germanico (a. 19). Certo è che la morte prematura di questo giovine principe, che il debole partito di opposizione in Roma considerava più o meno come suo rappresentante, e sul quale forse si parlò e si scrisse assai più favorevolmente di quanto non comportasse la verità dei fatti (1), veniva a segnare un punto fatale nella storia del principato di Tiberio. Si vociferò che quella morte era stata preparata dallo stesso Tiberio, e la diceria si continuò a ripetere dopo il clamoroso processo di Gn. Pisone (a. 20), nonostante fosse risultata falsa l'accusa di avvelenamento (2). E si concluse che così Tiberio s'era sbarazzato del pericoloso rivale, ed era rimasto colle mani libere per poter esercitare la più dura tirannide. Tutti i mali per il partito di opposizione si fecero naturalmente derivare dalla morte di Germanico; e le mancate speranze della altezzosa politica di Agrippina, la moglie di lui, servirono in ultimo a confermare il giudizio ostile sulla condotta di Tiberio. Se questi, si disse, sin allora s'era mostrato buono od indulgente, dopo, messa da banda ogni dissimulazione, manifestava liberamente la sua triste natura non esitando dinanzi a qualsiasi atto di persecuzione e crudeltà. Da qui a pensare ch'egli invecchiando, in mezzo alle contrarietà incorse, quali la morte del figlio Druso e il tradimento di Seiano, diventasse sempre peggiore come uomo e come principe, il passo era breve.

---

(1) Ciò è stato rilevato da un pezzo. Bene ne ha trattato recentemente Gerhard Kessler, *Die Tradition über Germanicus*, Berlin 1905.

(2) Tac. III, 14: *solum veneni crimen visus est diluisse, quod ne accusatores quidem satis firmabant etc.* III, 16: *audire me memini ex senioribus visum saepius inter manus Pisonis libellum, quem ipse non vulgaverit; sed amicos eius dictitavisse, litteras Tiberii et mandata in Germanicum contineri etc.* Cfr. Suet. *Tib.* 52.

Digitized by Google

Da ciò nasce che Suetonio accenna confusamente alla morte di Germanico (a. 19) e di Druso (a. 23) per giungere al ritiro del principe in Campania (a. 26), donde inizia la seconda parte della sua narrazione. Tiberio viene a spogliarsi delle sue virtù e si riveste di vizi, contrariamente alla sorte toccata ad Augusto, che, conseguito il principato, abbandonava molti vizi e difetti, come la crudeltà, l'impudicizia e l'amore del lusso (1).

Dione invece si attiene alla data della morte di Germanico per la distinzione del governo di Tiberio in due parti, nella prima delle quali questi è buono, anzi ottimo principe, e nella seconda del tutto diverso (2). Ora questa distinzione che è la più genuina viene a segnare un passaggio troppo repentino e lascia assai palese il contrasto. E non poteva soddisfare agli intendimenti artistici dell'autore degli Annali, il quale non vuole inverisimiglianze e contraddizioni che spezzino la continuità della narrazione e macchino la chiara naturalezza del quadro.

Pur stabilendo in tutta buona fede di accingersi all'opera *sine ira et studio* (3), non restava a Tacito che ritoccare una tradizione già formata. Dipinse il carattere di Tiberio con mano mirabile d'artista e con lievi sfumature e penombre riuscì a presentare una figura apparentemente uniforme ed omogenea. E sovratutto in grazia alla sua arte fu eternato il tipo d'un principe, che (a. VI 57) *egregium vita famaque, quoad privatus vel in imperiis sub Augusto fuit; occultum ac subdolum fingendis virtutibus, donec Germanicus ac Drusus superfuere; idem inter bona malaque mixtus incolumi matre; intestabilis saevitia, sed obtectis libidinibus, dum Seianum dilexit timuitve: postremo in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam remoto pudore et metu suo tantum ingenio utebatur.*

Catania.

EMANUELE CIACERI.

(1) Suet. *Tib.* 39 sgg. *Aug.* 27, 68-71.
(2) Dio, LVII, 19 sgg.
(3) Tac. I, 1.

Digitized by Google

DI UN PASSO DI ORAZIO

Epodo V. 87, 88:

> Venena magnum fas nefasque non valent
> Convertere humanam vicem.

Delle varie interpretazioni, che i critici diedero di questo passo assai discusso e tormentato, le migliori fino ad oggi sono quella del Dillenburger che fa di *magnum fas nefasque* un'apposizione di *venena*: " i filtri, gran mescolanza di lecito e di illecito, non valgono a sconvolgere l'umano avvicendarsi (di colpe e di pene) „; e quella del Munro che fa di *magnum*, chiuso tra virgole, un'apposizione di *venena*, e di *fas nefasque* l'oggetto di *convertere*: " i filtri, gran potere, non valgono a cambiare l'uno nell'altro il lecito e l'illecito, antitesi umana „. Il dubbio valore e lo scarso assentimento a codeste e ad altre consimili interpretazioni ha suggerito ad altri critici valenti vari emendamenti congetturali del *magnum* in *magicum* (Rutgers), in *magica* (Bentley), in *maga non* (Haupt, Müller), in *maga num* (Nauck), e da ultimo all'Ussani la *callida coniectura* di *magum* anteposto a *venena*, il quale intende *humanam vicem* " contrasto umano, cioè, che ha la sua origine nella natura stessa dell'uomo e durerà quanto lui „. Altri ad *humanam vicem* sostituirono *humana invicem* (Keller), e *immani vice* (Peerlkamp). Il Rasi, conservatore, segue, nell'interpretazione, in parte il Dillenburger: " i veleni, gran cosa lecita ed illecita, non hanno però il potere di mutare la condizione umana (cioè di rendere lecite le cose illecite e viceversa) „. Il Pistelli invece accetta nell'ottimo suo commento (Prato 1907) la correzione *maga* = *magica* e intende: " i filtri non valgono a mu-

Digitized by Google

tare le eterne leggi del bene e del male; cioè a mutare quella vicenda, quel destino umano, per il quale il male è sempre vendicato. E nei versi seguenti dice appunto come sarà vendicato il delitto orrendo di Canidia „. Anche il Kiessling-Heinze, nella magistrale edizione delle Liriche Oraziane (Berlin, 1908), accetta la correzione proposta dall' Haupt e ne dà un'interpretazione non molto diversa dalla precedente. Dopo aver accennato che il fanciullo minaccia le fattucchiere di doppia punizione, una divina per mezzo degli Dei Mani (vv. 89-96), e una umana per mezzo della folla che si solleverà contro di loro (vv. 97-102), soggiunge che le due minacce sono preaccennate nei versi 87-88, che così interpreta: " le vostre arti magiche non hanno potere di abbattere nè il diritto divino nè il diritto della vendetta umana „, e conchiude affermando *non aver* la lezione dei codici *alcun senso.* Il Rasi invece, negli *Analecta Horatiana per saturam* (in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, 1909), mantiene e propugna la lezione dei codici e l'interpretazione suesposta. Anch'io, col Rasi, son d'avviso che la lezione genuina sia quella dei codici, lezione già propugnata dallo Stampini nella sua edizione critica (Modena, 1892), ma che si debba dare un'interpretazione un po' diversa a *magnum fas nefasque* e ad *humanam vicem.* Mi pare che la difficoltà del passo tragga origine dall' insistenza nell'attribuire, qui, a *fas nefasque* il significato più comune di *lecito ed illecito,* e sia successo quanto press'a poco accadde nell'interpretazione dei vv. 15-16 *Epod.* XVI: " Forte quid expediat communiter aut melior pars — Malis carere quaeritis laboribus „, dove l'aver voluto vedere nell'*expediat* il significato più frequente in Orazio di *liberare, strigare* e non quello, pur classico, di *giovare* (significato che ha pure in *Carm.* II. 8. 9) ha fatto ammattire parecchio, fino a pochi anni fa, interpreti valenti senza un risultato soddisfacente.

I vari significati di *lecito e illecito,* di *onesto e turpe,* di *conforme e contrario alla legge naturale o positiva,* di *possibile e impossibile* e simili, nei quali più comunemente ci appaiono *fas* e *nefas,* derivano, io credo, tutti da un significato primo, fondamentale di *volontà o legge divina positiva* (*fas*) e di *vo-*

Digitized by Google

lontà o legge divina negativa (*nefas*): significato che ritengo sia da accettare in codesto luogo. Occorre qui ricordare che *fas* — che ha comune con *fatum* la radice — è a volte sinonimo di *deus* come nel noto passo di T. Livio, I. 32. 6: " Audi Iuppiter, audite fines, audiat fas „, dove *fas* = *dea Iustitia*; come in Seneca il filosofo, *Hercules Furens*, 558-660:

> Fas omne mundi, teque dominantem precor
> Regno capaci, teque quam tota irrita
> Quaesivit Aetna mater .....

dove Teseo, reduce dall'Averno per opera di Ercole, non solo invoca gli Dei Inferi, Plutone *dominantem regno capaci*, e la consorte Proserpina *quam mater irrita quaesivit tota Aetna*, ma anche gli Dei Superi indicati, qui, da *omne fas mundi*; e in D. Magno Ausonio, *Idylia* XII, *de Dis*: " Sunt et caelicolum monosyllaba: prima deum fas „, dove, come in Livio, *fas* = *dea Iustitia*. Ma più frequentemente *fas* indica *la volontà o legge divina*. Verg. *Georg.* I. 268-269:

> Quippe etiam festis quaedam exercere diebus
> Fas et iura sinunt.

Sallustio, *Cat.* XV: " Catilina multa nefanda facinora fecerat contra ius fasque „, nei quali due passi è evidente che *fas* = *legge divina*, come *ius* = *legge umana*. Nell'*Eneide* VII. 96-99, Giove, che ha stabilito di dare Lavinia in isposa ad Enea, forestiero, manifesta al re Latino tale suo volere per bocca del morto padre Fauno:

> Ne pete conubiis natam sociare Latinis,
> O mea progenies, thalamis neu crede paratis.
> Externi veniunt generi, qui sanguine nostrum
> Nomen in astra ferent .....

Latino tiene segreto il volere di Giove, ma, indotto dalle lagrime della consorte Amata, promette la figlia Lavinia in isposa a Turno, suo nipote e giovane re dei Rutuli, suoi alleati; senonchè prima che Turno si cimenti coll'eroe troiano

Digitized by Google

in un decisivo duello nel quale lascerà la vita, sente il bisogno di svelargli il segreto volere di Giove in questi termini (*En.* XII. 27-30):

> Me natam nulli veterum sociare procorum
> Fas erat, idque omnes divique hominesque canebant.
> Victus amore tui, cognato sanguine victus,
> Coniugis et maestae lacrimis, vincla omnia rupi.

dove è più che evidente che *fas = volere di Giove.*

Talvolta *fas* indica le due leggi, la divina e l'umana, come nell'*En.* III. 55: *fas omne abrumpit = infrange ogni legge divina ed umana*, riferito a Polimnestore che ammazza a tradimento l'ospite Polidoro. Altrove, pure in Vergilio, ha valore di *privilegio divino dell'immortalità* (*En.* IX. 95-96):

> Mortaline manu factae immortale carinae
> Fas habeant?

Dai passi riportati qui sopra risulta che veramente *fas, quasi fatum, ad deos refertur* (Forcellini-De Vit) ed indica spesso *la legge, la volontà divina positiva = deus iubet.* Altrettanto è da dirsi del suo contrario *nefas* che a volte indica *la legge, la volontà divina negativa = deus vetat.*

Verg. *En.* VI. 391:

> Corpora viva nefas stygia vectare carina

Il volere degli Dei, la legge divina vieta ch'io tragitti persone vive sulla barca stigia.

Orazio, *Carm.* I. 11. 1-2:

> Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi
> Finem di dederint .....

dove è manifesto che *scire nefas = deus vetat scire*, significato corroborato da un altro passo di Orazio, dove, ricorrendo il medesimo pensiero, *scire nefas* è sostituito da *deus nocte caliginosa premit* (*Carm.* III. 29. 29-30):

Digitized by Google

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit deus.

Anche in *Carm.* I. 24. 19-20:

Durum: sed levius fit patientia
Quicquid corrigere est nefas

nefas vale *deus, lex divina vetat*, oppure, che è lo stesso, è fatalmente impossibile, perchè non concesso dagli Dei; e *nefas* potrebbe, grammaticalmente e logicamente, essere sostituito da *vetant leges Iovis*, frase che ricorre nell' Epodo XVII. 69 a significare il volere proibitivo degli Dei. Se non che, se a volte *fas nefasque* indicano *il volere positivo e negativo* degli Dei, quelle *leggi divine* cui l'uomo non può sottrarsi nè mutare, come sono la legge positiva della morte, del destino, la legge negativa di conoscere il futuro, la fine della vita, è pur vero che a volte accennano a leggi divine alle quali l'uomo può, nel corso della vita, ribellarsi, come in alcuni dei passi citati più sopra (Sall. *Cat.* XV; Verg. *En.* III, 55); onde qui l'aggettivo *magnum* che specifica *fas nefasque* viene appunto a determinare delle leggi divine quelle *supreme, onnipotenti, immutabili* del destino, cui l'uomo non può in modo alcuno nè sottrarsi nè mutare. Laddove la correzione congetturale di *maga* e di *magum* (la migliore paleograficamente) sarebbe, qui, per lo meno oziosa.

Ecco pertanto la costruzione e interpretazione che propongo: " venena non valent convertere magnum fas nefasque, humanam vicem = i filtri non possono mutare la grande (immutabile, possente) volontà (positiva e negativa) degli Dei, cioè il destino degli uomini (l'umane vicende) „. Solo per il pensiero si potrebbe confrontare *En.* VI. 376:

Desine fata deum flecti sperare precando.

Per il pensiero e l'aggettivo *magnum*, Seneca, *Epist.* 77: " fata et fixa sunt atque magna et aeterna necessitate ducuntur „.

Il fanciullo, impotente a frenare lo sdegno, dice crudamente a Canidia: " i veneficî non possono cambiare il destino

Digitized by Google

degli uomini, fissato dall'immutabile, possente volere degli Dei: non possono rendere *fattibile* (fas) il *non fattibile* (nefas), nè viceversa. Adunque non t'illudere, Canidia: se è volere degli Dei, se è destino di Varo ch'ei più non torni a te, tutto è inutile; nemmeno questo filtro nuovo che sudi a comporre colle mie viscere, e che tu credi una gran cosa, di effetto infallibile (cfr. v. 77: maius parabo) avrà maggior efficacia degli altri (cfr. vv. 61-70); anzi ne avrai le beffe di Varo e delle altre *pelicum*, e i danni di me, che non ti lascierò più un momento tranquilla. Il mio spettro ti perseguiterà giorno e notte, finchè non ti avrò ridotta in fin di vita, e morta ne darò le carni insepolte, pasto ai lupi ed agli uccelli rapaci „.

Così, senza mutare la lezione dei codici nè forzare il senso naturale e pur usuale delle parole, il passo appare chiaro e in intima relazione logica coi concetti che precedono e seguono.

Qui, insomma, il Poeta, deposto il tono canzonatorio dell'Epodo XVII e della Satira VIII del libro I, versa tutta la piena dello sdegno che gli bolle in petto su la vecchia fattucchiera Canidia e le sue degne complici, dicendo chiaramente, crudamente quello che ei pensa sull'efficacia dei suoi filtri, delle sue malie: altro che " iam iam efficaci do manus scientiae „ ! E se mi è lecito un piccolo confronto con un nostro grande poeta, che dal Venosino derivò non pochi atteggiamenti di pensiero, eleganza di stile, agevolezza nelle forme dell'ironia, l'acerba invettiva finale dell'Epodo V è il rovescio della medaglia dell'Epodo XVII come — negli intendimenti, non nell'intonazione — *L'Educazione* del Parini rispetto al *Giorno*.

Se non che mi punge il dubbio che un'altra possa essere l'interpretazione genuina, la quale, pur non mutando sostanzialmente quella su esposta, accrescerebbe la crudezza dell'invettiva, e alla quale darei pieno assentimento, se avesse l'appoggio di tale significato nell'uso presso altri scrittori.

Accenno all'interpretazione che fa di *magnum fas nefasque* un'apposizione di *venena*, ma non nel senso di " gran mescolanza di lecito e illecito — gran cosa lecita e illecita „ chè davvero non si comprende che cosa vi possa essere di *lecito*

Digitized by Google

nei veneficî, ma sì bene nel significato di concetto unico di " gran birbonata, grande misfatto „ come erano appunto, e in maniera particolarissima, quei *venena* fabbricati a quel modo.

Tutta la questione si riduce a vedere se i due sostantivi *fas nefasque*, così uniti, oltre che indicare due concetti distinti di *lecito e illecito*, siano pure stati adoperati come *frase di concetto unico e soltanto cattivo*, quantunque la frase risulti formata da due parole di senso buono e cattivo.

Un fatto di tal genere lo possiamo constatare nella lingua nostra, nella quale le locuzioni " a dritto e a rovescio, a torto e a ragione „ e la frase latina passata intatta nell'idioma italiano " per *fas* e per *nefas* „ risultanti da due parole di senso buono e cattivo, pure formano un'espressione unica, esprimono un *concetto unico e soltanto cattivo*. Quando diciamo che un tale vuol arricchire a tutti i costi, a dritto e a rovescio, per *fas* e per *nefas*, non intendiamo mica dire — come la frase, a rigore, significherebbe — con mezzi leciti e illeciti, ma soltanto con mezzi illeciti, pur non escludendo che, se gli capita, possa ricorrere a mezzi leciti. Similmente le frasi " farne, dirne d'ogni colore — farne di ogni erba un fascio „ esprimono *un concetto unico, cattivo*, commettere cioè ogni sorta di birbonate, di male azioni, mentre, a rigore, il loro significato vero dovrebbe essere " fare o dire cose belle (di color bello) e brutte (di color brutto) buone e cattive — fare un fascio d'erbe buone e cattive „. Può ben essere avvenuto un fatto simile per *fas nefasque* latino, fatto che avrebbe la sua spiegazione nell'esperienza quotidiana del popolo, il quale — osservando che chi è risoluto e afferma di voler raggiungere uno scopo con ogni mezzo buono o cattivo, di volerla spuntare a tutti i costi, per *fas* e per *nefas*, generalmente ottiene l'intento con *soli mezzi illeciti*, solo per *nefas* — pur conservando intatta la frase, ne restrinse il significato conforme alla realtà e verità. Così che la frase, pur mantenendo il significato etimologico di lecito e illecito, ne assunse per via un altro più ristretto, in cui l'uno dei due componenti ebbe totale prevalenza sull'altro, adattandosi ai capricci dell'*uso, quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi* (*A. P.* v. 72).

Digitized by Google

A sostegno di codesto uso si potrebbe citare T. Livio, VI. 14. 10: " Id vero ita accendit animos, ut per omne fas ac nefas secuturi vindicem libertatis viderentur „; Ovidio, *Met.* VI. 584-586:

> Verbaque quaerenti satis indignantia linguae
> Defuerunt: nec flere vacat, sed *fasque nefasque*
> Confusura ruit.

dove Progne, al leggere sulla tela della sorella Filomela la infedeltà del marito e l'oltraggio alla sorella, furente concepisce l'idea di compiere *un gran misfatto* contro Tereo; e *Ars Amatoria*, I. 739:

> Conquerar an moneam mixtum fas omne nefasque.

Tuttavia, ripeto, per giungere con sicurezza alla conclusione accennata di sopra, bisognerebbe, mi pare, corroborare tale significato *unico, di senso cattivo* con altri passi, dove *fas nefasque*, in funzione di apposizione, avesse il detto significato. Comunque, le due interpretazioni proposte hanno sulle precedenti il vantaggio di dare, lasciando immutata la lezione dei codici, una spiegazione consona allo svolgimento logico dei pensieri dell' Epodo.

Giacomo Dominici.

Digitized by Google

DE HYGINI *ASTRONOMICON* ATQUE EXCERPTI DE *ASTROLOGIA* ARATI CODICIBUS FLORENTINIS

Hyginianum opus, quod *Astronomicon* inscribitur, Florentiae, in Bibliothecis publicis, hi continent codices manu exarati:

(R) Riccardianus 3011 (antea 3142):

cc. 1-17, Anonymi Astronomica. Incipit: " *Sequitur tertia pars, quae est de superiori sphera caeli et stellis fixis et erraticis* etc. „.

cc. 17^{b}-19^{b} vacant.

cc. 20-43^{b}, Hyginus De Signis celestibus ad M. Fabium. — Desinit imperfecte: " *Etsi nonnulli dixerunt in cursu solis evenire ut, cum pervenerit ad eum locum ubi occidere dicatur, ibi montium magnitudine* ..... „ (Libr. IV, cap. IX).

Cod. chart., in fol., duabus manibus et binis columnis exaratus atque ex duobus codicibus compactus, quorum alter (cc. 1-19) ad saec. XVI, alter (cc. 20-43) vero ad saec. XV pertinet. In secunda parte lacunae, initio capitum, ad primam litteram illuminandam et spatia vacua ad vocabula graeca supplenda vel ad figuras pingendas relicta sunt. In primae paginae extremo legitur: " *n. 493 — Iuliani Riccii* „. — Constat foliis 43.

(L^{a}) Laurentianus Pl. LXXXIX sup., cod. 43. — Arati et Hygini astronomica. — Cod. membr. in 4° min., saec. XV. — Constat foliis 170 [Cfr. Bandini, *Codd. Latt.* III, p. 310].

(L^{b}) Laurentianus Pl. XXIX, cod. 30. — Hyginus de signis caelestibus, quem scribit ad M. Fabium. Desinit ut R, " ..... *ibi montium magnitudine* „ (Lib. IV, c. IX). — Cod.

Digitized by Google

membr. in 4° min., saec. XII. — Constat foliis 42 [Cfr. Bandini, *Cod. Latt.* II, p. 46].

(M^a) Magliabechianus Cl. XI, cod. 114, in duo volumina ($M^{a'}$ et $M^{a''}$) divisus. — Multae chartae (25-56) interciderunt.

($M^{a'}$) Magliabechiani XI, 114 pars prima:

cc. 57-64^b, Domini Andalo de Nigro de Ianua Theorica Planetarum et tractatus sphere.

cc. 65-74, Hygini Astronomicon Libri III et IV. — In paginae capite: " *incipit iginius* „. — Desinit: " *Annum voluerunt esse cum sol ab estivo circulo descendens redit ad eundem* „.

c. 74, Sequitur caput De differentia temporum ortus signorum. — Praeterea Iginii grammatici Astrogia (*sic*), idest Astr. Libri I et II.

c. 76^b, De circulis planetarum. — Incipit: " *Terra centron est* ..... „, et desinit imperfecte: " *oritur autem ante ortum vel* „.

c. 77 deest.

c. 78 vacat.

cc. 79-94 desunt.

cc. 95-110^b, Exportio (*sic*) canonica descrictionis (*sic*) stellarum secundum boreale emisperio (*sic*).

Cod. chart., in fol., saec. XIV exeuntis. A c. 65 usque ad c. 76^b binis columnis et notis perbrevibus exaratus est. Quaedam autem figurae caelestium signorum, de quibus mentio fit, aut spatia vacua ad reliquas describendas inveniuntur: capita et primae litterae rubro colore plerumque designantur. Adsunt saepe notae in margine adscriptae. Constat foliis 37.

($M^{a''}$) Magliabechiani XI, 114 pars secunda:

cc. 1-22, Hygini Astronomicon. — Desinit: " *annum vero cum sol ab estivo circulo redit. Amen* „.

Cod. chart., in fol., saec. XIV exeuntis, cum litteris initialibus rubrica depictis et quibusdam adnotationibus. Constat foliis 24.

(M^b) Magliabechianus Cl. XI, cod. 141:

cc. 1-57, Hygini Astronomicon. — Desinit: " *Annum autem voluerunt esse cum sol ab estivo circulo redit* „.

cc. 57^b-67, Imagines quales in astronomicis libris reperiuntur.

Digitized by Google

cc. 68-70 vacant.
cc. 71-100, Nicolai Perotti De Metris.
cc. 100^{b}-104^{b} vacant.
cc. 105-127, Anonymi Grammaticae praecepta.
cc. 128 vacat.
cc. 129-156, Prisciani grammatici orbis descriptio.

Cod. chart., in quarto, saec. XV, pluribus manibus descriptus, cum lacunis atque primis litteris rubris. — Constat foliis 156.

Quibus praemissis, nonnulla animadvertere iuvabit digna quae diligentius tractentur. Codices, quos supra memoravimus, fere omnes neque inter se multum differunt neque a communi recensione deflectunt; ad hoc lectiones, quas hinc excerpere licet, non tanti sunt, ut singulari quadam auctoritate prae ceteris valeant. Ex his tamen duo, L^{a} et M$^{a'}$, non suum locum obtinere nobis videntur. Non enim eos, qui litteras latinas impensius colunt, praeterit Astronomicon imperfectum ad nos pervenisse et ad finem quarti libri complura desiderari; at in codicibus, de quibus loquimur, longius procedit oratio, et ad librum complendum unum caput ita adiectum est ut, qui ea legit, prima specie, absolutum opus se reperisse arbitretur, sed minime recte. Etenim, cum in hyginianis manuscriptis praeter temporis mensuram " *die et nocte, mense et anno* „ nihil aliud legamus, in L^{a} et in M$^{a'}$ sermo est " *de differentia temporum ortus signorum* „. Quae quidem verba capitum, quae desiderantur, locum tenere non videntur, nam, ut Hyginus ipse in praefatione ad M. Fabium docet, reliquum est ut hic disputetur " *qua ratione priores astrologi non eodem tempore signa et reliquas stellas reverti dixerint, et quare Meton diligentissime observasse videatur et quid reliquos fefellerit in eadem caussa* „. Sed librarii, qui hos exscripserunt codices, ut opus quodammodo explerent, caput illud, in antiquiore exemplo forte repertum, necessarium putarunt. Quamobrem in M$^{a'}$ adnotatio " *hic deficit una columna, quae est infra 74, de differentia temporum ortus signorum* „ addita est ubi quartus liber sic explicit: " *cum sol ab aestivo circulo redit* „. Ceterum quod ad auctorem attinet statim minime dubitare possumus quin hic locus non ab Hygino scriptus,

Digitized by Google

sed a Martiano haustus sit (1). Porro eiusmodi fragmentum, nullo intermisso spatio, primus Astronomici liber excipit inde a Cap. VI (*De figuratione circulorum sphaerae*) et a verbis " *antarticos vocatur* ... „. Cum autem in libro secundo omnium signorum historiae proponantur, contextus erroribus lacunisque refertus in epitomen cogitur. Qua re adducti, nostra quidem sententia, statuere possumus hyginianum codicem, quem supra memoravimus, quasi quoddam *Corpus Astronomicum* esse, unum scilicet ex sexcentis illis, quae in mediae aetatis scholis exarata et lecta sunt (2); quod vero textum a vulgata Hygini editione haud multum discrepet (3), id parum ponderis habere nobis videtur.

Ad eosdem codices L^a et $M^{a'}$ plane illustrandos restat ut haec addamus. Astronomicon sequitur caput unum *De Circulis planetarum* (4), passim excerptum ex Libro VIII Mar-

---

(1) Cfr. Mart. Cap. VIII §§ 844-845, in editione a Francisco Eyssenhardt recensita (Lipsiae, 1866). -- Cuius loci, cum lectiones, ab editione teubneriana dissentientes, nullius momenti sint, collationem praebendam non censeo. Una legitur interpolatio, sed sane posterior, ut arabica vocabula significant. Ad verba (§ 844): " *tardius oriuntur* (*quam occidunt* deest) „ haec succedunt " *Hec omnia manifestat alhanchabuth* [al-ánkabût = stellarum reticulatus] *super primum almucantharth* [al-muqanṭarât = sphaerae circuli ad horizonta] *cooperante almeri* [al-murî = index astrolabii] „.

(2) Ab Hasperio in Cod. Par. 7400[a] tertii libri Hyginiani huiusmodi epitomes inventa est.

(3) Ex pluribus capitibus ultimum referemus, quod ita se habet:

Ex Manuscriptis.	Ex Hygini Poët. Astr., ab A. Van Staveren curato.
Lactea via dicitur deformata Iunonis lacte perfuso. Saturnus enim, devorato lapide pro natis, dixit Iunoni ut ei lac daret; quae, cum pressisset mammam, deformavit circulum.	Praeterea ostenditur circulus quidam in sideribus candido colore ... Alii dicunt, quo tempore Ops Saturno lapidem pro partu adtulit, iussisse ei lac praebere: quae cum pressisset mammam, profuso lacte circulum deformatum, quem supra demonstravimus.

(4) In $M^{a'}$ pars huius capitis secunda desideratur.

Digitized by Google

tiani (§§ 855-877 teubnerianae editionis) illudque, in L^a, aliud *De Polis.*

***

De fragmentis ad astronomiam pertinentibus unum exstat, quod incipit " *Duo extremi vertices* etc. „ pluriesque vulgatum est: quo auctore quaque inscriptione non constat. Cum enim nuperrime Manitius, codice Philipp. Berolin. 1832 fretus, *Excerptum* de astrologia Arati esse contenderit (1), tamen id numquam nobis erit perspectum atque cognitum, nisi prius antiquissimos libros manuscriptos excusserimus ac diligentissime inter se contulerimus. Sed de his hactenus, et, ne a proposito susceptoque consilio longius discedamus, uti duobus Codicibus Laurentianis, Pl. LI, cod. 14 saec. XI (Cfr. Bandini, *Codd. latt.* II, p. 535) et Pl. LXXXIX sup., cod. 43 saec. XV (Cfr. Bandini, *Codd. latt.* III, p. 310) (2) operae pretium erit, ut lectiones eiusdem fragmenti, quae cum Manitii editione congruere videantur (3), referre possimus (4).

COLLATIO CODICUM.

Pl. LI, cod. 14 (c. 66^b).	Pl. LXXXIX sup., cod. 43 (c. 121^b).
Ed. Man. p. 394, l.:	
2	duo (o *ex correctione*).

(1) Cfr. *Das sogennante Fragment Hygins* in *Rhein. Mus.* 53 (1898), p. 393.

(2) Apud eos nullam de auctoris nomine mentionem habemus: inscriptio " De polis „ a cod. 43, Pl. LXXXIX sup. traditur, in altero contra deest.

(3) Cfr. op. cit., ubi Manitius, pluribus codicibus collatis, huius capitis astronomici textum curat.

(4) Nobis animadvertendum est Codicem 14, Pl. LI post hoc fragmentum tertii libri Hyginiani Astronomicon eandem epitomen continere, quae ab Hasperio ex codice Parisino 7400^a iam edita est (Cfr. W. Hasper, *Hyginus philosophus*, Leipzig 1861, pp. 15-32).

Digitized by Google

3 alter semper, *om.* a nobis *et om.* videtur.	alter semper videtur, *om.* a nobis
3-4 numquam a nobis videtur (*inter* numquam *et* a nobis *supposito puncto deletis* in eo qui).	
4 in eo qui a nobis cernitur, *om.*	videtur *pro* cernitur.
5 arcturi serpens (*inter haec verba* et *eraso*).	
inter illas	inter illas in more
6 helyce	
minor cynosura	minor cinosura
7 quod	
earum	
8 obvertuntur	obvertuntur
9 serpens quippe cauda cingit	serpens cingit quippe cauda
helicem	
cinosuram	cinosuram
10 medius easdem	medius easdem separat
12	sinistro (*in mg.* vel dextro).
13 et humeris	et humeris

p. 395, l.:

1	tangit corone
p' stergum	
2 appropinquat	appropinquat
3 qui a grecis (*ex* quia gr. *corr.*).	
obhiucus	ophyocus
appellatur	
4 conversis	conversis
5-6	pretentus
7 sinuosa volumina	
boetes p' tergum	

Digitized by Google

8	ad virgines
12 capite, *om.*	capite, *om.*
15 assellos	
18 boetem	bootem

p. 396, l.:

2 liram	liram et casiepiam (casiepia *cum uno* s *semper scripto*).
4 persium	
5	andromadam
et cepheum est locata	et cepheum est locata
5-6 inter pisces cassiepiam, *in rasura.*	
6 andromeda (da *ex* drā) consistit	andromeda consistit
7 postergum	
8 ęqui	
9 est, *om.*	
10 cętum	ōēm
11 pissces (ss *fere semper*).	
12	in austrum protendituri capitibus
in vinculo	
	connexis
13 aquilonius (u *in* ius *supra-scripto*).	aquilonarius
13-14	*ab* austrinus *usque ad* perseus, *om.*
14 autem pedes	
17 lira	lira
et cignum	et cignum
18 Sed et cignus	Sed et cignus
volitanti	volanti (*ex* volamtanti, *in quo litterae* mta *expunctae sunt*).
	dexteram
manum cephei	manum cephei

Digitized by Google

p. 397, l.:

1	sinistram vero
ad, *ex correctione.*	
Inter pissces et equum	Inter pisces *om.*, *sed vacuum est quoddam spatium.*
3	fundens *om.*, *sed*, *ut supra*, *spatium quoddam vacuum.*
4	humilima
atque aquilam (atque *in mg. add.*; *post* aquilam *expuncto* atque).	adque
5 ac signiferi (*forsitan ex* assigni fieri *correcto*).	
6-7 commissura zodiaci atque lactei circulorum.	
7 delfino (*cum* f *semper*).	
	constitutum. Que et sagitta
quedam (*ex correctione*) sola.	sola, *om.*
9 a, *addit. post.*	
10 esse positum	
12 quasi manu	quasi manu
14 scorpii	scorpii
	ad astrum
15 scorpii	scorpii
optinent	
16 faciat equinoctium	faciat equinoctium
	Ydra
17	caput
	mediante

p. 398, l.:

2	suppositus
Habet etiam post	hunc enim post
3 syrion (i *superpos.*).	
4 collocatum, *om.*	collocatum, *om.*
quem *ex* quam.	
anticanem sub geminis	anticanem sub geminis

Digitized by Google

5 syrii
6 quem
7 ęridanum
fluxuoso
8 cętus
a piscibus
11 ultimus *ex correctione.*

Florentiae, MCMVIII.

E. Lasinio.

Digitized by Google

GIOVENALE, *Sat.* I 170, 171.

La satira I di Giovenale si chiude coi seguenti versi:

'... experiar quid concedatur in illos
quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina'.

Così si leggono nell'ediz. sì meritamente pregiata Jahn-Buecheler, Berl., Weidmann, 1893, pag. 72; e identici sono riprodotti i vv. 170-171 nelle edd. posteriori del Friedlaender (Lps., Hirzel, 1895, p. 162), del Cesareo (Messina, Muglia, 1900, p. 71), dell'Owen (ed. I e II Oxford, Clarendon Press, senza data di pubblicazione e senza pag. numerata), del Housman (Lond., Grant Richards, 1905, p. 7), ecc. (1). Così si leggono nelle edd. precedenti di C. Schrevelius (Lugd. Bat., Hack, 1648, p. 27; 1664, p. 26), H. Wetstenius (Amstelaed., 1684, p. 27), L. Prateus (Lond., Clavel, 1699, p. 20), M. Maittaire (Lond., Tonson-Watts, 1716, p. 6), ed. Bipontin. (Biponti, typ. Soc., 1785, p. 35), G. A. Ruperti (Lps., Hahn, 1819, p. 17), E. G. Weber (Wimariae, nov. bibliopol., 1825, p. 7), C. F. Heinrich (Bonnae, A. Marcus, 1839, p. 10), C. Hausmann (Lps., Baumgärtners Buchhandl., 1839, p. 16), ed. Oxoniensis iuxta ed. Heinricii (Oxonii, Abrams-Richards, 1845, p. 8), Ad. Haeckermann (Lps., Teubner, 1851, p. 5), O. Jahn (Berol., Reimer, 1851, p. 10; Berol., Weidmann, 1868, p. 45), I. F. H. Wolters (Silvae-Ducis, Teulings, 1853, p. 71 e p. 82), E. C. J. von Siebold (Lps., Engelmann, 1858, p. 18), O. Ribbeck (Lps., Tauchnitz, 1859, p. 5), C. F. Hermann (Lps., Teubner, 1870-79-83-94-1900, p. 5), F. Lemaistre (Paris, fr. Garnier, senza data della pubblicazione, p. 10), J. Lacroix (Paris, Ha-

(1) Cfr. anche l'opera postuma di V. D'Addozio, *D. Iuni Iuvenalis saturae* (estr. dalla *Rivista di Storia antica*, N. S. a. XII 3-4, Padova 1909), p. 352.

Digitized by Google

chette, 1882, p. 18), C. H. Pearson e H. A. Strong (Oxford, Clarendon Press, 1892, p. 54), ecc. Nè alcuna congettura di critico è venuta mai a turbare la tranquilla tradizione dei due versi citati (1). E fra quegli stessi dotti che nel medio evo ebbero occasione di avvalersi di luoghi delle satire di Giovenale, Matthaeus Parisiensis, monaco di S. Albano, nel suo libro *Chronica maiora* (edited by Henry Richards Luard, vol. II, 1874, pag. 669, sub a. 1216 de tempore regis Iohannis) (2) cita i due versi sopra menzionati come sopra li abbiamo trascritti, salvo che invece di *illos* presenta *illis*.

Ammirevole concordia, dunque, dei diversi editori di Giovenale e di quegli scrittori che hanno fatto menzione del passo citato. Se non che si è osservato che il cod. Pithoeanus (*P*, ora nella bibl. dell'Istituto di medicina di Montpellier), sulla cui autorità indiscussa nel fissare il testo di Giovenale si è tutti d'accordo, appunto perchè esso rappresenta, meglio che non i codd. i quali si riannodano alla recensione Niceana, la frase genuina adoperata dal grande poeta satirico di Aquino, — il cod. *P*, dicevamo, presenta invece di *quid* la lez. *qui*, e invece di *tegitur* la lez. *legitur*. La mano emendatrice che si è soliti indicare con *p*, mutò *qui* in *quid*, ma lasciò *legitur*.

Di recente, C. E. Stuart, pubblicando nella rassegna filologica *The classical Quarterly*, vol. III, n.° 1, january 1909, un articolo dal titolo " An uncollated Ms. of Juvenal „ (che è il Paris. Bibl. Nat. Lat. 8072, ff. 94-113, sec. X), il quale si riattacca alla tradizione ininterpolata rappresentata dal *P*, ha fatto rilevare, a pag. 2, lin. 16 sg., che nel fol. 97 del detto cod. le lezioni ammesse per i vv. sopra citati sono *qui* e *legitur*. — La lez. *legitur* appare anche nel cod. Vindobonens. n.° 107 (n.° CXI cat. di Endlicher) (3); e nel cod. di Fran-

(1) Li ripete identici anche Giusto Lipsio, *Epistolicarum quaestionum* IV 20, pag. 571, tom. I *opp. omnia*, Vesaliae, Andr. Hoogenhuysen, 1675.

(2) È compreso nella raccolta *Rerum Britannicarum medii aevi scriptores*, n.° 57, London, Longman Trübner e C., 1872-1876.

(3) Di questo cod. Vindobon. scrisse Ant. Goebel, *Ueber eine bisher ganz unbeachtet gelassene Wiener Juvenal-Handschrift aus dem X. Jahrhundert als einzige Vertreterin der aeltesten und unverdorbensten Recension Juvenals*, in *Acta Acad. litt. Vindobon.* a. 1859. Ne ripetè le notizie

Digitized by Google

cesco Daniele vi si aggiunge il commento: *legitur id est colligitur* (1). Vero è che il Beer (2) tenta, per preconcetto, di ricondurre *legitur* a *tegitur*, ammettendo come grafia ordinaria del cod. *P* lo scambio delle lettere *l* e *t*, ma egli, che ha buoni esempi da porgere per lo scambio di *i* con *t* e per la sostituzione di *t* ad *l* nel *P*, non ne ha alcuno da addurre che confermi la sostituzione di *l* a *t*, se ne togli il solo *legitur* per *tegitur*, che è appunto il caso controverso.

A noi pare che alla restituzione delle lezioni *qui* e *legitur* nel testo di Giovenale non ostino nè le leggi grammaticali nè quelle metriche nè le norme della ermeneutica. *Quī* vale, in fatti, come antico ablat. del pron. *quis*, lo stesso che *quomodo*; e *legitur* ha, come si avverte nel cod. Danielino, il significato di *colligitur*: talchè il contenuto dei vv. 170-171 si potrebbe anche esprimere, in prosa, così: 'experiar quomodo concedatur (vel possim) dicere in illos, quorum cinis in sep. viae Flaminiae et Latinae colligitur'. — Non vi è, quindi, ragione alcuna perchè si debba fare buon viso all'emendazione *quid* di *p*, contro la lezione genuina *qui*; nè ragione alcuna impone che si debba trascurare *legitur* per far posto a *tegitur*, mentre si conserva con l'uso di *legitur* limpido e evidente il pensiero del poeta.

Sicchè, riepilogando, per tornare alla pura e genuina lezione dei codd. che rappresentano la tradizione non interpolata del testo di Giovenale, crediamo che gli ultimi due versi della satira prima si debbano leggere:

'... experiar q u i concedatur in illos
quorum Flaminia l e g i t u r cinis atque Latina'.

Catania, novembre 1909.

Santi Consoli.

---

e i rilievi della collazione Rodolfo Beer nel suo *Spicilegium Iuvenalianum*, Lps. Teubner 1885, pag. 34 sg.; ma A. E. Housman, che fa tesoro del cod. Vindobon. 107 nella sua ed. *editorum in usum* (Londinii, Grant Richards, 1905), omette, in calce a pag. 7, nel commento critico ai vv. 170-171 sat. I, di citare la variante *legitur* del su menzionato cod. Vindobon.

(1) Beer, *Spicil. Iuvenal.* pag. 36 lin. 8.

(2) Op. cit. pag. 14 lin. 18.

Digitized by Google

SVETONIO, *Gr.* 2.

Nel suo pregevole studio sull'*Einordnung einiger Ennius-Fragmente* (programma del Ginnasio di Pola, 1908, p. 3 sg.) il dottore H. Rotter, contro l'opinione del Vahlen (*Ennianae poesis reliquiae*², p. CXLV sg.) (1) e sull'autorità di Svetonio, *Gr.* 2, sostiene che la partizione per libri degli *Annali* di Ennio non è da attribuire al poeta stesso, ma sí bene al grammatico Q. Vargunteio. Concedo di buon grado al Rotter che la testimonianza di Varrone presso Gellio XVII, 21, 43 e quella di Plinio *N. H.* VII, 101 non valgono a legittimare l'opinione contraria; ma senza volere ora addentrarmi nell'esame particolareggiato della questione, quanto al passo di Svetonio non credo sia argomento decisivo per risolverla nel senso affermato da esso il Rotter.

Il passo, gioverà averlo innanzi testualmente, è il seguente: *Primus igitur, quantum opinamur, studium grammaticae in urbem intulit Crates Mallotes, Aristarchi aequalis, qui ... per omne legationis simul et valetudinis tempus plurimas acroasis*

(1) Non però del solo Vahlen, come par credere il R. Ad esempio il Birt, *Das antike Buchwesen* (Berlino 1882) p. 462 e 481, non solo ascrive la partizione allo stesso Ennio, ma pensa che egli sia stato addirittura il primo ad introdurne l'uso in Roma. È vero nondimeno che siffatta opinione si connette ad una dottrina, la quale ha sollevato gravi obiezioni (v. principalmente Rohde, *Gött. gel. Anz.* 1882, 1541 sgg.; Landwehr, *Arch. f. lat. Lex.* VI, 223 sgg.; Dziatzko in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.* III, 490), non infirmate dalla replica dello stesso Birt, *Die Buchrolle in der Kunst* (Lipsia 1907), p. 22 sg., né dalla strenua difesa di E. Sprockhoff, *De libri voluminis βίβλον sive βιβλίον apud Gellium Ciceronem Athenaeum usurpatione* (Marpurgi Cattorum 1908); cfr. *Boll. di filol. class.* XVI, 201.

Digitized by Google

subinde fecit adsidueque disseruit, ac nostris exemplo fuit ad imitandum. Hactenus tamen imitati, ut carmina parum adhuc divulgata vel defunctorum amicorum vel si quorum aliorum probassent, diligentius retractarent ac legendo commentandoque etiam ceteris nota facerent: ut C. Octavius Lampadio Naevii Punicum bellum, quod uno volumine et continenti scriptura expositum divisit in septem libros; ut postea Q. Vargunteius annales Ennii, quos certis diebus in magna frequentia pronuntiabat; ut Laelius Archelaus Vettiusque Philocomus Lucilii saturas familiaris sui [*familiaribus suis* Van Heusde], *quas legisse se apud Archelaum Pompeius Lenaeus, apud Philocomum Valerius Cato praedicant.* Sulla prima parte non vi può essere dissenso se non per particolari estranei alla nostra questione; ma nel seguito a chi legga senza prevenzioni si affacciano ovvie due interpretazioni diverse, secondo che si riferisce l'esemplificazione di Svetonio a entrambi i termini che precedono (*diligentius retractare* e *legendo commentandoque ... nota facere*), ovvero al solo punto specificato dalle singole proposizioni relative (*quod ... divisit; quos ... pronuntiabat; quas legisse se ... praedicant*). Se accettiamo la prima interpretazione, il senso sarebbe che i quattro filologi menzionati, Ottavio Lampadione, Q. Vargunteio, Lelio Archelao e Vezzio Filocomo, seguendo l'esempio di Cratete, si diedero ad emendare i testi rispettivamente di Nevio, di Ennio e di Lucilio, e a commentarli pubblicamente (1): salvo che per Lampadione si aggiunge che avrebbe altresí introdotto nel poema di Nevio la divisione per libri. E se Svetonio ricorda questo particolare per il solo Lampadione (2), ciò parrebbe attestare che a suo giudizio (se piú o meno fondato non è cosa che ci riguardi,

(1) Questa è l'interpretazione ad esempio di Teuffel-Schwabe, *Röm. Liter.*[5] p. 228, e dubitativamente di G. Funaioli, *Gramm. Rom. Fragmenta* I, p. 50.

(2) Quando si ravvisasse anche in tale divisione l'influenza di Cratete, come a taluno sembra probabile (v. Hillscher, *Jahrbb. f. Philol.* Suppl. XVIII, 359; Susemihl, *Gesch. der griech. Litter. in der Alexandrinerzeit* II, 10, n. 50; Hendrickson, *Amer. Journ. of Philol.* XIX, 286), sarebbe senz'altro escluso che essa possa essere opera di Ennio. Ma prescindendo da ogni altra considerazione, non pare che per questo i Romani dovessero attendere gli insegnamenti della scuola di Pergamo.

Digitized by Google

dovendosi ora discutere del solo significato delle parole di Svetonio, e non della loro attendibilità) ciò parrebbe attestare, dico, che sia stata innovazione propria di Lampadione, e non punto di Vargunteio (1). Stando invece alla seconda interpretazione, Svetonio limiterebbe l'opera di Lampadione alla sola cura del testo, e quella di Vargunteio di Lelio di Vezzio (se a ragione o a torto, ancora, qui non importa sapere) alla sola lettura pubblica (2). Ad ogni modo anche questa interpretazione escluderebbe senz'altro che per Vargunteio egli possa parlare di una qualsisia partizione per libri. Il Rotter all'opposto osserva (p. 4): " Da nun *Sueton* ausdrücklich bezeugt, dass *Naevius* '*Bellum Punicum*' der Grammatiker *Octavius Lampadio* in sieben Bücher zerlegt hat, so dürfen wir wohl mit einigem Recht annehmen, dass auch *Q. Vargunteius*, der des *Ennius Annalen* in zahlreicher Versammlung vortrug, dieses Epos in geeignete Abschnitte gegliedert hat. „ Bisognerebbe pertanto ammettere nel passo controverso una forma assai ardita d'imprecisione stilistica, supponendo nel secondo inciso *ut postea Q. Vargunteius annales Ennii* sottinteso per via di ellissi non solo il verbo o i verbi (*rectractare* e *notum facere*) che si ricavano agevolmente dalla prima parte del periodo, ma ancora il concetto (*quod divisit in libros*) esplicitamente espresso nel solo inciso che immediatamente precede. E poiché siffatti modi d'imprecisione stilistica erano vezzo degli scrittori del tempo (3),

---

(1) Infatti si ha memoria di edizioni del *Bellum Punicum* senza divisione di libri ancora in età relativamente tarda, come prova la testimonianza di Santra presso Nonio I, 250 L. Müll. Per la cronologia di Santra, cfr. Bücheler, *Rhein. Mus.* XL, 148.

(2) Cosí intendono tra altri il Vahlen, op. cit. p. xxv; lo Skutsch in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.* VI, 2613; il Sandys, *Hist. of Class. Scholarship* I[2] (Cambridge 1906), 173. Lo Schanz, *Röm. Litter.* I, 1[3], 330 (cfr. pure p. 118 e 126) non si dichiara, restringendosi ad avvertire: " ob Vargunteius nicht bloss Vorleser, sondern auch Kritiker des Ennius war, hängt ab von der Emendierung des Anecdotum Parisinum „. Ma questo non riguarda l'interpretazione del passo svetoniano.

(3) Cfr. questa *Rivista* XXXVI, 372, e per Svetonio in particolare vedine parecchi esempi presso Dalmasso, *La grammatica di C. Svetonio Tranquillo* (Torino 1906), 133 sgg.

Digitized by Google

non nego che sia possibile anche quest'altra interpretazione (1). Ma non è probabile. Basti por mente che lo stesso costrutto ellittico seguita nel terzo inciso relativo a Lucilio (*ut Laelius Archelaus Vettiusque Philocomus Lucilii*), e qui non si può pensare affatto a partizione di libri (2), come sarebbe necessario se l'*ut* esemplificativo si dovesse estendere anche al concetto significato nel primo inciso, a proposito di Ottavio Lampadione. Ad ogni modo, poiché il Rotter pone a fondamento dell'argomentazione il solo passo di Svetonio, la sua, non che probabile o semplicemente possibile, dovrebb'essere interpretazione unica e certa: non essendo, la questione, nell'ipotesi per il Rotter piú favorevole, resta impregiudicata.

Dico nell'ipotesi piú favorevole, perché, nonostante l'ambiguità, la testimonianza di Svetonio, se si considera in relazione con altre, è di natura da indurre facilmente in opinione assai diversa. Secondo Svetonio Lampadione si sarebbe occupato di Nevio, e Varguntеio di Ennio; ma ciò non è esatto, perché sappiamo per prova sicura che Lampadione, oltre a quella del poema di Nevio, curò anche l'edizione degli

---

(1) È quella accolta, a tacer d'altri piú antichi, dal solo Jullien, *Les professeurs de littérature dans l'ancienne Rome* (Parigi 1885), p. 59 e 91. Lo stesso Landwehr, *Arch. f. lat. Lex.* VI, 221 sg., il quale è pure di avviso che Ennio abbia composto gli *Annali* senza divisione di libri, non fa parola del passo di Svetonio, ma desume la sua convinzione da altri argomenti, cioè 1° dal carattere troppo artificiale della divisione quale è a noi pervenuta, 2° dall'analogia con le *Saturae*, dove la divisione deve essere stata introdotta da grammatici posteriori e con diversi sistemi, se Donato a Terenzio *Phorm.* II, 2, 25 cita dal libro sesto, mentre Porfirione a Orazio *Sat.* I, 10, 4 non conosce che quattro soli libri. Ma quanto al primo punto osserviamo di passata che ciò che sappiamo della materia dei singoli libri degli *Annali* è cosí dubbio e controverso, che non è possibile trarne nessuna deduzione sicura circa il carattere piú o meno artificiale della partizione. Rispetto poi alle *Saturae*, la contraddizione di Porfirione è col solo emendamento dello Stefano, non con Donato, la cui lezione, guasta e incertissima, non reca nome né d'autore né d'opera (cfr. Vahlen, *Enn. poesis rell.*^{2} p. 206 e Wessner, *Aeli Donati quod fertur commentum Terenti* II, p. 432 e 542).

(2) Cfr. Marx, *C. Lucilii carminum reliquiae* I, p. 4 e II, p. 2.

Digitized by Google

Annali di Ennio (1). Ora se, come attesta Svetonio, egli applicò la divisione per libri al *Bellum Punicum*, è ovvio congetturare che l'avrebbe applicata altresí agli *Annali*, ove il poema di Ennio ne fosse stato ancora mancante. Perciò, quando pure la divisione non risalga allo stesso Ennio, anzi che a Vargunteio, si dovrebbe sempre attribuire con maggior verosimiglianza al suo predecessore Ottavio Lampadione.

LUIGI VALMAGGI.

---

(1) Gellio XVIII, 5, 11; Frontone p. 20 N.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

Nel III centenario della Biblioteca Ambrosiana. MDCIX - 8 dicembre - MCMIX. Miscellanea Ceriani. Raccolta di scritti originali per onorare la memoria di M.r Antonio Maria Ceriani, prefetto della Biblioteca Ambrosiana. — Milano, Hoepli, 1910, di pagg. XVI-810, con 70 illustrazioni e 6 tavole fuori testo.

Fin dal primo momento che io mi trovai fra mano cotesto poderoso ed elegante volume, sacro alla memoria indimenticabile di un Uomo, col quale ebbi la ventura di passare in non interrotta consuetudine di studi ben dieci anni, i migliori della mia vita, mi si affollarono alla mente i ricordi. E rividi quel buon vecchio, a cui tanto deve l'Ambrosiana, tanto debbono innumerevoli studiosi, sprofondato nel suo seggiolone, davanti a un tavolo tutto ingombro di libri, opuscoli, periodici, giornali, lettere, buste, striscie di carta, oggetti di cancelleria ... di altri tempi, in un disordine che faceva sorridere; da quell'angolo della severa e quieta sala di lettura, come dal ponte di comando di una nave, Egli dirigeva, e come dirigeva! la sua gloriosa biblioteca. Molto affabilmente Egli mi accolse quando Emidio Martini mi presentò — ma lo conoscevo già da parecchi anni — come collaboratore e continuatore del Catalogo dei codici greci Ambrosiani; e da quel giorno furono attenzioni, gentilezze, riguardi di ogni genere che Egli volle prodigarmi. Dovevo purtroppo disturbarlo molto spesso, per chiedergli codici e libri, per consultazioni, per notizie, per dubbi; e sempre lo trovai pronto, servizievole, gentilissimo e paziente: c'erano di mezzo i tesori, che Egli amava gelosamente, della sua Ambrosiana. Una volta sola andò, dirò così, fuori dei gangheri, quando credetti mio dovere di rallegrarmi con Lui per la nomina a Protonotario Apostolico *ad instar*. Mi fece comprendere in modo, come debbo esprimermi?, non perfettamente corretto che i rallegramenti lo seccavano; ma si accorse che io ne ero rimasto male, e poco dopo venne al mio tavolo e mi porse la mano, Lui vecchio a me allora! quasi ancor giovane. Era, forse, sì, un pochino rude, qualche

Digitized by Google

volta; ma la innata bontà del suo animo finiva sempre coll'avere il sopravvento. E come era mite talora, anzi perfino remissivo e umile! Mi aveva concesso, concessione già fatta al Martini, di andare all'Ambrosiana anche di domenica e in altri giorni in cui la biblioteca era chiusa al pubblico. Dovevo rimanere dalle 13 alle 15; ma capitò più di una volta che, tutto intento al mio lavoro, non mi accorsi che le 15 erano passate. Ed Egli veniva da me ad avvertirmi che era tempo di smettere; e mi avvertiva quasi scusandosi di essere costretto a congedarmi. Lasciava comprendere chiaramente che l'avvertimento gli pesava per la cosa in sè, non perchè io in certo modo lo obbligassi, involontariamente, a darmelo. Quando uscì il nostro Catalogo dei codici astrologici greci Ambrosiani, gliene presentai una copia a nome del Martini e mio; è un volume di una sessantina di pagine. Egli ringraziò; ma poi, come timoroso, mi chiese, senza ombra di rimprovero, che, se mai, sarebbe stato giustissimo: " mi danno soltanto questo? ". Aveva creduto a tutta prima che fosse un saggio del Catalogo grande. Del quale il primo esemplare fu presentato a Lui — così tutti gli studiosi dell'Ambrosiana gli avessero sempre dato copia delle loro pubblicazioni! era un dovere, e più di una volta il Ceriani si lagnò meco, pur senza risentimento, che cotesto dovere molti lo trascurassero — e a Lui avremmo voluto dedicare l'opera, se la memoria di persone a noi supremamente care non fosse stata più imperiosa. Del nostro lavoro Egli s'interessava come di cosa propria: guardava i codici uno per uno innanzi che mi fossero consegnati; mi diceva: " questo è del secolo tale, questo del tal altro "; talora aveva qualche dubbio intorno alla data, e si faceva portare altri codici per confrontarli, ed era tutto contento quando dal confronto risultava infondato il suo dubbio. Mi ripeteva spesso con viva compiacenza: " queste cose me le sono imparate da me, studiando direttamente i manoscritti "; ci teneva a proclamarsi, sempre però con una modestia che lo rendeva anche più simpatico, un autodidatta. E come li conosceva quei codici! era una cosa davvero sorprendente. Mi diceva: " badi, a carta tale c'è una nota importante di un possessore; lì troverà uno stemma; là una miniatura; nel sommo di un foglio ci sono tracce di scrittura criptografica " ecc. Tutto questo e altro mi diceva, non appena aveva preso il volume in mano, prima di aprirlo. Doveva avere una memoria ferrea. E come li amava quei vecchi libri! erano tanta parte della sua vita operosa! Cotesto grande amore appunto Egli riversò sul nostro lavoro, di cui seguiva con vigile cura l'andamento quasi giorno per giorno e non ristava dal raccomandare che sollecitassimo, che lo conducessimo a termine; temeva di non vederlo compiuto. Ma questo conforto, povero e buon vecchio, lo ebbe! Fu una gioia per Lui il giorno che gli mostrai i primi quattro fogli stampati: erano una

Digitized by Google

parte minima dei due grossi volumi, ma erano anche una prova che fra non molto l'opera sarebbe uscita. Ci vollero purtroppo ancora tre anni; e durante quei tre anni, finchè io rimasi a Milano, il Ceriani continuò a chiedermi notizie della prosecuzione del lavoro tipografico, che gli pareva, ed era infatti troppo lento, e desiderava di vedere i fogli di stampa man mano che io li ricevevo, e veniva spesso al mio tavolo mentre stavo correggendo le bozze sui codici, e garbatamente consigliava qualche cambiamento, suggeriva ritocchi, scioglieva dubbi. Anche volle degnarsi di darmi a prestito più volte libri di sua proprietà che mi occorrevano: "così", diceva, "non perde tempo a cercarli altrove". Quando andai a salutarlo alla fine del 1905, prima di partire per Napoli, Egli mi raccomandò il Catalogo e volle essere assicurato che nemmeno la lontananza mia non avrebbe portato interruzioni; tanto gli stava a cuore. E il nostro lavoro Egli non solo lo amava, ma ne era gelosissimo. Mentre ancora attendevamo a condurlo innanzi, capitò a Milano Teodoro Mommsen, il quale si stupì che dei codici greci dell'Ambrosiana non ci fossero cataloghi; la persona da lui interpellata in proposito non sapeva o non credette di dirgli che da parecchi anni il Martini aveva messo mano all'opera associandosi poi me al lavoro. E il Mommsen annunziò senz'altro che appena tornato a Berlino avrebbe fatto venire all'Ambrosiana due membri di quell'Accademia a compilare il catalogo. La cosa fu riferita al Ceriani; e il Ceriani con calma, ma fermezza, disse: "se io lo permetterò; il permesso l'ho dato ad altri!". Non la finirei più se volessi oltre indugiarmi in questi ricordi personali; e chiedo scusa della libertà che mi sono presa di riferirne, e in veste così disadorna. Mi si conceda però di dire ancora che moltissimo ho imparato dal Ceriani, e a Lui in massima parte debbo le cognizioni di paleografia greca che posseggo; come tutti sanno, Egli fu uno dei nostri maggiori e più autorevoli paleografi: specialmente in questo campo godeva, e ne era ben degno, una fama addirittura mondiale.

Ad onorare la memoria di un tanto Uomo è destinato il volume miscellaneo che da Lui prende nome e vuol essere insieme un tributo di affetto e di gratitudine a un cultore massimo della scienza. Collaborarono in trentacinque; e questi trentacinque, d'Italia, di Francia, d'Austria, d'Inghilterra, rappresentano una vera moltitudine di studiosi che Egli 'beneficò della sua dottrina e dei suoi consigli'. Fra' trentacinque sono scienziati quali un Giovanni Schiapparelli, artisti quali un Luca Beltrami, letterati e filologi quali il Novati, il Pascal, il Sabbadini, il Ratti, il Martini, il Salvioni, il Festa, il Rajna, il Rasi, il Guidi, l'Hauler, Mercati, il Nogara, il Vattasso, lo Zuretti, archeologi quali il Sogliano, lo Huelsen, il De Marchi; e altri valorosi cultori di altre branche de sapere. Per limitarmi a dire degli studi di filologia classica e di quelli

Digitized by Google

che con essa hanno più stretta attinenza, il De Marchi si occupa delle illustrazioni del noto codice Ambrosiano dei frammenti dell' Iliade, opera di un artista che adattò al testo omerico cose, usi, costumi del tempo suo. Lo Huelsen tratta del circo di Nerone al Vaticano; il Sogliano riproduce con dottissimo commento una epigrafe graffita pompeiana che contiene una salutazione imperatoria molto probabilmente riferibile a Claudio. Lo Zuretti dà un nuovo saggio, in aggiunta a quello dello Zacher, degli scolj tzetziani alle *Nubi* di Aristofane. Il Festa pubblica da due codici Laurenziani i distici sui vizi e le virtù, attribuiti a Psello; e il Martini da un codice Vallicellano una lettera inedita di Thomas Magistros, la quale è una nuova prova della cultura di questo scrittore bizantino e della grande familiarità che egli aveva coi classici greci. Documenti della fama di Ovidio nel medio evo mette in luce il Nogara da codici Vaticani. L'Hauler offre una primizia dei suoi studi frontoniani sul celebre palinsesto Ambrosiano da lui collazionato, ognuno può indovinare con quanta fatica. Il Ratti in *Reliquie di antico codice Bobbiese ritrovate* fa conoscere, accompagnandoli con quattro tavole, frammenti del secolo VII dell'operetta d'Isidoro di Siviglia *Differentiae theologicae* o *Differentiae spirituales*. Accenno da ultimo alle *Nuove osservazioni sul 'Carmen de Pascha'* del Rasi, che già ne fece oggetto di un suo lavoro in questa *Rivista* (1906, pp. 426 sgg.); e alle erudite e geniali ricerche del Pascal su *Il birio della vita e la 'littera Pythagorae'*. Appunto il Pascal dettò il bellissimo invito rivolto agli amici e ammiratori del Ceriani per l'omaggio di cotesto volume alla sua venerata memoria.

Domenico Bassi.

Catalogus codicum astrologorum Graecorum. VII: Codices Germanicos descripsit F. Boll. — Bruxellis, in aed. H. Lamertin, 1908, di pp. VIII-268.

Continuo a render conto io, nella *Rivista*, di cotesta importantissima pubblicazione del catalogo, ideato felicemente dal Cumont, dei codici astrologici greci, della quale ben si può dire che *crescit eundo*. Il nuovo volume, opera, a cui hanno portato il loro contributo altri dotti, del noto professore di filologia greca dell'Università di Heidelberg, cioè di uno studioso che in questo campo ha una competenza universalmente riconosciuta (basti ricordare il suo libro *Sphaera*; v. *Rivista* XXXI 344 sgg.), è per mole finora il maggiore di tutti e per contenuto il più ricco. Vi sono descritti 42 codici, dei quali 16 di Monaco, 13 di Berlino, i rima-

Digitized by Google

nenti di biblioteche minori, Dresda, Erlangen, Gottinga, Amburgo, Heidelberg, ecc. Quanto abbia dovuto lavorare il Boll ognuno può facilmente immaginare; come abbia lavorato è anche più facile indovinare. Ma delle sue fatiche egli può essere soddisfatto ben a ragione: l'Appendice comprende oltre a 150 pagine di testi inediti, tutti di valore massimo. Vi si trovano scritti apocrifi di Eraclito, di Eudosso, di Apollonio Tianeo, del profeta Daniele; frammenti, nuovi s'intende, di Ermes Trismegistos; estratti da Eliodoro, da Antioco, da Retorio, da Teucro 'babilonio', da Petosiride e Nechepso, ecc. ecc., e predizioni astrologiche, tonitruali, chiromanzie, formole d'incantesimo: insomma una vera miniera. A tacer d'altro, lo scritto di Petosiride e Nechepso intorno alle eclissi del sole e della luna (pagg. 129-151) serve a determinare definitivamente l'età di questi due astrologi egiziani, il II secolo a. C.; e un frammento di Teucro 'babilonio' intorno ai dodici segni dello zodiaco (pagg. 192-213) costituisce la più antica geografia astrologica di cui si abbia notizia (v. Cumont, *La plus ancienne géographie astrologique* in *Klio, Beiträge zur alten Geschichte*, IX. 1909, pp. 263-273). Alcuni degli *anecdota* completano, altri ricordano frammenti o estratti editi dal Martini e da me nei volumi III e IV del *Catalogus* (del Cumont): così lo scritto *de singulis hebdomadis dierum horis* (pp. 88 sgg. = IV 136 sgg.); (*βροντολόγιον*) *tonitruale ignoti auctoris* (pp. 163 sgg. = IV 170 sgg.; cfr. III 25 sgg. 50 sgg.); *de plantis duodecim signis et septem planetis attributis* (pp. 231 sgg. = IV 133 sgg.), ecc. Il Boll agli indici consueti degli altri volumi ne ha aggiunto, molto opportunamente, due nuovi, uno grammaticale, l'altro paleografico. Anche va fatta menzione di due tavole, che riproducono alfabeti criptografici.

Domenico Bassi.

Giovanni Setti. *Esiodo* (*Profili n. 4*). — Bologna-Modena, A. F. Formìggini, 1909, di pagg. 82.

Libro di lettura piacevolissima, che inizia come meglio non sarebbe possibile la serie delle biografie di grandi scrittori greci e romani della raccolta *Profili*. A dire di Esiodo, il bonario e mite poeta ascreo, il Setti, dal carattere dolce e calmo, era particolarmente indicato: davvero non so se altro filologo nostrano avrebbe saputo assolvere con pari arte il non facile compito; è senza dubbio assai meno difficile comporre una biografia erudita dell'autore di *Opere e giorni*. Cotesta del Setti è

Digitized by Google

una rievocazione serena, quanto mai suggestiva di una bella e simpatica figura dell'antichità classica; il paese dove il poeta è nato, le vicende della sua vita, letificata di una vegeta vecchiaia, le sue idee economiche e morali, i canti suoi e quelli che gli furono attribuiti, il loro valore storico ed estetico, i giudizi che dell'opera sua dettero i maggiori critici: insomma tutto ciò che riguarda Esiodo è esposto dal genialissimo e coscienzioso filologo con ordine e chiarezza mirabili, in una forma piana, semplice, attraente. Non ricordo di aver letto mai prima d'ora una monografia, di proposito non scientifica, e in cui pure non v'ha nulla che non sia vera scienza, la quale mi abbia fatto una così gradevole impressione; per me il grazioso libriccino del mio buon amico è un piccolo capolavoro. Fra' dotti italiani, pochini veramente, ma buoni, il Balsamo, il Beltrami, il Canna, il Pezzi, il Puntoni, il Trojano e qualche altro, che contribuirono in vario modo alla critica e alla esegesi dei poemi esiodei viene ora a schierarsi il Setti ultimo di tempo, uno dei primi per merito. — La bibliografia in fine del volumetto è quale richiede l'indole della raccolta: sobria e giudiziosa. La stessa lode va fatta per la scelta delle illustrazioni grafiche, tutte benissimo riuscite.

Domenico Bassi.

Marie Vogel *und* V. Gardthausen. *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance* (*XXXIII Beiheft zum Zentralblatt für Bibliothekswesen*). — Leipzig, O. Harrassowitz, 1909, di pp. XII-508.

Posso cominciare parlando di me? non per vanagloria, s'intende! Mentre rivedevo bene spesso sui manoscritti le bozze del *Catalogus codicum graecorum bibliothecae Ambrosianae* compilato in unione con Emidio Martini, venivo raccogliendo e dall'opera nostra e da altre consimili, con lo scopo di completare l'indice della *Griechische Palaeographie* del Gardthausen (pp. 311-341: *Benannte Schreiber bis 1600 n. Chr.*), nomi di amanuensi, e ne avevo già raccolto oltre a 160. Poi *aliis curis distentus* rimandai a miglior tempo la continuazione del lavoro... e sono stato prevenuto. Non me ne dolgo però, anzi mi compiaccio che altri abbia avuto la stessa idea — prova evidente che era buona — e soprattutto sia stato in grado di attuarla certo assai meglio che a me, sprovvisto in parte dei sussidi indispensabili per condurre a termine l'opera, non sarebbe riuscito. Perchè il libro della sig.na Vogel (nel titolo figurano due nomi d'autore, ma la..., qui bisogna dire per forza, maternità è unica) merita per ogni riguardo le più ampie lodi. I nomi nuovi —

Digitized by Google

rispetto all'indice del Gardthausen — raccolti da me con le indicazioni di codici, date e luoghi, compariscono tutti in cotesto volume, e tutte le dette indicazioni concordano perfettamente: basta, credo, una simile constatazione o almeno basta per me (abbiamo lavorato affatto indipendentemente l'una dall'altro, e i risultati combinano a meraviglia) per poter dare in piena coscienza il giudizio che io do dell'opera della signorina Vogel.

Ho detto che merita le più ampie lodi; ma certo non potrei dire che è perfetta, nè la cosa sarebbe possibile. All'indice dei Cataloghi (p. VII) ora va aggiunto quello del Mancini, di cui rendo conto quaggiù. A proposito del codice Ambrosiano **141** (B 128 sup.) l'autrice osserva (p. 312 n. 7): " *Im Katalog d. Ambrosiana* [cioè il nostro] *ist kein Schreiber angegeben* „. Ma sì! a pag. 163 sta stampato *διὰ χειρὸς μιχ⟨αὴ⟩λ ἱερέως τοῦ καλοφρενᾶ*. A p. 321 n. 4 è indicato come possessore del cod. Ambros. **402** (G 60 sup.) Michele Sofiano; è invece Emanuele (v. *Catalogus* p. 480); e non solo il Voemel, ma anche noi diciamo che a Michele appartenne il cod. Ambros. **265** (D 112 sup.; v. ib. p. 295). *Joannes Paulowsky Polonus* non è affatto lo scriba del cod. Ambros. Q 114 sup. (Vogel p. 448); è un tizio qualunque che a c. orą 26^{r} del volume attualmente miscellaneo scrisse le poche parole da noi riportate: per ciò il suo nome lo mettemmo nell'indice X, *Varia*, e lì figura nel suo vero posto, e non nel III, *Codicum scriptores*. L'autrice ha bensì premesso un (?), la qual cosa dimostra che le è sorto qualche dubbio; ma non avendo essa veduto il codice nè, quindi, potuto confrontare le mani di scrittura, sarebbe stato preferibile che si fosse attenuta senz'altro a noi. Ivi ci sono per di più due sviste: il cod. è Q 114 *sup.*, e non *inf.*; le segnature con *inf.* giungono soltanto fino a I (v. *Catalogus* p. 1161). Cotesto cod. Q 114 sup. è nella nostra numerazione progressiva il **703** (ib. p. 1158), e non manca punto, come afferma categoricamente la signorina Vogel (p. 448 n. 4), " *die Signatur in der Concordanztabelle* ": è nella pag. cit. 1158 a suo luogo. Altre mende dello stesso genere ho notato qua e là anche per altri cataloghi..., e ho pure notato un grosso sfarfallone (pag. VI) nella citazione del titolo di un libro (dove inoltre mancano — e perchè? abbiamo lavorato t u t t i e q u a t t r o — i nomi dei tre altri suoi autori): *Codices Itali* (no! *Italici*) *praeter Florentini, Veneti, Mediolanenses et Romani*. Diamine! e non è un semplice errore di stampa. Ma sono cose da poco: peccatuzzi veniali.

All'elenco degli scribi che firmarono in greco (occupa ben 432 pagine!) segue un'appendice di quelli *ohne griechische Unterschrift* (pp. 433–464); nell'uno e nell'altro al nome di ciascuno di essi e alla indicazione dei luoghi e dei manoscritti è aggiunta quella della data, quando c'è. Così il volume della sig.^{na} Vogel completa anche l'altro indice del Gardt-

Digitized by Google

HAUSEN, op. cit. pp. (342-)344-364: "*Chronologische Liste von 835 bis 1500* „. Alle 'aggiunte e correzioni', inevitabili in un lavoro come cotesto — oltre al resto, *caro autem infirma!* — tengono dietro tre indici molto preziosi: I. *Besteller und Vorbesitzer*; II. *Ortsregister*: chiese, monasteri, località in genere; III. *Varia*.

DOMENICO BASSI.

CARL OTFRIED MÜLLER. *Lebensbild in Briefen an seine Eltern mit dem Tagebuch seiner italienisch-griechischen Reise, herausgegeben von* OTTO *und* ELSE KERN. *Mit 3 Bildnissen und 1 Faksimile.* — Berlin, Weidmann, 1908, di pp. XVI-401.

Chi sia stato CARLO OTTOFREDO MÜLLER non è necessario dirlo ai colti lettori della *Rivista*: il suo è il nome di uno dei più geniali rievocatori dell'antichità greca che siano mai esistiti. Coteste lettere ai suoi genitori — 141, dal 1° gennaio 1811 al 28 agosto 1839: la prima da Brieg, dove egli fece i suoi studi ginnasiali fra il 1806 e il 1814, l'ultima da Göttingen, fino al suo viaggio in Italia e in Grecia — sono altrettante pagine preziosissime di una autobiografia discreta e modesta. Già fin dalle prime lettere di studente a Brieg e a Breslau, e anche più, naturalmente, dalle successive di professore a Breslau e a Göttingen e da quelle scritte da Dresda, dall'Olanda, dall'Inghilterra, dalla Francia si capisce di quale e quanto amore egli fosse stato preso per tutto ciò che alla sua anima stretta da 'gran desio di sapere' dicevano le memorie del mondo ellenico antico: amore intenso, profondo, cosciente che diede fiori e frutti smaglianti, abbondantissimi. Di quel mondo radioso di gloria immortale il MÜLLER aveva fatto la visione viva, continua di tutta la vita del suo intelletto potente. Per noi ha speciale valore il diario del viaggio in Italia; e non solo valore di curiosità, ma sì anche di cultura. E voglio avvertire che nei suoi giudizi intorno ai nostri dotti non c'è nulla che arieggi nemmeno da lontano l'acredine e peggio ancora il disprezzo che per noi italiani e per tutte le cose nostre affettava un altro grande filologo, e massimo storico, tedesco da poco scomparso; l'*anima dulcis* di C. O. MÜLLER era incapace di certe cattiverie, che non si possono spiegare, non dico giustificare nemmeno col più accanito *chauvinisme*. Dal 1839 in qua, se Dio vuole, qualche progresso in tutti i campi l'avremo pur fatto anche noi, se non altro per forza d'inerzia.

DOMENICO BASSI.

Digitized by Google

F. Cumont. *La théologie solaire du paganisme romain* (*Extrait des Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des inscriptions et belles-lettres, tome XII, IIe partie*). — Paris, imprim. nation., 1909, di pagg. 33.

Assai mi spiace che l'indole della *Rivista* non consenta di dare un'ampia notizia, quale meriterebbe, di cotesto nuovo contributo, preziosissimo, del Cumont alla storia delle religioni antiche; ma renderne conto, sia pure brevemente, mi sembra un dovere.

L'eliolatria fu l'ultima forma presa dal paganesimo romano. Nel 274 l'imperatore Aureliano le dette una consacrazione ufficiale fondando in onore del *Sol invictus* un tempio fastoso con appositi sacerdoti; e nel secolo seguente Giuliano l'Apostata scrisse un'orazione per giustificare il culto reso all'astro. Cotesti sono fatti noti; ma finora nessuno ricercò perchè nell'epoca imperiale fu accordata al sole la sovranità su tutto l'antico pantheon romano e su qual fondamento teologico riposa l'idea della sua egemonia. È la ricerca che fa appunto il Cumont, e non è a dire con quanta dottrina e con quanto acume: oramai ogni sua pubblicazione segna una conquista sicura della scienza. La teologia solare deriva direttamente dalla teoria meccanica del sole, per cui l'astro, in virtù del suo calore interno, ha un potere alternativo di ripulsione e di attrazione ed è per tal modo l'unico focolare di energia che 'tutto move'. Di qui al vedere in esso la divinità suprema che governa la natura, *principale naturae regimen ac numen*, come lo definisce Plinio (II 5, 13), fu breve il passo. Gli astrologi lo avevano chiamato *φῶς νοερόν*, e i teologi alla loro volta lo dissero *mens mundi et temperatio* (Cicerone, *Somn. Scip.* 4). Quale fondatore della eliolatria scientifica va considerato il filosofo stoico Posidonio o un teorico del paganesimo che subì l'influenza immediata delle sue idee. Le scoperte astronomiche e il pensiero stoico trasformarono nell'età ellenistica la teologia solare, passata dall'Asia nell'Europa, dove si propagò in principio della nostra era. L'idolatria romana ne fu ben tosto tutta pervasa e finì col riconoscere la superiorità della nuova religione cosmica dell'Oriente, di cui i teologi fecero una specie di monoteismo.

Domenico Bassi.

Digitized by Google

Sofocle. Edipo a Colono; Aiace. Volgarizzamento in prosa di L. A. Michelangeli. — Bologna, Zanichelli, 1906; 1908; di pagg. XII-71; XVI-50.

Sono le due ultime, per ora, traduzioni del Michelangeli, condotte entrambe sopra un testo da lui riveduto ed emendato; mancano il *Filottete* e le *Trachinie*, e poi la versione del teatro sofocleo per opera sua sarà compiuta.

Il volgarizzamento dell'*Edipo a Colono* e dell'*Aiace* ha non solo tutti i pregi che altri critici rilevarono con me in quello dell'*Edipo re*, ma dei nuovi e maggiori.

È più scrupolosamente fedele, è più elegante, è, se è lecito dire così, più agile: credo che sia difficile, anzi addirittura impossibile tradurre meglio in prosa. So che non tutti condividono la mia opinione; ma so anche che coloro che la pensano diversamente ammettono che coteste due ultime versioni superano di gran lunga le precedenti, delle altre tre tragedie, sia per fedeltà sia per efficacia del dettato. Vorrei che mi fosse concesso di riportare parecchi brani dell'una e dell'altra traduzione e col testo a fronte; ma occuperei soverchio spazio. Mi limito a recare, senza il testo, la prima antistrofa del famosissimo coro in lode di Colono e la fine del non meno famoso monologo di Aiace. " E fiorisce sotto celeste rugiada grappoloso, di giorno in giorno, sempre il narciso, delle due grandi Dee vetusto coronamento, e l'orifulgido zafferano: nè le vigili vengon meno fontane vaganti de' corsi del Cefiso; ma sempre, giorno per giorno, pronto fecondatore i campi con pure acque scorre del protuberante paese; nè delle Muse i cori lo sdegnarono nè la diva dall'auree briglie Afrodite „ (vv. 681-694); a tacer d'altro, *καλλίβοτρυς, ὠκυτόκος* e *στερνούχου* mi sembrano resi bene, anzi nel modo migliore, rispettivamente con 'grappoloso', 'pronto fecondatore' e 'protuberante'. — " O Morte Morte, or mi riguarda venendo; sebbene a te laggiù ancora parlerò conversando. Ma te, o di splendido giorno presente luce, e l'auriga sole saluto per l'ultima volta davvero e mai più di nuovo in avvenire. O fulgore, o sacro suolo della terra mia propria, di Salamina, o paterno soglio del focolare, e illustre Atene con la congenea stirpe, e fonti e fiumi di qui con i Troiani campi, vi dico " Salvete, o nutritori miei „: queste a voi Ajace parole estreme rivolge: del rimanente poi in Ade con quei di sotto favellerò „ (vv. 854-865).

Al testo dell'*Edipo a Colono* il Michelangeli propose emendamenti suoi, preferibili certo a quelli proposti da altri, per i versi 550. 1061.

Digitized by Google

1068-70. 1118. 1454 sg. 1584; al testo dell'*Aiace* per il verso 936 (*Bollettino di filologia classica* XIII. 1906, n. 2; XV. 1908, n. 1).

Domenico Bassi.

A. Fairbanks. *Athenian lekythoi with outline drawing in glaze varnish on a white ground. With XV plates, and 57 illustrations in the text* (*University of Michigan studies: humanistic series, vol. VI*). — New York, the Macmillan company, 1907, di pp. II-371.

È un lavoro di archeologia pura; ma dacchè le rappresentazioni delle lekythoi riguardano tutta la vita greca in quanto sono scene di mitologia e di religione, di usi e costumi in genere, nulla vieta di renderne conto, brevemente, anche in una Rivista di filologia. — Come si vede dal titolo, per ora l'autore, direttore del Museo di Belle Arti di Boston, filologo e mitologo insigne, restringe il suo esame a una classe speciale delle note lekythoi ateniesi, in parte già illustrate, a tacer d'altri, dal Pottier, *Étude sur les lécythes blancs attiques à représentations funéraires* (Paris, 1883); egli completerà più tardi l'opera sua, occupandosi delle altre lekythoi, quelle cioè con disegni *in dull color*. In cotesto primo volume sono descritti ben 430 vasi appartenenti al periodo dal 475 al 430 av. C., classificati in quattro gruppi secondo il sistema dei disegni; la descrizione, conforme si può constatare per quelli riprodotti nelle illustrazioni del testo e nelle tavole, bellissime le une e le altre, non lascia nulla a desiderare: è sobria, chiara, esatta. Per ciascun vaso è indicata la rispettiva bibliografia, oltre, s'intende, la provenienza, il luogo dove attualmente si conserva, le dimensioni. Alla descrizione seguono considerazioni di vario genere, che anche un profano può leggere con grande vantaggio, per quanto abbiano esclusivamente valore archeologico. La 'conclusione' (pagg. 337-355): scene rappresentate nelle lekythoi, è la parte per i filologi più importante soprattutto per le buone osservazioni onde il Fairbanks illustra le singole categorie di rappresentanze. Chiudono il bel volume, anche tipograficamente pregevolissimo (rilevare alcuni errori di stampa nelle citazioni italiane sarebbe una vera pedanteria), quattro indici molto utili.

Domenico Bassi.

Digitized by Google

Plutarco. Vita di Solone. Introduzione e note di G. Bonivento. — Torino, Bona, 1908, di pagg. 195.

Che la *Vita di Solone* di Plutarco non sia mai stata commentata in Italia, come afferma il Bonivento nella prefazione, non è esatto: nelle *Letture storiche greche* di G. Müller ne sono dati alcuni capitoli con note; ma ciò nulla toglie al merito del professore del liceo di Sassari, che ha avuto veramente una felicissima idea. La biografia plutarchiana del grande legislatore, ricca di notizie storiche tutte molto importanti, è adatta se altra mai per la lettura nei nostri licei: su questo non possono cadere dubbi.

L'introduzione, buona, forse è troppo prolissa, e temo assai che i giovani si decidano a leggerla per intero. In una seconda edizione qualche taglio qua e là sarebbe certo utile; se io m'inganno, tanto meglio. Credo però di non ingannarmi riguardo alle due pagine della " Bibliografia „ consigliando l'autore a sopprimerle senz'altro, sia perchè le pubblicazioni ivi indicate si citano, almeno in parte, una seconda volta nelle note alla introduzione e *passim* nel commento, e si hanno quindi ripetizioni superflue; sia perchè — mi spiace dirlo, ma questa è la verità — lascia troppo a desiderare per molti rispetti. Storie della letteratura greca di valore universalmente riconosciuto, come quella del Christ, non vi figurano; di altre, non meno famose, si citano le prime edizioni, ecc. Alcune citazioni sono così monche che non so come possano servire: Grauert, *De Aesopo*; Bohren, *De sept. sapient.*; Boissonade, *Poetae apud Plutarchum*: nei tre casi senza più così!

Il commento 'scolastico', quale volle farlo l'autore, è pregevole, e credo fermamente che renderà buoni servigi. Non sempre però è preciso come avrebbe ad essere in un libro destinato ai giovani; per es. pag. 105: *ἄλλοτε ἄλλος* " or l'uno or l'altro degli... „; pag. 121: *τρόπον*, acc. assol. usato avverb. " in questo modo „. *Degli* guasta; e *questo* va chiuso fra parentesi oppure va dato, nella nota, il testo per intero. Così pag. 132: *διακώλυον: τινά τινος*... o con l'inf.... 'impedire'...; per chiarezza, si dovrebbe scrivere, mi pare, *διακώλυον, διακωλύειν τινά τ.* ecc. Ma sono minuzie; e vi accenno quasi unicamente perchè l'autore ne abbia una prova che il suo commento l'ho letto.

Domenico Bassi.

Digitized by Google

Codices graeci monasterii Messanensis S. Salvatoris. Descripsit Augustus Mancini. — Messanae, typis D'Amico, MCMVII, di pagg. XII-263.

Evidentemente un giudizio intorno a un catalogo di codici, quando non si voglia buttar giù delle chiacchiere inconcludenti, non si può dare se non rifacendo almeno su alcuni di essi il lavoro che ha fatto l'autore. Ma ogni regola ha la sua eccezione; e qui conta appunto l'eccezione, perchè trattandosi di uno studioso che si chiama Augusto Mancini, si può benissimo *iurare in verba magistri*: il suo nome è già di per sè una garenzia sufficiente. Del resto due volumi erano stati mandati nell'agosto del 1899 a Milano alla Braidense per il Mercati (ciò dall'ultimo indice del Catalogo — " *Elenchus virorum doctorum qui Messanenses codices viderunt* „ — non risulta, ma la colpa non è del Mancini), e precisamente il 29 e il 30; e io, che li avevo in custodia, li descrissi e recensii per conto mio. Ora dal confronto delle mie note manoscritte con la stampa del Mancini ho potuto rilevare in modo indubbio che egli non solo vide tutto ciò che vidi io, ma parecchie altre cose che a me erano sfuggite: è una prova superflua, ma pur sempre una prova dell'accuratezza dell'opera sua. Alla quale egli dovette attendere senza poter disporre di tutti i sussidi scientifici necessari per un lavoro simile; si pensi che gli mancò — e per la recensione dei codici soprattutto patristici e agiografici è addirittura indispensabile — la *Patrologia* del Migne! e quanti altri libri non gli mancarono per le collazioni! Forse era meglio preparar delle schede, quante occorrevano, da confrontare più tardi coi testi stampati, procrastinando di qualche mese la pubblicazione; è certo che l'opera se ne sarebbe non poco avvantaggiata. Ma l'autore avrà probabilmente avuto le sue buone ragioni per non fare così; e d'altronde, com'io purtroppo so per lunga esperienza, quando non si ha più il codice sott'occhi nascono mille dubbi anche su cose di valore minimo. I codici descritti (e s'intende che il Mancini conosce tutte le descrizioni anteriori, fra cui pregevolissima quella del Delehaye dei manoscritti agiografici, e di tutte ha saputo trarre profitto) sono 177. Furono ricuperati t u t t i dopo il disastro del 28 dicembre dell'anno scorso? Sono tutti volumi molto importanti, alcuni d'importanza addirittura eccezionale. Tanto la descrizione esterna quanto la recensione del contenuto dei singoli codici è tale da soddisfare qualunque esigenza. Lo stesso debbo dire degli indici in fine, che sono ben quattordici... forse troppi, anzi senza forse. È vero che essendo molti e quindi minutissimi facilitano ogni genere di ricerche; ma a questo scopo e più

Digitized by Google

propriamente per far perdere il minor tempo possibile occorreva segnare al sommo delle singole pagine del volume il numero d'ordine del codice in esse descritto invece delle parole perfettamente inutili " *Codices Graeci Messan. S. Salvatoris* ".

Napoli, settembre-dicembre 1909.

Domenico Bassi.

ΠΕΙΡΑΤΑ ΤΕΧΝΗΣ. Ueber Lesen und Erklären von Dichtwerken von Karl Bone. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1909, di pp. VI-132.

L'amplissimo titolo di questo libretto è giustificato non dallo scopo definitivo ma da quello pedagogico in quanto questi limiti e questi sentieri si riferiscono più tosto alla comunicabilità dell'arte che all'arte in se stessa. Poichè il Bone intende additare una via per l'intendimento intimo dei poeti nel loro contenuto poetico in modo che la scuola non dia sol tanto la conoscenza filologica metrica grammaticale linguistica stilistica delle opere di poesia, ma anche, a me pare, l'insegnamento di quello che Théophile Gautier chiamava *le poétique*. Questo scritto è dunque di pedagogia e non di estetica; se bene esso assuma un atteggiamento tutto suo di fronte alla disciplina filologica e contenga in realtà una specie di piano per una critica analitica dell'estetica della poesia con scopo pedagogico per la lettura e per l'interpretazione. Il Bone vuol indicare le vie naturali per una lettura soddisfacente dei poeti in modo che ne sia reso il calore intimo quale si è rivelato nell'espressione e traccia come un piano di sistemi pratici perchè a traverso la lettura la traduzione la spiegazione l'analisi venga a risaltare sia per gli elementi constitutivi sia per il contenuto complessivo l'essenza artistica d'un'opera poetica.

Ottimi consigli adunque e non solo per la critica germanica ma anche per quella d'ogni paese, se bene, per quel che riguarda le letterature delle stirpi latine, noi in Italia abbiamo una facoltà d'intendimento poetico naturalmente più esteso di quanto non possano averne i Germanici sia per l'analogia interiore del concepimento sia pure per le infinite somiglianze musicali ed in genere esteriori della nostra lingua e della nostra poesia con le altre della stessa discendenza. Certe intenzioni d'arte d'Omero o di Virgilio ci sono più immediatamente sensibili che non le somiglianti in Shakespeare od in Goethe e forse un certo senso tutto nostro di musicalità stilistica e di possibilità ritmica ci rende più facile anche l'afferrare direttamente immediatamente

Digitized by Google

e simpaticamente tali intenzioni d'arte, nelle letterature per questo rispetto più lontane dalle nostre. Lo studio del Garlanda su Dante, molte ricerche d'analisi estetica dello stile, del Vossler, non hanno inteso d'instituire direttamente un metodo pedagogico per l'intendimento dei poeti ma più tosto di far opera critica e scientifica di puro accertamento. Poichè vi son tanti elementi che concorrono a constituire un'opera di poesia, dalle semplici *ficelles* sino all'émpito sublime del cuore di un poeta, che il dettar norme per la lettura e per la spiegazione dei poeti può aver valore sino ad un certo punto e non averne più da questo punto in poi; in altre parole, per intender la poesia occorre innanzi tutto il dono della grazia, la possibilità della rispondenza spirituale e forse anche sotto un certo aspetto fisiologica di chi s'accosta alla poesia. Ecco dunque due sentieri: uno relativo, quello per dir così della nazionalità ed uno assoluto, quello che può chiamarsi della facoltà poetica, che posson porre qualche temperamento ed in certi casi qualche divieto all'intendimento di un poeta. Il resto, ed è pur sempre moltissimo, è suscettibile di analisi e di partecipazione, ed il libretto del Bone, se bene oscillante tra una filologia applicata all'estetica, ed una analisi pedagogica quasi contraposta al metodo filologico (come risultato più tosto la prima, di fronte alla seconda che sembra emergere come intenzione), dà in proposito molti consigli non totalmente originali ma pur sempre utili a chi professi le discipline dell'intelletto.

Emilio Bodrero.

I Lirici Greci (Elegia e Giambo) *tradotti da* Giuseppe Fraccaroli (Collez. *Il Pensiero Greco* vol. V). Torino, Bocca, 1910, di pp. XI-298.

La simpatica collezione che la Casa Bocca vien pubblicando con tanta signorilità, si è arricchita di un altro volume dovuto alla penna dell'ideatore stesso della collezione il quale già le dava principio, com'è noto, con un lavoro di genere ben diverso, con la traduzione cioè dell'opera forse più astrusa e più poderosamente sintetica che ci abbia tramandato l'antichità greca, il *Timeo* di Platone. Libro, quello, la cui lettura, nonostante gli sforzi sovrumani del Fraccaroli per renderla il meno ostica che fosse possibile, non può recar diletto ai non iniziati, e iniziati più ancora agli studî filosofici che non a' filologici: mentre il nuovo volume, pur fornendo in giusta misura al conoscitore della greca lingua la soddisfazione dei dubbî e dei quesiti che nello scorrere i nu-

Digitized by Google

merosi testi possono affacciarsi alla sua mente, è quanto mai atto a procurare anche al colto profano qualche ora di alto spirituale godimento. Ne sorse nel F. l'idea allorchè si vide resi italiani quasi tutti i frammenti dell'elegia e del giambo, ch'egli era venuto pubblicando qua e là entro lo spazio di vent'anni o più ancora. Mancavan soltanto Mimnermo, la *Satira delle donne* di Simonide e ben poche altre cose: queste il F. aggiunse, ed alcune il suo squisito senso artistico lo indusse a ritemprare: premise ad ogni singolo autore cenni, criticamente vagliati, su le vicende della sua vita, e, quel che più importava aver dal fine gusto d'un Maestro che tutti riconoscono e debbon riconoscere insuperato in questo geniale lavoro, un quadro rappresentante il valore e dell'arte e del pensiero del poeta: tracciò a rapidi, ma sicuri ed efficaci tocchi, una mirabile sintesi dell'evoluzione della lirica greca nelle due forme di più antica origine; e con gli accennati sussidî filologici il volume fu compiuto, degno in ogni sua parte delle più liete accoglienze.

Il testo che il F. in generale segue è quello di Hiller-Crusius: ottima cosa e per la bontà di esso e per la facilità che presenta ad esser consultato e raffrontato con la versione pur da chi si trovi lontano da un grande centro di cultura: della quarta edizione del Bergk, ormai esaurita ed irreperibile (a proposito, quando mai verrà la da tanto promessa e tanto attesa edizione quinta del Crusius?), son dati tra parentesi i numeri ove discordino da quelli di H.-Cr. (per Senofane, avendo il Bergk escluso i frammenti filosofici, si adducono i numeri del Diels *Die Fragmente der Vorsokratiker*[2]): le note rendon sempre ragione e della lezione preferita e delle varianti degne d'essere discusse. Ma non tutto ciò che si trova in Hiller-Crusius il F. ha tradotto: volendo fare essenzialmente opera di traduttore e di divulgatore, sarebbe stato inutile ch'egli avesse preso in considerazione ciò che o per la soverchia brevità o per il troppo malconcio stato del testo o per deficienza d'arte o di pensiero non fosse acconcio a procacciare al colto lettore italiano alcun godimento estetico o a destarne l'attenzione con qualche interessante notizia storica. Degli autori pertanto che si leggono nella citata raccolta incontriamo qui Callino, Archiloco, Simonide d'Amorgo, Tirteo, Mimnermo, Solone, Demodoco, Focilide, Senofane, Ipponatte, Teognide, Jone, Critia, Eveno, Cratete, Erinna, e pur di questi si tralascia ciò che appare insignificante: di Erinna non manca nulla: di Teognide si ha intero il libro primo, mentre del secondo, ch'è d'importanza affatto secondaria e per giunta spurio tutto o quasi, è data semplicemente una scelta: d'Ipponatte, oltre a sette frustoli dell'antologia di H.-Cr., la monca odicina del papiro di Strasburgo attribuita, dall'editore *princeps* e poi da quasi tutti coloro che se n'occuparono, ad Archiloco, e rivendicata invece all'odiatore di Bupalo e Atenide dal Blass, a' cui argomenti altri ne ag-

Digitized by Google

giunge ora il Fraccaroli che tolgono ogni dubbio in proposito: in fondo al volume si aggiungono i più belli tra gli scolii attici. Occasionalmente ne' cenni premessi a Critia è reso in scorrevoli sciolti l'insigne frammento del *Sisifo* di Critia stesso (Nauck *Trag. Graec. Fragg.*² pp. 771 sgg.): in nota a quelli su Teognide (p. 190) è tradotta l'introduzione (*The Hibeh Papyri* I London 1906) alla collezion di gnome attribuita ad Epicarmo: nel commento a Senofane la famosa sfuriata d'Euripide contro gli atleti nell'*Autolico satirico*: in quello ad Archiloco 81-4 la graziosa favoletta esiodea dello sparviero e dell'usignuolo: in quello a Simonide 7 i versi che contro le donne si leggono nella *Teogonia* (591-612): altrove brani di minor conto di varî poeti.

Quanto ai metri che il F. scelse, nota egli stesso che non ha inteso riprodurre in italiano i metri originali, " fatica... il più delle volte affatto inutile e perduta, poichè nè raggiunge lo scopo cui tende, nè dà un risultato sensibile che in qualche modo la paghi „. Egli ha scelto pertanto fra i metri italiani, metri o combinazioni di metri che a un dipresso venissero ad avere la stessa capacità dell'originale, per evitare il rischio di dover o stirare o contrarre il pensiero del poeta, ed ha reso ad es. il tetrametro trocaico con ottonario piano + ottonario tronco (oppure attenuando l'ultimo tempo forte invece di conservarlo: quanto al trimetro giambico, esso vien riprodotto esattamente con l'endecasillabo sdrucciolo); per l'esametro ha preferito l'unione di un settenario con un decasillabo, sostituendo di rado nel secondo membro o il novenario o l'endecasillabo; per il pentametro ha dato talora due settenarî, talora un endecasillabo di solito sdrucciolo, non mischiando però mai le due forme nella medesima composizione. Per i metri dattilici io mi sarei lasciato indurre proprio a rendere — cosa ch'è possibile senza troppo grande sforzo — i metri originali: ma qui si entrerebbe nel campo di una materia sinora puramente opinabile, ed è meglio quindi evitare un inutile discorso. Tanto più che non è certo l'aver reso l'esametro o il pentametro più in un modo che in un altro cosa che possa pur in piccolissima parte sminuire l'alto valore delle traduzioni del F., le quali conseguono sempre il duplice scopo che si deve proporre chiunque si accinga a lavori di questo genere, lo scopo di restar fedele al testo e quello di riuscir tuttavia a farsi leggere con piacere.

Non v'è del resto da stupire se a superare entrambi gli scogli sia qui riuscito felicemente il Fraccaroli, egli che solo di tanti traduttori si cimentò vittorioso col grande cigno tebano e che i più belli tra i frammenti melici seppe rendere conservando e la forza e la grazia degli originali. La prefazione del presente volume ci lascia sperare che in avvenire forse non lontano un altro gli si venga ad accompagnare che comprenda appunto le reliquie meliche, recentemente cresciute d'assai

Digitized by Google

com'è noto, da fortunate scoperte papirologiche: auguriamo che il disegno del Maestro abbia presto a colorirsi; chè allora per l'opera e di lui e di un altro valoroso, ben degno di stargli a paro e per la sicura dottrina e per la squisitezza della tempra artistica, Ettore Romagnoli (1), l'Italia potrà per tutto ciò che di bello ci lasciarono i lirici greci vantare la miglior traduzione.

Non avendo qui il F. inteso di scrivere propriamente per i filologi, assai meno spunti nuovi dovranno i filologi cercare in questo suo libro di quanti nel trattar siffatta materia sarebbe stato a lui agevole trovare: pur se n'incontrano non pochi, anche a prescindere da ciò, ch'egli porta sempre la nota personale pur nel presentare ripensate e rielaborate le questioni che altri più d'una volta agitarono. Degne di speciale attenzione da parte de' filologi, oltre le accennate argomentazioni per attribuire ad Ipponatte il frammento di Strasburgo, sono le pagine su l'originalità d'Archiloco, su la data della morte di Solone, su la impossibilità di ascrivere a Teognide l'oracolo delfico la chiusa del quale ci tramandò Clemente Alessandrino appunto col nome di Teognide: anzi tutta l'ampia, esauriente trattazione su questo poeta e su la vessatissima question dell'autenticità della silloge potrà esser letta con grande profitto pur da chi faccia professione di puro filologo. E non parlo, per non dilungarmi troppo, delle molte convincenti interpretazioni di questo o di quell'altro specialissimo punto. Gli è che il mestiere di compilatore non lo può far davvero se non chi abbia soffocato ogni ombra di genialità nell'assiduo studio della sola forma o, peggio, della pura e semplice materiale tradizion manoscritta, chi abbia passato la sua vita a contar — per adoperare una molto espressiva frase del F. stesso — le gambe degli emme: e di questa gente vorremmo che nel nostro bel paese, a cui in ogni tempo accorsero gli stranieri assetati d'arte e di poesia, non fosse ombra. A costoro additiamo come efficace rimedio — se pur v'ha rimedio per certe malattie passate ormai allo stato cronico! — oltre l'introduzione generale, in particolar modo quelle ad Archiloco e Ipponatte.

L'Epifania del 1910.

A. Taccone.

---

(1) Il Romagnoli, che recentemente rese di pubblica ragione l'intero teatro aristofaneo in mirabile veste italiana (Torino, Bocca, 1909, 2 voll.), in un elegante volumetto uscito nel 1899 presso il Loescher di Roma tradusse da par suo i carmi di Bacchilide. I più belli furon voltati in versi italiani pur dal Fraccaroli nella 'Biblioteca delle Scuole italiane' del 1899 e del 1900.

Digitized by Google

Bernhard Steiner. *Sappho.* Jena, Eugen Diederichs, 1907, di pp. 112.

Nel 1816 con lo scritto di F. G. Welcker *Sappho von einem herrschenden Vorurtheil befreyt* la riabilitazione della più grande poetessa che abbia avuto l'umanità era compiuta definitivamente al cospetto degli studiosi di lettere greche: con l'odierno libro dello Steiner la riabilitazione diviene un fatto compiuto al cospetto di tutte le persone colte. Chè non un volume di scienza, ma di divulgazione l'Autore ha voluto dare: di divulgazione però quale poteva essere fatta da un uomo che insieme unisce sicure cognizioni filologiche, squisitissimo senso d'arte e viva passione per il suo soggetto che n'era, del resto, veramente degno. La filologia non sarà dalla nuova trattazione molto arricchita, poichè gli spunti nuovi, che pur non mancano in quanto sotto luce diversa dal consueto ci vengon mostrati parecchi de' miseri frammenti, non sono spesso tali che agli assalti di una critica scientificamente oggettiva e, diciam pure, crudele, possano reggere vittoriosi; i filologi dovranno tuttavia riconoscenza allo Steiner che col suo libro fece in pro' de' loro studî, oltrecchè utile opera di diffusione, un'opera buona.

Quattro sono i capitoli in cui il libro si divide: *Vicende esteriori della vita di Saffo, S. e la sua casa di poesia, La personalità di S., S. presso i posteri.*

Le scarse notizie sicure o quasi che intorno alle vicende della poetessa possediamo vengono con rapidi ma sapienti tocchi raccolte e lumeggiate nelle prime pagine, dov'è però sovra tutto mirabile (pp. 10-11) il quadro della giacitura e della bellezza di Lesbo, mirabile perchè senza scostarsi dal vero è pervaso da un alito di soave poesia: efficace la traduzione del dolcissimo fr. 85 ove tuttavia la bella Lesbo è introdotta sulla scorta soltanto di abbastanza incerta congettura.

Il cap. II comprende quattro sezioni: nella prima, dal titolo *Canti nuziali*, lo St. dà, col sussidio delle imitazioni di Teocrito e di Catullo, una idea, per quanto la cosa era possibile, abbastanza giusta e compiuta e della forma e del contenuto spesse volte spiritosamente satirico di quei carmi: termina con una eccellente rappresentazione e difesa della sana concezion greca dell'amore. Non credo sia stata intesa bene l'ultima parte del fr. 133, la quale per me sta in contrapposizione con quanto precede. La sezione seconda (*Poesie mitologiche. Sentenze morali*) sulla

Digitized by Google

scorta di un garbato e diligente studio della poesia mitologica e gnomica di Saffo viene alla conclusione che del bello sapeva la grande poetessa valersi per condurre le fanciulle che l'attorniavano ad apprezzare il buono. E son d'accordo con l'A.: non più invece quand'egli vorrebbe da una interpretazione affatto soggettiva del fr. 167 cavare che le seguaci di Saffo si esercitassero nella casa di lei pure in lavori femminili. È questo forse un primo spunto di quello che a me pare il difetto capitale del libro pur tanto, e per varie ragioni, pregevole: la smania cioè onde l'egregio A. appare, quasi direi, ossessionato, di stradimostrare. Egli ha ricevuto dalla lettura dei frammenti che in questa sezione vengono studiati, l'impressione, anzi la convinzione che dell'ascendente suo sulle donzelle che le facevano corona Saffo si valesse per raggiungere non solo uno scopo estetico, ma pure uno scopo morale; ma gli è parso che quella impressione, quella convinzione non avrebbe potuto trasmettere a' suoi lettori se non avesse potuto anche far vedere che pur quella parte dell'educazione femminile che in generale la società greca stimava non solo essenzialissima, ma unica degna di cure, non era da Saffo negletta. Or che bisogno di ciò? Forse che noi dobbiamo rappresentarci Saffo come una solerte direttrice d'un istituto femminile, la quale deve adoperare ogni zelo acciò l'educazione delle sue convittrici riesca per ogni lato irreprensibile? — Qualche fuggevole osservazione mi sia permessa pur sulla traduzione di alcuni frammenti. Nel rendere il fr. 71 avrebbe potuto essere lo St. alquanto più preciso, e più efficace nel secondo verso del fr. 80, dove troppo debole è lo *helfen nichts* per l'*οὐκ ἀσίνης πάροιθος* del testo: troppo diluito il tedesco del fr. 27 che nella seconda metà stempera in due versi il contenuto di una sola parola dell'originale.

La terza sezione ravvicina, come già in sullo scorcio del sec. II d. Cr. faceva Massimo Tirio, Saffo a Socrate; e la dimostrazione generale che l'influsso esercitato da Saffo sulle donzelle sia da paragonare a quello di Socrate sui giovani mi sembra davvero convincente. Ma proprio qui più che altrove si manifesta il difetto che or ora rimproveravo all'A. La sua dimostrazione non deve lasciare il menomo dubbio, la riabilitazione di Saffo dev'essere piena, perfetta, e pertanto nessuna macchia, per quanto leggera, deve offuscare la nobiltà dell'animo della poetessa, nessun sentimento men che dritto, per quanto umano e scusabile, è da sorprendere in lei. E qui si va fuor di strada. Soggiungo di più: qui si riesce anzi a destare quasi qualche sospetto sulla bontà della dimostrazione fornita da prima. Pare impossibile! O che forse non si può più essere onest'uomini se si ha un qualche peccatuzzo sulla coscienza? E chi vi fu mai mondo al tutto di colpa? Non stiracchiamo dunque il fr. 58 per fargli dire ciò che non può esprimere: Saffo vi dimostra pre-

Digitized by Google

cisamente la sua contentezza per un qualche tiro che è stato fatto alla rivale Andromeda. E questo tiro potrebbe anzi benissimo averglielo fatto lei; e consistette forse nel ritorle Attide che in un certo momento (fr. 41) s'era allontanata, sembra, da Saffo per accostarsi ad Andromeda. Anche di Attide mi par che lo St. non giudichi troppo rettamente, sempre per il benedetto vezzo di cumulare ogni virtù nella poetessa. Non credo che dobbiamo stimare Attide tanto *leggera* quanto *bella* perchè ora la troviamo presso Saffo, ora presso Andromeda, ora poi, lasciata pure Andromeda, in Lidia (fr. 2 Schubart). L'essere Attide andata in Lidia non può gettar sulla sua condotta la menoma ombra, perchè ella v'andò a marito: non era quello il comune destino, come lo St. stesso ha dimostrato, delle fanciulle che frequentavano scuole come quelle di Saffo e di Andromeda? S'aggiunga che l'intonazione del fr. 2 Sch. è tale che non ricordo vi si debba scorgere di persona con cui la poetessa al momento della partenza sia stata corrucciata, ma di persona in quel triste istante carissima a Saffo. Mi sembra quindi assai più verisimile e probabile che Attide, avvicinatasi breve tempo ad Andromeda per dissapori, che noi non possiamo più determinare, con la maestra, abbia poi fatto a questa ritorno riannodando con lei le fila di quel tenerissimo affetto per cui Attide sovra tutte le scolare sembra che Saffo abbia preferito. Resta così, certamente, la gelosia di Saffo per Andromeda invece del solo compiacimento, che lo St. vorrebbe attribuirle, per avere una compagna di sventura; ma restano insieme due cose molto importanti: la interpretazione indubbiamente vera del fr. 58 ed una Saffo più umana che non risulta affatto, per questo, meno nobile. — Dubito altresì della interpretazione che lo St. dà dei frr. 69 e 86: il fr. 70 non è rivolto ad una scolara, ma ad una rivale: le parole *schmücket mein liebes Kind* non hanno corrispondente alcuno nell'originale, e così il secondo dei due versi con cui lo St. rende il fr. 35. Quest'ultima aggiunta era proprio inutile: anche dal solo primo verso l'A. poteva trarre l'identica conclusione! — La sezione quarta è una delle meglio riuscite e più efficaci: intitolata *Età di Pittaco e di Pericle*, studia quali criterî si debbano seguire nel giudicare dell'età in cui visse la poetessa. Nota lo St. a ragione come quanto sappiamo di Saffo e della vita che intorno a lei come centro si svolse, provenga dall'età di Pericle o da più tarda epoca ancora; or gli autori di quelle notizie possono benissimo aver commesso nel giudicar di un'età abbastanza lontana dalla loro quell'errore in cui pur oggidì si incorre spesso dagli storici, che nel formare i proprî giudizi sopra una civiltà precedente si lasciano influenzare dalla maggior conoscenza che hanno di una civiltà posteriore: e la civiltà lesbica dell'età di Pericle era ben diversa da quella del tempo di Pittaco: civiltà, la più antica, d'un popolo ch'è nel pieno sviluppo delle sue energie migliori; mentre nella più re-

Digitized by Google

cente quel popolo stesso è infiacchito, infrollito nel pacifico godimento delle ricchezze che dell'attività precedente furono conseguenza. Di questo pertanto occorre tenere strettissimo conto per non attribuire all'epoca di Pittaco e, in conseguenza, a Saffo, la depravazione che gli Ateniesi dello scorcio del quinto secolo a ragione ascrivevano ai Lesbî.

La personalità di Saffo è l'oggetto del cap. terzo, distinto in tre sezioni. *Vita d'amore nella giovinezza* è il poetico titolo della prima, la quale brillantemente deterge ogni macchia dalla nobile figura della poetessa, rettamente interpretando l'amor di Saffo per le giovinette e con successo riferendo ad amore per l'altro sesso parecchi frammenti. Ma pur qui non si rattiene lo St. dal voler strafare; onde s'affanna a cumular prove che alla fine della strofe del fr. 1 è da integrare *ἐθέλοισ[αν* e non *ἐθέλοισ[α*, e stima certa del fr. 38 un'interpretazione che non è da giudicare più che possibile, e vuole ad ogni costo che la fanciulla del soavissimo fr. 90 sia Saffo stessa. Inutile, anzi nociva preoccupazione: la dimostrazione era, anche senza di ciò, raggiunta. Belle veramente le pagine ove la concezione nobilissima, se pur non disgiunta da una sana sensualità, che dell'amore ha la poetessa, vien contrapposta a quella leggera anzichenò e prevalentemente sensuale che appare da' frammenti d'Alceo. — Il concetto generale della sezione seconda (*Rassegnazione*) è certamente vero, anche perchè troppo naturale ed umano è che col crescer degli anni per una donna d'alto sentire come Saffo le cose siano andate così; ma altro di vero in questo capitoletto è probabile che non vi sia. L'egregio A. sa quanto me che tutto quanto s'è ricamato sull'amore di Alceo per Saffo, intorno a cui egli con tanta compiacenza s'indugia, non ha ombra di certo fondamento; e per rispetto alla lunga disquisizione ch'egli fa a proposito del fr. 29 osserverò soltanto che possibile è indubbiamente che avvenisse quanto egli suppone, anzi bello sarebbe che fosse avvenuto: ma chi vorrà crederci? Per quanto nella prefazione l'A. siasi riservata una certa, diremo, libertà d'azione nel tratteggiar sulla scorta di così pochi e mal sicuri documenti il profilo della poetessa, egli però non ha inteso davvero scrivere un romanzo storico! — L'ultima sezione del cap. terzo è uno studio psicologico squisitamente mirabile: intitolato *L'eterna dipartita* (che non ha che fare, affrettiamoci a soggiungere, con la morte), contiene un'analisi meravigliosa, a compier la quale concorsero le migliori qualità del filologo, del poeta e del psicologo, degli affetti in un prepotenti e soavi che dovevano agitare l'anima passionale, bollente e pur tenerissima di Saffo al momento di separarsi per sempre da alcuna di quelle fanciulle cui aveva con tanta generosità largito la miglior parte di se stessa. Una casa, una famiglia sua, un nido adunque di nuovi e rigogliosi affetti attendeva colei che partiva: a Saffo che restava, altro non era concesso

Digitized by Google

se non la poesia de' ricordi. Dono ben prezioso tuttavia, se frutto ne dovevano essere gemme così fulgide come la seconda ode berlinese!

Poche pagine sulle fonti che ci conservarono i frustuli di Saffo aprono il cap. quarto, *Saffo presso i posteri*: fonti costituite per lo più — vedi stranezza del caso! — da retori i quali negli ardenti versi di Saffo altro non scorgevano che una materia adatta per le loro notomizzazioni stilistiche o magari grammaticali! E tanto la prima quanto la seconda rinascenza in Italia furon pur esse matrigne all'alta poetessa; chè Catullo medesimo, l'unico vero poeta latino secondo l'avviso, troppo esclusivo, dello St., non comprese Saffo se non a metà, ed Orazio con un famoso verso della notissima ode tredicesima del libro secondo contribuì, sebbene involontariamente, ad oscurare la fama della donna sublime. La seconda rinascenza fu anzi, peggio ancor che matrigna, vera diffamatrice di Saffo con la ceca presuntuosità di Domizio Calderini, il quale tuttavia trovò l'approvazione dei classicisti dei secoli XVI e XVII, finchè nel 1681 la figliuola di Tanaquil Faber (Le Fevre), Anna Dacier-Le Fevre, fece il primo tentativo di riabilitazione della poetessa greca. Della quale doveva poi ergersi paladino, paladino dell'arte e dell'onor suo, prima che quella tempra genialissima di filologo che fu il Welcker, un poeta tedesco non tenuto generalmente in quel conto che meriterebbe, Guglielmo Heinse. Certo alla retta intelligenza dell'arte e dell'anima di Saffo contribuì assai più quest'ardente poeta che non taluni medici modernissimi i quali con la loro psicofisica dell'amore riescono a capir l'amore di Saffo molto meno che nol comprendesse Lucrezio nel suo terzo libro. Ad una piena intelligenza della complessa anima di Saffo non può giungere tuttavia se non chi sia poeta e filologo insieme: ciò mette bene in chiaro lo St., che chiude poi questa interessante parte del suo libro ricercando quale dei grandi poeti della sua patria avrebbe potuto o potrebbe degnamente rievocare in una geniale creazione la nobile figura dell'altissima poetessa. Forse il solo Schiller con la sua estrema passionalità irrequieta e dolorosa: ma gli sarebbe abbisognata per l'arduo compito pur la conoscenza profonda, che dell'anima femminile ebbe sovra ogni altro il Goethe.

Come appendice stanno in fondo al volumetto i frammenti di Saffo riportati (le parole son prive d'accento) dal terzo volume del Bergk⁴ con l'aggiunta delle tre monche odicine pubblicate dallo Schubart: seguono i fr. 13 B e 55 di Alceo. Una pagina d'introduzione all'appendice contiene una breve ma buona bibliografia, che sarà utile, naturalmente, ai soli filologi.

Il simpatico libro, presentato in bella e severa forma tipografica, acquista signorilità da sei piccole tavole d'irreprensibile nitidezza. Rappresentano successivamente Saffo tra le sue scolare; monete della città

Digitized by Google

di Mitilene con i ritratti di Saffo, di Pittaco, d'Alceo; Saffo incoronata da Eros; Afrodite che su di un carro tirato da Eroti appare ad una giovane innamorata; Saffo ed Alceo; Saffo che suona la lira.

Natale 1909.

A. Taccone.

Guilelmus Schroeter. *De Simonidis Cei melici sermone quaestiones.* Dissertatio inauguralis. Lipsiae, Gräfe, 1906, di pp. 85.

La dissertazione studia i soli frammenti melici di Simonide: sono esclusi adunque tanto i frammenti elegiaci quanto gli epigrammi. Consta di due parti: la prima, assai più breve (pp. 7–19), ha per oggetto la sintassi simonidea; la seconda, estendentesi da p. 20 a p. 66, si occupa della scelta delle parole. Chiude il lavoro un minuzioso indice dei vocaboli (p. 67–85).

La prima parte si suddivide in sette capitoletti: delle peculiarità nell'uso del soggetto, del predicato e dell'attributo; dei pronomi; dei casi; delle preposizioni; del verbo; delle congiunzioni; degli avverbî. La sintassi di Simonide vi appare assai bene illustrata comparativamente a quella degli altri poeti greci a lui e anteriori e posteriori.

La seconda parte, più importante, comprende tre sezioni. Nella prima, che ha per titolo *Di alcune specie di vocaboli*, si tratta dei *nomina agentis* formati col suffisso *-tor-* (frequentissimi in Omero, ma più ancora ne' tragici, specie in Eschilo: in Simonide tre esempî), de' sostantivi terminanti in (*o*)-*σύνη* (in Simonide un solo esempio: bene è spiegata con la loro particolare struttura la loro frequenza ne' metri dattilici e per contro la scarsezza ne' giambici, dove non potevano entrare se non mediante la sostituzione del dattilo o dell'anapesto irrazionali al giambo (1)), degli aggettivi verbali col prefisso *δυς-* (il più antico esempio è appunto il *δυσάμβατος* di fr. 58,2 di Simonide, il quale non ne presenta altri, mentre appaiono numerosi nei tragici), de' composti che risultano d'un membro verbale + un nominale interposta la sillaba *-σι-* (particolarmente proprî del linguaggio lirico: Simonide ne mostra uno che già ricorre in Omero e quattro nuovi), degli avverbî in *-ως*. La seconda sezione, *Dell' imitazione epica*, raccoglie tutte quelle espressioni delle

(1) Però in un trimetro tragico soltanto per mezzo del dattilo avrebbero potuto introdursi, non dell'anapesto, che non v'era ammesso, all'infuori del primo piede, se non in nomi proprî.

Digitized by Google

reliquie simonidee che trovan riscontro nella poesia epica: sono per lo più frasi costituite da un sostantivo congiunto con un aggettivo che lo determina. La sezione terza, di gran lunga la più notevole (pp. 29-65), è uno studio delle singole parole che occorrono presso il poeta di Ceo, classificate secondo le varie categorie di: parole che già ricorrono con il medesimo significato in Omero; parole comuni ad Omero e Simonide, ma adoperate da quest'ultimo in maniera alquanto diversa; parole che ricorrono per la prima volta in Esiodo o ne' ciclici o negl'inni omerici; parole affatto estranee all'uso epico, ma che si riscontrano nella letteratura greca prima di Simonide; parole in certo modo affini alle epiche e che appaiono per la prima volta in Simonide; parole alquanto affini alle epiche e che si leggono nel solo Simonide; infine parole estranee all'uso epico in causa della loro origine stessa.

Le conclusioni della seconda parte, riepilogate a p. 66, si possono in breve riassumere così: Simonide ha pienamente padroneggiato il tesoro linguistico de' poeti che lo precedettero, ed ha contribuito in non spregevole misura ad accrescerlo. Risultato questo che si poteva all'incirca presagire: ma ciò non toglie che la dimostrazione data dallo Schroeter sia degna di non piccola lode per l'ammirevole diligenza e precisione con cui è stata condotta. Non siamo qui davvero davanti ad un genialissimo lavoro, ma ad un lavoro che due cose attesta ben meritevoli d'encomio in un giovane: una invidiabile conoscenza della letteratura greca anche erudita e tarda, e piena sicurezza di metodo nell'elaborare un materiale considerevolissimo amorosamente raccolto. Di quante delle nostre tesi di laurea si potrebbe dire altrettanto?

La minuta bibliografia necessaria alla trattazione del suo argomento è dallo Schroeter assai bene padroneggiata: all'ottimo indice è aggiunto valore da ciò, che in accurate note a piè di pagina si tien conto e delle varianti e di grande numero di congetture. Il latino è qualche volta un po' aspro; chiaro però sempre ed esente, o quasi, da mende. Lodevole, specie in una ricerca di questo genere, l'assoluta mancanza di errori di stampa. Non solo decorosa, ma bella la veste tipografica.

26 dicembre 1909.

A. Taccone.

Digitized by Google

HEPHAESTIONIS *Enchiridion cum commentariis veteribus edidit* MAXIMILIANUS CONSBRUCH. Accedunt variae metricorum Graecorum reliquiae. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMVI, di pp. XXXIII-430.

Chi consideri quanto favore le così dette nuove teorie abbiano acquistato ormai presso i cultori di metrica greca dopo i lavori, ad es., del Hanssen, del Blass, del von Wilamowitz in Germania, del Weil e del Masqueray in Francia, del Jurenka in Austria, dello Stampini e, se è lecito addurre il proprio nome, dell'umile sottoscritto in Italia, non potrà negare lieta accoglienza a questa ottima edizione dell'antico manualetto, il cui diligente studio tanto ha contribuito a portare nel campo della metrica greca una vera — per quanto incruenta! — rivoluzione. I commenti greci poi ad Efestione e le altre trattazioni che il Consbruch ha qui raccolto fanno sì che il suo volume, nonostante la modesta affermazione a p. XXVII, assurga all'importanza di un vero e proprio *Corpus metricorum graecorum*. E di mettere insieme un tale *Corpus* avevano appunto l'idea il Hörschelmann e lo Studemund quando si diedero con lunga e paziente fatica a ricercare nei mss. delle biblioteche d'Italia, di Germania, di Francia e d'Inghilterra tutte le reliquie degli antichi scrittori di metrica greca. Ma entrambi furono rapiti alla scienza da morte immatura, e nell'arduo compito di continuare e condurre a termine il lavoro da essi iniziato succedette uno scolaro dello Studemund, il Consbruch. Il quale, pur non perdendo di vista quella ch'era stata in origine l'idea dei suoi predecessori, stimò opportuno tuttavia non accordare nel suo libro ospitalità a quegli scritti il cui valore, com'è ad es. della monca epitome di Trica (non fatta da Trica), si riduce, ben si può dire, a nulla. Oltre adunque all'*ἐγχειρίδιον* efestioneo, ai trattatelli *περὶ ποιήματος, περὶ ποιημάτων, περὶ σημείων*, ed a cinque frammenti ricavati dagli scolii ad Ermogene, il volume comprende il primo libro degli scolii B pubblicato a parte col titolo *Prolegomena Longini commentariique reliquiae*, gli scolii A, il commento ad E. di Giorgio Cherobosco, gli altri quattro libri degli scolii B, l'*Appendix Dionysiaca* ossia quella recensione del libro V degli scolii B che venne conservata come appendice alla *τέχνη γραμματική* di Dionisio Trace, l'*Appendix rhetorica* cioè quella terza recensione dello stesso quinto libro che è inserita nel *Corpus* dei retori greci in cod. Paris. 1983, quattro *Commentarii de hexametro*, un trattatello in tre capitoli *De metro et de pedibus*, l'epitome efestionea, gli *ἐπιμερισμοὶ τῶν μέτρων τῶν ἐννέα* di Trica con l'inno alla Vergine,

Digitized by Google

e infine il frammento anonimo giuntoci nel pap. CCXX d'Ossirinco. Gli scritti che fan seguito all'*Appendix rhetorica* son raggruppati sotto il titolo complessivo di *Mantissa*.

De' sussidî adoperati per la sua edizione e de' criterî seguiti dà il C. ampia notizia nella densa prefazione. Per il testo efestioneo l'apparato critico tiene il più minuzioso conto delle lezioni dell'Ambrosiano I 8 ord. sup. (*A*), il codice di gran lunga più autorevole; anche del Paris. 2676 (*I*, 2ª famiglia) e del Darmstad. 2773 (*D*, 4ª fam.) si adducono le varianti tutte, ad eccezione de' più grossolani errori di scrittura; de' codd. Meermann. ora Bodl. Auct. T II 13 (*M*, 2ª fam.) e Harleiano 5618 del Museo Britannico (*H*, 3ª fam.) vien fatta molto spesso menzione; a' restanti si ricorre solo occasionalmente. Per gli scolii A, che rappresentan miseri avanzi de' commenti di Longino e di Oro, fece uso il C. de' codd. *A*, *K* (Marciano CCCCLXXXIII, per i fogli 7-46 copia di *A*), *D*, *I*, *C* (Cantabrig. univ. Dd XI 70, 1ª fam.), e nell'ultima parte, poichè vengono a mancare *A*, *C*, *D*, pure di *M*. Rarissime volte tenne calcolo altresì di *Q* (Ambros. Q 5 ord. sup., pienamente concordante con *P* = Paris. 2881, 1ª fam.). Quanto agli scolii B, per i primi tre libri l'ed. si valse de' codd. della 1ª famiglia (*X*), rarissimamente facendo ricorso ad altri: per i libri quarto e quinto, che mancano nella famiglia *X*, si fondò, seguendo qui del resto l'ed. del Hörschelmann (Dorpati 1882), sopra due classi della famiglia terza, la sola che rechi tutti e cinque i libri degli scolii B (della classe *Y* codd. *p* = Paris. 2756, *k* = Paris. 2757; della *Z* codd. *V* = Paris. 2847, *R* = Arundel. 517 del Mus. Brit., indicato con la lettera *N* — non *H* come, per svista, è a p. XVI — nell'apparato al manuale efestioneo). Per il commento di Giorgio Cherobosco, edito già dal Hörschelmann in Studemund *Anecd. Var.* I (1886) pp. 31-96, il C. si servì dei codd. *U* (Vat. graec. 14), *K* (fogli 47^{r}-63^{r}), *S* (Saibantiano, ora Bodl. Auct. T IV 9, copia di *K*), *R* (Paris. suppl. gr. 1198), mettendo in miglior luce la primaria importanza di *U* che il Hörschelmann troppo tardi potè rettamente valutare. L'appendice dionisiaca, che il Hörschelmann (*Ein griechisches Lehrbuch der Metrik* Dorpat 1888) dimostrò non essere altro se non una seconda recensione del cap. V degli scolii B, viene edita di sui codici Monacense 310 (*M*) e Leidense-Vossiano greco quadrato 76 (*L*, copia del precedente) della *τέχνη γραμματική* di Dionisio Trace, e di sui codd. *P* ed *S* d'Efestione: l'appendice retorica, terza rec. di quello stesso cap. V (v. Hörschelmann, o. c.), dai codd. *B* (Paris. 1983) e *K*. L'epitome efestionea è tratta da *P*, il libretto di Trica da *K* e *P*, con qualche citazione di *L* (Laur., olim Abbat. Flor., conv. nr. 8) donde male lo pubblicò per la prima volta il Del Furia, mentre assai benemerito del testo di Trica si rese più tardi Augusto Jung, scolaro di Rossbach e Westphal. Per il frammento ossirinchese

Digitized by Google

fu assai utile al C., oltre lo scritto del Leo in 'Nachr. d. Götting. G. der Wiss.' 1899 pp. 495-507, l'aiuto del von Wilamowitz.

Alle pp. XXIV-XXVII è data notizia delle precedenti edizioni efestionee, delle quali ultima fu quella del Westphal (Lipsia, Teubner, 1866, come vol. I — che rimase unico — degli 'Scriptores metrici graeci'), e di quelle speciali dissertazioni che contribuirono a migliorare il testo d'Efestione. Ove si pensi che il Westphal (il quale del resto non trasse profitto da altri codici che da quelli della 2ª edizione del Gaisford — 1855 —) non conobbe nè *A* nè *K*, sarà facile immaginare quanto grande abbia ad essere il valore della edizione del Consbruch. Ma oltrechè dalla bontà e dall'ampiezza dei materiali usufruiti, questa trae pregio dalla elaborazione abile e coscienziosa di essi. Con la modestia ch'è propria de' veri studiosi il C. a p. XXX dichiara che, distratto dalle cure dell'insegnamento, ha dovuto metter fuori il volume non in quella forma che avrebbe voluto, ma in quella che potè dargli. Ma non v'è luogo, per contro, di difficile o dubbia interpretazione dov'egli non siasi onestamente affaticato ed anche con buon successo. Senza dubbio pur dopo il libro del C. resterà modo di contribuire a migliorare il testo del non facile scrittore, la cui oscurità è talvolta dovuta all'aver egli in questo libretto riassunta la materia che aveva originariamente esposto in quarantotto libri; ma al progresso enorme che questa edizione rappresenta sulle precedenti devesi accordare incondizionato plauso. Una particolarità la quale accresce notevolmente il già grande profitto che gli studiosi di metrica greca, anzi di metrica classica in generale, trarranno dal volume del C., consiste in ciò, che tutti i testi sono accompagnati a piè di pagina, prima dell'apparato critico, da copiose indicazioni di luoghi paralleli negli scrittori metrici e greci e latini e bizantini. Utilissimi gli accurati indici, l'uno degli scrittori, l'altro de' nomi e delle cose, che chiudono il volume.

27 dicembre 1909.

A. Taccone.

Isocrate. *L'Archidamo* commentato ad uso delle scuole da G. B. Bonino. Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1907, di pp. 80.

È un lavoro modesto, che non ha pretesa alcuna di recare contributi alla scienza, ma è fatto veramente, come dice il titolo, per la scuola; fatto però con quella profonda conoscenza e quell'amore della scuola che sono simpatiche caratteristiche de' numerosi libri del Bonino, uno

Digitized by Google

dei più colti, attivi e coscienziosi tra gl'insegnanti dei nostri Licei (1). Precedono a mo'd'introduzione tre capitoletti, nel primo de' quali si dànno brevi, ma succose notizie su la vita, l'attività letteraria e l'arte d'Isocrate (osservo soltanto che la scuola d'eloquenza in Atene fu da Isocrate aperta non nel 390, ma nel 388: l'anno 390 segna bensì l'inizio delle lezioni dell'oratore, ma in Chio, non in Atene; anche è dubbio assai, anzi non si crede ora quasi più da nessuno, che egli abbia *scritto* una τέχνη o che siasi lasciato morir di fame all'annunzio della disfatta di Cheronea), nel secondo si fa una garbata sintesi dei principali avvenimenti storici che commossero la Grecia dalla sciagurata pace d'Antalcida (387) alla battaglia di Mantinea e morte di Epaminonda (362), nel terzo si delinea la figura d'Archidamo mettendo particolarmente in luce le vicende che potevan legittimare la finzione isocratea di porre in bocca a questo giovane principe un discorso all'adunanza del popolo spartano nel 365 per sostenere i diritti degli Spartani su Messene. Il commento, in prevalenza grammaticale, ma nel senso più ampio e punto gretto della parola, impiega però ogni studio, anche con speciali riassunti del contenuto delle varie parti dell'orazione, acciò il lettore comprenda pienamente il nesso delle argomentazioni: e pur tutte quelle notizie storiche, mitologiche, antiquarie che allo studente liceale sono indispensabili per intendere ogni particolare del testo, vi s'incontrano esposte senza vano sfoggio d'erudizione, nella giusta misura.

Auguriamo che professori ed alunni delle nostre scuole medie facciano all'utile libretto, che riesce di sì gradita lettura tanto nel testo quanto nelle note, oneste e liete accoglienze.

28 dicembre 1909.

A. Taccone.

Albert Cuny. *Le nombre duel en grec.* Paris, Klincksieck, 1906, di pagine 513.

Il bel libro del C. consta di due parti: la prima, più breve, studia le forme del duale nell'indo-europeo e nel greco, e si occupa successivamente del nominativo duale della seconda e prima declinazione, del nominativo duale della terza, dei genitivi-dativi duali nel nome, delle

(1) Pur troppo il povero Bonino, già da lungo tempo malaticcio, si è spento ai primi di marzo di quest'anno, lasciando di sè, in tutti quanti lo conobbero, e come uomo e come professore secondario, vivissimo desiderio.

Digitized by Google

forme duali nei pronomi di persona, dei numerali che han forme di duale, e infine delle desinenze duali del verbo: la seconda, assai più ampia (da p. 67 alla fine), dopo una rapida introduzione sull'uso delle forme del duale nell'indo-europeo, investiga con minuziosa diligenza le fasi di quell'uso nel greco. E sono otto densi capitoli distribuiti in due grandi classi: l'uso del duale nel dialetto attico (capp. I-VI: le inscrizioni; i tragici; Aristofane; Platone; Senofonte; Tucidide, Gorgia e gli oratori); il d. negli altri dialetti (capp. VII e VIII: le inscrizioni e la lirica; Omero ed Esiodo).

Noi sorvoliamo sulla prima parte, per la quale la nostra competenza è minore: essa del resto, a giudizio di persone autorevoli (vedasi 'Literarisches Centralblatt' 1908-9 p. 302-3. 'Wochenschrift f. klass. Philologie' 1908 1 coll. 4-5), se in generale non contiene affermazioni impugnabili, non reca tuttavia contributi nuovi alla scienza. E non è poi, per altro lato, come appare da pp. 6 sg., cosa cui l'A. stesso mostri tener molto. L'indagine veramente originale e feconda di notevoli risultati, a cui il Cuny è giunto per merito di una dottrina e di una pazienza meravigliose e che ha saputo mettere in rilievo con una chiarezza che in ricerche di questo genere non sarà mai lodata abbastanza, è negli otto accennati capitoli della seconda parte. L'A. investiga come sia avvenuta la graduale scomparsa delle forme duali nei differenti dialetti greci ed in ispecie nell'attico che le conservò più a lungo degli altri. E viene a queste conclusioni, che chiunque lo abbia seguito nell'acuta disamina dei testi ed epigrafici e letterarî non può non approvare pienamente. In tutte le parlate delle colonie il duale era scomparso già nel tempo a cui risalgono le nostre inscrizioni più antiche: per contro si conservò a lungo nella Grecia continentale, ed in particolar modo ne fece uso rigoroso l'attico antico. Incominciò il duale a dileguarsi ne' pronomi di persona, specie nel pronome di persona prima, per la quale anche il verbo non mostra se non scarsissime tracce. Pur nel pronome di seconda persona venne a mancare presto: di più resistette in quello della terza. Nell'uso del nome s'iniziò la sostituzion del plurale al duale presso quei nomi che non erano accompagnati dal numerale *due*; adunque presso i nomi d'organi pari, come mani, occhi, braccia, piedi. Col secolo IV a. Cr. il duale era scomparso anche nella Grecia del continente. Quanto a' dialetti letterarî, la lingua epica, la più antica di tutte, essendo stata fissata — sono a un dipresso le parole dell'A. — nell'Asia Minore in epoca assai remota, mostra ancora il duale, ma in maniera incoerente, e solo per tradizione poetica. La κοινή ionica, l'eolico letterario, il dorico della poesia lirica o non han duale o non ne presentano che tracce isolate ne' poeti originarî della Grecia continentale che si valsero di quelle lingue fissate nelle colonie. Nell'attico letterario av-

Digitized by Google

viene un fatto che appare a prima giunta curioso, ma è invece ben naturale. A un certo punto l'uso del duale vi si fa più intenso. Ciò avvenne perchè nell'epoca in cui l'Attica si creò una letteratura originale, il duale aveva ancora vita rigogliosa nella sua lingua parlata, e perciò di mano in mano che la parlata locale si venne rafforzando nella letteratura, l'uso del duale vi si fece di conseguenza più frequente. Ed Aristofane è, naturalmente, lo scrittore che più abbonda di duali. Ma troppo tardi avvenne quell'intensificazione dell'uso del duale nella lingua letteraria: già nella lingua parlata che n'era stata causa, il duale s'andava affievolendo, e con la scomparsa da questa nel corso del quarto secolo, esso muore altresì e nella poesia e nella prosa degli scrittori.

Il C. ha dedicato il bel volume a tre suoi maestri, tre uomini insigni nel campo delle indagini linguistiche: Michele Bréal, Vittorio Henry, Antonio Meillet: vorremmo che a molti dei nostri maestri di filologia classica toccasse da parte de' loro allievi un così gradevole omaggio.

29 dicembre 1909.

A. Taccone.

Cicéron. *Choix de lettres. Texte latin publié avec une introduction, des notices, un commentaire explicatif et des notes critiques par* Georges Ramain. Paris, Hachette et C.ie, 1908, di pp. XXXIX-341.

Cicerone e i suoi corrispondenti. *Lettere scelte ed annotate per le scuole classiche da* Carlo Giorni. Firenze, Sansoni, MCMX, di pp. XLV-348, con LXXV illustrazioni e XII tavole.

G. Ramain, fondandosi sopra le migliori edizioni precedenti del completo epistolario ciceroniano e di parti di esso, ha curato una nuova edizione di lettere scelte, intesa, come dice l'A. stesso nella prefazione, a far conoscere, per quanto è possibile, da un lato il carattere di Cicerone, la sua vita privata e la sua condotta politica, dall'altro le condizioni di Roma, lo spirito e i costumi de' contemporanei. E tra le lettere, che potevano giovare al suo disegno, il Ramain ha scelto quelle che gli apparivano più attraenti e nel tempo stesso più istruttive, tenendo nel debito conto l'interesse morale e storico e anche l'ideale estetico e letterario. Egli ha lasciato pure una parte relativamente grande alle lettere dei corrispondenti di Cicerone, sopratutto a partire dall'a. 44, perchè, come egli giustamente osserva, queste lettere ci permettono d'apprezzare i maggiori personaggi di quell'epoca agitatissima, in base alle loro stesse parole. Affinchè poi quella drammatica età e, in genere, le

Digitized by Google

circostanze e le consuetudini pubbliche, a cui alludono quasi continuamente le lettere di Cicerone, risultassero evidenti agli alunni, ai quali appunto il libro è destinato, l'A. ha aggiunto opportune e sufficienti notizie storiche e biografiche. Per questo rispetto e anche per le note esegetiche e grammaticali, che sono quasi sempre buone e in misura adeguata alla chiara intelligenza del testo, può dirsi che l'A. ha realmente conseguito il suo scopo d'offrire alle scuole una raccolta, che non solo è adatta, per il commento preciso e completo piuttostochè diffuso, anche a rapide preparazioni e ad interpretazioni improvvise, ma riesce altresì un libro gradevole di lettura latina.

Identico è lo scopo, che si propose C. Giorni nella sua scelta di lettere ciceroniane uscita quest'anno con molte e nitide illustrazioni. È un libro che, come i consimili, presenta un insieme assai attraente: esso contiene un numero notevolmente maggiore di lettere (una trentina circa in più), cominciando dall'inizio dell'epistolario ciceroniano a noi giunto, cioè dall'a. 68, anzichè dal 63, donde aveva preso le mosse la scelta del Ramain. In confronto di questo, il Giorni è anche più abbondante nelle note e nei cenni storici e biografici, i quali sono, per così dire, vivificati dalle copiose e belle vignette. Inoltre il commento del Giorni aiuta assai più l'allievo nell'interpretazione dei luoghi oscuri e difficili, sostituendo, più spesso di quello che abbia fatto il Ramain, la traduzione del passo a una spiegazione astratta.

In complesso, è un lavoro utile a diffondere nelle scuole secondarie la conoscenza delle più importanti lettere ciceroniane, le quali ci rivelano l'animo del sommo oratore senza infingimenti ed affettazioni, e gettano nel tempo stesso una luce assai viva su quel periodo di storia romana. Ma ciò che nuoce all'opera del Giorni è la troppo stretta attinenza col testo francese del Ramain, dal quale spessissimo egli *traduce* così nel commento come nell'introduzione e persino nella prefazione, tanto da accoglierne anche le inesattezze. Così, per es., negli " Annali della Vita di Cicerone „, che il Giorni deduce dalla " Table chronologique des principaux faits de l'histoire romaine et de la vie de Cicéron „ del Ramain, è posto all'a. 87 av. Cr. il viaggio di Cicerone a Rodi per frequentarvi le lezioni del retore Apollonio Molone, mentre è noto che a Rodi Cicerone andò durante il suo viaggio in Oriente negli anni 79-77 av. Cr. e quivi approfittò *nuovamente* dei precetti e dei consigli di quel Molone che gli era stato già maestro di retorica in Roma un decennio prima.

Brescia, gennaio 1910.

ACHILLE BELTRAMI.

Digitized by Google

Man. A. Triandaphyllidis. ***Die Lehnwörter der mittelgriechischen Vulgärliteratur.*** **Strassburg, Karl J. Trübner, 1909, di pp. 192.**

È un saggio, più che lessicale, fonetico, morfologico e semasiologico, e idoneo perciò a far valutare l'interessante materiale lessicale che anche pel greco medievale è costituito da parole interamente o parzialmente di origine straniera. Dico parzialmente, perchè il T. a ragione include anche le parole di origine greca, o anticamente grecizzate, e pel tramite greco o dal greco passate ad altre lingue, donde in mutato aspetto tornarono al greco, fornendoci un importantissimo documento della lingua e della civiltà. Sono parole come *sport*, *military* e simili che dal latino passarono all'inglese e dall'inglese sono tornate nell'uso italiano. Non a torto anzi il T. ha una sezione dedicata alle parole straniere come elementi e tracce di cultura straniera: e il fatto per la Grecia ha non piccola importanza, venendo le derivazioni dall'italiano (specialmente dal veneziano, da un certo periodo in poi), dal francese, da altre lingue romanze, dal tedesco, dallo slavo, dal turco. I fatti etnico-storici hanno dunque i loro riflessi interessantissimi nel lessico. Sono notevoli alcune cifre: sopra 1250 parole straniere circa 630 sono latine, 300 italiane, 140 turche o altrimenti orientali, 40 slave, 50 francesi, rumene o neolatine in generale. Ma oltre l'origine delle parole è degna di nota la storia della parola dopo che venne a far parte del lessico greco: c'è tutta una fonologia che ritrae del nuovo ambiente linguistico, dove il vocabolo è penetrato, e dell'ambiente linguistico donde fu desunto. Talora infatti ad es. la medesima parola ha più aspetti derivando ciascuno da lingue diverse; non essendo bastata la veste greca a coprire la diversa individualità delle lingue onde avvennero i prestiti. Il T. ne raccoglie sistematicamente gli esempi.

Sotto altri aspetti è interessante per la storia delle parole straniere quella parte del lavoro che studia la *metafora*, la *metonimia* e simili tropi ne' trapassi di significato a significato nelle parole in questione: così dal valore fondamentale si giunge a significati molto lontani, ma psichicamente connessi. Lo studio sarebbe interessante anche per il greco classico e spiegherebbe parte non piccola e non trascurabile della fortuna delle parole.

Molti anni fa il Viereck col *sermo graecus* studiò gli elementi lessicali in Polibio ed in altri scrittori; L. Hahn ha continuato ed ampliato quel lavoro e quel concetto: qui ne abbiamo una continuazione, la quale veramente contribuisce all'ideale di fornire la storia della parola greca

Digitized by Google

dai tempi più antichi fino ai nostri giorni. Ed abbiamo un'introduzione al lessico delle parole straniere della letteratura volgare greca medievale, che il T. ha preparato; se però ci sia anche una preparazione di un *Thesaurus totius graecitatis* altri discuterebbe. Ma c'è almeno un nuovo e buon contributo che agevolerà anche, per lo meno, la compilazione di lessici speciali destinati a supplire, com'è necessario, il Du Cange ed altri. In questo tutti danno ragione al T. che della partita è benemerito.

C. O. Zuretti.

Xenophontis *Expeditio Cyri*. Iterum recensuit Guilelmus Gemoll. Lipsiae, B. G. Teubner, 1909, di pp. X-330. Editio maior.

Questa volta è senza carta geografica, e poco c'è da osservare per le differenze dalla prima edizione. Il Gemoll ha tenuto conto anche delle lezioni del papiro di Ossirinco pubblicato, nel III vol. dei papiri di Ossirinco, da Grenfell e Hunt; ma almeno in VI, 6, 15 attribuisce al papiro la lezione *φησίν*, mentre gli editori inglesi stampano *φησ[ηι*, e vi appongono anche una nota. Ma questa è un'inezia. Chi voglia poi trovare e meditare, quando sia il caso, le differenze dalla prima edizione, può trovarle raccolte nell'ultima pagina, che dimostra come il Gemoll abbia tenuto conto degli studi ortografici del Crönert.

Quanto al dialetto di Senofonte si comprende che il Gemoll resti dell'opinione che professava antecedentemente; ma la questione non è poi tanto semplice.

C. O. Zuretti.

Franz Poland. *Geschichte des griechischen Vereinswesen*. Leipzig, B. G. Teubner, 1909, di pp. 655.

È uno studio di economia politica quale poteva compiere il Poland conoscitore del greco e dei documenti in lingua greca, e già famoso per la sua storia del socialismo antico; perciò altra Rivista più di questa è idonea a parlarne per disteso ed *ex professo*. Certo però, coll'indirizzo attuale della filologia, anche questo volume deve essere noto, oltre che allo storico, anche al filologo studioso della vita greca e non solamente della parola, che da sè non può stare mai. Il volume viene anzi molto

Digitized by Google

a tempo, sia dopo gli studi del Francotte sulla città greca, sia dopo i desiderata che presso di noi espresse il Volpe e per la storia moderna in particolare e per la storia in generale. Oltre gli elementi letterarii ed artistici, oltre quelli giuridici è d'uopo estendere ed approfondire la conoscenza degli elementi economici; e tale studio deve rinsaldare e rinnovare la scienza di ogni parte dell'antichità.

Certamente il filologo qui ha più da imparare che da criticare; quest'ultima parte è, se mai, di altri. Ma oltre all'imparare la valutazione dei fatti della vita, spetta anche al filologo il rispetto e l'ammirazione pel lavoro compiuto utilizzando, e sapendo così utilizzare, testi letterarii, iscrizioni e papiri. Sicchè io vorrei che tutti, oltre le opere più insigni dei dotti moderni in materia di storia letteraria e grammatica dell'Ellade, leggessero questo volume e lo meditassero; ne ritraessero elementi indispensabili a giudicare ed a comprendere gli antichi autori e la storia antica.

C. O. Zuretti.

Aristophanis *Pax*. Edidit Konradus Zacher. Praefatus est Ottomarus Bachmann. Lipsiae, B. G. Teubner, MCMIX, di pp. XXXII-127.

La prefazione del Bachmann è lunga ed accuratissima e fornita di minute ed anche minutissime statistiche, le quali permettono raffronti fra i varii mss., la cui descrizione viene ripresentata insieme alla loro valutazione. Eliminato subito C (= Paris. Bibl. nat. 2717), si assegna il primo posto al Ravennate ed al Veneto, i soli che conservano integra la *Pace* e superano gli altri mss. per la bontà della lezione. Non già che R e V siano esenti da vizii; ma il Bachmann dà intorno a loro un giusto giudizio assai lontano dall'opinione di chi riteneva che il Veneto e il Ravennate fossero i migliori tra i pessimi, fossero anzi tra i meno pregevoli codici di autori greci. Così il Bachmann apprezza al loro valore i *deteriores*, che non debbono nè esaltarsi nè dimenticarsi.

Se R e V sono *cognati* ma non *fratres*, gli altri derivano da unica fonte: e l'Aldina deve considerarsi come codice, almeno per la *Pace*; dacchè per essa non può farsi la questione, la quale concerne il ms. Estense III, D, 8. Però il Bachmann ammette a base dell'Aldina per la *Pace* due codici, uno affine a Γ P, l'altro *cognatus* con B; e il Musuro avrebbe integrato e contaminato prendendo dall'uno e dall'altro gli scolii, ed emendando le lezioni de' suoi mss., compiendo cioè l'ufficio di editore. Ne verrebbe che l'Aldina farebbe per noi le veci di due mss. o perduti o non ritrovati ancora.

Digitized by Google

Accanto alla tradizione diretta dei mss. aristofanei il Bachmann studia quella indiretta, cioè le citazioni antiche della *Pace*, dedicando anche spazio e fatica alla colometria di Eliodoro, che viene ripresa alla chiusa del volume, dove gli scolii metrici Eliodorei stanno a fronte a quelli metrici dell'Aldina, i quali si possono ritenere Tricliniani. Per una futura edizione degli scolii di Aristofane è questa una buona preparazione; e si comprende che venga dal successore dello Zacher e sui materiali raccolti dallo Zacher. Questi scolii metrici si possono ora tanto meglio valutare tenendo presenti gli *Aristophanis cantica* che lo Schröder ha di recente pubblicato nella collezione Teubneriana.

Nella ricostruzione del testo l'edizione procede molto cauta, come è visibile dall'ipotesi di Aristofane grammatico, della quale si riproducono diplomaticamente le parole, come si trovano in V, tentando solo in piccola parte la ricostruzione. Certamente il Bergk ed il Ritter erano andati troppo oltre, rifacendo del loro parecchi versi dell'*argomento*; ora invece non si pecca per mancanza di cautela, tutt'altro. Peccato che il testo forse non meriti la fatica che vi si è spesa; se invece si trattasse di parole del nostro comico! Mi sembra che l'attuale edizione abbia ragione mantenendo al v. 6: *οὐ κατέφαγεν*; *OI. Λ. μὰ τὸν Δί', ἀλλ' ἐξαρπάσας*; vedo però che l'emendamento del Bergk è stato accettato anche nell'edizione Oxoniense, che in ciò non seguirei, dacchè tradurrei: " non ha voluto mangiarla? — *Servo* A. No, per Zeus, ma „ ecc.; l'antitesi, anzi la conferma sta in *οὐ κατέφαγεν ... ἐνέκαψε*, ed è chiarissima. Parrebbe una cosa da nulla il fatto che nel v. 92 si conserva *λάθῃς*, che altri mutò in *λάθοις*: ma si tratta di sintassi Aristofanea minutamente studiata dallo Zacher e da altri. Invece al v. 38 sgg. starei co' mss., continuando, come si dice, il discorso al medesimo servo; sebbene, rispetto ai cambiamenti dei personaggi si tratti spesso di troppe possibilità, le quali per la loro incertezza dovrebbero indurre piuttosto a non mutare che a mutare. Al v. 42 si accetta l'emendamento *σκαταιβάτου* del Meineke; ed infatti in R a *καταιβάτου* precedeva una lettera che fu abrasa; segno che due lezioni già esistevano anticamente col predominio di *καταιβάτου*; ma il numero non dà sempre la ragione. Nè la proposta del Rutherford, *σκαταιβάτου*, è necessaria, dacchè la parafrasi dello scolio voleva spiegare o poteva spiegare soltanto la prima parte del composto, riferendosi ad un testo in cui si doveva ancor leggere *σκατ.*, cioè la lezione anteriore di R., la quale anche per questo è preferibile. E si aggiunga che dalla lezione *σκαταιβάτου* deriva un composto di impronta fortemente Aristofanea, in misura straordinaria originale, e traducibile forse soltanto in latino; e la parola rimane vicinissima a *καταιβάτης*. Ci sono insomma troppi elementi aristofanei perchè si pensi ad attenersi ad altre proposte. Al v. 48 *ἐν Ἅιδεω* del van Leeuwen

Digitized by Google

tenta assai; e vien fatto di pensare ad un luogo delle *Rane* ove si descrive l'inferno; tuttavia non basta che Cleone fosse già morto l'anno che si rappresentava la *Pace*; anche così comprenderemmo l'*ἀναιδέως*: lo scarafaggio è vorace, come vorace, impudentemente vorace, era Cleone in vita, poco tempo prima. Perciò non avremmo da censurare l'edizione attuale. — Potrei procedere in un esame minuto anche oltre i primi cinquanta versi; ma l'esame darebbe il medesimo risultato, facendo risultare la diligenza, la cautela e la prudenza dell'editore, che noi avremmo voluto superstite per lunghi anni e per lunghi anni ancora dedito ad Aristofane. Altri dunque prosegua il lavoro intrapreso e faccia, potendo, almeno quanto il Bachmann: a meno che il Bachmann continui a prestare l'opera sua per altre comedie; il che sarebbe desideratissimo ed opportuno.

C. O. Zuretti.

Philostratos. *Über Gymnastik* von Julius Jüthner. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1909, di pp. VIII-336.

Al testo sta di fronte, pagina per pagina, la traduzione, non tanto dovuta alla difficoltà dell'autore quanto alla specialità della materia, che richiede una terminologia sportiva e chiara al tempo stesso sì per la teoria ginnastica e sì per la storia di essa. Quest'ultima anzi è così necessaria a intendere il trattato, che alla storia della letteratura ginnastica è dedicata l'ampia introduzione oltre a gran parte delle note, che illustrano i singoli punti anche mediante larghi riscontri. Si comprende che non sempre si tratti di sola ginnastica, essendo questione anche di medicina e delle sue connessioni cogli esercizi fisici e dell'indirizzo da dare ad essi: nel che non mancarono contrasti e tendenze diverse ed anche opposte, le quali rammentano, p. es., le divergenze fra la ginnastica tedesca e la svedese, fra la ginnastica naturale e quella della palestra e degli attrezzi. Nè ai tempi nostri mancarono medici e fisiologi, anche illustri (fra gli altri il Mosso), che dubitarono dell'efficacia di certa ginnastica ed affermarono senz'altro che essa, nonchè utile, era dannosa. In Grecia entrarono nella questione anche filosofi e poeti; e basti rammentare Platone ed Euripide, gran nemico degli atleti. E non fu solo; perchè anche in Grecia la ginnastica, specialmente in alcune forme, ebbe avversari decisi: e la ginnastica subì tutta una

Digitized by Google

evoluzione, per la quale anche ne' massimi agoni talune gare sorsero, altre tramontarono.

Una parte dell'introduzione è dedicata al trattato di Filostrato.

Il trattato fu rinvenuto da Minoide Minas in un codice di Costantinopoli, anzi, secondo ogni verosimiglianza, del Serraglio; più tardi il ms. passò alla Nazionale di Parigi, suppl. gr. 1256: fu trascritto due volte dal Minas, che ne richiedeva un adeguato compenso al governo francese. La chiusa però del trattato esiste anche nel Laurenziano LVIII, 32: mentre il Monacense 242 ne contiene un compendio, limitatamente però all'ultimo terzo. Il trattato venne edito dal Kayser, dal Minas due volte, dal Darenberg, dal Cobet, dal Volckmar; altri, fra i quali anche il Jütner, avevano pubblicato note ed osservazioni. Il Jütner dalla menzione dell'atleta *Elice* deduce che il trattato fu composto non fra il 220 e il 230 d. C., ma dopo le vite dei Sofisti, che si attribuiscono al 229—238.

Il Jütner fa una minuta analisi del trattato e ne ricerca le fonti storiche e professionali, notando le connessioni colla medicina, la fisiognomica, la filosofia; le quali ricerche tutte vengono integrate nel commento, in massima parte reale e storico, si comprende, ma non senza osservazioni grammaticali in parecchi luoghi necessarie e tali da illuminare sull'interpretazione. Complemento al volume sono due indici, *nominum memorabilium* e *rerum*.

Proprio di questi giorni si notava al di là delle Alpi, nella patria del Jütner, come anche lo *sport* abbia in Italia più importanza e fioritura che altri non crederebbe; e se ad elemento educativo può essere utile, come certamente è utile, la storia di quanto si è fatto in tempi di fiorentissimo *sport*, e la conoscenza delle idee e dei trattati che in materia si professarono e si esposero, questo libro dovrebbe essere abbastanza conosciuto fra noi. E chi volesse, avrebbe nel volume del Jütner un'ottima edizione, una buona traduzione, un commento opportunissimo ed esauriente, un'introduzione che permette ad ognuno di comprendere e di orizzontarsi.

C. O. Zuretti.

Digitized by Google

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Harvard Studies in Classical Philology, edited by a committee of the classical instructors of Harvard University. Vol. XX. 1909. — Cl. H. Moore, *Latin inscriptions in the Harvard collection of classical antiquities*, pp. 1-14 [Sono 39 iscrizioni, di cui alcune inedite; i marmi, eccettuati 5, furono acquistati a Roma dal Moore durante l'anno accademico 1905-06. Edizione – *passim* accompagnata da riproduzioni grafiche – con cenni e notizie di vario genere]. — C. Newell Jackson, *Classical elements in* Browning's "*Aristophanes' Apology*", pp. 15-73 [È propriamente un commento, con analisi, raffronti, citazioni di passi di Aristofane, al poema del Browning. E non c'è altro da dire per noi]. — Ch. H. Haskins, *A list of text-books from the close of the twelfth century*, pp. 75-94 [Edizione, con introduzione intorno ai libri di testo usati nelle scuole medievali secondochè risulta dai *Chartularia* e simili repertori d'allora, e con note, di alcune pagine del manoscritto *Sacerdos ad altare* della fine del secolo XII]. — Ch. Rathfon Post, *The development of motion in archaic Greek sculpture*, pp. 95-164 [Studio di archeologia pura nel senso più assoluto della parola]. — C. A. R. Sanborn, *An emendation of Vitruvius*, pp. 165-169 [2, 1, 1 (33, 24 Rose) propone *naturaliter* invece di *aliter*].

The Classical Quarterly. III. 1909. 4. — A. Platt, *On the Indian dog*, pp. 241-243 [In Aristotele *Nat. hist.* VIII 28 fin. e *De gener. anim.* 746ᵃ, 34 l' *ἰνδικὸς κύων* è "un vero cane"]. — A. E. Housman, *Vester* = *tuus*, pp. 244-248 ["In Catullo 39, 20 e 99, 6 *uester* necessariamente significa *tuus*"; così in altri poeti latini, p. es. Ovidio, *amor.* II 16, 24; e Seneca, *Herc. Oet.* 1513]. — J. M. Edmonds, *Sappho's ode to the Nereids*, pp. 249-253 [Nel vol. I degli *Oxyrhynchus Papyri.* Riporto l'ode intera nella ricostruzione dell'autore, che al testo aggiunge l'apparato critico e note: *Χρύσιαι] Νηρήϊδες, ἀβλάβη[ν μοι | τὸν κασί]γνητον δ[ό]τε τυῖδ' ἵκεσθα[ι, | κῶσσα F]ῷ θύμῳ κε θέλῃ γένεσθαι, | ταῦτα τελ]έσθην· | ὅσσα δὲ πρ]όσθ' ἄμβροτε, πάντα λῦσα[ι, | καὶ φίλοι]σι Fοῖσι χάραν γένεσθαι | καὶ δύαν ἔ]χθροισι· γένοιτο δ' ἄμμι | δύσκλεα μ]ήδεις. | τὰν κασιγ]νήταν δὲ [θ]έλοι πόησθα[ι | ἔμμορον] τίμας· [ὀν]ίαν δὲ λύγραν | καὶ λόγοις,] ὅτοισι [πάρ]οιθ' ἀχεύων | ἄμμον ἐδά]μνα | κῆρ, ἄηδμ' ἔμω]*

Digitized by Google

εἰσαΐω[ν] τό κ' ἐν χρῷ | κέρρεν, ἀλ]λ' ἐπ' ἀγ[λαΐ]ᾳ πολίταν | ἐκλάθεσθ'] ἄλειπ', [ὅτα] νῇ κε δαῦτ' οὔ-|δεν διὰ μά]κρω. | καὶ σύνωρ]ον, αἴ κ[ε θέλῃ, ἀξίαι]σι | ἐν κόραισ' εὔ]ρην· σὺ [δὲ,] λὺγ[ξ ἔ]ρε[μ]να, | ῥῖν' ἔραζε κατ]θεμ[έν]α κάκαν [σὰν | ἄλλοσε θῆραι]ι. Noto che ho tenuto conto delle 'correzioni' di pag. 320 del fascicolo]. — S. G. Owen, *On Silius Italicus*, pp. 254-257 [Note di critica del testo: II 614 *parentem* sta bene — V 568 *seniique* — VI 168 *speciemque* — IX 314 *acrius in stragem* invece di *a. insanus* — XI 374 *nunc iam facta* — XII 408 *spe tanta* invece di *sperata* con *superbe* in 407 — XII 480 *abstiterat* invece di *astabat* — XII 578 *sacratas sanguine dextras* — XIV 351 *una* sta bene — XIV 655 sg. *non aera iuuabant | quaesita ex Ephyre* — XV 536 *nostris* invece di *uastis* — XVI 591 *his* invece di *hoc*]. — A. J. Kronenberg, *Ad Epictetum*, pp. 258-265 [(Continuazione da III p. 202; v. *Rivista* XXXVII 623). — Sono presi in esame oltre a 50 luoghi]. — W. Peterson, *Notes on Cicero 'pro Sestio'*, pp. 266-271 [§ 2 *ut* iis — 7 *pro illa necessitudine studiis et officiis* invece di *praeterea adsiduisque o.* — 8 *et nobis* invece di *et bonis* — 12 è preferibile la vulgata *summa celeritate est Antonium consecutus* — 15 forse a un dipresso era: in re publica, iudices, ⟨*calamitosus quam fore suspicabamur tum*⟩ cum — 18 ne Scyllaeo illo aeris alieni ⟨*iactatus*⟩ fretu — 24 *consortionis* invece di *sermonis* — 37 *respiciens rem gesserat* invece di *sumpserat* — 40 *populo Romano* praeesse — 50 *interitum* invece di *fatum* — 78 *tribunicio* invece di *rei publicae* — 89 *itaque manum parare coepit* invece di *etiam eripere eicit* — 110 *Actaei* (= *Attici*) invece di *acte* — 141 forse *optatius, iudices, sit* invece di *non aliud sit* — 145 *certe protexeram* invece di *corpore texeram*]. — E. W. Fay, *Latin word studies*, pp. 272-278 ["Latin *interpres, miles* etc. and the confix *-et-*, 'errans', cf. *-ētum* 'allée'". Studio di glottologia pura sui derivati dalla radice ET- '*errare, ire*']. — S. T. Collins, *Notes on Juvenal, Apuleius, etc.*, pp. 279-280 [Giovenale XVI 25 *quis tam procul adsit ab urbe praeterea?* — Apuleio *Metam.* II 5 (Helm) *numinis* — II 29 *salebris* cioè un percettibile battito del polso — X 2 *ob id* può essere una spiegazione marginale del non comune *consequenter* — Agostino *Confess.* IX 9, 20 (Teubner) *maledicas* invece di *medias linguas*]. — F. M. Cornford, *Hermes, Pan, Logos*, pp. 281-284 ["Supplemento agli ammirabili articoli" dello Zielinski su *Hermes und die Hermetik* (*Archiv f. Religionswiss.* VIII 321 e IX 25) riguardo al passo di Aristotele in cui comparisce la triade Hermes, Pan, Logos, e alla probabilità che esso passo si riferisca a un'opera perduta di Alcidamante, lo scolaro di Gorgia: in Alcidamante dovremmo vedere l'autore dell''encomio del cane' (... *ἐγκώμιον ... τοῦ Πρώτεως τοῦ κυνός, Rhet. Gr.* III 346)]. — T. W. Allen, *Varia graeca*, pp. 285-288 [I. *χωρίον*, '*passage*' (Rassegna di luoghi in cui *χωρίον*

Digitized by Google

ha realmente il detto significato). — II. *ἔν τινι, ἔν τισι* (Aggiunta a *Classical Quarterly*, 1908, 216 — v. *Rivista* XXXVII 155 — con citazioni da Galeno XV 25 e XVI 725). — III. *Survival in ancient literature* (Aggiunte a *Class. Quart.* 1908, 66 sgg. — v. *Rivista* XXXVI 332 — con numerose citazioni da Galeno)]. — A. Platt, *Emendations of the epistles of Julian*, pp. 289-290 [383 D *πνίγει* invece di *ποιεῖ* o *πέμπει* — 401 D (fra *ἐπιστολὴν* ed *ἐπεὶ*) *ἐπὶ κεφαλαίων δέ*, — 403 B *ἅλις* invece di *λῃὶς* — 404 D fra altro, *ὑμῶν* invece di *ἡμῶν* e *νιῷ* invece di *βίῳ* — 416 C *τεινομένου* invece di *γιγνομένου* — Seguono altri 14 luoghi con emendazioni di poco conto; noto soltanto 446 C dove la citazione, già avvertita dal Reiske, di Saffo è data così: *ἦλθες _ ⏑ ⏑ – ⏑ ἐγὼ δέ σε μαιόμαν · | ἂν δ' ἔφλεξας ἐμὰν φρένα καιομέναν* (*malim δαιομέναν*) *πόθῳ*]. — J. W. White, *The origin and form of Aeolic verse*, pp. 291-309 [Studio quasi tutto a schemi metrici; e perciò è impossibile riassumerlo almeno in breve. L'autore premette che il dimetro e il trimetro eolico costituiscono una parte molto considerevole della poesia greca lirica e dramatica; e riguardo alla forma del verso eolico giunge a questa ultima conclusione, che cioè "le tesi sono unite nel metro in ogni verso ionico maggiore e minore"]. — C. E. Stuart, *The Madrid ms of Manilius*, p. 310 [Aggiunta a *Class. Quart.* I 293 sgg.; v. *Rivista* XXXVI 331]. — T. G. Tucker, *Notes on Longinus, De sublimitate*, pp. 311-312 [c. 4 § 4 *ὡς ἐὰν τοῖς ὀφθαλμοῖς ⟨ᾖ τι⟩ ἰταμόν* — c. 10 fin. *ἐμποιοῦντα · ⟨δεῖ γὰρ πυκνοῦν τὰ⟩ μεγέθη* — c. 30 § 20 *ἔτι δὲ γάνωσίν τινα* — c. 32 in. *⟨μέτρου⟩ μεταφορῶν ὁ μὲν Κεκίλιος ἔοικεν ⟨οὐκ εὖ⟩ συγκατατίθεσθαι*].

The Classical Review. XXIII. 1909. 7. — A. J. B. Wace, *The connection of the Aegean culture with Servia*, pp. 209-212 [Aggiunte allo studio del medesimo autore e di altri due intorno alla connessione della civiltà egea con quella dell'Europa centrale, in *Class. Review* XXII 233 sgg.: v. *Rivista* XXXVII 299]. — H. A. Siepmann, *Sophocles' Antigone*, pp. 212-216 [È la traduzione in inglese di un articolo del Drachmann 'La composizione dell'Antigone di Sofocle', pubblicato in *Hermes* XLIII 1. 1908; la conclusione è questa, che il poeta si attenne alla forma antica della leggenda, e ciò spiega il carattere della protagonista]. — H. Richards, *The defence of Orestes*, pp. 217-218 [Il Ridgeway (v. *Rivista* XXXVI 214) aveva sostenuto che l'uccisione di Clitennestra era un *ἀκούσιος φόνος*, difendendo con ciò il matricida; ora il Richards dimostra che la morte della madre "non fu di certo il risultato di un accidente". Le parole di Oreste nelle 'Eumenidi' *Πυλάδη, τί δράσω; μητέρ' αἰδεσθῶ*

Digitized by Google

πτανεῖν; sono parole di semplice e momentanea esitazione, nulla più]. — J. E. Harry, *Plato, Phaedo 66 B*, pp. 218-221 [Commento filologico e filosofico]. — *Notes*: E. S. Forster, *A geographical note on Thucydides IV, 54*, pp. 221-222 [*οἱ Ἀθηναῖοι — μάλιστα ἐπτά*. Il sito di Asine Laconica è il villaggio di Skoutari]. — A. Sloman, *Terence, Andria V IV 37-8 (940-1)*, p. 222 [L'emendamento proposto dal Phillimore in *Class. Review* XXIII 108 sg. (v. *Rivista* XXXVII 626) non è necessario; sta bene *Dignus es* (senz'altro) *cum tua religione, odium*!]. — C. D. Fisher, *Notes on Tacitus, Histories*, p. 223 [I 15 e Plinio, *Panegyricus* 85 possono derivare indipendentemente da un comune *locus* retorico intorno ai danni dell'autorità imperiale. — III 52 *disserens* invece di *edisserens*. — IV 24 'is ipse navibus *invadit*, invalidus']. — H. I. Bell, *A note on the 'Dionysiaca' of Nonnus*, pp. 223-224 [Nel poema di Nonno XXXII 165 (Koechly) occorre il nome *Μωλαίου* che può essere invece *Μωδαίου* come nel *British Museum Pap. 273* edito in parte dal Kenyon nell'*Album gratulatorium in honorem* H. v. Herwerden; certo è che nelle 'Dionisiache' *Μωδαῖος* — *Μωλαῖος* sono la stessa persona].

Idem 8. — J. M. Edmonds, *The Berlin-Aberdeen fragment of Alcaeus*, pp. 241-243 [Testo, note critiche, versione, commento. Riporto il testo delle due parti (Berlino e Aberdeen) nella ricostruzione dell'Edmonds: (*a*) *τίς τοι φρὴν ἐνέ]δυ καὶ διανοΐα, | ἃ τόσσον πεφόβη]σαι χρόνον, ὦ πά[τερ; | θάρση· οὔ φαισι γ]ὰρ αὖτος Κρονίδας [ἄναξ | δαΐω πολέμω δπ]παι κέ σ' ἔλη τρό[μος | οὔτ' ἀμφικτίον'] οὔτ' οὖν ἄλα πήμ[ατι | ζά-πλευσαν ναF]ίταν δηῦτ' ἐκατη[βόλωι | βαλέην ἀμφί σ' δε]θλον πολυδά-κ[ρυον, | αἰ μὴ πάντας ἀρ]ίστηας ἀπυκρ[ινέης | αὖτα τῶν σέθεν] εἰς μά-κρον ἀπειμ[ένα· | ἄνδρες γὰρ πόλιος πύργος ἀρεΰϊος· | αἰ δ' οὖν ἄλλο τις ἦ] ὡς κῆνος ἐβόλ[λετο | πόη, τοῦτον ὔμως] μοῖρα κατέσχ[εθεν | ..... ἐ]πεί σ' ἃ μὲν ἐπε̄[.... | .....]ων Ζεὺς ὑπελ[.... | ....αὐτω· τά τε[.]ει . [.... | ....]ς ἐβφερετωλ[... | .....]. [...]εϊ[.]αν[.... | .....]ν[... | (*b*)..... ..]ς τόδ' ἴησί τ[οι | ... Τενάγη]ς γὰρ τάδε σά[μανεν | Αἰολίων, ὃν ἄδε]λ-φος Μάκα[ρ ἔγχει | κατέκτεννε π]άροιθεν βαρυδαΐωι. | ὧν ἔγω πέρι το]σσοῦτον ἐπεύχ[ο]μαι· | οὕτω μήκετ' ἴδ]εσθ' ἀελίω φ[ά]ος, | ὄλλεσθαι δὲ τάχ', α]ἴ γε Κλεανακ[τ]ίδαν | ἢ τὸν χιραπόδαν] ἢ 'ρχεανα[κτ]ίδαν | ζᾶν ἐάσαμ' ἔτ' ἔγω,] τὸν μελιάδ[εο]ς | ἐκβάλλων πόλιος Μύ]ρσιλος ὤλε[σ]εν.]. — E. C. Marchant, *οὗτος and ὅδε in Thucydides*, pp. 244-245 [Dimostra che a torto il Grundy in *Class. Review* XXIII 146 sgg. (v. *Rivista* fasc. preced. p. 144), seguendo la teoria dell'Herbst, sostiene che Tucidide usa *ὅδε ὁ πόλεμος* in un senso e *ὁ πόλεμος ὅδε* in un altro]. — A. I. Ellis, *Some notes*, pp. 246-247 [Eschilo *Agam.* 1-7: non è da escludere che nelle parole del *φύλαξ* si possa vedere una specie di simbolismo astrale; cfr. vv. 18-21. 94-5. — Lucano *Phars.* VII

Digitized by Google

344-346: *trahere* ha ivi, come in altri luoghi di Lucano e in altri poeti del suo tempo, il significato di 'involgere, avviluppare']. — D. A. Slater, *Conjectures*, pp. 248-249 [Stazio *Silvae* II 1. 230: Nec duri comes ille Erebi, che sarebbe Cerbero. — ib. 6. 60 sgg.: *divitiis censuque... opimo* ..... curtassent — IV 5. 10: veris (o vernis) frondibus *additis* — *Theb.* IV 665: *fon*tem — Platone *Respubl.* 365 E λογ⟨ί⟩ων invece di λόγων — Catullo LXIV 243 *falsi* invece di *inflati* o *infecti* — Ovidio *Metam.* X 638: *sciat* invece di *facit* — Stazio *Silv.* III 5. 283: *alno* invece di *alga* — Virgilio *Georg.* I 321: *verrit* invece di *ferret*]. — J. I. Beare, *Plato, Republic 440 B*, p. 250 [La corruzione del testo è in αἰροῦντος — ἀντιπράττειν, dove o μή forse è una correzione per οὐ o dopo δεῖν può essere caduto ἀλλ']. — A. N. Jannaris, *The adverbs οὐχι and ναιχι in Greek*, pp. 250-251 [Sull'accentuazione dei due avverbi; invece di οὐχί s'avrebbe a scrivere οὔχι]. — D. A. Slater, *Horace, C. IV. 2. 49*, pp. 252-253 [Propone *Terque* invece di *Teque*]. — L. Butler, *Varia*, pp. 253-254 [Lucrezio V 1010: *nunc dant* sollertius *id sine noxa*. — Euripide *Troad.* 270: ὡς ἔχει καλῶς]. — T. Rice Holmes, *Appian, B. C. II 74*, pp. 254-255 [Non è concepibile che Appiano e Lucano (VII 326-7) abbiano inventato l'ordine assurdo attribuito a Cesare; forse il poeta, come poèta, si espresse con una esagerazione retorica]. — A. C. Pearson, *Phrixus and Demodice. A note on Pindar, Pyth. IV 162 f.*, pp. 255-257 [Commento ad ἀθέων βελέων: le 'empie saette' onde Frisso fu liberato sono gli sguardi pieni di seduzione della matrigna Demodice, come, secondo gli scolj, la chiamò Pindaro negli inni]. — *Notes*: F. R. Montgomery Hitchcock, *Note on 'Antigone' 1216-1218*, pp. 257-258 [L' ἁρμὸς λιθοσπαδής era un'apertura nel muro della tomba]. — E. J. Robson, *Demosthenes, Meidias* § *158*, p. 258 [ὀνομάζων ha lo stesso significato di ὄνομα in CIG II 2693 *e*].

The American Journal of Philology. XXX. 1909. 4. 120. — B. Perrin, *Recognition scenes in Greek literature*, pp. 371-404 [Scene di riconoscimento secondo la teoria aristotelica, rispettivamente nell'epica (*a*) e nella dramatica (*b*): ἄνευ πίστεως *a* Telemaco e Nestore, Telemaco ed Elena, Ulisse e Argo, Ulisse e Dolio; *b* (Euripide:) Oreste e il pedagogo, Elena e Menelao, Menelao ed Elena. — ἐκ πίστεως 1) διὰ σημείων *a* Ulisse e Telemaco, Ulisse e il pastore, Ulisse e Laerte; *b* (Eschilo:) Oreste ed Elettra, (Sofocle:) id., (Eurip.:) id., Oreste e Ifigenia, Creusa e Ione, (Sof.: [Filomela e Procne?]. 2) διὰ εἰκότων, ἐκ περιπετείας, con segni *a* Ulisse ed Euriclea, Ulisse e i proci supplicanti, Ulisse e Penelope: *b* (Eurip.:) Ione e Creusa ...; senza segni *a* Telemaco e Menelao, Ulisse e i Feaci, Telemaco e Ulisse; *b* (i 3 tragici:) Elettra e

Digitized by Google

Oreste, (Eurip.:) Ifigenia e Oreste, (Sof.:) Edipo e Giocasta e viceversa. Le 'situazioni' nei casi corrispondenti sono identiche]. — D. A. MacRae, *The date of the extant Prometheus of Aeschylus*, pp. 405-415 [Il 'Prometeo' menzionato nella didascalia del 472 a. C. può essere un drama satiresco e non la tragedia che noi possediamo; bisogna quindi andar cauti nell'affermare categoricamente che il nostro 'Prometeo' è del detto anno]. — J. Fraser, *The Saturnian metre*, pp. 430-446 [Traduco la conclusione: "Si possono ritenere come certi questi 'punti essenziali': 1) che il fatto dell'esistenza di un metro, nell'ultimo periodo della sua storia, fondato su ritmo e allitterazione non implica che ritmo e allitterazione fossero i principî originali direttivi di tale metro; 2) che il saturnio ha un egual numero di accenti, cioè tre in ciascun emistichio; 3) che il verso saturnio ebbe origine dalla combinazione di due versi brevi, ciascuno di sette sillabe e ciascuno con tre accenti; 4) che è probabile l'identità originaria del saturnio col verso dell'inno celtico di Fiacc consistente di due parti, ciascuna appunto di sette sillabe e ciascuna con tre accenti"].

Classical Philology. V. 1910. 1. — Roy C. Flickinger, *Certain numerals in the Greek dramatic hypotheses*, pp. 1-18 [Prendendo le mosse dalla indicazione *Διονυσ[αλεξανδρος | η̄ | Κρατ[ειν*ου (*Oxyrhynchus Papyri* IV. 71) l'autore ricerca quale valore abbiano realmente i 'numerali' nelle *hypothéseis* dei drami greci. Per gli anni 427-388 circa a. C. sono sicure, a questo riguardo, le date delle rappresentazioni delle comedie di Aristofane: *Banchettanti* 427, Lenee; *Babilonii* 426, Dionisie urbane; *Acarnesi* 425, Lenee; *Cavalieri* 424, Lenee; *Nubi*[1] 423, Dionisie urbane; *Vespe* 422, Lenee; *Pace*[1] 421, Dionisie urbane; *Amfiarao* 414, Lenee; *Uccelli* 414, Dionisie urbane. Quanto a ciò che scrive il Dindorf, nell'edizione di Oxford di Aristofane II pp. 524 sg.: "est igitur qui in libris traditur numerus *λε'* (nell'argomento degli *Uccelli*) aperte corruptus et, si quid litterarum ductibus tribuendum, fortasse restituto *ιε'* corrigendus", l'autore nota, riassumendo, che se si accetta la correzione proposta, "i numeri possono essere interpretati uniformemente. Essi erano uno spediente librario e riguardavano i drami che comparivano nella collezione alessandrina secondo la data della loro rappresentazione. Una seconda 'versione' (cioè redazione) di un drama, se era semplicemente pubblicata e non rappresentata attualmente, era indicata con un numero immediatamente successivo a quello della prima: ciò che spiega l'errore dell'anonimo nell'argomento V delle *Nubi*, relativo alla seconda redazione di questa comedia. Almeno dicianove drami di Euripide precedevano l'*Alceste*. Il *Dionysosalexandros* di Cratino fu rappresentato nel

Digitized by Google

445 a. C."]. — F. W. Shipley, *Studies in the mss of the third decade of Livy*, pp. 19-27 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 147). — IV. "La data delle correzioni per rasura nel Puteanus" (il maggior numero sono posteriori almeno al secolo IX). — V. "Alcuni errori e omissioni nella nota delle lezioni di P nell'apparato critico del Luchs" (ben inteso, basta per noi il titolo)]. — A. Leslie Wheeler, *Propertius as praeceptor amoris*, pp. 28-40 [Il *praeceptor amoris* per eccellenza passa per essere Ovidio nell'*Ars amatoria*. In Tibullo l'elemento erotodidattico è prominente. Properzio possiede tutte le qualità del maestro d'amore. Rassegna di tutti i luoghi delle sue elegie, donde ciò risulta nel modo più evidente; Properzio e precedette Ovidio e, pur non avendo composto come questo un poema speciale sull'argomento, conosce bene il soggetto anche per esperienza propria]. — J. A. Scott, *Odyssean words found in but one book of the 'Iliad'*, pp. 41-49 ["Ciascun libro dell'*Iliade* contiene certe parole che si trovano nell'*Odissea* e in quel libro solamente nell'*Iliade*; in alcuni libri, come *H*, *K*, *M*, *Υ*, il numero di tali parole è esiguo; in altri libri, come *Α*, *Λ*, *Π*, *Σ*, *Χ*, *Ω*, il numero è grande. Per tal modo l'argomento desunto dal vocabolario per attribuire la *Doloneia* al poeta o ai poeti dell'*Odissea* si applica bene parimenti a ciascun libro dell'*Iliade*, e *a fortiori* alla maggior parte dei libri dell'Achilleide. Ciascun libro dell'*Iliade* ha sue proprie peculiari relazioni con l'*Odissea*, ciascun libro dell'*Odissea* sue proprie relazioni con l'*Iliade*, e l'argomento che attribuisce la *Doloneia* al poeta dell'*Odissea* assegna ciascun libro dell'*Iliade* a quel poeta, e reciprocamente ciascun libro dell'*Odissea* al poeta o ai poeti dell'*Iliade*"]. — A. F. West, *Philosophaster once more*, pp. 50-55 [Dimostra contro il Frank, il quale in Agostino *De civitate Dei* II 27 propose l'emendamento *philosophus M. Tullius* invece di *philosophaster Tullius* (v. *Rivista* fasc. preced. p. 147), che va conservata la lezione *philosophaster*: dopo tutto, e ci sono ragioni d'altro genere, non si tratta, nel luogo in questione, di un affronto personale, bensì di polemica letteraria: del resto nella forma della parola non si deve per forza vedere un epiteto spregiativo]. — W. Gardner Hale, *Benzo of Alexandria and Catullus*, pp. 56-65 [Il Sabbadini in un suo studio *Bencius Alexandrinus und der Cod. veronensis des Ausonius* (in *Rhein. Museum* LXIII. 1908, pp. 224-34) sostiene che l'umanista di Alessandria possedette un Catullo. Ora il Gard. Hale cerca di dimostrare, specialmente con argomenti dedotti da lezioni di vari codici del poeta, che la cosa non è possibile. Riporto testualmente le sue due conclusioni: "*Benzo did not really know Catullus* .... But (and here is my second conclusion) *a man who knew his author so little can hardly have posseded a manuscript of that author*"]. — B. L. Ullman, *Hieremias De Montagnone and*

Digitized by Google

his citations from Catullus, pp. 66-82 [Geremia da Montagnone, giudice padovano, compose intorno al 1300 un libro di citazioni da scrittori antichi e medievali, che egli intitolò *Compendium moralium notabilium*. Forse la cosa più interessante di esso sono sette citazioni da Catullo, in quanto ci forniscono una delle prime testimonianze che ci siano giunte del poeta dopo la risurrezione della sua opera avvenuta nel principio del secolo XIV. Le citazioni sono tanto più importanti tenuto conto che nessuno dei manoscritti di Catullo esistenti è anteriore al 1350. Il più antico manoscritto di Catullo, il *Veronensis*, è andato perduto; il più antico fra quelli che possediamo è l'*Oxoniensis* (O), appunto del 1350, che è di quello il miglior rappresentante. Ciò risulta dalle citazioni di Geremia, il quale ebbe fra mano o il *Veronensis* stesso o almeno una sua copia. Il codice di Oxford, di cui già il Gardner Hale, fra altri, aveva fatto conoscere il valore (v. *Rivista* XXXVII 141), diventa anche più prezioso]. — P. Shorey, *A Greek analogue of the Romance adverb*, pp. 83-96 [L'avverbio romanzo in *-mente* risale al latino: *laeta mente* (Catullo 64, 237), *constanti mente* (ib. 210. 239), *sagaci mente* (Lucrezio 1. 1022), *profana mente* (Apuleio *Metam.* 11, 5. 27), *devota mente* (Claudiano 21, 232), ecc. Ora in greco troviamo dizioni analoghe con *φρενί* specialmente nei tragici: Eschilo *Choeph.* 772 *γηθούσῃ φρενί* che virtualmente è *laeta mente*, ib. 303 *εὐδόξῳ φρενί*, *gloriosa mente*, ib. 565 *φαιδρᾷ φρενί*, il nostro 'giocondamente' o 'allegramente'; Sofocle *Trach.* 763 *ἵλεῳ φρενί* cioè 'graziosamente'; Euripide *I. A.* 67 *πυκνῇ φρενί* 'astutamente' e Pindaro *O.* 8, 24 *ὀρθᾷ φρενί*, *P.* 5, 51 *ἀταρβεῖ φρενί* ecc. Virtuali sinonimi di *φρενί* in tale unione sono *ψύχᾳ*, *νόῳ*, *γνώμᾳ*, *διανοίᾳ*, *καρδίᾳ*, *θυμῷ* ecc. Altri gruppi sono formati con *τρόπῳ* (p. es. *παντὶ τρόπῳ* = *πάντως*, *ποίῳ τρόπῳ* = *πῶς*), *χερί*, *ποδί*, *τύχῃ*, *μόρῳ*, *θράσει*, *σθένει*, *λόγῳ*, *νόμῳ*, *βίῳ*, *στόλῳ* ecc.; non di rado con *τέχνῃ* o *τέχναις*. Occasionalmente è sostituito un nome astratto col genitivo, e. g. *σαφηνείᾳ λόγου* (Eschilo *Sept.* 671), *ἀλαθείᾳ φρένων* (*Agam.* 1452), ecc. Sono casi di coincidenza nella fraseologia di varie lingue che meritano di essere avvertiti]. — R. J. Bonner, *The name "ten thousand"*, pp. 97-99 (I cosidetti 'diecimila', che quando cominciarono la loro famosa ritirata erano invece 12,900, sono variamente designati nella letteratura contemporanea: Senofonte nelle *Elleniche* li chiama *οἱ Κύρειοι*; nell'*Anabasi* non è usato alcun nome speciale. Isocrate adopera *τὸ Κύρειον στράτευμα*, *οἱ Κύρῳ συναναβάντες*, *οἱ μετὰ Κύρου καὶ Κλεάρχου συστρατευσάμενοι* (*Paneg.* 144. 145; *Phil.* 90). Quanto al loro numero non c'è accordo; *μύριοι* non comparisce in nessun luogo nè come nome nè come numero negli scrittori contemporanei. L'origine del nome risale a Temistogene siracusano, il cui racconto della spedizione di Ciro corrispondeva

Digitized by Google

praticamente ai primi quattro libri dell'*Anabasi* senofontea. In 10,000 in cifra tonda sfuggirono i Greci alla vendetta e al tradimento del re, quando cioè cominciò la seconda parte della ritirata. Il nome fu poi usato correntemente, senza cercare se 10,000 era il numero dei mercenari partiti o di quelli ritornati o un che di mezzo fra' due]. — *Notes and discussions*: E. Bull Clapp, *λιπαραὶ Ἀθῆναι*, pp. 100-101 [Pindaro fr. 76 (46); Aristofane *Ach.* 639 sg.: *λιπαρός* ha il significato di 'brillante', 'risplendente']. — W. A. Oldfather, *Aristophanes 'Clouds' 1472-74*, pp. 101-103 [I tre versi citati delle *Nubi* hanno dato molto da fare ai critici; indubbiamente il terzo è spurio]. — H. W. Prescott, *Plautus' 'Trinummus' 675*, pp. 103-104 [Che *facis incendium* del Lambino sia la lezione buona può risultare da due altri luoghi di Plauto, sfuggiti finora ai commentatori e ai critici, cioè *Asin.* 919 e *Merc.* 590].

Revue de l'instruction publique en Belgique. LIII. 1910. 1. — C. Thiaucourt, *Les traités philosophiques de Cicéron: leurs sources grecques, leurs imitateurs chrétiens*, pp. 2-18 [Prolusione a un corso di letteratura latina nell'Università di Nancy: l'argomento non è trattato nemmeno in minima parte. Tuttavia meritano di essere recate, testualmente, le seguenti parole: "L'étude de la vie intellectuelle et même politique d'un homme, de ses préférences et de ses antipathies littéraires ou philosophiques est la première et peut-être la meilleure source pour l'interprétation de ses ouvrages. La véritable *Source*, ce n'est pas tel ou tel livre qu'a, plus ou moins certainement, plus ou moins complètement, lu l'auteur; c'est sa nature, son éducation, le milieu, l'époque où il a vécu, les modifications qu'il a nécessairement apportées à ses primitives habitudes de penser et de voir. Combien l'application de cette méthode à l'étude des dialogues de Platon a répandu de lumière sur la doctrine des *Idées*, c'est ce que nous verrons plus d'une fois dans ce Cours public ..."]. — H. Grégoire, *'Bacchantes', v. 1157*, pp. 19-22 [Propone *ἐπ⟨ο⟩ιστὸν Ἄιδαν*, cioè *illatam mortem*, *Ἄιδης = θάνατος*]. — P. Thomas, *Deux épigrammes contre Néron (Suétone, Vie de Néron, c. 45)*, pp. 23-24 [*se traderet* invece di *et traderet*; *se tradere* = arrendersi. — Più avanti, nel secondo epigramma, *quod*, sostituito dal Torrentius a *quid* dei mss, è la vera lezione; con *ego quod potui* va sottinteso *dedi*, e il senso è questo: Nerone, come parricida, merita il *culleus*, il noto sacco in cui venivano chiusi, con varie altre bestie, i parricidi, io, cioè il donatore, non posso offrire che un'*ascopera*]. — Lo stesso, *Notes sur Juvenal*, pp. 25-27 [*Sat.* III 23-24: in *res exiguis* c'è una specie di sdoppiamento dell'idea (*res* = *exigua*, plurale neutro); cfr. XV 19-20:

Digitized by Google

saxa Cyaneis (*saxa* = *Cyaneae*). — V 60-62: commento a *sed forma, sed aetas digna supercilio*, "la beauté et la jeunesse de l'échanson autorisent son dédain; le client aurait mauvaise grâce à se plaindre". — X 84-85: *victus* è messo ivi per *furens*; Aiace vinto è Aiace furioso].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. XIV. 1910. 1. — P. Graindor, *Fouilles et recherches à Ténos* (*1909*), pp. 5-53 [La parte che c'interessa è quella relativa ai monumenti epigrafici, dediche e decreti: le prime in numero di 15, i secondi in numero di 9, inediti tutti e tutti in greco. Seguono correzioni d'iscrizioni edite IG XII 5, 812; 821; 822; 831; 840 = CIG 2332; 843; 896; 943 e 861; 872; *Bull. de corr. hell.* XI p. 268]. — F. Cumont, *A propos de Sabazius et du Judaïsme*, pp. 55-60 [A proposito dello studio del Jamar (v. *Rivista* fasc. preced. pp. 155 sg.): la confusione voluta del Jupiter Sabazius e del Geova Sabaoth rimonta all'età ellenistica. Niun dubbio che il monoteismo d'Israele abbia esercitato influenza sulle credenze idolatre. La potenza del Jupiter Heliopolitanus fuori della Siria data dal tempo in cui Heliopolis era una colonia romana, e sembra che sia sempre rimasta pressochè nulla in Anatolia e in Tracia]. — J. P. Waltzing, *Minucius Felix 9, 1 et 34, 5*, pp. 61-64 [*Oct.* 34, 5: sta bene *praedicationibus* del ms a torto sostituito dal Gelenius, il secondo editore (1546) dell'*Octavius*, con *praedictionibus*. — 9, 1: *sacraria* sono i luoghi di riunione dei cristiani, accuratamente tenuti nascosti ai pagani]. — Th. Simar, *Christophe de Longueil humaniste*, pp. 65-110 [Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 155]. — J. P. W⟨altzing⟩, *Mars Camulus*, p. 111 [Un' iscrizione pubblicata dal Koerber (*Roemisch-germanisches Korrespondenzblatt* II. 1909, 5 p. 68) contiene una nuova dedica — ed è la quinta: le altre quattro furono citate dal Waltzing nel suo *Orolaunum vicus* (v. *Rivista* XXXIII 213) — al dio militare celtico Camulus].

Revue des études anciennes. XII. 1910. 1. — S. Reinach, *L'Hérakles de Polyclète*, pp. 1-9 [Studio di archeologia pura. A ogni modo, noto che secondo l'autore "è possibile l'esistenza di una statua d'Ercole di Policleto trasportata a Roma al tempo di Cicerone"; cfr. *De oratore* II 16. 70, passo non bene interpretato dagli archeologi]. — A. Cuny, *Grec δέσσεσθαι "demander, supplier" et ses correspondants dans les langues occidentales* (*celtique-germanique*), pp. 10-15 [Articolo di glottologia pura. Per noi ha importanza il fatto che la radice del verbo in questione è attestata pel tema del presente dalla glossa di Esichio *δέσσεσθαι· αἰτεῖν, ἱκετεύειν*, e pel tema dell'aoristo sigmatico da luoghi di Pin-

Digitized by Google

daro, Esiodo, Archiloco e Apollonio Rodio]. — A. Blanchet, *Une nouvelle théorie relative à l'expédition des Cimbres en Gaule, examen et réfutation*, pp. 21-46 [La teoria è del Forrer, *Der Goldstaterfund von Tayac-Libourne, ein Dokument des Cimbern- und Tigurinerzuges von 113-105 vor Chr.*, 1908; e la conclusione dell'esame e della confutazione del Blanchet è la seguente: gli stateri più numerosi e probabilmente più antichi del deposito di Tayac furono emessi nella regione dove sono stati trovati. Altri appartengono a una regione più settentrionale, ma molto vicina. Gli stateri bellovacesi non formano in nessun modo un tutto omogeneo con i rimanenti gruppi. Ma le relazioni commerciali delle Gallie erano assai sviluppate verso il 100 a. C. per poter ammettere il trasporto di stateri bellovacesi verso il paese dei Santoni e dei Biturigi Vivischi. La via del commercio passava verosimilmente già per *Genabum*, che al tempo della conquista romana era un gran centro commerciale. È dunque inutile supporre una spedizione, come quella dei Cimbri, per spiegare la composizione del tesoro di Tayac. Cotesto non è il tesoro di guerra di un *clan* di barbari, i cui combattenti non erano certamente al soldo d'alcun capo; bensì piuttosto è la borsa di qualche mercante o la fortuna di qualche agricoltore o capo di *pagus*]. — L. de Vos, *Le mode d'élection de Julien à la dignité d'empereur*, pp. 47-66 [Le parole di Ammiano Marcellino (XX 9, 7): *Auguste Juliane, ut provincialis, et miles, et reipublicae decrevit auctoritas, recreatae quidem, sed adhuc metuentis redivivos barbarorum excursus*, vanno intese così: "*Julien Auguste! ainsi que l'ont décrété les provinciaux, les soldats, et l'autorité* (c'est-à-dire la curie) de notre république (c'est-à-dire de la ville de Paris), relevée de ses ruines sans doute, mais redoutant encore les retours offensifs des barbares". Giuliano fu eletto imperatore dai soldati a Parigi nel maggio 360; la sua elezione venne approvata da un concilio gallo (tale è il senso del *provincialis decrevit* di Ammiano), concilio riunito a Parigi, che appunto nel 360 apparisce, per la riunione dei vescovi ortodossi ivi tenuta in esso anno, come il cuore della Gallia; e per ricevere gli omaggi di tutta la Gallia Giuliano rimase a Parigi la maggior parte dell'estate del 360, e soltanto alla fine della stagione intraprese la sua spedizione annuale contro i barbari]. — P. Courteault, *Inscription chrétienne du cimetière primitif de Saint-Seurin à Bordeaux*, pp. 67-72 [Del sec. IV fin. o V in.; importante, fra altro, come il primo documento epigrafico, in latino, autentico e completo, che ci fa conoscere un contemporaneo di Ausonio, di Paolino di Nola, d'Amando, il vescovo che ricevette S. Severino a Bordeaux]. — H. de Gérin-Ricard, *Le génie du castellum d'Olbia à Hyères*, pp. 73-77 [Statuetta con iscrizione latina del sec. III d. C.: *Olbiensium* dell'iscrizione è una latinizzazione del nome greco *Olbia*]. — H. Ferrand, *Autel*

Digitized by Google

de Mercure trouvé à Villette, près Saint-Laurent-du-Pont (Isère), pp. 78-80 [Altri trovamenti avvennero ivi, e tutti, ma specialmente l'ara di Mercurio, concorrono a dimostrare che per i Romani di Morginnum (Moirans), stazione importante della via romana da Torino a Vienna (Francia), Villette era un luogo di divertimenti, come attesta tuttavia il nome stesso di *Villette*]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 83-90 [Notizie, la maggior parte bibliografiche].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXVIII. 1910. 1. — K. Kuiper, *De discrepantiis hymni homerici in Mercurium*, pp. 1-50 [Confutazione della teoria del Robert (in *Hermes* 1906, pp. 389 sgg.), che l'inno quale è giunto a noi sia una contaminazione di un breve canto antico con molte aggiunte di poeti seriori. Il Kuiper tratta ampiamente del ratto delle vacche, e in modo speciale del luogo dove, secondo il poeta, avvenne; e della invenzione e del cambio della lira. Riguardo al primo punto giunge alle seguenti conclusioni: "Orcina ... fabulae de raptu origo ne in nostro quidem hymno ... prorsus obliterata erat". Il poeta sostituì la Pieria a Fere. "Utraeque Pherae, tam Peloponnesiacae quam Thessalae, Apollinis Admetique honores cum Mercurio coniungunt. Habuisse itaque Pheras quoque Peloponnesiacas Apollineos suos *λειμῶνας ἀκηρασίους ἐρατεινοὺς* veri simile est. Sed Pieriae nomen quoque coniunctum fuisse novimus cum variis Peloponnesiacis Pheris. Ut prope Achaicas Pheras, quod oppidum sacrum fuit Mercurio, flumen Pieros erat, ita in itinere quae Olympia Elin ducit, fons erat Piera. Ex his igitur Pieris una in errorem duxisse poetam videtur, cui id sane notum fuit Pieriam Macedonicam cum Phoebo consociatam esse". — Riguardo al secondo punto: "Verum nusquam narrat poeta Mercurium fistulam abstulisse! Iterum concedo, non abstulit, sed tantummodo auferre se simulat: *συρίγγων ἀνοπὴν ποιήσατο* : *sonum fecit fistulae.* Haec enim verba non hoc velle quod vulgo putatur: fistulam fecisse, *σύριγγα πήξασθαι* Mercurium, id certe non dubium mihi est". Conclusione ultima: l'inno a Ermes fu composto, pare, da un poeta mediocre e non messo insieme da diaskeuasti]. — J. J. H⟨artman⟩, *Plutarchus*, p. 50 [*Quom. adul. ab amico intern.* 74 A: *πραχτική* invece di *πρακτική*. — *Praec. reip. ger.* 820 D: *τὴν πολιτείαν*]. — P. H. Damsté, *Annotationes ad Aeneidem*, pp. 51-63 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVII 497). — Sono presi in esame, oltre a VII 577. 624 e VIII 627, molti luoghi dei libri X-XII]. — Lo stesso, *Ad Horat. Sat. II 6. 46*, pp. 63-64 [Propone *deponantur*]. — H. v. H⟨erwerden⟩, *Tentatur locus Aristophanis*, p. 64 [*Acharn.* 338 *αὐτίχ' ὁπoίῳ* invece di *αὐτὸν ὅτι τῷ*]. — J. H. Leopold, *Ad gnomologium Epicureum vaticanum*, pp. 65-68 [Edito da vari,

Digitized by Google

Usener, Gomperz, Weil, Wilamowitz e ultimamente da E. Thomas in *Hermes* XXVII 22-35. Il Leopold si occupa delle *γνῶμαι* 5. 14. 15. 17. 41. 45. 46. 51. 63, a tutti i quali luoghi fa proposte di emendamenti]. — S. A. Naber, *Animadversiones criticae ad Dionem Chrysostomum*, pp. 69-111 [I passi esaminati, oraz. I-LXXIX, sono 218; quindi non posso nemmeno indicarli]. — J. Würtheim, *De Sophoclis Philoct. vs. 388*, pp. 111-113 [Con le parole *οἱ δ' ἀκοσμοῦντες βροτῶν διδασκάλων λόγοισι γίγνονται κακοί* il poeta allude copertamente a Socrate *ὁ τῶν νεῶν διδάσκαλος ἀκοσμούντων*].

Bulletin de correspondance hellénique. XXXIII. 1909. 1-12. — H. Grégoire, *Rapport sur un voyage d'exploration dans le Pont et en Cappadoce*, pp. 1-169 [Viaggio intrapreso e compiuto nell'estate e nell'autunno del 1907 con risultati felicissimi: 120 iscrizioni (una però è apocrifa; v. pp. 437-439), che il Grégoire pubblica, con ricostruzione, commenti, notizie di vario genere. Credo dover recare testualmente le seguenti parole di chiusa, giusto omaggio a uno studioso altamente benemerito, del quale mi onoro di godere la preziosa amicizia: "si l'on juge que notre (il Grégoire fu accompagnato dall'ing. P. Baar) exploration a fait progresser en quelque mesure la connaissance de l'Asie-Mineure antique et byzantine, il sera équitable de rapporter à M. Franz Cumont tout le mérite des résultats acquis. C'est lui qui m'a suggéré la première idée de ce voyage; de Samsoun à Sivas, je n'ai guère fait que suivre à la lettre ses instructions détaillées; et plusieurs des identifications topographiques proposées dans ce Rapport sont le fruit de ses indications ou de ses conseils". — Segue un'appendice: *Notes sur le dialecte de Farasha*, nell'antica Cappadocia, che non si possono riassumere]. — Lo stesso, *Note sur une inscription d'Alabanda* (*BCH, X p. 311, n. 4; XXXII p. 204*), p. 170 [La parola dopo *ἐγλογιστὴν* è [*ἀ*]*κ*[*λ*]*οπείας*. Finora non conoscevamo che l'aggettivo *ἄκλοπος*, nei due significati, attivo e passivo]. — W. Vollgraff, *Inscriptions d'Argos*, pp. 171-200 [Sono quelle su cui il medesimo autore condusse le sue ricerche intorno a *L'organisation de la cité d'Argos* in *Le Musée Belge* XIII. 1909, pp. 321-324 (v. *Rivista* fasc. preced. p. 156). Qui egli si occupa, fra altro, dell'origine di ciascuno dei nomi delle *φάτραι* argive, che erano in numero di 28; dei 28 nomi 19 terminano in *-δας*, 4 in *-ενς*, 1 solo in *-ας*, la terminazione dei 4 rimanenti non è certa; 26 derivano da nomi di eroi, argivi, dell'Argolide, originari di altri luoghi, 2 da nomi di divinità, Dioniso ed Era]. — G. Karo, *En marge de quelques textes delphiques*, pp. 201-237. 436 (*note additionnelle*) [Questioni topografiche e architettoniche. Importantissimi sotto il rispetto filologico i riscontri dell'*Ion* di Euripide

Digitized by Google

vv. 184-219 con i dati forniti dalle notizie che abbiamo intorno al famoso 'tesoro di Cnido' a Delfo: p. es.: le *ἀγυιάτιδες θεραπεῖαι* di v. 185-6 " sono le Cariatidi dell'Eretteo e quelle del tesoro 'di Cnido' o 'di Siphnos",]. — G. Leroux, *La prétendue basilique de Pergame et les basiliques hellénistiques*, pp. 238-244. — G. Mendel, *Catalogue des monuments grecs, romains et byzantins du Musée impérial ottoman de Brousse*, pp. 245-435. — A. D. Keramopoullos, *Δεύτεραι φροντίδες*, pp. 440-442 [Su due iscrizioni su lebeti, una beotica: *ΛαFάσοFός μ' ἐπὶ παιδὶ ἐFοῖ αἰθλα ἔδωκ' Εὐμείνῳ*, l'altra tessalica: *Αἰνιεὺς Θαῦμις μ' ἀνέθεκε Fεκαβόλοι 'Απέλονι*.]. — P. Roussel, *Note sur les inscriptions de Délos en l'honneur de C. Billiénus*, pp. 443-444 [CIG 2285 *b*: l'identificazione proposta dal Boeckh, ib., di *Γάιος Βιλλιηνὸς Γαΐου υἱός* col giureconsulto omonimo pretore verso il 107 a. C., che uscito di carica esercitò in Oriente una magistratura proconsolare, è resa 'grandemente' probabile da testimonianze di monumenti]. — W. Vollgraff, *Inscriptions d'Argos*, pp. 445-466 [(Continuazione; v. sopra). Altre 24 iscrizioni (3-24) fra cui una (22[a]) contiene il racconto favoloso delle avventure di coloro che erano andati a consultare l'oracolo di Apollo Pizio ad Argo (così nel santuario di Epidauro le guarigioni miracolose compiute da Asclepio venivano incise su grandi stele esposte in pubblico) un'altra (26[a]) ha un notevolissimo valore storico in quanto conterrebbe, in una forma molto abbreviata, il rendiconto delle sedute della *βουλή* di Argo: cosa però di cui dubita la Redazione del *Bulletin*]. — J. Hatzfeld, *Une inscription de Délos en l'honneur de M. Junius Brutus*, pp. 467-471 [È l'iscrizione edita in *Bulletin* III, 1879, p. 159 n. 7, dove figura un *Κόιντον 'Ορτήσιον Κοίντου υἱόν*, nel quale l'Homolle, ib., volle vedere Q. Ortensio Ortalo, figlio del grande oratore; si tratta invece di M. Giunio Bruto, l'uccisore di Cesare, come risulta, fra altro, dal cognome *Caepio* (linee 2-3 *τὸν θεῖον Καιπίωνος* ...); nel 59 a. C. Bruto fu adottato da suo zio materno *Q. Servilius Caepio*, il cui cognome diventò il suo gentilizio]. — P. Roussel *et* J. Hatzfeld, *Fouilles de Délos, exécutées aux frais de m. le duc* De Loubat. *Inscriptions (1905-1908)*, pp. 472-522 [Sono 54 iscrizioni, di cui alcune latine: decreti del Consiglio e del popolo di Delo; dediche, anteriori e posteriori al 166 a. C.; efebiche; in onore di una sacerdotessa; di associazioni e collegi religiosi; a varie divinità; ...; funerarie. Fra le iscrizioni a divinità ne noto una (24[a]), dove comparisce un nuovo epiteto di Artemide, *'Αρτέμιδι Σωσικολώνω(ι)*, che richiama probabilmente a una località, *Κολωνός*, di Delo, ricordata in testi epigrafici dell'età amfizionica, dell'indipendenza e della seconda dominazione ateniese]. — J. Hatzfeld, *Note additionnelle: L. Calpurnius L. f. Piso, proconsul de Grèce*, pp. 522-525 [Iscrizione di Delo datata dal nome di un proconsole, unico esempio del fatto fino alla costituzione definitiva di una provincia d'Acaia, indipendente da quella di

Digitized by Google

Macedonia]. — G. Glotz, *Philippe et la surprise d'Élatée*, pp. 526-546 [La vera 'situazione' alle Termopili nell'autunno del 339, intorno alla quale fin qui non avevamo notizie precise, ci è rivelata da un passo di Filocoro, citato da Didimo nel suo commento di Demostene, e pubblicato per la prima volta dal Diels e dallo Schubart in *Berliner Klassikertexte*. Così il vero carattere delle relazioni tra Filippo e i Focesi risulta ora dalle iscrizioni esumate negli scavi francesi di Elatea e di Delfo. Nel IV secolo la difesa delle Termopili era concentrata a Nicea, donde varie strade conducevano nelle pianure della Focide e ad Elatea. Nicea era stata occupata dai Tebani, all'avvicinarsi dell'esercito di Filippo; e questo successo effimero aveva addormentato Atene e Tebe in una fallace sicurezza. Di qui il loro stupore all'annunzio della presa di Elatea per opera di Filippo (cfr. Demostene, *pro cor.* 169-170), che rispondeva con questo colpo di mano all'occupazione di Nicea. Soltanto allora Ateniesi e Tebani si accorsero che la fortezza, che loro inspirava sì grande fiducia, era isolata e resa inoffensiva. Filippo aveva riunito in un potente fascio d'alleanze i suoi amici e i suoi nemici della vigilia; non gli occorreva passare dalle Termopili per occupare la Grecia centrale, perchè questa gli si donava. Ad Elatea egli era semplicemente alla frontiera del suo impero].

Napoli, 27 marzo 1910.

Domenico Bassi.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Friedrich Stolz und J. H. Schmalz. Lateinische Grammatik. Laut- und Formenlehre Syntax und Stilistik. Mit einem Anhang über Lateinische Lexikographie von Ferdinand Heerdegen. Vierte Auflage. München, C. H. Beck, 1910, di pp. XVI-779.

Alfred Holder. Alt-celtischer Sprachschatz. Neunzehnte Lieferung. Nachtraege zum I. Bande (c. 47-307). Leipzig, B. G. Teubner, 1910, coll. 513-768.

Georg von Brauchitsch. Die Panathenäischen Preisamphoren. Mit 37 Abbildungen im Text und einer Lichtdrucktafel. Leipzig und Berlin, Teubner, 1910, di pp. 180.

Sofocle. Elettra con note di Domenico Bassi. Seconda edizione ampliata e in parte rifatta. Torino, Ermanno Loescher, 1910, di pp. XXIII-138.

Luciano. Scritti scelti commentati da Giovanni Setti. Terza edizione. Torino, Ermanno Loescher, 1910, di pp. LI-159.

P. Vergili Maronis Aeneis commentata da Remigio Sabbadini. Libri IV, V. VI. Terza edizione migliorata. Torino, Ermanno Loescher, 1910, di pp. XXVII-156.

The Oxyrhynchus Papyri Part VII edited with translations and notes by Arthur S. Hunt. With six plates. London, The Offices of the Egypt Exploration Fund, 1910, di pp. XII-270.

Griechische Papyri im Museum des Oberhessischen Geschichtsvereins zu Giessen im Verein mit O. Eger herausgegeben und erklärt von Ernst Kornemann und Paul M. Meyer. Band I, Heft 2 von Paul M. Meyer. Urkunden No. 36-57 mit 3 Lichtdrucktafeln. Leipzig und Berlin, Teubner, 1910, di pp. 104, in 4°.

C. O. Thulin. Die etruskische Disciplin. III. Die Ritualbücher und zur Geschichte und Organisation der Haruspices. Göteborg, Wettergren und Kerber, 1909, di pp. IV-158 (in Göteborgs Högskolas Årsskrift 1909, I.).

Auswahl aus Plutarch von Hermann Schickinger. Zwei Teile. I. Teil; Einleitung und Text. II. Teil: Erklärende Anmerkungen. I. Teil mit einer Tafel, 11 Abbildungen und 16 Karten. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1910, di pp. 280.

Samuel Glenn Harrod. Latin Terms of Endearment and of Family Relationship. A lexikographical Study based on Volume VI of the Corpus inscriptionum latinarum. A Dissertation. Princeton, N. J., The Falcon Press, 1909, di pp. XII-92.

Digitized by Google

H. C. Nutting. The Conspiracy at Rome in 66-65 B. C. (University of California Publications in Classical Philology. Vol. 2, No. 3. pp. 43-55, January 12, 1910).

William A. Merril. On the contracted genitive in i in Latin (University of California Publications in Classical Philology, Vol. 2, No. 4, pp. 57-79, February 9, 1910).

Vincenzo Costanzi. Xanto e gli Etruschi-Lidi (Estratto da " Ausonia „, Anno IV, MCMIX, Fasc. I, pp. 1-9).

Evan T. Sage. The Pseudo-Ciceronian Consolatio. A Dissertation. Chicago, The University of Chicago Press, 1910, di pp. XI-64.

Constantin Ritter. Platon, sein Leben, seine Schriften, seine Lehre. In zwei Bänden. Erster Band, München, C. H. Beck, 1910, di pp. XV-588.

Kordax. Archäologische Studien zur Geschichte eines antiken Tanzes und zum Ursprung der griechischen Komödie von Heinz Schnabel. München, C. H. Beck, 1910, di pp. IV-66 [e due tavole].

Commentaire anonyme sur Prudence d'après le manuscrit 413 de Valenciennes par John M. Burnam. Paris, A. Picard, 1910, di pp. 300.

Robert J. Bonner. The mutual intelligibility of Greek dialects (Reprinted from " The Classical Journal „, Vol. IV, No. 8, June, 1909, pp. 356-363).

Roy C. Flickinger. Certain numerals in the Greek dramatic hypotheses (Reprinted from " Classical Philology „, Vol. V, No. 1, pp. 1-18).

B. L. Ullman. Hieremias de Montagnone and his citations from Catullus (id. id., pp. 66-82).

Robert J. Bonner. The name "Ten Thousand" (id. id., pp. 97-99).

Fontes prosae numerosae. Collegit Albertus Curtis Clark. Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1909, di pp. 48.

Eberhard Friedrich Bruck. Die Schenkung auf den Todesfall im griechischen und römischen Recht zugleich ein Beitrag zur Geschichte des Testaments. Erster Teil. Breslau, M. und H. Marcus, 1909, di pp. XIV-162.

— — Zur Geschichte der Verfügungen von Todeswegen im altgriechischen Recht. Breslau, M. und H. Marcus, 1909, di pp. V-42.

Maximilianus Kraemer. Res libraria cadentis antiquitatis Ausonii et Apollinaris Sidonii exemplis illustratur. Dissertatio inauguralis. Marpurgi Cattorum, typ. Koch, 1909, di pp. 75.

Augusto Romizi. Compendio di storia della letteratura latina. Ottava edizione riveduta ed ampliata. Milano ecc., Remo Sandron [senza data], di pp. 384.

L. A. Michelangeli. Il Filottete di Sofocle. Volgarizzamento in prosa condotto sopra un testo riveduto ed emendato dal traduttore. Bologna, Zanichelli, 1910, di pp. XIX-71.

Emilio Saginati. Narrazioni Liviane. Esercizi e temi di traduzione dall'italiano in latino proposti alle classi superiori dei ginnasi. Livorno, Giusti, 1910, di pp. XII-232.

Filippo Masci. Appunti sul carattere e sullo sviluppo della Filosofia morale presso i Romani (Estratto dal Vol. XXXIX (parte prima) degli

Digitized by Google

" Atti „ della R. Accademia di Scienze morali e Politiche di Napoli), di pp. 91.

Taddeo Zielinski. L'Antico e Noi. Otto letture pubblicate a cura della Società Italiana per la Diffusione e l'Incoraggiamento degli Studi Classici. Firenze, Tip. Ariani, 1910, di pp. V-165.

Ettore Provana. Dal 15 al 17 marzo del 44 av. Cr. Nota (Estr. dagli " Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino „, vol. XLV), di pp. 10.

Carlo Pascal. Le "Rane„ di Aristofane e i misteri Eleusinii. Nota (Estratto dai " Rendiconti „ del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XLIII, 1910, pp. 124-135).

— — Gli dèi patrii e gli dèi stranieri in Aristofane. Nota (Estratto dai " Rendiconti „ pred., pp. 185-198).

Cesare Orsini. Ammonimenti a me stesso di M. Aurelio Antonino imperatore recati in volgare. Salerno, Off. tipografica Salernitana, 1909, di pp. 144.

Vigilio Inama. Il teatro antico greco e romano. Con 32 illustrazioni. Milano, U. Hoepli, 1910, di pp. XXIV-248.

Catalogus Dissertationum Philologicarum Classicarum Editio II. Verzeichnis von etwa 27400 Abhandlungen aus dem Gesamtgebiete der Klassischen Philologie und Altertumskunde zusammengestellt von der Zentralstelle für Dissertationen und Programme der Buchhandlung Gustav Fock, G. m. b. H. Leipzig. 1910, di pp. 652.

Augusto Romizi. Antologia omerica e virgiliana nelle migliori traduzioni italiane con note, confronti e riassunti. Terza edizione con ritocchi ed aggiunte. Torino ecc., G. B. Paravia e Comp., 1910, di pp. VI-229.

Exploration archéologique de Délos faite par l'École française d'Athènes et publiée sous la direction de Théophile Homolle et Maurice Holleaux. Fasc. I. Introduction. Carte de l'île de Délos au 1/10000e avec un commentaire explicatif, par André Bellot, di pp. 44, in 4°. — Fasc. II. La salle hypostyle par Gabriel Leroux, di pp. 76. Paris, Fontemoing et Cie, 1909.

Unus multorum. The lately discovered fragments of Menander. Edited with english version, revised text, and critical and explanatory notes. Second edition. Oxford-London, J. Parker-Simpkin, Marshall and Co., 1909, di pp. 190.

Charles H. Haskins and Dean Putnam Lockwood. The Sicilian Translators of the Twelfth Century and the first Latin Version of Ptolemy's Almagest (Printed from the " Harvard Studies in Classical Philology „, Vol. XXI, 1910, pp. 75-102).

Ferdinando De Paola. Da Lucilio ad Orazio. Napoli, Tip. Rocco, Bevilacqua e C., 1910, di pp. 71.

Luigi Pareti. Intorno al *Περὶ γῆς* di Apollodoro. Nota (Estr. dagli " Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino „, Vol. XLV), di pp. 28.

Digitized by Google

Eranos. Acta philologica Suecana. 1909, Vol. IX, n. 4.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association, 1908. Volume XXXIX.

Harvard Studies in Classical Philology. Volume XX, 1909.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. V, n. 2.

The Classical Review. Vol. XXIV, nn. 1 e 2.

The Classical Quarterly. Vol. IV, n. 1.

The Journal of Philology. Vol. XXXI, n. 61.

The American Journal of Philology. Vol. XXX, 4 e XXXI, 1.

Modern Language Notes. Vol. XXV, n. 1.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXVIII, n. 1.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LIII, n. 1.

Le Musée Belge. Vol. XIV, n. 1.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XIV, nn. 2 e 3.

Revue des études anciennes. Vol. XII, n. 2.

Bulletin de correspondence Hellénique. Ann. XXXIV, nn. 1-3.

Byzantinische Zeitschrift. Vol. XVIII, nn. 3 e 4.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXVI, trim. III.

Atene e Roma. Ann. XIII, nn. 133-134.

Bollettino di filologia classica. Ann. XVI, nn. 8-10.

Rivista d'Italia. Ann. XIII, nn. 2 e 3.

Classici e Neolatini. Ann. V, n. 4.

Nuovi doveri. Ann. IV, nn. 3-7.

Torino, 20 aprile 1910.

Albino Piazza *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

FRAMMENTI INEDITI DI OPERE DI FILODEMO (περὶ μουσικῆς — περὶ θεῶν? — περὶ ῥητορικῆς) IN PAPIRI ERCOLANESI.

1. Il Kemke nella sua edizione del περὶ μουσικῆς (*Philodemi de musica librorum quae exstant.* Lipsiae, 1884 (1)) tenne conto anche dei disegni inediti **424** e **1576**, di cui potè procurarsi un 'lucido' per gentilezza del direttore del Museo d'allora, Giulio De Petra, intermediario il compianto Bücheler. Che l'argomento dei frammenti dei due papiri, o meglio 'numeri', potesse essere la musica aveva osservato il Comparetti nel suo *Catalogo dei papiri svolti ed inediti* ... (*La villa ercolanese dei Pisoni* ..., pp. 86 sgg.); ma nessuno finora avvertì che anche il disegno inedito **1583** è un frammento dell'opera di Filodemo: me ne accorsi io per il primo, facendo passare tutti i disegni inediti per scegliere quelli da pubblicarsi nella *Collectio tertia.*

Di **1583** non rimane che una 'scorza' affatto illeggibile; e 'scorza' era la parte superstite del rotolo aperta e dise-

(1) L'edizione del Kemke, condotta sui disegni cioè sulla *Collectio prior* e *altera*, andrebbe rifatta direttamente su gli originali, che egli non vide. Di **1497** esiste tutto ciò che egli ha pubblicato; di **225** e **1094** dicianove e nove resti di colonne rispettivamente; di ciascuno degli altri 'numeri' una 'scorza' (v. *Rivista* XXXVII. 1909, p. 332). A tacer d'altro, in più d'uno dei 'pezzi' di **225** c'è qualcosa in più che nei rispettivi disegni (C. A. VIII 142-160), come ho potuto constatare con un minuzioso confronto fra questi e l'originale.

Digitized by Google

gnata da Francesco Casanova (1). Sono 5 frammenti (cioè veramente 6, quello numerato '1' contenendo gli avanzi di due colonne), in 5 disegni riveduti i tre primi e l'ultimo da Antonio Ottaviano, il quarto da Bernardo Quaranta (2). Il pezzetto informe di 'scorza' ancora esistente è in condizioni così disastrose che non si possono assolutamente fare confronti con i resti degli altri papiri del *περὶ μουσικῆς* nè per la qualità della carta nè per la mano di scrittura. Ma come questa è indubbiamente una sola per tutti — qualche piccola differenza nella forma di alcune lettere presenta **1094** — è probabilissimo che anche **1583** sia stato scritto dal medesimo amanuense. Ciò risulta in modo incontrastabile dal disegno; e dacchè il Casanova riprodusse esattamente, questa volta, la forma della scrittura di **424**. **1094** e **1575** — i disegni degli altri papiri del *περὶ μουσικῆς* sono di altri disegnatori — è ovvio supporre che abbia fatto altrettanto per **1583**. E forse **1583** apparteneva in origine allo stesso rotolo, di cui sono *disiecta membra* **225**. **1575**. **1578** e con ogni probabilità **1094**.

A complemento dell'edizione del Kemke (al quale, ove occorra, rimando con cfr. I o III, seguito da due cifre, indicanti una i frammenti, secondo la sua numerazione, dei libri I e III, l'altra le linee rispettive) pubblico i 5 disegni. Per risparmio di spazio uso lettere minuscole per tutti e sei i frammenti

---

(1) Dai documenti dell'Archivio dell'Officina non risulta la data nè dello svolgimento nè dei disegni di **1583**. Il Casanova prestò servizio nell'Officina dal 1802 al 1835; ma le 'scorze' del *περὶ μουσικῆς* furono aperte tutte dopo i tempi dell'Hayter (v. *Rivista* l. c.), cioè dopo il 1806. L'Ottaviano (morto nel 1848) e il Quaranta furono nominati 'interpreti dei Papiri ercolanesi' nel 1826.

(2) La revisione davvero non fu nè accurata nè oculata: si lasciarono passare certi errori del Casanova che saltano agli occhi a prima vista; per avvertirli non occorre essere papirologi: basta una conoscenza elementare di greco! V. oltre, nelle note al testo greco (*d.* = disegno), dove però non sono indicati tutti gli errori del disegnatore: andrei troppo per le lunghe; trascrivo, come nel testo e per la stessa ragione, in carattere minuscolo, salvo casi speciali. Che i disegni siano stati, dirò così, riveduti, significa che dovevano, o almeno potevano, essere pubblicati, ma non lo furono.

Digitized by Google

(che reco integralmente, indotto a ciò dal fatto che il Gomperz nel suo opuscolo *Zu Philodem's Büchern von der Musik. Ein kritischer Beitrag* — Wien, 1885 — ha colmato le lacune di linee di parecchi frammenti, trascurate dal Kemke, degli altri papiri del *περὶ μουσικῆς*, e non è escluso nè da escludere che altrettanto si possa fare per **1583**, dove io non abbia supplito nè corretto bene o non abbia punto nè supplito nè corretto); e i due primi — ripeto, disegno 1 — anzichè a colonna, li dò di seguito, dividendo, come si usa, una linea dall'altra con un trattino. Non mette conto di indicare con segni speciali le lettere mutile, tanto più che sono in numero relativamente esiguo.

1 (parte sin., fine delle linee) *αι δλως — ηπορυ — ιησιν — τ]ὰς συγ — γενείας*] [. . . . . .] *πᾶσιν — αι προσ — αστα — ητα — ασυθυ — ασ — ϑη — σεις — α ταυ — ησ — κα — υμ — π]άϑος — ινα — ι τῶν*

(parte destra, principio delle linee) *ἐν αἷς ημεν*[. . . . . .] [*πα*? — *ρὰ καὶ ἀνε*[*λευϑέρων*? (cfr. I 1, 14) — *τόδε τὸ σῶμα — ζεται τῶι — 'Ολύμπου — ϑαυμαστο —. ωαι⁝⁝οισολ — μὴ συνορῶσι — αἰτίας τῆς ψ*[*υχῆς — ϑαυμασιω — τὴν πρὸς τα*[*ῦτα*? [. . . .] *τῆς μου*] — *σικῆς δύναμιν* (cfr. I 15, 14; III 59, 10 sgg.) — *εἰ γὰρ καὶ πρὸς τ*[*ὰ τοῦ σώμα — τος πάϑη* (cfr. III 69, 12 sg.) *διικι* — seguono 8 linee di cui le prime 6 contengono o lettere isolate o gruppi isolati di lettere (*υ . . . . τρου . . | σ . . . | λ . . . | χη . . . | οσ . . . | δ̄εσ . . .*)— *εἰπεῖν . . . . — ουμεν . . . .*

2. . . . . *ε ϑεσμὸν σχεδὸν . . ας*
. . . . . *ἀποδώσειν πρὸς ἄλ*[*λας*
τινὰς δια]*ϑέσεις,* [*τὸ*] *μέγιστον . .*
. . . . *ηλ ὡς εἰπεῖν συνδια*[*τρί-*
βειν πρὸς τ]*ὴν ὁρμὴν τῶν καλῶν* 5
τὸ χαίρε]*ιν ἐφ' οἷς δεῖ καὶ φιλεῖν*
. . . . . *των γ . . . . . α . .*

---

2. — 1 *d. οχεδον* 4 *ηλ* sbaglio del Casanova? ib. *d. σινδια..* 5 *d. καιων* 3-7 cfr. III 53, 10-15; da *πρὸς* a *φιλεῖν* la corrispondenza è per-

Digitized by Google

. . τὰς π]ροαιρέσεις κατορχ
. . . . . ασιν ὅταν ὁ [λό]γος α
. . . . . σ(?)υμ . . αις :: υν παρ- 10
αισθά]νεσθαι μεθ' ἡδονῆς
. . . . ι ἀμφοῖν τάδ' ἴσως α
. . . ταῦτ' εἶναι . . προα . .
. . . εἰς τὸ χαῖρον ὠδει (ὠ⟨ι⟩δεῖ[ον ?)
καθισ]τάνειν μάλιστα 15
. . . τὴ]ν μουσι[κ]ὴν
3. μερῶν ενc . . . . . .
δὲ καὶ [δ]ιδαχ . . . . . .
πρὸς ἀρετὴ[ν . . . . . .
βούλεσθαι κα[ὶ ? . . . .
ὁρμάς τινας ἐ[μποιεῖν, ἐ- 5
πειδὴ περὶ ::ια . . . . . .
τα προαίρεσιν ο(?) . . . .
τυπω λαβεῖν πε . . . . .
τιν ε[ἶν]αι παθητ[ικὰς . . . .
ταδ . . . . . λαρ 10
τεει:::ησ (?) . . δε . . . . . .
πρὸ ταδιc . . . . . .
μιητ::: :::: . . . . . .
δὲ καὶ ο . . υ . . . . . .
ον πρὸς ἀνδρεί[αν μὲν θάρ- 15
σος, πρὸς σωφρ[οσύνην δὲ
αἰσχύνην . . . . [. . . . . ἄλ ?-
λο δουπ::ν . . . . . .
νῦν γ[ὰρ] δια . . . . . .
μασδ . . ω 20
δυνάμε[ι]ς . . . . . .

---

fetta. V. Gomperz, o. c. p. 27, che supplì *δεῖ* (invece di *χρὴ* del K.), supplemento giustissimo, come risulta ora da 1583. 11 *μεθ' ἡδονῆς* cfr. III 53, 5 e per *λόγος* (9) ib., 3 14 sg. cfr. I 22, 9 sg. *εἰς ἠρεμίαν καθιστάνειν*

3. — 6 *d. ΠΕΙΛΗ* 7 *d. ΠΡΟΛΙΡΕCΙΝ* 17 *d. αισκυνοι* 8. 10-14 *d.* ci sono molto probabilmente *passim* errori di lettura dell'originale. 4-17 cfr. III 51, 4-13; 5 = 5. 9 = 6. 15-17 = 11-13; e 21 = 17?

Digitized by Google

τῶν κυρίω[ν παθῶν? . . .
4. τας οἷον τη . . . . . .
τὴν φρύγιο[ν . . . . . .
τὴν μὲν γὰ[ρ . . . . . τε-
ταγμένον . . . . . .
τὴν εἰς τὸ μέν[ος? 5
τὴν δὴ ἀπεί[θειαν? . . . ἀλλό-
τριον επεσον . . . . . .
τύνον ο[ἰκ]εῖον [. . . . τοῖς ὑποκει-
μένοις πάθεσι το[. . . καὶ μελοποι-
ίαν καὶ ῥυθμοὺς [καὶ τἄλλα 10
κατὰ λόγον αισομ[. . . . . εἶ?-
ναι καὶ τὰς ἐν ἡμ[ῖν διαθέ-
σεις ἀνομοίας μ . . . . . .
λαισως καὶ γὰρ ο[. . . . . εὐκοσ?-
μίαν λευ 15
συγγεν . . . . . .
ἓν μέσ[οις? . . . . . .
ση γεινέσθω . . . . . .
5. . . . . λενων . . τούτους ω
. . πε]ρὶ οὐδὲν οὕτω [χω]ρὶς νὸ
. . . . η γε ταῖς εὐνομουμέ-
ναις πό]λεσιν ὡς περὶ τὴν . . ι
. . . . . \ι τῶν δὲ σοφῶν 5
. . . . . τἄλλα . . . . . νὸο
. . . . . \ιτου ⁘ μεν τον

---

22 cfr. III 52, 6 sg.

4. — 2 *Φρυγίω*[*ν*? il segno dopo *I* non è intero. 6 o, se ho supplito bene (cfr. III 39, 39. 67, 6), *ἀπειθίαν* (cfr. Crönert, *Memoria* sotto cit. p. 32).

8 *d. τονομο* 11 *d. AICOM* lettura sbagliata del Casanova invece di *ΔΕΔΟC* (*δεδόσ*[*θαι*)? Non ci sarebbe da stupirsi soverchiamente!

12 *d. ενκ* 9. 14. 15 *d. το λαισως λευ* errori di lettura? *το* sarebbe da supplire *τό*[*νον* se la stessa parola non precedesse a così breve distanza.

8-12 cfr. III 24, 3-10 e Gomperz, o. c. p. 18, che al solito supplì tutto giustamente; 8-11 = 3-7; 12 = 9-10 17 cfr. I 30, 38.

5. — Forse nemmeno in questo fr. non mancano errori di lettura;

Digitized by Google

. . . σπου]δὴν παρὰ τὸν αυ
. . . . ον εὐμου[σί]αν τε
καὶ μελωιδ]ίαν καλλιρ⁝⁝⁝ ⸌ ρ
. . . . . ἔν]θα πε . . . . . .
. . . . . το]ῖς λακοισι . . . .
. . φιλοσ]οφίας οι . . . . . .
. . . . τὴ]ν δικα[ιοσύνην . .
. . . . . ι πρωτ . . . . . .
. . . . . τατ . . . . . .

Come si vede dalle note al testo greco, c'è corrispondenza parziale tra' frammenti 2. 3. 4 di **1583** e alcuni di quelli degli altri papiri del *περὶ μουσικῆς*. Dai luoghi in cui la corrispondenza è perfetta che si deve dedurre? Che **1583** sia un semplice duplicato, in parte, di **225** (C. A. VIII 151 framm. 16. 15; K. pp. 44. 43) e di **1094** o **1575** (C. A. VII 186 fram. 1; XI 88 fram. 14 B cioè a d.; K. p. 31) non sembra molto probabile, la corrispondenza essendo limitata a poche linee. Io propendo a credere che il nostro papiro rappresenti un'altra redazione di parti del *περὶ μουσικῆς* che appartenevano ai libri I e III — secondo la supposizione del Kemke (*uidentur*) — dell'opera di Filodemo. Ciò ammesso, e sempre quando l'ordine dato dal Kemke agli altri frammenti sia realmente l'originario, i frammenti 2. 3. 4 di **1583** dovrebbero succedersi così: 4. 3. 2. Il frammento 5 è affatto *incertae sedis*. Il 1° a d. con quel suo *'Ολύμπου* potrebbe forse precedere immediatamente o immediatamente seguire a I 30 (1). I frammenti 2 (l. 6) e 4 (l. 11) servono a colmare lacune rispettivamente di C. A. VIII 151 fr. 16 l. 14 (*δεῖ*) e VII 186 fr. 1 l. 7 (*λόγ]ον*) (2).

---

di altro genere non è facile rilevarne. 10 *καλλίρ[οον*? ma è parola poetica... a meno che si tratti di una citazione, come potrebbe lasciar supporre la forma in *-οισι*? di l. 12 e forse il non improbabile *ἔνθαπε[ρ* di l. 11.

(1) Cfr. Plutarco *de musica* cc. 5. 7. 18.

(2) Conosco il lavoro del Holzer, *Zu Philodemos περὶ μουσικῆς* (in *Philologus* LXVI. 1907, pp. 498-502), ma debbo limitarmi a citarlo qui

Digitized by Google

2. Del papiro **1638** rimane un'unica 'scorza', un pezzettino informe, di cm. 8 × 5, in condizioni miserevoli; non fu disegnata. Disegnati furono altri tre frammenti, dei quali non esiste più l'originale. Rivide i disegni, tuttora inediti, di Carlo Malesci, e non di Francesco Casanova, come è detto nel *Catalogo* del Martini, l'interprete Giuseppe Genovesi (1).

Non mette conto di pubblicare i tre frammenti, 32 linee in tutto, di cui una sola intera (fr. 3 *ποικίλων καὶ*): troppo poco se ne cava direttamente, e con i supplementi più ovvii cioè senza lavorare di fantasia. In numero esiguo le parole intere e sicuramente integrabili: oltre a un *γίνεται*, a un *λέγεται*, a un *τοὐναντί[ον* che isolati così non servono a nulla, un *κακῶν*, un *ἀγαθοί*, un *πλῆθος*, un *πολιτῶ[ν* tutti, s'intende, medesimamente isolati. Pure e il *κακῶν* (fr. 1) e l' *ἀγαθοί* (fr. 2) e forse anche più un *τῆς φυσ[ιο]λο[γίας* di fr. 3 (*ποικίλων καὶ* | . . ς
λ
τῆς φυσ . . ο . .) possono metterci in grado di tentar d'indovinare l'argomento del papiro, del quale si sono conservate queste scarse reliquie. Di *κακῶν* e *ἀγαθοί* è superfluo dire; *φυσιολογία* torna più di una volta nel *περὶ θεῶν α'* di Filodemo, papiro **26**: colonne 2. 4. 8. 17 l. 24? (Scott, *Fragmenta herculanensia* pp. 208. 210. 222). Si aggiunga che nella 'scorza' superstite, fra mozziconi difficilmente integrabili di poche parole — ne viene fuori, con sicurezza, soltanto un *προ]σηκούσης* — comparisce, ed è di lettura certa, *κ]αὶ τοῦ Διός*. Ora questo *Διός* potrebbe, per avventura, richiamare ad *Ἀπόλλωνος ἢ Ἀθηνᾶς* del citato papiro **26** col. 17 l. 7 (Scott p. 222 cit.). Tutto ciò forse è troppo poco ...; comunque, non sarà soverchia arditezza almeno supporre che il papiro **1638**

---

senz'altro, e semplicemente *ad abundantiam*, perchè nessuno dei luoghi dell'opera filodemea da lui presi in esame riguarda i nuovi frammenti (v. tuttavia p. 502, 10 fine).

(1) La 'scorza', di cui la parte superstite è l' 'ultimo foglio', fu aperta dallo stesso Carlo Malesci e non dal Casanova; mancano le date e dell'apertura e dei disegni. Il Malesci fu nominato 'incisore dei Papiri ercolanesi' nel 1812, e 'promosso a primo svolgitore' nel 1848 (anche allora gli svolgitori fungevano da disegnatori); morì nel 1853. Il Genovesi entrò nell'Officina 'in qualità di sostituto alla lezione dei Papiri' nel 1815 e morì 'interprete' dei medesimi nel 1854.

Digitized by Google

potesse contenere uno scritto di Filodemo 'intorno agli dei'. La Biblioteca ercolanese possiede i resti di tre altri scritti, dello stesso argomento, del filosofo di Gadara: il papiro, già ricordato, **26**, il papiro **157** + **152** *περὶ τῆς ⟨τῶν θεῶν⟩ ... διαγωγῆς γ* (Scott pp. 93-102. 103-180) e il papiro **89** (v. *Rivista* XXXVI. 1908 p. 488); ai quali, secondo il Crönert (*Kolotes und Menedemos* p. 113 512), vanno forse aggiunti **1049** e **1570** (1). Le mani di scrittura dei sei papiri, compreso **1638**, sono diverse l'una dall'altra, ma evidentemente ciò non conta. Filodemo non scrisse un'opera sola *περὶ θεῶν*; e quella che ha questo titolo preciso doveva essere divisa almeno in due libri, e l'altra, col titolo in cui entra *διαγωγῆς*, almeno in tre. Quando pure si voglia ammettere che i papiri **26** e **157** + **152**, non ostante la differenza del titolo, fossero o siano due libri della medesima opera, questa avrebbe sempre compreso non meno di tre libri; e dacchè sono diverse le mani dei due superstiti, e ogni rotolo non conteneva che un libro solo — non si trovano esempi del caso contrario nella nostra collezione — di altre potevano ben essere e il libro II e gli altri scritti o trattati intorno al medesimo soggetto. Del resto, in ultima analisi, io ho inteso soltanto di richiamar l'attenzione di un futuro editore dei volumi teologici di Filodemo (2) su un non improbabile frammento di uno di essi, finora non notato, al quale si potrà per lo meno accennare.

---

(1) Poco, molto poco si cava da **1049** e anche meno da **1570**: di quest'ultimo papiro, non ancora disegnato nemmeno in minima parte, feci eseguire io, e rividi sull'originale con la maggior diligenza possibile, 4 disegni. Che in **1049** compariscano le parole *θεός* e *ζῶια* è vero; ma non *oft* ('spesso'), come asserisce il Crönert l. c. Le stesse parole e inoltre *ἀγαθά*, *κακά*, *μακάριος*, *φόβος* e simili tornano con certa frequenza nel papiro **1577-1579** (C. A. VIII 26-35), e nemmeno ora non mi pare troppo ardita la mia ipotesi (v. *Rivista* XXXVII 502) che possa essere uno scritto di Filodemo *περὶ θεῶν*; ma fin qui non ho potuto approfondire le ricerche. Un trattato 'intorno agli dei' contiene indubbiamente il papiro **1055** (cfr. Scott pp. 247-251); ma, come ha dimostrato il Crönert, o. c. pp. 102. 112-114 (cfr. 31 sg., 125), ne è autore Demetrio Lacone.

(2) Pur non condividendo in tutto l'opinione del Crönert l. c. che lo Scott *weder im Papyruslesen noch in der Kenntnis philodemischen Sprach-*

Digitized by Google

3. L'edizione del Sudhaus (Lipsiae, 1892-96) dei *Volumina rhetorica* di Filodemo è, senza dubbio, eccellente: una delle migliori, per ogni riguardo, dei papiri ercolanesi. Egli però ha trascurato — o non potè averli? — i disegni inediti di 13 papiri, di uno solo dei quali, il **453**, furono pubblicate poche linee — il frammento IV, che è il meglio conservato non pure di esso, ma, come si vedrà, di tutti i frammenti di tutti e tredici i papiri — dal Crönert (*Kolotes und Mened.* p. 67). Che l'argomento di **453** e di altri cinque papiri, cioè **232. 234. 410. 470** e **1692** sia, e di **449. 1118. 1119. 1574** e **1605** possa essere la 'retorica' avvertì per il primo il Comparetti nel suo *Catalogo* citato sopra. Io studiando e confrontando tutti i disegni e, dove esistono, gli originali, ho potuto constatare non solo che il soggetto degli scritti di tutti e undici i 'numeri' è realmente la 'retorica', ma che a questi vanno aggiunti **1606** e **1641**, di ciascuno dei quali il Comparetti dice senz'altro, cioè senza indicarne, nemmeno dubitativamente, il probabile argomento, 'inservibile'.

Sono dunque 13, come ho premesso, i papiri retorici che non figurano nell'edizione del Sudhaus e che io pubblico qui, ben inteso non sempre integralmente; e pubblico anche parte dei frammenti, medesimamente di opere retoriche di Filodemo, disegnati dal p. Antonio Piaggio e dal suo aiutante Vincenzo Merli, di cui parlerò più avanti. A chi potrà osservare che dei 13 'numeri' alcuni contengono assai poco, rispondo che molti dei frammenti editi dal Sudhaus danno anche meno; e se a completare la sua edizione egli ha creduto di dover accogliere anche dei *frustula* assolutamente senza valore, si può ben rendere di pubblica ragione, entro

---

gebrauchs ist hinreichend geübt gewesen (dico il vero, mi sembra che i *Fragmenta herculanensia* dimostrino qua e là, almeno in parte, il contrario, e dopo più di quattro anni di studio quotidiano assiduo, ininterrotto, dei nostri papiri credo — o m'inganno? — di essere in grado di saperne qualche cosa), penso che una nuova edizione dei papiri **26** e **157** + **152** sarebbe desiderabile: gli originali sono maggiormente utilizzabili, e va anche tenuto conto che dal 1885 in qua gli studi papirologici ercolanesi hanno fatto molti progressi per merito di vari dotti, fra cui metto in prima linea appunto il Crönert.

Digitized by Google

certi limiti, altri che davvero non sono in condizioni peggiori. Del resto non bisogna farsi soverchie illusioni riguardo ai papiri ercolanesi e al loro contenuto; la verità vera è questa: che stuzzicano sempre la curiosità e la lasciano almeno in parte quasi sempre insoddisfatta.

Mi sbrigo qui di tutte le notizie, dirò così, storiche, relative a tutti e tredici i 'numeri'. Quattro i disegnatori: Francesco Casanova **234. 449. 453. 470. 1118. 1119. 1574. 1605. 1606. 1641.** Carlo Malesci **232.** G. B. Casanova (1) **410.** Vincenzo Crispino (2) **1692.** Cinque i revisori: Antonio Ottaviano **232** *partim.* **234. 449. 470** *part.* **1118** *part.* **1605. 1606** *part.* Giuseppe Genovesi **232** *part.* **470** *part.* **1606** *part.* **1641.** Francesco Javarone (3) **410. 453. 1574.** Bernardo Quaranta **1118** *part.* Giustino Quadrari (4) **1119.** Non furono riveduti i disegni di **1692**, e, come è facile intendere, in essi più che negli altri abbondano gli errori di trascrizione.

Eccettuati **1574** e **1692**, sono tutte 'scorze', una per ciascun papiro. Quando siano state aperte e disegnate — cioè gli anni precisi: fatta eccezione di **1118. 1119** e **1574** — non risulta da alcun documento. Il papiro **1574** fu disegnato nel 1824; ne rimangono 6 'pezzi' informi, di cui il maggiore è alto (s'intende che si danno sempre le misure massime) cm. 11,5 e largo o lungo cm. 7. Presenta una particolarità notevole, la disuguaglianza della scrittura ora piccola ora grande, ma indubbiamente di una mano sola. Di **1692** si conserva un 'pezzo' solo, lungo cm. 31, alto cm. 20: sono 5 colonne (anche nel senso che la parola ha nel linguaggio tecnico dell'Officina), delle quali intere, relativamente,

---

(1) Fu svolgitore dal 1802 al 1825; poi 'custode degli armadi' e 'ripulitore dei papiri svolti' fino al 1847, anno della morte.

(2) Cominciò a prestar servizio nell'Officina, come 'alunno straordinario' svolgitore e disegnatore nel luglio 1851.

(3) Fu nominato 'interprete dei Papiri ercolanesi' nel 1812; nel 1832 fu 'creato vescovo di Ascoli'.

(4) Succedette al Javarone, come 'interprete dei Papiri ercolanesi', nel 1832.

Digitized by Google

tre con i margini superiore e inferiore e 38-40 stichi, calcolando anche i mancanti.

Col cartoncino su cui è attaccato il 'pezzo' unico di **1692** stanno, cioè stavano — ho provveduto io al rimedio — tre altri 'pezzi', uno minutissimo, inservibile, con poche lettere isolate, e due piccoli, che recano rispettivamente le indicazioni "Foglio primo del frammento primo 25 Feb.° 1782" "Foglio secondo del frammento primo 27 Feb.° 1782" e "Foglio terzo del framento (*sic*) primo 11 Marzo 82". Queste indicazioni sono di mano affatto diversa da quella che sul cartoncino del 'pezzo' grande a destra in basso segnò "Papiro N.° 1692". La cifra "1692" scritta a sinistra in basso su ciascuno dei tre cartoncini di sostegno dei tre altri 'pezzi' è di una terza mano, ed è errata. La forma della scrittura dei tre 'pezzi', dico dell'originale, è differente da quella del 'pezzo' grande con 5 colonne, e la differenza risulta anche dai disegni, tutti del Crispino. Ciò da lui non fu certo avvertito (del resto il lavoro dei disegnatori era puramente manuale, anzi addirittura meccanico) — la 'faccenda' non lo riguardava — ma potrebbe sembrare strano, se di altre stranezze simili non mancassero nell'Officina esempi, anche troppo numerosi! che nessuno finora si sia accorto della cosa. Sulla copertina dei disegni di **1692** sta scritto "Papiro 1692. Disegnato da Vincenzo Crispino in Fram:ti 7 disegni 7", e fra' sette disegni ci sono, cioè c'erano prima d'ora, i due dei due fogli "secondo" e "terzo" del "frammento primo". Nell'inventario manoscritto del 1853 (v. *Rivista* XXXVI p. 477 n.) si legge: "1692. Midollo di Papiro, svolto in un pezzo grande, e tre piccioli (*sic*). Frammenti 7. Disegni 7". L'errore è ripetuto nei *Cataloghi* del Comparetti e del Martini; ai quali però non ne va fatto carico, perchè si fidarono il primo dell'indicazione della copertina, il secondo dell'inventario. Aggiungo che a prima vista una certa rassomiglianza fra i disegni dei due 'pezzi' piccoli e quelli del 'pezzo' grande c'è, intendo dire nella forma, riprodotta benissimo, della scrittura dell'originale. Ma a guardar bene si avverte la differenza, pur non tenendo conto della diversità delle mani, a cui sono dovute le indicazioni dei cartoncini. E non basta. Nello "Stato delle Por-

Digitized by Google

zioni de' Volumi di Papiro svolti sino a tutto il 1798" (v. *Rivista* l. c.) il papiro **1692** non figura. E non figura perchè non fu svolto tutto, nei suoi, creduti finora, quattro 'pezzi' nel 1782; la data 1782 si riferisce esclusivamente ai tre 'pezzi' "piccioli", frammenti di un altro papiro. Quest'altro papiro è il **1672**, come risulta con piena evidenza dal confronto degli originali (1), che io ho fatto, fra' tre 'pezzi' detti e l'unico 'pezzo', lungo, in cui **1672** fu svolto, come è noto (2), dal p. Antonio Piaggio. Fu svolto in un 'pezzo' solo; ma è assolutamente impossibile che nell'operazione dello svolgimento, per quanto condotta con ogni cautela e pur essendo il rotolo in ottime condizioni di conservazione, secondochè appare tuttavia (non si dimentichi però che il Piaggio lo restaurò, dissimulando molto abilmente le lacune con l'inchiostro), è assolutamente impossibile, ripeto, che non siasi avuto qualche strappo e quindi qualche *frustulum*, e appunto, come avviene sempre, in principio del volume. Certo è che tanto la mano di scrittura quanto la qualità della carta dei tre 'pezzi' "piccioli" sono le stesse di **1672**. Molto probabilmente il "frammento primo", cioè il brandello di papiro staccato per il primo nell'operazione dello svolgimento, non essendo, come davvero non è, suscettibile di restauro, e forse mancando qualcosa, una o più colonne, fra esso e il resto del rotolo, che presenta sì lacune, ma parziali e che non ne spezzano o interrompono la continuità, fu messo da parte; e più tardi, vale a dire nel 1782 (il rotolo venne aperto nel 1756), i tre 'pezzi' o 'fogli', come sono designati nelle indicazioni citate, furono attaccati ciascuno sul cartoncino proprio che reca coteste indicazioni; 1782 non è la data dello svolgimento: al-

(1) I disegni a mano non ci sono nell'Officina (erano stati consegnati all'interprete Giustino Quadrari, che non li restituì); esistono le incisioni in rame, riprodotte in C. A. V 36-76. Una copia dei disegni a mano è ad Oxford (Fotogr. VI 1427-1465).

(2) V. il mio lavoro: *Il p. Antonio Piaggio e i primi tentativi per lo svolgimento dei Papiri Ercolanesi, da documenti inediti*, in *Archivio storico per le province napoletane* XXXII. 1907, pp. 649 sg. (= estratto pp. 17 sg.). — V. anche *Altre lettere inedite del p. Antonio Piaggio...* ib. XXXIII. 1908, p. 309 (= estratto p. 35).

Digitized by Google

meno da nulla affatto risulta che sia. La mano che scrisse sui cartoncini le indicazioni "Foglio primo ..." non è del Piaggio; sarà forse o di Gennaro Casanova o di G. B. Malesci, entrati entrambi nell'Officina come svolgitori e disegnatori "sotto l'ispezione e la direzione del p. Antonio Piaggio" nel 1781, o di Vincenzo Merli, suo coadiutore fin dal 1756 (1) e addetto all'Officina ancora nel 1796, anno in cui "si espose al 1° concorso degli svolgitori dei Papiri Ercolanesi, per la carica di direttore dello svolgimento" (2). Chiunque sia che abbia scritto quelle indicazioni — la questione è affatto secondaria — non aggiunse la cifra 1692, che è, torno a dire, di altra mano, certissimamente posteriore, come si vede dalla tinta dell'inchiostro. Non so se 1692 sia un semplice *lapsus calami* invece di 1672 o se lo sbaglio dipenda da altra ragione; dalla rassomiglianza fra la scrittura degli originali dei tre 'pezzi' e quella del vero **1692** non crederei, in primo luogo perchè difficilmente il confronto sarà stato fatto ..., in secondo luogo perchè la rassomiglianza, limitata alla forma di q u a l c h e lettera, è più visibile nei disegni che non negli originali, e i disegni non possono essere anteriori al 1851. Checchè si debba supporre, è fuori di dubbio che i tre 'pezzi' di ⟨**1672**⟩ furono messi insieme al 'pezzo' di **1692** non prima del 1824; infatti nell'inventario manoscritto del 1823 trovo: "1692. Porz.ne di pap.o svolto in *un* pezzetto" (che è sinonimo di 'pezzo'), senz'altro; mentre nell'inventario dell'anno successivo (v. *Rivista* l. c.) è detto: "1692. Porzione (corretto, con cancellatura, da altra mano in "Midollo") di Papiro svolto in un pezzetto *grande e tre piccioli* (sic)": le parole in corsivo sono della stessa altra mano, che nella colonna delle 'Osservazioni' scrisse e poi cancellò: "Al controscritto papiro si sono trovati altri tre piccoli frammenti e si sono posti sulla stessa tavoletta". Come lascia chiaramente vedere la tinta dell'inchiostro, la correzione e le due aggiunte sono poste-

---

(1) *Altre lettere inedite* cit., p. 283 (= estratto p. 9), n.

(2) *Archivio dell'Officina dei Papiri ercolanesi* (dal quale direttamente ho desunto tutte le notizie date quassù e nelle pagine precedenti intorno ai funzionari dell'Istituto) IV, a. 1796.

Digitized by Google

riori. Ne viene che i tre "piccoli frammenti" erano stati svolti prima del "pezzetto *grande*", cioè di **1692**, e che **1692** dev'essere stato svolto non dopo il 1823 (1).

Nel "Catalogo [del gennaio 1807] de' papiri ercolanesi dati per isvolgersi e restituiti ..." (v. *Rivista* l. c.) compariscono tutti e tredici i nostri 'numeri', ma vi sono semplicemente segnati cioè non è aggiunta, come per altri (p. es. per **1672**: "Svolto del tutto. Filodemo sulla Rettorica"), alcuna indicazione (2): dunque nel 1807 non erano ancora stati svolti. Compariscono i tredici 'papiri' nell'inventario del 1823 come non svolti; mentre in quello del 1824 al numero d'ordine di ciascuno di essi è aggiunto ora "preso per disignarsi" (*sic*) oppure "per isvolgere" ora "disignato" oppure "svolto". Ma l'aggiunta in tutte e quattro le forme è sempre di mano posteriore (eccettuato **1692**, dove le parole "svolto in un pezzetto" sono, ripeto, della prima mano, quella cioè che scrisse tutto l'inventario del 1824), e manca l'indicazione dell'anno. Soltanto per **1118** e **1119** è segnata la data, non però della solita mano posteriore, bensì di una terza: 1827 e 1830 rispettivamente.

I numeri **232** e **234** facevano parte in origine del medesimo rotolo: sono entrambi di una mano sola (ciò dai disegni non apparisce) e della stessa qualità di carta (3). Di altre

---

(1) Del resto tutto ciò sia detto unicamente per mettere le cose a posto. Dei tre frammentini il primo è inservibile; dal secondo si cava con sicurezza un *τιμωρί*[.. un *το*]*ὺς γεννή*[*σαντας* e un *μητέρα* che potrebbe essere forse completato con *τῶν μαθημάτων* o *τεχνῶν* (cfr. S. I 223, 13 sg.) o qualcosa di simile; dal terzo *τὴν πό*[*λιν* o piuttosto *πο*[*λιτικὴν*, *τὸ πρᾶγ*[*μα* e, oltre a *φησὶν καὶ*, un *τὸν τρά*[*γ*]*ον*(?) tutte, s'intende, parole isolate.

(2) Bisogna eccettuare, ma soltanto riguardo all'indicazione, **234** "Dato per isvolgersi" senz'altro, e non fu svolto; e **453** "Dato nel Dic: 1790 Restituito" s'intende non ancora svolto, perchè se fosse stato svolto allora o fra il 1790 e il 1798 o entro il gennaio 1803 comparirebbe nel citato "Stato ... a tutto il 1798" o nello "Stato delle porzioni di Papiro svolte dal Genn:° 1802 a tutto Genn:° 1803, sotto la vigilanza del Letterato Inglese Sig.r Hayter" (v. *Rivista* l. c.), e non comparisce nè nel primo nè nel secondo.

(3) Come risulta dalla nota preced., soltanto **234 era stato** "dato

Digitized by Google

nove mani sono i rimanenti undici papiri o 'numeri', mani di cui alcune presentano rassomiglianze sporadiche con i papiri retorici di Filodemo.

Pubblico o a colonna o di seguito i tredici papiri — **1574** e **1692** direttamente dagli originali — con i supplementi più ovvii, che non sempre purtroppo ho saputo trovare (in questo caso lascio, per prudenza, non certo eccessiva, le cose come stanno), rimandando *passim* al Sudhaus (S. I II), non omesse di regola, appunto sull'esempio di lui, neppure le linee che potrebbero sembrare trascurabili; correggo gli errori, talvolta addirittura madornali, dei disegni incontrollabili, senza indicarli — salvo qualche caso speciale — per risparmio di spazio (1). Comincio da **1692** che è il più importante (2).

1692

1 = dis. 3. ..... ιδε .....
..... δ]υναμε .....
.... εἰ λέγειν ὀρθῶ[ς] ε ...
..... δ[ὲ] τὸν πρὸς ἑαυ[τ]οῦ,
ἐ]μφ[άν]εια δὲ απ .... ν 5

---

per isvolgersi " e non anche **232**. Ora ciò dimostra che già nel gennaio 1807 i 'numeri' **232** e **234** erano due papiri distinti, mentre è cosa certa che originariamente concorrevano a formare un solo e medesimo volume.

(1) Segni convenzionali: [α] supplito ⟨α⟩ aggiunto α̣ rotto, ma sicuro (α̣) dubbio. Un asterisco per le interpunzioni nel papiro, indicate ivi da spazi vuoti.

(2) Avrei voluto dare, anche per desiderio dell'illustre direttore della *Rivista*, col gentile consenso della solerte Casa editrice, la riproduzione fotomeccanica delle colonne 2-4; ma fui costretto a rinunciarvi, perchè la fotografia, pur essendo il papiro in discrete condizioni di conservazione, riuscì pessimamente.

Digitized by Google

ο]ὕτω . γίνεσ[θαι?] . . . . τῆς?
. . . . τ[ὸ]ν γὰρ α(σ) . . . . α
γυμ?]νάσεσθαι τάδ[ε?] . . ον
τ[ὸ] λέγειν καὶ πρὸ[ς τ]ὸν 9
. . . . . προσ . . . . . — . (συ) . . . . . ει — φ]ρονιμω . . . . . — ἐνομιζε . . . . . [λέγει?]ν — ε(ὖ) αὐτὸν . . . . . ν — 2 linee trascurabili — τὸ λέγειν εὖ [τὸν] ἄν — δρα] . . μεν . . . . . — altre 3 linee id. — . . . . . μενου — altre 2 id. — . . . . . ταμεν — . . . . . τ]ὰ συμ — φέροντα] . . . . [π]ρὸς ευ — . . . . . οὐδ]ὲν εισ — altre 2 id., con semplici tracce di lettere

2 = 4. . . . . λ . ω . ε τὸ γί-
γνε]σθαι διόπερ οὐδὲ τὸ
ῥητορικῶς εὐβούλως·
ἐπειδὴ τ[ὸ λ]έγειν εὖ τῆι
ῥητ]ορικῆ[ι π]ροσένε- 5
μεν, τὸ δὲ φ[ρ]ονί[μ]ως
αὐτῆι ῥητ[ο]ρικῆι · τῆι
δ' εὐβουλίαι φρένας
οὖν εἶχε πο[λ]λάς · χωρὶς
εὐβουλίας ἐστι πᾶ[ν λέ- 10
γειν ὑπειληφὼς . . . εἰ
δ' οὐ[δὲ] τὸ λέγειν ε[ὖ] τῆς
ῥητ[ο]ρι[κῆς ἐ]πέφαινεν

---

1 10 sgg. il papiro è lacero.

2 8-9 *φρένας εἶχε πολλάς* cfr. S. I 202, 13 sg. (e 25, 36. 240, 31). 18-29 il papiro è rotto: qua e là in brandelli, alcuni di pagine sottostanti, almeno pare, lettere isolate e gruppi di lettere isolati; medesimamente

Digitized by Google

εἶναι πῶς ῥήτορα· εἰ δ[ὲ
τὸν] ἐμ πλήθει δυνά-
μ[εν]ον λέγε[ι]ν ὀρθῶς
. . . . . ο τὸ λέγειν
ε . . . . . ο . . . ε τῆς π[ο]λι-
τικῆς, ἀλ[λὰ πρ]ὸς ε . . . .
πρὸ το . . . ν . . α . . . . [κ?]αὶ
διε(σ) . . [φ]ιλαν[θρωπίν]ως
δὲ π[ῶς? λ]έγειν ἐν τοῖς
πλ]ήθ[εσιν] εἶν[αι] ῥήτορος
τῶι . . . . . λό?]γος . . ν . .
των . . . . . [τῆς] σοφισ-
στικῆς . . . . . ε τῆς
. . . . . ει του
. . . . . αὐτὸν

3 = 5. ταδ . . . . . [λέ?]γων ῥήτωρ
. οπ ? . . . . [ἀγα?]θὸς οὔκ ἐσ-
τι] τ[οῦτ]ο πρὸς τὸ πλῆθος
ἢ τ[ὸ]ν πρὸς αὐτὸν ἐχρῆν
εἰπεῖν μόνον [εὖ]βου-
λον, οὐ ῥήτορα δέ· σιω-
πῶ γὰρ ὅτι καὶ τὸν ἔ-
χοντα τὴν ἐμπειρίαν
ἀ[μφὶ] τὸ ῥητορεύειν· εἰ [δ'
ἄ[λ]λως γίνεται, τῆς [τοῦ

---

3 19-23 e altrove, 4 22-29 (lacuna completa). 87-38 per la ripetizione di σ finale e iniziale di linea v. Crönert, *Memoria graeca Herculan.*, p. 10 n. 2.
3 6-7 σιωπῶ γὰρ ὅτι S. I 358, 12[1]. II 59, 12.

Digitized by Google

ῥ]ήτορο[ς] οὐκ ὤφειλ[εν
ἀποσ[χήσ]ειν προσηγορί-
ας* κ[αὶ παραι?]νεῖ τὸ πρὸς
ἑαυτὸν [λ]έγειν οὐ ῥή-
τορος· ῥ[ή]τωρ οὐ λέγει
πρὸς αὐ[τὸ]ν ἢ μόνον
πρὸς ἑαυτῶν ἐχρῆν
λέγειν δυνασ[τευτ]ικ[. .
δ]τι οἰκήσειν . . . . . .
. . . . το παρα . . . . .
π[ρᾶγ]μα τὸ δη . . .
ταὐ . . να . νη . . [τὰ
π[ρέπο]ντα λέγει . . . .
ε(γ) . . . . ον . αι . . . . .
φα . . . . . εν γὰρ ε . . . .
μᾶ[λλον δι]ατρίβ[ειν? πολι-
τικὴ[ν δυνασ]τευτ[ικ . .
. . . . . ἄλλης [παντε?-
4 = 6. λῶς, ἀπ[ὸ] δὲ φιλο[σοφί-
ας μόν[οι]ς ἑτέρου λα[μ-
βανομένου πρὸ[ς] δ[ν] λ[έ-
γει μὴ [π]λήθους, ἀλ[λὰ
τοῦ δεκτικοῦ τῶν [δικασ?-
τηρίων λό[γ]ων* (σ) . . .
τ]ὰ πρὸς πολιτικῆ[ς καὶ
τὰ [πρὸ]ς [τ]ῆς αὐτοῦ [δι-
ατριβῆς, εἰ δὲ τὰ σοφισ-

28 πραγματώδη[ς? cfr. S. II 44, 13.

Digitized by Google

τικὰ [χ]ωρὶς τοῦ μὴ [λέγειν
ἐν ἐκ[κ]λησίαις αὐτ[αῖς
τοῦτ[ο] φασκω . . . . . ον . .
σ . . . ς τὴν τὰ σοφιστικὰ
λέ[γ]ειν ἀπὸ τῆς σοφισ-
τι]κῆς, ἁ[πλ]ῶς δὲ καὶ . . ο . .
ὁ μὲν] φιλόσ[ο]φ[ο]ς τα[ῦτα
πρὸς ἑαυτὸν [ἔ]χει λ[ήμμα-
τ]α καὶ π[ρὸς] ἄλλο[υς, ὁ δὲ
πο]λιτικὸς μαχόμεν[ος
τ[ὸν] δῆμ[ον] λέγεσθ[αι
δ . . . υσι καὶ γιν . . . . .
ν . . . . . καὶ γὰρ το[ὺς
π]ροαιρουμένου[ς . . . .
οἱ] σοφισταὶ λέγει[ν . .
. . . φειν μὴ περὶ μ . . .
δ[ι]ατρίβειν ψεῦδος . .
ἀπο?]δεδειγμένου[ς . .
μὴ τὴν π[ολιτι]κὴν . . .
να . . . . . [λυσι?-
τελὲ[ς? . . . . . .
5 = 7. . . τὰ?] συμ[βό]λαια καὶ τ[ὰς?
δί]κας αὐτοῦ ὁ . . . . . ε .
ο]ὐθεὶς λέγει . . . . . .
. σ . . . γνω . . . . . ο . .
. . . . . τοὺς πολι[τι-
κοὺς π[ρὸς?] αὐτὰ μό[νον

4 16 sgg. cfr. S. II 208, 27 sgg.

Digitized by Google

διατρίβ[ει]ν, ἀλλ' ἔνιο[ι
κ]αὶ τὰ κατὰ τὰς ἐκκλ[η-
σίας ἃ καὶ με[γά]λα κ[αὶ
κ]οινὰ φιλανθρώ[ποις? 10
τ[α]ῖς πόλεσ[ι]ν ὀρθ[ῶς ἂν
λ]έγοιτο . . . . . λ(ο) . . .
λό]γους [ἐ]κλεγεσ . . . . .
. . . . ις τὰς τοιαύτ[ας . . . 14

Seguono 5 linee, le ultime della colonna, non intera (manca la metà inferiore), trascurabili: lettere isolate e gruppi di lettere isolati.

232 [non meno di 17 lettere per linea] 1 . . . . ν κατο . . . . ο . . . — κε . αὐτῶι καὶ . . . . . — τῶν κατὰ [ι]ὴν [ἐμπει?- — ρίαν διεξερχο[μένων — ῥήτωρ λέγε[ι?] . . [τοιοῦ — τός ἐστιν τ[αύτης? ἐπι — στήμης διὸ καὶ . . . . . — οἶμαι καταπε . . . . . — μεν ἀποπληξία . . . . . — ῥητορικῶν τούτων σο — φιστῶν, ἐπειδὰ[ν τοὺς — καλῶς τὴν ῥητορικὴν — ψέγοντας περιτρ[έπεσ? — θαι φῶσιν* ἐπειδὴ . . — ἀπὸ ῥητορικῆς . . . . . — το καλῶς καὶ . . . . . — γείνεται . . . . . .

2 (manca, come anche in 3, il principio delle linee) ας τοὺς — των κατα — τῶν ἁμαρ — τημάτων] διὰ τὸ μὴ προσ — ιν ἐπὶ τῶν ι . . . — ην τῶν ἰατρῶν — καὶ τῶν?] γραμ- η λη
ματικῶν — τιων σοφιστῶν — ν τωνποκρι . . . (τῶν πολ κριτικῶν?) — σι δύναμιν — διὰ μεταφε — την κατὰ το . . . — καὶ ὅτε μισ — ς διὰ προση — την καὶ πο

3 = 'scorza' (trascurabili le prime 4 linee del dis. e altre 4, non disegnate, della sc., tutte molto mutile) ς εἰδὼς . . . . . — . . . ἐ]πιστήμη πρ[αγ]μα — τικ]ὴ δι' ἄλλα φήσει π . — κρινόμενον καὶ — αμενον τῆς ῥητ — ορικ]ῆς πραγματείας — βούλεσθαι δια — ης ἅπαντα . . . . — υθινοτ . . . . . .

---

232 1 ἀποπληξία S. I 145, 14. 3 ἐπιστήμη πραγματική cfr. S. I 10, 38-1.

Digitized by Google

234 (eccettuato 2, manca il principio delle linee, che sono tutte mutile in fine, eccettuato 3) 1. *(ω)ναν(?)εισαπο — μενων ἕτερον (ω) — ο]ὐδέν τε οὐδὲν — π]ρότερον ωσ — ἐντὸς? συστ[άσεως? — περ]ιττότερον τ — κατ?]ατίθησιν ου — σ]οφιστικῆς σ — πολειτικῆς — ο]ὐδὲν ἴσως κ[α]ὶ — διαπειπ — ιζομ . . . ε*

2. *τ[ὴ]ν? ἐπιστ[ήμην — γεινομε — ξεως περ — κατασκ[ευ . . . . . ἄν — θρωποι — γιαν τῆι — λειτια . . . . . [πρά — γματ[ο]ς* (omesse la l. prima e le tre ultime)

3 = 'scorza' *τὴν ἐπὶ τῶν — δικαστ]ηρίων δύναμιν — (τ)ον ἐφ' οὗ τιθε — εἰκὼς καὶ τὸν — δημηγόρο?]ν καὶ τὸν δικο — λόγον] . . . ῥητορικὴ πα — ραίν]εσις . . αμε . . (σ) — ν δρῶ πάνυ — φεγλεγμε — ἐμ]πειρίας αλ — πρᾶ]γμα προσ — ἑ]κατέραν*

4. parole che si cavano con sicurezza dai resti delle sue 11 linee: *τ[ὸν? πο]λιτικὸ[ν? τό[π]ος ..ε]νεχθεῖσαν*

410 [non meno di 18 lettere per linea] 1 (mancano il principio di tutte le linee e la fine delle prime 9) *υμενον τισ — νσθη ῥήτορι? — ὁπ?]όσου? κτητε — δι]δάσκουσα του — μᾶλλόν ἐστι του — συν?τε]λοῦντος ἢ του . λα — α τοῦ παρασκευασ — τὸ [λ]υσιτελοῦν δὲ τ[ῆς — περι]ουσίας πλῆθος οφ — γ]ίνεται σὺν τῆι δεσ — ποίνηι?] . . ει περὶ ἧς οὐδὲν — α πώποτε ἐδίδα — σκεν ἡ] ῥητορικὴ πόθεν — κ?]αὶ μαθοῦσα διό — περ?] . . [ὠ]φέλησε τῆι πε — μεταδουν*

2 (manca il principio di tutte le linee) *ην γὰρ . . . . λ . . . — νωτα . . . . ορων — δεστα τὴν — ντι καὶ ἄλλα — παρασκευά*

---

234 3 *δημηγόρον... δικολόγον* cfr. S. I 38, 6 sg. *ΔΥΝΑΜΙΝ* intero e tuttora chiarissimo; dis. 'vistato' dall'Ottaviano *ΔΥΝΑΩΝ*! La 'scorza' contiene in basso altri mozziconi di parole, inservibili, e due di una pagina sottostante.

410 1 *ἐδίδασκεν ἡ ῥητορικὴ* cfr. S. II 142, 4 sgg. *τὴν ῥητορικὴν... δι-*

Digitized by Google

— ζειν?] . . ἀδύνατον δὲ κα — νεσθαι προτι — ἔτι δ' οὐκ ἐνδε — συ]νδραμεῖν τὴν — δύ]ναμιν τῆι κα — πολιτ]ικὴ[ν? μο — φατονακτ — ασ . . . . . τα — καὶ πολλοὺς — λομενους — ἐνούσηι⟩ πα — υμαι περὶ — ν τὴν — γ]ὰρ περὶ — μ ενεκ

3 (parte sin., fine delle linee) ν προστάτας — δεομε — το]ὺς α(λ)ιβα — τ]οῖς πο — λιτι?]κοῖς παρεντυ — επατας. . . . . — ησονται.σ — ὥστε μα — ἕ?]σχε τοὺς ειν — ων πρῶτον — ποτεσινα — τοὺς γὰ]ρ λέγοντας — ρια συμ — νπομεν — νε.. λεβου — ἐνεργῶν ρη — κ?]άτεσθιον — 3 linee, la prima e le due ultime, trascurabili

(parte destra, principio delle linee) καθάπερ — Ἀθηνᾶς α — ις τοὺς — γενέ[σ]θα[ι? — οὔπο[τε? . . . . . με — γίστας αλ — θεναιμ — λα καὶ ομ[. . . . . βέλ — τιστα βεβ(ο) — δμολο[γ]ησ . [. . . . . Πει — σιστράτου (λ) — ναι παραιν — νην καθειρυ — τυράννους υ — νηθηνα (τῶ]ν Ἀθηνα[ίων?) — ληται

4 = 'scorza' (trascurabili le l. 3. 4 e le due ultime; manca di tutte la fine) πολει||τικῶ[ν — ῥητορικὴν — καὶ συμβου . . [. . . λοι — δορῶν γὰρ — τοῖς μὲν — νες αὐτῶν — τε γεγονέναι — λόγω . . νc — μους . . εισπρ — καὶ τὰς πολιτείας — καὶ τῆς ἄλλης — φιλόσοφοι καθ' αὐτ[ῶν? — σο[φισταὶ? καὶ?] ῥητορικο[ὶ? — . . . ἰδοῦ? πάντες — ν τοὺς λέγ[οντας

449 [frammenti 4 in condizioni disastrose. Reco, omesse alcune poche affatto insignificanti, le sole parole intere e quelle sicuramente integrabili, in numero minimo] 1. οὕ]τως φησὶ

δάσκαλον. 3 d. Ἀθηνᾶς (e Ἀθηναίων?) S. *passim*. Πεισιστράτου cfr. S. I 269, 11. II 212, 5. 4 ΣΥΜΒΟΥ ben chiaro; dis. 'vistato' dal Javarone ΣΥΜΝΟΥ! La parte infer. della 'scorza' è affatto illeggibile ora; certamente però non ci sarà stato ΤΕΣΑΛΛΕΣ come nel dis.

Digitized by Google

τὸ σχῆμ[α το]ῖς πράγμα[σι 3. πράγματα θέαν 4. αἱ κρ[ίσεις? λέγειν

'scorza' non disegnata βίων

453 1 (parte sin., fine delle linee) ἐγκ]ωμιάζειν μη — ἐγὼ δ' ὑπεύ — θυνος?] μάλιστα περὶ — γὰρ οὕτως η — ιου κατεσπου — μά]λιστα πάντων — ιν αὐτὸν λε — ι(ε)ταρατα καὶ — α καὶ κερασα — αιρα — το]σούτων — ὑπομε — νειται πλη

La parte destra, principio delle linee — al più 5 lettere — è trascurabile; meno forse [8]τὸν βα[σιλέα? e [12]ως εὐδ[οκιμ...?

2 (due parti come sopra) s. [2]ῥήτ]ωρ καὶ δη — μαγωγὸς?] [9]πολιτι?]κὴν δύ — ναμιν]

d. [1]δας ὠφελε[ῖν? [4]ὠφελοῦσιν α [5]μεταδιωκ [6]....ἐκεῖνος [.....δο — κιμάσειεν [9]τὰ[ς ἐ]νδείας [12]τοῖς δχλ[οις [16]παιδὶ? tutto il resto è trascurabile

3. στασιν οὐ μεμ . . ον . . .
μᾶλλον δ' ου . . . τον . . [ἀλ?-
λὰ? μαθημάτ[ω]ν γι . . . .
δεδωκότας ἑαυ[τοῖς·
σιωπῶ γὰρ ὅτι κα[ὶ γίγ?-
νονται τολιαν τῶν π?ε . .
ομενων πλῆθος συ . . . .
καλοῦσιν ὥσθ' ὑπερ . . .
θεις εἶναι τοὺς (ε)ιε . [δει?-
νοὺς ἐρωτᾶν εἰ πά[νυ?

---

453 1 κερασα non sarà certamente κέρας Ἀ[μαλθείας (S. II 53, 14). 3 5 v. **1692** 3, 6. 6 λίαν? των è soprascritto a πε, ma π è molto dubbio pur essendo intero; certo, con la sua 'gamba' posteriore curva (tipograficam. il segno non è riproducibile), non ha la stessa

Digitized by Google

ἀπόσχοιντο τοῦ πολ[ιτεύ-
εσθαί τι μᾶλλον συμ . . .
ται ταῖς -ʼ . . . . εἰν ωσ . .
ἐνδεχομένου του . . . .
γενηθην . . . . . (δη) . . .
τῆς δημοκρατου[μένης
πόλεως ῥ]ήτορσι . . . .

4. νυνεὶ καὶ δημηγοροῦ-
σιν οὐ ῥήτορες μόνον,
ἀλλὰ καὶ φιλόσοφοι, φο-
βοῦμαι δὲ μὴ καὶ πλείου[ς
ἐκείνων οὗτοι. καὶ γὰ[ρ
οἵους οἴονται κα[ὶ] ἀρ[ι-
θμοῦσιν ὡς ῥήτορας, [ἔ-
νιοι φιλοσόφους ἀποφ[αί-
νουσιν. Ξενοκράτης
δ̄ʼ, εἴπερ ἀληθεύει Δημή-
τριος, καὶ διὰ τὸ μὴ ῥή-
τ]ωρ εἶναι καὶ Θεοφράσ-
του γν]ώριμος . . λτε
ψεύδετ' αὐτοῦ φ[ανερ]όν,
ἐ[π]ί τε τοῦ παρ' Ἀντιπά-
τρωι συνε]δρίου κατη[γο-

---

forma degli altri nei quattro disegni del papiro. 12 ΜΑΛΛΟΝ i punti probabilmente accennavano a una correzione, di cui nel dis. non c'è traccia. 4 1 ΔΗΜΟΓΟΡΟΥ 13 ΛΤΕ non ΛΠΕ come dà Crönert, a cui rimando per tutto il resto, comprese le citazioni di luoghi paralleli nel Sudhaus, I 350. II 173.

Digitized by Google

'scorza' non disegnata: parte sin., fine delle linee, trascurabile; p. d., principio delle ll. — al più 6 lettere — [8] *τοῖς εὐϑ[ύνοις?* [9] *ἀμοιβα[. . .* [13] *χάρις* [14] *σοφίας* (. . . [*φιλο — σοφίας?*)

470 1 (principio delle linee, 13, in massima parte inservibili) *μειζο[. . .* . . .[*'Αλέ — ξανδρον ισ — μεγίστ[ω]ν*

2 (parte mediana, 7 ll. come sopra) *κυβ]ερνητῶν* [*τῶν*] *π[όλεων — . . . καὶ* [*κ*]*τίσεων*

3. . . *το κλίναντος εἰς* [*ἀρ-*
γίαν] *καὶ τρυφὴν ὑπερ*[*έ-*
χ]*ουσαν οὐκ ἐξετάζον*[*τες*
. . . τῶν ἔργων τὴν . . . .
. . λη ἀλλ' εἰκῆ⟨*ι*⟩ *παρα . . .* 5
. . εν οἱ τὰς προσπι[*πτού-*
σας] *διηγήσεις, ταῦτα . . .*
. . πρὸς 'Αριστοτέλη[*ν . .*
μᾶ]*λλον αὐτὸς ειρι . . .*

. . λλισεεν . . . . εσ . . . — . . τον . . . . . σα . . . — . . ν καὶ . . . . . τις . .
— . . . π . . . . . να . . — . . ον . . . . . τον . . .

4. . . *η φιλόσοφος καὶ σ*[*οφισ-*
τὴς] *ἐγένετο περὶ η . . .* [*πο-*
λι]*τικὸς μετὰ τὸ* ⟨*τὴν*⟩ [*X-*
ερρόννησον τειχ[*ί*]*σ*[*αι*
Μιλ]*τιάδης ὁ τήν π*[*οτε* 5

---

470 1 *'Αλέξανδρον* e 3 8 *'Αριστοτέλην* v. S. 'index' *sub verb.* 2 *κτίσεων* cfr. S. II 282, 1. 3 1-2 cfr. Platone *Legg.* X 901c *ἀργίας καὶ τρυφῆς.* A giudicare dal dis. le lettere mancanti sono appunto 2 in fine di l. 1 e 4 in principio di l. 2. 4 3-4 *Χερρόννησον* per la grafia cfr. Crönert, *Memoria* cit. p. 75 n. 4. 3-5 cfr. Erodoto VI 37 *ἀποτειχίσας τὸν αὐχένα τῆς Χερσονήσου ὁ Μιλτιάδης.* 5 *ποτ' ἐν*? cfr. S. I 333, 2[3].

Digitized by Google

Μα]ραθῶνι νίκην βρα-
βεύ]σας, Μιλτιάδης α[ὐ?-
τ?]ὸς δ' ἐκείνους δμ[οῦ
καὶ] πρότερον Θεμισ[τ]ο[κλῆς
καὶ] Ἀριστείδης ἢ Κίμω[ν 10
τῆς ἐκκ]λησίας δι . . .

πρ . . . . . απερίη . . . — . . . . . πω . . ε . . τε . . . — η . . . . ὡσαύ-
τως . . . — . . . . . ἀλλ' ὁ ῥ[ήτωρ . . .

5 (parte mediana) *τες εν — λετακον . . . του — καὶ κακ . . ξεχο — ον καὶ στασιάζου[σι? — ρουσαν καὶ διώ[κουσιν? — ακων εἰς τὰς ἔχ[θρας? — (λ)εθισταν (μεγίστην?) εἶναι σ — δὲ ῥήτορα*

'scorza' non disegnata: fra mozziconi di altre poche parole *φλ]υαρία*

1118 1 (parte mediana delle linee, 10) *διὰ τὸν παλα[ιὸν? Ἑρμιανοῦ σεαυτὸν* (ς *ἑαυτὸν?*) *ἐξ[εταζ . . . τῆς πα[ρ]ρη[σίας*

---

6 cfr. S. II 213, 15 sg. *ὁ τὴν ἐν Πλαταιαῖς μάχην βραβεύσας.* 9-10 cfr. S. II 201 XV. 213, 16 (204, 7) e per *Θεμιστοκλῆς* in particolare v. 'index' *s. v.* Nel dis., che reca il 'visto' dell'Ottaviano, sono tali e tanti errori di un'evidenza così palmare che davvero vien fatto di chiedersi se egli lo abbia non dico v i s t a t o — cosa assolutamente da escludere — ma pur soltanto g u a r d a t o: 3 *ΕΓΘΕΑ* che era indubbiamente *ΜΕΤΑ* 5 sgg. . . . *ΤΙΑΛΗΟCΟΤΗΝΤ . . . | . . ΡΙΘΩΝΙΝΙΚΗΝΒΡΙ . . . | . . CΑCΜΙΑΤΙΑΔΗCΑ . . | . . ΟCΔΕΚCΙΝΟΥCΟΜ . .* ecc. ecc. più giù 11 *. . HCΛΗΚΙΑCΔΙ* ecc. Non di rado è meno difficile e penoso leggere gli originali — qui purtroppo mancano — che i disegni! riveduti(?) o no.

5 *στασιάζουσι* cfr. S. II 221, 20. 'scorza' *φλυαρία* cfr. S. I 200, 21 (II 141, 27).

1118 1 *Ἑρμιανοῦ* il nome è esemplato, ma il disegnatore — il famigerato Fr. Casanova — avrà trascritto bene (il visto — 'V⟨isto⟩ B⟨uono⟩' — del Quaranta potrebbe non essere una garanzia assoluta...)? Non era forse, dico nel papiro, *Ἑρμάρχου*? *παρρησίας* cfr. S. II 209, 24.

Digitized by Google

2 (fine delle linee, 10) *οἴκω[ι τ]ὸ πείθειν πολ[λοὺς αὐτὴν ὀρ[γὴν τῶ]ν λόγων πεί[θειν? αὐτῆς τῶν — . . . . . μᾶλλον προσ — . . . . . λέ]γειν ἐπὶ φω (ἐπιφω[νήματα?)* Il resto in 1 e 2 è trascurabile

3 = 'scorza' disegnata tutta esattamente (parte med., ll. 12, di cui l'ultima inservibile) *ὁμο[ῦ καὶ τὴν — οἰκο]νομίαν καὶ τ[οὺς — . . . ἀριθμοὺς ἐπιστή[μην? — τῆς φι]λοσοφίας ὄντα θ? . . — καὶ? τ]ῆς διαλεκτ[ικῆς — . . . μόνον τ . . ον . . . . — τὴν ῥ]ητορικὴν ὑψο . . . — τὴν φι]λοσοφίαν τὰ π[άν — τα?] . . . [γ]ὰρ οὐκ αγωτ (ἄγω? τ) . . . — . . . . . τῶν νεκρῶ[ν . . — . . . . στ ἐξ[ε]τάζειν . .*

1119 [dei 12 frammenti disegnati — la 'scorza' superstite è inservibile — il maggiore contiene 8 linee; la linea più lunga di tutte ha 11 lettere. Reco le sole parole, che abbiano qualche valore, intere e quelle sicuramente integrabili, assai poche le une e le altre] 1 *εὐδα[ιμον . . .* 3 *τὰ] πλ⟨ο⟩ύσια εἰς τυρ[αννο . .* 4 *καὶ τῶν . . . — . . . . . ἀρίστων* o nome di persona (quindi indipendente da *τῶν*) *Ἀρίστων* 5 *κακὸ[ν ἐπῶν ἀγαθ[ῶν ῥῆσιν* 8 *ἄριστον προ?]βάλλομεν παρασκευα...* 9 *ῥητορικῆς* 10 *τὰ πάντα λ]έγ⟨ο⟩υσιν* 11 *φιλανθρωπ[. . .* 12 *τουτέστι . . . — . . . νοσ?]εροῖς ο]ὔτε θανατ[. . .] . . . — . . . . προ]σηγορίαν*

1574 1. parte sin., fine di 6 linee in alto, inservibile; parte d.:

---

2 *ἐπιφωνήματα* cfr. S. I 173, 23. 3 *τῆς διαλεκτικῆς* cfr. S. I 273 XII, 5 e 'index' *s. v.*

1119 4 *Ἀρίστων*? cfr. S. 'index' *Ἀρίστωνος*. 12 *νοσεροῖς* S. II 9, 18. 181, 11.

Digitized by Google

. . α(λ)χοι . . . . . σ[οφι-
στικὴν ὥσπερ ουδ . . .
πρὸ τοῦ τὴν ⟨τῶν?⟩ Περ-
σικῶν εἰρή[νην] . (ιτ) .
γράφειν τ 5
νω ἐκεῖνα ϑ . τε (ι) . [φυ-
σικὴν εἶναι τέχνη[ν · ἤ-
δη τοιγαροῦν ἀπὸ τ[έχ-
νης τῆς πρώτης α . . .
ὥστε . . . . ο . . καὶ [τῆς 10
δευτέρα[ς . . . . . .
γὰρ [ο]ὐδὲν προ . . . . .
ἐπὶ τῶν ἡρώων . . . [τοὺς?
λόγους οἷς οἱ ποιητ[αὶ ⟨χρῶνται⟩
κἂν τήνδε ξησεπ 15
. τῶν αὐτῶν οἱ το[ῖς
ἥρωσιν περιεϑη . . ω .
τὴν . . . τον μεταβ . . . .
δὲ τοιαυ . . . . . .
οὐκ ε . . . καϑ' ἑαυτ . . . 20
τ[ο]ῖς . . . [ὑπ?]εραπ . . . .
ασχ(ν) . η περὶ τοὺς μ . .
2. . . . . αἰτίαν παρεχε . . .
. ιπ . λείωι τρόπωι . . .
εκαλ . . ις εἰς ταῦτα ἀϑ[λα

---

1 13 sgg. per *ἥρωες* cfr. S. I 200, 21 sgg. 215 XXXIV[a]. II 72, 9. 77 IV. 119 XVI.

2 2 *III* da *d*⟨isegno⟩, in *p*⟨apiro⟩ non c'è più. 3 *ΕΚΑΛ IC d.*; di *p.* sono caduti (quando?) piccoli pezzettini qua e là, specialm. lungo il bordo

Digitized by Google

. ενευ(δ)εσ . οὐδὲ πα . . .
. . τιων δθεν ταῦτα . . . .
. . π]ροφερετ . . . καὶ το(υ) . .
. . . . α καὶ τόνου αρτυ . ιν .
. . . . κεισθωι ταῦτα . . . .
. . . αον δτι γ . . . . . .
. . . ημετει . . . . . .
. . . σο λέγων . ρω . . . . .
. . . ν ἔνιοι, καίτοι οὐ π[ο-
λειτι]κὸς ὁ Ἀρισ[τείδης?] τα .
. . . . ηνοσωρο . . . (λ) . γε .
. . . . ῥήτωρ . . . . . .
3. . . . . αμ . . . . .
φέροντος ἐχθλίβε[ιν τὰς? (τοι?-)
αὐτὰς (αύτας?) ἀλλη[γορίας . . . .
σα τοὺς ἀληθ[εῖς? . . . . .
χυ τοὺς? η παι . . . . . .
κιδειων λεγ . . . . . .
στην . . . . τ(ο) . . . . . .
βίωι γ . . . εκ . . . . . .
τέχναι πε[ιστικαὶ καὶ
αἱ τοιαῦτ[αι . . . . . .

---

anteriore. 4 *d.* ΕΝΕΥΛΕC ma in *p.*, dove manca *EN*, la terz'ultima lettera, ora rotta, pare Δ 5 *TI* da *d.* 7 ἀρτύ[ε]ιν? *d.* erroneam. ΑΙΤΥΠΙΝ
8 κείσθω? 9 ΑΟΝΤΙΓ 11 λέγων [π]ρὸ[ς? 18 fra *APIC* e *TA* (dove *p.* è lacero e sfaldato) c'è posto appunto per 6 lettere. 14 *d.* \ΙΓΕ
3 8 *d.* ΑΛΛΗΤΔΔ i segni *TΔ* sono cancellati con trattini orizzontali; *p.* ΑΛΔΗ senz'altro. 6 *d.* erroneam. ΚΙΔΗ ὧν λέγ[...? 7 CTHA in *d.*, *p.* CTHN 8 *EK* da *d.* 10-11 in parte da *d.*, *p.* essendo rotto ora.

Digitized by Google

ὥσ[τ]ε ν(ο) . . . . . — βα . . . . ι . . . . . — σαι (ι) . . .
ρεισ . . . . . — μενως αν(ι) . . . . . — [15] τὰς δμιλίας .
. . . . . — καιρὸς τἄλλα τ . . . . . — ται . . . . ξα(ιτ)π . . .
. . — νω . . . ιο . . η δια . . . . — [19] γεωμετρίαι . . . . . —
. . . ε . (σ)ει παιδ . . . . . — . [21] πε . . . ευτικ . . . . . —
. (η)ι . . . . λεπτ

4. τους* ὅτ' ἀγγειλ . . . . . >
ὅτι δεήσει την . . . . . .
να(ι) τέχνην καὶ . . . . .
τὰ πολειτικὰ . . . . . .
καὶ (τ)οῦ πράκτο[ρος . . . 5
λέγ[ω]ν ὀρθῶ[ς] . . . . ἄ[γγε-
λον . . ιδη τῶν (ε)γ . . . . .
ὥστε ἄλλης προσ . . . . .
τ[οῖ]ς ἑρμηνεύουσι . . . .
. . . . . ε . . . . ϑελε 10
ου . . . . . (σ)λ . . . . .
ἐπιστημ . . . . . .

πο γε . (ι) κακ . . . . . — . ιτι . . . . απολι . . . . — le 3 o 4 linee rimanenti non contano

5. . . . . τέχν[η]ι . .
. . . . . υσεις . . . . .
. . . . . τέχ?]νην . . . .

15 *d.* ΤΑCΩΗΙΔΙΑC! e Javarone lo ha 'vistato' tutto il dis.! in *p.* ΤΑCΟΜΙΛΙΑC si legge tuttora benissimo, salvo una piccola rottura di *M* 16 sgg. qualche sfaldatura che lascia intravedere rimasugli di lettere di una pagina sottostante. 19 cfr. S. II 37 sg. (25-XL). 21 *p.* ΕΥΤΙ *d.* ΕΥΤΙΚ ἐνι]ευ⟨κ⟩τικ[. . .? cfr. S. I 222, 10.

4 5 cfr S. II 211, 24. 9 cfr. S. 'index' *s. v.* ἑρμηνεία.

Digitized by Google

. . . εμ . . . . . σιν . . .
. . λ . π . (ε)ικῆι? (κ) . . (ι) οὔτε . .
. . ἐφθονήσατε τὸ β[υβλίον?
καθ]άπερ εἰκ[ὸς] . κητη . . .
. . (ι)λοκον ἐμπειρίαν ε[ἰ]ς
δια]τριβὰς εἰσενέγκαντες,
τέ]χνας ῥητορικὰς [ἔκπο?-
νήσ]αντες . . . . . καὶ . . .
. . τὰ συμφ[έροντα πᾶσιν?
π]αρά γε τοῖς ἔχουσιν . . .
. . . οὐχ ὁμολογήσουσιν
τὸ πρ]όχειρον τότε τις φ(ε)
. . . . ος ὠφελε . . α . λι . .

seguono 3 linee affatto trascurabili

6 non disegnato, in condizioni disastrose, con brandelli di altre pagine; se ne cava, con sicurezza, escluse parole insignificanti (*τῆς καὶ τῶν ἕκαστος* e simili), soltanto *τ]οῖς βίοις*

1605 [tutte le linee di tutti e quattro i frammenti, rispettivamente 20. 20. 12 e 12, sono mutile in principio, in mezzo e in fine; non se ne cavano che pochissime parole sicure, non prive di significato, quali sarebbero un *πάντων*, un *πρό?]τερον*, un *μά]λιστα*, un *πλέ[ο]ν*, un *πλείστη* e simili] 1 *σ]πανιό-τητος . . . . — . . . . τ]ῶν νοσημ[άτων* 2 *ῥητορι[κ]ὴ[ν? ἐ]πιστήμ[η] δια[λεκτικὴ?* 3 *τῆς ἁλώ[σεως* 4 *φιλοσοφί[. .*
'scorza' quasi affatto illeggibile

---

5 6 *d.* erroneam. *ΕΦΡΟΝΗCΑΤΕ* 7 *d.* erroneam. *ΗΚΟΙ*
9 *ΕΙC* interlineare (soprascritto a *ΕΝ*). 10 cfr. S. II 102, VI 9-11. *ἀσκήσ]αντες*? ma la parola sembra troppo breve . . . 12 cfr. S. I 212, 1.

Digitized by Google

1606 [circa 20 lettere per linea] 1 (manca la fine delle linee, 9) *προτέραν ἐκε[ίνην καὶ? τῆς — ἐννοίας ἐπιζ — τί δήποθ' οὐ π — σεν ἀσαφῶς — δῆλον εἶναι π — τὴν ῥητορικὴν — λέγει περὶ λέξ[εων καὶ πε — ρὶ ἔργων κατὰ — θαι κατασκευὴ[ν?*

2 (fine delle linee, 10, comprese quelle trascurabili) [3] *μ?]εσότης* [4] *αἱ διαθέ[σεις* [7] *κατὰ?] μέρος* [8] *δ]ύναμιν* [9] *δ]υνάμεως* [10] *σύ]μπολλα*

3 (mancano principio e fine delle ll., 8) *αὐτοῦ τε — ἐπαγγέλλονται μο — νως τὰ πρότερα τ — πλ[ε]ῖστον γὰρ δ του — παρελθὼν πεπο — εν ὡσπερεί τις υ — φων τὴν — λίποιτο νο* (o *λίποι τὸ νο*)

4 (manca il principio delle ll., 8, di cui la prima trascurabile) *ιν . . γείνονται πει[σ]τικὴν — ἐπισ]τάσεως δ' ἄξιον — σοφισ?]τικῶς ἐστιν ὅτε ῥη — συ]λλέγομε[ν ?... νμα — λόγον [κ]αὶ κτυπω — μα δ' ἔχοντα λε — σα . . ἀγαλλ*
'scorza' illeggibile

1641 [mancano principio e fine di tutte, sembra, le linee, rispettivamente 14. 17 e 16, non di rado soltanto con lettere isolate o gruppi di lettere isolati, dei tre frammenti; ometto le parole trascurabili] 1 *τῶ]ν χρησίμων* 2 *εὐδό]κιμος φιλοσοφίας τῆς αὐτῆς μεθόδ[ου γεγ]ραφέναι* 3 *εὐδό]κιμος οὐσία? π]ειρῶντας δημιουργ[...*
'scorza' inservibile; non corrisponde, nemmeno in parte, a nessuno dei tre frammenti disegnati.

Non v'ha dubbio che i papiri a cui appartennero i nostri frammenti contenessero opere di Filodemo. A prescindere da altri fatti — fra' quali il loro argomento (è noto che molti volumi della Biblioteca ercolanese sono di opere retoriche del Gadareno), e, dal lato materiale, le mani di scrittura —

1606 3 non tenuto conto delle mancanze (anche in coteste due linee?) del principio e della fine: *ἐπαγγέλλονται μόνως τὰ πρότερα· τ[ὸ] πλ[ε]ῖστον γὰρ...?* 4 *ἐπιστάσεως δ' ἄξιον* cfr. S. I 31, 7. 369, 3.

Digitized by Google

i numerosi riscontri o parallelismi (*sit venia verbo*!) formali da me indicati obbligano a giungere a questa conclusione.

Appunto da essi riscontri — e più, certamente, sarebbe possibile trovarne se i frammenti non fossero così meschini — risulta che i soggetti trattati erano i medesimi dei vari libri dell'opera *περὶ ῥητορικῆς* che possediamo in miglior stato di conservazione. Vi hanno massima parte le discussioni intorno alla questione, che forma il nucleo principale del *περὶ ῥητορικῆς ὑπομνηματικόν*, dei rapporti della retorica con la filosofia, la sofistica e la politica. Soprattutto in **1692. 232 + 234. 410. 453. 470. 1574** Filodemo si occupava, a giudicare dai frammenti, di cotesto argomento. Quanto alla politica in particolare, ne sono prova, oltre al resto, e ciò che egli scrive dell' *εὔβουλος* e del *ῥήτωρ* (**1692** 2 e 3), e gli accenni — accenni, s'intende per noi, ora — ad Atene, a Pisistrato, a tiranni (**410** 3), a Milziade, a Temistocle, ad Aristide, a Cimone (**470** 4). Negli stessi papiri e negli altri frammenti minori è detto, pare, della natura della retorica e in genere del suo contenuto: cose di cui si discute ampiamente nei volumi editi dal Sudhaus (v. prefazioni I, xx sgg. II, xi sgg.). C'è, per di più, qualcosa di nuovo. Nuova, indubbiamente, è la trattazione relativa all' *εὔβουλος* in modo speciale, che non doveva limitarsi, almeno è probabile, alle poche linee conservateci dall'unico 'pezzo' di **1692**; e cose nuove sono dette anche nella parte che illustra i rapporti della retorica con le altre scienze. È quindi tanto più deplorevole la perdita dei papiri, di cui non conserviamo che queste misere reliquie, e purtroppo non c'è possibilità di riparare, anzi nemmeno una pur tenue speranza.

Passo ai frammenti, a cui ho accennato sopra, disegnati dal Piaggio e dal Merli. Sono disegni in condizioni di gran lunga peggiori, quanto al contenuto, di quelli dei 13 'numeri' precedenti, eseguiti da due persone affatto ignoranti di greco (1)

(1) " Io non mi intendo di greco „, confessa candidamente il Piaggio nelle sue 'Memorie' (v. *Il p. Antonio Piaggio e i primi tentativi...* p. 652 = estr. p. 20, n. 1), e molto probabilmente, anzi certissimamente il Merli se ne intendeva anche meno. Nei loro disegni compariscono perfino let-

Digitized by Google

e non riveduti; è facile intendere che gli errori, addirittura grossolani, anzi incredibili, sovrabbondano: al paragone, i disegni dei 13 'numeri' passerebbero per opera di papirologi sommi! Corredano la lettera o 'memoriale', dell'agosto 1766, del Merli, che io pubblicai con altre lettere sue e del Piaggio nell'*Archivio storico per le province napoletane* XXXIII. 1908, pp. 279 sgg. (285) [= estratto pp. 5 sgg. (11)], e sono appunto di quell'anno; il secondo reca la soprascritta di mano del Piaggio, che scrisse anche le indicazioni di vario genere che si trovano negli altri disegni: "Icominciato (*sic*) alli 6 Giugno 1766". Le indicazioni, che dico, sono: "Cavato da A. B". "Cavato da A. C". "Residuo N.° 1". "Cavato da D". "Cavati da C. D. Questi sono da anteporre agli altri due ...". "Questo frammento punteggiato è sopraposto e cade nella Laguna (*sic*) N dell'antecedente ... Proverò a cavarlo senza perderlo se sarà possibile per scoprire quello che è sotto ..." ecc. A. B. C. D sono 'segnature' (posso chiamarle così ?) di 'fogli' grandi, di cui rimane uno solo, una figura appena tracciata con lettere alfabetiche di richiamo.

Ho potuto identificare il papiro — perchè dovette essere uno solo: ciò almeno risulta dalla forma della scrittura nei disegni — al quale appartengono i frammenti; è il **1669**, *Φιλοδήμου περὶ ῥητορικῆς* (C. P. V 1 1-68. Sudhaus I 225-270), svolto prima del 1798 (comparisce con altri parecchi delle opere retoriche di Filodemo, **1672. 1674. 1427. 1007. 1426** — cito i numeri nell'ordine "cronologico" secondo cui vi sono "posti" — nello "Stato delle Porzioni de' Volumi di Papiro ..." ricordato sopra) e precisamente, se non tutto, certo in parte, nel 1766. Ne eseguì i disegni delle colonne, 32, e del titolo, Gennaro Casanova, e di 12 frammenti (dei disegni di questi ultimi ne furono incisi soltanto 5) Antonio Lentari (1). Appunto dei frammenti sono i disegni, di cui

---

tere proprie esclusivamente dell'alfabeto latino, in papiri greci! Sembrerà incredibile, ma è la verità vera! p. es. più di una volta ora *Θ* ora *E* nella trascrizione hanno la forma G... (*ΕΠΙΘΕΤΟΙC* è trascritto precisamente *ΕΠΙGΕΤΟΙC*) e mi pare che basti!

(1) 'Allievo, nel disegno e nell'arte d'incidere caratteri, del P. Antonio' [Piaggio], fu 'ammesso [nell'Officina] come alunno incisore'

Digitized by Google

nessuno mai tenne conto, del Piaggio e del Merli. Di frammenti, la massima parte pezzettini informi, alcuni striscioline di pochi millimetri, ne esistono ancora 48, cioè 43, perchè i primi 5 (1-5) sono di tutt'altra mano e qualità di carta; furono attaccati per sbaglio — sbagli di cui non mancano altri esempi, per altri papiri — sul cartoncino dei frammenti 6-8. I disegni, sbalorditivamente scorretti, del Piaggio e del Merli, sono quelli dei frammenti 13 = V in C. P. e nel Sudhaus (p. 228); 16 = "16, inciso per fram. 9 scartato" del Lentari, non riprodotto in C. P. nè edito dal Sudhaus; 21 e 26, non disegnati da altri. Dei rimanenti frammenti disegnati, in numero di 18, non esiste più l'originale; erano molto probabilmente, alcuni certamente, come risulta dall'ultima indicazione, riportata quassù, del Piaggio, 'sovrapposti' fatti cadere per mettere allo scoperto pagine sottostanti.

Davvero non vale la pena — e sarebbe, *νὴ τὸν Δία*, una pena ben grande! Tentar di integrare poche linee di seguito è impresa addirittura disperata — di render di pubblica ragione i disegni del Piaggio e del Merli. Quelli di 13 = V e di 16 non solo non danno nulla di più, come si potrebbe supporre, essendo stati eseguiti appena svolto il papiro, dei corrispondenti del Lentari, non anteriori certo al 1790, cioè eseguiti almeno 24 anni dopo, ma qua e là qualcosa di meno, e sempre in forma sbagliata. Di 21 e 26 si conserva ancora, ripeto, l'originale, ed è quindi perfettamente inutile pubblicarne i disegni, per quanto contengano qualche mozzicone di parole in più. Non sarà tuttavia inutile recare alcune linee, sia pure incomplete, di qualcuno dei frammenti di cui non possediamo più l'originale; potranno forse servire ad un futuro editore, che tenga conto anche di ciò che fu trascurato o ignorato dal Sudhaus, del papiro **1669**. La pagina (p.) o meglio 'carta' — non sempre però le pagine o carte sono numerate — che indico è quella del volume dell'Archivio di

---

nel 1790; gl'incisori erano ad un tempo svolgitori e disegnatori. Appunto cotesta moltiplicità di funzioni riunite in una persona sola spiega come i disegni lascino sempre molto a desiderare.

Digitized by Google

Stato (di Napoli), contenente le lettere del Piaggio e del Merli e i disegni: " *Scritture diverse raccolte dalle Segreterie di Stato di G. Acton. Vol. 13, n°. 8: Papiri e scavi ercolanesi* „. Ben inteso, correggo gli errori di trascrizione straordinariamente numerosi e quasi sempre tali che sviano in modo assoluto.

(p. 2) . . . *δυν*]*άμεως ἔνιοι τεχνο — λόγοι*?] . . . *καὶ παν*]*ηγυρικοὺς — . . . τότε διατιθέντα . . . καὶ — συ*]*νγράφουσιν, εἶτα φησ — πο*]*λλοὶ δημηγοροῦσι καὶ — δί*]*καια*? *ῥητορεύουσιν — . . . στρατόπεδον πεζῶν*

(p. 6) . . . *εἶναι διαφο — ρὰς*] *τῶν φαινομένων — . . . ἀλλὰ ποιότης . . . — δυ*]*νάμεσιν οἷαις . . .*

(p. 12) . . . *Νέστορι . . . — . . . τῶν Τρωικῶν . . . — . . . ἀλλὰ ῥητορικὸν . . . — ὑπὲρ δὲ τῆς φιλοσοφί*[*ας — αἰσχυνθείη τις ἂν μὴ . .*

(p. ⟨15⟩) *ποιότης καθόλου τε — καὶ κατὰ μέρος . . . — . . . . α*[*ὐ*]*τοῦ κοινῶς*? *— . . . . ἀποδιδομέν*α[*ς — πραγμάτων συνι*?*στά — σεις καὶ τὰς διαφερού — σας . . .*

Mi sia ancora lecito avvertire che in uno dei due frammenti di p. 11 comparisce il nome *Διόνυσον*, sul quale però le parole, cioè i brandelli di parole delle linee superiori e inferiori non gettano alcuna luce.

Napoli, 30 aprile 1910.

Domenico Bassi.

Digitized by Google

LEGGENDO RUTILIO (1)

Libro I.

v. 13. Tutti gli editori hanno *curia* che è la lezione del codice Viennese e della edizione principe, suffragata dall'analogia di Ovidio, *Am.* III, 8, 55. Nessuno dei recenti ha accolto la lezione del codice Romano *gloria*. Eppure in Claudiano, cioè nel poeta la cui fraseologia è più simile a quella del nostro, si legge (*De laud. Stil.* III, v. 35 e segg.):

> Nec similis Latias patefecit gloria portas
> Post Numidas Mario, post classica Martis Eoi
> Pompeio

v. 54. Nella frase passa un ricordo di Stazio, *Silv.* III, 5,55 ' nunquam *corde recedit* Nata tuo '.

v. 64. L'*iniustis* della tradizione (il codice Romano propriamente *inustis*) non è piaciuto a molti editori che gli han preferito l'*invitis* del Juret o l'*invictis* del Castiglione. Ma a torto. Se infatti di *iniustus* col significato di ' barbaro ' ' incivile ' mancano altri esempii, sarebbero da prendere in considerazione tali usi di *iustus*, quale è quello di Lucano in III, 228: ' Itque Cilix *iusta* iam non pirata carina ', dove, come ben vide il commentatore bernense, è proprio questione del passaggio dalla vita nomade e barbarica alla urbana e ci-

(1) In *Atene e Roma*, XII col. 248 e sgg., e in *Rivista d'Italia*, XII, 2,877 e sgg., io ho dato alcuni saggi di versione da Rutilio. Una o due volte queste note contraddicono alla interpretazione data in quei saggi. E si deve naturalmente intendere, nei casi di dissidio, che la pubblicazione più recente porta anche il parere mio più recente.

Digitized by Google

vile (*iusta*): ' hi enim quondam piraticam exercuerant. quos Pompeius deduxit in Soloe quam Pompeiopolim nominavit '. Che se allarghiamo la ricerca ad un campo nel quale certo non andò a cercare i suoi esemplari Rutilio, nella grecità biblica *ἄνομος* e *ἀνομία* sono spesso adoperati a indicare chi vive fuori della legge mosaica (*νόμος*) e la sua condizione, precisamente come qui *iniustus* è adoperato a indicare chi vive fuori dello *ius* mentovato subito dopo al v. 65, che è cosa propria di Roma (1).

v. 76. *Fretus et Alcides nobilitate deus.* Questa, unanime, è la lezione dei due codici e della edizione principe: in margine il Viennese ha *factus. f.* Gli editori hanno uno dopo l'altro proposto emendazioni che non hanno avuto la virtù di chiudere, ma sibbene di tenere aperta la questione. In una cosa pare si accordino: che il *nobilitate* è errato in quanto qui sono enumerati i numi e gli eroi che prima della dea Roma furono assunti al cielo, mettendone in rilievo con un tal quale evemerismo i meriti verso l'umanità. Minerva creò l'olivo, Bacco trovò il vino, Trittolemo l'aratro, Esculapio la medicina. È naturale che non possa dirsi subito dopo che Ercole salì al cielo per i suoi natali, tanto più che questi natali non potevano porlo al di sopra dei già nominati, almeno di tutti. Così a *nobilitate* il Castiglione sostituì *mobilitate*, il Van Almeloveen *ferocitate* che repugna al metro, il Keene proporrebbe *strenuitate* o *sedulitate.* E in fondo il concetto del *mobilitate* quadra benissimo, chi pensi al ' *vagus* Hercules ' di Orazio (*Carmi* III, 3, 9) e di Stazio (*Silv.* IV, 3, 155), specialmente di Orazio che fu tra gli *auctores* di Rutilio e potè in questo punto, per l'analogia dei due contesti, fornirgli lo spunto poetico. La parola sostituita ricorre poi con uso analogo in un luogo celebre del gran maestro della latinità poetica, Vergilio: ' Mobilitate viget viresque adquirit eundo ' (*Aen.* IV, 175).

---

(1) Io non son dunque d'accordo col Vitelli che volle vedere nel v. 64 un'antitesi tra *profuit* e *iniustis* (cfr. *Studii ital. di fil. cl.*, VI, pag. 319). Nel v. 64 l'antitesi è tra *profuit* e *capi* e serve a meraviglia di risposta a coloro che rappresentavano i Romani come *raptores orbis.*

Digitized by Google

Se non che, accettata questa emendazione, che introduce nel testo il giustificato titolo di Ercole all'apoteosi, non soddisfa il *fretus* della tradizione e non si sa qual valore assegnare così qui come altrove alla correzione marginale del codice Viennese. Probabilmente colse nel vero il Baehrens sostituendo *fretus* con *fertur*. Potendo assumere le locuzioni *fertur*, *dicitur* etc. ' il valore di una affermazione recisa di fatto, testimoniato dall'autorità della tradizione, 'fertur deus' vale quanto 'factus est deus' e sta in buon parallelismo con gli antecedenti ' colitur ' e ' meruit aras ', pur senza ricorrere alla ulteriore correzione, o meglio falsa lettura, del Baehrens *deis* per *deus*.

v. 79. Il *receptus* per *recessus*, proposto dal Burmann, è dovuto al *colla* del verso seguente, il quale non sembra in troppo propria compagnia con *recessus*. Recentemente il Helm (*Berl. Phil. Woch.* 1909 col. 554) ha felicemente visto che ogni difficoltà è superata quando *recessus* s'intenda per genitivo dipendente da *ubique*. Ma forse anche la *iunctura* tradizionale *Romanus recessus* non farà troppo orrore a chi ripensi l'espressione con valore analogamente personale della *Vulgata* in *Sophon.* III, 6: ' Disperdidi gentes et *dissipati sunt anguli earum* ' (Settanta: *ἠφανίσθησαν γωνίαι αὐτῶν*).

v. 86. *Mutua per varias iura dedere vices.* Il concetto dei tre versi antecedenti che si conclude in questo, della caducità degli imperi che precorsero quello immortale di Roma, è comune: le parole di questo verso ricordano il così detto Egesippo (V. 15): ' diversis populis deum *per vices dedisse* potentiam... nullus negat '.

v. 102. Dobbiamo pensare a derivazioni da veri e proprii laghi, come sarebbe l'*Alsietinus*? Non pare; chè questo non sarebbe il caso delle più tra le acque romane. Ottimamente ha fatto notare il Postgate nella sua recente memoria *Flaws in Classical Research* (*Proceedings of the British Academy*, vol. III) che alcuni errori, anche tradizionali, di interpretazione hanno origine da false analogie con i vocabolarii

Digitized by Google

moderni. E tra gli esempii in proposito egli cita ' lacus '= italiano ' lago ', francese ' lac ', inglese ' lake ' e per tipo degli errori in cui questo ravvicinamento etimologico ha fatto incorrere adduce il luogo di Properzio IV, 1, 124, dove ' lacus ' significa semplicemente ' sorgente ' ' fonte ' e invece i commentatori sono andati in cerca di un lago, oggi scomparso, che avrebbe dato origine al Clitunno. L'impiego della parola ' lacus ' in questa accezione era naturalmente tanto più facile, in quanto le acque scaturendo alla superficie si allargano in forma di stagni e di bacini, quale era il caso su la via di Subiaco ' stagni modo, colore perviridi ' (Frontino, *De aquaeduct. urb. Rom.* 7). ' Fonti ' dunque ' sorgive ' si avrà da intendere anche in questo luogo di Rutilio e non ' laghi '.

v. 131. A riscontro si suol citare Ovidio, *Amor.* I, 2, 11-12 ' Vidi ego iactatas mota face crescere flammas Et vidi nullo concutiente mori '. Io preferirei citare: *Metam.* VII, 79 e segg.: ' Utque solet ventis alimenta *adsumere* quaeque Parva sub inducta latuit scintilla favilla, Crescere et in *veteres* agitata resurgere vires, Sic iam lentus amor, etc.'. È un raffronto che può avere un interesse anche diverso da quello letterario di offrire un parallelo a Rutilio: dimostrare cioè quanto sia ingiusta l'atetesi, propugnata da alcuno, di quei versi d'Ovidio che esistevano già ai principii del secolo quinto.

v. 132. *ex humili.* È lecito, mi sembra, dubitare se si abbia proprio da unire, come usualmente si fa, *ex humili* col seguente *sorte* o se *ex humili* possa stare da sè, lasciando a *sorte* isolato il valore di ablativo causale. Tutti ricordano *ex humili* di Orazio, *Carm.* III, 30, 12, che incontra già prima di Rutilio un *analogon* in Giovenale, *Sat.* III, 39-40: ' Quales *ex humili* magna ad fastigia rerum Extollit, quotiens voluit fortuna iocari '. E questo *analogon* giovenaliano mi pare debba persuaderci a riguardare *ex humili* così in Orazio come in Rutilio per una locuzione avverbiale analoga all'erodoteo *'απὸ σμικροῦ τεο* in I, 58, già citato da me a questo proposito in *Rivista di fil. e d'istr. class.*, XXV, pag. 439. Onde nè per Orazio nè per Rutilio sarei disposto ad accogliere la

Digitized by Google

interpretazione di *humili* per un aggettivo in antitesi col seguente *potens* (Orazio) o il precedente *clarior* (Rutilio), non ostante che per Orazio questa interpretazione sia stata recentemente propugnata dal Rasi nei *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, Serie II, vol. XLII, pag. 302.

v. 142. I più astutamente abili fra gli interpreti di Rutilio sono qui quelli che tenendosi stretti al testo lo riproducono senza compierlo, come fa, per esempio, il Collombet: ' que les Gètes tremblants soumettent leur tête perfide ', e non dicono, come Rutilio stesso non dice, a che cosa quel collo debba essere sottomesso. Ma generalmente si sottintende un dativo ' iugo ': il che nel verso per sè non repugnerebbe, ma pare escluso dal verso antecedente nel quale è augurato il sacrificio di tutta la gente dei Goti innanzi l'altare di Roma con quel genitivo descrittivo *hostia..... gentis* che offre così curiosa analogia con una preferita *iunctura* biblica. Cfr. nella Vulgata *Ps.* CXVI, 17: *hostiam laudis*; *Ps.* XXVII, 6: *hostiam vociferationis*, e già prima nell'Itala a *Ps.* XLIX, 14: *hostiam iubilationis* (August., *Conf.* IV, 1). Invece che al giogo par dunque naturale che questo collo debba essere sottoposto alla scure, secondo che era la forma del sacrifizio per gli animali maggiori.

v. 145. *Rhenus aret.* Con nomi di terre e di città *iuncturae* simili non ricorrono rade a cominciare da Vergilio, *Georg.* II, 224: ' talem dives arat Capua ' e agli esempi del *Thesaurus* è da aggiungersi questo dello pseudo-Egesippo, II, 9: ' meridiana plaga quousque habitabilis esse potest, arat Romanis '. Ma con nomi di fiumi non conosco altro esempio che questo.

v. 249. *Tauri dictas de nomine thermas.* Chi è questo *Taurus* che ha dato il nome alle terme? Per Rutilio, almeno poeticamente, e probabilmente per una tradizione raccolta da lui, era un animale miracoloso, che facendo scaturire le acque mediche aveva imitato il prodigio di Pegaso. Ma per chi non creda al prodigio la origine del nome va cercata altrove e

Digitized by Google

i commentatori amano di inserire a questo punto una citazione da Plinio il quale gli abitanti di questa contrada chiama in *H. N.*, III, 50 ' Aquenses cognomine *Taurinos* '. Ma questo spiega poco o nulla, giacchè quel nome agli abitanti potè derivare appunto dalle *Aquae Taurinae*. Io ricordo che a Civitavecchia è stata trovata memoria degli Statilii, in una lapide, oggi nel vestibolo della sottoprefettura (*C. I. L.*, XI, 1, 3560) e che fra gli Statilii ricorre il *cognomen* di ' Taurus '. Cfr. von Rohden e Dessau, *Prosop. imp. Rom.*, III, pag. 262 e segg. La cosa può anche in qualche modo spiegare l'interesse di Messalla per le *Thermae*. I Messalla erano parenti degli Statilii. Il *frater Arvalis* T. Statilio Corvino è chiamato da Svetonio (*Cl.* 13) ' Messallae oratoris nepos '.

v. 262. Del *sollicitavit* una interpretazione sarebbe ' affannò ' con riferimento all'ansietà e alla paura che alla fanciulla doveva incutere lo strano viaggio (Keene). Il Vessereau, seguendo il Collombet e forse in ultima analisi il Barth, traduce invece ' engagea la jeune vierge à traverser les flots sur son dos '. Io intenderei, come già intese nella sua traduzione (Torino, 1900) il nostro Mathis, ' tentò ' ' sedusse '. Cfr. Ovidio, *Metam.*, VII, 721-722: ' donisque pudicam *Sollicitare fidem* ', e gli analoghi esempi citati dal Wernsdorf.

v. 287. Gli interpreti uniscono *cladis* con *causam*. Fra gli ultimi il Savage-Armstrong: ' Ashamed am I to tell in serious tale the cause absurd Assigned its ruins '. Ma è falso. Una esperienza mediocre della sintassi fin prosastica, così sacra come profana, di questa età tarda, consiglia il legame *cladis... inter seria*. Cfr. in Rutilio stesso: I, 37, *terrena viarum*; I, 509, *ventorum adversa*; II, 15, *Appennini devexa*. Tutto al più si potrà pensare a una costruzione *ἀπὸ κοινοῦ* che metta il *cladis* in dipendenza anche da *causam*.

v. 303. *paci*: ' al principato pacifico ' di Augusto, passato appunto alla posterità con questo giustificato vanto di instauratore della pace, riconosciutogli anche dalla tradizione cri-

Digitized by Google

stiana, la quale ben presto, come appare dall'Evangelo di Luca, si compiacque di vedere più che un caso nella coincidenza della nascita del Salvatore celeste con l'impero del salvatore terreno (1).

Non è forse fuor di luogo il notare come questo *paci* si trovi in un'antitesi piena di significato col *regno* che più sotto al v. 305 è adoperato a indicare ' il dispotismo ' di Caligola. Noi abbiamo prova che fin nel quarto secolo non si era perduto il senso della differenza di significato tra *regnum* e *imperium* nello scolio bernense a Lucano, I, 4: ' aspere dixit *regni* cum *imperii* dicere debuisset '.

vv. 311-312. Io ritengo giusta l'interpretazione di questi versi accolta in Italia nella traduzione in prosa del Biuso (Catania 1894): ' Comunque sia, negli annali latini è una serie non interrotta di fatti la quale dimostra come quel vero cancro che sono stati i Lepidi sia caduto parecchie volte sotto la spada '. Checchè si possa dire in contrario da coloro ai quali pare che il *mirus ordo* andrebbe cercato non nella repressione del *malum Lepidum*, ma invece nel suo instancabile ripullulare, a me pare che nel testo, inteso al modo citato, si contenga una fosca minaccia pel quinto Lepido cui allude l'aposiopesi brusca del v. 307, e l'odio del quale è la ragion vera di questo *deverticulum* a torto cercata in una reminiscenza erudita dell'opuscoletto su le guerre civili di Giulio Esuperanzio. E dico a torto, perchè in quell'opuscoletto non è menzione che del primo dei Lepidi, il quale, secondo Rutilio, non sarebbe stato fra loro il peggiore. Di più: la cacciata di Lepido dall'Italia è da Rutilio attribuita alla *virtus Catuli* (v. 298), mentre, stando al racconto di Esuperanzio, quella cacciata si dovrebbe di preferenza a Pompeo.

---

(1) Su questa via il Harnack è arrivato fino a supporre che con un riferimento alla *pax* romana e imperiale si possano spiegare frasi come quelle della Lettera agli Efesii, II, 14: *αὐτός ἐστιν ἡ εἰρήνη ἡμῶν* (Vulg.: ' ipse est pax nostra ') riferite a Cristo. Non mi pare, se si riflette agli antecedenti paleotestamentarii di quelle locuzioni. Cfr. Michea, V, 5: ' Et erit iste pax '.

Digitized by Google

Piuttosto l'attribuzione della vittoria a Catulo richiama Lucano, II, 547: ' Catulo iacuit Lepidus ' (in bocca dello stesso Pompeo) o meglio ancora la *periocha* XC di Livio ' M. Lepidus cum acta Sullae temptaret rescindere, bellum excitavit: a Q. Catulo collega Italia depulsus est, etc. '. E le due scritture ci riportano forse egualmente a Sallustio che fu tra le fonti dell'Epitome e, per mezzo di questa e insieme direttamente, anche di Lucano nel secondo libro. Certo Sallustio allora *in manibus et mentibus haerebat paene recens*, e un'altra reminiscenza di lui fu ravvisata da tempo nel mito ligure della scoperta della Corsica, accennato dal nostro ai vv. 437-438. Or la descrizione della Sardegna e della Corsica nel secondo libro delle *Historiae* sallustiane par dovesse precisamente precedere la narrazione degli ultimi casi di M. Emilio Lepido e dei suoi partigiani. Cfr. Maurenbrecher pag. 59.

v. 320. Quello *Ionias* generalmente non piace, perchè le acque, si dice, dall'un lato del bimare lido sono sì ionie, ma dall'altro egee. A giustificar dunque l'uso, lo Zumpt citava l'analogia di Valerio Flacco descrivente in questo modo il regno di Pelia (*Haemonia*) in *Argon.*, I, 23 e segg. ' illius amnes *Ionium* quicumque petunt, ille Othryn et Haemum Atque imum felix versabat vomere Olympum '. Ma l'analogia non mi par concludente. Mi sembra piuttosto dover argomentare da quei confusi dati geografici degli *Argonautica*, per cui sotto l'influsso di poeti anteriori, turbati a loro volta nella loro erudizione da mutazioni territoriali e amministrative, è posta in Tessaglia fin la catena dell'*Haemus*, che Valerio non avesse idea chiara della posizione ed estensione geografica del paese e gli attribuisse anche corsi d'acqua che andavano a finire nel mar Ionio e nel golfo di Patrasso. Invece il pensiero di Rutilio, pur brachilogicamente espresso, non è qui fondato sopra un errore geografico. Il poeta pensa che, se non fosse l'istmo gettato attraverso onde sorelle, due parti cioè quasi gemelle e quasi violentemente separate di una massa acquea che doveva essere unica, non si sarebbero avuti due mari, Ionio ed Egeo, ma un mare solo che avrebbe avuto il sol nome di Ionio. Si potrebbe obiettare che quell'unico

Digitized by Google

nome avrebbe potuto essere anche quello di Egeo; ma evidentemente a questa sottigliezza il poeta non badò. Una qualche analogia si può riscontrare tra questo luogo e il v. 566 dove ' acque gemelle ' sono egualmente chiamate quelle dei *coeuntia flumina* che vanno poi al mare col solo nome di Arno (cf. Ovidio, *Metam.*, XV, 739, dei due rami del Tevere che abbracciano l' isola di S. Bartolommeo: ' Scinditur in *geminas* partes circumfluus amnis '). Ma il nostro luogo è in istretta dipendenza da un parallelo di Lucano, I, 100 e segg., che ne forma anche la delucidazione migliore: ' ..... undas Qui secat et *geminum* gracilis *mare* separat Isthmos Nec patitur conferre fretum, si terra recedat, Ionium Aegaeo frangat mari ' (1). Al qual proposito è da lamentare che nel suo ponderoso libro il Vessereau dopo aver ricordato Lucano tra gli *auctores* di Rutilio, di reminiscenze incontestabili del primo ravvisi poi nel secondo due sole (I, 141-142 = Luc., IX, 130 e segg.; I, 639-642 = Luc., I, 409 e sgg.), delle quali, a farlo apposta, è contestabilissima la prima e contestabile anche, come vedremo, l'altra. Piuttosto questo passo bisognava citare tra le reminiscenze lucanee, e il v. 285 di Rutilio (= Lucano, I, 26), e più indietro il v. 117, dove le parole di Lucano, I, 179, hanno quasi a buon diritto rivendicato il proprio posto in quella prosopopea di Roma che per quanto consacrata già prima in monumenti figurati e monete trae presso i poeti origine più o meno diretta dal Cordovese. Cf. anche la nota al v. 595.

v. 335. *mira fides.* Non piaceva al Burmann che avrebbe preferito ' vera fides ' o ' mira quies '. Ma già fu citato un *analogon* di Stazio, *Silv.*, III, 3, 20: ' celeres genitoris filius annos (*Mira fides*) pigrasque putat properasse sorores ': inoltre da Stazio stesso e dalle stesse Selve (I, 3, 20) con significato analogo *miranda fides.* Aggiungo dai *Carm. Lat. Epigr.* editi dal Buecheler al n. 304 v. 4: ' *Mira fides* rerum: subito posuere furorem '.

---

(1) A sua volta il luogo di Lucano svolge un motivo della *Medea* di Seneca, v. 33-34.

Digitized by Google

v. 368. *ferrea tela.* Che cosa sono? Gli istrumenti agricoli? o le armi della guerra? Io direi tutte due le cose; sicchè questo luogo comune del biasimo dell'oro e dell'elogio del ferro conforme a uno dei più salienti caratteri della poesia rutiliana venga a rannodarsi con le necessità della storia contemporanea. ' Alle umane braccia non basta l'opera loro, se le usi inermi; bisogna che le assistano, braccia d'altro genere, ferrei strumenti ' con allusione dunque a una volta all'agricoltura e alla guerra. Giacchè Rutilio sognava una rinascita della supremazia armata di Roma (I, 141 e segg.) e, anticipando il Machiavelli, questa rinascita aspettava e si riprometteva non dall'uso di milizie barbariche e assoldate, addotto in II, 45 e segg. a prova del tradimento di Stilicone.

v. 373 *pagi.* Così le edizioni dal Castiglione in poi: ma i due codici e la edizione del Pio dànno *fagi*, che può bene accordare con l'aggettivo seguente *hilares* dal momento che lo stesso aggettivo occorre pure accoppiato con nomi di piante. Cfr. Plinio, *H. N.*, XVI, 19: ' Abies e cunctis amplissima est et femina etiam prolixior, materie mollior utiliorque, arbore rotundior, folio pinnato densa ut imbris non transmittat atque *hilarior* in totum '. Ci sono dunque degli alberi ' gai ' come ce ne sono dei ' tristi ': ' taxus minume virens gracilisque et *tristis* ac dira ' (*H. N.*, XVI, 20). Figurarsi dunque se alberi ' gai ' non dovevano trovarsi a mezza Italia su la fine di settembre prima della caduta delle foglie e il giorno della festa di Osiride! Non cito i *germina laeta* del v. 376, poichè con tutta probabilità quelli debbono avere una spiegazione analoga al ' laetas segetes ' della protasi delle Georgiche.

Sicchè per questo riguardo la ragione della emendazione non esiste: nè io so vederne nella unione col verso seguente che fu quasi bene interpretato dal Savage-Armstrong: ' cheered their hearts With sacred festival ' (dico quasi, perchè ' festival ' è piuttosto *ludi* che *ioci* da intendere, come vide il nostro Mathis, ' giocosi canti campestri '), che avranno fatto parte del ' festival ' o dei *ludi*. Costruito l'abl. *sacris-iocis* in dipendenza da *Mulcebant* non da *fessa* che pare Rutilio costruisse

Digitized by Google

col genitivo (cfr. II, 7), io intenderei i due versi ' e il caso volle che proprio allora i faggi ameni pei quadrivii rusticani rallegrassero con canti giocosi in onore del dio la gente stanca [dal lavoro degli altri giorni] '. Salva l'idea della stanchezza e la *iunctura* preziosa, ma conforme all'uso rutiliano, per cui *fagi* funge da soggetto, questi versi accolgono, mi pare, il significato medesimo o presso a poco dei due primi versi delle Bucoliche: ' tu patulae recubans sub tegmine fagi Silvestrem tenui musam meditaris avena '.

v. 381 e segg. Anche io credo col Vessereau che in tutto questo episodio del Giudeo di Faleria il Cristianesimo non abbia che vedere. Su i principî del quinto secolo e in un uomo che aveva occupato alti gradi sociali e dovè avere infiniti rapporti con l'alta società cristiana del tempo suo alla quale appartenevano gli imperatori, non è supponibile nè così grossolano errore come sarebbe quello di una confusione ingenua tra Cristiani e Giudei, nè così grossolana astuzia come quella che sola potrebbe spiegare la finzione d'ignoranza ammessa dal Barth. Si aggiunga che le usanze le quali qui vengono rinfacciate ai Giudei, la circoncisione e l'inerzia del sabbato, non erano certo comuni a loro coi Cristiani, tranne quei Giudeo-cristiani omai espulsi dalla grande Chiesa ai quali non poteva pensar certo Rutilio. Una forte tendenza antinomianistica nei riguardi dell'osservanza del sabbato mostra negli Evangeli lo stesso Gesù: l'obbligo della circoncisione voluto imporre dalla Chiesa gerosolimitana alla comunità cristiana di Antiochia provocò, fin dall'età apostolica, come raccontano gli Atti, il così detto Concilio degli Apostoli, e in definitiva la vittoria del paolinismo e dell'apostolato etnico. Poi questi punti erano rimasti sostanzialmente i capisaldi su cui verte accanita la polemica cristiano-giudaica, come dalle parole di Trifone a Giustino (*Dial.*, VIII, 4): ..... *πρῶτον μὲν περιτεμοῦ, εἶτα φύλαξον, ὡς νενόμισται, τὸ σάββατον κτλ.* e da quelle di Giustino ai suoi contradittori giudei (IX, 1): *Μὴ ἄλλο τί ἐστιν δ ἐπιμέμφεσθε ἡμᾶς ... ἢ τοῦτο ὅτι οὐ κατὰ τὸν νόμον βιοῦμεν οὐδὲ ὁμοίως τοῖς προγόνοις ὑμῶν περιτεμνόμεθα τὴν σάρκα οὐδὲ ὡς ὑμεῖς σαββατίζομεν*; viceversa e quasi a

Digitized by Google

farlo apposta, di quelle colpe di *μισανθρωπία* e di *ἀθεότης* che la polemica e la società pagana egualmente rimproverava a Cristiani e Giudei, il caso ha voluto che Rutilio non abbia qui fatto menzione. E ho detto il caso, ma qualcuno potrebbe anche volerne concludere che Rutilio escluse intenzionalmente e per ragioni sue personali ogni allusione che potesse riferirsi, oltre che al Giudaismo, al Cristianesimo. Cfr. però più sotto le note ai vv. 524 e 525.

Il solo punto che può suscitare qualche legittima dubbiezza in proposito è il *radix stultitiae* del v. 389: la *stultitia*, è stato detto più volte, è il Cristianesimo, la *radix* il Giudaismo. L'idea o l'immagine non sarebbero estranee alla tradizione. Al cap. 30 del libr. II dei *Chronica* di Severo, che offre ogni verisimiglianza di discendere abbastanza fedelmente dalla parte perduta delle Storie di Tacito, a proposito del consiglio di guerra tenuto da Tito alla vigilia della presa di Gerusalemme si legge: ' alii et Titus ipse evertendum in primis templum censebant; quippe has religiones, licet contrarias sibi, isdem tamen ab auctoribus profectas; Christianos ex Iudaeis exstitisse; *radice* sublata stirpem facile perituram'. Ma poichè *radix* nella interpretazione più naturale del luogo nostro trova il suo riferimento in ciò che precede, cioè nella circoncisione, e *stultitiae* è intimamente unito con ciò che segue a formare il concetto di una deplorevole superstizione sabbatica (stultitiae cui frigida sabbata cordi), il contesto, a non sforzarlo, vuol dire soltanto che la demenza del letargo sabbatico trae origine dalla circoncisione giudicata snervante e quasi eviratrice. La dicotomia della specie umana in circoncisi e incirconcisi, fomentata dalla *ἀμιξία* irriducibile dei Giudei, era senza dubbio di dominio comune. Una luminosa testimonianza ce ne ricorre nella lettera di Paolo ai Colossei (III, 11), dove l'apostolo procedendo a una descrizione della umanità per antitesi incomincia: *Ἕλλην καὶ Ἰουδαῖος, περιτομὴ καὶ ἀκροβυστία κτλ.*

Anche un argomento in favore della rigida esclusione di ogni allusione al Cristianesimo dal passo in questione è dato dai due ultimi distici, nei quali si rimpiange il felice esito delle campagne di Pompeo e Tito in Giudea che portarono

Digitized by Google

alla soggezione del paese e alla diffusione del contagio giudaico in tutto l'impero (veramente questo concetto della diffusione del Giudaismo mal risponde alla verità storica). Nè la spedizione di Pompeo nè quella di Tito furono condotte contro i Cristiani, che al tempo della prima non esistevano, al tempo della seconda quanti ne erano in Gerusalemme, si allontanarono dalla città credendo giunta la maturità dei tempi. Invece contro i Cristiani per circa tre secoli fu adoperata l'arma delle persecuzioni, e le persecuzioni sono affatto taciute da Rutilio, come mezzo di repressione adoperato contro la superstizione a cui egli allude. Egli parla solo dei tentativi di Tito e di Pompeo diretti ad *excidere pestem* (= estirpare il tumore), non parla, come sarebbe il caso se la sua mente fosse volta al Cristianesimo, di tentativi diretti a guarire il contagio dopo che s'era insinuato per ogni regione dell'impero.

Così io ritengo inoppugnabile la tesi del Vessereau, alla quale ho portato forse il contributo di qualche nuovo argomento. Ma il Vessereau è caduto in errore quando ha voluto contestare al Cristianesimo la possibilità di venir considerato come una *natio*. Certo uno dei rimproveri che la polemica rivolgeva ai Cristiani era quello di non formare una *natio*, non avere un ἀρχηγέτης. La dimostrazione evidente della cosa si ha in Origene, *Contr. Cels.*, V. 33. Ma i Cristiani i quali si movevano in un mezzo storico ove quella mancanza di origine era ritenuta grave marchio di ignobilità reagirono presto contro l'accusa. Già nella *Praedicatio Petri* (Cfr. Clemente Alessandrino, *Strom.*, VI, 5, 41), che è del principio del 2° secolo, l'autore distingue dagli Elleni e dai Giudei *οἱ καινῶς αὐτὸν* (= *θεόν*) *τριτῷ γένει σεβόμενοι Χριστιανοί*. E questo *τρίτον γένος*, che volle dire per lui probabilmente una terza foggia di adorazione e di culto (cfr. il *φῦλον* = *tribus* di Giuseppe nel famoso *testimonium Christi*), andò acquistando, con un processo che può maravigliarci ma non può negarsi, il carattere di una vera discendenza da Cristo paragonabile a quelle più o meno realistiche degli altri *γένη* da veri o presunti progenitori. Di che finiranno per convincersi anche gli oppositori. ' Tertium *genus* dicimur ' scrive Tertulliano,

Digitized by Google

Ad nat., I, 8, e nella Apologia di Aristide (II) *τρία γένη* distingue il testo greco, Ellenisti, Giudei e Cristiani, quattro, Barbari, Greci, Giudei e Cristiani, il testo siro e la traduzione armena (cfr. Geffcken, *Zwei griechische Apologeten*, pag. 5 e 41 e segg.). E conforme a questo punto di vista il testo greco (XV) ai Greci che discendono da *Ἕλλην* e ai Giudei che discendono da Abramo contrappone l'origine dei Cristiani da Gesù: *Οἱ δὲ Χριστιανοὶ γενεαλογοῦνται ἀπὸ τοῦ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ* fedelmente riprodotto nella traduzione armena ' ripetono il ceppo loro da ', mentre la traduzione sira torna a ritorcere la cosa a senso spirituale ' ripetono il principio del ceppo della loro religione '. E non solo in questo senso ricorre nella polemica e nell'apologetica la parola *genus*, ma anche quella che Rutilio ci presenta di *natio*, e ' latebrosa et lucifuga *natio* ' chiama il pagano Cecilio nell'Ottavio di Minucio Felice (VIII) i Cristiani. La questione è trattata magistralmente nel libro del Harnack, *Die Mission und Ausbreitung des Christenthum* (cap. VI) (1) e può servire di ottimo *analogon* il caso del Corano, nel quale pure (cfr. VII, 157) Giudei e Cristiani sono considerati come due nazioni.

Questa nota è già lunga (2), ma non posso chiuderla senza ancora una breve postilla. Il famoso ' humanis animal dissociale cibis ' del v. 384 è interpretato generalmente come allusione all'astinenza degli Ebrei dalle carni proibite e in

---

(1) Non converrei però col Harnack che la medesima concezione nazionale della cristianità si trovi in Giustino (*Dial.* 123): *ἡμεῖς ἀπὸ τοῦ γεννήσαντος ἡμᾶς εἰς θεὸν Χριστοῦ, ... καὶ θεοῦ τέκνα ἀληθινὰ καλούμεθα καὶ ἐσμέν*. Qui è in giuoco evidentemente una discendenza spirituale.

(2) E la sua lunghezza non potrà fare a meno (se leggerà !) di sorprendere il Helm, il quale nella *Berl. Phil. Woch.* (1906, col. 815) recensendo l'opera veramente prolissa del Vessereau, ebbe ad esprimere il giudizio che fosse 'etwas überflüssig..... das emsige Bemühen des Verf. zu zeigen das Rutilius keine Animosität gegen die Christen verrät, als ob das etwa dem Wert seiner Dichtung oder der Beurteilung seiner Persönlichkeit Abbruch tun könnte' (col. 816). Ma rimandiamo il dotto alemanno al suo conterraneo Norden nella *Kultur der Gegenwart*, I VIII[2] 410: 'Von hohem religionsgeschichtlichem Interesse sind die Ausfälle des altgläubigen Mannes auf Juden und Christen etc. '.

Digitized by Google

ispecie da quella del maiale così gradita ai Romani. Ma è evidente che se questa astinenza poteva esser derisa come sciocca superstizione a modo di Giovenale, XIV, 98: ' Nec distare putant humana carne suillam ' o interpretata dalla letteratura antigiudaica inspiratrice di Tacito, *Hist.*, V, 4, per memoria di una sozza malattia del maiale che avrebbe colpito la razza giudaica, mal di per sè basta a spiegare una frase così satura di odio e di orrore: 'la fiera che non può rassegnarsi a i cibi umani '. O m'inganno dunque o l'intimo significato del nostro passo è questo: di gettare in faccia ai Giudei quell'accusa dell'omicidio rituale che è uno dei più vecchi e ostinati motivi dell'antisemitismo. Venuta in voga dopo l'occupazione che Antioco Epifane fece del tempio quasi a giustificarne la sacrilega spogliazione, noi sappiamo che da fonti greche l'aveva raccolta e fatta sua il grammatico egizio Apione, contro il quale insorge violentemente nel suo *De vetustate Iudaeorum* Flavio Giuseppe (II, 8). Nè è fuor di luogo ricordare che ' *inhumani* cibi ' sono chiamati dal pagano Cecilio al c. VIII dell'Ottavio di Minucio le agapi cristiane, nelle quali i proseliti della nuova religione erano accusati di ' infanticidia degustare ' (Tertulliano, *Apol.*, 2).

vv. 399-400. Vorrei interpungere:

Adversus surgit boreas; sed nos quoque remis
Surgere: certamus, dum tegit astra dies.

Il ' certamen ' sarebbe naturalmente tra ' boreas ' e ' nos '. Ma se in omaggio a quello schematismo veramente eccessivo che si è voluto vedere nella poesia rutiliana non si vuol ammettere quella frattura logica dopo il primo piede del pentametro e si vuol continuare a leggere ' surgere certamus ', mi pare errata ogni interpretazione che vegga il ' certamen ' tra borea e i marinai e solo esatta quella che veda in ' certamus ' un valore reciproco ' facciamo a gara [tra noi] '.

v. 401. A proposito di Populonia una svista è incorsa nel Dizionario di Antichità dei benemeriti Daremberg e Saglio. A II 1085 io vi leggo: ' Il y subsistait des fours du

Digitized by Google

temps de Strabon, quoique la ville même eût été détruite sous la dictature de Sylla, et on les trouve encore mentionnés dans le récit d'un voyageur des derniers temps de l'empire romain, Rutilius Namatianus '. ' Mentionnés '? Dove? La nota al luogo rinvia a I, 351; ma deve essere un errore, giacchè a I, 351 non si parla di Populonia, ma delle miniere dell' Elba, come nella stessa pag. 1085 con errore simile si rinvia per le miniere della Sardegna a Rutilio, I, 1, dove il rinvio dovrebbe essere fatto a I, 354. Ma qui veramente non saprei a che cosa l'ottimo Dizionario voglia riferirsi. Non c'è nulla di simile in Rutilio nè a I, 351 nè altrove. Diamo la parola al Vessereau :..... ' comme toujours, le poète est volontairement incomplet. Il ne voit ici que la décadence de la ville, malgré la sécurité de son port. Des chantiers et des forges installés près du port, des souvenirs historiques qui se rattachent à la ville, de son importance militaire dans les temps reculés, du rôle qu'elle joua à l'époque des proscriptions de Sylla, où elle fut détruite en partie, il n'est pas dit mot ' (pag. 264).

v. 415. *crebrescit*. È inteso per ' si propaga ' e poi il *per aures* per ' fino alle nostre orecchie '. Se non che *per* non sembra possibile in quella accezione. Ben diverso è il *per* di Tacito, *Ann.*, III, 60: ' Tum *per* idoneos et secreti eius socios crebrescit vivere Agrippam '. Io penso che la nostra locuzione somigli piuttosto all'enniano ' Volito vivus *per ora* virum ' dove il ' Volito ' è un equivalente di ' Nomen meum volitat '. Come dunque in quella locuzione enniana il *per ora* significa ' di bocca in bocca ', con metafora simile *per aures* significa qui il posarsi che fa la fama errando su l'orecchio or dell'uno or dell'altro. Cfr. Claudiano, *Prob. et Olybr.*, 31-32: ' Vivit adhuc, completque *vagis* sermonibus *aures* Gloria fusa Probi '. È insomma questo un *per* distributivo che richiede nel *nostras* un valore di vero plurale (' le orecchie di Rutilio e dei suoi compagni di viaggio '). Quanto al *crebrescit* esso è un equivalente poetico di ' crebro it ' secondo quell'uso della lingua poetica e retorica latina di adoperare il verbo della nozione modale accessoria che

Digitized by Google

accompagna l'azione in luogo del verbo dell'azione stessa accompagnato dall'avverbio di quella nozione accessoria modale. Cito in Orazio *Carm.*, II, 7, 24, ' Deproperare coronas = propere nectere coronas '; III, 24, 61-62 ' pecuniam Heredi properet = pecuniam heredi propere cumulet '.

v. 421. Questa è veramente la maggiore delle *cruces* che travagliano gli interpreti della poesia rutiliana. Il codice Viennese e la edizione del Pio offrono ' cognomen versu veneris carissime Rufi ' onde a Rufio dovè venire nella edizione del Pio quel *nomen* (si badi: non *cognomen*) di Venerio che egli non ebbe se è da identificare, come pare, con Ceionio Rufio Volusiano. Del resto il senso vorrebbe piuttosto che il *veneris* fosse interpretato come forma verbale di *venio*, ma la metrica si oppone. Il codice Romano ha ' cognomen venens carissime Rufi ', dove il Keene ha creduto ravvisare le traccie di un ' nomen conveniens ', giacchè anche di lui è la buona osservazione che *Rufius* non è poi propriamente *cognomen*, ma *nomen*. Il Baehrens cui la soverchia audacia e la fretta non tolsero le qualità di buon conoscitore di paleografia, pur mantenendo il *cognomen*, propose un emendamento alla seconda parte del verso, che evidentemente ha del buono, sostituendo al *veneris* del codice Viennese e della edizione principe un *capitur*. Quando invece di *capitur* si legga *caperis*, si spiega benissimo da un lato la caduta della parola per aplografia nel codice Romano, dall'altro la sostituzione della glossa *veneris* negli altri due testi. Restano così assicurate le quattro ultime parole del verso ' versu caperis, carissime Rufi '. Nella prima parte del verso va cercato il mezzo, il modo pel quale Rufio entra (*capitur*) nel verso. Questo è l'altro suo *nomen* di *Rufius*: ma naturalmente non era necessario ripetere il vocabolo *nomen*, se un riferimento fosse logicamente possibile al *nomen* del v. 419. D'altra parte il codice Romano innanzi a *versu* ha *venens* cioè *veniens*, illustrato da quella glossa ' conveniens ' cui ha pensato il Keene. ' Venire ' per ' convenire ' in questo caso sta benissimo, come ci insegna, in un testo analogo al nostro, Quintiliano, IX, 4: ' Horum pedum nullus non in orationem *venit* '. Sicchè, concludendo, io

Digitized by Google

supporrei l'inizio originale del verso questo: *Quo veniens*, sul quale nell'archetipo dei codici nostri essendo stata scritta la glossa *nomen* ad esplicazione e richiamo del vocabolo contenuto nel v. 419, sarebbe nato l'intricato nodo che oggi la tradizione ci presenta, da *Quo nomen* essendo stato generato *cognomen* che fece nel Viennese espellere il *veniens* per ragioni di prosodia. Tutto il verso suonerebbe dunque: ' Quo (= nomine) veniens versu caperis, carissime Rufi ', che egregiamente si lega col seguente ' Illo te dudum (= v. 168) pagina nostra canit '.

v. 430. Il verso può essere, mi sembra, mantenuto tal quale. L'allitterazione del principio *Currere curamus* ha un precedente in Giovenale, III, 126-127: ' si *curet* nocte togatus *Currere* ' e *Aquilone reverso* della fine vorrà dire ' tornato indietro Borea ', che si era levato *Adversus* nel v. 399. Con i verbi di ' tornare ' non è necessario esprimere il termine del moto, giacchè questo può essere facilmente sottinteso (Cfr. Tacito, *Hist.*, I, 86, remeante flumine). D'altra parte questa interpretazione spiega benissimo la corsa a vela (*currere velis*) dopo il *certamus*, la lotta a remi contro il vento stesso, del v. 400.

v. 443-444. Questo distico ha importanza nell'apprezzamento di quel grandioso movimento storico che fu il monachismo. Alla gran voga infatti che questo assunse nel quarto secolo si suol trovare una spiegazione nelle vessazioni che il fisco imperiale imponeva alle classi abbienti del tempo, inducendole a rompere le catene di quella schiavitù e a preferire il volontario ritiro del chiostro. Bene contro questa interpretazione materialistica del movimento monastico fu osservato dallo Schiwietz (*Das morgenländische Mönchtum*, I, pag. 345) che essa non lo spiegherebbe se non appunto nei soli riguardi delle classi abbienti, cui quel movimento non fu limitato. Ma nè lo Schiwietz nè i sostenitori della tesi contraria hanno pensato a questi versi di Rutilio, dall'esame dei quali risulta che pur con tutti i gravami che il fiscalismo imperiale imponeva, il vivere nel mondo di fronte al vivere

Digitized by Google

nel chiostro a un uomo appunto delle classi abbienti come fu il nostro Gallo, poteva sembrare *munus fortunae* e il rinunziarvi *damnum*: il contrario cioè di quel che la tesi materialistica sostiene.

Al contrario il monachismo o meglio il suo rincrudimento fu reazione sopra tutto dell'Oriente contemplativo contro il progressivo paganizzamento o mondanizzamento della Chiesa, la quale sempre più allontanandosi dall'antica concezione giudaico-apocalittica della ostilità inconciliabile verso lo Stato romano gli aveva omai offerta intera la sua solidarietà. Acutamente disse Ernesto Renan che ' in certo senso il monaco è il solo, il vero cristiano ', quando il cristianesimo venga considerato in certe estreme illazioni di alcune sue dottrine di origine nettamente essenica. E si spiega così anche come Rutilio, il quale tace del Cristianesimo, assalga per due volte fieramente il monachismo, o meglio assalga il primo solo indirettamente a proposito del secondo, movendo, come vedremo al v. 524, rimprovero a un monaco della Gorgona di quel reato di *ἀθεότης* che la società pagana non poteva perdonare a Giudei e Cristiani. Cfr. anche la nota al v. 525 pel valore di *secta*. La polemica pare venisse ormai, per così dire, spostando sui monaci quella accusa di *odium humani generis* che prima ricadeva in generale sui Cristiani. ' *Latebrosa* et *lucifuga* natio ' son chiamati questi dal pagano Cecilio, al cap. VIII dell'Ottavio di Minucio: in Rutilio *lucifugae* (v. 440) e *latebrosi* (v. 522) appaiono invece i monaci: nei vv. 442-446 di Rutilio, che ora discutiamo, appaiono con una straordinaria rassomiglianza di parole le accuse medesime che Cecilio seguita a rivolgere ai proseliti della nuova fede: ' Pro, mira stultitia et incredibilis audacia! Spernunt tormenta praesentia, dum incerta metuunt et futura, et dum mori post mortem timent, interim mori non timent ' (cfr. il ' vivo funere ' del v. 518). Ma in realtà, come abbiam detto, non erano gli avversari della Chiesa che avessero mutato di posizione. La posizione era stata mutata dalla Chiesa e gli accusatori, tra i quali, contemporanei presso a poco di Rutilio, Eunapio e Zosimo ' rabiosi canes Diaboli ' come li chiama il Barth, continuavano a perseguire nel monacato quelle tendenze antisociali e anticivili (*μισαν-*

Digitized by Google

θρωπία) che avevano già perseguito in lei: persecuzione anche la nuova, alla quale pur non mancarono severe sanzioni legali, come quella emanata nel 373 dall' imperatore Valente (*Cod. Theod.*, XII, 1, 63) e la cui applicazione dopo la morte di Valentiniano II dette luogo a sanguinose misure: per non parlare delle limitazioni posteriormente imposte al monachismo nella legislazione giustinianea, le quali richiamate in vita nel 592 dall' imperatore Maurizio lo trassero a conflitto con papa Gregorio Magno.

v. 461 *symplegade.* Così nelle note critiche come nelle esplicative del Keene, è data e combattuta come emendazione congetturale dello Zumpt, la lezione *symplegmate.* Sarebbe giusto osservare che lo Zumpt stesso, il quale nelle sue *Observat. in Rut.* (pag. 110) enunciò quella correzione, dichiarò esplicitamente di abbandonarla nel commento posteriore. Della bontà della lezione tràdita non vi ha dubbio chi rifletta agli *analoga* osceni di Marziale, XI, 99, 5 e Ausonio, *Epigr.* 106 (108), 9, dai quali evidente risulta la possibilità dell'uso di *symplegas* a indicare un corpo molle che aperto a lasciare un passaggio torna a chiudersi dopo che quel passaggio è avvenuto: che è proprio il caso dei *Vada Volaterrana.*

v. 478. *Parvula fossa* è erroneamente inteso come soggetto di *rigat.* Il soggetto di *rigat* è *mare* del v. 477 e *parvula fossa* funge da apposizione di *mare.*

v. 524 *laesis deis.* Non θεῶν ἀδικηθέντων che sarebbe allusione al fatto dell'apostasia e dell'abiura, ma piuttosto θεῶν ἀδικουμένων col quale participio presente l'allusione è alla condizione permanente di ἀθεότης nella quale si trova il Cristiano. Affatto simile è la forma con la quale lo stesso reato di ἀθεότης è rimproverato agli Ebrei da Plinio (*H. N.*, XIII, 46): ' Iudaea gens, *contumelia numinum* insignis '; da Tacito (*Hist.*, V, 5): ' nec quicquam prius imbuuntur quam *contemnere deos* ' (parlando dei neofiti); da Cecilio nell'*Octavius* ai Cristiani: ' *deos despuunt*, sacra rident ' (c. 8), per non dire

Digitized by Google

del luogo di Apuleio, *Metam.*, IX, 14, dove non tutti credono una cristiana colei che è rappresentata adoratrice di un dio unico ' *spretis* atque calcatis divinis *numinibus* '.

v. 525. *Num, rogo, deterior Circaeis secta venenis?* È un luogo, nella sua semplicità apparente, dei più disperati; se si tien fermo a quella regola per cui la interrogazione con *Num* suppone una risposta negativa. Ma la disperazione dipende dal volere per forza vedere in *Circaeis venenis* un ablativo di comparazione. Io propenderei invece a vedervi un ablativo di qualità da riferirsi a *secta*: ardito quanto si vuole, ma non ardito tanto da mancare nel Latino esempio di ardimenti simili. A questo modo la *secta Circaeis venenis* sono evidentemente i proseliti di Circe, le vittime della maga, e la posizione del *num* è perfettamente spiegata, dato che Rutilio ritiene la regola (*secta*) monastica un grado al di sotto, cioè più abbietta (*deterior*) di quelli stregati. Infatti:

> *οἱ δὲ συῶν μὲν ἔχον κεφαλάς φωνήν τε τριχάς τε*
> *καὶ δέμας, αὐτὰρ νοῦς ἦν ἔμπεδος, ὡς τὸ πάρος περ*
> (*Odyss.* X, 139-140)

e qui invece *mutantur animi* restando immutati i corpi con portento opposto, ma più terribile.

Quanto ai *venena* che ad emulazione di Circe si suppongono qui adoperati a compiere il maleficio, essi non sono affatto, come si sarebbe tentati a prima vista di credere, una finzione poetica, suggerita dal confronto mitologico di Circe. Si credeva veramente che a vestire l'abito monastico si venisse indotti da sortilegi. S. Girolamo nell'*Epist.* 45 *ad Asellam* ci è testimone che una accusa simile fu rivolta anche a lui in circoli cristiani per aver indotto a vestire l'abito monastico Paola: ' *Maleficum* quidam me garriunt: titulum fidei servus agnosco '.

Quanto a *secta*, ho interpretato di sopra la parola per 'regola' apparendo la critica di Rutilio ristretta ai monaci. Ma è evidente che la parola potrebbe assumere il significato più largo di ' religione ' che ha negli scrittori contemporanei, pur senza

Digitized by Google

valore spregiativo, ma semplicemente neutrale. Nella famosa relazione di Simmaco a Teodosio per l'ara della Vittoria ' dinumerantur principes utriusque *sectae* ' cioè ' delle due religioni '. E Simmaco era, come Rutilio, pagano. I Cristiani, come già notò il Harnack, adducendo l'esempio di Cipriano, non ebbero scrupolo di chiamare essi stessi *secta* la loro comunità religiosa fino al secolo terzo avanzato.

vv. 527-530. Passando a discutere di questi versi, bisogna far proposito di non valersi affatto della topografia locale per risolverne le qualsiasi difficoltà testuali: tanti furono i mutamenti che la costa nel suo progressivo interramento ha subìto e dei quali, caso mai, al testo dovrà chiedersi testimonianza preziosa. Ciò posto, nulla impedisce di accogliere i due versi 527-528 così come la tradizione ce li ha conservati:

> Inde Triturritam petimus: sic villa vocatur
> Quae latet expulsis insula paene fretis.

Ma un abbaglio bisogna riconoscere nella traduzione del Vessereau, che non deve aver inteso la vera forza di *latet*, se traduce: ' une villa qu'on aperçoit à peine dans une presqu'île qu'on a formée en repoussant les flots '. Io intendo: ' una stazione che cela la sua natura di isola (latet insula = *λανθάνει νῆσος οὖσα*) in forza della cacciata a viva forza, quasi direi, dei flutti '. E mi pare di doverne concludere che Triturrita, come deve essersi chiamata la Turrita della Tabula Peutingeriana dopo un aumento di fortificazioni, sorgesse in origine sopra un isolotto. L'isolotto ormai non era più tale, cacciatone a forza il mare (il poeta aggiunge ad attenuare l'immagine un *paene*) evidentemente con opere artificiali che avevano legato la villa alla terra.

Nulla dunque fin qui da modificare. Ma in cambio dell'aver mantenuto integro un testo così controverso, io spero mi si vorrà concedere di cangiare la sola prima lettera del verso seguente, dove vorrei leggere al principio non *Namque* ma *Iamque* e adottar poi la lezione a torto disprezzata del codice Romano *manu similis* invece della Viennese *manu iunctis* che

Digitized by Google

è certamente delle due la *facilior*. Leggo dunque, geminando la *s* iniziale di ' similis ':

> Iamque manus similis procedit in aequore saxis
> Quique domum posuit condidit ante solum.

E intenderei ' E già simili costruzioni artificiali avanzano nel mare con i macigni: chiunque si fabbrica una casa si crea prima il suolo '. Il *Quique* si potrà sia risolvere per *Et qui*, sia ritenere per un equivalente del nominativo singolare *Quisque*.

Non so che fortuna potrà avere questa mia interpretazione del passo. A ogni modo, essa riconosce nelle parole del poeta fondamenta *naturali* a Triturrita, cui il Nissen voleva riconoscerne solo *artificiali* (Cf. *Ital. Landeskunde*, I, 1, p. 290): opinione quest'ultima che ho visto recentemente accolta anche dal prof. Solari a pag. 482 del vol. I, dei novissimi *Studii storici per l'antichità classica*, diretti dal Pais. Vero è che il Solari parla di 'Triturrita, la quale non era nascosta nell'insenatura portuale, formazione invero del terreno posteriore, ma si avanzava nell'aperto mare mediante una lingua di terra artificiale, formando una penisola'. E per la congiunzione artificiale ci starei, come si vede, anche io, quando però all'isola originaria si assegnassero origini naturali.

v. 551. Di grande effetto è l'antitesi indiretta tra *patriis* e *mediocres*, giacchè a integrare il contrasto si presentano spontanee alla mente le idee sottaciute di *externas* da riferirsi alle sedi umbre e di *grandes* da riferirsi alle galliche. Questa magia dei contrasti, per così dire, chiastici, gravi di sottintesi, che è propria della grande arte concettosa e non parolaia (ricorda Orazio, *Carm.* III: '*gelidos* inficiet tibi *Rubro* sanguine rivos') si riscontra anche, sebbene in minor grado, in Rutilio al v. 396 dove, pel contrasto di *imperio*, *bellis* acquista il valore di ' guerre repubblicane ' e, pel contrasto di *bellis*, *imperio* quello di ' guerre imperiali '.

v. 560. Nello stesso fascicolo citato di sopra degli *Studii storici per l'antichità classica* in nota a pag. 466 lo stesso

Digitized by Google

autore sopra citato registra questo verso in compagnia di Strabone v. 222: *στάδιοι δ'εἰσὶ τοῦ ἀνάπλου περὶ εἴκοσι*. E nel testo corrispondente si legge: ' Che i Romani abbiano avuto rapporti con Pisa e Luni, luoghi posti lungo la costa o meglio poco lungi dalla foce dei fiumi, prima che con Lucca o con la parte interna, è naturale '. Che cosa mai vuol dir questo? Il viaggio di Rutilio non fu per via d'acqua, come risulta chiaro dal verso seguente: ' Praebet equos, offert etiam carpenta tribunus '.

v. 571. L'allusione non può essere, come qualcuno vorrebbe, alla fondazione della città fatta dai compagni di Nestore, che vi sarebbero sbarcati al ritorno dalla guerra di Troia. Questo non sarebbe conciliabile col *diu*. È obbligatorio pensare all'altra tradizione, registrata anche da Plinio (III, 58): ' Pisae inter amnis Auserem et Arnum ortae a Pelope '.

v. 595. *numinis instar*. È parso che la frase sia da riconnettere con Ovidio, *Metam.*, XIV, 124: '*Numinis instar* eris semper mihi '. Cfr. anche Lucano, I, 199-200: ' summique o *numinis instar*, Roma, fave coeptis ' precisamente in quella prosopopea celeberrima di Roma, di cui un'altra traccia è stata notata al v. 117.

v. 643. Che cosa è quell'altro *orbis* a cui si allude? Assurda mi pare la spiegazione di quelli che pensano alla luna, la cui azione su le maree è compresa certamente nell'azione siderale indicata nel verso seguente col verbo *pascere*, eredità non mai venuta meno del linguaggio filosofico, berteggiata da Luciano (*Icaromen.*, 7). Invece nel v. 643 si deve trattare di azione di altro genere, la quale, se si vuol persistere nel considerare il luogo nostro come derivazione di Lucano, I, 409 e segg., dovrebbe esser quella stessa cui il poeta di Cordova allude nei versi 412-413:

> Ventus ab extremo pelagus sic axe volutet
> Destituatque ferens,

Digitized by Google

mentre i versi seguenti contengono due spiegazioni, la prima lunare, la seconda solare, e insomma, conforme a Plinio, II, 212, ambedue sideree, del fenomeno della marea in corrispondenza del verso rutiliano 644. Che pensare dunque, quando non si voglia col Baehrens emendare in *alto* la lezione dei manoscritti? Nel verso sopra addotto di Lucano, la cui derivazione da Posidonio mi appar problematica non meno qui che altrove (cfr. Diels, *Dox. Gr.*, pag. 383: *Ποσειδώνιος ὑπὸ μὲν τῆς σελήνης κινεῖσθαι τοὺς ἀνέμους, ὑπὸ δὲ τούτων τὰ πελάγη, ἐν οἷς τὰ προειρημένα γίγνεσθαι πάθη,* dove evidentemente l'azione dei venti non è contrapposta alla astrale, ma considerata come intimamente connessa con questa (1)), è formata l'ipotesi di un vento che levandosi dalla estremità del mondo qual è il valore poetico di ' axis ' muova le acque in grandi ' volumina ' contro il lido, salvo ad abbandonarle d'un tratto e provocare così il riflusso. Ma Lucano non dice che quel vento ebbe origine dalla presenza di una terra lontana: anzi è dottrina di Seneca (*N. Q.*, V, 5), parente a Lucano non solo per sangue, che se il vento può trarre sua origine dalle ' aquarum terrarumque evaporationes ' la ragion d'essere sua più comune è questa: ' habere aera naturalem vim movendi se '. Se pure dunque Rutilio mosse qui da Lucano, è evidente che egli interpretò il Cordovese a sua posta, facendo venire il flusso della marea ai lidi gallici dell'Oceano, ridondando (*refluus*) da quelli di un'altra terra. Quale? Se volessimo restare con Lucano, un ' alius orbis ' non ci mancherebbe. Comunque sia giunta la dottrina dei Druidi a questo poeta avido di curiosità storiche e scientifiche, egli sa che presso loro le vite spente risorgono (I, 451-452):

regit idem spiritus artus
Orbe alio,

un ' orbis alius ' che va cercato nelle isole degli Eroi o dei Fortunati collocate dalla tradizione celtica lungi nell'Oceano,

---

(1) Cfr. *Studii ital. di fil. class.*, vol. XVI, p. 15.

Digitized by Google

come ha ben dimostrato Salomone Reinach (Cfr. *Revue celtique*, 1901, pag. 447 e segg.). E potrebbe sorridere l'ipotesi che qui nel nostro tardo poeta gallo-romano sia giunta a noi una ultima eco delle antiche credenze della sua patria, secondo le quali Eliano (*Var. Hist.*, XII, 23) ci presenta i Galli armati in marcia contro l'Oceano invasore (1). Ma sarebbe questa niente più che una seducente parvenza, giacchè al tempo di Rutilio non permaneva altro dei Druidi che la fama di un arcano sapere ingigantito, come suole, dal tempo. Altre due ipotesi mi par dunque che si possano formulare sul fondamento delle dottrine geografiche del tempo, delle quali serberò per ultima la più probabile. La prima è questa: che il poeta abbia l'occhio alle maree della Manica e *alius orbis* sia la Britannia. Non fa ostacolo a questa interpretazione il nome di *Oceanus* dato al canale, nè quello di *orbis* all'isola. Nelle vicinanze del canale l'altezza della marea aveva spaventato al tempo dello sbarco i soldati di Cesare: ' Eadem nocte accidit ut esset luna plena, qui dies maritimos aestus maximos in Oceano efficere consuevit' (*B. G.*, IV, 20). Or qui l'Oceano è la Manica o le parti prossime del mare del Nord. Quanto al nome *orbis* adoperato specialmente in poesia a indicare le parti del mondo (cf. Lucano, III, 276) e anche grandi re-

(1) Il Jullian (*Hist. de la Gaule*, II, p. 170 e 173) allega di questa curiosa marcia due diverse spiegazioni. La prima è che i Galli marciassero contro l'Oceano pel desiderio di trovarvi la morte e di rivedere i loro parenti che erano appunto di là dall'Oceano nelle Isole dei Fortunati. Or questo non repugna all'armatura che sarebbe stata indossata per l'altro mondo come la si inumava accanto agli scheletri; ma cozza contro la difficoltà che giunti al mare i Galli non si uccidevano, pur con la facilità loro al suicidio, ma dopo quella dimostrazione armata tornavano indietro alle loro case. L'altra spiegazione è che si marciasse a impedire il ritorno dalle isole dei Fortunati di tali che non si volevano, giacchè il ritorno di là pare non fosse escluso (cfr. Diodoro, IV, 56, 4). La cosa sembra più probabile; ma chi considera il passo di Diodoro, trova questo affare del ritorno assai problematico. Penso dunque piuttosto a una marcia di armati per impaurire l'Oceano invasore, analoga a quella che secondo il racconto di Erodoto (I, 172) avrebbero fatta i Caunii verso i loro confini, ritenendo di cacciar lontani in tal modo gli dèi estranei alla loro gente.

Digitized by Google

gioni, è riferito volentieri dagli scrittori del terzo e quarto secolo alla Britannia. Cfr. Solino, 22, 1: ' Finis erat orbis ora Gallici litoris, nisi Brittania insula non qualibet amplitudine nomen paene *orbis alterius* mereretur '. E resta infine l'altra per me preferibile spiegazione, che cioè la marea nel suo flusso sia ritenuta ridondare dagli antipodi i quali occuperebbero non già per metafora, ma in realtà un altro *orbis*. Citiamo ancora Solino in proposito della gente Iperborea (XVI, 2): ' alii statuunt mediam inter utrumque solem, antipodum occidentem et nostrum renascentem: quod aspernatur ratio *tam vasto mari duos orbes interfluente* '.

Concludendo io credo che l'altro ' orbis ' sia precisamente in Rutilio quello degli antipodi e che egli immagini la marea come un ondeggiamento della gran massa acquea fra i due opposti mondi. Qualcosa di simile prima di lui mi pare di scorgere in Manilio, II, 90-91: ' Atque haec seditio pelagus nunc sidere lunae Mota tenet nunc *diverso stimulata recessu* '. Viceversa Rutilio non conosce quella dottrina partita dalla platonica *αἰώρα τῶν ὑδάτων*, che di fronte all'altra dell'origine siderea era venuta guadagnando terreno in tempi tardi e, connessa con le filosofie panteistiche, spiega le maree col movimento di espirazione e inspirazione che si compieva ' in profundis Oceani ' attraverso ' nares quasdam mundi ' il quale ' unum animal est ' (cf. Mela, III, 2; Solino, 23, 21). Secondo questa dottrina naturalmente il movimento di alta marea avveniva contemporaneamente ' in omnia litora, quamvis diversa sint ' (Mela, III, 1) e ad esso o meglio a qualche cosa di simile che immune da panteismo è attribuito a Timeo (cfr. Diels, o. c., pag. 383: *Τίμαιος τοὺς ἐμβάλλοντας ποταμοὺς εἰς τὴν Ἀτλαντικὴν διὰ τῆς Κελτικῆς ὀρεινῆς αἰτιᾶται, προωθοῦντας μὲν ταῖς ἐφόδοις καὶ πλήμμυραν ποιοῦντας, ὑφέλκοντες δὲ ταῖς ἀναπαύλαις, καὶ ἀμπώτιδας κατασκευάζοντας*) sembra ispirarsi nel Panegirico di Serena Claudiano, v. 79-80: ' Quaeque relabentes undas aestumque secutae In refluos venere palam Nereides amnes '.

Digitized by Google

Libro II.

v. 7. *viae fessis*, come consiglierebbe l'*analogon* vergiliano (*Aen.*, I, 178) *fessi rerum*, o *Intervalla viae*? Forse in Rutilio, come in Orazio (*Carm.*, II, 6-7-8: ' Sit modus lasso maris et viarum Militiaeque '), è da pensare a una costruzione *ἀπὸ κοινοῦ*, onde assai presso al vero va la libera traduzione tedesca di *Itasius Lemniacus*:

So im beschriebenen Stein, der die Meilen verzeichnet, der Wandrer
Rast zu gewahren vermeint auf der ermüdenden Bahn.

Vincenzo Ussani.

Digitized by Google

LA TERZA SATIRA ORAZIANA DEL PRIMO LIBRO

I.

Non incresca al lettore ch'io faccia qui, per la prima volta, un breve commento giuridico e filosofico a questa satira oraziana, che per certa ideale singolarità merita davvero una speciale dichiarazione.

Nessun'altra delle satire e delle epistole di Orazio contiene gli elementi di una appropriata questione giuridica. Non la tendenza dell'ingegno, dunque, nè la opportunità della vita nè le qualità della cultura traevano Orazio ad un argomento che pure avrebbe potuto aver facile posto nei sermoni, per il vigoroso sviluppo dei rapporti giuridici in tutta quanta la vita privata e pubblica dei romani. Una distinta occasione ebbe pertanto il poeta di svolgere in una satira quel suo particolare concetto che si rannodava forse a una più vasta e dibattuta questione di pubblico interesse.

Allora infatti si compieva una vera rivoluzione giuridica, che i rapporti della vita civile avevano per tre secoli incessantemente provocato e l'organo supremo della amministrazione giudiziaria aveva a poco a poco attuato. Il vecchio e stecchito diritto quiritario non bastava più, e le *leges duodecim tabularum* rappresentavano ormai la sodisfazione di bisogni vecchi in aperto contrasto coi nuovi. La evoluzione politica, economica e sociale dello Stato romano era proceduta rapida, attraverso molteplici conflitti, e il diritto privato dei cittadini si evolveva anch'esso in virtù di quella opportunità che fu la più grande forza e la maggiore sapienza del genio latino.

L'*aequitas* fu il principio trasformatore del *ius*: a questo fattore di giustizia naturale si volle nell'epoca della potenza

Digitized by Google

romana sottoporre la norma positiva della legge, disadatta ormai alla sodisfazione dei bisogni civili.

La legge non è la giustizia: o meglio, la norma costituita della legge non è sempre l'equità. A tempo di Orazio il *ius* appare in certo conflitto con il *iustum et aequum*, e si manifesta già chiaramente un tale aspetto fastidioso e duro delle leggi positive, il *ius iniquum*.

Dal duecento a. C., dopo la guerra annibalica, Roma è lanciata alla conquista del mondo; ma la *civitas* romana riporta nello stesso tempo una grande vittoria sulle costituzioni inferiori delle tribù e delle *gentes*, e la potenza dello Stato si elabora e si afferma. Le vecchie leggi, le consuetudini, i procedimenti giudiziari della età quiritaria, ben adatti a una primitiva comunione agricola, religiosa e patriarcale, restano ancora come sacro patrimonio nazionale; ma vigila ed opera tuttavia un organo vivacissimo di dissolvimento e di innovazione costante, il Pretore. Sono quelle le *leges*, le antiche; e quelli i mezzi coattivi legali, le *legis actiones*; ma intanto per autorità del Pretore si svolge tutta una procedura straordinaria che costituisce il nuovo diritto e la nuova giurisprudenza romana. Al rispetto e alla esecuzione della *lex*, che sia divenuta dura e incivile, si contrappone la *eccezione*; alle lacune della legge, troppo rude e primitiva, supplisce l'*azione* pretoria. Lo Stato non ebbe bisogno di rinnovare il vecchio codice. Questo era stato reclamato in antico tempo e rappresentava una grande conquista della plebe che aveva costretto il patriziato a ridurre in legge scritta la consuetudine. E quel sacro testo restò. Ma la civiltà incalzava, i rapporti si moltiplicavano, le vie del commercio si estendevano e gli interessi patrimoniali si faceano più intrigati e delicati. A tutto ciò provvide il diritto onorario del Pretore, ch'ebbe il merito grande di sodisfare con le antiche leggi i nuovi fini sociali, opponendo a ogni nuovo bisogno una nuova *azione*, e lasciando così indietro via via i vecchi istituti rimasti ormai nudi e inefficaci testimoni della primitiva comunità. Tale rivoluzione si inizia nel primo secolo dell'Era volgare. Questo diritto pretorio, infatti, suscitato con la legge Ebuzia (146-126 a. C.), ebbe sanzione definitiva con

Digitized by Google

le due leggi Giulie, sotto Augusto. Da allora la procedura delle *legis actiones* resta confinata nel tribunale dei centumviri.

***

L'equità, dunque, contro la legge: la ragione naturale e civile contro la ragione storica. Il diritto tradotto in un codice è un impedimento al diritto stesso destinato ad evolversi e modificarsi sotto l'impulso delle condizioni esterne. Perciò lo Stato romano dovè confidare in gran parte l'opera sua legislativa all'arbitrio di un magistrato, il quale non poteva più logicamente rispettare un sistema di leggi compilate in tempi lontani quando ad angusti e primitivi bisogni politici corrispondevano rozze ed anguste prescrizioni legali. E attraverso il *ius constitutum* penetrò e si diffuse il *ius honorarium*.

Fu una vera inondazione: nè a torto. Il diritto non può avere un minuto solo di riposo. Ciò non apparisce tanto al legislatore quanto al giudice. Il primo ha sperimentato, il secondo sperimenta; l'uno opera secondo i casi avvenuti, l'altro secondo il caso che avviene. La legge è l'ammaestramento e la norma del passato, per tutti; il giudizio è l'apprezzamento morale e legale di una singola azione presente.

Il giudice per compiere opera di giustizia dev'essere più volte non un esecutore della legge contro l'individuo, ma un arbitro fra l'individuo e la legge. A garantire questa facoltà giudiziaria provvide la sapienza pretoria con le *actiones in bonum et aequum*, concesse al giudice per valutare la condanna *quantum aequum videbitur*, e con le *actiones arbitrariae* che differivan la condanna in seguito a un arbitrato del giudice *ex bono et aequo*. Tale concetto della *aequitas* contrapposta al *ius* è pur comune agli scrittori arcaici, e fra questi, com'è naturale, specialmente ai comici (1).

---

(1) Cfr. Terenz. *Adelphoe* 64 e 987; *Heautontim.* 642: " Quid cum illis agas, qui neque ius neque bonum atque aequom sciunt? „

Digitized by Google

Sono le fonti del diritto così intimamente collegate con la coscienza del popolo, ed è l'opera giuridica così strettamente fusa con ogni pubblica attività, che ci riesce impossibile separare il progresso legislativo da tutte le altre correnti ideali.

Mentre dunque un grande e diffuso senso di indulgenza investiva la legislazione conformandola ad una più adatta figurazione giuridica della vita, tra i giuristi avveniva la separazione. Da una parte stavan coloro che intendevano sottoporre e sottoponevano il diritto positivo all'analisi della ragione, negando l'esistenza di una regola fissa e affermando la necessità di sostituire i principi di equità, volta per volta considerati, alle crude esigenze della legge. D'altra parte eran coloro che proclamavano la inviolabilità del diritto positivo, affermando esistere una legge assoluta, non valere la eccezione davanti alla legge nè il caso particolare di fronte alla sanzione politica.

Tutto il mondo intellettuale romano si separava così in due diverse correnti, in ogni campo della osservazione e della dottrina; in grammatica con gli analogisti e gli anomalisti, in retorica coi puristi e gli eclettici, in filosofia con gli stoici e gli epicurei. Sono le due correnti eterne della vita: l'una che corre diritta al mare, l'altra che s'avvia sonnolenta e maligna verso il pantano.

La satira terza oraziana riflette questa inquietudine della coscienza civile che alla libera e franca sodisfazione dei cresciuti bisogni e dei nuovi rapporti sociali trova ostacolo nelle durezze di un dogmatismo etico e giuridico. Giacchè, mentre i seguaci della tradizione affermavano doversi i fatti giuridici sottoporre all'unica e inviolabile norma positiva, negando valore ai casi eccezionali, i filosofi stoici a loro volta costituivano una certa norma fissa e invariabile del bene, dinanzi alla quale unico era il dovere ed unica la colpa.

Contro codesti filosofi insorge Orazio, spesso, saettando la risata e lo scherno: e ne' sermoni della giovinezza e nelle epistole dell'ultima età è sempre il *sapiens* stoico l'esemplare più gradito e più buffo dell'umana stoltezza. Ma qui, ripetiamo, in questa sola satira terza del primo libro, è ampiamente dibattuta una questione di innegabile valore giuridico,

Digitized by Google

in un tempo quando il diritto onorario del pretore trova la sua chiara conferma, e le *honorariae actiones* e la procedura formulare soverchiano ormai irrevocabilmente l'antico ordine dei giudizi privati.

II.

Nessun uomo è, secondo Orazio, morale per necessità. Alcuni sono delinquenti per natura, altri divengono tali per i contatti e i rapporti della vita. Prima di scrutare con ostinazione nemica i vizii degli altri, saggiamo noi stessi per vedere se non si debba da noi piuttosto cominciar l'opera della riprensione (v. 34-37).

> Denique te ipsum
> Concute, numqua tibi vitiorum inseverit olim
> Natura aut etiam consuetudo mala: namque
> Neglectis urenda filix innascitur agris.

Così è il delitto rimesso nell'ordine naturale e sociale delle cose. Si rafferma quindi il principio che tutti siamo viziosi e soggetti al peccato. L'uomo idealmente perfetto è una vuota astrazione. L'uomo migliore è quello meno oppresso dai vizi (68-69):

> vitiis nemo sine nascitur; optimus illest
> Qui minimis urgetur.

L'indulgenza per i difetti altrui è, quindi, più che una prova di amore verso il prossimo, una difesa effettiva o preventiva di noi medesimi. L'eco del nostro biasimo contro la colpa dell'avversario può domani risonare contro noi stessi. Accusando eccessivamente gli altri (v. 67)

> in nosmet legem sancimus iniquam.

È un preciso concetto utilitario per cui si stabilisce che il bene nostro importa necessariamente il bene altrui; e posto

Digitized by Google

come principio di ogni umana azione il conseguimento dei proprii interessi, si conclude che il rispetto e la tutela degli interessi altrui sono le condizioni necessarie all'acquisto del proprio bene.

Riportiamo il brano famoso contenuto nei versi 76-83.

> Denique, quatenus excidi penitus vitium irae,
> Cetera nequeunt stultis haerentia, cur non
> Ponderibus modulisque suis ratio utitur, ac res
> Ut quaequest, ita suppliciis delicta cohercet?
> Siquis eum servum, patinam qui tollere iussus
> Semesos pisces tepidumque ligurrierit ius,
> In cruce suffigat, Labeone insanior inter
> Sanos dicatur.

Il poeta incalzando conclude una parte del suo discorso. Se non vogliamo usare l'indulgenza, ch'è una concessione, usiamo almeno la giustizia, che è un dovere. E si entra nel campo del diritto.

La morale non è una virtù positiva, ma negativa; è riposta nel *non fare* più che nel *fare*: nell'astenersi, insomma, da quegli atti che sono nocivi a sè stessi ed agli altri. Molti anni dopo, Orazio osserverà, a proposito della saggezza, ch'essa significa soltanto non essere pazzi (1).

Non è necessario dunque che l'uomo faccia il bene, basta che non operi il male. È codesta, come si vede, una intuizione chiara del diritto, il quale, nelle sue origini, è essenzialmente proibitivo. Nessun uomo può esigere che altri operi a suo bene; può e deve pretendere che altri non operi a suo danno. E il bene, secondo Orazio, consiste nel non fare il male. Ma poichè non far male è impossibile, il maggior bene consiste nel fare il minor male possibile.

L'uomo è per sè stesso vizioso. L'educazione, la volontà e la necessità di adattamento all'ambiente sociale possono correggere ed estirpare un vizio solo, l'ira. Le altre stoltezze

---

(1) *Epist.* I, 1, 41-42.

Digitized by Google

sono aderenti all'umana natura e sono incurabili. Pertanto siamo giusti, secondo ragione, se la legge non basta: secondo la ragione giudicatrice, a cui Orazio concede il simbolo consueto della legge, le bilance e le misure, perchè essa soltanto, e non la norma positiva e assoluta del diritto, pesa e misura le colpe di ciascuno.

C'è nel passo oraziano un punto scabro che comincia con un *perchè* (v. 76 *quatenus*). È bene spianarlo. Dice Orazio: giacchè non è umana colpa, ma soltanto fatale nostra infermità esser viziosi, e poichè non è lecito nè giusto punire il vizio in se stesso, dobbiamo aspettare ch'esso si manifesti e si riduca in danno sociale, giudicando volta per volta l'entità del danno e la gravità della colpa. È, per esempio, una enorme bestiale ingiustizia stabilire che sia punito con la morte lo schiavo irriverente al padrone; poichè lo schiavo può mancar di rispetto al padrone leccando i rifiuti del pranzo o assestandogli una bastonata sulla testa. È altrettanto ingiusto richiedere la pena di morte per chi ruba; giacchè secondo la legge è furfante chi ruba un pugno di erba dall'orto vicino quanto chi si fa " ladro alla sagrestia dei belli arredi „. Dunque la ragione

res
ut quaequest, ita suppliciis delicta cohercet.

Ed eccoci alla teoria del *caso per caso*. Qui batte un soffio di rivoluzione assai più forte di quanto non spirasse allora in favore del pretorio diritto onorario. Qui è davvero un principio sovvertitore dell'antico *ius*, contro tutta la *aequitas civilis* o *constituta*. Qui sul fondamento della *aequitas naturalis* si chiede non solo la *formula arbitraria* sui fatti nuovi o non accertati, ma a dirittura un rivolgimento di tutto il diritto punitivo, e si giunge a una casistica giudiziaria, che porterebbe con sè la tacita abolizione della norma costituita. L'evoluzione della procedura civile romana al tempo di Orazio non era giunta fino a tanto. Ma Orazio non è per questo un precursore nè un veggente; il movimento riformatore è cominciato da un pezzo: e la procedura formulare, che fa

Digitized by Google

del pretore un giudice vero e proprio, sarà pochi anni dopo costituita dalle due leggi Giulie. La procedura *estralegale* e *straordinaria* reclamata dal poeta sarà pubblicamente riconosciuta in tempo posteriore di molto ad Augusto, sotto Marco Aurelio.

Il giudice deve essere un arbitro, non un esecutore impassibile della legge. Egli deve esaminare il fatto, valutare il danno, accertare la responsabilità e conformare al suo arbitrio la pena: *ita suppliciis delicta cohercet.* Orazio parla di *delitti.* È il delitto la lesione volontaria di un diritto. Nella lesione è il danno, nella volontà la colpa. È dunque il delitto un atto assai grave per l'ordine sociale e richiede, oltre che un puro e semplice risarcimento del danno, una pena. Or questa appunto, la pena, non può, secondo Orazio, esser prima fissata. Si osservi che nel passo oraziano il vocabolo *supplicium* non ha il significato particolare di pena corporale e tanto meno capitale, ma quello più esteso di castigo. E con la parola *coercitio* è significata tecnicamente la facoltà repressiva della legge.

Ma veniamo a un punto molto controverso.

Chi è Labeone? Orazio ha dovuto amaramente scontare quest'accenno. Proprio in un punto di assai squisita ed elevata umanità egli si è prestato alla censura più brusca di viltà cortigiana; e tale accusa per l'università di Pavia risonava già fiera e solenne nella invettiva foscoliana (1). Già al principio del III secolo d. C., il più fortunato e il più celebre comentatore di Orazio, Porfirione, esplicava la frase del v. 82, *Labeone insanior*, con la nota seguente: " *M. Antistius Labeo, praetorius, iuris etiam peritus, memor libertatis, in qua natus erat, multa contumaciter in Caesarem dixisse et fecisse dicitur, propter quod nunc Horatius adulans Augusto insanum eum dixit* ".

Tutti i commentatori posteriori vennero senz'altro ripetendo il cenno facile e suggestivo dell'antico scoliasta, fino a Ric-

(1) Nella terza lezione sulla 'morale letteraria', pronunciata a Pavia nel 18 maggio 1809.

Digitized by Google

cardo Bentley, il famoso rettore del Collegio della Trinità di Cambridge. Nella pregevolissima edizione di Orazio (Cantabrigiae, 1711) il Bentley per primo impugna con ottimi argomenti il detto di Porfirione e degli altri seguaci che avevano ricantato il medesimo stornello (*eandem cantilenam iterant interpretes novi*). Dalla più giusta e schietta interpretazione del passo oraziano risulta con certezza che quel tale Labeone, ancor prima che il poeta scrivesse il suo sermone, doveva goder fama di pazzo presso la gente da senno. Ora è mai possibile che uno squilibrato di tal fatta sia proprio il celeberrimo giurista Antistio Labeone, esaltato e rispettato da tutti come il principe dei giureconsulti romani? Ed è mai ammissibile che Orazio abbia potuto così acerbamente fare onta alla pubblica opinione, oltraggiando in volgarissima maniera un personaggio cotanto nobile? Però, conclude il Bentley, mantenendo la lezione dei manoscritti, si dovrà pensare a un altro Labeone " *cuius hodie licet ignoti, famosa tum fuerit insania* „: a uno dei tanti *Labeones* appartenuti a parecchie fra le *gentes* romane (1).

Alle valide argomentazioni del dotto critico di York, due osservazioni possiamo aggiungere, decisive: l'una, cronologica, circa il tempo della composizione della satira, con cui cade ogni sospetto di adulazione verso Ottaviano, non ancora Augusto; l'altra relativa al principio dominante nel sistema giuridico di Labeone, ch'era appunto ispirato a quell'opportuno criterio razionale invocato da Orazio. E oggi non è nessuno, io credo, che pensi di potere riprendere, dopo tanti secoli di ingiustissima interpretazione, la voce dell'antico malaccorto chiosatore.

***

La satira oraziana lascia molti dubbi sul modo della sua composizione; talmente il bonario sermone sulla indulgenza

(1) Il B. propone anche di leggere *Labieno* invece di Labeone, valendosi di un luogo di Seneca il retore (*Controv. Praef. ad lib. V*).

Digitized by Google

dell'amicizia è interrotto dalla enunciazione, qualche volta enfatica, di principii sociali, etici, giuridici. Non è lecito affermare la congiunzione artificiosa di parti staccate e di concezioni espresse a più riprese; poichè sarebbe ancor giusto ritenere che il poeta sia stato tratto dalla natura stessa dell'argomento a sospensioni ideali e a deviazioni poetiche. Certamente la satira terza è nel suo complesso viziosa per eccesso di idee. Al v. 19 si apre una parentesi che in un continuo fluttuare di concetti non si chiude più sino alla fine. Come pretesto, la presentazione di Tigellio è troppo lunga; se è il motivo vero della composizione, finisce troppo presto ed assai bruscamente. Il carattere della satira è invero quello della consueta conversazione, che comincia da un certo punto e non si sa dove finisca; ma se pure nel conversare ordinario tutto è accidentale e nell'opera scritta tutto è voluto, non può la simulazione della verità giustificare sempre il disordine dell'espressione letteraria. La intrusione della parte giuridica e morale al verso 76 ci pare alquanto difettosa in grazia di quel *denique*, che è un anello troppo lievemente saldato alla catena dei pensieri precedenti. Ma dove il sermone sobbalza e si eleva, è al v. 96. Così talora ne' conversari comuni si leva una voce a far la predica, costringendo tutti al silenzio.

La predica, solenne e memorabile, comincia al v. 99. I tre versi 96-98 fanno l'anello.

Si sviluppa di qui il vasto concepimento della umana civile evoluzione, con cui si chiude la satira. Il poeta qui abbozza, con meraviglioso vigore di idee, un vero sistema filosofico del diritto e della morale, fondato sulla ragione storica e sulla utilità sociale contro l'assurdità dei principii assoluti. Epicuro, dunque, risorge contro gli stoici.

Affermavano gli stoici esser tutti i peccati uguali, dinanzi all'assoluto della legge morale. Se la legge morale dice " non rubare „, tutti i furti sono uguali, dal pugno d'erbe raccolte nel campo vicino alla rapina più truce. Questo principio non può essere conforme al senso comune nè all'utilità pratica degli uomini, i quali richiedono una proporzione nelle pene, siccome esiste una proporzione nel danno e nella colpa.

Digitized by Google

Orazio qui espone, più che sulla autorità di Epicuro, sul fondamento della volgare saggezza, una dottrina radicale.

Il senso comune è per eccellenza rivoluzionario. Esso è il più crudo e inflessibile nemico della fede nei dogmi religiosi e politici. E lo stoicismo in Roma veniva allora costringendo una rete di dogmi etici e sociali che avrebbero soffocato ogni libertà dell'umana coscienza in favore di un regresso religioso e di una reazione politica. Per questo Catone Uticense s'era ammazzato e avea gittata la sua vita come ultima folle dotazione di dignità al tristo e cieco senato della repubblica (1). Non so se Orazio abbia, proprio in questo punto della satira, voluto affermarsi epicureo: può darsi; ma egli resta sopra tutto il possessore e il propugnatore del senso comune, ch'è anche il senso morale e giuridico e politico. Nei versi 99-110 è condensata una parte assai notevole della dottrina epicurea sulla origine dell'umano incivilimento.

Cum prorepserunt primis animalia terris,
Mutum et turpe pecus glandem atque cubilia propter
Unguibus et pugnis, dein fustibus atque ita porro
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus,
Donec verba, quibus voces sensusque notarent,
Nominaque invenere; dehinc absistere bello,
Oppida coeperunt munire et ponere leges,

(1) Nella orazione *pro Murena*, genialissimo documento della illecita e sfrontata inframmettenza consolare, Cicerone così scherzando denuncia i rigidi dogmi di Catone: " In M. Catone, iudices, haec bona " quae videmus divina et egregia ipsius scitote esse propria; quae " non numquam requirimus, ea sunt omnia non a natura, verum a ma- " gistro. Fuit enim quidam summo ingenio vir, Zeno, cuius inventorum " aemuli Stoici nominantur. Huius sententiae sunt et praecepta eius " modi. Sapientem gratia numquam moveri, numquam cuiusquam delicto " ignoscere; neminem misericordem esse nisi stultum et levem; viri non " esse neque exorari neque placari; solos sapientes esse, si distortissimi " sint, formosos, si mendicissimi, divites, si servitutem serviant, reges " ..... *omnia peccata esse paria; omne delictum scelus esse nefarium, nec* " *minus delinquere eum qui gallum gallinaceum, cum opus non fuerit, quam* " *eum qui patrem suffocaverit...* " (29, 61).

Digitized by Google

Nequis fur esset neu latro, neuquis adulter.
Nam fuit ante Helenam cunnus taeterrima belli
Causa, sed ignotis perierunt mortibus illi,
Quos venerem incertam rapientes more ferarum
Viribus editior caedebat, ut in grege taurus. 110

È la teoria della generazione autoctona, sostenuta da Epicuro e da Lucrezio, i quali dalla terra madre, già rivestita di erbe e di piante, fanno nascere gli animali.
(Lucrezio, V, 787 sgg.):

Sic nova tum tellus herbas virgultaque primum
sustulit, inde loci mortalia saecla creavit
multa modis multis varia ratione coorta.

Tolte le reminiscenze epicuree, irrompenti dai più freschi studi ed entusiasmi filosofici del giovane poeta, Orazio modifica del resto sensibilmente la dottrina del maestro; ed è merito suo aver bene definito il principio della lotta per la esistenza tra gli uomini primitivi.

Nello studio dei primi rapporti sessuali Lucrezio era stato più pensoso e più fine. La femmina dei primi tempi si accosta al maschio per lo stimolo della brama amorosa, o è dalla forza e dagli allettamenti maschili soggiogata. Orazio ha soltanto quest'ultima visione della femmina rapita per acerbo impulso di libidine e strappata con violenza bruta dalle mani del rapitore. Qui Lucrezio è vivo alla memoria del poeta, e il *more ferarum* del v. 109 si riscontra, benchè per altro motivo, nel v. 929 del 5° libro lucreziano, se pur non si tratta di una espressione consueta del linguaggio filosofico.

***

Ricordiamo la concezione epicurea. La legge è un freno posto alla invadente ed incresciosa libertà dell'individuo. L'uomo è per sua natura indotto a far tutto ciò che gli riesce vantaggioso: ma tale soddisfazione delle voglie personali può

Digitized by Google

assai facilmente riuscire dannosissima agli altri; però all'esorbitante egoismo, che avrebbe dissoluto ogni civile consorzio, la società contrappone la legge che non ha un vano ed insufficiente potere di coazione morale, ma una paurosa ed efficace facoltà di castigo. Questa è la sorgente e la causa della moralità: la pena. È il timore della pena che trattiene ciascun uomo dall'operar maleficio a danno degli altri; e il rimorso stesso della colpa impunita, che sembra la voce intima della coscienza, scaturisce dal timore tormentoso della pena che incombe su noi.

L'uomo, dunque, è morale perchè sociale; e i rapporti civili degli uomini sono costituiti dalle limitazioni del diritto, proibitivo e punitivo.

È *utile* perciò l'esistenza ed il potere della legge; e alla *utilità* si conforma ogni sanzione giuridica positiva. Ma poichè l'utile sociale non è da per tutto lo stesso, il *δίκαιον*, che dovrebb'essere filosoficamente assoluto, varia invece per varietà di tempi e di luoghi; e ciò che par giusto oggi alla maggioranza dei consociati, non sarà più giusto domani.

Lucrezio modifica appena in qualche punto la dottrina epicurea, che svolge nei vv. 1134-1158 del quinto libro, e tempera l'artificiosa teoria del *contratto*, ammettendo " un primo stadio di sensi e di accordi civili nati *spontaneamente*, per istintiva difesa della razza umana contro il feroce istinto egoistico „. Ma Orazio, che pure svolge il concetto epicureo, riconduce tutto mirabilmente all'ordine naturale delle cose.

Nel v. 98 è la massima epicurea,

utilitas, iusti prope mater et aequi;

ma è pure una considerevole precisione giuridica nella differenza posta fra i due termini *iustum* et *aequum*; tra la norma del diritto positivo, cioè legale e giuridico, e l'essenza intrinseca del diritto stesso; tra ciò ch'è voluto dalla legge e ciò ch'è richiesto dai rapporti sociali; tra la giustizia costituita, insomma, e quella che aspira a costituirsi. Tale contrasto noi vediamo nello sviluppo della procedura romana fra le *legis actiones*, quelle strettamente legali e volute dal diritto, e le

Digitized by Google

actiones in aequum conceptae, accordate dal pretore per deficienza e talora per iniquità della legge stessa.

Ripigliando la esposizione del passo oraziano, gli uomini, superato lo stato selvaggio, poichè si furono accresciuti i bisogni e gli strumenti di lavoro ed il linguaggio articolato potè chiaramente esprimere i moti interni dell'animo e significare le cose del mondo esteriore, sentirono la necessità di custodire i proprii interessi e difendersi dalle offese altrui. Così nacque la legge, ch'ebbe una funzione di tutela e di comune difesa avverso i ladri, gli assassini, gli adulteri: i violatori dei tre possessi ritenuti sacrosanti, della ricchezza, della vita e della donna (1).

La parola *adulter* richiama alla mente del poeta un adulterio famoso, il più antico e il più suggestivo che il mito ricordi: quello di Elena. Ma prima ancora di Elena la cupidigia carnale avea suscitato ammazzamenti e rapine nel branco degli uomini selvaggi accesi dalla lussuria. Frattanto la storia dell'umanità ci dimostra che i diritti personali furon costituiti per timore dell'ingiuria. Orazio adopera il vocabolo *iura* che significa propriamente il diritto di far valere la ragione legale dei nostri interessi. È presupposta quindi la persona dell'offensore. La frase *fateare necessest* contiene un'affermazione vibrata non priva di certo cruccio polemico. Ed è facile scoprire i contraddittori del poeta in quei tanti ammantati

---

(1) Il lettore osservi l'affinità grande ch'è tra i versi oraziani e il seguente brano di Diodoro Siculo (I, 8) dove si svolge dottrina epicurea: " *Τοὺς δὲ ἐξ ἀρχῆς γεννηθέντας τῶν ἀνθρώπων φασὶν ἐν ἀτάκτῳ καὶ θηριώδει βίῳ καθεστῶτας σποράδην ἐπὶ τὰς νομὰς ἐξιέναι, καὶ προσφέρεσθαι τῆς τε βοτάνης τὴν προσηνεστάτην καὶ τοὺς αὐτομάτους ἀπὸ τῶν δένδρων καρπούς. καὶ πολεμουμένους μὲν ὑπὸ τῶν θηρίων ἀλλήλοις βοηθεῖν ὑπὸ τοῦ συμφέροντος διδασκομένους, ἀθροιζομένους δὲ διὰ τὸν φόβον ἐπιγινώσκειν ἐκ τοῦ κατὰ μικρὸν τοὺς ἀλλήλων τύπους. Τῆς φωνῆς δ' ἀσήμου καὶ συγκεχυμένης οὔσης ἐκ τοῦ κατ' ὀλίγον διαρθροῦν τὰς λέξεις, καὶ πρὸς ἀλλήλους τιθέντας σύμβολα περὶ ἑκάστου τῶν ὑποκειμένων, γνώριμον σφίσιν αὐτοῖς ποιῆσαι τὴν περὶ πάντων ἑρμηνείαν..... γνωσθέντος δὲ τοῦ πυρὸς καὶ τῶν ἄλλων τῶν χρησίμων, κατὰ μικρὸν καὶ τὰς τέχνας εὑρεθῆναι καὶ τἆλλα τὰ δυνάμενα τὸν κοινὸν βίον ὠφελῆσαι* ".

Digitized by Google

di comoda cocciutaggine filosofica che, senza alcuna supposizione di stati naturali e sociali primitivi, ponevano il fondamento del diritto nella realtà pietrificata di un *ὀρθὸς λόγος*, di una retta ragione gelida, immutabile ed eterna.

Col v. 113 la esposizione assume un preciso rigore scientifico tutto oraziano, che non si trova in Epicuro nè in Lucrezio.

> Nec natura potest iusto secernere iniquum,
> Dividit ut bona diversis, fugienda petendis:
> Nec vincet ratio hoc, tantundem ut peccet idemque,
> Qui teneros caules alieni fregerit horti
> Et qui nocturnus sacra divum legerit. Adsit
> Regula, peccatis quae poenas inroget aequas,
> Ne scutica dignum horribili sectere flagello.

Il giovane poeta di Venosa con molta semplicità ci pone il fondamento di un sistema naturale e razionale del diritto. Nella natura non esiste il *giusto* nè l'*ingiusto*; ma soltanto il *piacere* e il *dolore*: e i diversi gradi del dolore indicano altresì la gravità del danno ricevuto e della colpa commessa, e la giusta opportunità della pena. Così, in cinque soli versi semplicissimi e piani, è data la ragione e la bontà di ogni ordinamento e di ogni opera di giustizia sociale.

Aristippo, precursore di Epicuro, aveva affermato che il valore delle azioni umane dipende dal piacere e dal valore che da esse risulta: e stabiliva *niuna cosa essere ingiusta per natura, ma per legge e per consuetudine.* Orazio fu ammiratore schietto di Aristippo, sempre; e il verso 113 ci pare scaturito dalla massima cirenaica.

Viene ora l'esempio fondato sulla ragione. Colui che spezza in furia e porta via alcuni erbaggi dal podere altrui, è un ladro; è un ladro chi di notte, tenebroso e guardingo, ruba gli arredi sacri dal tempio di Dio. Ma la ragione mi dice che tra i due peccati è un abisso. Sia pertanto la pena proporzionata alla diversa gravità della colpa.

Non una *legge* occorre, ma una *regula.* La *regula* appunto, in lingua giuridica, sana la legge. Essa è la *norma della*

Digitized by Google

realtà (1), che sta oltre e sopra il diritto. Una regola è necessaria, che assegni pene proporzionate ai peccati: *aequas*, non *iustas*. Un eguale riguardo degli esatti termini giuridici è pur nell'uso del verbo *inrogare* ch'è vocabolo proprio del foro, detto a significare specialmente l'applicazione della pena.

Perchè mai tale rispetto della *aequitas* al di là della *lex*? Per non adoperare lo staffile ferrato invece della semplice sferza. E qui comincia la deliziosa scenetta finale tra il poeta e lo stoico.

Il poeta affronta il filosofo, sorridendo — " Perchè, vedi, è " appunto lo staffile ferrato che mi fa paura. Quando tu mi " pigli a bastonate un manigoldo, non me ne do pensiero: " tanto egli meriterebbe di più. Ma questo non mi capacita " affatto, che tu debba adoperare sempre la falce e troncar " la vita a tutti, a' piccoli e a' grossi delinquenti, ai fur- " fantelli e agli assassini, così, d'un colpo secco alla radice. " E lo faresti davvero se gli uomini ti proclamassero re..... " Ma, abbi pazienza, non sei re, tu? Tu mi hai insegnato che " il filosofo è tutto: egli è straricco; egli è perfetto artefice: " per esempio, eccellente calzolaio; egli solo è bello, ed è " anche re. Oh allora? „.

E lo stoico — " No, non intendi, tu. Il padre nostro, " Crisippo, dice ' il filosofo non ha mai fatte pantofole nè " scarpe: eppure saprebbe fare scarpe e pantofole, il filosofo: " ed è calzolaio '.

— " Oh bella!

— " Ed Ermogene, vedi, non apre bocca: eppure egli canta " e s'accompagna magnificamente. E Alfeno (un cervellino " svelto quello lì) buttata giù la lesina e chiusa bottega si " trasformava in barbiere. Così, m'intendi?, il saggio sa fare " ottimamente ogni cosa, ed egli solo è re „.

— " Capisco, adesso. Ma la maestà vostra serenissima mi " permetta: oh come mai i monelli della strada vi tiran la

---

(1) Cicerone *Brut.* XLI, 152: " ... *regulam*, qua vera et falsa iudicarentur „. Cfr. *Fin.* I, 19.

Digitized by Google

" barba e vi fanno un gran bordello dattorno e vi costrin-
" gono ad abbaiare come un cane e a menar giù col bastone? .....
" Mi dia retta, Sire: e non se ne parli più. Lei vada ai bagni
" pubblici, quelli economici, da un soldo: e non dimentichi
" di portarsi dietro Crispino, quell'imbecille del suo maggior-
" domo. Io ho qualche peccatuccio sulla coscienza: ma mi
" perdoneranno gli amici, quei cari ragazzi che hanno pur
" essi bisogno di una certa indulgenza. Sono un privato cit-
" dino, io, e conduco la vita così, come posso, allegramente.
" Ma ho gran timore che per lei, maestà, la vada maluccio
" davvero „.

Così quel memorabile sermone si chiude, con la farsa. Ma il filosofo si ostinò nel precetto, e s'inasprì Orazio nel sarcasmo. L'opportunità di quel sorriso non è ancora cessata: talmente chiaro e fastidioso ci appare tuttavia alcuna volta il contrasto fra la giustizia e la legge.

Concetto Marchesi.

Digitized by Google

COLLECTANEA LATINA

[Lucr. I 657, 752; IV 418 sg.; 952 sg.; VI 92 sgg., 56 sg (= 90 sg.); Catull. XXXI, 13; LXIV, 16; Lygd. 4, 28; Min. Fel. *Octavius*, XI 1; XVI 1].

Lucrezio I 655 sgg.:

> id quoque, si faciant admixtum rebus inane,
> denseri poterunt ignes rarique relinqui,
> sed quia multa sibi cernunt contraria MVSE
> et fugitant in rebus inane relinquere purum
> ardua dum metuunt amittunt vera viai .....

Questi versi appartengono alla polemica contro l'eraclitismo, ed oppongono alla dottrina di Eraclito l'impossibilità del trasmutarsi il fuoco nelle cose contingenti neppure per condensazione e rarefazione, non ammettendo Eraclito l'esistenza del vuoto. Il v. 656 è, come si vede, corrotto nei manoscritti, presentando in fine la parola MVSE che non può essere mantenuta. La correzione *mussant* che appare già nel cod. laurenziano 31 (v. l'app. critico del Munro) sarebbe assai ingegnosa, se fosse conciliabile con la costruzione logica del pensiero seguente. *Amussim* fu proposto dal Bernays che vorrebbe interpretare *contraria amussim*: "gerade entgegensetzt „, ma non offre poi esempio di questo uso di *amussim*.

Ricordando solo altre correzioni possibili — come *adesse* del Lachmann, *nasci* del Munro (accettato dal Ritschl), *in usu* del Bockemüller, e *rursum* che è preferito dagli ultimi editori (Brieger, Giussani, Merrill) e fu proposto dal Winckelmann — prima di vedere quali ragioni vi possano essere per indagare

Digitized by Google

un nuovo emendamento, mi fermerò a discutere la correzione del Pascal, che propone di leggere *mixta*, intendendo in modo diverso del consueto la portata dell'argomento di Lucrezio.

Il Pascal (v. comm. del l. I; Albrighi e Segati, 1904 e *Studi Lucr.* ibid. p. 66 sg.) obbietta contro l'argomentazione, quale fu esposta sopra, che non si vede quale *contradizione vi sia tra il sistema eracliteo e l'ammettere il vuoto nelle cose, per cui gli eraclitei dovevano tanto temere quest'ardua difficoltà.* E crede che qui si alluda invece alla teoria dei contrari, per cui, secondo Lucrezio, gli eraclitei *stabiliscono nel mondo molte cose contrarie, e poi dimenticano di far sì che alle* res *risponda il contrario, cioè l'* inane. Data dunque la congettura *mixta*, egli interpreta *multa contraria sibi,* per *multa contraria inter se.*

La congettura e l'interpretazione del Pascal sono ingegnose assai, ma non mi pare che possiamo accontentarcene. Infatti Lucrezio non dice: " *dimenticano* di far sì che alla *res* corrisponda il contrario, cioè l'*inane* „ come parafrasa il Pascal, ma bensì *fugitant*, che mi pare renda impossibile il *mixta* del Pascal e la spiegazione relativa. Giacchè Lucrezio non potrebbe dire, che Eraclito fonda la sua dottrina sui contrari e poi rifugge dallo stabilire il vuoto come contrario al corporeo, chè, proprio qui, la dottrina dei contrari verrebbe a sproposito, perchè resterebbe appunto a spiegare perchè i suoi seguaci rifuggano tanto dall'ammettere l'esistenza del vuoto, mentre sarebbe consona ad essa teoria dei contrari.

Quanto poi all'obiezione, che il Pascal muove all'argomentazione come è comunemente intesa, quale sia, cioè, la contradizione fra il sistema eracliteo e l'ammettere il vuoto, mi pare si risolva facilmente, osservando che Eraclito non poteva ammettere il vuoto, perchè il *μὴ ὄν* è in contradizione con il *γίγνεσθαι* che è la sola realtà per Eraclito: ora appunto Lucrezio dice *inane purum*, perchè il *vuoto assoluto* è un puro non essere, e tanto *essere* come *non essere* per Eraclito sono mere apparenze, mentre la sola realtà è il divenire, di cui il fuoco è come il simbolo; cosicchè se esistesse anche il *κενόν* (l'*inane purum*), si avrebbe una duplicità di principi e non l'esistenza reale della sola sintesi dialettica.

Digitized by Google

Ciò posto, mi pare che una correzione di più agevole spiegazione paleografica di tutte le sin ora proposte si abbia leggendo MIRE invece del corrotto MUSE. Il passaggio di un S in un R si ha altrove nei nostri mss. di Lucrezio, p. e. I 688, ove in luogo di *funditus* ricorre la corruzione *funditur*, 781 ove si ha *creatas* per *creatur*, ecc.

Quanto a *mire contraria* cfr. IV 746 *mire mobilis* IV 462 *mirande multa* 419 *mirande abdita* (e vedi ivi le note del Giussani e del Brieger, nell'appendice); cfr. anche *egregie minores* I 735 e l'uso di *vehementer* (*vehem. nova*) in II 1024. Simile uso di *mire* si ha spesso negli autori latini e particolarmente in Plinio, cfr. *N. H.* 14, 5, 4 *nota mire*; 19, 24, 2 *mire tenuis*; 31, 29, 5 *mire similis*. Nel passo presente poi si raccomanda per la sfumatura di ironia che dà all'obiezione, e che conviene affatto al carattere polemico di Lucrezio, come si può vedere dalla medesima intonazione ironica di *egregie minores* e *mirande abdita* nei passi sopra indicati.

***

Lucrezio I 746 sgg.:

... deinde quod omnino finem non esse secandis
corporibus faciunt neque pausam stare fragori
nec prorsum in rebus minimum consistere quicquam,
cum videamus id extremum cuiusque cacumen
esse quod ad sensus nostros minimum esse videtur,
conicere ut possis ex hoc, quae cernere non quis
extremum quod habent, minimum consistere x x x

L'ultima parola del verso 752 manca nei codici. Il senso del passo è, come si vede, ben chiaro: Lucrezio combatte quegli antichi filosofi i quali negano vi sia un limite alla divisibilità e perciò la possibilità dell'esistenza degli atomi; ed implicitamente negano anche la possibilità delle *partes minimae*. Ora, come ben vide il Giussani (v. comm. ad loc.): " i due errori essendo intimamente connessi, Lucrezio confuta

Digitized by Google

soltanto il secondo e più essenziale. ... Se c'è una *pars minima*, che non può esistere che come *pars*, ciò che consiste di *partes* siffatte deve essere necessariamente *atomo*, ossia estremo limite al *fragor* „. Posto in chiaro il senso del passo, è evidente che la parola caduta in 752 doveva indicare che deve esistere *in ultimo* un estremo limite alla divisione, anche ideale. Cadono perciò, sia l'antica congettura, *rebus*, in uso prima del Lachmann, come gli integramenti *in illis* del Munro accettato dal Bailey, *id horum* del Bockemüller o *rerum* del van der Walk; giacchè qui si parla non già del *minimum* costitutivo delle *res*, che sarebbe l'*atomo*, ma delle *partes minimae*, che non sono il *minimum* della divisibilità reale e meccanica, ma il *minimum* ideale e perciò parti indivisibili, anche idealmente, dell'atomo, che è già, per sè, meccanicamente indivisibile. Più convenienti sono *prorsum*, congetturato dal Lachmann e accettato dal Giussani, e *vere* integramento del Winckelmann (non del Brieger come dice il Giussani, cfr. Polle, *Phil.* 26 p. 206) e seguito dal Brieger, dal Pascal (nell'ediz. comm. del l. I di Lucr. Albrighi e Segati, 1904) e ultimamente dal Merrill. Ma *vere* è alquanto debole, e tanto esso come *prorsum* non fan ben risaltare il secondo grado, a dir così, del *minimum* estremo e ideale, rispetto al *minimum* reale dell'atomo. Di più la spiegazione della caduta non si presenta di subito evidente con nessuna delle due congetture.

Un integramento migliore credo che si abbia leggendo così il verso:

> conicere ut possis ex hoc, quae cernere non quis
> extremum quod habent, minimum consistere ⟨*demum.*⟩

Come sia caduto *demum*, è facile spiegare dato che nel fine del verso seguente ricorre *rerum*, che deve avere sviato, per la somiglianza grafica, l'occhio del copista (v. 753 hoc accedit item, quoniam primordia *rerum*...). Quanto al senso, *demum* conviene perfettamente con la parola richiesta dal valore conclusivo dell'argomentazione. Il che parrà anche più evidente a chi confronti quest'altro passo di Lucrezio assai simile (I 483):

Digitized by Google

Corpora sunt porro partim primordia rerum
partim concilio quae constant principiorum.
Sed quae sunt rerum primordia, nulla potest vis
stinguere: nam solido vincunt ea corpore *demum*.

Ove *demum*, posto in fine di verso anche qui, indica efficacemente l'ultimo limite della divisione. Del resto Lucrezio ama questa finale di verso: cfr. infatti anche I 143 sg.:

quaerentem dictis quibus et quo carmine *demum*
clara tuae possim prepandere lumina mentis.

Giustamente il Munro spiega *demum* in I 486 (*Expl. not.* p. 72): " *demum* however long the contest, they in the end prevail „. È noto poi l'uso di Lucrezio nel ripetere quelle espressioni che per il loro vigore gli sono particolarmente care.

***

Lucr. IV 414 sgg.:

At conlectus aquae digitum non altior unum,
415 qui lapides inter sistit per strata viarum,
despectum praebet sub terras impete tanto,
a terris quantum caeli patet altus hiatus;
nubila despicere et †caelum ut (*et Q.*) videare videre
corpora mirande sub terras abdita caelo.

Gli ultimi versi sono fra i più incerti di tutto il poema di Lucrezio. Gli ultimi editori (Giussani, Brieger e Merrill) son d'accordo nel non accettare come assoluta la regola del Lachmann (1), secondo la quale *despicere* con l'acc. abbia sempre il significato di disprezzare, e leggono perciò *despicere* con i mss. invece di correggere in *dispicere* [come fa ancora il

(1) Lachm. *Ut prope miraclo* per *corpora mirande* e *caeli* invece di *caelo* al fine di 419 invertendo i due versi: Bern.: " Videre et Corpora miraclo ... caeli „.

Digitized by Google

Bailey], e così pure ormai gli editori di Lucrezio si rifiutano di correggere, con il Lach., il M. e il Bernays, *mirande* qui e in 462, ritenendo impossibile l'introduzione casuale di tale forma in due luoghi diversi [v. comm. Giuss. Br. Append. e Merrill ad loc.]. Ma resta sempre la difficoltà di correggere i due versi, pur essendosi ottenuto l'accordo degli editori su questi due punti.

Le correzioni proposte sono numerosissime e poichè sarebbe qui ozioso riferirle tutte, rimando a tal uopo gli studiosi ai diversi commenti, dove, e specialmente nell'ultimo, del Merrill, son diligentemente annoverate.

L'emendamento più semplice è quello accolto dal Giussani: " et *caeli* ut videare videre Corpora (1) mirande sub terras abdita caelo „. Ma *caeli corpora* suona strano.

Un buon emendamento credo si avrebbe leggendo:

... et *caeno* ut videare videre
corpora mirande sub terras abdita caelo

In tal modo si eviterebbe la triplice ripetizione *caeli... caeli... caelo.* D'altra parte, come è uso di Lucrezio di pungere gli stoici, è assai conveniente l'antitesi fra *caeno* e *caelo*, qui ove si parla degli astri, che per gli stoici avevano natura divina. L'antitesi poi era naturalissima, cfr. Sen. Ep. 92, 35. *Caelum* invece di *caenum* deve essere facilmente venuto da *caeli* del verso precedente. È opportuno il confronto con i versi della *Recollection* dello Shelley: " We paused beside the pols that lie Under the forest boug: Each seemed as 'twere a little sky Gulfed in a world below; A firmament of purple light, *which in the dark earth lay* [cfr. *caeno*] „ (2).

---

(1) Suggestivo è *Caerula*, invece di *corpora*, proposto dal Polle (che legge *ludo* invece di *caelo*) e accolto dal Merrill (in *American Journal of Philology* XXI, 184): ma due correzioni lascian dubbiosi.

(2) [Veggo ora che la correzione *caeno* era già stata suggerita dal Bergk ma in altro modo, cioè non nel v. 418, in cui egli legge *caeli ut* ma bensì nel v. 419, in cui egli propone: *corpora mirandi ... caeno*; con troppe mutazioni e non opportune. Ad ogni modo la coincidenza può giovare come attestazione della probabilità dell'emendamento].

Digitized by Google

***

Lucrezio IV 950 sgg.:

> Et quoniam non est quasi quod suffulciat artus
> debile fit corpus languescuntque omnia membra,
> brachia palpebraeque cadunt, poplitesque cubanti
> saepe tamen summittuntur virisque resolvunt.

Così Lucrezio, descrivendo con nervosa evidenza i fenomeni fisici che precedono il sonno. La lezione degli ultimi due versi è però tutt'altro che sicura. Il piegarsi dei popliti (*poplites summittuntur*) par difficile possa dirsi di chi sta giacente (*cubanti*), tanto più dato il valore di *summitti* che indicherebbe la pressione del corpo eretto. La lezione di questi due versi fu considerata perciò corrotta già dal Lambino e da altri antichi editori (1). Il Brieger in *Philol.* XXXIII p. 444 osservando che Nonio cita il v. 952 con *cavanti* in luogo di *cubanti*, propose *cavati* o *cavantur* in 952 sostituendo *etiam* a *tamen* in 953; analoghe correzioni sono *cadenti* proposto dal Purmann e *labanti* del Tiesler. Ma la duplice e non lieve correzione di *cubanti* e di *etiam* lascia indecisi; così il Brieger, nella sua edizione, rinunziò ad ogni emendamento segnando il verso come corrotto. È notevole infatti che *cubanti* se pure sospetto di corruzione tuttavia introduce acconciamente l'idea del giacere, che è richiesta dall'intero contesto, cosicchè non credo prudente mutarlo in *cavantur* o in *labanti* o *cadenti*, dal momento che oltre questa correzione, piuttosto grave, è ancora necessario emendare *tamen* in *etiam* (2). Credo invece si abbia un emendamento ottimo quanto al senso, con assai più lieve modificazione del testo ms., leggendo così i due versi

> brachia palpebraeque cadunt, poplitesque cuban*di*
> saepe *avidi* summittuntur, virisque revolvunt.

---

(1) La correzione *tamae* (invece di *tamen*) del Voss è da ricordarsi solo per la storia della questione: vedi Munro app. *critico* (IV ed.) ad loc.

(2) Si noti anche che *cavantur*, *saepe etiam summittuntur* rassomiglia assai ad un'inutile ripetizione del medesimo concetto, il che può dirsi anche di *labanti* o *cadenti*.

Digitized by Google

Con *poplites avidi* (*cubandi*) cfr. Lucr. I 36 visus avidos amore. V 200 sgg. principio quantum caeli tegit impetus ingens Inde *avidam* partem montes silvaeque ferarum Possedere, tenent rupes... ibid. 467 aether ... omnia sic *avido* complexu caetera saepsit. II 1065 sg. esse alios alibi congressus materiai Qualis hic est, *avido* complexu quem tenet aether; I 1031 efficit ut largis *avidum* mare fluminis undis Integrent amnes; VI 1236 *avidi* contagia morbi; Sil. XII 361 *pugnae ... avidas* accedere dextras; Val. Max. IX 4 *manifestae praedae avidissima* vorago; Plin. *N. H.* XIX 69 cucurbitarum natura *sublimitatis avida*.

È notevole poi osservare che Lucrezio usa più volte *saepe* in valore alquanto lato, prossimo a *semper*: v. Munro n. a VII 714 e V 1231, cfr. V 430 dove *saepe* corrisponde a *semper* in II 1062.

***

Lucrezio VI 92 sgg.:

> Tu mihi praescripta ad candida calcis
> currenti spatium praemonstra, callida Musa,
> Calliope, requies hominum divomque voluptas,
> te duce ut insigni capiam cum laude coronam.

Così termina il proemio del libro sesto, che, a partire dal v. 43, è in massimo disordine. In questi bei versi, in cui Lucrezio invoca la musa perchè lo aiuti al coronamento della sua opera, fu riconosciuta un'imitazione di Empedocle (fr. 131 Diels):

> ... ἄμβροτε Μοῦσα,
> ... εὐχομένῳ νῦν αὖτε παρίστασο, Καλλιόπεια, ...

ma non si notò che qui Lucrezio contamina due passi di Empedocle, giacchè l'imitazione si estende pure a quest'altro frammento (fr. 4 Diels):

> καὶ σέ, πολυμνήστη λευκώλενε πάρθενε Μοῦσα,
> ἄντομαι, ὧν θέμις ἐστὶν ἐφημερίοισιν ἀκούειν,
> πέμπε παρ' Εὐσεβίης ἐλαύνουσ' εὐήνιον ἅρμα.

Digitized by Google

E a questa imitazione si attacca anche il v. 47, in un passo lacunoso: quandoquidem semel insignem conscendere currum (sc. Musarum) ** (1).

Ora il v. 47 è evidentemente incastrato fuori del suo luogo in questo passo, e di troppo allontanato dal segno suo logico, cioè, come abbiamo visto, dai versi in cui è invocata la musa Calliope che guidi il poeta alla meta del suo canto (2). Cosicchè credo che convenga, ora che abbiamo visto l'origine di questa immagine e l'imitazione di Empedocle, porre il v. 47 immediatamente innanzi ai vv. 92 sgg. facendolo precedere da una breve lacuna:

47 Quandoquidem semel insignem conscendere currum
. . . [institui] . . . . . .
92 Tu mihi praescripta ad candida calcis
currenti spatium demonstra.....

Un'altra questione assai dibattuta nel proemio di questo libro cade sui due versi:

quorum operum causas nulla ratione videre
possunt ac fieri divino numine rentur

---

(1) Ecco l'intero passo:

VI 43 sgg. Et quoniam docui mundi mortalia templa
esse et nativo consistere corpore caelum,
et quaecumque in eo fiunt fierique necessest
**
pleraque dissolvi, quae restant percipe porro,
quandoquidem semel insignem conscendere currum
**
ventorum existant, placentur omnia rursum

Per *currus*, inteso come carro della poesia e delle Muse, opposto al πεζὸς λόγος della prosa, v. la nota del Munro e del Merrill a questo passo, e cfr. Manil. V 10; *Culex* 127; Fronto, *ad Caes.* II, 8; esempi a cui devesi aggiungere il passo di Empedocle che Lucrezio ha presente e che sfuggì ai commentatori.

(2) Già il Brieger lo considerò come una seconda redazione del medesimo oggetto, modificata e abbandonata poi dall'autore (v. proleg. p. LXXV). Con la trasposizione da me proposta non è bisogno di ricorrere a questa ipotesi sempre pericolosa.

Digitized by Google

che nei mss. del poema ricorrono due volte, dopo il v. 55 e successivamente dopo il v. 89. Nel primo passo sono evidentemente senza senso e perciò tutti gli editori, dopo il Bentley, li espungono; nel secondo passo gli editori sono incerti, e mentre il Woltjer, il Munro, il Bailey, lo Gneisse e il Lohmann sono d'opinione che essi non possano conservarsi neppure in questo luogo, altri invece, cioè il Lachmann, il Brieger, il Giussani e il Merrill li accolgono, non sapendosi spiegare come essi siano stati ripetuti due volte in questo libro, mentre in nessun dei due luoghi ove appariscono possono mantenersi.

Ora chi osservi il senso dell'intero passo 79 sgg. (1) vedrà come mancando il soggetto di *possunt* è assai improbabile che qui possano conservarsi tali versi, tanto più se si potrà dare una spiegazione del come essi siano stati introdotti per errore in questi due passi, e si scoprirà il luogo dove probabilmente li inserì il poeta.

Questi versi ricorrono, come è noto, nel libro I 153 sg., il che non deve punto stupirci, giacchè conosciamo quest'abitudine di Lucrezio, che ama ripetere gli stessi versi in passi di simile argomento. Ora, osservando il luogo in cui li usò la prima volta Lucrezio (I 146):

> Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest
> non radii solis neque lucida tela diei
> discutiant, sed naturae species ratioque.
> Principium cuius hinc nobis exordia sumet,
> nullam rem e nilo gigni divinitus unquam.

---

(1) VI 79 sgg.:

> ... Est ratio caeli ⟨specie⟩sque tenenda
> sunt tempestates et fulmina clara canenda
> quid faciant et qua de causa cumque ferantur;
> ne trepides caeli divisis partibus amens,
> unde volans ignis pervenerit aut in utram se
> verterit hinc partim, quo pacto per loca saepta
> insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se,
> quorum operum causas nulla ratione videre
> possunt et fieri divino numine rentur.

Digitized by Google

Quippe ita formido mortalis continet omnis,
quod multa in terris fieri caeloque tuentur
quorum operum causas nulla ratione videre
possunt ac fieri divino omnine rentur.

e considerando la vicinanza della nota immagine (Hunc igitur terrorem animi ... I 146 e VI 39) e l'accenno ai fenomeni celesti (quod multa in terris fieri caeloque tuentur I 152), pare assai naturale che il luogo in cui dovettero essere scritti dal poeta i versi discussi sia il passo VI 58 sgg.:

nam bene qui didicere deos securum agere aevum
si tamen interea mirantur qua ratione
quaecumque geri possint, praesertim rebus in illis
quae supra caput aetheriis cernuntur in oris —
⟨quorum operum causas nulla ratione videre
possunt et fieri divino numine rentur⟩ —
rursus in antiquas feruntur relligionis.

Come sia venuto lo spostamento è facile spiegare. I versi in questione ommessi per errore da chi copiò il codice, furono poi dallo stesso copista scritti al sommo della pagina, occupando così probabilmente il luogo in cui appariscono nei mss. (56 sg.). Un lettore poscia non trovandoli al loro posto ivi, dove non possono dare un senso qualsiasi, li trasportò dopo 89, là ove appariscono la seconda volta nei codici e dove la mancanza del soggetto di *possunt* indica la loro origine spuria; i successivi copisti poi stolidamente continuarono a copiarli in ambedue i passi.

In altro modo credo non si possa spiegare la presenza dei due versi in due luoghi così vicini, mentre poi in ambedue sono così gravemente sospetti di interpolazione.

*
* *

Catullo XXXI, 12 sgg.:

Salve, o venusta Sirmio, atque ero gaude:
gaudete vos quoque †lydie (lidie; *O*) lacus undae:
ridete, quidquid est domi cachinnorum.

Digitized by Google

Il consenso dei due codici maggiori (O, G) dà nel verso 13 *vos quoque* come la lezione che deve supporsi nell'archetipo, mentre la lezione *vosque o* della volgata è evidentemente una correzione dotta, per emendare il verso che nell'archetipo era corrotto. Le vie di emendamento sono due: o correggere *vos quoque*, che, ritenendo *Lydiae*, è evidentemente errato quanto alla metrica, o, mantenendolo, corregger *Lydiae*. La seconda correzione si presenta più naturale secondo i canoni di una buona critica, perchè non abbiamo un esatto parallelo che ci assicuri della possibilità che il Benaco potesse venir chiamato lago etrusco, e ad ogni modo quest'allusione dotta è poco conveniente alla semplicità schietta ed ingenua di questa poesia (1). Rigettando però, fra le molte congetture proposte, quelle come *lucidae* (Guarinus), *limpidae* (Avantius) e simili, che ci costringono a mutare anche *vos quoque* non punto sospetto di corruzione, restano altre come *incitae* dello Heyse, *intimae* del Giri, *hoc die* del Rossberg, che ci permettono di mantenere invariato il resto del verso secondo la lezione dei mss.

Ma più prossima alla lezione dei codici credo che sia questa correzione che propongo:

Gaudete vos quoque inclytae lacus undae ...

Inclutae è detto assai bene delle onde del lago e, perciò, del lago stesso, che già nei primi versi Catullo vanta su di ogni altro, cfr. Verg. *Aen.* II 241 incluta bello Moenia Dardanidum, e *inclutus* disse Ennio il fiume Sagari, Livio il monte Ato ed è spesso da poeti e prosatori applicato a cose inanimate; cfr. Pind. *Olymp.* V 14 *καὶ σεμνοὺς ὀχετούς, Ἵππαρις οἷσιν ἅρδει στρατόν.*

Che poi da QVOQ.INCLYTAE sia risultata la lezione dei mss. QVOQVELYDIE è paleograficamente, come si vede, di facile spiegazione.

---

(1) Mi pare poco persuasiva anche la nota del Pascoli, *Lyra*, p. 75: « Per quanto sembri strana ipallage dire 'lydie onde del lago' io oso trovare non inopportuna in un reduce dall'Asia questa reminiscenza, quasi le onde, col loro borbottìo, ricordassero al poeta la favella dei popoli veduti ». Una simile osservazione fa il Friedrich nel suo commento a questo verso (Leipzig, Teubner, 1908).

Digitized by Google

***

Catullo LXIV 11 sgg.:

Illa rudem cursu prima imbuit Amphitritem
quae simul ac rostro ventosum proscidit aequor
tortaque remigio spumis incanduit unda,
emersere freti candenti e gurgite vultus
aequoreae monstrum Nereides admirantes.
Illa † atque alia viderunt luce marinas
mortales oculi nudato corpore nymphas
nutricum tenus exstantes e gurgite cano.

È gran peccato che questo mirabile passo dell'epillio catulliano (che il Foscolo ebbe certo presente in alcuni versi delle *Grazie* (1)) porga nel testo una lezione corrotta, di cui nessun emendamento fu proposto che abbia universalmente potuto accontentare i lettori ed i critici. Le lezioni dei soli codici autorevoli (2), fra loro poco differenti, ci attestano una primitiva lezione: *illa atque alia*, che dovette apparire nell'archetipo veronese, da cui tutti i codici di Catullo derivano.

Le proposte di correzioni son molte, ma tutte poco soddisfacenti, tanto che alcuni degli ultimi editori, come ad es.

---

(1) *Grazie* (secondo la redazione del Chiarini (Inno I, v. 75 sgg.):

... a fior dell'immensa onda raggiante
ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
le amorose Nereidi oceanine;
e a drappelli agilissime seguendo
la Gioia alata degli Dei foriera,
gittavan perle delle ingenue Grazie
il bacio le Nereidi sospirando.

Confronta anche con l'ultimo verso la cadenza catulliana *Aequoreum monstrum Nereides admirantes.*

(2) O(xford) *illa alia*; G(ermanensis) [che si accorda in questo punto con il R(omanus) recentemente studiato dallo Ullmann, e sul cui valore ancora si discute dai critici] *illa atque alia.*

Digitized by Google

lo Schwabe (1886, Berlino, Weidmann), segnano il verso come corrotto, rinunziando ad ogni emendamento. Ne ricorderò le principali: *Illac atque alia*, Statius; *Illaque haud alia*, Avantius; *Illa si qua alia*, Lachmann; *Illa ut non alia*, Helm; *Illa hautque alia*, Schwabe; *Illa atque haud alia*, Bergk; *Atque illa videre beata luce*, Baehrens; *Illa felici viderunt*, Riese; *Atque illic alma*, L. Müller.

Ora, escludendo le ultime del Baehrens, del Riese e del Müller — che somigliano troppo a rifacimenti anzichè correzioni della lezione manoscritta, e non offrono una facile spiegazione paleografica — delle altre, che si aggirano su di un tipo comune, può dirsi generalmente ciò che il Müller osservava, nel suo apparato critico (Teubner 1892 p. XXVIII), di quella dello Schwabe: " *Abundat* haut alia *et, si me quidem audias*, mirificum in modum languet „. Sia il verso Catulliano una reminiscenza, come il Voss crede (1), di Apollonio: *Πάντες δ' οὐρανόθεν λεῦσον θεοὶ ἤματι κείνῳ Νῆα* (I 547) o, come è più probabile, un tratto descrittivo suggerito da qualche rappresentazione delle arti figurative, sconviene al valore poetico della descrizione il pedantesco precisare in qualsiasi senso, come in *haud alia* o simili, in luogo del poetico ed efficace *ἤματι κείνῳ* di Apollonio: nè vi era motivo per un'affermazione così risoluta nella mitologia poetica (2).

Una correzione, che mi venne in mente alcuni anni or sono, leggendo questo poemetto, mi pare anche ora adeguata, sì per il senso, per il colorito poetico, e sì per la facile spiegazione paleografica che presenta, posta a fronte con il testo dei mss. Eccola:

> Illa *tunc alba* (o *alma*) viderunt luce marinas
> mortales oculi nudato corpore nymphas ...

---

(1) V. Ellis, *A commentary on Catullus*, Oxford, 1889², p. 285.

(2) Giustamente il Friedrich, nel suo commento (Leipzig, Teubner, 1908, p. 326) osserva: " Das trieft nicht; die Nereiden sind noch oft gesehen worden „ e cita *Aen.*, V, 825; Claud., *Epithal. Hon.* 159; Eur., *Electr.*, 433, ecc. Però non soddisfa paleograficamente la sua proposta: *illa ante haud alia*, che del resto è poco opportuna esteticamente.

Digitized by Google

Che *atque alia* possa provenire da *tūc alba* (o *alma*) è paleograficamente evidente, quando si consideri, che scrivendosi le parole di seguito senza separazione negli antichi manoscritti, nacque facilmente la duplicazione dell' *a* che diede *illaatūc* donde *illaatq*. Quanto a *tunc* è naturale qui il valore enfatico che è caratteristico di questa particella (v. la nota del Nettleship a Verg. *Georg.* II 317); cfr. anche per la posizione Catullo III 17 tua *nunc* opera meae puellae Flendo turgiduli rubent ocelli e adeguatamente precede l'enumerazione dei versi che seguono 19 sgg. *Tunc* Thetidis Peleus incensus fertur amore 20 *tunc...* 21 *tunc...*

***

Lygdamus [= Corp. Tibullianum III] 4, 25 sgg.:

Hic iuvenis [*sc.* Phoebus] casta redimitus tempora lauro
Est visus in nostra ponere sede pedem.
Non illo quicquam formosius ulla priorum
Aetas, humanum nec † videt illud opus.

L'ultimo verso, da me trascritto quale è nei codici, è certamente corrotto: varî furono gli emendamenti proposti, fra i quali i più notevoli sono quelli del Lachmann, del Baehrens, e il recente del Cartault. Il Lachmann, seguito poi dalla maggior parte degli editori, legge *aetas, heroum nec tulit ulla domus* con quattro correzioni in un sol verso, senza contare che, come risulta questo pentametro dopo la correzione del L., è per il concetto un'inutile ripetizione dell'esametro, donde poca è la probabilità che l'emendamento del L. rappresenti la vera lezione del poeta. Il Baehrens nella sua edizione di Tibullo [Lipsia, Teubner, 1878] legge: *humanum nec tulit ille decus*, con tre correzioni e una costruzione assai stentata, cosicchè non so che altri abbia ripresa la congettura del Baehrens. Ingegnosa assai è finalmente la lezione proposta dal Cartault nella sua recente edizione del *Corpus Tibullianum* [*Tibulle et les auteurs du Corpus Tibullianum, texte établi par A. Cartault*, Paris 1909]: *Aetas aut hominum nunc*

Digitized by Google

videt ulla domus, ma ad osservarla poi attentamente lascia assai dubitosi, per il fatto che di sette parole, che ha il verso, in due sole conserva la lezione dei mss.: cosicchè la spiegazione paleografica degli errori dei codici che, caso per caso, è discretamente agevole, riesce poi poco persuasiva, se si considera la poca, o nessuna, probabilità, che i copisti potessero commettere tante sviste in un sol verso. Quanto a me osserverò, che *humanum* e *opus* accennano, con tutta probabilità, ad un paragone con le immagini di perfetta bellezza efebica, che avevano create gli artefici delle arti figurative; tanto più che la figura di Apollo era quella che gli artisti avevano presa a modello ideale della bellezza maschile. Cosicchè mi pare assai poco prudente il correggerle. Tali paragoni con opere d'arte erano frequentissimi nei poeti del tempo, ad imitazione degli alessandrini, e ricorrono spesse volte in Properzio, autore imitato da Ligdamo (1), e Properzio anzi ama appunto accomunare questi due paragoni delle figure leggendarie dell'età eroica e delle rappresentazioni dell'arte figurativa, che per i Romani di quell'età non avevano minor fascino di bellezza: cfr. II 3, 39 sgg. (Müller):

Digna quidem facies pro qua vel obiret Achilles
vel Priamo belli causa probanda fuit.
Siquis vult fama tabulas anteire vetustas
hic dominam exemplo ponat in arte meam.

Ciò osservato, credo che una prudente correzione si possa avere restringendo la mutazione del testo a due sole parole, e propongo di leggere così il pentametro:

Aetas, humanum nec TVLIT ARTIS opus.

Acconciamente così Ligdamo ritrae lo splendore veramente divino della bellezza di Apollo, osservando che nè la tradizione

(1) Hailer, *Wer ist der Verfasser der Elegien des Lygdamus?* Abhandl. W. Christ dargebr., München, p. 404. Sellar, *The roman poets of the Augustan age, Horace and the elegiac poets*, Oxford, 1899, p. 252, 255.

Digitized by Google

poetica dell'età eroica nè le arti che avevano segnati i tipi ideali della bellezza umana potrebbero presentare un'immagine degna di starle a paragone. Quanto alla lezione VIDET ILLVD è agevole supporre che derivi da una glossa marginale, quale ad es.: VIDEETILLVD[PROP..... ?] che accompagnava una citazione poetica, probabilmente di Properzio, come può desumersi dal confronto sopra citato.

***

Minucio Felice, *Octavius* XIV 1:

Sic Canilius et renidens (nam indignationis eius tumorem effusae orationis impetus relaxaverat): Ecquid ad haec, ait, audet Octavius homo Plautinae prosapiae, ut † pistorum praecipuus, ita postremus philosophorum ?

Così la lezione manoscritta, che però presenta notevoli difficoltà; anzi tutto molto si discusse sulle parole *Plautinae prosapiae*. Vi fu chi volle vedervi un accenno alla professione del padre di Ottavio, altri invece, più giustamente, un'allusione allo spirito satirico e mordace del comico latino: e questa opinione è affatto conciliabile con quella di coloro i quali osservano che *plauti* era il nome dato ad una razza di cani, onde, come osserva il De Marchi nel suo bel commento all'*Octavius* (*Apologisti cristiani*, 1907, Vallardi, Milano), *plautinus* equivaleva a *caninus* (v. Plaut. *Casina*, 32 sgg.):

Diphilus
Hanc graece scripsit, postid rursum denuo
Latine Plautus cum latranti nomine.

Credo perciò che Cecilio abbia dato a questo aggettivo la sua significazione corrente, in cui i due sensi si erano fusi, togliendo così l'allusione troppo acerba se si ritenesse il puro senso *plautinus* = *caninus*.

Più dubbia è la spiegazione delle parole seguenti: *ut pistorum praecipuus*. Vi è chi vuol ritenere, anche in questo punto

Digitized by Google

la lezione manoscritta. Fra questi, alcuni, come il Waltzing (*Ind. nom.* p. 276), vi scorgono un'allusione ai Cristiani, appartenenti per lo più alla infima plebe degli artigiani, nella quale a Roma, come ovunque, numerosissimi erano i panettieri. Ma, come si vede, l'allusione sarebbe così stiracchiata che non è supponibile dovesse essere compresa dai lettori romani, cosicchè tutta l'arguzia svanirebbe. Altri ricongiungono questa allusione a quella contenuta nelle parole *Plautinae prosapiae*, trovandovi un'allusione al primitivo mestiere di Plauto; ma anche qui avremmo un gioco di parole assai lambiccato e volgare, quale non possiamo ammettere nell'elegante autore dell'*Octavius*, e per di più l'arguzia precedente si trasformerebbe in un banale insulto. Per la storia della questione è anche da ricordarsi la spiegazione tentata dal von Wilamowitz che intende *pistorum* come una latinizzazione di *πιστοί* greco, i fedeli, come si denominavano i cristiani. Ma di ciò occorrerebbero prove, e sarebbe ad ogni modo assai poco credibile il ritrovare un tale neologismo in uno stilista raffinato come Minucio Felice.

S'apre così la via alle congetture: ricorderemo *iurisconsultorum* del Gronovius, *Christianorum* dello Stieber, emendamenti che si discostano troppo dal testo manoscritto (vedi infatti anche le osservazioni, nelle edizioni del Baehrens e del Boenig, sulla difficoltà paleografica di *χ ρ τ ianorum*).

Propongo ora una correzione, la cui spiegazione paleografica mi pare naturalissima. La parola corrotta del testo doveva leggersi nell'apografo HISTORUM (su *histe* scritto con l' *h*, di cui abbiamo attestazione nel codice dell'Ottavio, vedi la prefazione del Boenig (Teubner, 1903), p. xx), che fu letto PISTORVM con facile passaggio. Ora *istorum* per il senso leggermente dispregiativo che ha questo pronome in latino (v. Ellis, *A Commentary on Catullus* a Cat. IV 1) bene si conviene a sostituire *Christianorum*, di cui certamente Ottavio era uno dei più colti; mentre poi al suo contraddittore, che ama fare sfoggio di conoscenza e di ampia lettura dei filosofi, sembra poco addentro nella filosofia; senza di che non avrebbe accettate, pare a lui, le favole della nuova religione. Ciò che importa infatti è di mantenere il tono cortesemente ironico

Digitized by Google

che colorisce tutta la discussione, e non ritorcerla con correzioni o con troppo lambiccate difese del testo ad allusioni grossolane, di cui non abbiamo traccia nel resto del dialogo.

***

Ibid. XVI. 1. Nec dissimulabo, principio Natalis mei errantem, vagam, lubricam, nutasse sententiam, ut sit nobis ambigendum, utrum † tua eruditio turbata sit, an vacillaverit per errorem.

Anche qui, come si vede, la ripresa della discussione è affatto urbana, e di quel carattere cortese e finemente ironico che il ciceroniano Minucio ama conservare. Corrotte sono certamente nei codici le parole *tua eruditio* che furono corrette variamente: *utrum versutia* diede il Vahlen e con lui lo Halm e il De Marchi, *utrum vafritia* il Haupt, con cui convengono il Baehrens, il Cornelissen, l'Usener e il Waltzing; *utrumne iudicio* è emendamento del Kronenberg e *utrum studio et ratione* del Synnenberg; *sua eruditio* propose il Davies, ma non fu seguito, perchè la sua correzione non giova al senso, anzi lo turba. Le altre correzioni, come ognuno vede, vanno troppo oltre i dati paleografici del testo.

L'emendamento però mi pare facilissimo. Si osservi che ciò che caratterizza l'orazione di Natale è appunto lo sfoggio di dottrina, per cui percorre le tradizioni filosofiche e ammucchia argomenti senza molto ordine; è questo il rimprovero che gli fa l'amico, ed è rimprovero significativo, perchè appunto i Cristiani si opponevano ai filosofi sostituendo la schiettezza della fede all'eccletismo filosofico, che è carattere della coltura del tempo. Si legga dunque *nimia* (nia) *eruditione* (eruditioe) e si avrà un emendamento tale da soddisfare le esigenze del senso e da spiegare l'errore di trascrizione avvenuto nel codice. *Nimia eruditione* è poi una risposta a *postremus philosophorum*, di cui si è discorso più sopra (XIV, 1; vedi s. p. 103).

Pallanza, luglio 1909.

ETTORE BIGNONE.

Digitized by Google

LA SORTE DELLE GRANDI ANIME SECONDO I POETI ANTICHI

È costante nell'antichità, sin dai tempi più remoti, la fede che le grandi anime sieno sottratte alle tenebre dell'Ade e fruiscano nel cielo della beatitudine degli dèi. Gli uomini si ribellavano all'idea che tanto fulgore di virtù e di opere gloriose andasse poi a finire nei regni tetri del silenzio. L'anelito affannoso dell'uomo verso la felicità, verso la giustizia, verso un premio delle azioni buone, si manifesta anche in queste credenze. Le quali non sono fissate in una dottrina unica, che si perpetui per secoli; ma assumono forme ed atteggiamenti varii da genti a genti e da età ad età. Non parlo qui delle apoteosi mitiche: Ercole, Eaco, i Tindaridi, Dioniso, e nel mondo Romano, Enea e Romolo; eroi tutti che appaiono, eccetto Enea, celebrati in un famoso carme oraziano (IV, 8, 22 segg.):

. . . . . Quid foret Iliae
Mavortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis invida Romuli?
Ereptum Stygiis fluctibus Aeacum
Virtus et favor et lingua potentium
Vatum divitibus consecrat insulis.
Dignum laude virum Musa vetat mori:
Caelo Musa beat. Sic Iovis interest
Optatis epulis impiger Hercules,
Clarum Tyndaridae sidus ab infimis

Digitized by Google

Quassas eripiunt aequoribus rates,
[Ornatus viridi tempora pampino]
Liber vota bonos ducit ad exitus (1).

Ma oltre questa forma, per dir così, solenne, di apoteosi dei grandi personaggi consacrati dalla tradizione mitica, era pure una credenza che riguardava in genere le anime, le quali si erano levate per isplendore di opere sopra il consueto livello della umana natura. Esse non potevano dopo morte aggirarsi nei regni tenebrosi dell'Ade, ma dovevano assurgere ai fulgori del cielo.

Un frammento di Saffo è diretto ad una donna che ha vissuto oscura vita; e la poetessa le dice che dopo la morte essa si aggirerà ignorata nelle case dell'Ade, tra i morti ingloriosi:

Κατθανοῖσα δὲ κείσεαι οὐδέποτα μναμοσύνα σέθεν
ἔσσεται οὐδ' ἔρος εἰς ὕστερον· οὐ γὰρ πεδέχεις βρόδων
τῶν ἐκ Πιερίας· ἀλλ' ἀφάνης κἠν Ἀΐδα δόμοις
φοιτάσεις πεδ' ἀμαύρων νεκύων ἐκπεποταμένα.

Altro del frammento non abbiamo; ma è evidente che nella coscienza della poetessa era che chi compia opere gloriose non possa aggirarsi fra le tenebre della morte. E ciò è espresso anche in un frammento di Simonide:

Οὐδὲ τεθνᾶσι θανόντες, ἐπεὶ σφ' ἀρετή καθύπερθε
κυδαίνουσ' ἀνάγει δώματος ἐξ Ἀΐδεω (2).

---

(1) Lo Elter nel volume dedicato a questo carme ed intitolato *Donarem pateras* (*Programm Bonn.* N. 26-29 [1905-1907], Bonn, Georgi, 1907) suppone che questa colleganza dei nomi degli eroi (con la sola variante di Esculapio al luogo di Eaco) formasse un gruppo tradizionale, una specie di ciclo, del quale si trovassero già i primi esempi negli *Annali* e nello *Scipio* di Ennio.

(2) Cfr. anche Seneca, *Herc. Oet.* 1902:

Nunquam Stygias fertur ad umbras
Inclita virtus.

Digitized by Google

" V'è una parola tra gli uomini, dice Pindaro, che la bella opera compiuta non cada nell'oscuro silenzio „ (1). E Bacchilide canta che quando un uomo fiorisce, bisogna farne l'elogio per amore del vero, e respingere l'invidia. " L'uomo di Beozia, egli aggiunge, Esiodo, servitore delle Muse, ha detto: colui che gl'immortali onorano, la parola dei mortali anche deve accompagnare „ (2). A simili idee è anche ispirato l'idillio XVI di Teocrito (3).

Anche delle anime dei buoni dice Callimaco in un epigramma sepolcrale che esse non muoiono:

Τῇδε Σάων ὁ Δίκωνος, Ἀκάνθιος ἱερὸν ὕπνον
κοιμᾶται· θνήσκειν μὴ λέγε τοὺς ἀγαθούς.

Cfr. Tirteo, III, 23-33:

ὃς δ' αὖτ' ἐν προμάχοισι πεσὼν φίλον ὤλεσε θυμόν
. . . . . .
οὐδέποτε κλέος ἐσθλὸν ἀπόλλυται οὐδ' ὄνομα αὐτοῦ,
ἀλλ' ὑπὸ γῆς περ ἐὼν γίγνεται ἀθάνατος.

Plauto, *Capt.* 690: " *qui per virtutem periit at non interit* „; Cic., *Parad.* 2, 18: " *mors terribilis est iis, quorum cum vita omnia exstinguntur, non quorum laus emori non potest* „. Properzio, IV, 2, 23-24: " *At non ingenio quaesitum nomen ab aevo Excidet: ingenio stat sine morte decus* „; cfr. anche IV, 1, 23-24: " *Omnia post obitum fingit maiora vetustas, Maius ab exequiis nomen in ora venit* „.

(1) *Nem.* IX, 7: *ἐστι δέ τις λόγος ἀνθρώπων, τετελεσμένον ἐσλόν, Μὴ χαμαὶ σιγᾷ καλύψαι.* — Cfr. Stickney, *Les sentences dans la poésie grecque* (Paris, 1903), p. 144.

(2) Bacchil., V, 187. È frequente il concetto che ai poeti appunto sia commesso di sottrarre all'oblio l'opera generosa. Cfr. Pindaro, framm. 86 Christ (= 98 Bergk):

Πρέπει δ' ἐσλοῖσιν ὑμνεῖσθαι θαμὰ καλλίσταις ἀοιδαῖς.
τοῦτο γὰρ ἀθανάτοις τιμαῖς ποτιψαύει μόνον.
θνάσκει δὲ σιγαθὲν καλὸν ἔργον.

Il concetto è frequente in Orazio; vedi specialmente IV, 9, 29: " *Paulum sepultae distat inertiae Celata virtus* „. Claudiano, *Cons. Hon.* IV, 225 sgg.: " *Vile latens virtus: quid enim submersa tenebris Proderit obscuris?* „ Boezio, *Cons. phil.* I, 5, 34 sgg.: " *Latet obscuris condita virtus Clara tenebris* „.

(3) Cfr. specialmente i versi 48-57, dei quali Orazio ripeterà l'intonazione nel carme VIII del libro IV, versi 20-24; così come in II, 2, 1-2

Digitized by Google

" La prosperità dei beati non è fugace „ dice altrove Pindaro (1); mentre invece triste fine aspetta l'opera dilettosa, ma contraria a giustizia (2).

Naturalmente anche i re e gli eroi, finita la vita terrena, si credeva fossero assunti tra gli dèi. " Da che il padre tuo è tra gl'immortali „, dice Prassinoa al re Tolomeo, nel XV idillio di Teocrito, e vuol dire: " da che morì „ (3).

Se queste anime virtuose non possono essere confuse nella folla volgare delle altre, e non sono portate *Stygias ad umbras*, ove vanno mai? La fede popolare si determinò qui in varia guisa. Vi fu una credenza che assegnò una condizione privilegiata alle anime dei giusti nell'Ade stesso (4); ma la credenza comune fu che le anime dei grandi non potessero morire e fossero assunte nei cieli. Una contaminazione tra le due forme di credenza è quella che si ritrova in un noto passo di Tacito ed è contaminazione dovuta forse ad idee non ben precise e cioè a forme di dottrine ancor vaghe ed incerte nell'animo stesso di chi le accoglieva. A proposito di

---

" *Nullus argento color est avaris Abdito terris* „ riproduce il v. 22 di quel medesimo idillio teocriteo: *τί δὲ κέρδος ὁ μυρίος ἔνδοθι χρυσὸς Κείμενος;* Anche Teocrito esalta il benefizio della gloria largito dalle Muse (XVI, 58): *Ἐκ Μοισᾶν ἀγαθὸν κλέος ἔρχεται ἀνθρώποισι.*

(1) *Framm.* 99 (111 Bergk): *εὐδαιμόνων ὁραπέτας οὐκ ἔστιν ὄλβος.*

(2) *Isthm.* VI, 47: *τὸ δὲ πὰρ δίκαν Γλυκὺ πικροτάτα μένει τελευτά.*

(3) Theocr. XV, 47: *ἐξ ὦ ἐν ἀθανάτοις ὁ τεκών.*

(4) Presso i Greci non è rara la menzione di speciali onoranze, di cui godono i pii nei regni bui di Persefone. Ameipsias (I, 676 fr. 29 K.): *εἰ μὲν θανοῦσιν ἐστί τις τιμὴ κάτω, καταβῶμεν.* Iscriz. aten. del III-II sec. (Kaibel, *Epigr.* 62): *εἰ δέ τις εὐσεβίας παρὰ Περσεφόνῃ χάρις ἐστιν,* | *καί σοὶ τῆσδε μέρος δῶκε τύχη φθιμένῃ.* Iscriz. ateniese III sec. (o. c. 48): *οἶδα δὲ σοὶ ὅτι κατὰ γῆς, εἴ περ χρηστοῖς γέρας ἔστιν* | *πρώτῃ σοι τιμαί, τίτθη, παρὰ Περσεφόνῃ Πλούτωνί τε κεῖνται. C. I. A.* II, 3897: *πάντων ὧν Θέμις ἐστὶ τυχεῖν εὐδαίμοσι θνητοῖς* | *ζῶσά τε ἐκοινώνουν καὶ φθιμένη μετέχω.* — Negli scrittori latini è menzione di una speciale sede per i pii, probabilmente da identificare con gli elisii e con le isole Fortunate (giacchè la menzione ne è vaga e indeterminata). Cfr. Ovid., *Met.* XI, 62: " *arva piorum* „; Cic., *Philipp.* XIV, 12: " *piorum sedem et locum* „; Oraz., *Carm.* II, 13, 23: " *sedes... piorum* „; Tac., *Agric.* 46: " *si quis piorum manibus locus* „; Oraz., *Carm.* I, 10, 17 (a Mercurio): " *Tu pias laetis animas reponis Sedibus* „. Cfr. anche IV, 8, 27; *Epod.* 16, 41.

Digitized by Google

Agricola così dice Tacito (*Agr.* 46): " Si quis piorum manibus locus, si, ut sapientibus placet, non cum corpore extinguntur magnae animae, placide quiescas „. Parla dei mani, e cioè del mondo sotterraneo, ed è adatta per essi l'invocazione pietosa *placide quiescas*; ma tale invocazione non si accorda con la menzione delle *magnae animae,* giacchè queste, secondo la dottrina stoica di Tacito, godono la beatitudine nei cieli insieme con gli dèi. E perciò Orazio dice che la virtù dischiude ad essi il cielo (III, 2, 21):

Virtus recludens inmeritis mori
Caelum, negata tentat iter via.

Ed altrove dice che la Musa stessa li rende immortali e li beatifica del cielo (IV, 8, 28 sg.):

Dignum laude virum Musa vetat mori
Caelo Musa beat (1).

E che la virtù sia premiata nei cieli afferma espressamente anche Properzio, nel famoso epicedio di Cornelia (IV, 11, 101-2):

Moribus et caelum patuit: sim digna merendo
Cuius honoratis ossa vehantur avis.

Già Ennio, nel celebrare in forma solenne l'apoteosi di Scipione Maggiore, gli aveva fatto dire che, se pure ad alcun altro era permesso salire nelle regioni degli dèi, solo a lui era dischiusa la più grande porta del cielo (presso Seneca, *Epist.* 198, 34):

Si fas endo plagas caelestum adscendere cuiquam est,
Mi soli caeli maxima porta patet (2).

---

(1) Naturalmente in quei passi nei quali *caelum* è detto per rispetto non alla terra, bensì al mondo infero, il *reditus ad caelum* s'intende del ritorno alla vita terrena. Così Enea domanda ad Anchise (*Aen.* VI, 719-722): " *O pater, anne aliquas ad caelum hinc ire putandum est | Sublimis animas iterumque ad tarda reverti Corpora?* „

(2) Dal cielo queste grandi anime continuavano la loro benefica influenza sugli uomini. Secondo alcuni Stoici le anime dei sapienti diventavano eroi e demoni protettori degli uomini (Diogene, VII, 151): *φασὶ*

Digitized by Google

Da questa forma della credenza si fece ancora un altro passo, anticipando già al corso della vita mortale la beatificazione celeste dei virtuosi; di ciò parleremo in una trattazione speciale sulla deificazione di Cesare e di Augusto. Si può domandare come concepivano gli antichi questa esistenza dei beati nei cieli. La forma tradizionale fu che i beati partecipassero ai banchetti degli dèi e godessero amplessi divini (1). Di Ercole, dice Orazio (IV, 8, 29), che egli si asside alla mensa di Giove: " Sic Iovis interest Optatis epulis impiger Hercules „; e di Augusto annunzia che berrà il nettare, giacendo tra Polluce ed Ercole (III, 3, 11):

Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibet ore nectar.

Ed a ciò allude certamente Vergilio (*Ecl.* IV, 62 sg.):

. . . . . cui non risere parentes
Nec deus hunc mensa dea nec dignata cubili est.

Il fanciullo cui non sorridano i genitori è nato *Θεῶν ἀέκητι* (*Odiss.* III, 28), e non potrà perciò essere assunto nei cieli (2).

δ' εἶναι καὶ τινας δαίμονας ἀνθρώπων συμπάθειαν ἔχοντας, ἐπόπτας τῶν ἀνθρωπείων πραγμάτων, καὶ ἥρωας τὰς ὑπολελειμμένας τῶν σπουδαίων ψυχάς.

(1) Così già presso Empedocle, citato da Clemente Alessandrino (*Strom.* V, *Patrol. gr.* IX, 181):

Ἀθανάτοις ἄλλοισιν ὁμέστιοι, ἔν τε τραπέζαις
Ἐόντες ἀνδρείων ἀχαιῶν ἀπόκληροι, ἀπηρεῖς.

L'apoteosi di Ercole nella forma cantata da Orazio era tradizionale nella poesia e si ritrova pure nella parte più recente della *Nekyia* omerica (*Odiss.* XI, 565-631). Ed è notevole che qui è riprodotta una concezione pitagorica dell'oltretomba, che distingue dall'anima il fantasma che resta nei regni acherontei: " Dopo costui mi si parò innanzi la possa d'Eracle, cioè il suo fantasma, mentr'egli tra gl'immortali dèi si diletta in conviti, sposo ad Ebe dal piè leggiadro „. Sembra che in Grecia fosse proverbiale il modo: 'andare al banchetto dei beati' per indicare la morte dei pii. Cfr. Aristofane, *Ranae* 85: *ἐς μακάρων εὐωχίαν.*

(2) Descrivendo l'apoteosi di Romolo dice Ovidio (*Metam.* XIV, 827): " *Pulchra subit facies et pulvinaribus altis Dignior* „. *Pulvinaribus altis*, e cioè dei letti celesti.

Digitized by Google

Ma altra forma di credenza era che il beato venisse tramutato in una stella. Vergilio nell'annunziare la deificazione di Augusto era incerto quale tra le due forme di esistenza divina attribuirgli (*Georg.* I, 31-32):

> Teque sibi generum Tethys emat omnibus undis,
> Anne novum tardis sidus te mensibus addas.

Teti, divinità marina, cerca di farsi genero Ottaviano e gli promette ricca dote, cioè il dominio su tutti i mari, se egli accetterà per isposa una sua figliuola, una ninfa marina: ecco la prima forma di esistenza divina. La seconda è che Ottaviano voglia diventare un *novum sidus*. Questa seconda forma di esistenza divina fu quella che cominciò ad aver credito per influenza della scuola platonica ed in genere di tutte quelle dottrine che facevano derivare direttamente dagli astri le anime umane (1). Già Platone insegnava nel *Timeo* che l'anima dei giusti si reca dopo la vita mortale nell'astro che è conforme alla sua natura, ed ivi gode un'esistenza felice (2).

Per questa *καθαρὰ οἴκησις*, ove le anime vengono liberate dal peso del corpo (3), Platone non può trovare adatte parole (4). Era naturale che nell'epoca della maggiore cultura romana questo magnifico sogno risorgesse. Ma in quell'epoca le varie dottrine filosofiche e le varie reminiscenze poetiche si fondevano o meglio si confondevano insieme: ed ecco la coscienza dei più illuminati spiriti ondeggiare vagamente tra l'idea di un godimento affatto sensuale, alla mensa ed al letto delle divinità, e l'idea di una vita immortale dello spirito, in estasi eterna di felicità divina. La prima idea era però, più

---

(1) Cfr. Adam, *Prelections delivered before the Senate of the University of Cambridge* (University Press, 1906), p. 164.

(2) *Timeo* 42, B: *ὁ εὖ τὸν προσήκοντα βιοὺς χρόνον, πάλιν εἰς τὴν ξυννόμου πορευθεὶς οἴκησιν ἄστρου, βίον εὐδαίμονα καὶ συνήθη ἕξει.* Cfr. *De Rep.* X, 614 C: (*οἱ δίκαιοι*) *ἄνω διὰ τοῦ οὐρανοῦ.*

(3) *Phaed.* 114 C; cfr. 80 E. 82 B.

(4) *Phaed.* 108 B. 109 C. 110 B. 111 A, B. 114 C; *Rep.* X, 615.

Digitized by Google

che altro, dovuta alla tradizione letteraria. Quella che andava invece di mano in mano penetrando nella coscienza del popolo, era la seconda: la credenza cioè che le anime, puri spiriti, vivessero beate negli astri.

Questa credenza è molto antica, è di molto anteriore alle scuole stoica e platonica, che la bandirono con tanto fervore di fede. La troviamo già in un luogo molto notevole di Aristofane, espressa naturalmente con molti particolari comici. Nella *Pace* è rappresentato Trigeo, che sur uno scarabeo va sino al cielo per interrogare Zeus sulle sorti di Atene. Quando ritorna sulla terra, il servo suo gli domanda, tra le altre cose, se è vero che noi, quando moriamo, diventiamo stelle, come si dice. Trigeo lo conferma, ed aggiunge di avere incontrato colà il ditirambografo Jone diventato stella Eoa, facendo con ciò allusione al principio di un ditirambo di Jone. Ed anche un'altra notizia aggiunge. Che cosa sono quelle stelle che si vedono correre nei cieli? Sono stelle benestanti, che tornano da cena con le lanterne accese! (832-841). Lasciando stare questa seconda parte, che si riferisce evidentemente all'uso dei ricchi signori d'Atene, è probabile che la prima parte rispecchi una credenza popolare, la quale passò poi nelle scuole dei filosofi; ma rimase altresì nella coscienza del popolo fin nei più tardi tempi.

È noto come la stella crinita che apparve durante i ludi celebrati in onore di Cesare fu interpretata come l'anima stessa del defunto dittatore. La trasformazione dell'anima di Cesare in quella stella vien descritta da Ovidio nel quindicesimo delle *Metamorfosi*. Giove ordina a Venere che faccia stella l'anima di Cesare, perchè possa sempre dall'alto guardare il Campidoglio e il Foro romano (840-842); e Venere allora strappa dalle membra l'anima e la porta al cielo; ma mentre la porta, sente che essa s'infiamma e s'illumina; e ad un tratto l'anima si dispicca dal seno di Venere e vola più alto della luna e diviene stella crinita (845-850). E pari sorte Ovidio vaticina ad Augusto (839): *Aetherias sedes cognataque sidera tanget* „.

Anche negli epitaffi poetici è frequente l'affermazione che l'anima dell'amato defunto sia ora beata nei cieli. Dalla sua

Digitized by Google

tomba una nobile matrona così consolava il superstite marito (1):

Causa meae mortis partus factumque malignum,
Sed tu desine flere, mihi carissime coniux,
Et fili nostri serva communis amorem,
Nam meus ad caeli transivit spiritus astra.

E così altrove si leggeva, con evidente, ma bella imitazione tibulliana (2):

Nam me sancta Venus sedes non nosse silentum
Iussit et ad caeli lucida templa tulit.

Ed altrove (3):

Non tamen ad Manes, sed caeli ad sidera pergis.

Simili espressioni sono in alcuni begli epitaffi cristiani. Così nella iscrizione di Manlia Daedalea, che è nella cappella di S. Satiro, annessa alla chiesa di S. Ambrogio in Milano (vv. 5-8) (4):

Quae mortale nihil mortali in pectore volvens
Quo peteret caelum semper amavit iter,
Sexaginta annos vicino limite tangens
Rettulit ad Christum celsa per astra gradum.

Ed in altra epigrafe anche cristiana i genitori così augurano la beatitudine celeste ai figli spenti da immatura morte (5):

Vos equidem, nati, caelestia regna videtis
Quos rapuit parvos praecipitata dies.

---

(1) *C. I. L.* VIII, suppl. III, 20288 (= Bücheler, *Carm. epigr.* 1834; Plessis, *Épitaphes* 17). V. anche un articolo di A. De Marchi in *Atene e Roma*, XIII, 65 sgg.

(2) Vv. 27 sg. dell'epitaffio in Bücheler 1109, Plessis 18.

(3) *C. I. L.* VIII, 8567 = Büch. 569 (v. 6).

(4) *C. I. L.* V, 6240 (= Büch. 1434).

(5) Büch. 1400, Plessis 62.

Digitized by Google

***

Lo spirito, secondo gli Stoici, essendo fuoco, doveva raggiungere la regione del fuoco, l'etere (1); si comprende quindi come anche gli Stoici credessero alla vita beata di puri spiriti nelle celesti regioni. Plutarco, appunto sotto il riguardo della dottrina stoica, critica la tradizione dell'apoteosi di Romolo, tradizione secondo la quale il corpo di Romolo non era stato trovato più sulla terra, perchè assunto nei cieli (2). I corpi, egli oppone, non possono per propria natura salire al cielo. E la dottrina dell'assunzione celeste la spiega invece così: che le anime dei buoni vadano dopo morte tra gli eroi, e poi diventino demoni, e poi, se interamente sieno state purificate e santificate come nelle iniziazioni (3), deposta ogni condizione mortale, vengano assunte tra gli dèi.

Naturalmente, secondo gli Stoici, le anime, ricongiungendosi al fuoco dell'etere celeste, onde primamente emanarono discendendo quaggiù, avevano nei cieli natura luminosa. Non però che tutti gli Stoici credessero l'anima immortale: " *usuram nobis largiuntur, tamquam cornicibus,* dice Cicerone (*Tusc.* I, 31, 77)*: diu mansuros aiunt animos, semper negant* „. L'anima doveva infatti durare fino alla conflagrazione universale delle cose. Ma quegli Stoici che avevano tentato una conciliazione con la dottrina accademica, credevano all'immortalità, e irraggiavano di beatitudine eterna l'esistenza dell'anima nei cieli. " Quella è infine la sua natural sede, dice Cicerone (4), quando ha potuto raggiungere la regione (dell'etere), che ha natura pari alla sua; in quella di niuna cosa abbisognando

---

(1) Cfr. ad es. *Tusc.* I, 19, 43.

(2) Plutarco, *Romolo* 28: *οὐ δεῖ τὰ σώματα τῶν ἀγαθῶν συναναπέμπειν παρὰ φύσιν εἰς οὐρανόν.*

(3) Plutarco, *Rom.* 28: *ἂν τέλεον ὥσπερ ἐν τελετῇ καθαρθῶσι καὶ ὁσιωθῶσιν.*

(4) *Tusc.* I, 19, 43.

Digitized by Google

sarà nutrita e sostentata da quei medesimi effluvii, che nutriscono e sostentano gli astri „. E che beatitudine sarà quella della visione celeste! Giacchè quando la visione, spiega Cicerone (1), non sarà più impedita da terrena materia, tutta l'anima avrà nei cieli natura luminosa (2). Della condizione della vita celeste parla una lettera di Seneca all'amico Lucilio (*Epist.* 102). Anch'egli dice che sarà tutto intero luminoso, e che con tutta intera la luce sua vedrà la beatificante luce divina e conoscerà che la vita sul mondo è vita di tenebre. Di questa magnifica aspettazione egli parla con ispirata eloquenza nella epistola 92. Egli è stato ospite sulla terra e deve tornare al cielo: " *corpus hic ubi inveni relinquam; ipse me Diis reddam* „ (§ 22; cfr. anche § 24). E così pure nel bello epitaffio che gli è attribuito, egli dice alla Terra:

. . . . . hospita terra, vale!
Corpus avara tamen sollemnibus accipe saxis
Namque animam caelo reddimus, ossa tibi (3).

---

(1) *Tusc.* I, 20, 47. — Se è da stare alla testimonianza di Lattanzio, anche lo Stoico Zenone aveva posto la sede dei pii nei cieli *o nei campi beati.* Latt., VII, 20: " *Animas quidem hominum... qui iusti fuerunt, puras et impatibiles et beatas ad sedem caelestem... remeare: vel in campos fortunatos rapi, ubi fruantur voluptatibus* „. Lo Zeller opinò che Zenone avesse chiamato i cieli 'campi fortunati' (*Gesch. der griech. Phil.* III, p. 202, ann. I[3]); lo Hirzel che la prima opinione, quella dei cieli, riguardasse Zenone, e l'altra la credenza volgare (*Unters. zu Ciceros philos. Schriften*, T. II, Abt. I, Anm. p. 25-31).

(2) In una piccola ara sepolcrale di marmo trovata a Roma (*C. I. L.* VI, 29954) si legge semplicemente *Sol me | rapuit*, nè so se con tali parole si accenni all'assunzione del defunto alla beatitudine della luce celeste. — Naturalmente Stoici ed Accademici assegnavano all'anima natura divina. Cfr. *Tusc.* I, 26, 65: " *Ergo animus qui, ut ego dico, divinus est, ut Euripides audet dicere, deus* „. Senocrate pr. Aristot., *Top.* II, 2: *ψυχὴν ἑκάστῳ εἶναι δαίμονα.* Plotino (presso Porfirio, *Vita Plotini* 2) diceva che egli cercava di trarre il suo proprio dio verso il divino universale (*τὸν ἐν ἡμῖν θεὸν ἀνάγειν πρὸς τὸ ἐν τῷ παντὶ θεῖον*). Cfr. anche Cicerone (*Rep.* VI), *Somn. Scip.* II, 12. Secondo Iamblico (*Protrept.* c. 8) anche Ermotimo ed Anassagora avevano chiamato dio l'anima umana.

(3) Cfr. *Atene e Roma*, 1907, n. 97-98; e Bickel in *Rhein. Museum*, N. F. LXIII, 3 (di questo lavoro toccheremo altrove).

Digitized by Google

***

Discorreremo ora delle apoteosi dei poeti, il che ci darà occasione a rettificare alcune false interpretazioni tradizionali. I poeti, come vati, e cioè ispirati direttamente dagli dèi, dovevano ritenersi protetti dalla divinità e quindi destinati al cielo. Essi dopo la morte non erano quindi aspettati nei regni del silenzio e dell'oblio, bensì nei regni della luce e dell'immortalità.

Il pensiero fondamentale che ispirò l'epigramma di Saffo sopra riportato si ripete in Orazio e in Ovidio, quando parlano della immortalità loro. È stato inteso comunemente che essi parlino della immortalità di lor gloria. Sì, certamente, anche di quella parlano (1); ma come conseguenza dell'altra immortalità, la vera, quella che li farà assurgere alla gloria dei cieli. I due concetti sono così connessi, che divennero espressioni sinonime ' levare agli astri ' e ' conferire l'immortalità '; ed appunto per questo si credette che le espressioni come ' salire al cielo ', ' salire agli astri ', ecc. fossero adoperate in senso traslato. Ma ciò non è sempre, come mostreremo. E per mostrarlo, cominceremo dall'apportare un passo su cui non può cader dubbio; il seguente di Ovidio (*Tristia*, IV, 10, 129-130):

> Si quid habent igitur vatum praesagia veri,
> Protinus ut moriar, non ero, terra, tuus.

Il *non ero, terra, tuus* non si può interpretare della gloria immortale dei carmi; bensì solo dello spirito suo che sia vo-

---

(1) E di quella soltanto parla, ad es., Properzio (IV, 1, 35-38):

> Meque inter seros laudabit Roma nepotes:
> Illum post cineres auguror ipse diem.
> Ne mea contempto lapis indicet ossa sepulcro,
> Provisumst Lycio vota probante deo.

Digitized by Google

lato al cielo. Allora questo medesimo significato sarà evidente anche nel passo (*Met.* XV, 873-876):

> Cum volet illa dies quae nil nisi corporis huius
> Ius habet, incerti spatium mihi finiat aevi:
> Parte tamen meliore mei super alta perennis
> Astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum.

Qui è evidente l'opposizione tra i destini del corpo suo, soggetto al giorno fatale e quelli dello spirito destinato alla vita immortale nel cielo; la sua perenne gloria poetica è conseguenza dunque della sua apoteosi. E pari significato ha anche certamente il famoso passo oraziano (III, 30, 6): " *Non omnis moriar multaque pars mei Vitabit Libitinam* „.

Senonchè a proposito della beatitudine e della immortalità dei poeti, un'altra concezione noi troviamo, e presso Ovidio stesso. Secondo tale concezione la sede di quella beatitudine immortale non è *super astra*, bensì nella valle Elisia. Se la prima concezione risale a dottrina filosofica, questa invece ha carattere di mera tradizione o imitazione letteraria. Ovidio nella famosa elegia in morte di Tibullo (*Amor.* III, 9) immagina il convegno dei poeti maggiori dell'età sua negli Elisii (59-66). " Se di noi, egli dice, rimane qualcosa oltre il nome e l'ombra, nell'Elisia valle vivrà Tibullo. E tu, o dotto Catullo, cinto di edera le giovanili tempie, vienigli incontro, insieme col tuo Calvo. E tu pure, o Gallo, se falsa è l'accusa del tuo improbo amico, tu pure vieni, o prodigo del tuo sangue e della tua anima. Compagno a costoro è l'ombra tua, o colto Tibullo; se hanno ancora qualche vita le ombre, tu hai aumentato il numero dei pii „. Col porre Tibullo nella valle Elisia, il poeta seguiva il voto espresso dallo stesso suo amico defunto, che nella terza elegia del libro I aveva a sè augurato (57-58):

> Sed me, quod facilis tenero sum semper Amori,
> Ipsa Venus campos ducit in Elysios.

Ma con ciò Tibullo seguiva la tradizione omerica che i favoriti degli dèi fossero beneficati del soggiorno immortale negli

Digitized by Google

Elisii. Ed egli infatti aspetta quel soggiorno, perchè protetto dalla dèa dell'amore. Naturalmente il concetto dell'immortalità nell'Eliso omerico è ben diverso da quello che vediamo accolto in questi poeti. Sì nell'unico luogo, relativamente recente, dell'*Odissea*, ov'è menzione degli Elisii (IV, 561-569), sì in tutti gli altri luoghi ov'è menzione di immortalità promessa o largita ad uomini, perchè cari a singole divinità (1), è da intendere che cotali uomini continuino la loro vita per l'eternità, anima e corpo; non già che essi muoiano e dopo la morte il loro spirito sia assunto altrove alla vita beata. Ma penetrato questo secondo concetto nelle coscienze, anche l'immortalità degli uomini del mito, favoriti dagli dèi, fu interpretata in tal senso.

***

Non pure i poeti, come protetti dagli dèi, sono destinati alla immortalità, ma altresì gli eroi, che anche sono cari a quelli, e che per divina ispirazione essi celebrano. Ed anche qui ritroviamo le due sedi assegnate a tale immortalità, cioè il cielo (*in astra*) e la valle elisia. Orazio dice che Pindaro *vires animumque moresque Aureos educit in astra nigroque Invidet Orco* (IV, 2, 22-24); ed altrove (IV, 8, 25-29) che l'alta poesia dei vati ha consacrato nelle isole dei beati Eaco, perchè la Musa dà la beatitudine celeste a chi è degno di gloria (2). Anche per questa parte le due idee, della immor-

---

(1) *Iliade* XX, 232 sg.; *Odiss.* V, 333 sgg., 135 sgg., 209; *Odiss.* XXIII, 335.

(2) Notevole è invece che gli oratori attici quando parlano di eroiche morti celebrino solo la fama immortale che ne consegue, ma non l'assunzione al cielo. Cfr. Gorgia, *Epitafio*, fr. 6; ps. Lys., *Epit.* 23, 79, 81; Hyp., *Epit.* c. 9, 19 e i passi presso Stobeo, *Anth.* 124, 36; Meuss, *Die Vorstellungen vom Dasein nach dem Tode bei den attischen Rednern*, in *Fleckeisen's Jahrb.* 1889, p. 812. Demostene, nel Discorso intorno all'*Ambasceria* (§ 313), dice che fra tutti i beni della terra la gloria dei fatti egregi è il solo del quale anche i morti sono partecipi; quella è la sola, propria ed incontestabile possessione che loro avanza. Così Licurgo (*Contro Leocrate* 49) parla della lode che è premio ai valorosi anche dopo la morte, ed Iperide (*Epit.* cap. 9, 12 s.) chiama felici i morti che ab-

Digitized by Google

talità dell'anima e della immortalità del carme, sono intimamente connesse; e quindi le espressioni che accennano alla prima sono da intendersi in senso reale, quando pure si voglia credere che esse abbiano un valore meramente letterario e che cioè ad esse non corrisponda nel pensiero dello scrittore alcun verace sentimento di fede (1).

***

In qual modo s'immaginava l'apoteosi dei vati? Abbiamo su ciò un carme molto istruttivo di Orazio, il ventesimo del

---

bandonando un corpo mortale hanno acquistato gloria immortale. Si rammenti l'epigramma di Simonide per gli Spartani, che così finisce:

> *Ἑλλάδι γὰρ σπεύδοντες ἐλευθερίαν περιθεῖναι*
> *κείμεθα, ἀγηράντῳ χρώμενοι εὐλογίῃ.*

Si noti però che nelle orazioni tenute ogni anno in Atene in onore dei morti in battaglia (ce ne rimangono cinque), era parte rituale la beatificazione dei defunti (*μακαρισμὸς τῶν τετελευτηκότων*); cfr. L. Levi, *Degli onori funebri resi in Atene ai cittadini caduti in battaglia*, in questa *Rivista* XXI (p. 5 dell'estr.); e che Platone nella satira di siffatta usanza che egli pone in bocca a Socrate, dice (*Menesseno*, cap. II) che a sentire quegli oratori e le lodi che fanno dei morti e della città e dei cittadini, pare di abitare già quasi nelle isole dei beati; onde è chiaro che tal sede si assegnava ai valorosi caduti in battaglia.

(1) Anche la gloria degli eroi leggendari è conseguenza della loro immortalità e cioè dell'avere essi fuggito il Tartaro. Di Achille così dice Ovidio (*Metam.* XII, 617-619):

> At vivit totum quae gloria compleat orbem:
> Haec illi mensura viro respondet et hoc est
> Par sibi Pelides, nec inania Tartara sentit.

Ed a proposito di Achille stesso aveva detto Pindaro (*Isthm.* VII, 56 sg. Christ):

> *τὸν* (Achille) *μὲν οὐδὲ θανόντ' ἀοιδαὶ ἔλιπον*
> *ἀλλά Foι παρά τε πυρὰν τάφον θ' Ἑλικώνιαι παρθένοι*
> *στάν, ἐπὶ θρῆνόν τε πολύφαμον ἔχεαν.*
> *ἔδοξ' ἄρα καὶ ἀθανάτοις,*
> *ἐσλόν γε φῶτα καὶ φθίμενον ὕμνοις θεᾶν διδόμεν.*

Digitized by Google

libro secondo. Ivi Orazio canta la sua imminente apoteosi e la canta come un' *ἀποκύκνωσις*. Spieghiamo brevemente.

Per gl'Imperatori, il simbolo della immortalità celeste era un'aquila che si dispiccava dal loro rogo e volava al cielo. Un'aquila volò dal rogo di Augusto (Dione LVI, 34 seg.; LXXI, 5; Erodiano IV, 2); due aquile sono rappresentate sui bassorilievi della colonna Antonina, per indicare l'apoteosi di Antonino e Faustina; un'aquila sopra un'ara o sopra un globo celeste è rappresentata nelle monete imperiali (Cohen, II, tav. XIV, 226) (1). Per i poeti il simbolo doveva invece essere il cigno, l'animale sacro ad Apollo, ed al quale l'antichità aveva attribuito la virtù del canto e della divinazione (2). Quindi Orazio canta la propria metamorfosi in cigno e vaticina la sua gloria, estendentesi dall'un termine all'altro dell'impero. Si tratta certamente di un motivo alessandrino da lui usufruito, e che ha dato, per dir così, l'inizio e la spinta al carme suo, che egli ha poi continuato con indipendenza di concepimenti proprii. Ma v'è ancora di più. Il carme di Orazio dovrebbe essere, per figurazione poetica, s'intende, l'ultimo suo carme; giacchè egli vi annunzia le proprie esequie: v. 21 " *Absint inani funere neniae* ". Era dunque un vero *κύκνειον*, o, come diremmo noi, un 'canto del cigno'. Presso i Greci passò in proverbio *τὸ κύκνειον ᾄδειν* (3), per significare appunto 'cantare l'ultimo canto' o 'dire le estreme parole' (4).

---

(1) Anche sulle tombe comuni è raffigurato qualche volta un uccello, che è stato interpretato come aquila, e che certamente rappresenta l'anima del defunto. Cfr. *C. I. Lat.* VI, 15396, 16029, 16481. Degna di nota è la rappresentazione ovidiana della metamorfosi di *Caeneus* nell'uccello del suo nome. Dalla catasta di alberi, sotto cui Caeneus era stato sepolto, si dispiccò l'uccello (*Met.* XII, 524): " *medioque ex aggere fulvis Vidit avem pennis liquidas exire sub auras* ". Proprio così come fu poi congegnata la rappresentazione dell'apoteosi di Augusto, con l'aquila che spiccò il volo dal rogo!

(2) Platone, *Phaedon* 85 B; Aristotele, *De animal.* IX, 12, ecc.

(3) Anche *κύκνειον ἐξηχεῖν*, presso Polibio; cfr. Stephani, *Thes.* s. v. *κύκνειον*. — La credenza del canto funebre del cigno fu anche presso i Romani (*Metam.* XIV, 430): " *carmina iam moriens canit exequialia cygnus* ".

(4) Cfr. Crisippo, presso Ateneo 14, 616 B; Eliano, *N. A.* 2, 32, ecc.

Digitized by Google

E ciò per la credenza che il cigno cantasse prima di morire, credenza che troviamo menzionata da parecchi (1); ed anche Socrate presso Platone ne fa cenno e crede che quel canto sia nunzio di sorte migliore che aspetti al di là della morte (2). Or questa credenza e questa espressione proverbiale del *κύκνειον* potè suggerire all'ignoto poeta che fu fonte ad Orazio, di fingersi già trasformato in cigno per cantare il suo ultimo carme, il suo *θανάσιμον μέλος*. Anche qui abbiamo a fare con manifestazioni meramente letterarie, ed alle quali non fa eco nella coscienza del poeta o del popolo alcun sentimento di superstizione o di fede.

***

Ancora un altro quesito. Quando gli scrittori parlano d'immortalità, è da intendere veramente di vita che duri eterna, oppure la parola è da prendere in un senso molto relativo? I poeti ad es. auspicano la durata della loro gloria finchè duri la potenza di Roma (*Eneide* IX, 446-449; Orazio, *Carm.* III, 30, 8). E Roma, si sa, sarà eterna, ma finchè durino i *firmamenta imperii* (3). Sta di fatto che, secondo la dottrina stoica, anche l'esistenza del mondo doveva avere un termine con la conflagrazione universale. E Crisippo infatti ammetteva che le anime dei sapienti durassero sino al momento in cui il mondo fosse distrutto dal fuoco; Cleante anzi estendeva questo privilegio a tutte le anime (4). Alcuni Stoici poi ammettevano l'immortalità vera e propria di una sola anima, quella universale del mondo, e pensavano che alla fine delle cose le restanti anime si confonderebbero in quella. Cfr. Ario Didimo pr. Eusebio, *Pr. ev.* XV, 20 (*Dox.* 471): " *ἔνιοι δὲ*

---

(1) Esch., *Agam.* 1433: *Κύκνου δίκην τὸν ὕστατον μέλψασα θανάσιμον γόον.* Aristotele, *De animal.* 9, 12: *περὶ τὰς τελευτὰς μάλιστα ᾄδουσιν*, ecc.

(2) Platone, *Phaed.* 85 B: *Ἆτε, οἶμαι, τοῦ Ἀπόλλωνος ὄντες (οἱ κύκνοι) μαντικοί τέ εἰσι καὶ προειδότες τὰ ἐν Ἅιδου ἀγαθὰ ᾄδουσί τε καὶ τέρπονται ἐκείνην τὴν ἡμέραν διαφερόντως ἢ ἐν τῷ πρόσθεν χρόνῳ.*

(3) Cfr. i miei *Dèi e Diavoli*, p. 140-145.

(4) Cfr. Diogene, VII, 157; Cic., *Tusc.* I, 31; *Placita ph.* IV, 7, 3 (*Dox.* 393).

Digitized by Google

τὴν μὲν τοῦ ὅλου ἀίδιον, τὰς δέ λοιπὰς συμμίγνυσθαι ἐπὶ τελευτῇ εἰς ἐκείνην. Che anche nel mondo romano andasse spargendosi questa credenza sulla possibile fine dell'impero e di Roma, è dimostrato dalla grande diffusione ed importanza che prese il culto della *Aeternitas imperii*, elevata a divinità dopo le preoccupazioni, ispirate da presagi e vaticinii tristi (1). Ma probabilmente queste forme di credenza, ad una durata non eterna delle anime dei sapienti dopo la morte, non allignarono in Roma, o almeno non ebbero dagli scrittori esplicita professione.

CARLO PASCAL.

---

(1) V. su ciò il mio articolo *Di una nuova fonte per l'incendio neroniano*, pubblicato nel fascicolo di maggio 1901 dell'*Atene e Roma*. Ivi è spiegato l'inizio del culto della *Aeternitas imperii*. (L'articolo è anche riprodotto in *Fatti e leggende di Roma antica*, p. 157.)

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

Costantin Ritter. *Platon.* München, C. H. Beck, 1910. Erster Band, di pagg. XV-588.

— — *Neue Untersuchungen über Platon.* Ibid., 1910, di pagg. VIII-424.

Sono ancora calde le ceneri di Edoardo Zeller e una parte dell'edificio con tanto ingegno e con tanto studio da lui eretto e con tanta pertinacia difeso e puntellato fin nei tardi anni della sua alacre vecchiezza già irrimediabilmente si sfascia: la sua concezione della filosofia platonica è ormai sorpassata; nè si tratta già, come accade spesso, di un'opinione che si sostituisca ad un'altra, ma di fatti più che sufficentemente constatati, i quali eliminarono senz'altro parecchie ipotesi su cui ci si soleva comodamente adagiare.

E poichè questo risultato serio e positivo è dovuto in gran parte all'opera dei filologi, confortiamoci, poichè questo dimostra che non abbiamo per le mani una vera e propria scienza delle chiacchiere, come per molti si vorrebbe ridurla, sia confinandola in miseriuzze e sciocchezzuole, delle quali, per dirla con Platone, chi abitualmente si compiaccia perde il senso e l'intelletto per le cose maggiori, e talora, si può aggiungere, anche per le mediocri, sia divagando in logomachie eruditissime il cui scopo, non confessato ma certo, è di far parer migliore il discorso peggiore. Poichè infatti il consenso di tutta l'umanità civile e pensante aveva giudicato che Omero e Pindaro fossero due massimi poeti e Platone un eccellentissimo filosofo, quale miglior campo da esercitar la sofistica e l'eristica, di quello di tirar sassi contro l'idolo e veder di rompergli il naso? E Omero hanno dimostrato, come due e due quattro, che non c'è stato, e che non ci potè essere stato mai, perchè è difficile anche immaginare potesse darsi un acciabattatore così idiota, e Pindaro che, come predicatore di morale, è passabile, ma come artista è un pover uomo, e Platone — non l'ho riscontrato, ma c'è chi afferma che, a metter

Digitized by Google

insieme tutte le denegazioni proposte e sostenute per i singoli dialoghi, non gli resterebbe di suo più neanche una riga. L'effetto di queste meravigliose conclusioni fu naturalmente quale doveva essere, l'abbandono degli studî classici. È un ragionamento molto semplice. Se voi che ve ne intendete, che anzi affermate essere i soli ad intendervene, ci dichiarate che proprio quelli che si credevano i pezzi più forti, è roba che non vale una pipa di tabacco, a che pro dovremo continuare ad occuparcene? Questo è senso comune elementare.

Fortunatamente è venuta la reazione, e v'han contribuito due fatti: l'uno psicologico, che quando oramai non c'è più nè modo nè materia da farsi onore a negare, bisogna darsi per disperati ad affermare; l'altro tutto esterno, le continue scoperte dei papiri, le quali, oltre dimostrar false parecchie temerarie asserzioni, hanno messo una salutare tremarella, non forse domani si possan cogliere in flagrante falsità le congetture nostre d'oggi. Peccato! Era così bello e così decorativo poter dire, io so, poniamo, che Sofocle 2330 anni fa non ha scritto così, ma cosà, e aver la tranquilla sicurezza che nè lui nè altri sarebbe mai ritornato al mondo a riderci sul muso. Ora per lo meno il numero dei casi in cui questa sicurezza può darsi si è di molto ristretto, e poichè il giuoco è diventato pericoloso prudenza consiglia di smetterlo.

Ma oltre di questi motivi precarî e casuali, che determinano il dirizzone delle pecore, meglio e più stabilmente s'adopera a un più savio indirizzo la illuminata prudenza dei pastori. Federico Blass, per esempio, per citar solo un sommo, della cui perdita la filologia sana porterà a lungo il lutto, s'è ingegnato di dimostrare che dall'*Odissea* possono essere eliminati soltanto un 2000 versi circa, e salva l'unità degli altri 10.000: dopo lo strazio che si era fatto del poema è già un bel passo. Il mio amico De Sanctis non ci crede, ma io non mi periterei di dimostrargli che anche di quei duemila incriminati molti ancora se ne possono assolvere, parte per non provata reità, parte addirittura per inesistenza di reato.

Così e meglio è avvenuto per Platone: dopo la furia distruttrice, alla quale già Edoardo Zeller ebbe il merito di opporre la sua equanime dottrina, nessuno ormai, che non sia in arretrato con gli studî, osa più di sottrargli alcuno dei dialoghi maggiori: Costantino Ritter salva anzi anche parecchi dei minori che per l'addietro erano stati più discussi, e dei pochi e brevissimi ch'egli elimina, solo per tre o quattro la critica conservativa può tentare ancora la difesa.

Ma più intricata e più seria della questione dell'autenticità era quella dell'interpretazione della dottrina platonica. Ed anche questa dovette esser ribaltata da capo a fondo, dopo che con considerazioni stilistiche il Campbell fino dal 1867, con ragioni filosofiche il Tocco fino dal 1876,

Digitized by Google

ebbero con tutta evidenza dimostrato che i dialoghi dialettici appartengono alla fine e non già al principio, come si credeva, dell'attività speculativa del nostro filosofo. Erano allora voci stonate, o forse anche allora, come ora, la bibliografia di cui si dovea tener conto era quella dei libri ortodossi e non degli ereticali; e così avvenne che passassero molti anni prima che il buon germe fruttificasse.

Tolta così di mezzo l'ubbia d'un presunto periodo megarico, che avrebbe preceduto lo svolgimento originale della dottrina platonica, e provato che il *Parmenide*, il *Sofista*, il *Politico*, il *Filebo* rappresentano non l'antecedente ma un secondo svolgimento della teoria delle idee, tutta l'opera platonica doveva da capo a fondo esser di nuovo esaminata e vagliata al lume di questi principî. E così fu fatto in questi ultimi anni da molti studiosi con monografie singole e sintesi parziali; e ora il Ritter, che fu uno dei più fecondi cooperatori a quest'opera, ne tenta nel suo *Platon* una sintesi generale che promette di essere per gli studiosi futuri come la nuova pietra miliare dalla quale rifarsi a prender le mosse.

Ho detto *promette*, perchè il nodo più difficile da sciogliere per l'esegesi platonica è riserbato naturalmente al volume secondo, la cui pubblicazione l'autore ci fa sperar prossima: provvisoriamente per altro a farne intravvedere le conclusioni provvede il volume delle *Untersuchungen*, che contiene i materiali e del primo e del secondo, del secondo più che del primo.

Il *Platon* del Ritter è un libro espositivo, compiuto ed organico, destinato a esser letto e non soltanto compulsato. La prima parte (pp. 1-193) comprende la vita del filosofo e la rappresentazione della sua personalità. Con brevi e sicuri tratti è descritto l'ambiente politico e intellettuale in cui il genio di Platone crebbe e si svolse, i suoi rapporti con Socrate, coi sofisti, con gli uomini di Stato, l'opera sua di pensatore e d'uomo d'azione, le sue vicende, la sua condotta morale. L'esposizione è ordinata, chiara, efficace, talora persino eloquente, interessantissima a leggersi più di qualsiasi romantica frascheria, e me lo si può creder facilmente: la storia di un'anima come quella di Platone può valer bene e anche meglio dell'analisi psicologica dei fantocci semoventi della nostra più o meno povera e malata fantasia. Questa narrazione porge all'autore anche il destro di collocare, almeno provvisoriamente, alcuni dialoghi nell'anno o nel periodo al quale egli crede essi spettino. Anche qui non mancano le correzioni o le rettificazioni di errori o d'apprezzamenti vulgati, ma poichè relativamente son poche cose e più conseguenze della correzione della cronologia delle opere che conclusioni dirette di ricerche nuove sull'argomento, passo oltre volentieri, chè la via lunga mi sospinge. Dico solo che in tutta questa parte nulla vi ho trovato

Digitized by Google

da dover impugnare sul serio (1); le sue conclusioni hanno nel complesso quella ragionevole probabilità oltre la quale nelle cose umane soltanto leggermente si presume di giungere.

La seconda sezione del primo volume contiene l'esposizione della filosofia platonica secondo gli scritti del primo periodo, che il Ritter fa cominciare circa l'anno 405 e finire al 380 a. C. Questa parte comincia con una lunga introduzione (pp. 197-283) sull'autenticità e sulla cronologia degli scritti platonici. Sull'autenticità il Ritter qui si limita a rimandare ad altri autori e a dare gli elenchi rispettivi dei dialoghi legittimi e degli spurî: a difesa però dei primi, a torto impugnati, egli spenderà ancora qualche parola (non troppe per altro), quando verrà ad esaminarli uno per uno: ma e per i secondi? Immagino che se ne toccherà nel secondo volume, almeno per quelli su cui la discussione è ancora possibile.

Quanto alla successione cronologica sono esaminati cinque mezzi probativi, cioè: 1° le allusioni ad avvenimenti; 2° le allusioni letterarie; 3° i rapporti di singoli dialoghi tra loro; 4° il confronto del loro contenuto; 5° la statistica della lingua; e si dimostra che se coi primi quattro mezzi non si giunge che a risultati parziali ed incerti, col quinto si consegue una conclusione positiva e nelle linee generali pienamente attendibile.

Questa parte, di necessità, doveva entrare in particolari dei quali non era affatto possibile rendere la lettura piacevole, tanto più che il Ritter, e fece bene, dovette dir molte cose in breve spazio, riassumendo del resto i più ampî suoi studî preparatorî già precedentemente pubblicati. E qui naturalmente i punti discutibili sarebbero parecchi: mi limiterò a rilevarne solo due nei quali non sono con lui del tutto d'accordo. L'uno è a pagg. 216-18 a proposito del proemio del *Timeo*, e riassume ed integra un articolo più ampio riprodotto anche nelle *Neue Untersuchungen*, le cui conclusioni erano, che esso proemio non ricapitola la *Repubblica* ma un altro ipotetico discorso tenuto da Socrate agli stessi interlocutori. Perchè io non sia d'accordo sulle difficoltà esteriori che si fanno all'interpretazione comune, ho detto già in nota alle pag. 6 e 135

(1) A p. 73 trovo scritto: " In einzelnen Falle glaubt er „ (cioè Socrate) " sogar eine göttliche Stimme zu vernehmen, die ihm nicht zuläszt sich bequem und läszlich mit dem Nächstliegenden abzufinden, und ihn so antreibt, die Sache, um die es sich handelt, gründlicher zu prüfen, und von neuen Seiten zu betrachten „: — una distrazione evidente o un difetto d'espressione, poichè nessun può credere che il Ritter ignori ciò che tutti sanno, cioè che l'azione del demone socratico era essenzialmente negativa.

Digitized by Google

del mio *Timeo* (1), alle quali rimando: nè ciò che il Ritter ora aggiunge ha forza di smuovermi dalla mia persuasione. Dice infatti: " Che secondo l'espressione (2) del *Timeo* sia precisamente da pensare soltanto a un rapporto continuato di Socrate sopra lo Stato ideale... e non a una discussione dialogica, questo è indiscutibile ". Indiscutibilissimo, consento anch'io; ma qual rapporto più continuato può pensarsi di quello di Socrate, che comincia a parlare dalla prima parola del libro primo della *Repubblica*, e tira via tutto di seguito fino all'ultima parola del libro decimo? Non si può dire che non abbia fatto onore ai suoi ospiti, e sarà stato un miracolo se non vi avrà sputato un'ala di polmone. Del resto più ci penso e meno troverei come spiegare la stramberia di due discorsi intorno alla Repubblica, affatto simili, per non dire identici, tenuti dalla stessa persona, non come ripetizione l'uno dell'altro, ma come diversi e indipendenti. E aggiungi che, a dir la verità, questo proemio con la storia della creazione, che vien dopo, ci ha da fare come i cavoli a merenda, e che se non ha da servire a collegare forzatamente la trattazione presente alla *Repubblica*, non si vede perchè si sarebbe introdotto. Con tutto ciò io torno alla mia ipotesi (*Op. cit.*, p. 31), che il proemio del *Timeo* sia stato scritto per il *Crizia* e che la ricapitolazione dovesse servire come di testo a quei punti della costituzione ideale che il filosofo più specialmente si proponeva di rappresentare in azione.

Checchè sia di ciò, anche dimostrata falsa l'ipotesi del Ritter, la sua tesi fondamentale non ne resta scossa ma avvantaggiata: che il *Timeo* effettivamente vada collocato molto dopo la *Repubblica* risulta anche a lui come un caposaldo delle sue conclusioni.

L'altro punto sul quale faccio le mie riserve, è là dove egli nega la doppia redazione del *Teeteto* (pagg. 248-50), la cui data sta in rapporto ad una battaglia, di cui in esso si fa cenno, avvenuta presso Corinto nel 395 o 394, o secondo altri ad un'altra nello stesso luogo nel 369 o 368 (pagg. 112, 201 e 207), così che anche la redazione del dialogo dovrebbe esser vicina o all'una o all'altra data. Poichè il Ritter adotta la seconda, si capisce che così per una doppia redazione non ci sia più posto. Ora a me pare che per la data prima invece ci stia la considerazione che Teeteto è rappresentato come ancora giovane. Egli è trasportato dal campo di Corinto in fin di vita per le ferite e la dissenteria, ed Euclide deplora la sua sorte; un giovane di cui Socrate aveva fatto grande stima

---

(1) *Platone, il Timeo* tradotto da Giuseppe Fraccaroli. Torino, Bocca, 1906.

(2) *Tim.* 17, A *χθὲς μὲν δαιτυμόνων, τὰ νῦν δὲ ἑστιατόρων*, B *χθὲς ὑπὸ σοῦ ξενισθέντας*, 26 C *ὡς ἐν μύθῳ διῃεισθα*. — Quest'ultimo luogo, osservo, ha però qui poco che fare, perchè *μῦθος* qui non ha significato di discorso o narrazione, ma di favola in contrapposto alla realtà.

Digitized by Google

e di cui aveva preveduto che sarebbe diventato uomo di gran conto se *fosse giunto all'età da ciò*! Ora in queste parole mi par di sentire appunto il rimpianto per la sua prevista morte immatura, rimpianto che ha senso se egli aveva 25 anni, chè tanti o giù di lì ne doveva avere nel 394, e non ne avrebbe avuto se ne aveva 50, quanti corrisponderebbero all'altra data: per un uomo di 50 anni meglio che le previsioni di Socrate si sarebbero dovute citare le opere che avesse compiuto. Osservo d'altra parte che se anche la battaglia cui si accenna è del 394, non v'è affatto necessità alcuna che la composizione del dialogo sia del 393 o del 390 o d'altra data ad essa vicina: essa non ci dice se non questo, che il dialogo non può essere collocato avanti a quella data; quanto tempo dopo lo si possa porre, non ci dice affatto.

Per tal modo il *Teeteto* si potrebbe avvicinare quanto occorre ai dialoghi dell'ultimo periodo senza porlo proprio a fianco del *Sofista*, come converrebbe con la data seconda, anche ad ammettere gratuitamente del tutto che Platone si sia messo a scrivere proprio l'indomani del caso (1). Di separarlo poi dal *Sofista* di un certo intervallo, lo consiglia la diversità grande dello stile e del metodo, che dimostrano stati d'intelletto e di animo profondamente diversi.

Esclusa dunque la data più tarda, il posto per la doppia redazione è subito trovato. E che una doppia redazione vi sia stata, Alessandro Chiappelli in un articolo inserito nell'*Archiv für Geschichte der Philosophie* del 1904 (2), che il Ritter passa affatto sotto silenzio, aveva cercato con serie ragioni di provarlo; e il Commentario anonimo dei Papiri di Berlino subito dopo offerse il documento probativo della geniale illazione: per lo meno il prologo fu redatto due volte. — Ebbene, dice il Ritter, non c'è però indizio che il rifacimento sia mai andato oltre il proemio. — Ebbene, si può rispondere, il Chiappelli anzi degli indizi ne aveva scoperti molti nelle affermazioni stesse del proemio nostro, prima ancora che si potesse sospettare che esso era un rifacimento. Poichè è un rifacimento, ciò che in esso si dice acquista tanto maggior valore in quanto se ne trae la spiegazione del perchè si sia dovuto rifare. Ma di ciò dirò alquanto più diffusamente nei miei Prolegomeni alla traduzione del *Sofista* e del *Politico*, che pubblicherò tra pochi mesi.

---

(1) Nello specchietto a pag. 254 il Ritter pone il *Teeteto* intorno al 370: ma se la battaglia è del 369 o 368, prima del 368 il dialogo difficilmente potè esser finito. E perchè poi non dopo?

(2) *Ueber die Spuren einer doppelten Redaktion des platon. Theaitets.* Il Ritter non cita mai alcun autore italiano, nemmeno il Bertini che fino dal 1876 aveva già affermato cose che sono molto affini alle di lui conclusioni.

Digitized by Google

Ad ogni modo, di questa parte introduttiva il punto essenziale e incontrovertibile è quello che fissa il valore della statistica della lingua, riassunto anche questo di parecchi studî preparatorî e specialmente di un articolo riprodotto anche nelle *Neue Unt.*, pp. 183-227. Nei limiti che prudentemente il Ritter determina, tutto ciò è per me del tutto persuasivo e probativo. Chi crede poter attribuire a mero accidente se, per esempio, dei due sinonimi *ὥσπερ* e *καθάπερ* nella *Repubblica* il primo si trova 212 volte contro 6 del secondo e nelle *Leggi* 149 volte il secondo contro 24 del primo, e similmente se nella *Repubblica* vi sono 42 *τῷ ὄντι* contro 9 *ὄντως*, mentre *ὄντως* sta da solo 50 volte nelle *Leggi*; chi non vede in questi e in altri fatti simili un documento dell'evoluzione inconsapevole della lingua e dell'abito del nostro filosofo, costui nega la verità più evidente e con lui è inutile discorrere. Questa statistica il Ritter la applica per controprova alle opere del Goethe, scegliendone del primo, del secondo e del terzo periodo della sua attività, e di preferenza sceglie le parole più inconcludenti, come quelle che meglio delle altre escludono il proposito deliberato di usarle, come per esempio *darum* e *deshalb*: che il *darum* si trovi nelle prime opere e il *deshalb* prenda il suo posto nelle ultime, se fosse per caso sarebbe un bel caso. Io credo pertanto che la statistica della lingua sia un canone di critica già acquisito e sicuro, e che possa essere confidentemente applicato anche alle questioni analoghe della letteratura moderna.

Segue l'esposizione della dottrina platonica. E qui bisogna pur riconoscere, e lo riconosce anche il Ritter, che qualunque ordine si fosse scelto, ci sarebbe stato sempre che dire in contrario. La filosofia di Platone non è un sistema organico fisso e in sè compiuto, ma un divenire lento e continuo: qual miglior metodo allora che seguirla passo passo nel suo svolgimento? Persuaso di ciò il Ritter, poichè la successione cronologica gli risultò fissata con bastante approssimazione (1), si fa ad esaminare i dialoghi uno per uno secondo quest'ordine, premettendo per ciascuno un largo riassunto del suo contenuto. I dialoghi esaminati nel primo volume con questo metodo arrivano fino al *Fedone*, questo compreso; per il secondo volume, poichè la materia vi si presta, l'autore si propone di avvicinarsi di più a una trattazione sistematica.

Chi conosce le *Inhaltdarstellungen* che il Ritter ha anteriormente pub-

---

(1) Veramente quanto ai dialoghi singoli c'è ancora molto che dire: una successione pressochè certa non si è assodata che per gli ultimi sei. Soltanto il Blass in *Apophoreton* (1903), di che il R. non tiene affatto conto, sostiene che il *Sofista* e il *Politico* sien posteriori alle *Leggi*, ma io credo abbia torto, come cercherò provare a suo luogo.

Digitized by Google

blicato dei dialoghi platonici più difficili, è disposto a credere che l'attuazione del disegno gli dovesse riuscire anche per gli altri egregiamente. Non si può per altro disconoscere che per questi primi egli urtò contro difficoltà d'un genere differente da quelle dei secondi. Nei dialoghi dialettici infatti, non che utile, è indispensabile una guida che ci avverta dell'importanza di ciascun passo che facciamo, raccolga le fila, le coordini, fissi i capisaldi, sgrovigli la matassa; negli altri, e specie nell'ampiezza dei dialoghi socratici, l'aiuto dell'interprete non si richiede che in qualche punto singolo, chè del resto tutto corre come olio. È da aggiungere anche che se Platone è sempre uno scrittore di primo ordine, il suo massimo valore artistico finisce col *Teeteto*: poi è prosa scientifica. Ora la vera opera d'arte non la si riassume senza guastarla, per quanto diligentemente ciò si faccia; e a riassumerla non la si fa più chiara, ma più oscura, in quanto che anche ciò che al loico par superfluo, per l'artista ha il suo significato, e sia pure che questo si risolva in una suggestione anzi che in una persuasione. A me perciò è accaduto parecchie volte leggendo i riassunti, ancorchè spesso molto larghi, del Ritter, di deporre il libro e ricorrere al testo di Platone, e in Platone trovar tutto più chiaro e più a posto.

E non poteva esser altrimenti: che si possa dire ciò che ha detto Platone meglio di Platone, è assurdo immaginarlo: non resta che o tradurlo, o isolare la sua tesi e ripensarla con parole nostre. Senza dire che nel riassumere è impossibile tenere una misura costante; e senza di questa la precisione oggettiva che con questo sistema ci si proponeva va perduta: il giudizio e il gusto personale non si possono escludere, e ciascuno tende a trovar più importante ciò che risponde meglio al suo modo di sentire e all'oggetto dei suoi studî. Perchè, per esempio, il riassunto dell'*Ippia maggiore*, che il R. a ragione ritiene autentico, si riduce a meno di due pagine? Perchè egli lo considera solo sotto l'aspetto morale nella determinazione dei rapporti tra il bello ed il bene, e gli sfugge perciò il valore ben più grande e capitale come fondamento d'una teoria estetica che sarà poi integrata nel *Simposio* e nella *Repubblica*. Così avviene in generale che sul valore artistico dell'opera platonica si sorvoli leggermente: qualche tocco qua e là e nulla più; e dello stilista e dell'umorista, che pur vince tutti i moderni e non ha rivale se non forse nel Manzoni, non si dia un'immagine chiara e colorita come si era data dell'uomo d'azione.

Ma anche e più per i diversi principî filosofici che i diversi dialoghi svolgono, non era possibile con questo sistema evitare le confusioni, le ripetizioni e gli andirivieni. I dialoghi della prima maniera hanno essenzialmente carattere morale, e lo svolgimento della teoria morale si può fino ad un certo punto sistematicamente seguire anche dietro l'ana-

Digitized by Google

lisi del loro contenuto; ma qua e là essi toccano anche altri capitoli, quello delle idee, per esempio. E allora? O riferire anche questi, e tant'è leggere invece il testo greco; o saltarli e rimandarli ad altro luogo, e allora si cambia il programma prestabilito. Così fece il Ritter, per es., per l'*Ippia maggiore* già citato, i cui riferimenti alle idee, passati sotto silenzio a pp. 359-60, vengono riassunti invece a pp. 459 e segg.

Tutto sommato, l'ordine prescelto non è certo il migliore nè il meno cattivo, e il R. stesso deve essersene accorto. Anche il Grote che l'aveva preceduto in tal metodo con tutta la sua arte di scrittore, non aveva potuto evitare le ripetizioni e gli andirivieni.

L'esame comincia da questi cinque dialoghi: *Lachete*, *Ippia minore*, *Protagora*, *Carmide*, *Ippia maggiore*, che il Ritter colloca tutti prima del processo di Socrate. Ora che questi tutti appartengano alla prima maniera di Platone, era certo superfluo indugiarsi a dimostrarlo, ma per provare che vadan posti così indietro, poichè non tutti son certo disposti ad ammetterlo, non sarebbe stato inutile perder qualche parola. Nè viceversa il constatare che specie i primi tre sono molto affini tra loro e si integrano l'un l'altro, basta per dire che anche si siano seguiti di fila senza alcun altro intermezzo. Sullo stesso argomento con vedute nuove e più precise è più facile tornare dopo un certo lasso di tempo che non l'indomani dell'averlo trattato. Il *Protagora*, che dimostra un'arte più perfetta, un pensiero più organico, un'ironia più dissimulata, un umorismo più fine, perchè non potrebbe esser posto a una certa distanza dai due *Ippia*, dove c'è una sovrabbondanza più giovanile, un sarcasmo che somiglia a una beffa? Non affermo nulla: dico solamente che la cosa potrebbe esser anche diversa da come il R. la ritiene. Che Ippia fosse più volgar ciarlatano di Protagora, io non voglio metterlo in dubbio, ma per dedurre dalla rappresentazione platonica il vero carattere storico dei personaggi non è fuor di luogo anche por mente al diverso stato d'animo dell'autore nei diversi momenti, al diverso grado di verità o di caricatura ch'egli volle delineare.

Mi duole assai di dover tirar via, ma lo spazio che mi resta è già breve e devo dir qualche cosa anche dell'altro volume. Segue dunque l'analisi dell'*Eutifrone*, dell'*Apologia*, del *Critone* e del *Gorgia*, dopo di che in un capitolo apposito si riassumono le conclusioni intorno all'etica platonica di questi primi dialoghi, i cui fondamenti psicologici, come di quella socratica, secondo il Ritter (p. 437), non sono altro che intellettualismo e determinismo: in che senso ciò si deva intendere e come questo basti per un'alta e nobile morale affine alla morale cristiana, il Ritter discute a parte a parte con molta evidenza. Poi gli altri dialoghi sono analizzati in quest'ordine: *Eutidemo*, *Cratilo*, *Menone*, *Menesseno*, *Liside*, *Simposio*: ultimo viene il *Fedone*, e il volume si chiude con un

Digitized by Google

capitolo sopra la dottrina delle idee fino a questo punto dell'opera platonica.

E le conclusioni sono molto gravi. " Io, dice a p. 577, ho già antecedentemente più volte dichiarato (*Neue Unt.*), che in nessun luogo degli scritti tardi di Platone son capace di scoprire nulla che somigli alla così detta dottrina delle idee: se forse essa non si nascondesse nel *Fedone*, nel *Simposio*, nella *Repubblica* o altrove nei primi dialoghi, io non mi arrischiava allora di decidere. Ora siamo giunti al fine della rassegna degli scritti del primo periodo e ho cercato invano quella fantastica dottrina secondo la quale il *che* del concetto logico come tale deve avere una realtà a sè ". — Recensisco il libro per una rivista di filologia e non di filosofia, e perciò non posso approfondire questa enorme questione. Mi accontento perciò di dire che non sono d'accordo.

Il R. elimina facilmente troppi dati contrarî alla sua tesi col dichiararli simbolici o mitologici: io non nego il principio, ma credo si dovrà guardarsi dall'estenderlo troppo: così certi modernisti, non tutti però, distruggono in sostanza il cristianesimo con le migliori intenzioni di volerlo salvare. Che Platone ammetta la preesistenza dell'anima al corpo, non vedo come si possa impugnare: in questa preesistenza, sia individuale, sia come si sia, essa conobbe il mondo intelligibile, essa lo conobbe indipendentemente dal mondo sensibile. Ora sta bene che per noi questa obbiettività si risolva nel fondamento reale del concetto (p. 582, *die objektive Grundlage eines Begriffes*), sta bene che per sceverare l'esemplare sotto l'esemplato noi dobbiamo procedere per specie e per generi, ed è vero che i dialoghi dialettici sono la teoria di questo metodico procedimento; ma è anche vero che questa obbiettiva realtà nella teoria della mimesi non è affatto inerente alla cosa, e nella cosa appare ma non è. In altre parole, Platone esclude il soggettivismo assoluto non già col riconoscere come che sia la realtà nel mondo fenomenico, ma con l'attribuirla al mondo intelligibile. Il carattere oggettivo e paradimmatico delle idee egli lo mantiene dal principio alla fine: il demiurgo del *Timeo* crea il mondo guardando un esemplare; ma come non vi ha dubbio che questo esemplare non sia la stessa cosa che il suo pensiero, così altrettanto è certo che non è il nostro pensiero. In conclusione, che Aristotele abbia frainteso il suo maestro, siamo d'accordo; ma che non si sia accorto affatto che la teoria ch'egli combatteva era in sostanza identica alla sua, questo mi par forte ad ammettersi: io mi fermo a mezza strada, e credo che l'interpretazione data dai Padri della Chiesa sia ancora la più consentanea e la più vera.

So bene che non si confuta leggermente in una pagina un libro lungamente pensato e meditato, ma qui mi è impossibile fare altrimenti. A venire ai particolari non si finirebbe più. Citerò, in via d'esempio,

Digitized by Google

solo *Timeo*, p. 51, che il R. mal si ingegna di mostrare che non fa contro la sua tesi. " La domanda, dice egli [*Neue Unt.*, p. 241 (1)], che vien proposta a p. 516, si può esprimere così: se non sia un discorso senza contenuto e senza senso, quando noi dalle cose sensibili distinguiamo come qualche cosa di reale una forma insensibile raggiungibile soltanto dal pensiero „. Ora anche se Platone proponesse questa domanda, ciò non proverebbe affatto nulla, ma non la propone. Il testo suona così: *ἆρ' ἔστι τι πῦρ αὐτὸ ἐφ' ἑαυτοῦ, καὶ πάντα περὶ ὧν ἀεὶ λέγομεν οὕτως αὐτὰ καθ' αὑτὰ ἕκαστα ὄντα...* Ma non vuol dire, come si suole interpretare, p. es., dal Martin: " ... et de même pour les autres objets desquels nous disons toujours qu'ils ont chacun leur existence à part? » Per intender così bisognerebbe ci fosse *ὡς* o non *οὕτως* (2): il senso invece è: " c'è forse un fuoco che sia tale da solo? e le altre cose che nominiamo allo stesso modo (*περὶ ὧν ἀεὶ λέγομεν οὕτως*) esistono esse di per sè ciascuna? „ E da questo senso quello del R. non si può in alcun modo derivare.

Delle *Neue Unt.* ho detto già in parte, ma il discorso sarebbe ancora lungo. Mi limito a qualche singolo cenno sulle osservazioni al *Sofista* e al *Politico*, e mi rivolgo non più al lettore, il che richiederebbe troppo lungo discorso per poter esser chiaro, ma all'autore direttamente. A p. 21-22 emenda *Sofista* p. 245 C: *μὴ ὄντος δέ γε παράπαν αὐτοῦ* (invece di *τοῦ*) *ὅλου, ταὐτά τε ταῦτα ὑπάρχει τῷ ὄντι*, e spiega: se ammettiamo che esso (*αὐτοῦ*), cioè l'essere, non sia un intero, allora, ecc. Ma il guaio è nell'eccetera: " allora questo stesso avviene all'essere „ è precisamente ciò che è ammesso in ipotesi, che l'essere non sia un intero: tautologia.

A pagg. 57 sgg. si fa una lunga discussione intorno a *Sofista* p. 253 DE. Mi accontenterò di contrapporre la mia interpretazione. Il testo è sano: *Οὐκοῦν δ γε τοῦτο δυνατὸς ὁρᾶν μίαν ἰδέαν διὰ πολλῶν, ἑνὸς ἑκάστου κειμένου χωρίς, πάντῃ διατεταμένην ἱκανῶς διαισθάνεται, καὶ πολλὰς ἑτέρας ἀλλήλων ὑπὸ μιᾶς ἔξωθεν περιεχομένας, καὶ μίαν αὖ δι' ὅλων πολλῶν ἐν ἑνὶ ξυνημμένην, καὶ πολλὰς χωρὶς πάντῃ διωρισμένας.* A me questo luogo pare molto più piano che ad altri. Distingue: 1) la specie (*μίαν ἰδέαν διὰ πολλῶν*) in confronto degli individui (*ἑνὸς κτλ.* neutro, perchè si riferisce alle cose, non alle idee); 2) il genere (*ὑπὸ μιᾶς περιεχ.*) in confronto della specie (*πολλὰς ἑτέρας*, femminile, perchè sono idee); 3) gli universali (*μίαν αὖ δι' ὅλων πολλῶν*). Non si è badato ab-

(1) In un lungo studio analitico sul significato di *εἶδος*, *ἰδέα* e parole analoghe negli scritti di Platone.

(2) Veggasi il mio *Timeo*, p. 253-54.

Digitized by Google

bastanza alla differenza tra *διὰ πολλῶν* e *δι' ὅλων πολλῶν*: nè che *ἑνὸς ἑκ. κειμ. χ.* non è affatto una classe nuova, ma indica soltanto i casi singoli compresi da quella prima idea. Anche l'ultima frase *καὶ πολλὰς χωρὶς κτλ.* potrebbe spiegarsi allo stesso modo, sopra tutto per la grande affinità di forma con questa prima: il *καὶ* per altro ci avverte che piuttosto essa va in ischiera con l'enumerazione precedente, e che perciò dinota quelle idee che sono tra loro incomunicabili.

Assai più grave questione è quella su p. 283 D del *Politico*, di cui il R. tratta a p. 82 sgg. Si distinguono due specie di misurazione, l'una relativa ai rapporti delle cose tra loro, l'altra in rapporto al giusto mezzo: *κατὰ τὴν τῆς γενέσεως ἀναγκαίαν οὐσίαν*. Da queste parole il R. deduce che Platone ammettesse l'essere anche del mondo fenomenico. Io lascio invece impregiudicata questa questione. L'essere che il *Sofista* attribuisce per partecipazione al non essere, è sempre riferito al mondo intelligibile: non si può pensare un non essere che non sia niente. Tutt'al più il mondo fenomenico sarà essere per partecipazione soltanto, come ogni non essere: anche secondo il *Timeo* p. 52 C, il mondo, in quanto è immagine, non è, ma è solo *οὐσίας ἀμωσγέπως ἀντεχομένη*. A ogni modo, senza andar nel difficile, *οὐσία* nel luogo nostro può intendersi molto bene in senso generico press'a poco come *φύσις*, nel qual senso si trova spesso in questi ultimi dialoghi: cfr. p. 283 E. Se questo paresse troppo semplice, pigliamo pure *οὐσία* per *essenza*. Ora, posto che il mondo fenomenico sia immagine del mondo intelligibile, non si dà immagine senza un esemplare fisso, e la misura relativa delle cose tra loro è invece fluttuante: il paradimma necessario, dunque, senza del quale di necessità non può darsi neanche generazione, è *τὸ μέτριον*. Si può quindi anche intendere *οὐσία* per essenza e spiegare, che mentre l'altra misurazione è relativa solo ai fenomeni tra di loro, questa invece ha il suo canone in quell'essenza paradimmatica alla quale è necessario si informi il mondo del divenire. Perciò non mi danno fastidio le parole di p. 284 A, dove si dice che le arti *τὸ τοῦ μετρίου πλέον καὶ ἔλαττον οὐχ ὡς οὐκ ὄν, ἀλλ' ὡς ὂν χαλεπὸν παραφυλάττουσιν*, dove il R. dice che veramente invece di *ὄν* ci dovrebbe esser *γιγνόμενον*. Io credo che l'espressione sia del tutto esatta. Le arti badano al rapporto col giusto mezzo precisamente come a una cosa che è, a un paradimma intelligibile fisso, non al rapporto reciproco delle cose, il quale è semplicemente illusorio: solamente se badano a quel rapporto che è veramente, le arti possono esistere. — Così non bisogna dimenticare che *τὸ μέτριον* prima di significare l'idea di giusta misura, nell'uso normale della lingua significa la cosa a cui questa giusta misura si applica. Perciò la frase *πρὸς τὴν τοῦ μετρίου γένεσιν*, che trovasi ripetutamente a pp. 284 C e D, chi non la voglia ritenere equivalente a *πρὸς τὴν τοῦ μετρίου*

Digitized by Google

φύσιν di p. 283 E, che è l'interpretazione che credo più retta, può spiegarla: " in rapporto alla produzione di cose che abbian giusta misura „; la giusta misura allora sarebbe il *μέτρον*, e *μέτρον* infatti la si chiama poco prima a p. 284 B. Cfr. *Sofista* p. 235 E: *τὴν τοῦ μιμήματος γένεσιν ἀπεργάζηται*, che può chiarire il senso che si deve dare a queste *γενέσεις*.

Le ultime cento pagine delle *Neue Unt.* contengono un lungo studio critico storico sull'autenticità delle Epistole Platoniche, il cui risultato è che autentiche sono la III, la VII (tranne uno squarcio filosofico) e la VIII; che la IV e la V forse sono di Speusippo; che apocrife sono le altre, e in ispecie la II e la XIII, contro le quali il R. pare non trovi abbastanza parole per esprimere tutta la sua disapprovazione. Mentre aderisco alla prima conclusione (per lo squarcio incriminato della VII non ho ancora una convinzione piena, ma solo un'impressione che sia surrettizio); mentre propendo a ritenere vera la seconda; quanto alla terza, se ho da essere schietto, devo dichiarare che gli argomenti del Ritter mi hanno anzi persuaso che anche le Epp. II e XIII sieno proprio di Platone. Tutto il tono della discussione contro queste due tapinelle è quello ormai troppo abusato di insinuare che colui che credesse alla loro autenticità non può essere che un minchione. È un argomento questo che fa sempre colpo: chi legge, di rado è così bene informato come chi scrive, di rado ha pronta l'obiezione o ne capisce il valore, e naturalmente si sente portato anzi a un senso di gratitudine verso chi lo ammonisce a guardarsi bene dal ripetere per caso delle vecchie sciocchezze che farebbero torto al suo buon senso. Ma se leggiamo ciò che il Karsten, lo Steinhart, il Sauppe ebbero a scrivere, e che il R. riporta, contro le epistole che egli ammette per autentiche, troviamo la stessa musica: sono pasticci indegni di Platone, ai quali nessuno, che si rispetti, deve abboccare!

Io non posso seguire il R. in tutte le sue argomentazioni senza andare a infinita lunghezza. Ne scelgo qualcuna di quelle che al R. paiono più gravi. Nella Ep. XIII, p. 363 B lo scrivente dice a Dionisio: " Per il contrassegno delle lettere che ti scrivo sul serio o meno, credo che te ne ricordi, pure pensaci e ponici ben mente; poichè sono molti quelli che insistono che ti scriva e non è facile rimandarli tutti apertamente. Della lettera seria il principio è Dio; di quella meno seria gli Dei „. Ebbene, cosa c'è da scandalizzarsi? Platone s'era immischiato con la politica; e io vorrei vedere qual è quell'uomo politico che può reggersi tre giorni senza di queste innocenti gherminelle. Poniamo che a nove su dieci, per non dire a 99 su 100 dei suoi sollecitatori il filosofo rigido e austero avesse risposto secco: caro signore, lei non è per la quale; — i suoi bei sogni di libertà, di riforme, di governo ideale

Digitized by Google

poteva andarli a riporre. Che cosa ne pensano i nostri Onorevoli? Dante, si racconta, ne fece di peggio: richiesto da Filippo Argenti di una raccomandazione al Comune, lo raccomandò bensì, ma lo denunziò insieme per lo cavalcare largo: fu anche lui un senza carattere? Bisogna queste cose deciderle caso per caso secondo lo spirito e non secondo la formula, e non confonder mai ciò che è vero e proprio inganno, con ciò che può andare in ischiera con le solite menzogne convenzionali: a chi vive nel mondo accade spesso di dover rispondere 'ho il piacere, ho l'onore', quando sarebbe più sincero il dir, crepa: chi risponde ho il piacere, è egli perciò un uomo senza carattere?

In altro luogo della stessa epistola p. 362 E è detto a proposito di Dione: " quanto a quelle cose di cui non mi hai mai autorizzato a fargli menzione, nè gliene feci nè ne discorsi, solo lo tentai se, avvenendo, le sopporterebbe a malincuore o di buona voglia, e mi parve che non le tollererebbe in buona pace qualora avvenissero „. Il Ritter, meno male, ammette che possa non esserci l'allusione supposta da Plutarco, che la pratica fosse per il divorzio che Dionisio voleva imporre a Dione e che infatti poi gli impose. E allora che reità o indelicatezza c'è da parte di Platone in cotesto affare? Come possiamo mai pronunciar un giudizio su cose che conosciamo male o non conosciamo affatto?

Ma se anche le difficoltà per attribuire queste lettere a Platone fossero in maggior numero e meno soggettive di quelle che il R. mette in ischiera, enormemente più gravi son quelle che impediscono di attribuirle a un falsario. Che scopo avrebbe avuto? Far onore a Platone? Metterlo in cattiva luce? Farlo il gerente responsabile di nuove teoriche? No, perchè queste epistole per tutti questi rispetti sono affatto innocenti. Esercizî retorici? Non ne hanno proprio l'aria; anzi quanto alla forma sono piuttosto trascurate. Chi inventa o raccoglie un'invenzione, ha sempre uno scopo, serio o no: le panzane che alcuni vangeli apocrifi raccontano di Gesù, o le leggende sui sogni di Socrate, si capisce subito che scopo avevano. Ma il rimpinzar lo scritto di allusioni a fatti specialissimi, privatissimi e per sè indifferentissimi, a chi può venire mai in mente? La nave Leucadia, e Filagro che tempo fa aveva una mano malata, e Filede e Terillo e Tisone e Jatrocle e Mironide e le vesti di lino siciliano regalate alle figlie di Cebete (una memoria del paese lontano può esser gradita anche senza esser pitocchi) e tante altre persone e cose note e ignote, a che pro sarebbero state messe in fila? Ciò che dice il R. del mantello di San Paolo, di cui si parla nelle Lettere Pastorali, che ciò non pertanto sarebbero spurie, non ha che fare. Innanzi tutto è un particolare singolo, e non tanti come questi, e poichè appunto su questo particolare si fondan coloro che ne sostengono l'autenticità, non è affatto buon argomento per mostrare con la sua ana-

Digitized by Google

logia la falsità delle lettere platoniche. Ma le Lettere Pastorali sono false? Se sono false bisognerà dire che il falsario introdusse il particolare del tabarro appunto per dar con esso credito alla sua opera, la quale aveva uno scopo dottrinale: egli voleva far passare le proprie opinioni per placiti paulini. Ma questo disgraziato compilatore delle Epp. II e XIII che cosa voleva darci ad intendere sotto il nome di Platone? Io vorrei sentire da altri almeno un'ipotesi pur che sia, poichè io per me non la so affatto immaginare.

Il recensente, nove volte su dieci per lo meno, fa una parte poco simpatica: ciò in cui conviene con l'autore, lo sbriga in poche linee, e là invece dove dissente, di necessità si ferma a lungo; così che l'impressione complessiva molte volte si è, che del libro ci sia più da dir male che bene. Or qui resti inteso che tale impressione sarebbe affatto erronea. Non ostante gli appunti e i dubbî che ho mosso, e altri ancora che ho passato sotto silenzio, l'opera del Ritter, per quanto si può arguire da questa prima parte, sarà altamente pregevole e fondamentale di qui innanzi per ogni serio studioso di Platone.

Milano, 28 marzo 1910.

G. Fraccaroli.

Johannes Gabrielsson. *Ueber die Quellen des Clemens Alexandrinus.* Zweiter Teil. Zur genaueren Prüfung der Favorinushypothese. Upsala, Lundström; e Leipzig, Harrassowitz, 1909, di pp. XI-490.

Quando nel primo fascicolo della decorsa annata della *Rivista* io riassumevo la prima parte, pubblicata nel 1906, di quest'opera, accennavo di sfuggita anche a quello che sarebbe stato il contenuto della seconda parte, secondo il piano annunziato dall'autore: la particolare disamina cioè di tutti i luoghi di Clemente che appaiono paralleli di corrispondenti presso Diogene Laerzio, Gellio, Eliano, Ateneo. E da questa disamina il Gabrielsson si riprometteva di cavar una riprova di quella che era stata la tesi della prima parte del suo lavoro, che cioè per le notizie di carattere erudito Clemente avrebbe avuto ricorso a una fonte principale da ravvisarsi nella perduta *Παντοδαπὴ ἱστορία* di Favorino.

Or le conclusioni di questa nuova paziente indagine consegnata al grosso volume che ho dinanzi sono assolutamente, secondo il Gabrielsson, in favore della sua tesi. Tutto quanto in Clemente riguarda non solo la storia della filosofia, così dal punto di vista biografico come da quello doxografico, ma anche la mitologia, la archeologia, la storia letteraria,

Digitized by Google

la storia naturale, dati cronologici e citazioni poetiche si può ricondurre alla *παντοδαπὴ ἱστορία*. Da questa sarebbero state in effetto attinte le notizie del genere che risalgono alle opere di Polemone, Alessandro Poliistore, Varrone, ai *Συμποσιακά* di Didimo, a Trifone, Pamfila, Plutarco, Aristotele, Democrito, Posidonio; talvolta anche a scritti per cui non è esclusa pure una conoscenza diretta, come quelli di Platone. E il catalogo delle fonti indirette di Clemente, che io qui enumero su le traccie del Gabrielsson (pag. 430), non è completo, giacchè quella *παντοδαπὴ ἱστορία* sarebbe stata una veramente colossale miniera di dottrina enciclopedica. Onde l'ipotesi di un sostrato favoriniano pare al Gabrielsson bene accreditata per un buon numero di scrittori su i quali la sua indagine, per i contatti che essi presentano con Clemente, ha dovuto spostarsi. Lasciando da parte Gellio, appaiono in questa serie (cito alla rinfusa) Eliano, Ateneo, Suida, Apuleio, Porfirio, Sesto Empirico, Pausania: e poi ancora Filostrato. Eustazio, Proclo, la *Historia philosopha* attribuita a Galeno, Apostolio, forse anche Polluce, etc., etc.; e tra gli scrittori ecclesiastici Taziano, Cassiano e Giustino che vissero a Roma contemporanei di Favorino; Origene, lo scolaro di Clemente, e Giovanni Crisostomo, lo scolaro di Libanio; Tertulliano che visitò Roma probabilmente subito dopo la morte di Favorino, e Atenagora che vi fu forse quando il sofista era ancora vivo.

Su tutta questa tarda erudizione in realtà l'autore, per rubargli un'immagine di cui egli fa uso (pag. 341), ha gettato una rete di cui i paralleli sarebbero i punti saldi, i nodi, come egli dice: tra i punti saldi ha poi intessuto tutta una trama di più sottili maglie e di fili, cioè di relazioni d'ogni genere, che allacciano fra loro tanti rappresentanti dell'ellenismo e dovrebbero fornir la riprova che essi si sono abbeverati ad una fonte comune. Nessuno vorrà contestare la bontà di questo metodo di cui il Gabrielsson fa le lodi e le difese, per il quale il secondo gradino di una ricerca è invocato a conferma del primo. Se non che, e qui sta il pericolo di un simile procedimento, esso sconfina necessariamente in una più o meno astrusa ricerca di artificiose combinazioni, quando il primo grado di una indagine abbia approdato ad un'ipotesi e non più che a un'ipotesi approdi egualmente il secondo. Perchè, si badi, paralleli e rapporti studiati dal Gabrielsson mancano generalmente, se si fa astrazione di quelli fra Eliano, Ateneo e Clemente, della solida base della consonanza verbale. Bisogna star paghi a un'affinità *reale* e di contenuto che acquista la sua efficacia probativa dal numero degli scrittori fra i quali si sorprende e dal numero dei casi in cui vien sorpresa. Ma è evidente che, quanto più largo è il territorio di erudizione nel quale si investigano i contatti e i rapporti fra molti scrittori che respirarono la stessa atmosfera di cultura, tanto più numerosi questi

Digitized by Google

contatti e questi rapporti debbono naturalmente apparire: in ispecie quando non si tratti di un'erudizione rara e squisita, ma di cose e argomenti di vulgata cognizione. Ora molte delle relazioni messe in luce dal Gabrielsson sono di questo genere, ed è affatto gratuita, per quanto se ne comprendano le ragioni, la sua asserzione che le notizie in questione dovessero invece apparire nella fonte da cui furono tratte in ben altra giacitura e indirizzate alla soluzione di difficili aporie.

Restano più decisivi gli altri casi in cui i contatti si riferiscono a un'erudizione che pare più remota: e il *pare* è del Gabrielsson (pagina 344), che bene richiama la nostra attenzione su la difficoltà di pronunziare a tanta distanza di tempo un giudizio in proposito. Ma anche qui, se prendiamo per esempio il caso di Diogene sul quale più a lungo il libro insiste, noi vediamo che il Gabrielsson, dopo aver enunciato (pag. 159), in conseguenza dei minuti confronti instituiti, questo primo giudizio riassuntivo che ' raramente o mai s'incontrano deviazioni *sostanziali*, le quali parlino in favore della tesi, che Clemente e Diogene per le relative osservazioni abbiano avuto ricorso a fonti diverse ', si trova subito costretto a riconoscere l'esistenza di deviazioni *minori*, da mettere sul conto di fonti laterali e di guasto nei testi: un guasto che dovrebbe piuttosto sembrare sapiente revisione quando riesce, come in Diogene VIII, 17, a far dire all'autore il contrario del suo pensiero genuino, senza che nell'elocuzione resti pure una traccia di violenza e di sforzo. Similmente nei riguardi di Gellio il Gabrielsson confessa (pag. 196) che alcuni dei luoghi addotti possono derivare da scritture specificamente filosofiche di Favorino e alcune osservazioni dal suo insegnamento orale o dalla sua conversazione. Or se anche questi luoghi presentano parallelismi con Clemente il quale non ebbe gli stessi rapporti col sofista, non è questa una ragione per metterci in guardia anche contro paralleli, sieno pure più numerosi, tra i due scrittori, per i quali si presenti possibile la derivazione comune da un'opera di così incerti confini come la *Παντοδαπὴ ἱστορία*?

Il Gabrielsson, che deve naturalmente amare lo scrittore a cui ha consacrato così lunghe cure, si affanna a dimostrare a sè e agli altri che da questa ricerca non esce diminuita la grandezza di Clemente. Questa consiste infatti in quella sua concezione speculativa e teologica, per cui egli tentò di unire la tarda filosofia greca, pitagoreggiante e a grado a grado accostantesi al neoplatonismo, con la fede cristiana e dare a questa quella forma e quella foggia che la rendesse capace di raccogliere l'eredità dottrinale dell'antichità, mescolando a questi elementi quanto di meglio assimilabile offriva lo gnosticismo (pag. 344). Su questo naturalmente non cade nessun dubbio; ma dovremo per questo venire alla conclusione dell'*homo unius libri* che falsò per tanto tempo

Digitized by Google

l'esatto apprezzamento di Livio? E ci verremo non solo per Clemente, ma per tanti scrittori in una volta, per i quali del resto un numero non insignificante di particolari richiede poi l'ausilio di un'altra secondaria ipotesi, quella di singole fonti secondarie? La questione scabrosa non è sfuggita all'acume del Gabrielsson per quel che riguarda l'uso del pagano Favorino da parte di tanti scrittori cristiani. Ma il mondo dell'intelligenza è fertile di teorie più che la terra non sia di biade, e il Gabrielsson fa prima appello alla stretta compagine interna della Chiesa o almeno delle singole Chiese schierate in guerra contro il mondo pagano e lo gnosticismo e alle relazioni personali dei singoli padri fra loro; poi enuncia una teoria secondo la quale nei principali centri di cultura ecclesiastica, come Roma, Alessandria e più tardi Costantinopoli, sarebbero esistite delle raccolte di materiale erudito che dovevano servire all'insegnamento e insieme all'apologetica. Un florilegio di tal genere, compilato da prima a Roma nell'età di Adriano, e soggetto nei vari luoghi e tempi ad accrescimenti e modificazioni, sarebbe stato la fonte comune dei padri e spiegherebbe benissimo come essi, se si eccettuano Massimo e Antonio, non nominino e non citino mai Favorino. Strana circostanza davvero e che altri potrebbe trarre a ben diversa conclusione!

E concludo anche io, che non sono uno di quei farisei del classicismo, contro i quali il Gabrielsson si scaglia nella introduzione, e ritengo con lui degno veramente della maggior attenzione e del maggior studio quel processo di fusione, dal quale ebbero origine le concezioni caratteristiche per la nuova cultura occidentale, e che per tanti rispetti appartiene all'eclettica età di Adriano. Che il Gabrielsson sia riuscito a una esauriente dimostrazione della sua tesi è discutibile; il fondo dell'erudizione clementina potè essere quello stesso della *παντοδαπὴ ἱστορία*, senza che sia necessario ammettere sempre una diretta dipendenza dell'apologeta dal sofista. Con un simile metodo un colpo terribile potrebbe inferirsi anche alla dottrina di Favorino, quando si ammettesse per esempio che egli non ebbe conoscenza diretta di quelle opere che trovava citate nella *Nat. Hist.* di Plinio (*praef.* 24) e che su la scorta di Favorino appaiono già enumerate, secondo il Gabrielsson, nella prefazione di Gellio e nella introduzione al sesto libro degli *Stromata* clementini (pag. 179). *Cave a consequentiariis*! Sarà bene attenersi a un partito più prudente e ritenere che Clemente *si moveva nell'ambito di quella dottrina, la quale si trovava capitalmente consegnata nell'opera di Favorino.* Ma per chi sappia leggere tra le righe di questo libro, come il Gabrielsson opportunamente consiglia (pag. 438), un'altra dimostrazione mi pare sia stata fatta con successo assai maggiore, la quale ha anche in confronto un assai maggiore interesse: voglio dir quella degli innumerevoli rap-

Digitized by Google

porti dottrinari fra così diverse correnti di pensiero, come quelle che facevano capo da un lato allo scetticismo accademico favoriniano e dall'altro all'apologetica e alla teologia cristiana, che tutto al rovescio di quello scetticismo si riteneva giunta per la rivelazione divina al sicuro possesso della verace *σοφία*, della verace *γνῶσις*. Questo non era precisamente il fine che si proponeva l'autore; ma è un fine, lo ripeto, più importante del suo, ed egli deve essere lieto di averlo in qualche modo raggiunto; se è pur vero quello che afferma nelle brevi parole che vanno innanzi al grosso volume: ' L'importanza di un'opera non dipende tanto dalla precisa esattezza dei suoi resultati, quanto dalla parte che essa può rappresentare come anello di quella catena della ricerca scientifica che si svolge continuamente e senza fine '.

VINCENZO USSANI.

P. OVIDI NASONIS *Metamorphoseon liber III.* Edited with introduction and notes by M. CARTWRIGHT. Oxford, at the Clarendon Press, 1909, di pp. 110 [delle quali non sono numerate quelle contenenti il testo ovidiano].

Precede una ' Introduction ' (pp. 5-27), nella quale si ripetono notizie già note, ma utili a sapersi dagli alunni delle scuole secondarie, intorno alla vita ed alle opere di Ovidio, ed in particolar modo intorno alle *Metamorfosi*, e si tratta dell'azione esercitata dalla retorica sulla poesia romana e specialmente sui carmi di Ovidio e su quelli dei poeti del 1° secolo dell'impero. Segue il testo del lib. III delle *Metamorfosi* (pp. 29-47), privo dei vv. 256-350, 362-369, 391-392, 402-406 che il pudore delle scuole inglesi non consente siano letti agli alunni. Dopo hanno posto le annotazioni (pp. 49-82), un breve indice (pp. 83-84) ed un vocabolarietto (pp. 85-110) molto utile per agevolare a tradurre in inglese il libro scelto delle *Metamorfosi*.

Come avverte nella prefazione, l'autrice sig.ª Mary Cartwright si è attenuta, per l'edizione del testo ovidiano, al cod. Marc., ma ha tenuto anche presenti altri codd. ed ha fatto buon viso a qualche congettura; e, per meglio chiarire il testo, si è pure avvalsa della traduzione greca del Planudes. Noi volentieri le tributiamo lode tutte le volte che essa rifiuta delle congetture, ancorchè proposte da autorevoli editori e commentatori di Ovidio, per attenersi fedelmente ai codici: p. es., pag. 30, 11 verso 34 *micant*: al Merkel è grata la congettura *vibrant*; p. 33, 27 v. 152 *terra*: per il Bentley *meta*, per il Merkel *creta*; p. 40, 3 v. 474

Digitized by Google

faciem: il Merkel congettura *speciem*; p. 40, 19 v. 490 *tecto*: la var. *caeco* è congettura del Heinsius, accolta dal Merkel; p. 41, 1 v. 506 *imposuere*: opinarono *posuere* il Riese, il Korn, il Merkel; p. 45, 34 v. 675 *squamamque*: per il Merkel *sannamque*; ecc. Ma non possiamo riconoscere cosa lodevole l'allontanarsi dai codici per accettare congetture non necessarie, che troviamo anche rifiutate dalla autorevole edizione Merkeliana (Lps. Teubner 1897), p. es., pag. 30, 33 verso 56 *tergoris* (Heinsius) per *corporis*; p. 47, 15 v. 724 *dereptis* (Housman) per *deiectis*; p. 35, 25 v. 218 *niveus* per *niveis*: la ragione che ne adduce la C. a p. 63, 34 " the reading adopted gives variety to the line „ non è attendibile: p. 37, 28 v. 390 *aufert*, nato dall'*aufer* dei codd. per la soppressione dei vv. sgg. 391-392.

Per lo più la C. suole rendere ragione, nelle annotazioni, delle lezioni scelte; ma ella non ha reso conto delle seguenti varianti che non sono state accolte nell'edizione del Merkel: pag. 30, 25 verso 48 *complexibus*: Merk. *amplexibus*; p. 30, 29 v. 52 *leoni*: M. *leonis*; p. 31, 21 v. 78 *adstat*: M. *extat*; p. 31, 33 v. 90 *guttura*: M. *gutture*; p. 32, 29 v. 120 *hic*: M. *hunc*; p. 32, 34 v. 125 *sanguineam tepido*: M. *sanguineo tepidam*; p. 33, 2 v. 127 *humi*: M. *humo*; p. 33. 11 v. 136 *homini est*: M. *homini* (senza *est*); p. 33, 13 v. 138 *res tot*: M. *tot res*; p. 33, 24 v. 149 *fortunaeque*: M. *fortunamque*; p. 34, 3 v. 162 *succinctus*: M. *incinctus*; p. 34, 27 v. 186 *turba stipata*: M. *t. est stip.*; p. 35, 13 v. 206 *primique*: M. *primumque*; p. 35, 14 v. 207 *dederunt*: M. *dedere*; p. 35, 20 v. 213 *fero*: M. *ferox*; p. 36, 6 v. 233 *Therodamas*: M. *Theridamas*; p. 36, 30 v. 351 *annos*: M. *annum*; p. 37, 12 v. 374 *admotas ... flammas*: M. *-tam ... -mam*; p. 37, 19 v. 381 *utque*: M. *atque*; p. 38, 25 sg. v. 428 sg. *mediis ... aquis*: M. *medias ... aquas*; p. 40, 32 v. 503 *mors*: M. *nox*; p. 43, 2 v. 575 *revinctis*: M. *ligatis*; p. 43, 17 v. 590 *nil*: M. *nihil*; p. 43, 29 v. 602 *ducit*: M. *ducat*; p. 44, 19 v. 626 *iuvenili*: M. *iuvenali*; p. 45, 1 v. 642 *timet*: M. *tenet*; p. 45, 3 v. 644 *alius*: M. *aliquis*; p. 45, 17 v. 658 *neque*: M. *nec*; p. 46, 1 v. 676 *obstantes*: M. *abstentos*; p. 46, 19 v. 694 *duris*: M. *diris*; p. 46, 20 v. 695 *morti*: M. *nocti*: p. 47, 4 v. 713 *et o*: M. *io*; p. 47, 17 v. 726 *crinemque per aëra movit*: M. *movitque p. a. crinem*; ecc. — Una sola volta, se non prendiamo errore, l'autrice ha preferito alla lezione comunemente accettata quella del codice di Kjöbenhavn (Hauniensis), non annoverato tra i più importanti, ed è: p. 35, 12 verso 205 *timor hoc, pudor* per *pud. hoc, tim.*

La C. segue l'opinione del Merkel di espungere, chiudendoli tra parentesi quadre, i versi 251-252 [*nec — Dianae*], 400-401 [*inde — illa*]; talora, però, non l'accoglie, p. es. per il v. 5 *facto — eodem*, v. 123 *subiti — fratres*, v. 170 *quamvis — solutis*, v. 190 *spargensque — undis*, vv. 240 sg. *et genibus — vultus*, e i versi interi 415, 417, 576, 642. Ma

Digitized by Google

chiude, per conto suo, tra parentesi curve i versi 234 sg. *tardius — est*, 443 *scitis — fuistis*, 658 sg. *neque — deus*. (1)

Il commento, che è la parte più importante del libro recensito, presenta la caratteristica speciale dei libri che si scrivono per le scuole classiche inglesi e americane, cioè: brevità, chiarezza e sufficienza: sopra tutto, evitata quella prolissa e inopportuna ostentazione di dottrina, che, in generale, è così gradita ai commentatori di testi classici presso altre nazioni europee.

La C. si avvale, a tempo e luogo, di confronti con autori classici e con autori moderni: tra questi notevoli lo Shakspeare (pp. 63, 68, 69), il Milton (pp. 52, 63, 68), il Pope (p. 50), il Tennyson (p. 59), l'Arnold (p. 55), lo Stevenson (p. 51), ecc.

Ognina (Catania), novembre 1909.

SANTI CONSOLI.

L. LOISEAU. *Tacite. Traduction nouvelle mise au courant des travaux récents de la philologie. Préface de* J. A. HILD. Tome II. Dialogue sur les orateurs. Vie d'Agricola. Des mœurs des Germains. Histoires. Paris, Garnier frères, 1908, di pp. 559.

Quando uscì a luce il primo volume di questa traduzione del signor Loiseau, contenente gli *Annali*, io scrivevo nella *Rivista* (XXXIV, 487) che essa merita lode per molti pregi, salvo che per essere " mise au courant des travaux récents de la philologie „, come è stampato sul frontispizio e con troppo indulgente disinvoltura confermato dall' Hild

---

(1) La sig.ª Cartwright predilige scrivere *pignora* (pag. 33, 9 verso 134) per *pignera*, *tentant* (p. 45, 22 v. 663) per *temptant*; e, mentre da un canto scrive *astupet* (p. 38, 15 v. 418) per *adstupet*, d'altro canto, poi, le garba scrivere *adspicere* (p. 40, 8 v. 479), *adspexit* (p. 40, 15 v. 486), *adspicit* (p. 43, 4 v. 577), *adspice* (p. 47, 16 v. 725), *adspergine* (p. 46, 8 v. 683), ecc. — Quanto alla interpunzione, ella crede preferibile segnare il punto fermo dopo *capi* (p. 42, 1 v. 540) e *decebat* (p. 42, 3 v. 542), dove il Merkel nota il punto interrogativo, e dopo *Liber* (p. 41, 15 v. 520) e *negarunt* (p. 42, 34 v. 573), dove il Merkel segna una semplice virgola; e, al contrario, ella segna virgola dopo *tenebat* (p. 29, 5 v. 2), *perfudit* (p. 34, 31 v. 190), *timor* (p. 45, 30 v. 671), *Echionides* (p. 46, 26 v. 701), *mater* (p. 47, 4 v. 713), dove il Merkel nota una interpunzione forte (punto fermo o due punti).

Digitized by Google

nella Prefazione. Né il nuovo volume è di natura da mutar punto quel primo giudizio. Pochi esempi a caso. *Agricola* 9, 22 " La voix publique ne se trompe pas toujours; parfois même elle a dicté les choix „; 13, 12 " Claude reprit l'oeuvre commencée „; 17, 8 " cependant Julius Frontinus ... soutint le poids d'un pareil fardeau „; 26, 9 " Le péril qui les menaçait ainsi ... jeta la terreur parmi les Bretons et rendit courage aux Romains „; 30, 3 " tous, tant que nous sommes ici, nous n'avons jamais connu de maîtres „; 36, 4 " jusqu'au moment ou Agricola s'adressa à trois cohortes de Bataves „. Dunque, non che altro materiale piú recente, l'A. non conosce neppure l'edizione del Gudeman; anzi le *tre coorti* di 36, 4 danno indizio non dubbio che egli condusse la versione sopra un testo piuttosto antiquato. Vogliamo qualche saggio delle *Storie*? Ecco II, 7, 2 " Les chefs ... jugeaient que, puisque d'autres engageaient la lutte, il n'y avait qu'à en attendre l'issue „; 14, 10 " On ne tarda pas à en venir aux mains; voici l'ordonnance du combat „; 28, 9 " si ... du côté de l'Italie se trouvaient, avec les chances d'une victoire complète, les soutiens et la force du parti „; 40, 1 sg. " On eût dit que les Othoniens allaient, non pas se battre, mais terminer la guerre d'un seul coup. L'armée se mit en marche pour gagner le confluent du Pô et de l'Adda „; 41, 18 " c'étaient partout les clameurs confuses de gens qui accourraient avec une hâte désordonnée „; III, 16, 7 " ceux qui avaient été les plus ardents à la poursuite se trouvèrent bientôt à la queue des fuyards „; tutti esempî i quali dimostrano che neppure in questa parte l'A. non ha troppa familiarità con la critica piú recente.

E facciam grazia del resto e delle note, che il L. avrebbe anche potuto tralasciare senza danno, anzi con vantaggio dell'opera sua, come già avvertivo a proposito del primo volume, tanto sono sciatte e del tutto insufficienti al bisogno.

Luigi Valmaggi.

Digitized by Google

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Classical Quarterly. IV. 1910. 1. — T. G. Tucker, *Catullus: notes and conjectures*, pp. 1-10 [III 6 sqq.: 6 *eram* cioè 'nam mellitus (*ὦν*) eram*que* suam norat... *neque* sese mouebat', ecc. — VI 12 '*iam mysteria nil* ualet tacere' — XII 1-3: 2 *utque* invece di *atque* — ib. 6 sqq.: 9 *pater* invece di *puer* — X 27 '*male me!*' — XXII 6 *chartae* non è genitivo? — ib. 9-11: 9 *tum* invece di *tu* — XXX 4 *ne* affermativo usato sarcasticamente — XL 6-8: 8 *inire* (in senso osceno) invece di *mirmice* — XLIV 21 *pegit* invece di *legit* — XLV 8, 9 'Amor sinister *amanti* | *dextram*', — LXIII 68 'ego*ne aedium* ministra' — LXIV 22-23[a] 'progenies saluete iterum, *gens o bona patrum*' — ib. 246 sqq.: 249 *quae interea* — 254 *circum* invece di *qui tum* — LXIV 9 sq.: 9 '*te alterna* loquentem' — LXV 12 *seram* — LXVI 8-10: 9 'quam *uotis mille* deorum' — LXVI 6 — LXVI 15 *patrantum* — LXVII 11 sq.: 12 'verum, *is mos* populi,...' o: verum *ita ius* p. — LXVIII 5 sqq.: 7 'iocundum *ut capiat*, dum est aetas florida, ⟨*munus*⟩' — ib. 115 sqq.: 117 '*nos nobis tradidit*, After (o Anser)'. — C 5 sq.: 6 forse 'perspecta *auxiliost*' — CX 3 'tu, quod promisti, *es* mihi quod mentita, inimica's' cioè: 'tu, quod es mentita id quod promisisti', ecc. — CXII — CXIV 5 sq.: 6 'dummodo *ut* ipse egeat' — CXV 1 *Vestri*, vocativo, invece di *instar* — XCV 3 sq. 'milia cum interea ⟨*ad*⟩ quingenta Hatriensis in uno | ⟨*saepius excudit stans pede versiculos*⟩'. — LXIV 14-17 'uoltus, | aequoreae *et* m. N. a. | *ibant*, *ac liquida* u. *in* l. m. | mortales' ecc. — fram. 2]. — H. Richards, *Adversaria on Plutarch's Lives*, pp. 11-22 [Note di critica del testo a oltre 120 luoghi]. — A. J. Kronenberg, *Ad Gellium*, pp. 23-24 [Note critiche a V 6, 18. IX 5, 6. X 27, 3. XII 5, 7. XIII 8, 2. XV 21. XVI 11, 3. XVII 9, 17. XVIII 2, 10. XIX 1, 18]. — J. Fraser, *The σχῆμα ἀλκμανικόν*, pp. 25-27 [Gli stadi della storia della costruzione sintattica nota sotto il nome di 'figura Alcmanica' sono 4: 1, il duale ellittico con un verbo concordante; 2, il doppio duale; 3, il duale ellittico con un singolare esegetico; 4, il pronome duale, o espresso o implicito nella forma duale del verbo, seguito da un singolare esegetico. Uno svolgimento secondario della 'figura Alcmanica' è il tipo rappresentato da

Digitized by Google

'Iliade' Υ 138 sg.]. — G. Ferrero, *Le premier livre des Commentaires et les critiques de m.* T. Rice Holmes, pp. 28-34 [I 'Commentari' sono, s'intende, quelli di Cesare *B. G.*, del cui I libro il Ferrero fece una ricostruzione nel vol. II della sua opera 'Grandezza e decadenza di Roma'; le critiche dell'Holmes sono nel suo articolo intorno all'opera stessa, pubblicato nel vol. III n. 3 della *Class. Quarterly*; v. *Rivista* XXXVII 623]. — T. Frank, *Notes on Latin word-accent*, pp. 35-37 [Sull'accento 'musicale' delle parole latine e sulle varie teorie e applicazioni di grammatici del secolo XVI e XVII]. — J. F. Dobson, *The 'Codex Leidensis' of Livy*, pp. 38-46 [Del sec. XI-XII. Contiene la prima decade. Descrizione minutissima, e collazione]. — A. E. Housman, *Carm. bucol. Einsidl. II 34* (*Anth. Lat.* Ries. *726, P. L. M.* Baehr. III p. 64), pp. 47-48 [Propone *desperauit* ⟨*auis*⟩]. — H. Richards, *Arsenii 'Violetum'*, pp. 49-53 [Elenco di improprietà di lingua, di errori grammaticali di vario genere, di confusione di parole, di omissioni ecc.]. — T. L. Agar, *Mr.* T. W. Allen *on* Agar's *'Homerica'*, pp. 58-59 [Replica all'Allen; v. *Rivista* XXXVII 624].

Idem. 2. — A. Shewan, *The Odyssean books of the 'Iliad'*, pp. 73-79 [Sul carattere odissiaco di alcuni libri dell'*Iliade* e specialmente di *K*, la 'Doloneia'; su tutto ciò che a questo proposito sostengono i critici è lecito essere alquanto scettici]. — E. W. Fay, *Latin word studies*, pp. 80-90 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 303). — 2. "Latin *annus*, 'year'": dalla radice italica *akno-* (in composti *-akni-*); *akenei* = 'in festo, in anno'. — 3. *concinnat; concinnus, cinnus.* 4. *vannus.* 5. *pannus*]. — W. C. F. Walters, *Signatures in the Vatican codex of Livy's third decade*, pag. 91-92 [È il Reg. 762. Eccettuato il Mediceo Laurenz. XIX 63 della prima decade, nessun altro dei mss di Livio presenta delle segnature; quindi sono tanto più notevoli quelle del ms Vaticano, di cui il Walters dà il prospetto]. — M. O. B. Caspari, *Notes on Antiphon λόγος περὶ μεταστάσεως*, pp. 93-95 [I frammenti di recente scoperta in un papiro egiziano edito dal Nicole (Basilea e Ginevra 1907), che contengono l'apologia dell'oratore. Se ne deduce fra altro che Antifonte deve avere scritto 68 orazioni, non 60 come si credeva nel 1 sec. a. C., ridotte dal Blass a 35 circa]. — W. B. McDaniel, *Bauli the scene of the murder of Agrippina*, pp. 96-102 [Fra la 'Punta dell'Epitafio' e il lacus Lucrinus]. — W. C. Summers, *John of Salisbury and the classics*, pp. 103-105 [Nel *Policraticus* secondo l'edizione del Webb. Il classico di cui nell'opera ricorrono più numerose ora le reminiscenze ora le parafrasi è Seneca, specialmente le epistole. Risulta inoltre che lo scrittore medievale conosceva di esso Seneca il *De brevitate vitae* e probabilmente anche il *De ira*]. — J. P. Postgate, *Horatiana*, pp. 106-111 [*Carmina III 23:* 17 *immunis manus* è esattamente 'with *duty unpaid*' (con debito non pagato, intendi: non com-

Digitized by Google

piuto il dovere, non avendo fatto ciò che si doveva fare); *si* va mutato in *seu*; 19 *molliuit* non *mollibit*, e *molliuit* è, come *tetigit* di v. 17, perfetto 'gnomico': cfr. *Pan. Messallae* 14 sg. — *Ars poet.* 120 sgg.: 120 propone *honore* ⟨o r⟩ b u m invece di *honoratum*. — *ibid.* 360: *abstes* sarebbe stato invece *absis*?]. — A. Platt, *Notes on the new Callimachus*, pp. 112-113 [Note critiche ai versi 3. 10-12. 18. 23. 39-41. 50. 58. 76. 81. 166. 170. 223. 242. 243. 251. 259. 263. 270. 271. 280. 283. 295. 296. 297. 299. 302. 351]. — A. E. Housman, *On the 'Aetia' of Callimachus* (*Oxyrhynchus Papyri VII pp. 24-31*), pp. 114-120 [1-3: fra altro 3 ἄρσενι sta bene — 4-7: 7 ἐξ ἂν ἐπεὶ cioè come della prima mano — 10-15: 15 τὴν κούρην ἀ[ἰδ]εω — 26-29: 28 ἀ[κήρ]υξ' cioè συμφράδμονα τούτων ἃ ἐκήρυξα 'if you would like to have my advice about this information' — 32-35: 33 'Αρισταίου [Ζη]νὸς ἀφ' ἱερ⟨έ⟩ων — 38-43: 40-41 βῆ ναῦς ὡς ⟨σ'⟩, ὅ τε λοιπὸν, 'Ακόντιε, σεῖο μετελθεῖν | εἶπαι τὴν ἰδίην ἐς Διονυσιάδα· — 44-46: 45 τῆς ἐ ἧς νυκτός, *qua nocte eunte*. Seguono note ai giambi 130-133: 132 δοῦ[ναι] τίς. 198. 222, 223. 253-255. 294, 295. epigr. 54, 3 καὶ ⟨δίς⟩ μιν ἀπαιτῇς]. — H. W. Garrod, *Some passages of the Catalepton*, pp. 121-127 [Prendendo occasione dalla recentissima pubblicazione del Birt, *Erklärung des Cataleptons* (Teubner 1910), toglie in esame i seguenti luoghi: I a. III a 14. 17-18. II b. VII. IX 15-16. XI 1-2. Seguono osservazioni di minor conto ad altri passi, contro certe audacie e fantasticherie del Birt]. — J. M. Edmonds, *Two editions of the 'Characters' of Theophrastus*, pp. 128-140 [Sono quelle del Diels (Oxford 1909) e del Sandys (London 1909), che l'Edmonds recensisce proponendo di suo numerose congetture e correzioni, e tenendo conto, fra altro, anche del *Testo più antico dell'ἀρέσκεια* (*di Teofrasto*) *in un papiro ercolanese*, pubblicato da me in questa *Rivista* XXXVII. 1909, pp. 397–405].

Classical Philology. V. 1910. 2. — W. Nestle, *Sophokles und die Sophistik*, pp. 129-157 [Nella storia della Sofistica, sebbene egli non abbia potuto sottrarsi all'influsso di questa nè dal lato formale nè dal lato sostanziale, Sofocle prese la posizione di un avversario 'pieno di carattere'; e le sue opere dramatiche come espressione di simile qualità sono importanti anche per la conoscenza del loro svolgimento. Rimase fedele alla propria fede, e di ciò nessuno potrebbe muovergli rimprovero; ma nemmeno non deve sfuggire il fatto che nella sua 'uniformità religiosa' egli spaziò dal positivismo all'assolutismo e non conobbe il valore e la necessità del libero pensiero filosofico. L'avvenire apparteneva alla filosofia, al cui servigio si pose il suo giovane rivale, Euripide. Gli Ateniesi, dei cui sentimenti religiosi, morali e politici

Digitized by Google

Sofocle fu il degno interprete, gli dettero tutto ciò che potevano dargli, i sommi onori, e dopo morte lo venerarono come un eroe]. — H. W. Prescott, *The 'versus inconditi' of Pap. Oxyrhynch. 219*, pp. 158-168 [Elenco dei detti versi 13-24 (con note critiche), "il cui schema metrico si accorda in generale coi senari latini della comedia" e "non soltanto riguardo alla quantità, bensì anche riguardo alla struttura generale del verso stesso". Sono cioè senari giambici come quelli familiari alla comedia latina, ma davvero *inconditi*, opera di un poetastro vissuto in Egitto nel I secolo d. C. Del senario della comedia latina si può dire che è una 'adattazione' (*sit venia verbo!*) romana del trimetro di Menandro]. — K. K. Smith, *The Olimpic victory of Agias of Thessaly*, pp. 169-174 [Commento ai due distici, scolpiti su un piedestallo trovato a Delfo, editi in *Bull. de corr. hellén.* XXI. 1897, pp. 592 sg. Il commento riguarda soprattutto la data della vittoria, la cui importanza non si limita puramente al campo della ricerca storica, ma si allarga alla storia della letteratura greca; ora cotesta data è o il 460 o il 444 a. C. Ove il calcolo sia esatto, bisogna spostare la data 459-51 stabilita dal Christ per la seconda 'Nemea' di Pindaro, che cadrebbe invece prima del 480 o dopo il 448, come termini estremi]. — E. Truesdell Merrill, *On the eight-book tradition of Pliny's 'letters' in Verona*, pp. 175-188 [Complemento dell'articolo del Lohmeyer (*Rhein. Museum* LVIII. 1903, pp. 467-71) intorno a citazioni dalle lettere di Plinio in un *Florilegium* del 1329 della Biblioteca Capitolare di Verona. Il Merrill, premesse notizie di vario genere, pubblica dal codice CLXVIII (*Flores moralium auctoritatum*) di essa Biblioteca estratti da lettere di Plinio, e da otto mss, di cui 3 Bodleiani, 1 Harleiano (*British Museum*) e 4 Vaticani, il testo della *Brevis adnotatio de duobus Pliniis Veronensibus ex multis hic collecta per Iohannem Mansionarium Veronensem*, edito, con una aggiunta, trascurata dal Merrill, di uno dei mss Bodl. cioè Laud. Lat. 52, dal Cipolla in *Miscellanea Ceriani* (v. *Rivista* fasc. preced. pp. 264 sgg.) pp. (755-757) 758-764]. — P. Nixon, *Herrick and Martial*, pp. 189-202 [Imitazioni e reminiscenze da Marziale del lirico inglese Robert Herrick, "*English Catullus*"]. — W. L. Westermann, *Notes upon the ephodia of Greek ambassadors*, pp. 203-216 [Prima dei tempi di Alessandro magno l'onorario comune degli ambasciatori greci era di dramme $1\,^1/_2$ circa al giorno per ogni persona; dopo, la diaria salì, pare, a dramme $2\,^1/_2$, e talora arrivò fino a 3 dramme]. — *Notes and discussions:* J. S. Phillimore, *Passer. Catull. carm. II*, pp. 217-219 [Propone 5 *tenetur*, 6 *iubet*, 11 *ut tecum*]. — T. Michelson, *Some Indic cognates of Greek τηλίκος*, pp. 219-220 [Pāli e prākrito *tārisa-* greco *τηλίκος*]. — P. Shorey, *Homer 'Iliad' 24, 367 and Plato 'Republic' 492 C*, pp. 220-221 [Nell'omerico l. c. *τίς ἂν δή τοι νόος εἴη;*

Digitized by Google

si ha "l'origine di un giro idiomatico di frase comunissimo nella letteratura posteriore". Con l'esempio di Platone se ne accompagnano molti altri di vari autori; anche è da confrontare Ovidio *Heroid.* 7. 65; Virgilio *Aen.* 4. 408 ecc.]. — F. M. Foster, *Philosophaster again*, p. 222 [Aggiunta all'articolo del West (v. *Rivista* fasc. preced. p. 308): anche Lorenzo Valla (*Elegantiae* I. 5) lesse in S. Agostino *philosophaster*, parola che sembra un correlativo con *vir gravis*].

The American Journal of Philology. XXXI. 1910. 1. 121. — E. G. Sihler, *Serviana*, pp. 1-24 [Quanto alla 'personalità' di Servio, lo scoliaste di Virgilio, si può stabilire con assoluta certezza, tenendo conto dei suoi principî filosofici e teologici, quali risultano dal commento all'*Eneide* e alle *Egloghe*, che egli fu un neoplatonico: in più di un caso l'identità fra lui e Porfirio, sia dal lato della teoria sia dal lato della procedura esegetica, è perfetta. Quanto all'indirizzo dei suoi studi, i dati forniti da Valerio Probo, i termini tecnici — di cui il Sihler presenta un elenco alfabetico completo — della nomenclatura grammatico-retorica, e la 'iniezione' della teoria retorica nell''apprezzamento' di Virgilio: tutto ciò ci mette in grado di asserire che Servio fu *grammaticus* e *rhetor* di professione, nel senso preciso che avevano le due parole nel IV secolo d. C.]. — H. Langford Wilson, *Latin inscriptions at the* Johns Hopkins *university*, pp. 25-42 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXVII 626). — Sedici iscrizioni: testo e commento]. — K. Rees, *The number of the dramatic company in the period of the technitae*, pp. 43-54 [Traduco la conclusione, avvertendo che l'autore si è valso, come è naturale, per le sue ricerche, di iscrizioni: "le iscrizioni di Delo ricordano i nomi soltanto dei capo-comici, non di tutti gli attori della compagnia. Lo stesso avviene per le altre iscrizioni che riguardano compagnie di *technitae*; nessuna deduzione si può fare relativamente al numero degli attori in ciascuna compagnia, poichè sono menzionati solamente i capi delle compagnie. Talvolta è fatta menzione dei loro assistenti (*οἱ συναγωνισταί*), ma il numero di solito non è specificato. Gli elenchi soterici sono unici per questo riguardo; essi ricordano i nomi di tutti gli attori. Se ne deduce che nel periodo dei *technitae* la compagnia dramatica normale era composta di tre attori (*ὁ τραγῳδὸς καὶ δύο συναγωνισταί*)"]. — Ch. Knapp, Cicero *De Officiis 2. 10*, pp. 66-73 [O il passo è tutto genuino, da *In quo verbo* a *iudicant*, o va uncinato tutto il tratto da *summa quidem* a *sit utile*, connettendo immediatamente *quod qui* a *potuit afferri*]. — B. L. Gildersleeve, "*A syntactician among the psychologists*", pp. 74-79 [Un cultore della sintassi può essere come tale uno psicologo, quale fu p. es. Apollonio Discolo, ma nella realtà sintassi e psico-

Digitized by Google

logia sono spesso ben distinte fra loro: in latino *amare* e *diligere* possono essere psicologicamente distinti, ma non sono distinti sintatticamente].

The Classical Review. XXIV. 1910. 1. — R. Warwick Bond, *Diphilus*, pp. 2-3 [Versione inglese del frammento dell'*Emporos* conservatoci da Ateneo VI 227-228 (Kock II 549), premesse notizie e considerazioni intorno alla comedia greca e agli altri frammenti del poeta]. — J. A. Spranger, *The attitude of Euripides towards love and marriage*, pp. 4–5 [Raccolta di luoghi delle tragedie superstiti e dei frammenti in cui si accenna all'amore e al matrimonio: *I. A.* 544 sgg. *Hipp.* 255 sgg. *Med.* 627 sgg. *Bacc.* 388 sgg. 862 sgg. ... framm. (Nauck) 467. 890; 132; 433; 889; 271; specialmente 1043. 24; 804; 504; 819. Risulta che Euripide come uomo riguardo alla questione di cui si tratta non va giudicato superficialmente]. — E. R. Garnsey, *Note on Ovid and Horace*, pp. 5–7 [Il diverso modo in cui si comportarono Ovidio e Orazio riguardo a Giulia figlia di Augusto può spiegare come il primo, difendendo nei *Tristia*, l. II 361 sgg. 559 sgg., la sua *Ars amandi*, non faccia menzione del secondo, mentre parla di parecchi altri poeti]. — J. A. Scott, *The relative antiquity of the 'Iliad' and 'Odissey' tested by abstract nouns*, pp. 8–10 ["La sola conclusione che si possa trarre dalle ricerche intorno ai nomi astratti nei due poemi è questa, che essi nomi, tanto pel loro numero quanto per la loro formazione, appartengono al medesimo stadio di svolgimento linguistico"]. — W. M. Calder, *Militia*, pp. 10–13 [I. *Militia* = *civil service* (così al tempo di Settimio Severo, di Diocleziano, di Costantino; la parola ha il detto significato in Cipriano, in Tertulliano, nel *Digesto* XLII. I. 6). — II. *Ἱππεύς* = *equiso* ('cavallerizzo' in greco è ordinariamente *ἱπποκόμος*, ma cotesto senso ha non di rado anche *ἱππεύς* come risulta da iscrizioni)]. — A. A. Brodribb, *Verse in Livy*, pp. 13–15 [Nei libri I–III 47 casi; ora nulla va toccato (p. es. I 7. 10 *Te mihi mater,* | *Veridica interpres*), ora bastano semplici spostamenti di qualche parola (p. es. I 12, 7 *Atque iterare jubet pugnam.* I 16, 6 *hodierna luce repente* | *Delapsus caelo*)]. — *News and comments*, pp. 33–34 [Notizie intorno alla rappresentazione delle 'Vespe' di Aristofane nel teatro di Cambridge, e alla 'Medea' di Euripide nel *Terry's theatre*, entrambe, s'intende, in greco].

Idem. 2. — E. Lyttelton, *A new development of the classical question*, pp. 41–43 [A proposito dello scritto dello Snow, che sollevò tanto rumore e diede luogo in Inghilterra a tante discussioni, *How to Save Greek* ('Come salvare il greco'); preferibile a tutti è il sistema 'conservativo' nell'insegnamento classico, ma adattato alle esigenze attuali].

Digitized by Google

— M. De G. Verrall, *Two instances of symbolism in the sixth 'Aeneid'*, pp. 43–46 [Secondo l'autrice, i due luoghi con significazione simbolica nel libro VI dell'*Eneide* sono vv. 14–33 e 707–709. In quelli v'ha un accenno alla sanzione divina delle opere umane; in questi un'allusione alla reincarnazione]. — F. Granger, *The religion of Horace*, pp. 46–48 [Tre passi sono presi in esame: *Carm.* III 1, 10–16; 23, 17–20. *Epod.* 5, 87–88. Dal primo risulta che l'epicureismo del poeta, in materia di religione, non fu mai completo; dal secondo, che egli credeva nella presenza della divinità; nel terzo, dove *humanam vicem* è un accusativo di modo, è adombrato il divino *imperium*]. — J. MacInnes, *On Aristotle Nicomachean Ethics IV 3, 15*, pp. 48–49 [*καὶ δόξειεν ἄν — οὐθὲν μέγα;* commento con speciale riguardo a *φεύγειν παρασείσαντι*. A *παρασείειν* s'avrebbe a dare il senso di 'estorcere' e a *φεύγειν* quello di 'essere un difensore'; ciò che spiega le qualità riconosciute da Aristotele al *μεγαλόψυχος*]. — *Notes*: R. F. Crook, *Note on 'Georgic' IV 228–231*, pp. 49–50 [Si tratta di un 'climax' mistico, pel quale occorre sostituire *augustam* ad *angustam*, e *ore fave* ad *ora fove*]. — E. W. Cornwall, *A note on Livy IX*, p. 50 [I 9 va avvertita la disposizione chiastica delle parole (*mors — deditionem*) — (*nisi — praebuerimus*) ~ (*exsatient*) (*placari nequeant*)]. — M. E. Hirst, *Two notes on Cicero*, pp. 50–51 [I. *De senectute* XVI 56 (commento a "iam *hortum* ipsi agricolae *succidiam alteram* appellant"; cfr. *Moretum* 56 sgg.). — II. *Att.* I 16, 3 (forse è un'allusione ad *aerarium*)]. — W. H. S. Jones, *Note on καὶ οὐ*, p. 51 [Intorno ai vari usi e conseguenti significati di *καὶ οὐ*, che "strettamente parlando aggiunge una negativa ad una positiva", in poeti e prosatori].

Idem. 3. — W. H. D. Rouse, *Shall we drop Latin prose?*, pp. 73–76 [Alla domanda se si deve smettere di scrivere in latino, l'autore risponde negativamente]. — W. M. Calder, *A cult of the Homonades*, pp. 76–81 [Gli Homonades erano un *ἔθνος*, diviso in *δῆμοι*, che abitava nei monti lungo tre lati del lago Troigitis nell'Asia minore presso Isaura. Sul loro culto gettano luce tre iscrizioni che il Calder pubblica e illustra minutamente. È soprattutto notevole la seconda, in cui sono associati Zeus ed Ermes, associazione che ha molta importanza in un culto indigeno locale di un paese vicino alla Lycaonia, come risulta anche dagli 'Atti degli Apostoli' XIV 6–18]. — W. A. Oldfather, *Pindar Ol. 4. 10 and the intransitive use of 'ὀχεῖν'*, pp. 82–83 ["'Ολυμπιονίκαν è un sostantivo e si riferisce a Psaumis; ϑ' connette 'Ολυμπιονίκαν e *κῶμον; χαρίτων ἕκητι* sta con *κῶμον*; *ὀχέων* è il participio presente di *ὀχέω* — non un genitivo — nel senso intransitivo 'cavalcare'". L'Oldfather ricorda parecchi editori, commentatori e traduttori di Pindaro, ma, naturalmente! tace del nostro Fraccaroli; e perchè? Senza dubbio,

Digitized by Google

perchè non conosce la sua ottima traduzione; e questo per un filologo, che si occupa di Pindaro, è male]. — *Notes*: H. L. Jones, *Two textual notes on Horace*, pp. 83–84 [*Sat.* I 1. 108 propone *unde abii redeo, qui fiat nemo ut avarus* — *A. P.* 120 *Scripto inhonoratum si forte reponis Achillem*]. — J. E. B. Mayor, *Fragment of Rabirius*, p. 84 [Baehr. FPL 356, 2: *hoc habeo, quodcumque dedi*: cfr., col Rader, Marziale V 42, 7–8]. — C. H. Keene, *Note on 'Iliad' XI 99 sq.*, pp. 84–85 [100 *περίλυσε* invece di *περίδυσε*. *Περιλύω* " è di formazione perfettamente legittima "]. — *Correspondence*: T. C. Snow. Risposta al Lyttelton (v. quassù fasc. 2 di *Class. Review*), pp. 101–102. — A. Ua Cleirigh, *Horace, Odes, book I 5*, p. 102 [Commento].

Eranos. Acta philologica Suecana. IX. 1909. 4. — A. W. Ahlberg, *De duobus codicibus Palatinis Sallustianis*, pp. 137–163 [Sono i codici Pal. lat. 887 (K) sec. X–XI e 889 (N) sec. XI in. Breve descrizione di entrambi e minutissima collazione. Conclusione: " quamuis magnus sit consensus codicum KN, tamen ex eodem exemplari non sunt transcripti; namque multifariam alter ab altero discedit. Et N unus cum P et P^1 (Paris. 16025) saepe facit praecipueque cum P^1 artissime coniunctus est neque raro cum TM^2 societatem iniit. K uero cum P^4 haud raro consentit et ex libris Germanicis cum G et H (Berol. 205) artissimis coniungitur uinculis "]. — L. Kjellberg, *Zur τεττιγοφορία der alten Athener*, pp. 164–175 [Non soltanto l'apparenza esterna rese famose nell'antichità le cicale e assicurò loro fin dai tempi di Omero un posto fra gli animali classici e poetici, bensì anche il suono musicale che esse emettono. Di qui l'uso di cicale di metallo come ornamento nell'acconciatura dei capelli e precisamente nel krobylos: a quel modo che le cicale cantano nascoste nel fogliame degli alberi, così il metallo manda un tintinnio fra' ricci del capo. Cotesto uso risale all'età omerica (cfr. Il. XVII 52 *πλοχμοὶ δ' οἱ χρυσῷ τε καὶ ἀργύρῳ ἐσφήκωντο*), ed è attestato da un frammento di Asio (Ateneo XII 525, fr. 13 K.): *χρύσειαι δὲ κορύμβαι ἐπ' αὐτῶν τέττιγες ὥς· χαῖται δ' ἠωρεῦντ' ἀνέμῳ χρυσέοις ἐνὶ δεσμοῖς*]. — *Miscellanea*: A. Nelson, *Zur Hippokrates bibliographie*, p. 179 [Anche la biblioteca universitaria di Upsala possiede un esemplare della versione latina di Nicolao Leoniceno degli Aforismi di Ippocrate (Lione 1525), citata dal Legrand, *Bibliographie Hellénique* III, 304 sg.].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXVIII. 1910. 2. — P. H. Damsté, *Notulae criticae ad Silium Italicum*, pp. 114–126 [(Con-

Digitized by Google

tinuazione; v. *Rivista* XXXVII 632). — Luoghi presi in esame: V 42 sgg. 66 sgg. 175 sgg. 190 sgg. 229 sg. 369 sgg. 434 sgg. 451 sgg. 490 sgg. 645 sgg. VI 21 sgg. 31 sg. 117 sg. 186 sg. 213 sgg. 307 sgg. 313 sgg. 318 sg. 359 sg. 390 sg. 466 sg. 558 sgg. 587 sg. 706 sgg. 714 sgg. VII 223 sg. 380 sgg. 553 sgg. 637 sgg. 739 sgg. VIII 63 sg. 73 sgg. 121 sgg. 126 sg. 213 sg. 298 sgg. 440 sg. 448 sgg. 600 sg.]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Plutarchum*, p. 126 [*quom. quis s. in virt. sentiat prof.* 77 F: στρέφοντας invece di τρέποντας]. — J. W. BIERMA, *Ad Plauti Rudentis versus 1169 sq.*, pp. 127–135 [Propone: PA. *Póst illic sicula argenteola et duae conexae maniculae* — | GR. *Súcula? Quin tu i dierecta cum sucula et cum porculis.* | PA. *Ét bulla aureast, pater quam dedit mi natali die*]. — A. POUTSMA, *Ad Horatium*, p. 136 [*Sat.* II 9, 46: come in *Carm.* I 27, 17 sg. e *Ep.* I 18, 69 sg. il poeta "non neglegentes aures cogitav*it*, sed proditrices"; ciò a proposito di *rimosa aure*]. — K. KUIPER, *De Admeto Messeniaco*, pp. 137–155 [Oltrechè di un Admeto tessalico, di Fere, bisogna ammettere l'esistenza mitica di un Admeto peloponnesiaco, della Messenia. Storicamente pare accertato che i coloni giunti a Tera da Sparta ebbero come compagni dei discendenti dei Minii tessalici, ciò che richiama alle relazioni fra la Tessaglia e il Peloponneso. L'Admeto messenico, connesso col culto apollineo, dovette essere figlio di Augeo eleo, e quindi doppiamente congiunto con l'Admeto tessalico, in quanto Poseidone fu avo di entrambi. Neleo nonno di Admeto di Fere ebbe per pronipote l'altro Admeto, il cui padre, secondo le genealogie messeniche, era nato da una figlia di esso Neleo]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Taciti Germaniae c. VII*, p. 155 [*exempli* e *imperii* invece degli ablativi. Così si avrà: "illi in bello duces non ideo *auctoritate valent* (hoc *praesunt* significat) quod milites ipsum *imperium venerentur* (imperii admiratione), sed quod *strenue pugnando oculos in se convertunt* (exempli admiratione)]. — A. I. KRONENBERG, *Ad Epictetum*, pp. 156–166 [Note di critica del testo, prese come base le edizioni, la maggiore e la minore, dello SCHENKL (Lipsia 1894. 1898). I luogi esaminati sono oltre a 60]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Ovidium. P. IV, 12, 1–3*, p. 166 [3 *aut* invece di *namque* o di *ast*; cfr. III, 2, 21]. — Lo stesso, *Annotationes criticae ad Plutarchi opera*, pp. 167–209 [Continuerà; per ora sono tolti in esame 200 luoghi delle *Vite* e non tutte]. — I. v. WAGENINGEN, *Scriba* (*ad Hor. Sat. I 5, 66–67*), pp. 210–212 [Il Sarmentus, a cui si riferiscono i versi indicati, è lo schiavo fuggitivo ricordato dallo scoliaste di Giovenale V 3, prima servo di M. Favonio, poi di Mecenate che lo emancipò. Gli era stato fatto una volta in teatro uno scherzo, e sul nome *Sarmentus* e sulla sua fuga, in seguito alla quale portava una F inusta in fronte. Tutto ciò essendo noto e ad Orazio e ai suoi compagni nel viaggio di Brindisi, il poeta, per mezzo di Messio Ci-

Digitized by Google

cirro, potè accennarvi appena con le parole *scriba — esse* "hoc est, quod tu dicis te esse scribam sive te habere scriptum (quaestorium), iam omnes sciunt, quale 'istud scriptum' sit: sc. te esse fugitivum atque 'inscriptum' et ius dominae (Favoniae, uxoris etiam tum vivae Favonii) nilo deterius in te esse factum"]. — H. van Herwerden, *Ad Menandrea*, pp. 213–224 [Osservazioni la maggior parte critiche alla recentissima edizione di Menandro del Körte (Lipsia 1910); sono presi in esame oltre a 40 luoghi, che per economia di spazio non posso nemmeno indicare. Mi limito a notare quanto segue: *Ἡρ.* 11 *εἰ προσδοκᾷς λυπηρά.*] (Dav.) *μὰ Δι'* .... — *Ἐπιτρ.* 235 *τῶν γυναικῶν*? — 387 sg. *δ[ιε]σκέδαντ' [εἰς το]ὐκτός, ἀλλ' ἐὰν πάλιν | π[αρῶσιν ἔνδον], τοῦ μαγείρου τίς τύχη . .*; senso: *nunc quidem* (finito prandio; 384–6) *convivae comissatum dispersi sunt foras, sed si rursus sunt intus, quae coqui* [che parla] *sors erit* (male habiti a temulentis)*?* — 435 *ὦ φίλτατ', οἱ[δ' ὃ κλαυμυρίζ]ει, μη[τέ]ρα .... — Σαμ.* 265 *λήψεται γυναῖ]κα ⟨τὴν⟩ σὴν μό[σχον] οὐμὸς αὐτίκα. — Περικ.* 121 *εἰ μὲν αἰσχυνεῖτ' ἔτ' εἰπεῖν* (Glycera), *κατανιῶμεν δηλαδή·* senso: *Si Glycera pudore virginali adhuc silebit, id prorsus neglegamus, sed mater statim intranti mihi osculanda*, il che ricorda il proverbio francese: *pour avoir la fille, il faut cajoler la mère.* — 383 *πλουτοῦντα δ' εὐσ]εβέστατον πάντων λέ[γω.* — 384 *τό που [δέον] παρέλεγχε· μηνυθήσεται. quod forte opus est inquire: indicabitur.* — *Κιθαρ.* 93 sg. *εἰς τὴν Ἔφεσον ἔπεσόν [ποτ' εἰς ἔρωτ' ἐγώ. | τῆς Ἀρτέμιδος ἦν τῆς ἐ[κεῖ τιμωμένης].*

Revue des Études anciennes. XII. 1910. 2. — H. Lechat, *Notes archéologiques* (*Art grec*). I, pp. 117–151 [Riassunto degli articoli più importanti delle numerose *Riviste di archeologia* che si vengono pubblicando da parecchi anni in qua. L'autore tratta successivamente della plastica e poesia, dell'architettura e della scultura. La parte che interessa direttamente i nostri studi è la prima, nella quale sono riassunti i seguenti lavori: F. Winter, *Parallelerscheinungen in der griechischen Dichtkunst und bildenden Kunst* (*Neue Jahrbücher* 1909, pp. 681–712); E. Pottier, *Vases peints grecs à sujets homériques* (*Monuments Piot* XVI. 1909, pp. 99–136); e F. Hauser, *Aristophanes und Vasenbilder* (*Wien. Jahreshefte* XII. 1909, pp. 80–100). I due primi articoli riguardano Omero, Pindaro e i tre tragici. I riassunti sono accompagnati da considerazioni originali]. — A. Cuny, *Les mots du fonds préhellénique en grec, latin et sémitique occidental*, pp. 154–164 [Sono esaminate: I. Parole col suffisso *-νθος* (p. es. *ἀσάμινθος. ἐρέβινθος. μήρινθος. βάκινθος* ecc., la maggior parte omeriche). II. Parole con *-σ-* interno o intervocalico (p. es. *κυπάρισσος. νάρκισσος. σίσαρος* lat. *siser* ecc.). III. Parole con *σ-* iniziale +

Digitized by Google

vocale (p. es. *σάλπιγξ. σῦριγξ. σέλινον* ecc.). IV. Parole esistenti ad un tempo in greco e in latino, ma non 'sovrapponibili' secondo le formule fonetiche di queste due lingue (p. es. *σπινθήρ scintilla. (ἀ)στήρ stella. θώρηξ lōrīca. μύρμηξ formīca*). V. Parole preelleniche che si trovano ad un tempo in greco — talora anche in latino — e nelle lingue semitiche occidentali: ebraico-fenicio e arameo (siriaco) (p. es. eb. *'ēTūn*, gr. *δθόνη*. eb. *kuttōneθ* e *keθōneθ*, aram. *kittānā*, gr. *χιτών* e *κιθών*. *karpas*, gr. *κάρπασος*, lat. *carbasus* ecc.]. La conclusione è questa, che le parole greche preelleniche affini alle semitiche, e quindi non indoeuropee, non sono da considerare, secondochè si crede, come *des emprunts faits par le grec aux langues sémitiques*, bensì e le une e le altre traggono origine da una medesima fonte cioè una lingua propria di una civiltà anteriore alla ellenica. L'articolo del Cuny è un ampliamento di quello del Meillet in *Mém. de la Soc. Ling.* XV 161 sgg.: *De quelques emprunts probables en grec et en latin*. Cfr. Ed. Meyer, *Geschichte des Altertums*[2] 627]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines. XLVI: Notes sur Lucain géographe*, pp. 165-167 [I 432 *Cinga pererrat*: non possono cadere dubbi sulla giustezza dell'emendamento *Sulga* proposto fin dal 1760 dal Bentley invece di *Cinga* dei mss; *Sulga* è la Sorgue del Comtat, uno dei fiumi più celebri della Gallia Narbonese. — I 434-5 *Cana pendentes rupe Cebennas*: si tratta evidentemente degli *Helvi* del Vivarais, la cui metropoli era *Alba* (Aps) — *Alba Helvorum, Alba Helvia* Plinio III 36. XIV 43 — nome al significato del quale forse allude Lucano con *cana*. — I 397 *Vogesi curvam ripam*: non si tratta dei Vosgi attuali, ma dei gruppi di montagne che formano l'altipiano di Langres e i monti Faucilles, regione che anche attualmente conserva il nome di Vôge; quindi sta bene *ripam* e non va accettata la correzione *rupes*. — I 420-1 *Aturi ... litore curvo*; i 2 versi andrebbero tradotti così: "l'Adour, [rivière] du pays des Tarbelles, enferme l'Océan reçu mollement par son rivage recourbé"; è chiaro che Lucano nel comporre la sua descrizione della Gallia non si valse soltanto di uno scrittore, Tito Livio o Posidonio, ma anche di una carta geografica, forse quella di Agrippa]. — J.-A. Guillaud, *La 'saliunca' dans Pline le naturaliste et dans Marcel de Bordeaux*, pp. 183-185 [Complemento dell'articolo del medesimo autore riassunto in *Rivista* XXXVII 629; v. XXXVIII 151. Qui propone, in Plinio (Mayhoff XXI 43): ... *aprica Virunum* [invece di *urbium*], *Eporedia, tantae suavitatis ut metopium* [invece di *metallum*] *esse coeperit*]. — E. Duprat, *La route d'Agrippa à Avignon*, pp. 186-188 [Una scoperta recentissima indica in modo indubbio che la *via Agrippa* usciva da Avignone per la porta che nel secolo XIII era chiamata *portale Pontis-Fracti* ed è identica, la via, all'attuale *Rotta*]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 195-204.

Digitized by Google

— *Chronique* : G. Radet, *Orient et Grèce*, pp. 212-213; P. Paris, G. Radet, *Rome et Occident*, pp. 213-216.

Bulletin de correspondance hellénique. XXXIV. 1910. 1-4. — G. Sotiriadis, *Τὸ πεδίον τῆς ἐν Σελλασίᾳ μάχης* (con 3 tav.), pp. 1-57 [Sul campo di battaglia di Sellasia (222 e non 221 a. C.) ci hanno lasciato notizie Polibio, Plutarco, Pausania, Livio, che non parvero soddisfacenti ai moderni, fra cui il Leake, il Ross, il Loring, il Delbrück, il Kromayer; specialmente quest'ultimo (*Antike Schlachtfelder in Griechenland* I 199-277) nega fede alla *περιγραφή* di Polibio, che pure è *πάντη ἀκριβή*. È certo che la battaglia ebbe luogo nel tratto fra *Παλαιογουλᾶς* a N, *Βουρλιά* a O, *Χάνι Βουρλιά* a S, *Μπασαρᾶς* a E, a destra della *ὁδὸς ἀρχαία* da Sparta ad Argo. Quanto a Polibio si giunge a questa conclusione, che "per la ricerca della verità, *ἐπὶ τῇ βάσει τῶν παρεχομένων μαρτυριῶν*, egli ci lascia *τελείως ἀβοηθήτους*"]. — Ch. Dugas, *La campagne d'Agésilas en Asie Mineure* (*395*); *Xénophon et l'Anonyme d'Oxyrhynchos*, pp. 58-95 [Le campagne di cui si tratta veramente sono due: della primavera, in Lidia, contro Tissaferne, e dell'autunno, in Frigia, contro Farnabazo. Alle principali fonti, note a tutto il 1907, ora si aggiunge il papiro (P) anonimo edito dal Grenfell e dall'Hunt (*The Oxyrhynchus papyri* V n.° 842), che modifica lo stato della questione. Le divergenze fra P e Senofonte riguardano 1°) i movimenti di Agesilao, 2°) la natura e i risultati della campagna, e conseguentemente il modo di presentare la persona stessa del re. Mentre S. poco si curò di conoscere con precisione dove passarono i Greci, e le sue indicazioni spessissimo incomplete e vaghe sono talora false, P invece fornisce tali notizie che rendono possibile di seguire, senza interruzione e quasi con certezza, la marcia di Agesilao. P ci rivela che i Greci non furono così costantemente vittoriosi come si crederebbe sulla scorta delle *Elleniche*; ebbero successi e scacchi. Agesilao stesso cambia di fisionomia: non è il generale affatto disinteressato, magnanimo e cortese, che si propose semplicemente di liberare le nazioni schiave del gran Re; bensì un capitano abile, che talora si lasciò trarre in errore, ma esperto a piegarsi alle circostanze, prudente e che si diede cura di non esporre mai i suoi soldati a tentativi incerti: sua arma principale il saccheggio. S. fu con Agesilao nell'Asia Minore, ma e può non averlo sempre seguito (fra altro, non assistette alla battaglia di Sardi), e la parte delle *Elleniche* che riguarda la duplice campagna fu redatta molto tempo dopo quei fatti. La fonte di P dev'essere stato un testimonio oculare, che però mentre seguì da vicino la campagna non s'interessò punto dei negoziati e delle delibe-

Digitized by Google

razioni prese nei vari momenti di essa. Questa e altre considerazioni dimostrano, sembra, l'impossibilità di attribuire, come da taluni si vorrebbe, il papiro a Teopompo]. — G. Millet, *Les iconoclastes et la croix, à propos d'une inscription de Cappadoce*, pp. 96–109 [Elementi di una storia dell'arte iconoclastica, che non riguarda in nulla la filologia classica]. — P. Roussel, *Ἡ τετράγωνος* (*Note sur deux inscriptions de Délos. BCH VIII, p. 126; XI, p. 269, n° 33*), pp. 110–115 [Contrariamente a ciò che finora si è creduto, *οἱ τὴν τετράγωνον* (*ἐργασίαν*) *ἐργαζόμενοι*, delle due iscrizioni in questione, sono i fabbricanti d'erme. *Ἡ τετράγωνος ἐργασία* sarebbe un genere di scultura ufficiale]. — Ch. Dugas, *Sur l'himation d'Alkiménès de Sybaris*, pp. 116–121 [Studio di archeologia pura]. — F. Dürrbach *et* E. Schulhof, *Fouilles de Délos, exécutées aux frais de m. le duc* De Loubat. *Inscriptions financières* (*1904 et 1905*), pp. 122–186 [(Continuazione — da BCH XXXII 1908 — e fine. Sono 26 iscrizioni, di cui alcune lunghissime; queste, di grande importanza, riprodotte per intero con supplementi e con minuto commento in massima parte storico]. — G. Karo, *En marge de quelques textes delphiques*, pp. 187–221 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 314). — Ancora questioni topografiche e architettoniche. Basti riportare i titoli: *L'Hellenikòn et la première partie de la voie sacrée. Le sanctuaire d'Athéna Pronaia*]. — É. Bourguet, *La base des rois d'Argos à Delphes*, pp. 222–230 [L'iscrizione CIG 1694 e quella della 'base' dei re d'Argo a Delfo (BCH XX. 1896, pp. 605 sgg.) sono un solo e medesimo testo]. — Lo stesso, *Inscription de Delphes*, pp. 231–232 [Sul piedestallo di uno dei navarchi vincitori a Aegospotamoi (*C. R. Acad. Inscr.*, 1901 p. 671, e *Athen. Mitt.* XXXI. 1906, pp. 551 sgg.); il Bourguet propone: *Ἐπὶ Χαριξένου ἄρχοντος ἐν* [*Δ*]*ελ*[*φο*]*ῖς, βουλευόντων* | *Κρίτωνος, Ἀριστοκράτεος, Ὀρνιχίδα, κώμα Λακεδαιμονίων* | [*Π*]*υρῖται βοῦς ἀνέθεσαν τῶι θεῶι ἐξ Οἰαν*[*θ*]*αιᾶν πεντήκοντα.* Il documento permette di affermare che le *κῶμαι* lacedemonie, di cui Tucidide attesta l'esistenza (I 10), esistevano ancora verso la metà del III secolo].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. XIV. 1910. 2. — P. Henen, *Index verborum quae Tertulliani 'Apologetico' continentur*, pp. 113–178 [Da *d* a *m*: *daemonem — mysteriorum*]. — Th. Simar, *Les manuscrits de Martial du Vatican*, pp. 179–215 [Già gli antichi conoscevano tre recensioni differenti di Marziale, rappresentate dalle tre classi di mss Aa, Ba, Ca. La recensione Ba è stata fatta nel 401 da un certo Torquatus Gennadius, come attestano le soscrizioni dei mss di questa famiglia. L'archetipo di Aa appartenne, sembra, alla biblioteca di un monastero della Gallia e diede origine a parecchi mss,

Digitized by Google

di cui noi non possediamo se non frammenti: il Vindobonensis 277 (H), il Vossianus Leidensis Q. 86 (R) e il Paris. lat. 8071 (T). L'archetipo della seconda famiglia Ba fu copiato in Italia in minuscola lombarda. I migliori mss che ne derivarono sono il cod. lat. 612 della Biblioteca imperiale di Berlino (L), il Vat. Palat. 1696 (P) e l'Arondellianus del British Museum. L'archetipo di Ca sembra essere l'opera di un copista franco del secolo VIII o del IX, che scriveva in minuscola carolingia. I migliori rappresentanti di questa famiglia sono il ms E della Biblioteca della Facoltà di diritto di Edimburgo, il Paris. lat. 8067 (X), il Vossianus Leidensis Q, 56 (A) e il Vat. lat. 3294 (V). Rimangono i numerosi mss italiani del secolo XV, che sono interpolati ed entrano nella categoria dei *codices deteriores*, CB. Di questa classe fanno parte quasi tutti gli esemplari della Vaticana, copiati da umanisti pochissimo scrupolosi in materia di critica del testo. Il loro valore filologico è pertanto quasi nullo; ma nessuno può contestare la loro importanza storica. Sono i seguenti che il Simar descrive e recensisce minutamente: Vat. lat.: 3295. 3294. 3296. 6848. Palat. lat. 1696. 1697. 1698. Vat. 1624. 1625. 1626. 1627. 1628. 2820–22. 2823. 7619. Reginae Sueciae lat. 1986. Urbinas: 647. 650. Ottob. 2029. Ottob. lat. 1888. Ottob.: 1189. 1201. 1948. 1812. 1211. 1221. 1311. 1201. 3300. Barb. lat. 176. VIII 14, 15, 35, 54]. — P. Henen, *Notes sur Tertullien, 'Apologétique'*, pp. 217–221 [Sull'edizione del Rauschen (*Florilegium Patristicum* VI. Bonnae 1906): 2, 5; 12. 3, 3. 4, 7. 8, 7. 9, 18. 10, 5. 15, 6. 20, 4. 22, 10. 38, 1]. — J.-B. Mangers, *Tertullien, 'Apologétique', 23, 12*, pp. 222–225 [Interpunge in modo diverso dal Rauschen, cioè sopprime i due punti dopo *ibidem* e tutti i punti interrogativi, traduce (per noi la traduzione può essere superflua) e spiega: " Tertullien veut dire que les païens apprendront de leurs dieux non seulement quel est le vrai Dieu, mais *aussi* quel est le Christ. C'est le sens de *et* qui veut dire *etiam*. Les dieux révèlent cela aux païens quand, ayant pris la forme de démons, ils sont chassés des corps au nom du Christ: *eadem opera nostra*. Cette expression est reprise ici par le mot *ibidem*, qui a un sens temporel. Ce sens est fréquent chez Tertullien "]. — R. Nihard, *Tertullien, 'Apologétique' XI 4*, pp. 226–228 [La lezione *continendo* (il *Fuldensis* ha erroneamente *condendo*) è voluta dal contesto e il senso dato ivi al verbo *continere*, " conserver, garder, soutenir ", è perfettamente giustificato]. — Lo stesso, *Minucius Félix, Octavius, 36, 7*, pp. 229–230 [Va conservato *continere* del ms, che ha anche qui certamente il significato di 'conservare, mantenere', ed è pertanto sinonimo di *tenere, retinere*].

Napoli, 12 giugno 1910.

Domenico Bassi.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Griechische Papyri im Museum des Oberhessischen Geschichtsvereins zu Giessen im Verein mit O. Eger herausgegeben und erklärt von Ernst Kornemann und Paul M. Meyer. Band I, Heft 1 von Ernst Kornemann und Otto Eger. Urkunden No. 1-35 mit 4 Lichtdrucktafeln. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1910, di pp. 91, in 4°.

M. Terenti Varronis De lingua latina quae supersunt. Recensuerunt Georgius Goetz et Fridericus Schoell. Accedunt Grammaticorum Varronis librorum fragmenta. Lipsiae, Teubner, 1910, di pp. LIV-342.

Wilhelm Süss. Ethos. Studien zur älteren griechischen Rhetorik. Leipzig und Berlin, Teubner, 1910, di pp. V-273.

Xenophontis Scripta minora. Fasciculus prior Oeconomicum Convivium Hieronem Agesilaum Apologiam Socratis continens. Post Ludovicum Dindorf edidit Th. Thalheim. Lipsiae, Teubner, 1910, di pp. XVI-234.

Euripide. L'Alcesti. Traduzione di G. Ragonesi. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1910, di pp. XIX-52.

Platone. Menesseno. Traduzione di G. Ragonesi. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1910, di pp. XI-29.

G. Curcio. Q. Orazio Flacco studiato da Francesco Petrarca. Prolusione. Catania, Battiato, 1910, di pp. 27.

Ettore Pais. Nuove osservazioni a proposito del decreto di Gn. Pompeio Strabone sulla cittadinanza romana dei cavalieri Ispani. Nota (Estratto dai " Rendiconti „ della R. Accademia dei Lincei, vol. XIX, fasc. 2°), di pp. 18.

Carl Darling Buck. Introduction to the study of the Greek dialekts. Grammar Selected inscriptions Glossary. Boston etc., Ginn and Company, 1910, di pp. XVI-320 [con 3 tavole e una carta geografica].

Leonardo Cambini. Il Campidoglio di Capua (Appunti di topografia Campana) (Estr. dall' " Arch. stor. nap. „, Anno XXXV, fasc. I), di pp. 25.

Ettore Romagnoli. I Greci e il verso libero (Dalla " Nuova Antologia „, 1° aprile 1910), di pp. 11.

Aloysius Castiglioni. Analecta Planudea ad Ovidi Metamorphoses spectantia (Estratto dagli " Studi italiani di Filologia classica „, Vol. XVIII, pp. 189-283).

Guilielmus Adolphus Baehrens. Panegyricorum latinorum editionis novae praefatio maior. Accedit Plinii Panegyricus exemplar editionis. Specimen literarium inaugurale. Groningae, apud J. B. Wolters, 1910, di pp. 167.

Digitized by Google

Vittorio Macchioro. Nuova rappresentanza vascolare del mito di Oreste (Sonderabdruck aus den Jahresheften des österreichischen archäologischen Institutes Band XII 1909, pp. 318-326).

Henry W. Prescott. Three *Puer*-Scenes in Plautus, and the Distribution of Rôles (Printed from the " Harvard Studies in Classical Philology „, Vol. XXI, 1910, pp. 31-50).

Giovanni Patroni. L'Alybas Omerico. Nota (Estratto dagli " Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino „, Vol. XLV), di pp. 9.

Petrus Rasi. De grammaticae Graecae et Latinae studiis eorumque praestantia ac dignitate (Estratto dalla " Rivista Classici e Neolatini „, Anno VI, N. 1), di pp. 20.

G. Attilio Piovano. Di Eraclito Efesio e di altre cose. Divagazioni (Estratto dalla Rivista " Luceria „, Anno I, n. 4), di pp. 10.

Gust. Przychocki. Ad Euripidis Hypsipylam adnotationes (Sonderabdruck aus den " Wiener Studien „ 1909, Band XXXI, Heft 2), di pp. 6.

Calpurnii et Nemesiani Bucolica. Recognovit Caesar Giarratano. Neapoli, apud Detken et Rocholl, 1910, di pp. XXVIII-79.

Camillo Cessi. Vita ed arte ellenistica. Prolusione. Catania, Vincenzo Muglia, 1910, di pp. 39.

Pietro Rasi. Nuova interpretazione della iscrizione posta alla base della colenna Traiana (dagli " Atti e Memorie „ della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, Vol. XXVI, Dispensa II, pp. 167-176).

Carlo Pascal. Il delitto e la sua pena sulla terra secondo gli antichi (Estratto dalla " Rassegna Contemporanea „, Anno III, n. 5), di pp. 10.

Judson Allen Tolman. A Study of the Sepulchral Inscriptions in Buecheler's " Carmina Epigraphica Latina ". Chicago, The University of Chicago Press, 1910, di pp. IX-120.

Stowassers Lateinisch-Deutsches Schul- und Handwörterbuch. Dritte, umgearbeitete Auflage von Michael Petschenig. Einleitung und etymologischer Teil neu bearbeitet von Franz Skutsch. Wien-Leipzig, F. Tempsky-G. Freytag, 1910, di pp. XXII-804.

Lateinisches Lese- und Übungsbuch von Josef Steiner und August Scheindler. Herausgegeben von Robert Kauer. Erster Teil. Achte umgearbeitete Auflage. Zweiter Teil. Sechste umgearbeitete Auflage. Wien, F. Tempsky, 1910, risp. di pp. 140 e 231.

Giovanni Costa. L'originale dei fasti consolari. Roma, Ermanno Loescher e C.° (W. Regenberg), 1910, di pp. VII-84.

Rudolf Frobenius. Die Syntax des Ennius. Inaugural-Dissertation. Nördlingen, C. H. Beck'sche Buchdruckerei, 1910, di pp. X-151.

Carl Robert zum 8. März 1910 Genethliakon. Überreicht von der Graeca Halensis. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1910, di pp. 246.

H. Sjögren. Commentationes Tullianae. De Ciceronis epistulis ad Brutum ad Quintum fratrem ad Atticum quaestiones. Accedunt duae tabulae

Digitized by Google

phototypice expressae. Uppsala-Leipzig, Almqvist et Wiksell-Rudolf Haupt, 1910, di pp. VIII-169.

Hermann Diels. Die Fragmente der Vorsokratiker. Griechisch und deutsch. Zweite Auflage. Zweiter Band. Zweite Hälfte. Wortindex verfasst von Walther Kranz nebst einem Nachtrag zum ganzen Werk von Hermann Diels. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1910, di pp. XVI-683.

Johannes Ilberg. Die Überlieferung der Gynäkologie des Soranos von Ephesos (Des XXVIII. Bandes der Abhandlungen der philologisch-historischen Klasse der Königl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften N° II mit sechs Lichtdrucktafeln), di pp. 122.

Commentationes Aenipontanae. V Imperfekt audibam und Futur audibo von L. Siegel — Die Berichte des Photios über die fünf ältern attischen Redner analysiert von A. Vonach. Ad Aeni Pontem in aedibus Wagnerianis, 1910, di pp. 76.

Pomponia Graecina. Carmen Johannis Pascoli. In certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum (di pp. 22). Accedunt quatuor poemata laudata. Oasis. Carmen Eduardi San Giovanni (di pp. 22) — Cervisia. Carmen Alexandri Zappata (di pp. 18) — Ecloga Zanclea. Carmen Vincentii Ussani (di pp. 16) — De agrorum cultura fovenda ad Italos. Carmen Alphonsi M. Casoli (di pp. 11). Amstelodami, apud Io. Mullerum, 1910.

Basil L. Gildersleeve. The Seventh Nemean Revisited (Estr. da " The American Journal of Philology „, Vol. XXXI, 2, pp. 125-153).

Alberto Gianola. Dal libro di Senofonte " Intorno al buon governo della casa „. Saggio di versione. Lugo, Tip. Ed. Trisi, 1910, di pp. 13.

Antonio Sogliano. Dei lavori eseguiti in Pompei dal 1° luglio 1908 a tutto giugno 1909. Relazione a S. E. il Ministro della Istruzione Pubblica. Napoli, Stab. tip. M. d'Auria, 1909, di pp. 28.

Carolina Lanzani. La legge " Valeria de aere alieno „ dell'anno 86 av. Cr. (Estratto dagli " Studi storici per l'antichità classica „, Vol. II, fasc. 3-4, pp. 426-432).

Ettore Pais. La pretesa origine spartana dei Sanniti, dei Sabini e dei Romani. A proposito di una teoria del prof. L. Ceci. Nota (Estratto dagli " Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti „ di Napoli, Vol. II, 1910, pp. 27-39).

Federico Carlo Wick. Il carme LXVII di Catullo. Memoria (Estratto dagli " Atti „ cit., Vol. cit.), di pp. 46.

L. Anneo Seneca. Scritti scelti con introduzione e note italiane di Vittorio Brugnola. Milano ecc., Albrighi, Segati e C., 1911, di pp. XXIX-281.

Angelo Taccone. Il libro 1° delle Postomeriche di Quinto Smirneo. Argomento e versione (Estr. Riv. " Classici e neolatini „, n. 2-3, a. VI, 1910), di pp. 41.

C. Brakman. Annaeana nova Velleiana Ad Scriptores hist. aug. Ad Panegyricos latinos. Lugduni-Batavorum, E. J. Brill, 1910, di pp. 36.

Attilio De Marchi. A proposito di un'affermazione del Bréal sull'ori-

Digitized by Google

gine dei poemi omerici. Nota (Estratto dai " Rendiconti „ del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XLIII, 1910, pp. 350-358).

Attilio Barriera. Orazio e i " Disticha Catonis " (Estratto dal fascicolo di maggio 1910 della " Rivista d' Italia „, pp. 839-851).

G. Cevolani. Sulla costruzione di *videor*. Roma, Scuola tip. Salesiana, 1910, di pp. 18.

Quirino Ficari. La Figura di Trimalcione nel " Satyricon „ di Petronio Arbitro. Lucera, Stamperia edit. Frattarolo, 1910, di pp. 89.

André Waltz. La linguistique comme science auxiliaire de la préhistoire. Les origines indo-européennes (in " La Revue du Mois „, Tom. IX, n° 51, 1910, pp. 316-336).

Alessandro Veniero. Ipsipile. Tragedia di Euripide recentemente scoperta. Catania, Giannotta, 1910, di pp. 39.

Corrado Barbagallo. Un nuovo libro sulla scuola greca nell'età ellenistica (Estr. dalla " Rivista Pedagogica „, Ann. III, Vol. II, fasc. 6), di pp. 11.

ΑΙΣΧΥΛΟΥ δράματα σφζόμενα καὶ ἀπολωλότων ἀποσπασμάτια μετὰ ἐξηγητικῶν καὶ κριτικῶν σημειώσεων τῇ συνεργασίᾳ ΕΥΓΕΝΙΟΥ Ι. ΖΩΜΑΡΙΔΟΥ ἐκδιδόμενα ὑπὸ N. WECKLEIN. *Τόμος τρίτος περιέχων ΟΡΕΣΤΕΙΑΝ. Ἐν Λειψίᾳ, τύποις Γ. ΚΡΕΥΣΙΓΙΟΥ*, 1910, di pp. 520.

Ammiani Marcellini Rerum gestarum libri qui supersunt. Recensuit rhythmiceque distinxit Carolus U. Clark adiuvantibus † Ludovico Traube et Guilelmo Heraeo. Vol. I. Libri XIV-XXV. Accedunt tabulae quinque. Berolini, apud Weidmannos, 1910, di pp. XI-387.

Morris H. Morgan. Addresses and Essays. New York-Cincinnati-Chicago, American Book Company, 1910, di pp. 275.

Arturo Solari. Il territorio Lunese-Pisano. Contributo alla Storia e alla Topografia dell'Italia Antica. Con 7 illustrazioni, di cui 6 fuori testo (Estratto dal Volume XXIX degli " Annali delle Università Toscane „). Pisa, 1910, di pp. VIII-123.

Theodor Nissen. Übungsbuch zum Übersetzen aus dem Deutschen ins Lateinische für die Obertertia und Untersekunda der Reformschulen. Leipzig, Freytag, 1910, di pp. 221.

Heinrich St. Sedlmayer. Lateinische Übungsstücke für die oberen Klassen der Realgymnasien. Wien, Tempsky, 1910, di pp. 128.

— — Der einfache Satz. Lehre vom Nomen. Übungsstücke für die III. Klasse der Realgymnasien und Gymnasien und für die II. Klasse der Reform-Realgymnasien. Wien, Tempsky, 1910, di pp. 60.

— — Der einfache und der zusammengesetzte Satz. Lehre vom Verbum. Übungsstücke für die IV. Klasse der Realgymnasien und Gymnasien und für die III. Klasse der Reform-Realgymnasien. Wien, Tempsky, 1910, di pp. 71.

W. S. Teuffels Geschichte der Römischen Literatur. Sechste Auflage unter Mitwirkung von Erich Klostermann, Rudolf Leonhard und

Digitized by Google

Paul Wessner neu bearbeitet von Wilhelm Kroll und Franz Skutsch. Zweiter Band. Die Literatur von 31 vor Chr. bis 96 nach Chr. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1910, di pp. VI-348.

Paul Stengel. Opferbräuche der Griechen. Mit 6 Textabbildungen. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1910, di pp. 238.

Theophrasti *ΠΕΡΙ ΛΕΞΕΩΣ* libri fragmenta. Collegit disposuit prolegomenis instruxit Augustus Mayer. Lipsiae, Teubner, 1910, di pp. LI-229.

Archimedis Opera omnia cum commentariis Eutocii. Iterum edidit J. L. Heiberg. Volumen I. Lipsiae, Teubner, 1910, di pp. XI-445.

T. Livi Periochae omnium librorum. Fragmenta Oxyrhynchi reperta. Iulii Obsequentis Prodigiorum liber. Edidit Otto Rossbach. Adiecta est tabula phototypica. Lipsiae, Teubner, 1910, di pp. XLII-201.

Eclogae Poetarum latinorum. In usum gymnasiorum composuit Samuel Brandt. Editio tertia emendata. Lipsiae, Teubner, 1910, di pp. VII-137.

La Germania di Cornelio Tacito nel ms. latino N. 8 della biblioteca del conte G. Balleani in Jesi. Edizione diplomatica-critica a cura di Cesare Annibaldi. Leipzig, Otto Harrassowitz, 1910, di pp. 90 (con una tavola fotot.).

Tituli Faleriorum veterum linguis falisca et etrusca conscripti. Conlegit edidit enarravit ... Gustavus Herbig (Commentatio philologica ex Corporis Inscriptionum Etruscarum volumine II sectione II fasciculo I seorsum typis exscripta). Lipsiae, apud Ioannem Ambrosium Barth, 1910, di pp. 59 in 4°.

Eranos. Acta philologica Suecana. 1909, Vol. IX, n. 4.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1908. Volume XXXIX.

Harvard Studies in Classical Philology. Volume XX, 1909.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. V, n. 3.

The Classical Review. Vol. XXIV, nn. 3 e 4.

The Classical Quarterly. Vol. IV, n. 2.

The Journal of Philology. Vol. XXXI, n. 61.

The American Journal of Philology. Vol. XXXI, n. 2.

Modern Language Notes. Vol. XXV, n. 2-6.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXVIII, n. 2.

Revue de l' Instruction publique en Belgique. Vol. LIII, nn. 2 e 3.

Le Musée Belge. Vol. XIV, n. 2.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XIV, nn. 4 e 5.

Revue des études anciennes. Vol. XII, n. 3.

Digitized by Google

Bulletin de correspondence Hellénique. Ann. XXXIV, nn. 1-4.
Byzantinische Zeitschrift. Vol. XIX, nn. 1 e 2.
Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXVI, trim. IV.
Atene e Roma. Ann. XIII, nn. 135-136.
Bollettino di filologia classica. Ann. XVI, nn. 11 e 12. — XVII, n. 1.
Rivista d'Italia. Ann. XIII, nn. 4-7.
Classici e Neolatini. Ann. V, n. 4.
Nuovi doveri. Ann. IV, nn. 8-12.

Torino, 20 luglio 1910.

NOTIZIA NECROLOGICA

A' dì 10 agosto in Guiglia nel Modenese si spense, dopo lunga penosa malattia, **GIOVANNI SETTI**, professore ordinario di letteratura greca nella R. Università di Torino, per tanti anni nostro insigne collaboratore. Egli doveva darci, per questo fascicolo appunto, la commemorazione di Enea Silvio Piccolomini: invece ha raggiunto il maestro nella tomba, a lui troppo immaturamente aperta! Era nato a Modena il 2 febbraio del 1856.

Di lui scriverà, per il prossimo fascicolo, il professore Angelo Taccone.

La Direzione.

Albino Piazza *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

STATO, SCUOLA E POLITICA
IN ROMA REPUBBLICANA

I.

Ciò che sovra tutto, nei rispetti della istruzione pubblica, contrassegna e distingue l'età e la storia di Roma imperiale da quella di Roma repubblicana è — oggi diremmo — la progressiva avocazione della scuola allo Stato. Se non che questo fatto è l'ultimo di tutta una serie di ingerenze del potere centrale nel campo della istruzione, che è male non siano dagli storici state avvertite, come si doveva, e di cui talune hanno una importanza ben maggiore della iniziativa dell'imperatore Vespasiano (con cui erroneamente si suole dar principio alla storia dell'insegnamento ufficiale nell'impero romano), per la quale si cominciò a fissare uno stipendio a qualcuno dei professori di retorica del tempo.

Ed invero, l'istruzione pubblica, quale elemento formativo dello spirito nazionale, è cosa troppo intima e delicata perchè una società, appena mediocremente evoluta, possa disinteressarsene del tutto. Ma può meno ancora non darsene cura il giorno, in cui l'insegnamento da domestico diviene pubblico (anche se non nel senso ufficiale, che oggi correntemente diamo a questo epiteto), il giorno, cioè, in cui dei privati aprono scuole e inaugurano corsi di lezioni.

La scuola allora rischia di divenire campo aperto a tutti i nembi della vita, a tutte le tendenze dell'epoca, e i partiti politici e lo Stato, che di uno, o dei predominanti tra essi, sono l'espressione, non possono trascurarla, ma devono, sia pure inconsapevoli o nolenti, seguirne con cura e con gelosia le sorti e lo svolgimento. Se la scuola non crea, come un tempo

Digitized by Google

si diceva, le rivoluzioni, essa certamente ferma la consapevolezza dei trapassi sociali, illumina il loro processo, avvisa sulla scelta dei mezzi. Così dovunque; così a Roma repubblicana. Ed ivi la prima grande crisi, i primi conflitti scolastici e politici intorno a problemi di coltura generale e d'istruzione pubblica coincisero con la prima grande crisi della società romana e con l'inizio dell'insegnamento impartito pubblicamente da privati.

Un frammento mutilo di Cicerone ha indotto a credere che, durante tutta l'età della repubblica romana (1), lo Stato si fosse disinteressato completamente della educazione e dell'istruzione nazionale. Cicerone scrive: " I nostri antenati non " stabilirono alcun sistema di educazione e d'istruzione pei " fanciulli liberi, che fosse regolato da leggi, o pubblicamente " esposto, o unico per tutti. E poichè i Greci molto, e invano, " si affaticarono intorno a tale materia, è questa la sola cosa, " per cui il nostro ospite Polibio rimproveri la negligenza delle " nostre istituzioni „ (2).

Ma a questo passo, come è generalmente interpretato, si contrappone in modo categorico la dichiarazione di un documento ufficiale, un editto censorio del 92 a. C. (3), riferentesi a talune scuole, aperte da retori latini in quel tempo, ove esplicitamente si afferma che " gli antenati avevano ben sta- " bilito *ciò che i loro figliuoli avrebbero dovuto apprendere e* " *quali scuole avrebbero dovuto frequentare* „. Taluno ha creduto di conciliare i due passi, spiegando che Cicerone si riferiva a leggi scritte determinate, mentre l'editto del 92 alle norme tradizionali del *mos maiorum* (4). Ma, a parte che il *mos*

(1) Su l'istruzione in Roma, nell'età regia, durante la quale appare forse più accurata che non nella prima età repubblicana, ma il cui argomento rimane estraneo agli scopi del presente capitolo, si può confrontare: Egger, *Étude sur l'éducation littéraire chez les Romains depuis la fondation de Rome jusqu'aux guerres de Marius et de Sylla* in *Revue internationale de l'enseignement*, luglio 1888 (16), pp. 61-62.

(2) *De rep.*, 4 3 3.

(3) Svet., *De rhet.* 1; Gell., *N. A.* 15, 11, 2; riferito anche in Bruns, *Fontes iuris romani antiqui*[6], p. 230.

(4) Krause, *Gesch. d. Erziehung, d. Unterrichts und d. Bildung bei den Griechen, Etruskern u. Römern*, Halle 1851, p. 249 e n. 4; Boissier, *La*

Digitized by Google

maiorum formò, per tutta l'età repubblicana, il vero e grande corpo di legislazione nazionale, onde riescirebbe incomprensibile come uno statista romano dichiarasse *fuori di ogni norma legale* un istituto, che pure, nel suo concetto, sarebbe stato guidato dalle norme, più sacre e più salde, del *mos maiorum*, i critici non si sono accorti che Cicerone e l'editto del 92 discorrono di due cose alquanto diverse.

Cicerone si riferisce più precisamente ai primi gradi della educazione e della istruzione dei fanciulli e dei giovanetti (" *disciplina puerilis ingenuis* "), che oggi corrisponderebbero alla nostra scuola primaria e media inferiore; l'altra testimonianza, invece, com'è noto e come vedremo meglio a suo tempo, si riferisce principalmente alle scuole di retorica, il corso d'istruzione, che oggi potrebbe paragonarsi alla nostra scuola di grado superiore o medio-superiore (1), e, solo in piccola parte, alle scuole medie di grado inferiore, le scuole cioè di lingua e di letteratura latina e greca.

Il che non sarebbe stato opera del caso. I veri pericoli, sociali e politici, dell'istruzione non cominciano negli anni dell'insegnamento elementare, ma nei successivi. E un regime poco evoluto, come era allora quello romano, che il fatto della istruzione notava solo per le ripercussioni sociali e politiche, non poteva preoccuparsi che delle sue fasi più tarde. Ma, astrazion facendo da tale considerazione, il frammento mutilo di Cicerone, che si arresta — ed è questo un particolare non sempre abbastanza rilevato — proprio là dove l'autore si apparecchiava a svolgere e a chiarire il suo pensiero, è da intendere solo in quella misura che il contesto comporta.

Ivi, infatti, il grande oratore, polemizzando con Polibio, contrapponeva l'ideale pedagogico spartano, in cui soltanto

---

fin du paganisme, Paris 1851, I 173-174; Boissier, *Introduction de la rhétorique grecque à Rome*, in *Mélanges Perrot* 1903, p. 14; Marquardt, *Privatleben d. R.*², 81, n. 1; Bloch, in *Beiträge f. alten Gesch.*, 1903, p. 70-71.

(1) Qui i giovani entravano di solito dopo avere indossato la toga virile (Jullien, *Les professeurs de littér. à R.*, Paris 1885, pp. 139 e prec.).

Digitized by Google

si riscontrano pienamente le caratteristiche da lui enunciate (1), a quello romano, e negava che a Roma, in origine, l'istruzione e l'educazione, nei loro primi gradi, fossero state, come a Sparta, fissate dalle leggi, o esposte in pubblico, o avessero avuto unità ufficiale di indirizzo. Or bene, con questi termini precisi, coi quali non si afferma punto che l'istruzione in Roma sia stata, in ogni sua forma — e interamente — esclusa dalla sorveglianza e dal controllo dello Stato, Cicerone diceva cosa esattissima e che poteva adattarsi a tutto il periodo repubblicano, non che a parte di quello imperiale, e a tutti i gradi della istruzione pubblica. Ma non esprimeva quello che gli storici hanno creduto ricavarne: l'opinione dell'assoluta indifferenza dei poteri centrali dello Stato romano, che, anzi, in nome dei maggiori, era invece venuto ad imporvi i suoi divieti e il suo volere.

Conviene dunque ricercare le norme, che il sacro " *costume degli antenati* „ assegnò alla istruzione nazionale, nei primi secoli della repubblica, le scuole, che esso riconobbe, le discipline, che volle ne costituissero i programmi. La ricerca non è facile, sia perchè la relativa " negligenza „ del governo in fatto di istruzione, se ci segnala qua e là degli atti ufficiali di repressione, non dà nessuna organica notizia di tutte le misure preventive adoperate, di tutto il lavoro, che potremmo dire positivo, sia perchè l'editto del 92, che vi accenna, non illumina gran fatto, anzi, per chi ben guardi, la sua dicitura è tale da turbare più che rischiarare il problema.

Esso infatti era stato emanato contro le scuole dei retori latini, che andavano ad aggiungersi ad altre, preesistenti, di retori greci, e, secondo una giustificazione, che di quel provvedimento Cicerone porrà in bocca ad uno dei due censori, autori dell'editto, le nuove scuole dei retori latini sarebbero state colpite per la loro grave inferiorità dinanzi alle consorelle greche (2). Le scuole, dunque, dei retori greci, e per cui,

---

(1) *Beitr. z. alten Gesch.*, 1903, p. 71.
(2) Cic., *De orat.*, 3 93-95.

Digitized by Google

nel documento, non v'ha una sola parola di biasimo, mentre forse parecchie ve n'erano nel pensiero di uno dei due autori (1), possono reputarsi un ordine d'istituti, che la generazione del 92 a. C. considerava come riconosciute e consigliate dal *mos maiorum*. Ma, se la storia delle vicende della istruzione pubblica romana ci avverte che tale particolare riconoscimento era di data relativamente recente, l'editto, per una sua, non inesplicabile, ma certo strana, interna contraddizione, appare ispirato al più intransigente *chauvinisme*, al più fiero disprezzo verso ogni innovazione e alla più scrupolosa osservanza della più pura e più remota tradizione nazionale. Le norme consuetudinarie, che esso invocava, dovevano dunque riferirsi anche a qualche cos'altro di più romano e che per giunta risalisse a più remoti secoli della repubblica. Di che cosa dunque si trattava?

Considerata nel suo spirito informatore, la storia della educazione e della istruzione romana ha due periodi ben distinti: uno, che va dalle origini alla metà del secondo secolo avanti Cristo, e un altro, che va da questo secolo a tutto l'impero. L'elemento caratteristico, che li distingue, è il completo ellenizzarsi della cultura, il quale processo ebbe a sopportare, ai suoi esordii, crisi assai gravi. Ma anche il primo di codesti periodi ha due fasi, e l'età, che le divide, l'età, in cui se ne elaborò la differenza, corrisponde all'incirca al primo trentennio del III. secolo a. C. (2). Sono questi gli anni dei primi decisi contatti del mondo romano con quello greco, che non ellenizzarono la cultura romana, ma solo provocarono in essa un nuovo atteggiamento interiore, sia pure in apparenza lontano da ogni impronta esotica. Sono gli anni, in cui i Romani ebbero il primo rapporto con i Greci dell' Italia

---

(1) Cfr. il § IV del pres. scritto.

(2) Monroe, *Source book of the history of education for the greek and roman period*, New-York 1902, pp. 327-328. Questa divisione cronologica mi pare assai più rispondente a verità dell'altra del Marquardt (*Privatleben d. R.*², p. 81), secondo cui la storia della educazione romana si distinguerebbe in due periodi, quello repubblicano e quello imperiale, e ciascuno, in due altri minori, di cui il primo andrebbe dalle origini al 150 a. C.

Digitized by Google

Meridionale, in cui Livio Andronico tradusse in latino l'*Odissea*, in cui si aprirono le prime scuole medie (1), quelle scuole di grammatici, che facevano della letteratura, illustravano degli autori, non certo di opere originali romane (se ne togli le XII Tavole e qualche componimento religioso, come il Carme dei Salii od altro simile), ma di opere greche e di traduzioni o di imitazioni dal greco.

Ma l'influenza ellenica non snaturava ancora l'essenza fondamentale di tali corsi di istruzione media o media-superiore; l'istruzione della gioventù rimaneva ancora, nel suo spirito, profondamente nazionale, e il conto, in cui era tenuta l'efficacia pedagogica del monumento maggiore della letteratura latina, le XII Tavole, non doveva essere piccolo, se, fra l'altro, sarà ancora, due secoli dopo, rievocata iperbolicamente da Cicerone (2). Or bene, a questa istruzione, che si andava perdendo, ogni giorno più, nello sfondo del IV. e dei primi del III. secolo a. C., doveva anche (o sovra tutto?) riferirsi l'editto del 92.

Le scuole, dunque, in cui codesta istruzione s'impartiva e che, giusta l'editto, erano consigliate dalla prudenza e dalla saggezza degli avi, corrispondevano — l'abbiamo affermato implicitamente — a quelle che i Romani denominavano, dalla qualità del loro maestro, le scuole dei *grammatici*. Il còmpito loro era però alquanto differente e più elevato che oggi non si penserebbe. La scuola del grammatico era scuola di lingua, come anche di letteratura: lingua e letteratura greca e latina, che ne formavano il contenuto essenziale. Ma poichè, in sulle origini, esse non erano seguite da alcun corso

---

(1) Svet., *De gramm.*, 1; e, forse anche, Plut., *Quaest. rom.*, 59, se la scuola del liberto Spurio Carvilio, cui qui si accenna, aperta in Roma verso il 260 a. C. (cfr. Havet, in *Revue de philologie* 1878, p. 17 n. 1, contro Corssen, *Ueber Aussprache, Vokalismus u. Betonung d. latein. Sprache*, I² 10; Bernhardy, *Grundriss d. röm. Litteratur*, 4ª ed., p. 48, n. 28; Monroe, *o. c.*, pp. 347-348), fu istituto d'istruzione, non già primaria, ma secondaria (Grassberger, *Erziehung u. Unterricht im klass. Alterthum*, Würzburg 1875, II 211; Becker-Göll, *Gallus*, II 101; Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, II 1 482).

(2) Cic., *De orat.*, I 195.

Digitized by Google

superiore di studii, nè, dalla legge o dalla tradizione, erano fissati gradi distinti di istruzione, gl'insegnanti di grammatica tentavano fin d'allora, anzi specialmente allora, frequenti invasioni nei programmi di un corso superiore di studii, quel corso di eloquenza, che, più tardi, per divisione di lavoro, venne riserbato alle sole scuole di retorica.

In codesti istituti s'impartivano anche, come insegnamenti accessori, gli elementi delle scienze esatte e delle arti belle (1), ed essi offrivano, nel loro insieme, un corso, agevole sì, ma completo, di istruzione media. Or bene, questo tipo di studii può, secondo la parola dell'editto, considerarsi come ufficialmente approvato e consigliato dal governo romano fin dallo scorcio del IV. e dai primi del III. secolo a. C. Toccò invece alle scuole di eloquenza, anche se semplicemente greca, che l'editto stesso ci lascia intendere come già nel I. secolo a. C. approvate, e anch'esse raccomandate, dal *mos maiorum*, affrontare più gravi e temibili traversie politiche.

II.

I primi grandi conflitti politici e, insieme, letterari e pedagogici, intorno al nuovo ellenizzante indirizzo della cultura e della scuola nazionale, si accesero, in Roma, in sulla prima metà del II. secolo a. C. Era una lotta, che rispecchiava in sè la crisi della società romana del tempo. Con le tre guerre macedoniche e le siriache, con la conquista della Grecia e di Cartagine, la società romana era sollecitata a dare nuova forma alla sua missione storica; con la funzione, già intrapresa, di popolo conquistatore, con le crisi, che ciò le aveva già arrecato, essa veniva trascinata a sovvertire i rapporti già esistenti tra le sue varie classi e a tramutarsi da popolo agricoltore, da popolo di piccoli proprietarii rurali, in grande nazione imperialista.

---

(1) Sul programma dell'insegnamento del *grammaticus*, cfr. Jullien, *o. c.*, pp. 199 sgg., 242 sgg., 332 sgg.

Digitized by Google

Questo il nuovo còmpito delle classi superiori romane, vecchie e nuove, chiamate a dirigere l'èra che si innovava. Loro còmpito politico era il governo delle nazioni conquistate, la fusione di tutti gli spiriti nel loro spirito, e, al tempo stesso, l'annegamento delle proprie tendenze nazionali, italiche, nelle tendenze del mondo conquistato.

Era già il problema, che, nel campo intellettuale, e, un po', in quello politico, aveva risolto la cultura greca, che di quell'opera grandiosa si offriva come lo strumento più perfetto (1). Rinunciarvi era lo stesso che rinunciare alle funzioni della vita. Onde Roma subì la Grecia vinta assai meno di quanto non sfruttasse tutto il tesoro delle energie ideali della sua conquistatrice per farsi alla sua volta subire dal mondo. Quali e quante lotte interne tutto ciò arrecasse entro le mura dell'eterna città sarebbe lungo dire ed equivarrebbe, in massima parte, a riscrivere la storia politica e sociale di quegli anni. Noi ci limiteremo a ciò che riguarda i rapporti tra la politica, la scuola e — solo per lo stretto necessario — la cultura romana.

A proposito, anzi, di cultura in genere, è bene notare che lo Stato romano non se n'era, fin allora, disinteressato tanto quanto comunemente si crede. Verso il 207, probabilmente dopo la disfatta di Asdrubale al Metauro, il governo, volendo onorare Livio Andronico, autore di un inno a Giunone, composto e cantato poco prima di quella vittoria, istituiva, o riconosceva e privilegiava (2), un circolo di autori e di artisti drammatici in Roma, assegnando loro un locale su l'Aventino, il tempio di Minerva.

Gli scopi della associazione erano tutti quelli consueti di ogni associazione professionale romana, come la mutua assistenza ed il soccorso reciproco, e quelli specifici, che derivavano dalla natura dei consociati. Ma, nella sua liberalità, il governo dovette sovra ogni altro tenere l'occhio a questi

---

(1) Mommsen, *Storia di Roma antica* (trad. it.), Roma-Torino, 1903, I 807.

(2) Cfr. Waltzing, *Les corporations professionnelles chez les Romains*, Louvain 1895, I 82.

Digitized by Google

ultimi, onde, nei locali, assegnati loro su l'Aventino, gli autori e gli artisti drammatici dovevano potere intrattenersi di argomenti letterari di ogni genere, fare pubbliche letture e recitazioni, deporre, come in un archivio, i manoscritti delle loro opere, iniziare alla carriera poetica e drammatica dei giovani volonterosi (1), forse anche, taluno, abitarvi e lavorarvi (2). E, come in parte è stato notato, tale iniziativa non ebbe solo dei rapporti con la poesia o con la cultura generale del tempo; essa dovette anche averne con le forme più consuete dell'insegnamento, poichè, come le biografie di tutti i poeti delle prime origini della letteratura romana, anzi di tutta l'età repubblicana, testimoniano, poesia e grammatica furono due arti e due occupazioni fra loro strettamente legate, e poeti e grammatici troppe volte non fecero che una sola persona (3).

Passando ad un altro esempio, Cicerone, riferendosi alle generazioni trascorse, ma tuttavia ad una età, in cui, secondo egli dice, l'impero romano aveva raggiunto il massimo del suo fiorire (II. secolo a. C.?), narra come il Senato inviasse, presso i varii popoli dell'Etruria, una schiera di nobili giovani romani, perchè ne acquistassero la scienza, che non si voleva lasciar cadere in mani mercenarie (4). La scienza, a cui tale

---

(1) La fonte principale è Festo, 333 *M.* Sulle intricate questioni, che si collegano al *collegium poetarum*, cfr.: Jahn, *Kleine Beiträge zur Gesch. d. alten Litteratur* in *Ber. d. Sächs. Ges. d. W.*, 1856, pp. 294 sgg.; Priese, *Ueber das* Collegium poetarum *zu Rom* in *Verhandlungen d. Versammlungen deutscher Philologen*, 1865, p. 161 sgg.; Müller, *Q. Ennius*, St.-Petersburg 1884, 30 sgg.; Sihler, *The* Collegium poetarum *at Rome*, in *American Journal of Philologie*, 1905, pp. 1 sgg. Sul carattere ufficiale di quell'istituto, cfr. specialmente Maué in *Philologus*, 1888 (47), pp. 491 sgg.

(2) Cfr. Varr., *De lingua lat.*, 5 163.

(3) Cfr. Müller, *o. c.*, 32; Sihler, *o. c.*, 13 sgg.

(4) Cic. *De div.*, 1 92; Val. Max., 1 1 1; cfr. Ianuar. Nepot. 1 1 (in Val. Max. ed. Halm); Cic., *De leg.*, 2 9 21; Tac., *Ann.*, 11 15. Credo superfluo accennare alla grossa questione, apertasi fra gli studiosi, circa la nazionalità di codesti giovani, dopo il magistrale riassunto che ne fece il Bouché-Leclerq (*Histoire de la divination dans l'antiquité*, Paris,

Digitized by Google

testimonianza si riferisce, è certamente quella della divinazione, ma essa non era allora la ciarlatanesca cosa, che oggi a noi sembra, bensì tutto un nucleo indistinto di discipline, che oggi corrisponderebbero all'astronomia, alla fisica, alla meteorologia, alla zoologia, alla mineralogia, alla filosofia, ecc.

Così, dopo la terza guerra punica, il Senato aveva ordinato la traduzione del trattato su *L'agricoltura* del cartaginese Magone (1).

Evidentemente, a niuno può sfuggire il grande nesso, che la scienza della divinazione e quella dell'agronomia avevano con la religione e con la vita sociale e pratica romana. Ma è precisamente quest'ultima connessione quella che induce gli Stati a curarsi della propria coltura. La coltura di un popolo non è accidentale superfetazione, è *vis intima*, e, solo come tale, essa può destare delle sollecitudini o delle preoccupazioni politiche.

Ma già, anche prima, Roma si era preoccupata di conseguenze meno pratiche e meno dirette della cultura dei suoi governati e aveva cercato di disciplinarne le manifestazioni o di eliminare le eventuali cause perturbatrici.

T. Livio, discorrendo degli eventi del 181 a. C., narra lungamente della sorte dei così detti libri di Numa. In un campo, sul Gianicolo, taluni contadini, scavando entro il terreno, avrebbero scoperchiato due tombe. Stando alle epigrafi, incise su ambedue, nell'una sarebbe dovuto giacer sepolto Numa Pompilio, nell'altra, riposti i suoi libri. Nella prima non si trovò traccia alcuna di resti umani, nella seconda, invece, due pacchi di libri, ciascuno contenenti sette volumi, gli uni *de iure pontificio*, gli altri, in greco, "*de disciplina sapientiae quae illius aetatis esse potuit*„. Quei volumi andarono a ruba; ma il pretore urbano, appena li ebbe scorsi, credette riscontrarvi dei principii filosofici contrarii alla religione — forse

---

1879-1882, IV 107 n. 1), di cui seguo l'opinione in proposito. Circa l'estensione e l'importanza della scienza della divinazione nell'antichità: cfr. Idem, *o. c.*, I p. V: *Piano generale dell'opera.*

(1) Plin., *N. H.*, 18 22-23; Col., *De r. r.*, 1 1 13. Su codesta traduzione cfr. Meyer, *Gesch. d. Botanik*, 1854 I 348 sgg.

Digitized by Google

della filosofia pitagorica — e reputò doverli bruciare. Fu necessario dirigere un rapporto al Senato, e questo decretò: " *libros primo quoque tempore in comitio cremandos esse* „ — come appunto venne fatto (1).

Ma codesto episodio, notevolissimo per la sua natura e per la sua cronologia, ci richiama alle lotte della prima metà del II. secolo a. C.

I libri erano stati bruciati perchè contenevano trattazioni di filosofia greca, o anche, semplicemente, di filosofia, giacchè la filosofia era merce greca. Ma poco di poi l'ostracismo, esercitatosi contro l'opera letteraria, avrebbe colpito il mezzo orale di propaganda: l'insegnamento.

Nel 161, infatti, una nuova relazione del pretore al Senato induceva questo a un *senatus consultum*, che metteva al bando da Roma tutti i retori greci e incaricava il pretore di sorvegliare l'osservanza del decreto col giro di frasi consueto nei più gravi repentagli della vita pubblica romana (2). L'ordinanza dà, di per se stessa, la misura del grande numero di retori, che allora erano venuti ad abitare in Roma, e che vi impartivano insegnamento. È l'età, in cui Polibio rilevava, non senza maraviglia, la ogni giorno crescente immigrazione di greci in Roma (3); e già da tempo Plauto (4) aveva deriso la folla dei *graeculi*, aggirantisi per la città, gravi di libri e di sentenze. Siamo dunque nella piena invasione della cultura e dell'insegnamento ellenico, contro cui l'azione ufficiale dello Stato reagiva. Ma in maniera più rumorosa e più interessante la questione tornava a dibattersi, sei anni

---

(1) 40 29; cfr. anche: Cass. Hemina, in Plin., *N. H.*, 13 84 sgg.; Valer. Ant. in Plut., *Numa*, 22 4; Varr. in Aug. *De civit. Dei*, 7 34; Zeller, *Die Philosophie d. Griechen*, Leipzig, 1903, III^4 2 99 sgg.

(2) Svet., *De rhet.*, 1: *censuerunt* " *ut M. Pomponius praetor animadverteret curaretque, si e republica fideque sua videretur, uti Romae ne essent* „. Svetonio non parla esplicitamente di retori greci, ma retori latini non ne avremo se non di lì a un secolo.

(3) Pol., 32 10 7. Sono parole rivolte da Polibio a Scipione il secondo Africano, quando questi, che era nato nel 185, aveva diciotto anni.

(4) *Curculio*, 2 3 9-12.

Digitized by Google

dopo, per opera dell'uomo che, in questo tempo, incarna tutta la reazione contro i nuovi indirizzi della cultura e della scuola: Marco Porcio Catone.

III.

Il consolato di Catone è del 195 a. C. e la sua antonomastica censura del 184. Da allora fino alla fine egli rimase sulla breccia. La sua lotta contro l'aristocrazia, la lotta di lui, che non era precisamente o soltanto un democratico (come a torto talora è stato definito), fu lotta contro l'invadente e trionfante ellenismo. Roma, in quel tempo, si divise in due fazioni — un po' più che nei dibattiti pedagogici dei nostri giorni in Italia — due fazioni corrispondenti a un dipresso alle due parti politiche. I Catoniani credevano di lottare — e lo sapevano, e lo dicevano — *pro patriae caritate*, e qualcuna delle orazioni del loro duce fu tutta una vera e propria filippica contro i nuovi studii della gioventù romana (1).

" Catone, spiega Plutarco, non fece questo, come taluni " pensano, per odio personale..... „. Egli invece " disprezzò " tutte le discipline proprie dei Greci. Catone diceva Socrate " loquace e violento, e l'accusava di aver favorito in ogni modo " la tirannide col rovesciare i costumi patrii e col trascinare " i suoi concittadini ad opinioni contrarie alle leggi. La scuola " di Isocrate — egli continuava irridendo — faceva invecchiare " i discepoli, insegnando loro per tutta la vita a perorare le " cause proprie, come se di quell'insegnamento si avesse a far " tesoro all'inferno, dinanzi a Minosse „ (2). La letteratura greca — soggiungeva — avrebbe potuto scorrersi, non doveva giammai apprendersi; i Romani, imbevuti di coltura greca, avrebbero tratto a perdizione sè e la repubblica (3). Le statue

---

(1) Tartara, *I precursori di Cicerone*, Pisa, 1888, 54 sgg. Sull'ellenismo in Roma ai tempi di Catone e sulla conseguente reazione, cfr. Goldbacher, *Der Hellenismus in Rom zur Zeit d. Scipionen u. seiner Gegner*, Graz 1891.

(2) Plut., *Cato maior*, 23 1-2.

(3) Plin., *N. H.*, 29 14; Plut., *Cato maior*, 23 3.

Digitized by Google

e le opere d'arte di Siracusa, di Corinto, di Atene, della Grecia e dell'Asia erano seduzioni, che avrebbero fatta la servitù di Roma e che ne avrebbero provocato la rovina (1). I Greci dovevano scacciarsi in ogni tempo dall'Italia (2). E la profezia, che Catone lascierà al suo figliuolo, sarà che, " quando codesta genia avrebbe diffuso la sua letteratura, " tutte le cose sarebbero precipitate „ (3).

Siamo dinanzi a una vera lotta politica, che Catone e i Catoniani combatterono in Roma contro un certo indirizzo di cultura, di educazione, di istruzione, e per cui si servirono di tutte le armi messe a loro disposizione dagli istituti pubblici del tempo.

Uno storico moderno (4) ha mirabilmente sviscerato le ragioni e le prevenzioni di quell'opposizione, parte democratica, parte nazionalista, parte conservatrice. " I plebei, egli scrive, " avevano, bisogna confessarlo, parecchie ragioni per non amare " i Greci. Quella eguaglianza, alla quale essi erano così at- " taccati, che avevano conquistato a prezzo di tanti sforzi, era " perduta, a motivo di quegli stranieri, nel momento stesso, " in cui si stabiliva. Quando gli ultimi privilegi della ari- " stocrazia erano scomparsi, sorgeva una distinzione, fin allora " sconosciuta, e metteva tra gli uomini distanze più grandi " della nascita. L'antica coltura era uguale per tutti, la nuova " era il privilegio di pochi. Essa li rivestiva di un'eleganza, che " non si cancellava, e assicurava una superiorità ognor più " manifesta, non solo nella vita ordinaria, ma sopra tutto nei " tribunali e nelle assemblee politiche. Questa scienza, venuta " dal di fuori, questa scienza dagli espedienti segreti e dagli " effetti palesi, ispirava, a quelli che l'ignoravano, una paura

---

(1) Liv. (34 4 3-4), che si è certamente ispirato all'orazione *De signis et tabulis* di Catone.

(2) Plin., *N. H.*, 7 113.

(3) Plin., *N. H.*, 29 14; cfr. ancora: Plut., *Cato maior*, 23 5; 5; Plin., *N. H.*, 29 14; Pinto, *Storia della medicina in Roma*, Roma, 1879, 178 sgg. e Albert, *Les médecins grecs à Rome*, Paris 1884, pp. 32-34. Su Catone censore e scrittore, cfr. il bel saggio del Ribbeck, *M. P. Cato Censorius als Schriftsteller*, in *Reden u. Vorträge*, Leipzig 1899, pp. 236 sgg.

(4) Jullien, *o. c.*, pp. 61 sgg.

Digitized by Google

" piena di sospetti. Essa sembrava agire a guisa di magìa:
" gli iniziati — si diceva — erano capaci di persuadere altrui
" tutto quello che essi volevano. I plebei, dalla immaginazione
" lenta e dalle idee limitate, si sentivano ben deboli dinanzi
" a questi prestigi, li maledicevano, subendoli, e nulla vi scor-
" gevano più di uno strumento di menzogna e di seduzione.
" I Greci, autori di queste novità, erano associati all'odio, che
" esse provocavano. Il Romano si sentiva in categorica oppo-
" sizione con essi, e i loro meriti non gli erano meno odiosi
" dei loro difetti. Se la loro rapidità di pensiero, la loro fa-
" cilità a modificare i propri disegni, anche a mezzo della
" esecuzione, sconcertavano la sua pesante lentezza, quella
" agilità aveva per lui un'aria di leggerezza, quella inconsi-
" stenza era puerilità. Il loro scetticismo, pieno di irriverenza
" verso gli Dei e verso i giuramenti, scandalizzava il suo ri-
" spetto per la religione e per la fede giurata. Lo splendore e
" l'abbondanza della loro parola sembrava una specie di ciar-
" latanismo, come la debolezza dell'agire tradiva la loro viltà.
" Le alte speculazioni, nelle quali essi si compiacevano e
" che rimanevano lungi dall'indirizzo ordinario delle cose, ap-
" parivano, al senso pratico del Romano, come una curiosità
" sottile, che diveniva giuoco di sè stessa. Egli, l'uomo dal-
" l'agire incessante e proficuo, non vedeva che mollezza nella
" loro vita di studio, delirio nel loro entusiasmo, e in quelle
" arti, di cui erano sì fieri, dei mestieri o la vana occupa-
" zione di gente oziosa.

" La vita pubblica dei Greci non lo contrariava meno della
" vita privata; quelle democrazie turbolente e agitate con-
" fondevano il suo spirito di disciplina; quelle fazioni, sempre
" pronte a sacrificare l'interesse pubblico al proprio interesse
" particolare, urtavano il suo ardente patriottismo.

" Del resto, tanto nella Grecia che nella Magna Grecia,
" la sorte aveva messo i Romani dinanzi a società in deca-
" denza, e le nazioni, come gl'individui, nell'età della forza
" e della giovinezza, non sono disposte che a provare pietà,
" se non disprezzo, verso i deboli ed i vecchi.

" I malintesi, inevitabili tra genti così poco fatte per in-
" tendersi, furono aggravati dalle circostanze. Nel tempo, in

Digitized by Google

" cui i Romani entravano in relazione coi Greci, si compieva " nella loro città una rivoluzione economica e morale: la ric- " chezza vi penetrava subitanea, smisurata, senza freni.... Ma " questi nuovi beni condussero seco bisogni nuovi. Si impos- " sessò dei Romani un ardore sfrenato di godimenti: essi si " gettarono nei piaceri con l'avidità e con la passione delle " nature giovani e forti. Fu pei costumi una prova tremenda. " Or bene, questo lusso sembrava venire dalla Grecia: i cuochi " abili, i ricchi mobilii, i buoni vini, i piatti ricercati erano " d'importazione greca. Gli eserciti conducevano dall'Asia " cantatrici, suonatrici di arpe triangolari, anche peggio..... " Tutte queste novità, scandalose e irritanti, per quanti so- " gnavano ancora la continenza degli avi, portavano dei nomi " greci, erano venute coi Greci, che perciò ne furono fatti " responsabili, e i costumi oltraggiati, la virtù indignata si " vendicarono di ogni scacco, perseguendo di invettive quegli " sciagurati artefici di corruzione... „.

Così pensavano e ragionavano gli uomini della metà del secondo secolo di Cristo. Finchè Catone e la sua generazione durarono, la lotta ebbe veci alterne. Ma, quando quegli anni e quell'uomo trapassarono, e il destino della storia di Roma segnò decisamente la missione, che la sorte imponeva alla grande metropoli, la coltura e le istituzioni greche prevalsero. E la forza delle cose vinse il volere e l'opera degli uomini e la resistenza delle energie nazionali.

IV.

Per ben circa un secolo, il governo non ebbe più ad occuparsi di questioni attinenti alla istruzione pubblica. Le nuove scuole private, aperte da grammatici e da retori greci, la cultura greca, tutto penetrò, e si lasciò penetrare, come benefica inondazione, dalla ufficiale consuetudine romana, dal *mos maiorum*, che via via si consolidava. Nè questo sentì il bisogno di legiferarvi favorevolmente: era vano e superfluo in tanta eloquenza ed efficacia di cose, nell'assenza di ogni frapposizione di ostacoli.

Digitized by Google

Ma, nel 92 a. C., avviene un fatto, abbastanza strano in apparenza. I due censori di quell'anno, Cn. Domizio Enobarbo e L. Licinio Crasso, promulgavano un editto, quello stesso, a cui abbiamo accennato, il quale suona testualmente così: " È stato " riferito a noi che ci sono degli individui, i quali hanno ini- " ziato un nuovo genere di istruzione, e alle cui scuole i gio- " vani convengono. Essi si sono dati il nome di *retori latini*, " e presso di loro i giovani passano intere giornate. I nostri " maggiori stabilirono ciò che i loro figliuoli avrebbero do- " vuto apprendere, e quali scuole avrebbero dovuto frequen- " tare. Le recenti novità, che sono fuori della consuetudine e " del *mos maiorum*, nè le approviamo, nè ci sembrano retta- " mente escogitate. Per cui e a coloro, che tengono codeste " scuole, e a quelli, che sono soliti frequentarle, ci sembra " necessario dover palesare la nostra risoluta disapprova- " zione „ (1).

Quali le cause dell'editto? In uno dei suoi dialoghi, così Cicerone farà parlare uno dei due censori di quell'anno, L. L. Crasso: " In questo biennio, pur troppo, ci furono anche " scuole di retori latini, che io, durante la mia censura, con " un mio editto, soppressi, non perchè volessi impedire che " gli ingegni dei giovani ricevessero un'educazione, ma perchè " invece non volli che l'intelligenza loro si ottundesse e " solo se ne corroborasse la presunzione. Infatti, nei retori " greci — quali che essi fossero — trovavo che, oltre alla " facondia, era una certa dottrina e una certa *humanitas* degna " della scienza; ma questi nuovi maestri io capivo che nulla " potevano insegnare, fuorchè ad essere presuntuosi, difetto " che bisogna ad ogni costo evitare, anche se congiunto con " meriti positivi. Per questo stimai mio dovere di censore che " il danno non procedesse più a lungo. Io non dispero che la " disciplina, di cui noi discutiamo, possa essere insegnata in

---

(1) Svet., *De rhet.*, 1; Gell., *N. A.*, 1 5 11 2; Bruns, *o. c.*, 230, 6ª ed. Il Marx (*Incerti auctoris de ratione dicendi ad C. Herennium*, Lipsiae 1894, *Prolegomena*, pp. 144-145) lo ha sospettato apocrifo, ma le sue ragioni, invero assai poco stringenti, sono state efficacemente ribattute dal Bloch, in *Beiträge zur alten Geschichte* 1903, 68 sgg.

Digitized by Google

" latino, ma occorrono uomini dotti, e di tali, fra i nostri " concittadini, fino ad oggi, non ve ne sono ancora stati „ (1).

È da notare anzitutto che questa non è una spiegazione, ufficiale od ufficiosa, sibbene una interpretazione soggettiva dello scrivente. Cicerone, nel dialogo *De oratore*, si foggiò un Crasso ideale (2), un Crasso, il quale, nella grande contesa, che ancora si agitava, tra l'efficacia pedagogica della retorica e quella della filosofia, sostenesse le parti di quest'ultima, e, come tale, richiedesse nell'oratore la più squisita cultura e il dominio di presso che tutto lo scibile del tempo. Il dialogo Ciceroniano, specie il terzo libro, è perciò calcato su un modello greco ed ha un'origine puramente letteraria (3).

Un siffatto personaggio, è chiaro, non poteva dare diversa spiegazione del suo editto del 92, ma è perciò stesso chiaro egualmente come i motivi, messi da lui in evidenza, e stranamente taciuti dai censori del 92, non ne siano i maggiori, certo non i soli.

Ed invero, le scuole dei retori latini, da Crasso sì fieramente condannate, non erano con precisione gl'istituti d'ultimo ordine, ch'egli diceva. Nella concorrenza grande tra i retori del tempo, esse — qualora avessero peccato delle gravi deficienze loro attribuite — sarebbero rimaste deserte. Ma, a parte il fatto stesso del provvedimento e le dichiarazioni dei due censori, Cicerone parla dell'affollamento di quelle scuole, ove accorrevano i migliori e i più volenterosi, e della sua amarezza per non averle potuto frequentare (4). Quintiliano stesso, critico insospettabile, dice " *insignis* „ uno di cotali maestri (5); ed era, dai dirigenti la repubblica romana e dal pubblico,

---

(1) Cic., *De orat.*, 3 93-95; cfr. [Tac.] *De clar. orat.*, 35, ove però l'interlocutore Messala mostra di credere che la condanna di Crasso e di Cicerone colpisca tutte le scuole di retorica del tempo, e non quelle dei soli retori latini.

(2) Tartara, *o. c.*, 213-214. Il Crasso della storia fu forse, invece, persona assai mediocremente colta (Tartara, *l. c.*).

(3) Cfr. Arnim, *Leben u. Werke des Dio von Prusa*, Berlin 1877, pp. 97 sgg.

(4) in Svet., *De rhet.*, 2.

(5) *Inst. orat.*, 2 4 47. Identica lode conferisce a lui, probabilmente, M. Terenzio Varrone (cfr. Marx, *o. c.*, 148-149).

Digitized by Google

così poco diviso il giudizio, che Crasso esprimerebbe per la penna di Cicerone, che, alla scadenza della censura di lui e di Domizio Enobarbo, quelle stesse scuole, vietate nel 92, furono riaperte, e tennero, indisturbate, il campo, alla pari con le altre dei retori greci (1).

Ben diversa era stata la cagione taciuta del provvedimento del 92, e ce la rivela il nome del più " insigne „ — forse l'unico (2) — fra i retori latini, della cui scuola si ordinava in quell'anno la chiusura, Plozio Gallo. Plozio Gallo era, non solo un fervido seguace, ma un intimo amico personale di Mario (3), così come L. Licinio Crasso, il censore, da cui direttamente il provvedimento e l'editto emanarono (4), era uno dei più inflessibili uomini politici di parte conservatrice di quel tempo (5). Delle scuole dei retori latini, non si temeva dunque la incapacità scientifica e didattica dei maestri; se ne temeva anzi tutto la propaganda democratica (6).

Ma, a parte ciò, se motivi estranei alla persecuzione politica si aggiunsero nella mente di taluno dei due censori, essi dovettero essere alquanto diversi dalla deficienza di capacità e di cultura, asserita da Cicerone, e dovettero collegarsi, assai più strettamente di come questi non dica, alle caratteristiche politiche dei maestri. Le novità greche erano in ogni tempo state bene accolte dalla classe aristocratica, erano invece riuscite invise al partito nazionale e popolare. Mario, che si vantava di ignorare il greco, e Plozio militavano nelle sue file. Nelle loro mani, l'istruzione scolastica non sarebbe forse diventata, o potuta diventare, una cosa diversa assai da quella, che l'aristocratico indirizzo ellenizzante reclamava? Qualcosa,

---

(1) La più rinomata e bersagliata fu quella di Plozio Gallo, che, nell'88, riaprirà i suoi corsi (Svet., *l. c.*; Quint., *l. c.*; Hieron., ad a. 88 (II 133, ed. Schöne).

(2) Cucheval, *Hist. de l'éloquence rom. depuis Cicéron*, Paris 1893, I 223; Marx, *o. c.*, 141-142.

(3) Cic., *Pro Archia*, 9 20 e *Schol. Bobb.*

(4) Marx, *o. c.*, 143.

(5) Drumann-Groebe, *Gesch. Roms*, 4 72 sgg.

(6) Cfr. Marx, *o. c.*, 147; Schanz, *Gesch. d. röm. Litt.*, I² 1, 294.

Digitized by Google

che, al solo concepirla, doveva fare inorridire i rappresentanti la purezza della cultura ellenica? Qualcosa, che questi, per iscreditarla, avrebbero gabellato di presunzione e di ignoranza?

Forse si ripeteva, ancora una volta, il conflitto dell'età di Catone. Ma l'atroce ironia della storia faceva in modo che, se settant'anni prima era stata cacciata in bando l'eresia dei retori greci, ora venissero soppresse le scuole degli ortodossi retori latini! (1).

Se non che i due censori del 92 militavano in campi politici diversi, e l'anno della loro gestione passò tutto fra un alternarsi di attacchi reciproci. Crasso, dicemmo, era l'uomo più influente dell'aristocrazia del tempo; Domizio Enobarbo, invece, un rappresentante del programma del partito nazionalista-democratico, di cui era stato capo e guida il vecchio M. Porcio Catone. Se dunque le ragioni, che avevano indotto Crasso erano state quelle da noi accennate, quali altre mai avevano sospinto Enobarbo a sottoscrivere il provvedimento collegiale, per cui i due avversari, scordato per un istante il loro odio, parvero intendersi e accordarsi sur un punto speciale?

Uno storico dei primordi dell'insegnamento scolastico in Roma ha creduto di risolvere tale quesito con una spiegazione piena di sagacia.

Codeste ragioni (parrebbe impossibile!) sarebbero state pur sempre le antiche, che avevano guidato i colpi e gli attacchi di Catone e dei Catoniani: l'odio contro ogni innovazione venuta d'oltre mare, e questo ci dà la chiave dell'oscuro argomentare dell'ordinanza. Domizio Enobarbo non aveva inteso avversare i retori latini a favore dei retori greci; egli aveva semplicemente avversato tutte le scuole di retorica — la pericolosa novità d'origine ellenica. L'odio contro le arti dello spirito era in lui, non solo un pregiudizio di partito, ma una

(1) Il Marx (*o. c.*, I 145-150) arreca di tutta questa ipotesi una lucidissima e particolareggiata documentazione. Ai suoi argomenti se ne potrebbe aggiungere ancora uno: Licinio Crasso, il censore del 92, è un fautore della istruzione musicale greca (Cic., *De or.*, 3 86), che, tre lustri innanzi, era stata deplorata come indegna di giovanetti di nascita libera (Macrob., *Sat.*, 3 14 [= 2 10] 6-7).

Digitized by Google

eredità di famiglia. Suo padre, quando era stato censore, aveva espulso da Roma buona parte degli artisti di musica. Ma i maestri di retorica erano ancora più pericolosi. Per ciò egli sottoscrisse l'editto; per ciò questa ordinanza, che ciascuno dei due censori, guidato da motivi differenti, ma ambedue dietro a uno scopo comune, aveva ideato o approvato (1), venne avviluppata in una forma oscura, e la sua conclusione, che interessava principalmente Crasso, fu preceduta e introdotta da un argomentare, che premeva maggiormente ad Enobarbo. Da ciò il mistero suo e la difficoltà della sua interpretazione da parte dei futuri (2).

Ma l'editto del 92 non ha soltanto un valore di divieto; esso, per chi ben guardi, contiene un alto valore positivo.

Nelle pagine che precedono, noi ci siamo sforzati di sviscerarne il contenuto e i riferimenti; abbiamo cercato di indagare quali istituti scolastici e quali studii volesse dichiarare consigliati dalla tradizione nazionale, nell'atto istesso in cui altri ne sconfessava, e crediamo di essere giunti a determinare che essi corrispondevano appunto a ciò, che fin allora costituiva la istruzione media e media-superiore del tempo. Or bene, se, fino a quel momento, tutto ciò aveva avuto una sanzione ideale, e se la sanzione stataria si era limitata solo a non frapporre divieti od ostacoli, l'editto del 92, mentre attesta che gli istituti scolastici romani non erano interamente liberi dalla sorveglianza governativa, è il primo documento della approvazione diretta di quelle scuole e di quegli studii, approvazione, che ad essi veniva da una delle più alte, forse dalla più alta magistratura dello Stato, certo da quella, a cui in ispecie erano affidati i destini della

---

(1) Jullien, *o. c.*, 97-99.

(2) Non mi sembra per contro felice l'ipotesi del Jullien, (*o. c.* 97-98) che Crasso abbia, con l'editto, voluto ribadire la sua legge *de redigundis sociis*, la quale aveva costretto gl'Italici a tornare nelle proprie città e interdetto loro il soggiorno di Roma. Vi sarebbe proprio stato bisogno di quel provvedimento per impedire che i Latini o i Galli della Cisalpina « non penetrassero nella città sotto un nuovo (?) nome e con un « nuovo (?) mestiere » ?

Digitized by Google

vita morale di Roma. Lo Stato romano ha, alla fine, sia pure occasionalmente, ratificato tutto un passato scolastico, che fin allora poggiava unicamente su la consuetudine. Neanche ora esso si occupa della istruzione primaria, di quella che i Romani dicevano la scuola del *litterator*, e il disinteressarsi dei problemi dell'istruzione pubblica, attribuito da Cicerone alla politica dello Stato romano, è, per questa parte, nella sua piena applicazione. Ma, per la istruzione media e media-superiore, non più. Lo Stato ha dichiarato solennemente quali debbano essere, quali debbano non essere la sua forma, il suo contenuto, il suo organismo. Così, con la sua approvazione e con la sua disapprovazione morale, esso è intervenuto ufficialmente a disciplinarla.

V.

Quelle ingerenze del potere centrale, che abbiamo rilevate negli insegnamenti, i quali costituivano la scuola media e superiore romana, si ripeteranno per un'altra disciplina, la filosofia, che pure non venne, in Roma, specie nell'età della repubblica, considerata, quale era stata in Grecia, come elemento essenziale e imprescindibile della coltura dei giovani.

Notammo già l'accanimento del pretore e del Senato contro i libri filosofici di Numa, e la loro cremazione. Ma la filosofia, pur rimanendo fuori dai regolari programmi scolastici, aveva tentato di installarsi in Roma come insegnamento complementare, che filosofi greci avrebbero impartito in conferenze o in lezioni, irregolari o periodiche.

Senonchè, nel 173 o nel 155 a. C., il Senato romano decretava per la prima volta la espulsione di due filosofi, gli epicurei Alceo e Filisco, col pretesto ch'essi insegnavano una filosofia immorale (1). Nel 161, il decreto del senato, che metteva al bando i retori greci, colpiva anche i filosofi loro compa-

---

(1) Ael., *Var. hist.*, 9 12; Ath., 12 68 (= p. 54 *b*). La cronologia è incerta, poichè dipende dal nome del console, L. Postumio, che gerì due volte quella carica, nel 173 e nel 155.

Digitized by Google

triotti (1). E il grande duello, che abbiamo visto combattuto da Catone contro la cultura ellenica, non fu soltanto provocato dalla sua ostilità contro la letteratura, ma eziandio contro la filosofia greca, anzi contro la filosofia in genere.

Ne è noto l'episodio tipico. Catone era già vecchio (correva il 155) quando vennero a Roma, ambasciatori degli Ateniesi, Carneade, Diogene e Critolao. Nei giorni, in cui vi si trattennero, iniziarono delle conferenze. Il successo fu enorme. I giovani amanti degli studi letterari ebbero veri delirii di entusiasmo, e, dimentichi delle consuete abitudini di piacere, così pallide al confronto del nuovo godimento spirituale, facevano continuamente circolo ai tre filosofi. In città non si parlava d'altro, nè i padri erano meno lieti: solo a tre forestieri era toccata la fortuna di distogliere i loro figliuoli dalla vita scapestrata del tempo e della gioventù. Ma Catone ne fu gravemente preoccupato, e portò la questione in Senato. E il giorno, in cui il suo collega C. Acilio si fece interprete dei desideri degli ambasciatori, Catone accusò i magistrati di colpevolezza nel trattenere così a lungo in Roma un'ambasceria di uomini, che, nelle loro conferenze, persuadevano facilmente tutto ciò che volevano. " Tornino, " concluse, codesti ambasciatori in Grecia a insegnare ai fan- " ciulli greci; i giovani romani, come per lo innanzi, diano " solo ascolto alle leggi e alla parola dei magistrati! „ (2).

Or bene, più che oratori o provetti discepoli di retori greci, i tre ambasciatori erano anzitutto filosofi: Carneade, accademico, Critolao, peripatetico, Diogene, stoico (3). E i loro pubblici discorsi in Roma furono sovra tutto conferenze di filosofia. Fra i tre eccelse Carneade.

Egli era capo della *Nuova Accademia*, scuola filosofica sovranamente impregnata di scetticismo verso i dommatismi,

---

(1) Svet., *De rhet.*, 1.

(2) Plut., *Cato maior*, 22 1-6; Gell., *N. A.* 6, [7] 14 8 sgg.; Plin., *N. H.*, 7 112. Il soggiorno dell'ambasceria a Roma è stato mirabilmente ricostruito dal Martha, *Le philosophe Carnéade à Rome* nei suoi *Études morales sur l'antiquité*, Paris 1883, 61 sgg.

(3) Gell., *N. A.*, 6 (7) 14 9.

Digitized by Google

verso tutte le verità assolute. Per essa, ciò che volgarmente si diceva verità era qualcosa di così oscuro, così maculato di errori e di equivoci, da non potersi mai dire sicuri di averla conquistata. Quella scuola era stata, anzi, fondata per combattere il pregiudizio contrario (1), e, di quelle giornate di gaudio intellettuale romano, rimasero famose due conferenze di Carneade, pro e contro il concetto di giustizia. Era, bisogna bene confessarlo, il tema più adatto a un largo pubblico, specie a un pubblico di uomini politici e di conquistatori, come i Romani.

Noi non conosciamo il contenuto della prima delle due conferenze, quella a favore della esistenza di un diritto naturale assoluto. Ma, grazie a Cicerone, un neo-accademico in filosofia anche lui, e al cristiano Lattanzio, noi possiamo ricostituire la trama della seconda (2).

" Se esistesse un diritto naturale „ avrebbe detto Carneade " gli uomini, che si accordano nel riconoscimento degli " altri fatti naturali, che si accordano nella nozione di caldo " e di freddo, di dolce e di amaro, si accorderebbero anche " nel concetto di giusto e di ingiusto. Ma si considerino i " costumi sociali dei varii popoli, e si noterà la differenza delle " usanze, delle opinioni, delle religioni. Qui è in onore l'as- " sassinio, altrove il brigantaggio. Le leggi mutano coi luoghi " e coi tempi, e ciò che noi chiamiamo giustizia, è una in- " venzione arbitraria e mutevole per la difesa dei deboli e per " il sostegno degli Stati „.

" Nè con la giustizia si accorda quella che si dice l'umana " saggezza „. " Saggezza è l'istinto legittimo, naturale o riflesso, " che tende a difendere i nostri interessi; giustizia, la virtù, " che si sacrifica altrui. Se adunque si è saggi, non si è " giusti, e, se si è giusti, non si è saggi „. L'antinomia irreducibile, egli continuava, fra giustizia e saggezza risulta lampante, quando la questione si sposta dagli individui alle comunità politiche. Qual è lo Stato così cieco che non preferisca l'ingiustizia e la saggezza, che lo fanno sovrano, alla giustizia

---

(1) Martha, *o. c.*, 67 sgg.

(2) In questa ricostruzione seguo il Martha, *o. c.*, 95 sgg.

Digitized by Google

che lo rende schiavo? Cos'è la *ragion di Stato*? Cosa la *salute suprema del popolo*, se non saggezza che contraddice a giustizia? L'interesse della patria propria è — o può essere — il danno di altri popoli, la violazione di territorii altrui. Ma l'uomo, che consegue in tal guisa l'interesse della sua patria, è un grande patriotta, e, tanto grande, quanto ingiusto cittadino —.

Quale impressione non doveva questa filosofia esercitare sulle menti dei conservatori romani! Cosa importa che noi sentiamo ora, e sappiamo, che quel dubbio è il solo veramente fecondo di convincimenti morali e che la filosofia è nata di lì? Cosa importa che, così parlando, Carneade battesse in breccia epicurei e socratici, gli uni già avversati dai Romani come corruttori, gli altri definiti da Catone come noi abbiamo visto? Cosa importa che al suo fianco ci fosse anche uno stoico, il quale aveva o avrebbe dimostrato che il bene è nella virtù, il male nel vizio, che il dolore non deve mai turbare l'animo del savio, che il dovere, e soltanto il dovere, deve essere la suprema regola della umana condotta?

Il grosso pubblico conservatore doveva ben sentire il pericolo dell'agitare certi problemi. Il male non era nella filosofia stoica, o accademica, o epicurea; il male era nella filosofia stessa, di cui bisognava, come Catone, odiare ogni genere, serbando la convinzione che la sapienza degli avi — il *mos maiorum* — è più che sufficiente a governare la vita e che le regole dell'umana condotta non debbono imprudentemente derivarsi da altre fonti (1). E v'era anche un pericolo maggiore, il pericolo cioè che l'amore della coltura intellettuale vincesse quel popolo d'azione per eccellenza, che fu il romano, che lo vincesse il gusto delle speculazioni astratte, che " la filosofia invadesse la città „, che i giovani terminassero per infastidirsi dal cercar gloria soltanto nei duri travagli della politica e della guerra, che, infine, come l'eterno Amleto, ne avessero recisi i nervi dell'operare.

---

(1) L'antica prevenzione persiste immutata nella coscienza dei più tardi conservatori romani; cfr. Cic., *Tusc.*, 1 1 1-2; *Pro Roscio Am.*, 25 69-70.

Digitized by Google

Catone calcolava a meraviglia. I popoli colti non sono dei popoli conquistatori, non sono popoli atti a lasciarsi pervadere da cieco spirito militare. E la storia avvenire di Roma avrebbe reso giustizia al suo grido d'allarme ed al suo senno politico.

VI.

Il mezzo secolo, che seguì dal 91 al 42, segnò il trionfo più superbo della cultura e della istruzione greca in Roma. Accanto all'antico corso grammaticale, retorico e filosofico, si aggiunsero, per l'educazione della gioventù, nuovi corsi di geometria, di aritmetica, di astronomia, di musica. Roma ora è tutta ingombra di retori, di letterati, di artisti greci, e le case degli aristocratici del tempo sono musei e biblioteche universali, centri di cultura ellenica, convegni di intellettuali, greci ed italici. L'amore della lettura e della pubblicazione pervade tutte le classi sociali, e gli uomini, che ora ascendono al potere, come gli altri, che dirigono la politica di ogni giorno, non possono trascurare il nuovo campo di attività sociali, che diviene oggetto delle sollecitudini preferite degli uomini di governo.

Era questo il còmpito riserbato agli autori della nuova monarchia universale, e chi primo si accinse a fornirlo fu Cesare. Se il Senato aveva tollerato, dopo averla combattuta, la nuova forma di cultura e di istruzione italo-ellenica, il nuovo Stato, la cui essenza era l'*umanità*, doveva promuoverla dall'alto al basso (1), e in tutte le forme più svariate. Bisognava assumerne ufficialmente la direzione, non tanto perchè il diffondersi di quella forma di istruzione era uno dei nuovi mezzi di governo, quanto per il fatto ch'essa dominava a sua volta l'arte di governare.

E a Cesare, secondo la frase di un suo biografo, si deve per primo il favore largito in ogni modo agli ingegni del tempo suo; a Cesare, l'idea di fondare delle grandi biblio-

(1) Mommsen, *o. c.*, III 489 sgg.

Digitized by Google

teche pubbliche latine e greche, dei cui lavori preparatorii egli aveva dato l'incarico a M. Terenzio Varrone (1); a lui, i primi privilegi concessi dallo Stato ai docenti le sette arti liberali: la grammatica, la retorica, la filosofia, la geometria, l'aritmetica, l'astronomia e la musica.

" A tutti i medici esercenti in Roma „ scrive Svetonio " e " ai docenti delle arti libere egli donò la cittadinanza, af- " finchè più volentieri vi risiedessero e altri desiderassero " venire „ (2). Il provvedimento risale alla dittatura di Cesare, al tempo, in cui questi gettava le fondamenta della nuova monarchia universale, ed è provvedimento, che preludia alle analoghe concessioni di quasi tutti gli imperatori romani.

La copia dei maestri greci e romani non è più, per Cesare e per gli uomini del tempo suo, la folla ingombrante, che era sembrata un secolo o un secolo e mezzo prima; è invece una forza viva nell'organismo della nuova società; una forza, che lo Stato dovrà curare e moltiplicare. Sebbene il numero dei maestri fosse grande, pure essi non bastavano più; occorreva sollecitare, allettare molti altri. Godevano di stima universale, benchè i più fossero stranieri, e molti non fossero che liberti (3); tenevano nelle loro mani il cuore e il cervello della nazione; bisognava quindi mettere l'opinione ufficiale all'unisono con la diffusa opinione comune. E quanto grande fosse la degnazione, di cui i docenti vennero allora da Cesare onorati, si può arguire, confrontando il valore, che noi oggi attribuiamo a concessioni simili alla sua, ma che tuttavia era assai più grande in un tempo e in un paese, in cui il diritto di cittadinanza era quasi *conditio sine qua non* del vivere civile.

Non abbiamo ancora lo stanziamento di un pubblico stipendio per i docenti; ma abbiamo la loro ammissione al go-

---

(1) Svet., *Iul.*, 44; Isid., *Origin.*, 6 5 1; Langie, *Les bibliothèques publiques dans l'ancienne Rome et dans l'empire romain*, Fribourg 1908. pp. 40-41.

(2) Svet., *Iul.*, 42.

(3) Bergmann, *Zur Gesch. d. socialen Stellung der Elementarlehrer u, Grammatiker bei den Römern*, Leipzig 1877, p. 19; cfr. pp. 8-9.

Digitized by Google

dimento di una somma di beni per lo innanzi intangibili. Essere cittadino romano voleva dire essere elettore ed eleggibile, essere a parte delle garanzie giudiziarie e politiche dello Stato romano; essere a parte dei diritti privati, che questo riconosceva ai suoi compartecipi. Ed è facile capire quale valore avesse tutto ciò per molti, che, forse, il giorno innanzi, avevano ancora sofferto la schiavitù, come è facile capire quanto interessamento tale concessione segnasse verso l'istruzione nazionale.

VII.

Ma i tre gradi dell'istruzione, che finora noi abbiamo tenuti presenti, la primaria, la media, la superiore, rispondenti, con più o meno di esattezza, alle scuole del *litterator*, del *grammaticus*, del *rhetor*, e anche l'istruzione filosofica, che in parte rientrava nell'àmbito dell'istruzione superiore e in parte ne restava fuori, costituiscono la preparazione comune della gioventù romana, quasi scuola di cultura generale, senza specificazione professionale. Anche in questo risiede uno dei caratteri distintivi, forse il fondamentale, dell'istruzione superiore classica romana in confronto alla nostra, che è invece per un verso preparazione professionale, e, per un altro, preparazione a studii scientifici o a professioni liberali.

Ma v'era in Roma repubblicana un certo insegnamento, che ci saremmo meravigliati di non trovare, un insegnamento speciale, che si rivolgeva a giovani e ad adulti, un insegnamento, che, pur non rientrando nella triplice consueta partizione della filosofia classica (1), era pure intimamente filosofico, l'insegnamento superiore della giurisprudenza, che, nella patria per eccellenza del diritto, doveva avere un'importanza eccezionale e non poteva rimanere estraneo, non dirò soltanto alle ingerenze dello Stato, ma alla sua sollecitudine. La storia di codesto insegnamento risale ad una età assai remota.

---

(1) Quintil., *Instit. or.*, 12 2 10.

Digitized by Google

Nelle origini della repubblica romana la custodia di tutte le forme del diritto fu — come è noto — nelle mani del collegio dei pontefici. Ad essi ne spettava l'interpretazione; ad essi la creazione e la conoscenza del formulario (1), e il progresso delle conquiste dei plebei e dei democratici romani valse a strappare loro quel segreto e quella gestione. Contemporaneamente, i giovani patrizi ricevevano, con l'istruzione domestica, quelle nozioni di diritto divino ed umano, da cui la classe privilegiata escludeva gelosamente i plebei (2). Se non che, uno dei principali còmpiti dei pontefici, sia come collegio, sia come individui, era quello dei *responsa,* cioè a dire delle consultazioni giuridiche ai magistrati e ai privati, che fossero all'uopo venuti a richiederneli. Veniva anzi, a tale fine, delegato ogni anno un pontefice (3), a cui poscia fu assegnato un locale apposito (4), il che non significava punto che uguale diritto fosse vietato agli altri suoi colleghi.

Era questa, dunque, una funzione, che faceva parte dell'attività pubblica dei pontefici e, quindi, dell'azione ufficiale dello Stato romano. Ma, quando, a mezzo del III. secolo a. C., alla presidenza del collegio dei pontefici andò un plebeo, Tiberio Coruncanio, avvenne, in quell'ufficio, una vera rivoluzione. Ce ne informa l'unico storico dell'insegnamento del diritto nell'antichità classica, Sesto Pomponio (5). Tiberio Coruncanio rese pubbliche le sue *consultationes* (6), e inaugurò così, di fatto, se non di nome, la serie di quei giureconsulti ufficiali, che avrebbero, nell'età repubblicana e imperiale, tenuto veri e proprii corsi insegnativi di diritto umano e divino.

Perciò, fin d'allora, numerosi giovani, oltre quelli, che prima, e solo tra le pareti domestiche, acquistavano poche e imper-

---

(1) *Dig.*, 1 2 2 6; Kuntze, *Cursus d. röm. Rechts.*, Leipzig 1879, I² 65-66; Puchta-Krüger, *Gesch. d. Rechts bei dem röm. Volk*, Leipzig 1881, I 83-84; Jörs, *Röm. Rechtswissenschaft zur Zeit d. Republik*, 1888, pp. 20 sgg.

(2) Tartara, *o. c.*, 8.

(3) *Dig.*, 1 2 2 6. Sulle modalità dei *responsa*, cfr. Jörs, *o. c.*, pp. 29 sgg.

(4) *Dig.*, 1 2 2 37.

(5) *Dig.*, 1 2 2 35 sgg.

(6) *Dig.*, 1 2 2 35, 38; Jörs, *o. c.*, 76 sgg.

Digitized by Google

fette nozioni di diritto, accorsero ad ascoltare le lezioni di lui e dei successori.

Noi conosciamo a un dipresso quale fosse il suo insegnamento. Era la comunicazione e la dilucidazione del modo, con cui i pontefici avevano per l'innanzi trattato e risolto i quesiti legali, di cui era oggetto il loro *responsum*, nonchè i quesiti affini; era l'arte della applicazione del diritto (1), e si ebbero man mano veri e proprii corsi, teorici e pratici, di giurisprudenza, dei corsi magari di perfezionamento (2). Noi non sappiamo se Coruncanio, iniziando la sua innovazione, abbia agito d'accordo col suo Collegio, nè sappiamo se, e quanta, ingerenza avesse lo Stato nelle conferenze sue e dei successori. Certo è che per tal via l'istruzione giuridica ebbe anch'essa una origine ufficiale, sia pure sufficientemente autonoma, dagli organi maggiori dello Stato.

VIII.

Quelle inframmettenze ostili dello Stato e dei partiti politici romani, che abbiamo notato a proposito dell'insegnamento della filosofia e della retorica in Roma, vediamo rinnovarsi a proposito di un altro genere d'istruzione e di un'altra materia di privato e pubblico insegnamento: la musica.

Anche questa volta la contesa si rinnova tra oppositori e fautori dell'educazione musicale greca, anzi dell'educazione greca in genere, che, tra le varie discipline scolastiche, metteva la musica al posto d'onore.

La conquista della società romana, da parte della musica greca e delle arti ausiliarie, non è — come suole ripetersi — contemporanea alla conquista della Grecia, da parte delle legioni romane. Se, nel 146, comparve in Roma la prima compagnia di artisti dionisiaci, la cui influenza sarà per rimanere incancellabile (3), fin dall'ultimo quarto del III. se-

(1) Jörs, *o. c.*, 77.

(2) Jörs, *o. c.*, 231 sgg.

(3) Gevaert, *Hist. et théorie de la musique dans l'antiquité*, Gand 1875-1881, II 601.

Digitized by Google

colo a. C., e uomini e donne frequentavano in Roma scuole di ballo greco, e i figliuoli d'ambo i sessi degli aristocratici romani ponevano, nel programma normale dei loro studii, anche la danza (1).

Cotale consuetudine prosegue senza eccezione durante l'età dei Gracchi (2), ed è di questo tempo la fiera, pubblica requisitoria di un conservatore contro le audaci innovazioni elleniche. Si discuteva, non si sa bene, qual progetto di legge (3), e, a tale proposito, un antico ci tramanda il testo di quella parte del discorso di Scipione Emiliano, relativa all'educazione musicale impartita ai fanciulli romani del suo tempo: " S'inse-
" gnano loro arti indegne di liberi. Essi vanno, recando seco
" una *sambuca* e un *psalterium* (4); vanno in una scuola di
" istrioni; giovanetti corrotti, imparano a cantare cose, che i
" nostri antenati vollero fossero ritenute indegne di liberi;
" vanno, dico, fanciulli e fanciulle in una scuola di ballo, in
" mezzo a dei cinedi. Allorchè io udii narrare ciò, non potei a
" tutta prima capacitarmi come degli uomini di nobile nascita
" volessero istruire in queste arti i loro figli. Ma, quando io
" stesso fui condotto in una scuola di ballo, vidi lì dentro, per
" Dio, più di cinquanta giovinetti e giovanette, e, tra essi, uno
" (il cui ricordo mi stringe a pietà di questa repubblica) ancor
" tenero figlio di un candidato, fanciullo di circa dodici anni,
" che danzava con delle nacchere un ballo, che nessuno schiavo
" impudico potrebbe onestamente danzare „ (5).

Scipione Emiliano, che recava tali impressioni e tali giudizi in una pubblica discussione, continuava l'opera, da Catone

---

(1) Macrob., *Sat.*, 3 14 (= 2 10) 4-5.

(2) Macrob., *Sat.*, 3 14 (= 2 10) 7.

(3) Macrobio (*l. c.*) ne discorre a proposito di una ***lex iudiciaria***, di cui attribuisce la paternità a Tiberio Gracco. Questo è un errore palese, perchè tale legge fu proposta da Caio. Ma è certo che Macrobio ne ha commesso un altro, assegnando a quella circostanza il frammento dell'orazione di Scipione, che egli ci riferisce. Scipione era allora morto da qualche anno; cfr. Berger-Cucheval, *L'éloquence latine jusqu'à Cicéron*, Paris 1872, II 133.

(4) Su codesti istrumenti, cfr. Gevaert, *o. c.*, II 243.

(5) in Macrob., *l. c.*

Digitized by Google

iniziata per questo e per altri dominii dell'attività intellettuale romana, e la sua protesta, naturalmente, non poteva essere, o rimanere, isolata, come piccola non era la diffusione dell'insegnamento e dell'amore di quella musica e di quella danza, che i contatti con il mondo greco avevano portato a Roma.

Cotale diffusione e cotale reazione furono infatti, anche allora, così grandi da imporre l'intervento del governo. Pochi anni di poi, nel 114 a. C., un editto censorio, assai simile all'altro, da noi riferito, contro i retori e i filosofi greci, proscriveva da Roma l'uso di tutti quegli istrumenti musicali, che non fossero la classica tibia romana, e i concerti musicali, che non si limitassero a degli *a solo,* con accompagnamento di una tibia, o al *ludus talarius* (1).

Il colpo era diretto contro l'introduzione in Roma della musica greca e delle arti compagne. Ma, pur troppo, quest'argine riuscì ancora più inefficace degli altri adoperati contro invasioni analoghe, e il secolo successivo della repubblica romana, l'età di Silla, di Cicerone, di Gabinio, di Crasso, segnerà il finale trionfo della diffusione della cultura musicale greca e della sua introduzione nel programma della educazione romana, specie femminile (2).

IX.

Un altro genere di istruzione noi potremmo pensare curato più direttamente degli altri dallo Stato romano: l'educazione fisica. Fino al giorno, in cui i fanciulli indossavano la toga virile, gli esercizi corporali facevano parte della educazione domestica. Ma, nei primi tempi della repubblica, il giovane, che aveva finito i sedici anni e compiuto la cerimonia solenne che faceva di lui un cittadino, era tenuto a un anno di tirocinio

(1) Cassiod., *Chron.*, ad a. 639, ed. Mommsen. Sul *ludus talarius*, cfr. Hertz, *De ludo talario*, Vratislavia 1873.

(2) Macrob., *Sat.*, 3 14 (= 2 10) 10 sgg.; Friedländer, *Sittengesch. Roms in der Zeit von Augustus bis zum Ausgang d. Antonine*, Leipzig 1890, III[6] 363; Gevaert, *o. c.*, II 602 sgg.

Digitized by Google

militare, nel quale, pur non prestando servizio obbligatorio, veniva sottoposto a tutta una molteplice serie di *ludi campestres* e a una *ratio castrensis ac militaris*, che in nulla differiva da una vera e propria prestazione di servizio. Un tempo, scrive infatti Cicerone, era al giovane romano fissato un anno perchè, dopo indossata la toga virile, si addestrasse nelle esercitazioni fisiche e militari, ed egli poteva, anche in quello stesso anno, intraprendere, qualora lo avesse voluto, la carriera militare (1).

Dovevano dunque essere quelli i mesi del suo allenamento alla carriera della milizia. E chi rammenta quanto gravi e complessi fossero gli esercizi fisici, a cui il soldato romano veniva sottoposto, non può non ravvisare, in questo tirocinio preparatorio dei giovani romani, una vera e propria scuola di educazione fisica.

I giovani *tirones*, come i restanti soldati, anzi come le reclute, di cui era più intenso e gravoso il lavoro, montavano di guardia e si recavano agli esercizi due volte al giorno. Gli esercizi consistevano in marcie, che avevano luogo tre volte al mese, ciascuna in media di venti miglia romane, di cui metà al passo di corsa e con tutto il bagaglio addosso; in *decursiones*, salti, nuoto, scherma, maneggio delle armi da getto, volteggio, equitazione, lavori di fortezza (2). Questo, naturalmente, in tempo di pace. In guerra, a codesto *tirocinium*, si aggiungeva tutto ciò che la nuova situazione e l'imprevisto sogliono, in simili casi, apportare.

Le esercitazioni, come dichiara lo stesso Cicerone, erano compiute in Roma, al Campo di Marte, o all'estero, nell'accampamento militare, insieme con l'esercito. Lo Stato dunque ne stabiliva i mezzi e il luogo. E — quello che egli qui non dice — il giovane, che talora, per il primo anno, era accompagnato da un sorvegliante disciplinare (3), entrava a far parte del seguito di un generale, o militava in cavalleria, non mai

---

(1) *Pro Cael.*, 5 11.
(2) Veget., *Res. mil.*, 1 9 sgg.; Marquardt, *Staatsverwaltung*, II² 567-568.
(3) Cic. in Serv. ad *Aen.*, 5 546.

Digitized by Google

fra i soldati semplici, partecipando a tutti gli esercizi, come assistendo a tutte le sorti e le fatiche della campagna (1).

È chiaro, quindi, come l'allenamento avesse uno scopo esclusivamente militare, e come agli scopi della milizia fossero, in questo periodo, rivolte tutte quelle esperienze e tutti quegli altri insegnamenti, non precisamente fisici, di cui il tirocinio era capace. Esso riusciva così, nel pieno senso della parola, la efebia e, insieme, la scuola di guerra del cittadino romano.

Ma con l'andar degli anni tale consuetudine era caduta in disuso, e il *tirocinium* dei giovani romani era stato interamente trascurato. Era quello, di cui gli uomini politici della fine della repubblica si preoccupavano, ravvisando nel fatto una decadenza e dello spirito e della capacità militare romana (2). A rialzare l'uno e l'altra provvederanno, come vedremo fin da Augusto, i primi imperatori, ma l'opera di questi è preceduta e influenzata — direttamente e consapevolmente — da quella degli ultimi uomini politici dell'età repubblicana; anzi, Augusto non farà che svolgere e attuare pienamente il pensiero del padre. Cesare, infatti, nei suoi provvedimenti, relativi alla educazione della gioventù, non ebbe — come il figliuolo — che un solo scopo: restaurare il passato, in quanto questo offriva di meglio a formare e a temprare la gioventù italica. Così egli richiama in vita, sia pure saltuariamente, sia pure soltanto in occasione di grandi solennità, gli antichissimi *ludi* dei fanciulli e degli adolescenti, i *ludi Troiae* e i *ludi sevirales*, e, forse, inaugura, per la prima volta, quelle associazioni ginnastiche giovanili, che formeranno una delle caratteristiche della vita sociale romana ed italica durante i primi due secoli dell'impero (3).

---

(1) Cic., *Pro Cael.*, 5 11; Marquardt, *Privatleben d. R.*, pp. 123 sgg.; 133-134; *Staatsverw.*, II^2 366-367.

(2) Cfr. Cic., *l. c.*

(3) Insieme con la riorganizzazione, da parte di Augusto, dei *ludi Honoris et Virtutis*, i quali saranno legati alle nuove riforme da lui introdotte nella cavalleria romana e, quindi, all'educazione della prole dell'aristocrazia romana (cfr. Dio Cass., 54 18; Mommsen a *CIL.*, I p. 394; *R. Staatsrecht*, III 489 sgg.; Rostowzew, *Röm. Bleitesserae* in *Klio*,

Digitized by Google

Era piccola cosa. La morte interruppe lo svolgimento del pensiero e dell'opera sua, ma il germe, che Egli gittò, e il suggerimento, che Egli affidò all'avvenire, saranno curati e ripresi dai successori e costituiranno la più grande delle innovazioni e delle istituzioni dell'impero in fatto di educazione nazionale.

Tali i rapporti intercessi fra le sorti della pubblica istruzione, durante l'età repubblicana, e lo Stato romano, e le sue intestine battaglie politiche. L'opera dell'impero sarà assai più metodica e disciplinata; essa volgerà a creare e regolare la scuola, specie la scuola superiore. Senonchè, mancate quelle condizioni favorevoli, che avevano creato e diffuso la coltura negli ultimi anni della repubblica e nei primi dell'impero; sopravvenuti nuovi e forti motivi di decadenza, l'azione della consapevole volontà umana ritrarrà effetti mille volte impari ai suoi sforzi, e l'opera dell'uomo di Stato non riuscirà più a contrastare quella negativa e demolitrice delle cose.

Così, quasi come sempre, in tutte le vicende della vita e della storia, la forza cieca dell'imprevisto terminava per avere ragione del vano, previdente argomentare della intelligenza. E il più grande, forse il più infelice, dei seguaci della filosofia dello Stoa, ammonirà tristamente di cotanta miseria, e porgerà l'unica consolazione concessa agli umani: " La causa univer-
" sale è un torrente, che tutto travolge. Che spiriti meschini
" quei piccoli uomini politici, che pretendono regolare le cose
" sulle massime della filosofia! Ragazzi mocciosi!... Non sperar
" mai una repubblica di Platone, ma sii pago del più piccolo
" progresso, e guárdati dal considerare come insignificante
" un sì modesto resultato!..... „ (1).

CORRADO BARBAGALLO.

1905, pp. 61 e *passim*), e insieme con due *collegia* giovanili *Honoris et Virtutis* a Tarracina (*CIL.*, 10 8260; Rostowzew, *o. c.*, 87) e a Narbona (*CIL.*, 12 4371), anch'essi dell'età imperiale, noi troviamo che la città numida di Cirta godette, fin dal tempo di Cesare, il titolo di *Colonia Iulia Iuvenalis Honoris et Virtutis* (*CIL.*, 8 7041; 7071; cfr. 6951 e p. 618), il che vi farebbe sospettare la istituzione di un *collegium iuvenum*.

(1) M. Aurel., *Εἰς ἑαυτὸν*, 9 29.

Digitized by Google

SULLA INTERPRETAZIONE DI UNA MONCA FIGURA DELLA 'TABULA ILIACA' DI BOVILLAE

È noto come una delle più conosciute *tabulae iliacae*, anzi la *tabula iliaca*, direi, per antonomasia, sia quella che poco prima del 1683 venne scoperta a circa dieci miglia da Roma, nella località dove sorgeva un tempo l'antica Bovillae. La tavola, dopo d'essere appartenuta a parecchi proprietarî, fu donata poi a Clemente XIII che la fe' collocare nel Museo Capitolino, ov'essa conservasi tuttora. È un frammento di venticinque centimetri per trenta, in palombino, con scene della *Iliade* secondo Omero, dell'*Etiopide* secondo Arctino Milesio, della *Piccola Iliade* secondo Lesche di Pirra, della *'Ιλίου πέρσις* secondo Stesicoro. Venne riprodotta e commentata un considerevole numero di volte, ma le pubblicazioni migliori che la riguardano sono oggimai due: l'opera di Jahn-Michaelis *Griechische Bilderchroniken* Bonn 1873, e l'eccellente dissertazione inaugurale di Massimiliano Paulcke *De tabula iliaca quaestiones stesichoreae* Regimonti Borussorum 1897. Nel libro di Jahn-Michaelis due tavole, A ed A*, riproducono rispettivamente i disegni che di essa fecero il cosacco Feodor e Luigi Schulz: il secondo disegno, riveduto dal Helbig, fu compiuto appositamente per il libro di Jahn-Michaelis, perchè il primo s'era dimostrato in troppe cose non rispondente al vero, specie nell'arbitraria integrazione delle figure e delle scene. Ma avendo potuto il Paulcke constatare che lo Schulz, per soverchio timore di dar più di quanto l'originale mostrasse, era incorso nel difetto opposto, in quello cioè di om-

Digitized by Google

mettere tratti ancor visibili e non trascurabili, ottenne dalla cortesia di Eugenio Petersen un'ottima fotografia che unì alla sua dissertazione. E per la discussion della scena che ora m'interessa, io mi valsi, oltrecchè del libro di Jahn-Michaelis, della riproduzione del Paulcke. Nella quale nessuna descrizione per la mia scena si trova, perchè il Paulcke non studiò l'*Etiopide*, ma rivolse le sue cure alla *'Ιλίου πέρσις* stesicorea. Non è a dire tuttavia che per la mia piccola indagine le sue ricerche non abbiano importanza: al contrario; chè con acuta disamina condotta, a guisa di prefazione, su quelle scene della *tabula* le quali a tutta prima sembravan dimostrare una non indifferente discrepanza dal testo dell'*Iliade*, egli riuscì a provare all'evidenza, specialmente contro A. Brüning *Ueber die bildlichen Vorlagen d. ilischen Tafeln* 'Arch. Jahrb.' IX (1894) pp. 136-165, che salvo in minuzie affatto secondarie, di nessuna importanza essenziale, l'artista si attenne con coscienza all'opera che aveva dichiarato d'illustrare. Ed è questo un notevolissimo risultato, onde utili frutti il Paulcke trasse per le sue ricerche stesicoree, e che contribuirà non poco per sua parte ad accrescer valore alla mia ipotesi.

Il penultimo strato di figure, in basso, ha relazione con l'*Etiopide* ciclica. Restano sette scene intere, precedute da un piccolo frammento d'un'altra, perchè la tavola è monca a sinistra. Delle scene superstiti, la prima rappresenta la morte di Pentesilea, la seconda l'uccisione di Tersite, la terza il duello d'Achille e di Mennone sul cadavere d'Antiloco, la quarta la morte d'Achille presso le porte Scee, la quinta Aiace che sottrae dalla mischia il corpo del Pelide mentre Ulisse tien fronte ai nemici, la settima Aiace furente: la sesta è quella che fermerà un po' più a lungo la nostra attenzione.

Incominciando da sinistra, s'incontra per prima la figura d'un guerriero steso supino al suolo, col capo appoggiato allo scudo. In Jahn-Michaelis questa figura la si congiunge al gruppo precedente, e la s'interpreta come quella d'un guerriero caduto nella battaglia sul cadavere d'Achille: di sfuggita però si riferisce l'opinione del Matz, a parer del quale essendo la figura femminile immediatamente susseguente al

Digitized by Google

guerriero supino rivolta a sinistra, questo guerriero è da credere Achille e la sua figura da congiungersi col gruppo che vien dopo. Or la spiegazione del Matz a me pare fuor di dubbio la vera: chè, come risulta dalla fotografia del Paulcke, l'accennata figura femminile è precisamente volta a sinistra; e, per di più, ben strano luogo avrebbe scelto l'artista se in quel giacente avesse voluto significare un caduto nella battaglia sul morto Pelide, essendo quel giacente posto a destra non solo di Ulisse che pugna in direzione di sinistra coi Troiani, ma del medesimo Aiace carico del corpo d'Achille: anche si potrebbe osservare che la postura di quel giacente dalle membra accuratamente composte non è affatto naturale per un caduto in battaglia, mentre s'addice per eccellenza ad una scena d'esposizione di cadavere. La figura femminile già accennata, seconda del gruppo movendo da sinistra a destra, vien designata dalla inscrizione a piè della scena col nome di *Μουσα*: segue un'altra figura femminile, ritta davanti ad un altare su cui forse offre una libazione od un sacrifizio, ma rivolta pur essa all'indietro, evidentemente verso il guerriero supino; dall'inscrizione appare ch'essa è Tetide. Rimangono sotto l'altare, con lacuna veramente deplorevole, le sole lettere *Αχιλλε*: pochissimo di più sarebbe stato bastevole a scioglierci non un solo dubbio. E a destra dell'altare sopravanza infine la metà inferiore di una persona avvolta in lunga veste: nessuna inscrizione ci porge aiuto a stabilirne l'identità. Orbene, in Jahn-Michaelis per questa monca figura si pensa ad una seconda Musa, od a Briseide, o, persino, a Fenice: io credo invece si tratti di una Nereide. Ed ecco per quali ragioni.

Afferma lo scultore, nella inscrizione che si legge poco sotto il mezzo della *tabula*, di essersi inspirato per le scene dell'*Etiopide* ad Arctino (*Αιθιοπις κατα Αρκτινον τον Μιλησιον*), ed abbiamo visto sopra come dalle ricerche del Paulcke sia risultato che, salvo in minute e affatto secondarie particolarità, l'artista s'attenne veramente alla fonte che dichiarò di seguire. Or come descrisse l'*Etiopide* ciclica la scena dei lamenti sul cadavere d'Achille, scena evidentemente rappresentata dal gruppo che abbiamo studiato? È certo che

Digitized by Google

l'autore della *Etiopide* si diffuse intorno ai pianti di Tetide, delle Muse e delle Nereidi: la cosa risulta evidente dal pieno accordo dell'*excerptum* di Proclo col libro III delle *Postomeriche* di Quinto Smirneo, dedicato appunto alla morte d'Achille. Dice infatti Proclo: *'Αχιλλεὺς..... ὑπὸ Πάριδος ἀναιρεῖται καὶ 'Απόλλωνος καὶ περὶ τοῦ πτώματος γενομένης ἰσχυρᾶς μάχης, Αἴας ἀνελόμενος ἐπὶ τὰς ταῦς κομίζει, 'Οδυσσέως ἀπομαχομένου τοῖς Τρωσίν. ἔπειτα 'Αντίλοχόν τε θάπτουσι καὶ τὸν νεκρὸν τοῦ 'Αχιλλέως προτίθενται· καὶ Θέτις ἀφικομένη σὺν Μούσαις καὶ ταῖς ἀδελφαῖς θρηνεῖ τὸν παῖδα*: e Quinto fa che dopo Aiace Telamonio, Fenice, Agamennone e Briseide, si lamentin sul caduto Pelide le Muse e le Nereidi e da ultimo Tetide, cui tenta porgere qualche conforto la Musa Calliope; la scena del pianto di Tetide con le Nereidi e le Muse è assai ampiamente svolta, occupando essa poco men d'un centinaio di versi. Or è da notare che per la parte del libro di Quinto, la quale ritrae il dolore di Aiace, Fenice, Agamennone, Briseide, ha dimostrato, con molta verisimiglianza, A. Baumstark *Die zweite Achilleustrilogie des Aischylos* in 'Philologus' LV (1896) pp. 276 sgg. come fonte del poeta smirneo debba essere stata la terza tragedia della seconda trilogia eschilea su Achille, una tragedia probabilmente intitolata *Λητῖδες*. Non è per questo escluso che di pianti d'Aiace, Fenice, Agamennone, Briseide, e via, fosse menzione nell'*Etiopide* ciclica: tutt'altro; ma non vi ebbero, sembra, quello svolgimento che fu dato invece alla scena del lamento di Tetide con le Nereidi e le Muse: alla quale ipotesi può aggiunger valore altresì il silenzio di Proclo. Il nocciolo adunque della scena di lutto sul Pelide fu molto probabilmente rappresentato dai pianti di Tetide con le Nereidi e le Muse. Or è naturale che lo scultore della tavola iliaca, dovendo lottare con la ristrettezza dello spazio, abbia nel quadro da lui dedicato alla riproduzione di quella scena voluto cogliere i tratti più salienti, abbia voluto quindi esprimere il dolore di Tetide, delle Muse e delle Nereidi. E poichè appunto due delle figure ch'era più logico attenderci sono identificate fuor di dubbio in grazia della inscrizione come Tetide e una Musa, a me sembra che,

Digitized by Google

se non la certezza, almeno il più alto grado della probabilità raggiunga la mia ipotesi, che la figura monca fosse nell'intenzione dell'artista una Nereide. La tirannia dello spazio costrinse lo scultore a dare — mi si passi l'espressione — tanto delle Muse quanto delle Nereidi una semplice rappresentanza, ed una rappresentanza ridotta ai minimi termini.

La dimostrazione mia suppone che lo scultore della *tabula* siasi inspirato direttamente al poema ciclico. Che ove la possibilità di questo appaia assai lieve ad alcuno, ben perito del modo di lavorare di quegli artefici, i quali in genere non dall'originale, ma da un compendio mitografico traevano i soggetti per le opere loro, la mia ipotesi non potrebbe esserne che avvalorata. E per vero è ben chiaro che un compendio mitografico avrebbe le scene principali messo in evidenza, lasciando le altre nell'ombra, od ommettendole al tutto. A più forte ragione adunque lo scultore della *tabula*, se ad una fonte letteraria di quella specie avesse attinto, avrebbe pensato a figurare una figlia di Nereo più tosto che una seconda Musa, o il vecchio Fenice, o la stessa Briseide, benchè tanto diletta ad Achille.

Torino, la Pasqua del 1910.

Angelo Taccone.

Digitized by Google

SILLA IN GRECIA (*)

Silla scrisse al Senato, come narra Appiano (1), una estesa relazione dell'opera compiuta in Oriente, combattendo contro Mitridate, come se egli avesse ignorato di essere stato dichiarato in Roma nemico della patria (2). È ammissibile che questa lettera sia stata spedita da Efeso (3), dopo la morte di Fimbria, e perciò nell'autunno dell'anno 85 (4). Silla attese quindi all'ordinamento della provincia d'Asia, mentre il re del Ponto ritornava, come osserva il Mommsen, nella condizione quasi di cliente dei Romani.

Da Efeso egli emanò gli ordini che dovevano premiare colla libertà non solo, ma coll'onore dell'alleanza romana le città amiche; punire invece coll'imposizione di tributi e di multe quelle che avevano favorito la causa di Mitridate. Queste ultime dovevano pagare immediatamente il tributo di

---

* Dalla parte III della *Storia interna di Roma negli anni 87-82 a. C.* di prossima pubblicazione.

(1) *De Bello Mitridatico*, c. 60: " *τῇ τε βουλῇ περὶ πάντων ἐπέστελλεν, οὐχ ὑποκρινόμενος ἐψηφίσθαι πολέμιος* ".

(2) Dopo la vittoria del partito democratico a Roma, Silla era stato, come è noto, dichiarato dal governo nemico pubblico e quindi decaduto dal governo proconsolare e dal comando della guerra mitridatica. La sua casa e le sue ville erano state incendiate, la moglie Metella aveva dovuto darsi alla fuga e riparare nel campo presso di lui (v. Plutarco, *Sulla*, 22).

(3) App., *M.*, 62.

(4) La morte di Fimbria avvenne, come è verosimile, nell'autunno dell'85, dopo che tutto il suo esercito si fu incorporato a quello di Silla. V. App., *Mitr.*, 60; cfr. Th. Reinach, *Mithridate Eupator, roi de Pont*, Paris, 1890, p. 208.

Digitized by Google

cinque anni (88-84), più le spese di guerra, e risarcire qualunque altra spesa avesse costata l'organizzazione della provincia (1). E nello stesso tempo erano mandati nelle città legati ad esigere le somme richieste, il che le costringeva a gravissimi sacrifici (2). Silla si preparava così al grande cimento della guerra che lo attendeva in Italia e si forniva del denaro necessario per questa.

A quanto ammontasse la somma che rappresentava l'indennità di guerra richiesta da Silla, non ci è riferito da Appiano, malgrado l'accuratezza dei particolari, che qui presenta il suo racconto. Non è tuttavia da negar fede alla notizia di Plutarco, secondo la quale essa sarebbe stata di 20 mila talenti (circa 120 milioni) (3).

È assai verosimile, come pensa il Reinach (4) e come crediamo si possa anche dedurre dal passo citato di Appiano (5),

---

(1) App., *M.*, 62: " *μόνους ὑμῖν ἐπιγράψω πέντε ἐτῶν φόρους ἐσενεγκεῖν αὐτίκα, καὶ τὴν τοῦ πολέμου δαπάνην, ὅση τε γέγονέ μοι, καὶ ἔσται καθισταμένῳ τὰ ὑπόλοιπα· διαιρήσω δὲ ταῦθ' ἑκάστοις ἐγὼ κατὰ πόλεις, καὶ τάξω προθεσμίαν ταῖς ἐσφοραῖς, καὶ τοῖς οὐ φυλάξασιν ἐπιθήσω δίκην ὡς πολεμίοις* „. — Abbiamo riferito per intero questo passo che ci dà l'impressione di un vero e proprio documento, pervenuto, si direbbe quasi, nella sua forma testuale al nostro storico, nel quale appare nettamente distinto l'ordine della riscossione dei tributi arretrati e della indennità di guerra.

(2) App., *M.*, 63: " *Ἐπιδιήρει* (*scil.* Sulla) *τοῖς πρέσβεσι τὴν ζημίαν, καὶ ἐπὶ τὰ χρήματα ἔπεμπεν. Αἱ δὲ πόλεις ἀποροῦσαί τε, καὶ δανειζόμεναι μεγάλων τόκων, αἱ μὲν τὰ θέατρα τοῖς δανείζουσιν, αἱ δὲ τὰ γυμνάσια, ἢ τεῖχος, ἢ λιμένας, ἤ τι δημόσιον ἄλλο, σὺν ὕβρει στρατιωτῶν ἐπειγόντων, ὑπετίθεντο. Τὰ μὲν δὴ χρήματα ὧδε τῷ Σύλλᾳ συνεκομίζετο* „. — È noto che gli Asiatici per pagare queste somme si indebitarono coi " foeneratores „ romani, tanto che al tempo di Lucullo la somma dovuta raggiunse il sestuplo dell'importo primitivo (V. Plutarco, *Lucull.*, 20, 4).

(3) Plutarco, *Sulla*, 25: " *Σύλλας δὲ κοινῇ μὲν ἐζημίωσε τὴν Ἀσίαν δισμυρίοις ταλάντοις* „. La fonte di Plutarco in questo capitolo sarebbero stati gli *ὑπομνήματα* di Strabone (v. C. Vitelli, *Note ed appunti sull'autobiografia di Silla* in *Studi Italiani di Filologia classica*, vol. VI, 1898). Gli storici, del resto, si accordano nell'accettare questo dato. Cfr. lo stesso Plutarco, *Lucull.*, 20, 4.

(4) Op. cit., p. 209.

(5) *Mitr.*, 63.

Digitized by Google

che questa somma sia da computarsi in aggiunta dei tributi arretrati di cui parla lo storico e corrisponda piuttosto al risarcimento delle spese di guerra e di ordinamento della provincia a cui accenna, come vedemmo, egli stesso (1). Per facilitare la riscossione di questa grande imposizione, la provincia, fu divisa, come è noto, in 44 circoscrizioni, e tale divisione, fatta da Silla, rimase il fondamento dell'organizzazione finanziaria dell'Asia (2). E così una somma colossale si trovava a disposizione di Silla per la guerra in Italia, il che concorrerà in non piccola parte a spiegarci i suoi successi di fronte al governo della democrazia, le cui condizioni economiche erano, come sappiamo, assai infelici (3).

Ancora da Plutarco (4) sappiamo che Silla impose ai provinciali di ospitare sontuosamente nelle case loro i suoi legionari, a cui egli voleva concedere, dopo le lunghe fatiche della difficile guerra, un riposo pieno di delizie nelle amene regioni dell'Asia Minore.

L'opera di Silla lasciava nel tempo una traccia incancellabile. Una nuova êra nell'Asia incominciava da lui che, come un sovrano conquistatore, l'aveva rimaneggiata dopo le sue vittorie. L'êra Sillana, assai usata, incominciava appunto il 23 settembre dell'85 (5).

Trascorso ad Efeso, come è verosimile, l'inverno 85-84, nella primavera dell'84, Silla, senza curarsi dei pirati che infestavano il mare Egeo, ed avevano spinto l'audacia sino ad assalire e depredare non poche città ed isole, salpava alla volta della Grecia e si recava ad Atene.

Atene era divenuta nuovamente l'amica devota e fedele di

---

(1) Vedasi a questo proposito: G. F. Hertzberg, *Histoire de la Grece sous la domination des Romains*, Paris, 1887 (trad. Bouché-Leclercq), p. 356.

(2) Cassiodoro, *Chron. ad a. 670* (= *84*); Cic., *Pro Flacco*, XIV, 32. Cfr. Reinach, op. cit., p. 209.

(3) Cfr. " La legge Valeria *de aere alieno* dell'anno 86 a. C. „ in *Studi Storici per l'Antichità classica*, vol. II, fasc. III-IV, 1909.

(4) *Sulla*, 25.

(5) V. Kubicek, *Archaeologische, Epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich Ungarn*, XIII (1890), 88; cfr. Reinach, op. cit., p. 210.

Digitized by Google

Roma, come nel buon tempo antico (1). Colla violenza Silla l'aveva riacquistata, l'aveva strappata sanguinante all'artiglio del predatore pontico. Pieni di strage e di terrore erano stati, due anni prima, i giorni della espugnazione del Pireo e della città, della caduta dell'Acropoli, ultimo rifugio del Sofista tiranno. Silla aveva punito colla morte i principali autori della ribellione, gli aderenti e gli amici di Aristione, che si era fatto signore di Atene per la forza della democrazia, soggiogata dalla sua eloquenza. Divenuta sostenitrice degli ideali nazionalistici, la democrazia ateniese era perciò fautrice di Mitridate, avversa a Roma e al partito di Silla.

Ma agli Ateniesi, che aveva così sottratti all'impero della democrazia mitridatizzante, Silla aveva restituito le loro leggi, il loro territorio e perfino l'isola di Delo (2). Atene era così ritornata la città della cultura e dell'arte, dei commerci e degli affari, grato soggiorno degli intellettuali e dei ricchi Romani. Essa non aveva cessato di essere, anzi tendeva sempre più a diventare una vera e propria cosmopoli, centro delle relazioni internazionali.

Per un bisogno estetico, si direbbe quasi, oltre a ragioni più gravi, Silla, terminata la difficile impresa, prendeva dimora in Atene.

Egli era ben sicuro di sentirsi nel " suo ambiente „, e, ciò che più doveva importargli, di ritrovare molti di quei nobili romani, che già fin dall'86 dovevano essere rifluiti in Atene, guadagnata nuovamente all'amicizia di Roma, ed avervi ripreso i loro affari, mentre si erano sottratti con un grato esilio ai pericoli delle inimicizie democratiche..

Del resto noi possiamo ammettere, malgrado il silenzio delle

---

(1) È noto che le prime relazioni diplomatiche tra Roma ed Atene si fanno risalire al 228 a. C. (Polibio, II, 12. 8). Già nel trattato del 205 tra Roma e Filippo, Atene figura come alleata di Roma (Tito Livio, XXIX, 12). La fedeltà di Atene era divenuta, si può dire, proverbiale (Vell. Pat., II, 23). Cfr. Reinach, op. cit., p. 134. V. anche E. Pais, *Intorno alle più antiche relazioni tra Roma ed Atene*, in " Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica „, Torino, 1908.

(2) Livio, *Ep.* 81; Strabone, IX, 1, 20. X, 5, 4. Cfr. " Bulletin de corresp. hell. „, III, 147.

Digitized by Google

nostre fonti, che importanti motivi all'infuori di quelli che possono essere in relazione col suo spirito raffinato e grecizzante, colla sua individualità complessa e multiforme, avessero determinato Silla a scegliere il soggiorno di Atene. Il vincitore di Mitridate si proponeva, senza dubbio, di assodare la sua autorità morale nella cosmopoli greca, di assicurarsi di antiche simpatie, di acquistarne di nuove, di rendersi popolare, vorrei quasi dire, nella società greca. Sappiamo da Cornelio Nepote (*Att.*, 4) che Silla si trovò in Atene col giovane T. Pomponio Attico, il quale non aveva allora più di venticinque anni e, come è verosimile, attendeva ancora ai suoi studi, profittando di questo esilio da Roma, a cui era stato costretto anch'egli dalla rivoluzione. Silla nutrì per lui una grande simpatia e lo volle compagno dei suoi piaceri intellettuali e specialmente letterari, godette di farsi da lui recitare poesie, lo colmò di doni e desiderò condurlo seco a Roma.

Ma il giovine oppose un prudente rifiuto, protestando che egli non voleva andar contro quelli che aveva abbandonato per non guerreggiare con Silla. Non è improbabile del resto che già fin d'ora gli affari finanziari legassero ad Atene e alla Grecia Pomponio Attico che vi aveva portata la maggior parte delle sue fortune (1). Comunque, anche questa volta, la motivazione nobilmente ideale valse al suo interesse.

E con Attico, di cui abbiamo per caso dal biografo questa notizia, saranno stati certamente, come già dicemmo, altri romani appartenenti alla ricca nobiltà e al ceto dei capitalisti.

Le nostre fonti (2) ci informano di un vero e proprio esodo della nobiltà da Roma, durante il governo cinnano; nè si tratta, come crediamo di aver potuto dimostrare, di proscrizioni imposte dal governo. Questi nobili, che erano senza dubbio anche i più ricchi, avevano tutto da temere da una vittoria democratica, specialmente per le conseguenze che essa poteva avere nella politica estera. Essi si erano proposti di sostenere la causa sillana anche colla loro presenza

(1) Corn. Nep., *Att.* 4–5. Cfr. Hertzberg, op. cit., p. 409.
(2) Plut., *Sulla*, 22; Vell. Pat., 1, 23; Oros., V, 20.

Digitized by Google

in Oriente e in Grecia, ove avevano anche degli interessi da tutelare (1).

I nostri autori, di una deplorevole brevità, non ci informano di questa azione, per così dire, diplomatica che Silla esercitò nel centro intellettuale e morale dell'Ellade, che sarebbe pur tanto importante conoscere e che ci è dato solo intuire, per indizi quasi casuali.

Dalla biografia di Plutarco (2) e con una sola parola, con un solo participio (*μυηθείς*), apprendiamo che Silla fu iniziato. Evidentemente si tratta dei Misteri Eleusini (3). Con questo atto si può ritenere veramente che Silla rendeva omaggio alle credenze religiose del popolo greco e faceva sè stesso, se così si potesse dire, sempre più greco. Egli mostrava apertamente le sue simpatie per quel partito sacerdotale e conservatore che, riprovando forse la morale e la politica di Mitridate, vedeva in Silla il restauratore dell'ordine, il difensore della legge. Dai sacerdoti eleusini egli riceveva, per dir così, il battesimo ellenico, e si faceva in tal modo largamente perdonare dalle coscienze religiose le spogliazioni dei più ricchi e vene-

---

(1) È noto quanto estese propaggini avesse il capitalismo romano in Oriente e in Grecia. Fin dal III secolo erano vivi in queste regioni gli interessi dei Romani. L'austero Catone aveva organizzata una vera e propria società di navigazione, di cui Plutarco (*Cat.*, c. 21) espone il funzionamento. Molti nobili trafficavano con dei presta-nomi. Sappiamo che Delo fin dal II secolo era stata centro del commercio dei Romani in Oriente e che molti romani dimoravano nell'isola. Vedasi a proposito di questi rapporti di Roma coll'Oriente e colla Grecia: G. Colin, *Rome et la Grèce de 200 à 146 a. J.-C.*, Paris, 1905.

(2) Plut., *Sulla*, 26.

(3) È noto che l'iniziazione ai misteri costituiva primamente un privilegio esclusivo dei cittadini di Atene e che il privilegio da ateniese si trasformò in ellenico. È probabile che quando la potenza di Roma si estese sulla Grecia si applicassero ai Romani i privilegi dei Greci e che non si considerassero più come barbari. È notevole però che Silla si fosse solo adesso accostato ai misteri, mentre non dovettero essergliene prima mancate occasioni, non foss'altro che nel suo viaggio in Oriente allorchè fu pro-pretore in Cilicia. È evidente in Silla l'intenzione di acquistarsi, per così dire, la popolarità in Grecia, di imporsi alle coscienze, di sostituirsi quasi a Mitridate nelle idealità del nazionalismo ellenico.

Digitized by Google

rati templi e santuari, che aveva compiuto, malgrado le proteste dei sacerdoti, allorchè si era trovato, due anni prima, in urgente bisogno di far danaro per continuare la guerra (1). Silla del resto non aveva mancato di indennizzare più tardi, dopo la battaglia di Cheronea, i santuari di Delfo, di Olimpia, di Epidauro, coll'assegnazione di dominii nel territorio appartenente a Tebe, che egli le tolse per una buona metà (2).

La notizia dell'iniziazione di Silla, data da Plutarco, come vedemmo, con un solo participio, non a caso forse si trova congiunta e subordinata nel periodo alla narrazione del fatto che Silla si appropriò la biblioteca di Apellicone da Teo (3), nella quale era la maggior parte dei libri di Aristotele e Teofrasto, non ancora noti al pubblico di quel tempo (4).

---

(1) Furono sgogliati, come è noto, da Silla i templi di Olimpia, di Delfo, di Epidauro. Depositi di particolari, economie di sacerdoti, offerte di re, tutto era servito a far danaro ed era stato spedito a Lucullo nel Peloponneso per essere convertito in moneta. Scettico e spregiudicato, Silla aveva risposto con facezie alle obiezioni e ai lamenti dei sacerdoti e degli amfizioni. Del resto egli non aveva tralasciato di fare un inventario degli oggetti che venivano tolti, pei quali prometteva la restituzione o l'equivalente in danaro. V. Plut. *Sulla*, 12; Diodoro, *Fr.*, 38, 7; Paus., IX, 7, 5.

(2) V. per Tebe Paus., IX, 7, 5, per Alalcomene Paus., IX, 33, 6, per Orcomeno, id., ibid. e XXXVI, 6.

(3) Apellicone da Teo, filosofo peripatetico, fu amico del tiranno Aristione che abbiamo ricordato (Ateneo, V, pp. 214-215). Quando nell'anno 88 l'isola di Delo aveva voluto mantenersi ostinatamente fedele ai Romani, era stato messo dal suo collega Aristione a capo di una spedizione per ridurre l'isola alla volontà del governo ribelle di Atene. L'impresa fallì, come è noto, e Apellicone dovette rifugiarsi nuovamente nel Pireo. V. per Apellicone anche Strabone, XIII, 1, 54; Suida, s. v. — Apellicone però, come è verosimile, negli eccidii che seguirono la presa di Atene. I suoi averi, compresa la biblioteca, dovettero appunto in quella circostanza essere passati allo Stato. Dal passo stesso di Strabone, sopra citato, risulterebbe che, appunto dopo la morte di Apellicone, Silla si sarebbe impadronito della sua biblioteca.

(4) Plutarco, *Sulla*, 26: " *μυηθεὶς* (*scil.* Sulla) *ἐξεῖλεν ἑαυτῷ τὴν Ἀπελλικῶνος τοῦ Τηΐου βιβλιοθήκην, ἐν ᾗ τὰ πλεῖστα τῶν Ἀριστοτέλους καὶ Θεοφράστου βιβλίων ἦν, οὔπω τότε σαφῶς γνωριζόμενα τοῖς πολλοῖς* „. Il biografo continua poi a narrare le vicende di tale biblioteca a Roma.

Digitized by Google

A noi sfugge pur troppo la qualità del rapporto tra la iniziazione di Silla e l'appropriazione della biblioteca, rapporto che pare tuttavia risultare evidente dalle espressioni di Plutarco e specialmente da quell' ἐξεῖλεν ἑαυτῷ che dà al fatto una impronta particolare e tutta personale. Ebbe forse Silla, col mezzo della sua iniziazione, per le nuove e, per così dire, più intime relazioni in cui egli entrava cogli Ateniesi, conoscenza della biblioteca e notizia sull'esistenza dei preziosi manoscritti, che erano stati custoditi in segreto dal bibliofilo Apellicone? E forse per mezzo dell'autorità sacerdotale, per le simpatie che egli in questo ambiente si era recentemente guadagnate, potè essere in certa qual maniera autorizzato a portar seco, quasi come un dono personale, i libri preziosi che erano diventati, dopo la confisca dei beni di Apellicone, patrimonio della città? (1). Naturalmente non sono queste che ipotesi sulle quali non vogliamo insistere più oltre.

Alla sua Roma lontana e nemica, Silla preparava così un dono gentile da intellettuale raffinato, da letterato curioso, mentre le gettava nuovamente ai piedi la " Graecia capta „ strappata, per le sue vittorie, al sogno panellenico di Mitridate.

Del resto Silla non cessava di considerarsi il generale del legittimo governo di Roma. Egli, che aveva riconquistata la Grecia, volle recare a Roma, non diversamente dai suoi predecessori, delle opere d'arte, quasi trofei della nuova vittoria. Quadri dei più eccellenti autori furono imbarcati per l'Italia, ma naufragarono disgraziatamente presso il capo Malea (2). Silla tolse inoltre alcune colonne doriche, destinate alla costruzione dell'Olympieion di Atene, per ornarne il tempio di Giove Capitolino (3). Queste sottrazioni, del resto, avvennero senza violenza, anzi, come pare, per via amichevole, si direbbe quasi per una cordiale intesa. Silla infatti, alla sua volta, donava ad Atene, offrendola in voto, una statua di

---

(1) A proposito della spedizione di libri, fatta da Silla da Atene, v. anche Luciano, *adversus indoctum*, c. 4.

(2) Luciano, *Zeuxis*, c. 3.

(3) Plinio, *N. H.*, 36 5.

Digitized by Google

Dioniso, opera insigne di Mirone, che egli aveva tolta ai Minii di Orcomeno. Pausania (1), al quale dobbiamo questa notizia, motteggia sulla qualità del dono, che probabilmente non fu il solo, e riferisce il proverbio che ne trasse origine ed ebbe voga in Grecia, riguardo al far doni colla roba altrui, " *θυμιάμασι ἀλλοτρίοις τὸ θεῖον σέβεσθαι* ".

Non è del resto senza significato per parte di Silla, ed è in relazione senza dubbio col famoso canone della politica romana " divide et impera " l'offerta fatta ad Atene del prezioso simulacro, strappato violentemente al venerando sacerdozio dei Minii sacri a Dioniso, nell'antico centro politico e religioso del paese che si stende sulle rive del lago Copais (2).

Come un eroe Silla era passato fra gli Ateniesi. Novello Teseo, egli aveva debellati i nemici, regolati i rapporti della vita politica, ristabilito l'ordine e la pace, non senza rendere omaggio agli Dei. E così in onore di Silla (e come è verosimile durante questa sua dimora in Atene dell'anno 84) furono istituite delle feste sacre, *τὰ Συλλεῖα*, che troviamo vigenti ancora trent'anni dopo, accanto a quelle delle maggiori divinità (3).

Sarebbe per noi interessante conoscere, direi quasi, giorno per giorno la vita di Silla in questo anno 84, che fu di preparazione all'arduo cimento nell'Italia nemica, all'opera grandiosa di guerra e di politica nello Stato di Roma. Noi non avremo mai deplorato abbastanza la brevità delle fonti, che ci vieta di stabilire con chiarezza e precisione su quali basi materiali e morali Silla preparò in Grecia l'animo e le forze per l'azione che doveva lasciare una così grande impronta nella storia.

---

(1) Paus., IX, 30, 1.

(2) Cfr. O. Gruppe, *Griechische Mythologie u. Religionsgeschichte*, p. 79.

(3) V. *C.I.A.*, II 1, n.° 481, l. 58. Questa iscrizione in cui si ha la relazione di provvedimenti presi dalla *βουλή*, una specie di verbale e quindi di resoconto delle cerimonie religiose che si celebrarono, è da collocarsi probabilmente nel decennio 52–42. Del resto si può mettere in relazione la circostanza che gli Ateniesi nelle guerre civili tra Cesare e Pompeo seguirono le parti di Pompeo, col fatto che il culto di Silla riceve in questo documento una nuova affermazione.

Digitized by Google

Ricevette Silla in questo tempo messaggi da Roma dal partito che si appoggiava al Senato ed era favorevole agli accordi per evitare la guerra civile? Si ripeterono, comunque, tentativi di conciliazione da ambe le parti? Fu risposto da Roma alla relazione che egli spedì, come vedemmo, da Efeso, dopo che si fu aggregato l'esercito di Fimbria? Quale era intanto l'azione di quei Romani del partito aristocratico che in gran numero avevano esulato dall'Italia e si erano rifugiati presso di lui, formando, come dice Plutarco, una specie di Senato? Le fonti non rispondono pur troppo direttamente a nessuno di tali quesiti.

Plutarco ci narra invece che Silla, mentre si trovava in Atene, fu preso dai sintomi della podagra (1). Per questo egli si recò ad Edepso nell'Eubea per farvi la cura dei bagni caldi, e qui passò il tempo oziando e divertendosi nella compagnia di artisti teatrali. Edepso era un luogo di cura e naturalmente anche un ritrovo elegante ed intellettuale (2). Oltre la salute fisica, Silla cercò quel riposo dello spirito di cui aveva bisogno per ritemprarlo dopo il grande sforzo compiuto e per prepararsi al nuovo cimento. Atene non poteva certo fornirgli questa pace.

Noi ammiriamo anche qui la imperturbata serenità, la pazienza sapiente, l'arte sagace di economizzare anche le proprie forze in questo novello Ulisse che nel suo esilio di gloria anela alla patria lontana e alla vendetta terribile. E siamo grati a Plutarco e gli perdoniamo l'oblio di tante cose importanti (a lui che ebbe davanti l'autobiografia di Silla!) per averci rappresentato Silla ozioso e lieto sulla marina di Edepso, ral-

---

(1) Plutarco, *Sulla*, 26. È citato a questo proposito Strabone, i cui commentari sono qui evidentemente la fonte di Plutarco.

(2) Le delizie dei bagni di Edepso, che erano frequentatissimi a primavera inoltrata, sono descritti specialmente da Plutarco (*Quaest. conviv.*, IV, 1). A Edepso conveniva il fior fiore della società da tutte le parti della Grecia (*κοινόν οἰκητήριον τῆς Ἑλλάδος*), così che si avevano qui geniali ritrovi e si godevano insieme col benessere materiale i più elevati piaceri intellettuali (*πολλὰ πρὸς ἡδονὰς ἔχον ἐλευθερίους*). Famosi furono assai più tardi i conviti del sofista Callistrato (Plut., *De frat. am.*, 17; Strabone, I. 19, IX, 14).

Digitized by Google

legrarsi del dono di pesce bellissimo che dei poveri pescatori di Alea osano recargli, come a un sovrano clemente.

Saputo che essi sono di Alea, uno dei porti dell'Euripo ch'egli aveva smantellati dopo la vittoria di Orcomeno, ad un tratto tutto il suo essere risfavilla nella domanda, che fa ammutolire di terrore i poveretti, " come? vi è ancora alcuno vivo degli Aleesi? „.

Ma non era stato che uno scherzo, e con un sorriso il sovrano clemente li rincuora e li esorta che se ne vadano pure contenti perchè i bei pesci che avevano portato erano degli intercessori potenti e rispettabili (1).

Gli Aleesi, aggiunge Plutarco, presero coraggio e si unirono ad abitare ancora la loro città. E così una città disfatta rinasceva, come dalla grazia di un Dio, dal sorriso di Silla placato e gaio nella serenità marina.

Intorno ai preparativi di Silla in Italia, le nostre fonti ci informano in maniera assai manchevole ed incompleta.

Narra Appiano (2) che Silla colle sue cinque legioni italiche, coi suoi sei mila cavalieri, con alcune milizie prese dal Peloponneso, in tutto circa quarantamila uomini, mosse dal Pireo verso Patras e di là fece vela alla volta di Brindisi con una flotta di 1600 navi.

Non possiamo a meno di deplorare in questa narrazione la estrema brevità, la mancanza di particolari e di indicazioni cronologiche e geografiche. Plutarco ci narra gli stessi fatti, ma in maniera alquanto diversa, e cioè che Silla, salpando da Efeso con tutte le sue navi, dopo tre giorni arrivò al Pireo (3). Dopo averci raccontato i fatti che già conosciamo della sua dimora in Atene, riferisce (cap. 27) come Silla, dopo il suo soggiorno ad Edepso, dalla Macedonia e dalla Tessaglia disceso al mare, con 1200 navi si preparava a salpare da Durazzo a Brindisi.

Le due narrazioni, che provengono evidentemente da fonti

---

(1) Plutarco, *Sulla*, 27: " *οὐ μετὰ φαύλων οὐδὲ ἀξίων ὀλιγωρίας ἥκοντας παραιτητῶν* „.

(2) *B. C.*, I, 79.

(3) Plut., *Sulla*, 26.

Digitized by Google

diverse, discordano anche per il numero delle navi della flotta di Silla. Non ci è possibile, mancandoci altri dati, discutere su questa cifra, nè la cosa è di somma importanza (1). Quanto alle altre differenze, esse sono dovute probabilmente al fatto che i due autori abbreviano e riassumono, scegliendo due parti diverse della stessa narrazione. E infatti non è difficile il conciliarle in modo che vengano a integrarsi vicendevolmente.

Si può pensare infatti che Silla, dopo la sua dimora ad Edepso, abbia percorso la Macedonia e la Tessaglia, raccogliendo il nuovo contingente di milizie che gli occorreva all'impresa. Lasciando qualcuno dei suoi più fidati luogotenenti a capo delle nuove reclute, egli stabilì come punto di riunione il porto di Durazzo.

Verosimilmente egli ritornò ad Atene, e quivi, imbarcatosi sulla flotta che era ancorata nel Pireo, girando il Peloponneso, arrivò a Patrasso nel golfo omonimo, e di qui, costeggiando la penisola, giunse a Durazzo, ove si riunì alle altre milizie nuovamente raccolte, come vedemmo, in Tessaglia e in Macedonia. Di là si preparò alla traversata dell'Ionio per arrivare a Brindisi. Così appunto nel suo viaggio intorno al Peloponneso avrebbe raccolte le milizie di cui parla Appiano, che aggiunse ai rinforzi, testè ricordati, provenienti dalla Tessaglia e dalla Macedonia (2).

Ci è tuttavia difficile, anche per via di ipotesi, assegnare una data ai fatti che abbiamo creduto di poter così ordinare.

Silla avrebbe abbandonata l'Asia, come vedemmo, nella pri-

---

(1) Si potrebbe forse pensare che il numero di 1200 di Plutarco fosse quello originario delle navi salpate da Efeso e che esse si fossero poi aumentate di 400 per i contingenti forniti dalla Grecia.

(2) Le reclute nel Peloponneso così come nella Tessaglia e nella Macedonia, le spogliazioni dei templi e dei santuari di cui parlammo, i rimaneggiamenti territoriali, come pel caso di Tebe, il trattamento stesso fatto da Silla ad Atene, anche quando, punito il partito della ribellione, egli si diportò benevolmente verso di essa, aggiungono più di una prova, parmi, alla dimostrazione che la Grecia si trovava nella generale condizione di provincia. Vedasi, contro l'opinione del Colin (op. cit.), la memoria di G. Cardinali, *Sulla condizione tributaria della Grecia dopo la conquista romana*, in " Studi storici per l'antichità classica „ vol. III, fasc. I (1910), p. 31.

Digitized by Google

mavera dell'84. Con tre giorni di navigazione, narra Plutarco, egli sarebbe giunto da Efeso al Pireo. Gli stava dunque dinnanzi il tempo necessario per la sua azione diplomatica in Grecia. L'estate dell'84 lo passò parte ad Atene, parte ai bagni di Edepso; nell'autunno e nel principio dell'inverno si recò verosimilmente in Tessaglia e in Macedonia. È da collocarsi dunque nella primavera dell'anno seguente, al primo aprirsi della stagione atta a navigare, il suo viaggio lungo le coste del Peloponneso e il suo arrivo a Durazzo. Questo è quanto possiamo cronologicamente intuire nella mancanza di dati precisi.

E ancora ci domandiamo: le cinque legioni di Silla furono condotte anch'esse nella Grecia allorquando Silla sbarcò da Efeso con tutta la flotta, come narra Plutarco? E presero dunque i quartieri l'inverno dell'83 nella Grecia, sul suolo ateniese? E allora le imposizioni di Silla, riguardo al trattamento delle milizie, ospiti nelle case asiatiche, di cui Plutarco (1) ci parla, a proposito delle disposizioni che riguardano i provinciali, avrebbero avuto valore solo per l'inverno dell'84?

La tradizione, evidentemente lacunosa, non ci offre alcuna informazione in proposito. Potrebbe anche darsi che Silla avesse lasciato la maggior parte dei suoi soldati a svernare in Asia anche per l'anno 83, come risulterebbe ammesso dal Mommsen (2), sotto il comando di un qualche suo legato, e che li avesse poi fatti venire nel Pireo nella primavera dell'84. Del resto, come dicemmo, non si possono a questo proposito che fare delle ipotesi.

Il biografo di Silla è intento a raccogliere aneddoti e racconti di prodigi, trascurando le cose più importanti che egli dovette trovare nelle sue fonti, specialmente nell'autobiografia di Silla. E d'altra parte è Plutarco il solo autore che ci dia qualche informazione intorno a quest'ultimo viaggio di Silla

---

(1) *Sulla*, 26.

(2) Mommsen, *Storia Romana*, traduz. it., p. 279. V'è anche la circostanza che, come narra Appiano (c. 64), Murena fu lasciato in Asia colle legioni di Fimbria.

Digitized by Google

in Grecia, diretto verso l'Italia. Così egli ci narra di uno strano fenomeno che sarebbe apparso a Silla ad Apollonia (1).

Nella " magna urbs et gravis „ (2), rinomato centro di studi, Silla si sarebbe fermato probabilmente per motivi analoghi a quelli che lo trattennero lungo tempo ad Atene. Egli si recò a visitare, come sembra, il Ninfeo (3). Plutarco si indugia a descrivere il luogo sacro e il paesaggio caratteristico di verdi vallate, di vaste praterie, dove compaiono, sparsi qua e là, getti perenni di fuoco sotterraneo. In questo luogo, continua il biografo di Silla, si racconta (4) che fu trovato un satiro dormente con una figura simile appunto a quella che si rappresenta pei satiri dai pittori e dagli scultori. Il mostro fu portato a Silla e interrogato per mezzo di interpreti del suo essere; ma non avendo egli mandato fuori parole intelligibili, ma una voce disgustosa e di un suono misto tra il nitrire del cavallo e il belato del capro, Silla, sbigottito, lo fece allontanare da sè come un cattivo augurio, tanto che si ritenne necessaria l'espiazione (*ἀποδιοπομπήσασθαι*).

Abbiamo voluto riferire questo strano episodio, il quale avrebbe, come si vede, ben poca importanza dal punto di vista storico, soltanto perchè esso ci mostra Silla in una sosta del

---

(1) Plutarco (*Silla*, 27) dopo di averci data sommariamente la notizia dei preparativi di Silla per il passaggio da Durazzo a Brindisi aggiunge; " *Ἡ δὲ Ἀπολλωνία πλησίον ἐστὶ καὶ πρὸς αὐτῇ ἡ Νύμφαιον* „ ecc.; ci narra quindi il fatto di cui trattiamo. La determinazione *πλησίον* è molto vaga ed inesatta, perchè non si può dire a rigor di termini che Apollonia sia vicina a Durazzo (Epidamno), dal quale dista due giorni di viaggio. Ad Apollonia, che è lontana circa 60 stadi dal mare (v. Lolling, *Geographie der Griechenland*, p. 228), Silla dovette recarsi facendo una diversione dal suo viaggio, probabilmente durante una sosta della flotta ad Aulon, il porto di Apollonia stessa.

(2) Cicer., *Phil.*, XI, 26.

(3) Ad Apollonia era il culto del Dio solare e di Fetonte, a cui par riferirsi il nome del fiume Aoos, e che è in relazione colle fonti calde di asfalto presso il Ninfeo, che venivano usate come oracoli. V. Posidonio, *F. H. G.*, p. 276, 63; Strabone, VII, 5, 8. Cfr. O. Gruppe, *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, p. 359.

(4) La notizia pare attinta, data la forma *λέγουσι* colla quale è riferita, non alla autobiografia di Silla, bensì ad una tradizione locale (Ved. C. Vitelli, op. cit., p. 377).

Digitized by Google

suo viaggio occuparsi appunto delle cose sacre degli Apollaniati e in atto, si potrebbe dire, di rendere omaggio alla loro religione e ai loro culti. Non è improbabile che egli abbia anche voluto consultare gli oracoli del Ninfeo, e sia stato questo uno degli scopi della sua gita ad Apollonia. In ogni modo Silla dovette mostrare interesse per queste cose sacre e ispirarne ai suoi, se fu recato a lui quello che fu creduto un prodigio. E forse si trattava di un essere deforme, consacrato, sotto il nome di satiro, dagli abitanti del luogo al culto delle ninfe e probabilmente adibito all'esercizio della divinazione. Silla non riuscì a dissimulare il ribrezzo. Il suo animo di romano intellettuale e fatalista, scettico anche davanti alla negazione del soprannaturale, provò il terrore sacro e superstizioso, vide il presagio di sventura.

Silla non narrò forse nelle sue Memorie questo episodio, ma non tacque, come sembrerebbe, del suo timore sull'esito della spedizione. Plutarco (1) infatti ci narra subito dopo — e pare che le Memorie di Silla debbano veramente qui considerarsi come fonte — che a Silla, mentre stava per imbarcare i soldati alla volta dell' Italia, venne timore che, giunti colà, dovessero abbandonarlo, ritornando ciascuno alle loro città. Ma essi spontaneamente giurarono di star sempre con lui e di non arrecare di loro volontà alcun danno all'Italia.

E spinsero ancora più in là i valorosi legionari di Silla questo patriottismo che a buon diritto potremmo chiamare italiano, essi che avevano saccheggiato senza ritegno e senza pietà le ricche e popolose città dell'Asia e dell'Ellade. Questo patriottismo esprimevano coll'amore disinteressato, colla devozione cieca al loro generale. A Silla, perchè compisse la sua impresa gloriosa di guerra e di giustizia, essi vollero dare i loro proprî averi, anzi, come narra il biografo (l. cit.), si quotarono tutti, e tutti gli offersero danaro a norma delle proprie facoltà. Essi sottraevano tutti un poco al loro sogno di agiatezza o di ricchezza dopo i lunghi travagli, sottraevano un poco a sè, ai loro figli, alla loro casa e lo donavano come

(1) *Sulla*, 27.

Digitized by Google

un voto — non a caso Plutarco adopera il verbo sacrale dell'offerta divina (*ἀπήρχοντο*) — alla vittoria di Silla su Roma, alla vittoria di Roma sull'Italia, ancora ribelle al suo grande destino.

Commosso nel suo cuore profondo dovette essere Silla " Felix „ come per la pietà di suoi figli, e scuotere ogni dubbio e credere ancora nella sua stella. Non accettò il dono, ma lodò i suoi soldati e li incoraggiò, come egli stesso narrava nelle sue memorie (1), a muovere contro quindici generali nemici che comandavano 450 coorti e li esaltò nella fede del suo glorioso destino, mostrandogli la divinità segni manifesti del felice successo.

Milano, giugno 1910.

CAROLINA LANZANI.

---

(1) Plutarco, *Sulla*, 27.

Digitized by Google

A PROPOSITO DELLA SECONDA EDIZIONE DEL **GUDEMAN**:

Grundriss zur Geschichte der klassischen Philologie.

Che la seconda edizione dell'opera di Alfred Gudeman sia veramente *vermehrte* cioè ampliata, conforme è detto nel frontespizio, nessuno potrà negare; ma nessuno nemmeno negherà che anche in cotesta *zweite, vermehrte Auflage* (Leipzig-Berlin, 1909; la prima uscì nel 1907) l'Italia nostra continua ad apparire addirittura come l'*Arabia deserta* della filologia.

Intendiamoci bene fin da principio. Il libro del Gudeman, pur con le sue mende, che non sono poche, è indubbiamente buono: prova, le tre edizioni del testo inglese — *Outlines of the history of classical Philology*, — di cui la terza del 1897 (Boston) già con due ristampe, 1900, 1902, e le due del rifacimento tedesco; e merita le lodi che critici competenti non gli lesinarono, non però senza riserve, soprattutto in Germania. Ma ha, secondo me e non soltanto secondo me, un difetto massimo, del quale l'autore non ha saputo o, diciamo con franchezza, non ha voluto purgarlo: è troppo, eccezionalmente troppo esclusivista e proprio riguardo alla scienza italiana. Il Gudeman mostra di ritenere che noi in Italia nel campo della filologia non si faccia nulla o che quel che si fa non abbia valore di sorta; egli affetta nel modo più palese di ignorare — o ignora davvero? Sarebbe anche peggio ... per lui — che, se Dio vuole, ci sono stati e ci sono tuttora dei filologi anche in Italia, e che l'Italia nella filologia valse e vale ben più di quello che egli dia a credere.

Digitized by Google

Una volta, e purtroppo quel tempo per taluni ancora non è tramontato, era di moda inveire contro l'*Italorum socordia*, dico in filologia; poi s'inventò l'*italica sunt, non leguntur!* tante grazie! è poco, ma meno che niente, che sarebbe troppo poco! e non si vide, cioè non si volle vedere — la miopia di certa gente passa presto allo stato cronico — che appunto allora, all'incirca nell'ultimo trentennio del secolo scorso, cominciava in Italia un rifiorimento degli studi classici, il quale non solo non è cessato, ma continua a dare frutti sempre più abbondanti e, parrebbe, buoni. Se così non fosse, come si spiegherebbe, a tacere di moltissimi altri fatti, che da parecchi anni in qua alla celebratissima *Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum Teubneriana* collaborano filologi italiani? L'edizione di Proclo del Pasquali, giovanissimo, è indiscutibilmente tale che qualunque provetto filologo anche al di là delle Alpi potrebbe a buon diritto menarne vanto. E filologi italiani non sono forse invitati a compilare cataloghi di manoscritti per raccolte straniere, e a portare il contributo delle loro ricerche alle numerose Miscellanee in onore di dotti di altri paesi? Non sono forse filologi italiani il Funaioli e il De Stefani, che pubblicano in Germania uno i *Grammaticae romanae fragmenta*, l'altro l'*Etymologicum Gudianum*, opere meritevolissime di ogni più largo encomio? E se la filologia italiana vale tanto poco che sia affatto da trascurare, perchè, per esempio, un filologo, come lo Schanz, concorre con la sua *Geschichte der römischen Litteratur* al premio Vallauri dell'Accademia delle Scienze di Torino? Il giudizio è deferito, naturalmente, a filologi italiani; e a nessuno, suppongo, passerà per il capo di negare che cotesti filologi italiani sono in grado almeno quanto gli stranieri e come italiani forse, per la maggior prontezza d'ingegno e larghezza di vedute, anche più, di giudicar rettamente.

Sì, lo sappiamo tutti: fra l'attività e la produttività filologica germanica e la nostra non c'è paragone. Sappiamo tutti anche che certi territori della filologia classica sono di proprietà quasi esclusiva della scienza tedesca, e la scienza tedesca ha detto l'ultima parola intorno a moltissimi problemi filologici, talchè i lavori, pur meritevoli, di filologi di altri

Digitized by Google

paesi si riducono non di rado a prove di un semplice parassitismo letterario. Ma bisogna anche convenire che le condizioni della cultura e le agevolezze dello studio sono di gran lunga più favorevoli e maggiori in Germania che in Italia. In Italia i libri stranieri hanno libera e larghissima diffusione; laddove la diffusione dei libri italiani all'estero è estremamente scarsa, perchè l'esportazione — e ne sa qualche cosa la nostra industria libraria! — ne è ostacolata da disposizioni fiscali, contro cui da tempo s'invocano invano provvedimenti adeguati. Con tutto ciò, anzi malgrado tutto ciò, e c'è anche dell'altro, purtroppo, senza tener conto dell'apatia che si deplora in tutte le cose nel ' bel paese ', lavoriamo anche noi in Italia e lavoriamo molto, in misura incomparabilmente maggiore che alcuni decenni addietro; e davvero non c'è ragione che quel che noi facciamo sia e debba essere disconosciuto. Ognuno fa quello che può fare e sa fare. Abbiamo anche noi dei buoni periodici di filologia classica, a cui hanno collaborato grandi filologi tedeschi, il Corssen, Giorgio Curtius, il Baehrens, il Mommsen, e di cui ora i periodici stranieri recano gli spogli — il Gudeman voglia darsi la pena di leggere (imparerà molto, è certo) la comunicazione di E. Stampini al Congresso internazionale, del 1903 a Roma, di scienze storiche: *Sul movimento filologico in Italia rappresentato dalle pubblicazioni periodiche degli ultimi decenni*, in *Atti*, vol. II, sez. I: *Storia antica e filologia classica*, pp. 175-183 — pubblicammo anche noi collezioni di facsimili paleografici greci e latini; arricchimmo e arricchiamo tuttavia anche noi di molti e pregevolissimi materiali il *Corpus Inscriptionum Latinarum*; possediamo anche noi, ora, dei papiri greco-egizii, che due filologi nostrani eminentissimi, il Comparetti e il Vitelli, pubblicano in modo inappuntabile; e al progresso della filologia classica propriamente detta e delle scienze affini, soprattutto dell'archeologia e della storia antica, contribuiamo, non c'è dubbio, per molte vie anche noi. Perchè dunque cotesta del Gudeman che non sarà, ma ha tutta l'aria di essere animosità contro la scienza filologica italiana? E non del Gudeman soltanto, disgraziatamente! Bisogna dire il vero: i filologi francesi, inglesi e nord-americani, per non parlare di quelli degli Stati

Digitized by Google

minori, sono molto più equanimi a nostro riguardo. Conosco delle bibliografie tedesche di filologia classica generali e parziali in cui non comparisce il nome nemmeno di un solo filologo italiano, non esclusi i veramente sommi, che pure ha una o più pubblicazioni in quel dato ramo di studi. Ebbene, nelle corrispondenti bibliografie francesi, inglesi e nord-americane noi non siamo dimenticati mai. Nè ci dimenticano, se anche non sempre ci citano a proposito e pur dove ci citano male o dove confondono ... o fraintendono, altri filologi tedeschi, a cui lo spirito di *chauvinisme* non fa velo all'intelletto.

Ma per tornare al Gudeman, confortiamoci noi italiani con la considerazione che nel suo libro la filologia classica francese e l'inglese e la nord-americana moderne non sono trattate molto meglio della nostra — si legga la recensione, della prima edizione, del Morgan, in *Classical Philology* IV. 1909, pp. 90 sg. — è un conforto ben piccolo, se si vuole, pure è sempre un conforto ... *sunt certi denique fines*! Le lacune della parte bibliografica nel volume del Gudeman, che è la principale, tantochè moltissime pagine sono nulla più di un semplice schedario, in cui non sempre le schede occupano il posto che, almeno logicamente, dovrebbero occupare (un solo esempio: il lavoro del Caccialanza — il titolo, che il Gudeman non si dà nemmeno la cura di riportare, limitandosi a scrivere: " Ph. [cioè F.] Caccialanza, Riv. di filol. XVIII (1890), p. 2-73 " [è invece 1889, pp. 1-73, ma lasciamo correre], è questo: *Cecilio da Calatte e l'ellenismo a Roma nel secolo d'Augusto* — anzichè a pag. 68, § **Anonymus* (*Ps. Longinos*) *Περὶ ὕψους* ... andrebbe citato evidentemente a pag. 66, § *Caecilius von Kalakte* ...), le lacune, dico, quasi non si contano.

A pag. 9 mancano, cioè era bene non dimenticare: G. Müller ed E. Ferrai, *Sulle condizioni della Filologia*, parte prima (vol. I, pp. II-XXXIV) del proemio alla loro traduzione della *Istoria della letteratura greca* di C. O. Müller (Firenze, 1858); e specialmente M. Kerbaker, *La Filologia comparata e la Filologia classica* (Napoli, 1875); E. Piccolomini, *Sulla essenza e sul metodo della Filologia classica* (Firenze, 1875); F. Ramorino, *A proposito del " Manuale storico bibliografico di Fi-*

Digitized by Google

lologia classica" di L. Valmaggi, *lettera aperta all'autore*, in questa *Rivista* XXIII. 1895, pp. 365-371. Forse anche L. Bucciarelli, *Contributo ad una bibliografia sistematica degli studi di Filologia classica*, ibid. XXXI. 1903, pp. 478-491, che prende le mosse da un'altra comunicazione dello Stampini al Congresso ricordato sopra: *Proposta di una bibliografia storico-critico-sistematica dei classici greci e latini*, in *Atti* citt., pp. 145-149. E perchè il Gudeman non ha voluto citare ivi, se non anche l'Edmonds, J. M., (almeno per il capitolo X), *An introduction to comparative Philology for classical students* (Cambridge, 1906), il Maurenbrecher, B., *Grundlehren der klassischen Philologie* (Stuttgart, 1908)? E F. W. Kelsey, *Is there a science of classical Philology?* in *Classical Philology* III. 1908, pp. 369-385 (cfr. *Rivista* XXXVII. 1909, pp. 142 sg.)? Non certo perchè non fece più in tempo! ragione che egli può giustamente addurre per l'Immisch, O., *Wie studiert man klassische Philologie? Ein Ueberblick ueber Entwicklung, Wesen und Ziel der Altertumswissenschaft* ... (Stuttgart, 1909). — A pag. 11 accanto al *Triennium philologicum* del Freund e al *Manuel de Philologie classique* del Reinach non sfigurerebbero, me lo creda il Gudeman, il *Manuale* del Valmaggi (Torino, 1894) quassù mentovato, e *Filologia classica greca e latina* di V. Inama (Milano, 1894). — Su *I problemi omerici di Aristotele* (a proposito di uno scolio omerico edito in *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. II) pubblicò un lavoruccio di qualche valore G. Ammendola (Napoli, 1907), forse da ricordare a pag. 19, dopo il Wachsmuth. Certo ivi, o meglio a pag. 31 merita d'essere citato A. Olivieri, *Gli studi omerici di Dione Crisostomo*, in questa *Rivista* XXVI. 1898, pp. 586-607; e dello stesso Olivieri era conveniente rammentare a pag. 17 dopo lo Scherrans, a cui appunto si riporta, la buona nota *A proposito degli studi fatti su Omero dai comici greci*, ibid. XXIX. 1901, pp. 567-571. — Di C. Cessi venne a luce nel volume XV (1907, pp. 1-107) degli *Studi italiani di Filologia classica* del Vitelli un eccellente lavoro *La critica letteraria di Callimaco*, del quale davvero non comprendo perchè il Gudeman non faccia menzione a pag. 33; che vuole di più esauriente? E sappia che il Vitelli, giudice competentissimo, non dà ospitalità nel

Digitized by Google

suo ottimo periodico se non a scritti di valore indiscutibile: è cosa ammessa anche da filologi tedeschi. Così non comprendo — o debbo dire la verità? comprendo troppo bene! — perchè a pag. 61 prima del Helck non comparisca A. Balsamo, *Cratete di Mallo e la sua interpretazione di Omero* in *Rivista* XXXI. 1903, pp. 193-219. Nè comparisce a pag. 87 lo Zuretti con le sue due pubblicazioni, complemento di quella dello Zacher ivi citato, *Analecta Aristophanea* (Torino, 1892) e *Scolii al Pluto e alle Rane d'Aristofane*... (ib. 1890). — Salto a piè pari quasi 100 pagine, anche perchè il Gudeman non possa rinfacciarmi l'epigrafe quintilianea molto opportuna del suo volume" *genera degustamus, non bibliothecas excutimus*": sta bene, ma *ne quid nimis*! Di Coluccio Salutati ha pubblicato, come non si saprebbe pubblicare altrove, con note eruditissime, l'*Epistolario* il Novati; perchè non farne cenno a pag. 173? Le pagg. 168-186 sono consacrate alla Rinascenza in Italia: come mai il Gudeman, che pure ricorda ivi varie opere del Sabbadini, tace di una importantissima, che fra altro fu anche premiata dall'Accademia dei Lincei? Dico la sua *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell' età della Rinascenza* (Torino, 1886); era indubbiamente da citare, crederei a pag. 171. — Della *History of Greece* del Grote esiste anche una versione francese, del De Sadous (Paris, 1864-67); della *History of the literature of ancient Greece* — è noto che fino al capitolo XXVI apparve la prima volta, nel 1840, in lingua inglese — di C. O. Müller c'è anche la traduzione italiana (Firenze, 1858-59) del Müller e del Ferrai, a cui ho già avuto occasione di accennare, con una buona biografia e bibliografia dell'autore (I, pp. XXXIV-LXIV); e della *Griechische Geschichte* del Curtius la traduzione italiana dello stesso G. Müller e di G. Oliva (Torino, 1877-84), medesimamente con notizie preliminari intorno alla vita e all'opera scientifica dell'autore. Ora di queste versioni e bio-bibliografie nessuna è ricordata rispettivamente a pagg. 209 sg., 230 sg., 239 sg., dove pure si indicano traduzioni in altre lingue. Perchè? E perchè, domando ancora molto ingenuamente, anzi troppo ingenuamente, ma ... per scrupolo di coscienza che mi sarà, amo sperare, perdonato, perchè a pag. 241 fra le altre necrologie, chia-

Digitized by Google

miamole così, una anche italiana (meno male !), del Mommsen, brilla per la sua assenza quella dettata da un nostro insigne storico e filologo, G. De Sanctis? È in *Rivista* XXXII. 1904, pp. 207-216.

Come si vede, mi sono limitato fin qui a notare delle lacune nella parte bibliografica, e affermo categoricamente, senza timore di smentite, che ne ho notate ben poche. Se non mi facessi un dovere di non occupare soverchio spazio, potrei, spigolando, pur sommariamente, in altre pubblicazioni periodiche nostrane e in quelle dei vari nostri istituti e sodalizi scientifici, riempiere di indicazioni bibliografiche, di molte delle quali sarebbe addirittura necessario tener conto, parecchie pagine della *Rivista*; ma dopo tutto a che pro'? Non ho ombra di dubbio che in una terza *vermehrte* e magari anche *verbesserte Auflage* del suo libro il Gudeman non ne colmerà neppur una delle lacune bibliografiche e d'altro genere, che io o altri in Italia e fuori d'Italia ci diamo cura d'indicargli, nè porrà rimedio a certi errori di fatto. La scolastica è morta, ben morta e sepolta da un pezzo, ma degli scolastici, per cui l'" *ipse dixit* " è di tutti i giorni, se ne trovano tuttora a ogni piè sospinto. Comunque, perchè le mie ultime osservazioni richiedono pure qualche prova — mi spiacerebbe si supponesse che possono essere gratuite — ecco qua. Nella nota a pag. 32 trovo: " *Philodem. περὶ φιλοσόφων* (vol. Herculanens. VIII col. 13) *αἳ τ' ἀναγραφαὶ* " ecc. Anzitutto — passo sopra all'omissione del *τῶν* — il titolo *περὶ τῶν φιλοσόφων* è falso; come ha dimostrato il Crönert (*Kolotes und Menedemos*, p. 53), il titolo vero tanto del papiro 339, quello appunto di cui si tratta, quanto del papiro 155 è *περὶ τῶν στοικῶν*: in secondo luogo, la citazione del Gudeman è difettosa anche per il resto, essendo due le *Collectiones*, e ognuna col proprio volume VIII, degli *Herculanensium voluminum*; bisognava almeno scrivere VIII[1]. Indicazioni difettose di cotesto o simil genere ne ho incontrate altre; p. es., a pag. 161: " *Theokrit*: Ambrosianus 222 ⟨K⟩ " ecc.: o K senz'altro, a tutti essendo noto di quale codice teocriteo s'intende di parlare, o C 222 inf., l'aggiunta della lettera alfabetica e di sup. o inf. essendo assolutamente indispensabile

Digitized by Google

per i mss., in qualunque lingua, della Biblioteca Ambrosiana: è una cosa di cui molti filologi — si conforti il Gudeman: è in numerosa compagnia, purtroppo! — non vogliono persuadersi ... A pag. 167, del palimsesto di Frontone è detto che "*ein anderer* [*Teil*] ora è *in Mailand*"; non basta: a Milano posseggono mss. greci e latini tre Biblioteche, l'Ambrosiana, la Braidense e la Trivulziana: il palimsesto di Frontone si trova nella prima. Di Lorenzo Valla il Gudeman non ricorda (pag. 180) le "*emendationes in T. Livium*", che tengono un gran posto nella critica dell' Umanesimo e sulle quali pubblicò un lavoro fondamentale R. Valentini in *Studi italiani di Filologia classica* XV. 1907, pp. 262-302; ecc. ecc. ecc., se no, non la finisco più! Ma mi sia ancora permesso uno sfogo ... d'italianità. Altri critici del libro del Gudeman, prima edizione, hanno avvertito che occorreva pur dir qualcosa della scienza filologica italiana dopo Pietro Vettori cioè dal secolo XVII in qua. Egli evidentemente trovò che l'avvertimento era giusto, e a pag. 170 della seconda edizione ricorda, bontà sua! alcuni "*Gelehrte*", dotti, eruditi: Forcellini, Fabretti, Maffei, Marini, "*vor allem*" Borghesi e De Rossi, e aggiunge quasi a titolo di concessione, grazie! troppo gentile! "*väre noch A. Mai ... als... Herausgeber zahlreicher Inedita* (e in nota: *Im ganzen 36 Bde.*! A che serve una notizia simile? È perfettamente inutile) *zu erwähnen*". Ora io non posso trattenermi dal chiedere al Gudeman, come del resto chiederei a chiunque: ma è possibile anche soltanto supporre che in un paese di 30 milioni d'abitanti, i quali per grazia di Dio non sono nè Cafri, nè Zulù, nè Ottentoti, in più di tre secoli non ci siano stati in tutto e per tutto se non sette *Gelehrte* degni di memoria? E dei sette proprio quello che appunto in filologia classica è non solo superiore agli altri, non solo grandissimo, ma una delle glorie maggiori della cultura italiana (è chiaro che il Gudeman non conosce la canzone del Leopardi, un vero, autentico filologo anche questo, ad Angelo Mai), debba essere ricordato quasi per misericordia? Anche dopo i secoli XIV e XV si scoprirono, sempre per opera di studiosi italiani, altri codici; un Federico Borromeo ne raccolse nella sua Biblioteca, una delle più meravigliosamente

Digitized by Google

ricche che esistano, parecchie migliaia. Di dotti, di eruditi, il cui nome non cadrà mai nell'oblio, ne ebbero, in quei tre secoli, tutte le regioni d'Italia. E perchè non rammentare almeno anche un Alessio Simmaco Mazzocchi, un Ludovico Antonio Muratori pel suo *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, uno Stefano Antonio Morcelli, un Amedeo Peyron, un Antonio Ceriani? Sono nomi di cui si glorierebbe anche la dottissima Germania. È malvolere o ignoranza delle cose nostre, condivisa da molti stranieri, che ne parlano troppo spesso a vanvera? Certo l'ignoranza, ignoranza crassa in questo caso, delle cose nostre ha giuocato al Gudeman un tiro birbone, e ben gli sta! In quella famigerata pag. 170 del suo libro fra' sette *Gelehrte* italiani comparisce, come s'è veduto, il Fabretti. Ora nel *Namenregister* fa bella mostra di sè " Fabretti, Anodante 170 "! Passiamo sopra ad Anodante, che sarà forse errore di stampa — ce ne sono molti nelle citazioni italiane, anche di nomi moderni di luoghi (p. es. a pag. 176 Catina cioè Catania) — per Ariodante; ma Ariodante Fabretti, archeologo sommo, mio venerato e sempre compianto maestro all'Università di Torino, non ha nulla a che fare con Rafaello Fabretti, quello appunto del Gudeman, vissuto oltre un secolo prima. In una nuova edizione del suo libro almeno questo errore il Gudeman lo corregga.

Napoli, 18 giugno 1910.

Domenico Bassi.

Digitized by Google

UNA FORMA RARA DEL PERFETTO DI *amicio*

(A PROPOSITO DI UN PASSO DI FRONTONE)

In uno studio assai utile e diligente su *Le tendenze letterarie negli scritti di Frontone* (Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1907), all'*Appendice* II (" Emendazioni nel testo delle Lettere „, p. 94), il prof. Achille Beltrami così scrive: " Pag. 228, 9-10 (*ediz. del Naber*) ' alteram tenebris *amicisse* '. Leggendo col Naber *amicisse* (1), si avrebbe una *clausula heroica*, la quale è assai rara nei passi di Frontone da me esaminati, ed è generalmente evitata dai Latini. Inoltre del perfetto *amicivi*, donde deriverebbe la forma sincopata *amicisse*, il Forcellini non ha trovato altro esempio che questo di Frontone. Sostituirei quindi *amixisse*, in corrispondenza ad un perf. *amixi*, di cui si hanno esempi: così risulta una clausola *cretico-trocheo*, perfettamente uguale alla claus. *alteram luce* dell'altro membro del periodo antitetico „. Veramente il Forcellini nella sua edizione (cito dalla III, curata dal Furlanetto, Patav., I vol. 1827) non fa cenno, nè lo avrebbe potuto fare, del passo di Frontone (2), e solo scrive a. v. *amicio*:

(1) Avverto che *amicisse* è in tutte le edizioni di Frontone a cominciare da quella *princeps* (Mediol. MDCCCXV) del Mai, lo scopritore del palinsesto, e senza indicazione di dubbio alcuno di lettura o scrittura (I, p. 188, nell'*Epist.* ad Anton. Aug. *de feriis Alsiensibus*).

(2) Infatti il Forcellini morì nel 1768, e la pubblicazione dei frammenti inediti frontoniani è del 1815; il Furlanetto poi, che rivide la III ediz. del Forcellini nel 1827, non ebbe notizia o non si curò di quella forma, la quale, notata più tardi, fu considerata per molto tempo come un *ἅπαξ λεγόμενον*.

Digitized by Google

" Praeterita duo habet, *amicui* et *amixi*, atque hoc posterius usitatius esse, notant grammatici .... Tertium quoque praeteritum *amicivi* afferri solet: de quo nullum adhuc exemplum vidimus „. Bene è vero però che il luogo di Frontone è registrato nelle due edizioni posteriori del Forcellini, quella del Corradini(-Perin) e quella del De-Vit. Avverto ancora che il *Thesaurus linguae Latinae* di Rob. Stephanus nell'edizione di Basilea (pubblicata con le aggiunte del figlio di questo, Enrico, da Ant. Birrio, 1740-1743) di *amicio* nota come prima la forma del perfetto *amiciri* e poi, come seconda, *amixi* (T. I, p. 171, I col.), mentre nelle edizioni originali di Parigi (1531-36 e 1543) è registrata soltanto la forma *amicivi*, sempre, però, senza indicazione di esempi. E solo *amicivi* indicano gli altri *Thesauri* del secolo XVI, mentre i posteriori, pure condotti su quello dello Stephanus, vi aggiungono anche la forma *amixi*, non mai però la forma *amicui*, che pure era attestata da Diomede: questa forma, ch'io sappia, si riscontra per la prima volta notata nel *Lexicon* del Forcellini.

Ma *amicivi* (oltre le altre due forme più in uso) è, indirettamente, indicato anche dal Georges tanto nel suo *Ausführl. Lat.-Deutsch. Handw.* (VII ediz.) quanto nel suo *Lexicon der lat. Wortf.*, dove è ricordata la forma sincopata *amicisse* di Frontone; inoltre il Neue(-Wagener) nella sua *Formenlehre*[3], III, p. 387, riferito pure il luogo di Frontone, osserva anche che in un codice, *B*, di Diomede leggesi *amicivit* (1) e inoltre aggiunge: " *amicuerunt* oder *amicierunt* ist auch zu erkennen in dem verderbten *amugierunt* bei Vop. Saturn. 10, 1 in Bamb. und Pal. „. Infine il moderno *Thesaurus linguae Latinae* (I, p. 1890, 49) annota le tre forme del perfetto di *amicio* (in *-ui*, *-ixi*, *-ii*, non altrimenti del Kühner, *Ausf. Gramm.* I, p. 543), ma oltre l'*amicisse* di Frontone (p. 1890, 59 sg. e p. 1891, 61 sg.) riferisce anche *amicierint* (p. 1890, 60 e 76 sg.) da August. contra Iul. Pelag. 5, 2, 7 (ed. Migne).

---

(1) Diomede (I, 367, 26 sgg.; ed. Keil) cita esempi di *amicuit* e di *amixit*; *amicuit* è in *A* e così pure in *M*, ma qui per correzione (forse da *amicivit*?); invece *amicivit* è chiaramente in *B*.

Digitized by Google

Sulla forma adunque del perfetto *amicivi* o *amicii* pare non vi sia da sollevar dubbio alcuno, nè la ragione della *clausula* è così forte da autorizzare l'emendamento proposto dal Beltrami nel luogo frontoniano, tanto più che anche *tenebris amicisse* è, per quanto " generalmente „ evitata dai Latini, una clausola legittima, e la *clausula heroica* ricorre pure, per testimonianza stessa del Beltrami, sia pur " raramente „, anche in Frontone. Quello però che per me vale di più per mantenere *amicisse* si è la considerazione che Frontone, seguace com'è, anzi *dux et signifer*, dell'indirizzo arcaicizzante, ama le forme primitive e originarie pur nella flessione dei verbi, e che la forma del perfetto in *-vi* sia, nel caso in questione, la forma radicale del tempo, non v'ha dubbio alcuno (1). Ma *amicisse* in Frontone può essere anche suffragato, per analogia, dal confronto con un'altra forma di perfetto, *vōmi* (per la volgata *vomui*), la cui legittimità di lezione credo di avere già provata e riprovata non solo in Frontone ma anche nel *carmen de Pascha* (cfr. *Archiv für lat. Lex. und Gramm.* XV, 1908, 4, p. 526; *Boll. di Fil. Cl.* XV, 1909, 7, p. 157 sgg.; *Miscell. Ceriani*, Mil. 1910, p. 600 sgg.): infatti se, da una parte, *vōmi* come forma primitiva del perfetto di *vŏmere* (cioè di un verbo della III coniugazione: cfr. Kühner l. c., § 182, 2 e 183) invece della forma *vŏmui*, universalmente prevalsa dopo, trova controllo e conferma in *amicivi*, dall'altra parte *amicivi*, pure forma regolare e originaria, quantunque poi non prevalsa, è confermata e controllata da *vōmi*.

Pietro Rasi.

---

(1) Cfr. Kühner l. c. " Aktiver Perfektstamm „ p. 457, § 172, 2; " das Perfektsuffix *-vi* ist den vokalisch auslautenden Stämmen auf *-a*, *-e* und *-i* der I, II und IV Konjugation eigen „, p. 490, § 186 *b*; cfr. anche Stolz " Das Perfektsystem „, p. 171 sgg. in *Lat. Gramm.*[3] (nel *Handbuch* di Iw. Müller, II, 2).

Digitized by Google

A PROPOSITO DI UNA BIBLIOGRAFIA

Or non è molto usciva a Leipzig per opera di Rudolf Klussmann la continuazione, desiderata da molti, della Bibliografia dell' Engelmann, continuazione limitata per ora alla letteratura compresa fra il 1878 e il 1896, poco meno di venti anni. La prima parte del primo grosso volume, di 708 pp., dedicato ai soli scrittori greci, abbraccia le *Collectiones* e gli scrittori da *Abercius* ad *Homerus*.

Vien fatto di domandarsi: fino a qual punto potrà servire una bibliografia come questa, nella quale, per ordine alfabetico come già nella precedente dell' Engelmann, è registrato tutto il vasto materiale filologico di circa vent'anni? Se la bibliografia si dirigesse soltanto ai librai o ai bibliotecarii non troverei nulla a che ridire sulla forma adottata; ma se essa vuole — e tale credo che sia l'intenzione dell'A. — costituire un valido sussidio per i filologi, allora conveniva adottare una forma diversa; era necessario, cioè, non soltanto porgere un materiale utile sì, ma pure ingombrante, ma anche vagliarlo, in altre parole dare una bibliografia ragionata.

Un'utilità abbastanza limitata ricaveranno, infatti, gli studiosi dalla registrazione di una lunga serie di monografie, di cui buona parte ignote nel loro valore e in ogni caso irreperibili nelle nostre biblioteche e non facili a trovare in commercio. A mano a mano che questi lavori sono usciti hanno trovato o direttamente o indirettamente il loro giudice; ciò che importa, quindi, di conoscere è non solo la loro esistenza, ma la loro bontà intrinseca, per non costringere chi si accinga ad un argomento ad un lavoro immane e senza un rispondente profitto. Ho detto immane, ma potrei anche dire

Digitized by Google

superiore alle forze umane, perchè, se in vent'anni la bibliografia degli scrittori classici è quadruplicata di mole (anzi quintuplicata tenendo conto dei libri registrati nell' Engelmann), colla sola bibliografia dal 1896 al 1910 la mole sarà così accresciuta che a consultarla anche parzialmente e per un singolo autore, quando sia di qualche importanza, non basteranno molti e molti mesi.

So bene quel che mi verrà risposto. Lo studioso deve avere l'accortezza di scegliere, di sfrondare il troppo e il vano. Ma nessuno negherà che con tale procedimento si correrà spesso il pericolo di giudicare così sommariamente, ad occhio e croce, come si dice, libri di qualche o anche di molta importanza; e di rifare, perciò, una via già percorsa da altri con esito felice, di dare come nuove conclusioni già acquisite e attirarsi la taccia di studioso o poco onesto o, nella migliore ipotesi, poco diligente.

A che mira questo mio discorso? A propugnare un altro sistema di bibliografie, le bibliografie parziali, affidate a penna di singolare competenza in questo o quell'argomento, bibliografie, le quali non siano già semplicemente una nuda rassegna degli scritti altrui, ma con opportuni giudizi servano a sgombrare il terreno dalla materia inutile e riescano un punto di partenza sicuro per chi muove verso ulteriori ricerche. Gli studiosi conoscono la letteratura latina dello Schanz e sanno di quale giovamento siano le numerose note bibliografiche; ma la loro utilità deriva non tanto dalla copia, quanto dalla selezione, e sopratutto deriva dai giudizi che sui libri citati porta lo Schanz, i quali servono ad orientare, come suol dirsi, lo studioso e gli additano in modo sicuro la via da tenere in nuove ricerche.

Il prof. Bassi, ad esempio, su questa *Rivista* passa in rassegna le pubblicazioni periodiche riassumendo in poche parole i risultati; questo riassunto basta a dare un'idea della contenenza dell'articolo. Altrettanto si dovrebbe fare in una bibliografia, quale è quella da me proposta; e quando, come spesso accade, si tratta di lavori inutili o senza costrutto, stroncarli senza pietà per risparmiare la cura e il tempo ad altri. Dando alla bibliografia carattere scientifico e non sem-

Digitized by Google

plicemente librario si comprende — vi ho già accennato sopra — che l'opera dovrà affidarsi a molte persone, le quali, parte seguendo le vestigie di rassegne bibliografiche, parte inspirandosi alla propria dottrina, potranno compilare una bibliografia ragionata.

Molti hanno — e fino a un certo punto con ragione — derisa la mania bibliografica, venuta in voga in questi ultimi trent'anni; ma se bisogna guardarsi da soverchie preoccupazioni bibliografiche, cercare piuttosto di penetrare il testo che di studiare le opere dei critici, non bisogna, per altro, dimenticare che ogni ricostruzione scientifica posa sull'opera di quelli che ci hanno preceduti, senza dire che spesso dal ravvicinamento di idee altrui può scaturire inaspettata un'idea nuova, che, pur non essendo la resultante precisa di quelle, fu da esse promossa e senza di esse forse non sarebbe sorta.

Non vorremmo essere fraintesi e indurre in qualcuno l'idea che il lavoro del Klussmann sia inutile; una bibliografia esatta rende sempre dei servigi; ma a chi ci abbia seguito in queste brevi osservazioni riuscirà chiaro quale profonda differenza passi fra una bibliografia condotta coi criterî da noi propugnati e una bibliografia, che semplicemente ci dia un elenco, esatto quanto si vuole, di edizioni e di lavori critici. Tali monografie bibliografiche dovrebbero, a mio parere, essere condotte con questo criterio. Di un singolo autore (Eschilo ad esempio) si dovrebbe fare la storia critica, mostrare cioè a traverso a quali gradi si è giunti alle conoscenze che della vita, del testo, del valore letterario dell'opera abbiamo presentemente. Si potrebbe cominciare dal testo e additare quali codici sono a nostra conoscenza, quali edizioni a cominciare dalle origini fino ad oggi furono fatte, il valore di ogni singola edizione. Poi passare alla esegesi muovendo dagli antichi scoliasti fino alle opere più recenti, esaminando prima i commenti che abbracciano tutta l'opera eschilea, venendo poi a quelli di singole tragedie o di singoli versi (nell'esegesi sarebbero comprese le traduzioni, le questioni metriche, ecc.). Quindi si dovrebbe tessere la critica della biografia, da ultimo prendere in considerazione i lavori, diremo così, di alta critica (la composizione dei singoli drammi,

Digitized by Google

il giudizio estetico, ecc.). Dopo tutto questo lavoro noi sapremmo esattamente quale sia la posizione di Eschilo di fronte alla critica in quel momento; e il punto di partenza per nuove indagini sarebbe segnato in modo sicuro e preciso.

Questa rassegna riuscirebbe feconda di ottimi effetti anche sotto altri riguardi. In tutto questo lavorìo quanti corsi e ricorsi, quante ipotesi vane distrutte poi da documenti irrefutabili, quanti ammaestramenti, di conseguenza, per l'avvenire. Non mai come in un esame retrospettivo di un secolo e più di critica intorno ad un testo risalterebbero gli errori di metodo e si potrebbe da un lato attribuire la lode meritata ai grandi filologi che gettarono le basi incrollabili di futuri edifici e dall'altro porre in rilievo la leggerezza ridicola di molti che, senza la preparazione adatta, mettono insieme lavori i quali, mentre in apparenza dovrebbero servire ad avviare verso una soluzione definitiva difficili problemi, in realtà sviano con supposizioni audaci, non confortate da serii elementi di prova, con deduzioni arbitrarie, tanto facili in una materia dove la riprova sicura è difficile, e finiscono col farci piuttosto andare addietro che progredire.

Sull'argomento si può tornare; io volli soltanto lanciare un'idea dalle pagine di questa autorevole *Rivista*, un' idea che, convenientemente attuata, impedirebbe inutili perdite di tempo e darebbe anche alla bibliografia, che oggi viene giudicata opera quasi manuale di schedatori, un'impronta scientifica.

Augusto Balsamo.

Digitized by Google

DI ALCUNE PARTICOLARITÀ GRAMMATICALI DI MINUCIO FELICE

Flessione dei nomi greci.

Il codice Parigino dà spesso ai nomi greci terminazione greca: *Arcesilas* 38, 5 (tralascio di notare gli errori frequentissimi di scrittura, quando non abbiano speciale importanza); *Diagoras* 8, 2; *Pythagoras* 34, 6; *Abderiten* 8, 3; *Antisthenen* 19, 7; *Apin* (cod. *apen*) 28, 8; *Astarten* 6, 1; *Ganymeden* 24, 7 (Waltzing = 23, 7 vulg.); *Socraten* 13, 1; *Xenophanen* 19, 7; *aera* 19, 5; 10; *aethera* 19, 10; *daemonas* 26, 9, 10, 11. Ma non mancano esempi di terminazione latina: *Chimaeram* 20, 3; *Hydram* 20, 3; *Mesopotamiam* 18, 3; *Pythiam* 26, 6; *Scyllam* 20, 3 e persino *Protagoram* accanto ad *Abderiten* 8, 3 (*Abderiten Protagoram*); *Sarpedonem* 24, 4 (Waltzing = 23, 4 vulg.); *Belum* 6, 1. Come si vede, le forme greche e latine s'alternano in varia misura e senza regola apparente, ad eccezione dell'accusativo singolare dei nomi in *-es* e in *-a*, dove prevale un unico tipo di flessione, cioè il tipo greco per i nomi in *-es* e il tipo latino per i nomi in *-a*. S'aggiungano i nominativi *Aristo* 19, 13; *Plato* 24, 2; 26, 12; 34, 4; 6; *Pyrrho* 38, 5 accanto a *Straton* e *Zenon* entrambi nel cap. 19, 8 e 10, che sono a loro volta rispettivamente nominativi di foggia latina (*-o*) e di foggia greca (*-on*) (1).

Gli editori seguono generalmente il codice; ma hanno torto, perché questa è incoerenza di soli copisti, e non già dello scrittore antico, che in tale materia soleva tenersi a norme

(1) Cfr. *Riv.* XX, 497 sgg.

Digitized by Google

precise e costanti, le quali ci sono attestate in modo non dubbio sin nella piú tarda tradizione grammaticale (1). La testimonianza dei codici in queste minori discrepanze di scrittura (2) è guida troppo spesso fallace, come io cercai di mostrare piú volte, a cominciare da una ormai vecchia prolusione accademica (3). Ed è guida fallace, non che quella dei piú recenti, la testimonianza stessa dei codici antichi, dove l'ortografia veniva variata di volta in volta secondo le regole del tempo e l'opinione o il gusto particolare dei singoli correttori. Basti rammentare la nota recensione oraziana di Mavorzio (4). E l'opera degli amanuensi non era sempre di semplice rifacimento. Se per esempio si volessero restituire a Virgilio le grafie in *ii* ed *i* alla stregua dei codici, dovremmo accollargli un non esiguo carico di versi sbagliati sulla fede di manoscritti piú che autorevolissimi quali il Mediceo e il Palatino (5).

La norma dei codici non si può ragionevolmente ammettere se non come *extrema ratio*, quando occorra fissare l'ortografia di scrittori di cui non si conoscano per altra parte, o si conoscano solo imperfettamente, le tendenze e la scuola. Ma non è caso frequente, e ad ogni modo non è il caso di Minucio, che sappiamo essere stato scrittore arcaicizzante (6), come in genere furono tutti i piú antichi autori cristiani. E come scrittore arcaicizzante, per quel che riguarda i nomi greci, non può non avere seguito la flessione latina, che per inveterata consuetudine (7) era regola precisa e immutabile

---

(1) V. tra altri Prisciano II, 220 K.

(2) Le varianti nella flessione dei nomi greci e altre di simil genere apparterrebbero propriamente alla morfologia, al modo stesso che quelle dell'assimilazione e dissimilazione nei composti sarebbero da assegnare alla fonologia; ma per tradizione si sogliono ascrivere tutte all'ortografia (cfr. Sabbadini, *Ric.* XXXI, 19).

(3) *Neofilologi?* in *Bibl. delle scuole ital.* III, 135 sgg.

(4) Cfr. Bick, *Horazkritik seit 1880*, Lipsia 1906, 21 sg.

(5) V. Neue-Wagener, *Formenl.* I, 162.

(6) Cfr. Dalmasso, *L'arcaismo nell' 'Octavius' di Minucio Felice*, in *Ric.* XXXVII, 7 sgg.

(7) Quintiliano I, 5, 58 sgg.; Plinio presso Carisio I, 132; 139 K.; cfr. pure i miei *Precursori di Frontone*, Ivrea 1887, p. 20.

Digitized by Google

della scuola. Le incongruenze pertanto saranno da lasciare all'amanuense, e a Minucio si dovranno restituire le forme latine anche dove il codice tiene una via diversa.

Le eccezioni sono pochissime e traggono origine da ragioni speciali. Anzitutto occorrerà conservare l'accusativo *aethera*, che è l'unica forma usata dagli stessi antichi, probabilmente per ragione del metro, a far capo da Ennio (*Ann.* fr. 250 Valm.). Infatti Carisio dove parla della flessione di *aer aether*, registra l'accusativo latino del solo *aer*: " 'Aer, aether', 'hunc aera' et 'aethera' masculino genere dicimus, Graeca enim sunt; sed et 'hunc aerem' veteres Latina declinatione dixerunt „ (I, 85 K.). E piú esplicitamente I, 121: " 'Aerem' veteres dixerunt, non item 'aetherem', sed 'aethera' „. La forma *aetherem*, rarissima, si legge per la prima volta in Tertulliano, *Adv. Marc.* I, 13. E accanto ad *aethera* sarà parimenti da conservare *aera*, che ha per sé l'autorità dello stesso Ennio negli *Annali* (fr. 81 Valm.) (1) e di piú altri scrittori arcaici e arcaicizzanti (Varrone, Plinio il vecchio, Gellio, Apuleio ecc.) (2), sia pure in concorrenza con *aerem*. Ma *aera* probabilmente fu attratto dall'analogia di *aethera*, come voce d'impronta spiccatamente tecnica (3).

Per la stessa ragione alle eccezioni si potrà aggiungere ancora *daemonas*, e tanto piú se si pon mente che la tradizione non pare conoscere altra forma di accusativo plurale (4). All'opposto si dovranno escludere *Arcesilas*, *Diagoras*, *Pythagoras*, benché per il nominativo dei nomi proprî maschili in *-as* i grammatici odierni non ammettano varianti. Ma le varianti sono espressamente attestate dai trattatisti antichi (5), e confermate da molti esempî di autori arcaici e arcaicizzanti (6). È vero che di *Arcesila* e *Diagora* non si ha traccia sicura nei codici; però *Pythagora* è due volte in Frontone (p. 114

(1) Cfr. *Riv.* XXIX, 46 sg.

(2) V. Neue-Wagener, *Formenl.* I, 458 sg.

(3) Cicerone, *Nat. Deor.* II, 91; Plinio, *N. H.* II, 10; 102.

(4) Cfr. Neue-Wagener, *Formenl.* IV, 96.

(5) Quintiliano I, 5, 61; Carisio I, 20; 66; 67; 120 K.; Diomede I, 304 K.; Prisciano II, 143; 201; 202 K.

(6) Neue-Wagener, *Formenl.* I, 58 sgg.

Digitized by Google

Naber), e come presso ad *Archytas*, *Damoetas*, *Hermagoras*, *Pausanias* ecc. si scrisse *Archyta*, *Damoeta*, *Hermagora*, *Pausania* ecc., non c'è ragione per dubitare che siasi scritto anche *Arcesila* e *Diagora* in conformità delle regole sopra enunciate.

Gradi di comparazione.

Si sa che nella bassa latinità è frequente la confusione dei gradi di comparazione, sicché si trova spesso un grado dove l'uso normale richiederebbe altro grado diverso: il comparativo o il superlativo in luogo del positivo, ovvero il comparativo per il superlativo, o all'opposto, ma men sovente, il superlativo per il comparativo (1). Non pochi esempi di questa confusione compaiono già in Minucio Felice, e si possono vedere registrati nell'*Index verborum* del Boenig (s. v. *Gradus comparationis*, p. 94 sg.). Se non che recentemente il Faider (*De l'emploi insolite du comparatif dans Minucius Felix*, nel *Musée Belge* X, 287 sgg.) si argomentò di provare che la libertà di Minucio è soltanto apparente, e che le presunte anomalie, anche piú ardite, si spiegano agevolmente secondo le regole stesse della grammatica classica. E in qualche punto ha ragione; ma la dimostrazione avrebbe dato risultati migliori, se il Faider non si fosse fatto obbligo di spiegare come particolarità *insolita* di Minucio un uso che, probabilmente per influenza della grecità biblica (2) e cristiana, al-

(1) V. gli indici del Dombart a Commodiano, p. 203; del Huemer a Sedulio, p. 379 e a Giovenco, p. 153; del Grupe ad Apollinare Sidonio nell'ed. Lvetjohann, p. 456; dell' Engelbrecht a Claudiano Mamerto, p. 221; del Petschenig a Vittore Vitense, p. 149 sg., a Cassiano, p. 450, a Corippo, p. 235 sg.; del Vollmer a Merobaude, Draconzio, Eugenio Toletano, p. 437 sg.; dell'Oder alla *Mulomedicina Chironis*, p. 369; del Mommsen a Jordanes, p. 182, ecc., e le grammatiche speciali: Goelzer, *Latinité de Saint-Jérome*, Parigi 1884, 399 sg.; Bonnet, *Le latin de Grégoire de Tours*, Parigi 1890, 452; Dubois, *La latinité d'Ennodius*, Parigi 1903, 266 sgg., ecc.

(2) Cfr. Blass, *Grammatik des Neutestamentlichen Griechisch*, Göttingen[2] 1902, 143 sg.; Thackeray, *A grammar of the Old Testament in Greek*, I, Cambridge 1909, 181 sgg. Ebraismo adunque, e non africanismo in genere, come pensava il Wölfflin, *Arch. f. lat. Lex.* VII, 480.

Digitized by Google

meno in origine, è invece comune, come avvertimmo, a tutta una schiera, e copiosissima schiera, di scrittori piú tardi.

Gli esempî raccolti dal Boenig sono dodici di comparativo per il positivo, otto di comparativo per il superlativo, uno di superlativo per il positivo, e uno ancora di superlativo per il comparativo. Che negli esempî dei primi due gruppi lo scambio non sia alcune volte se non apparente, è cosa in cui si potrà essere facilmente consenzienti. Allorché Minucio scrive, poniamo, *loquellam ipso offensantis linguae fragmine dulciorem* (2, 1), *dulciorem* è effettivamente comparativo, benché il termine di comparazione non sia espresso esplicitamente: lo scrittore intende dire che il parlare dei bambini, già vezzoso per sè, è reso anche piú vezzoso dalla leggiera balbuzie. E cosí in ogni caso in cui il termine di comparazione sia sottinteso o latente. Ma da questo comparativo che potremo chiamare implicito è breve il passo al comparativo attenuato e sostituito ad altro grado (1). E il Faider sottilizza eccessivamente quando, per rendere ragione di esempî nei quali non c'è termine di comparazione dissimulato, suppone che sieno contrapposte due diverse categorie di concetti. In una frase come *de ultima faece conlectis inperitioribus et mulieribus credulis* (8, 4) non si può pensare a contrapposizione d'*inperitiores* e *peritiores*, ma il comparativo è assunto in senso attenuato, ossia come equivalente del positivo. Similmente se Minucio dice *condicionem renascendi sapientium clariores ... conrupta et dimidiata fide tradiderunt* (34, 6), ciò non è per distinguere la classe dei filosofi *clariores* da quella degli *obscuriores*, ma semplicemente perché il comparativo sconfina e prende il posto del superlativo, per l'appunto come in numerosi *analoga* d'altri scrittori di piú tarda età (2). Non si tratta adunque di una speciale " nuance „ dello stile di Minucio, ma bensí di traccie non dubbie di quello scadimento dei gradi di comparazione, che poi metterà

(1) Cfr. gli antecedenti classici *plures, maior pars hominum* e simili.

(2) Cfr. ad esempio Claudiano Mamerto p. 205 Engelbr. *si multi quorum tu es studiorum forent, futurus eras scilicet, etsi non omnium potior, unus ex multis*; Jordanes p. 34, 34 Mommsen *omnium imperatorum potior* e simili.

Digitized by Google

capo alle nuove forme delle lingue romanze. È però notevole che in Minucio mancano esempî d'altri idiotismi originati dallo stesso processo di scadimento, quale il comparativo cosí detto rinforzato, di cui pure s'incontrano indizî sporadici già in autori piú antichi, a cominciare da Plauto, *Stich.* 704 *magis dulcius*, poi nel *Bell. Afric.* 54, 5 *magis studiosiores*, in Valerio Massimo III, 7, 1 *magis locupletior*, in Pomponio Mela II, 86 *magisque et magis latior*, in Giustino XII, 11, 2 *magis gratius* (1), e a mano a mano sempre piú frequenti, non che piú arditi (2), nella bassa latinità.

Quanto ai due casi di superlativo per altro grado, si dovrà probabilmente correggere il Boenig, o meglio il Wölfflin (3), che in *utrum unius imperio an arbitrio plurimorum caeleste regnum gubernetur* (18, 5) intende *plurimorum* come equivalente di *plurium*, senza però concedere al Faider (4) che sia superlativo vero e proprio. *Unius imperio* designa il monoteismo e *arbitrio plurimorum* il politeismo: il concetto che si richiede è pertanto quello di 'molti', non del comparativo 'piú di uno' e neppure del superlativo 'moltissimi', ch'è quanto dire che *plurimorum* sta in luogo del positivo *multorum*, come in *ut libram teneas aequissimi iudicis* (5, 1), dove *aequissimi* sostituisce *aequi*.

Scambio dei casi con le preposizioni.

Altra confusione caratteristica della bassa latinità è quella che ha luogo nello scambio dell'accusativo e dell'ablativo con

---

(1) Lo Schmalz, *Lat. Synt.*, 615 cita Livio IX, 7, 6 *tristior deinde ignominiosae pacis magis quam periculi nuntius fuit*; se non che qui *magis* non va con *tristior*, ma serve a contrapporre *periculi* a *ignominiosae pacis*.

(2) Ad esempio nella *Mulomed. Chironis* si leggono non soltanto *magis deterior*, *magis maior* ecc., ma anche *magis plus* p. 65, 5 Oder, *maxime plus* p. 118, 8 e persino *magis maxime* p. 16, 11; 154, 18.

(3) *Arch.* VII, 480.

(4) P. 288, n. 3.

Digitized by Google

le preposizioni *in* e *sub*. Diviene frequente con Tertulliano (1), se anche non ne manca qualche indizio nella latinità piú antica (2). E può avere contribuito a diffonderlo la grecità del Nuovo Testamento, come pensa il Norden (3); ma certo in non piccola parte è altresí riflesso di volgarismo. Minucio ha *sub* con l'ablativo invece dell'accusativo nella frase *sub oculis tamen non venit ventus et flatus* (32, 5), intorno a cui tra i piú recenti editori non v'è dissenso; non vedo dunque perché si rifiuti la lezione *in sole*, che il codice Parigino ha in altri due passi dello stesso capitolo (*In sole ... videre non possumus* § 5 e *In sole adeo rursus intende* § 8), dove abbiamo lo stesso scambio dell'accusativo con l'ablativo che nel precedente *sub oculis*. È vero che nel codice non sono rari gli esempî di omissione di *m* finale, come nel costrutto *in dulcedine* 11, 9, dove solitamente si legge *in dulcedinem* seguendo il Wopkens; ma qui *in* ha valore finale, senza dire che l'emendamento è raccomandato dalla simmetria con *in deum* che segue poco dopo. Parimenti in *nidore* (ed. pr. *nidorem*) di 34, 10, dove *in nidorem* è richiesto dall'analogia con gli altri accusativi *in pulverem ..... in humorem ..... in cinerem*. D'altra parte se si corregge *in sole*, a volere essere coerenti si dovrebbe correggere anche *sub oculis*, come suggeriva il Heumann, dal momento che piú di una volta il codice fa similmente confusione tra le finali *-is* ed *-os* (*variis* per *varios* 19, 3, e viceversa *Gallos* per *Gallis* 30, 4). Che se a conferma di *sub oculis non venit* si cita l'esempio di Lattanzio, *Div. Inst.* VIII, 9, 2 *Deum licet sub oculis non veniret, de sua tamen vi cerneremus* (e non sarebbe veramente il solo), *in sole videre* e *in sole intende* hanno a lor volta per sè l'analogia dell'uso non solo di Tertulliano (4), scrittore per tempo tanto piú prossimo, ma dello stesso Minucio, come risulta da 24, 3

---

(1) Hoppe, *Syntax und Stil des Tertullian*, Lipsia 1903, 40 sg.

(2) Schmalz, *Lat. Syntax*[4], 413 sg.

(3) *Kunstprosa* I[2], 609.

(4) Cfr. ad es. *Cor.* 11 *ne in delictis incidamus*; *Prax.* 2 *in caelo resumptum*; *Car. Chr.* 11 (*anima*) *in carne conversa* ecc.

Digitized by Google

deos ... in hominibus rebus et actibus miscuit, e probabilmente anche da 1, 3 *crederes unam mentem in duobus* (1) *fuisse divisam*. Inversamente 37, 3 *in regem* per *in rege*.

Maggio 1910.

LUIGI VALMAGGI.

---

(1) Altri intende 'presso due', come *in liberis* 2, 1, *in hominibus* 11, 6 e simili.

Digitized by Google

SPIZZICO DI ETIMOLOGIE LATINE E GRECHE

(*Continuazione. Cfr. vol. XXXVIII, p. 67 sgg.*)

29. gr. *ἀριστερός σίνομαι*, lat. *sinister saucius*, germ. *winistar*, avest. *vairyatara-*, ant. ind. *vāma-s saryá-s sénā.*

Di lat. *sinister*, di gr. *ἀριστερός* e dei vocaboli significanti 'sinistro' in altre lingue non si conosce con sicurezza l'etimologia.

Quanto al greco l'omofonia di *ἀριστερός* 'sinistro' con *ἄριστος* 'ottimo, fortissimo' e l'evidente eufemismo del significato fondamentale del suo equivalente *εὐώνυμος*, e quanto al latino, oltre il voluto rapporto tra *ἄριστος* e *ἀριστερός*, il fatto che nell'avestico 'sinistro' si dice *vairyatara-* che si potrebbe connettere con *vairya-* 'desiderabile' e nell'ant. alto ted. 'sinistro' si dice *winistar* che si potrebbe connettere con *wini* 'amico', ha mosso parecchi glottologi a vedere in *ἀριστερός* un'espressione eufemistica connettendolo con *ἄριστος* e del pari un'espressione eufemistica nel latino *sinister* derivandolo da rad. *sen-* 'riuscire, guadagnare' (cfr. ant. ind. *sanóti* 'guadagna, procura' ecc.). Seguendo questo criterio si potrebbe pure connettere ant. ind. *vāma-s* 'sinistro' con ant. ind. *vāmá-s* 'caro, amorevole', derivandoli entrambi, e non solo il secondo, da rad. *ven-* (ant. ind. *vánati* 'desidera, ama'; cfr. Uhlenbeck Altind. Etym. Wört.).

Ma qual poteva essere la ragione del preteso eufemismo? Non un sentimento di gentilezza, per cui si chiamasse bello il brutto, dritto lo storpio, chiaro l'oscuro e via dicendo, giacchè in questo caso sarebbe dato di volta il cervello dei nostri antichi padri. Solo poteva essere la superstizione di

Digitized by Google

volere togliere il cattivo augurio, che alla parola 'sinistro' si accompagnasse. Per questo i Greci (i quali nel prendere gli auguri volgevano lo sguardo a settentrione e vedevano a destra i presagi apportatori di fortuna ed a sinistra quelli di sventura) usarono la parola *ἀριστερός* anche nel significato di 'malauguroso, infausto' (cfr. Odiss. XX, 241 ecc.) e per eufemismo, per indicare ciò che è al lato sinistro, usarono *εὐώνυμος* quando nella loro superstizione temevano il cattivo augurio se avessero usato *ἀριστερός*, onde dissero p. e. *εὐώνυμον κέρας* 'l'ala sinistra dell'esercito' per propiziare le sorti incerte della battaglia all'ala sinistra, ma non dissero mai *εὐώνυμος χείρ*, perchè gli auguri non han che vedere colla parte sinistra del corpo. Ma non c'è alcuna ragione perchè i Romani usassero eufemisticamente la parola *sinister* (i Greci usarono eufemisticamente solo *εὐώνυμος*), perchè essi nel prendere gli auguri dirizzavano lo sguardo verso mezzogiorno e così avevano l'oriente, cioè la regione celeste della luce e della fortuna, alla loro sinistra, e l'occidente, vale a dire la regione delle tenebre e della sventura, alla destra; ond'è che essi, quando non imitavano i Greci, nel loro linguaggio augurale usavano p. e. *sinistra cornix* per significare 'cornacchia di buon augurio' e così *sinister tonitrus* per 'tuono benauguroso'. Con tutto ciò riconoscevano la manchevolezza della sinistra mano in confronto della destra e nell'uso metaforico della parola usavano *sinister* per 'disadatto, infelice, avverso, perverso'.

È per verità il fatto costante fisiologico della inferiorità della mano sinistra in confronto della destra quello che costituisce la nozione persistente dell'appellativo della mano sinistra, onde vediamo che nei vocaboli significanti 'sinistro' appartenenti alle varie lingue, fin dove possiamo con sicurezza spingere la nostra indagine etimologica, il loro significato fondamentale è 'manchevole, debole, stanco, lento', e ciò non solo nelle lingue antiche ma ancora nelle moderne.

Così in italiano, oltre 'sinistro', abbiamo 'manco, mancino' che derivano dal latino *mancus, a, um* 'monco, storpio, debole' e diciamo pure 'mano stanca' per 'mano sinistra' (in rumeno 'sinistro' dicesi *stâng*, che ha la stessa derivazione

Digitized by Google

di italiano 'stanco'); il francese *gauche* 'sinistro' risponde ad antico franc. **walki* = ant. alto ted. *welk* 'molle' (cfr. Diez, Etym. Wört. der roman. Spr. 593 e Mackel, die german. Elem. in der franz. u. provenz. Spr. 82); il gr. σκαιός e il lat. *scaevos* 'sinistro' sono probabilmente affini a irl. *scíth* 'stanco, pigro' ecc. (cfr. Prellwitz, Etym. Wört. der gr. Spr.² sotto σκαιός); il gr. λαιός da *λαι-Fό-ς il lat. *laevos* e il paleobulg. *lěvŭ* 'sinistro' rispondono all'ingl. *slow* 'lento' da indoeur. **slai̯-u̯o-s* (cfr. Giles, A short Manual of compar. Phil. 159); il ted. *link* 'sinistro' è probabilmente affine a lat. *languēre* e a gr. λαγαρός 'lento, floscio' (cfr. Friedr. Kluge, Etym. Wört. der deutsch. Spr.⁶ sotto *link*) e il significato originario dell'ingl. *left* 'sinistro' era forse 'spossato, debole' e s'ha da confrontare con ant. ingl. *lyft* 'inane' (cfr. Kluge and Lutz, Engl. Etym., sotto *lift*).

Se non tutte le date etimologie sono totalmente sicure, è tuttavia un fatto che quelle ritenute finora come incerte hanno, in confronto di altre congetture, la maggior probabilità di essere sicure quando rispondono al concetto fondamentale ch'è nel fondo semantico dell'appellazione di 'sinistro' nei vocaboli di sicura etimologia. È inoltre un argomento probativo il fatto che l'etimologia di questi vocaboli e d'altri, che studieremo, si può ricondurre per tutti al concetto dell'inferiorità della sinistra in confronto della destra, il cui nome vale l''abile' (cfr. ant. ind. *dakṣati* 'è abile, fa bene', *dakṣa-* 'abile' m. 'abilità'), e sia notato una volta per tutte che la forma comparativa, che troviamo in molti degli aggettivi indicanti 'destro' e 'sinistro', è dovuta al fatto spontaneo del confronto fra ciò che è a destra e a sinistra del nostro corpo.

Applicando ulteriormente questo criterio semantico è lecito fissare altre etimologie.

L'ant. alto ted. *winistar* = med. alto ted. *winster* = ant. nord. *vinstre* 'sinistro' può essere connesso con ant. ind. *vínā* 'senza' e perciò valere per sè 'manchevole'.

La connessione di avest. *vairyatara-* 'sinistro' con avest. *vairya-* 'desiderabile' potrebbe avere qualche verisimiglianza se nell'avestico almeno le due parole si dovessero derivare

Digitized by Google

da una sola radice. Invece come nell'ant. ind. così nell'avest. sonovi due distinte radici *var-*, onde abbiamo dall' una nell'ant. ind. *vṛ-ṇā-ti vṛ-ṇī-te* e *vṛ-ṇo-ti vṛ-ṇu-te* 'sceglie, desidera, ama' cui risponde l'avest. *vərənā-* 'scegliere, volere' e *vairya-* 'desiderabile' e dall'altra nell'ant. ind. *vṛ-ṇo-ti* 'copre, circonda, impedisce', cui risponde l'avest. *vərənvainti* 3. pl. pres. att. 'coprono, ecc.' *vərənūite* 3. sg. pres. med. e *vairyatara-* 'sinistro', in quanto la sinistra è la mano impedita.

L'ant. ind. *vā́-ma-s* 'sinistro' evidentemente si connette con la rad. *vā-*, forma debole *ū-*, 'mancare', dalle cui varie forme apofoniche derivano ant. ind. *ūná-s* 'mancante', avest. *ūno* 'vuoto' pamirico *vanao* 'vuotezza, vanità' neopers. *vang* 'vuoto, povero' arm. *unain* 'vuoto' gr. *εὖνις* 'mancante' lat. *vānu-s vacāre vacuos* got. *wans* ant. nord. *vanr* anglosass. *won* ant. alto ted. *wan* 'mancante', e perciò anche ant. ind. *vá-ma-s* vale per sè 'manchevole'.

Inoltre possiamo renderci ragione del significato primitivo di ant. ind. *savyá-s* avest. *havyō* paleobulg. *šuj*, che significano 'sinistro', confrontando queste parole con lat. *saucius* 'ferito' ch'è finora di ignota etimologia e sta con *savyá-s* ecc. nel rapporto semasiologico che corre tra lat. *mancus* e l'italiano 'manco, mancino', onde possiamo derivare *savyá-s* ecc. e *saucius* da una radice *sau̯-*, il cui significato originario s'è conservato nel latino *saucius* e nell'umbro *sauitu*, se questo vale, com'è probabile, 'sauciato'.

A cagione di *ἐῤῥαίσθη* aor. omer. si volle vedere in *ῥαίω* 'batto, maltratto, spezzo' un derivato di rad. *sra* come in *ῥαίνω* 'spruzzo', ma ben a ragione per il significato il Pedersen in Indogerm. Forsch. V. 79 lo confronta con ant. ind. *ríṣ-ya-ti rés-a-ti* 'è danneggiato, riceve danno' pp. *riṣ-ṭá-s* 'danneggiato' avest. *raeṣ* 'danneggiare' lit. *ráiszas* 'zoppo' e vede nel *ῥῥ* l'azione assimilatrice dell'analogia dei verbi comincianti originariamente con *Fῥ- σῥ-*. Fissata così in greco una radice *rais-/ris-*, si può avere da essa *ἀ-ῥισ-τερό-ς* con la vocale prostetica, ch'è quasi normale in greco davanti a *r-* originariamente iniziale, e col significato fondamentale ch'è nell'italiano 'manco, mancino'.

Sinister infine, anzichè derivare da rad. *sen-* (cfr. ant. ind.

Digitized by Google

sánīyas- 'più utile, più vantaggioso' *sanóti* 'guadagna, procaccia', avest. *hanaiti* 'guadagna', gr. *ἀνύω ἄνῡμι* 'compio') come propose il Brugmann in Rhein. Mus. XLIII, 399 sgg., deve riconnettersi con una radice, per cui possa avere il fondamentale significato che abbiamo rintracciato e trovato nelle altre espressioni equivalenti di altre lingue. Dessa è *sin-* 'guastare, ledere', che non solo appare in *sinistra* 'la mano manca', ma anche in gr. *σίνομαι* 'danneggio, ledo' poi 'saccheggio, devasto' *σίνος* ntr. 'danno, nocumento' *σίντης σίνις* 'rubatore' *σιναρός σίνδρος σινάμωρος* 'dannoso', vocaboli di etimologia tuttora ignota (cfr. Prellwitz, op. cit.), che invece si connettono da una parte con lat. *sinister* e da l'altra con ant. ind. *sénā* f. 'dardo, arma, esercito' che secondo W. Dw. Whitney, the roots verbforms etc., e l'Uhlenbeck, op. cit., deriva da rad. *sā- si-* 'legare', connessione che, se è possibile per il solo significato di 'esercito', non lo è per quello di 'dardo, arma', mentre *sénā* in tutte le accezioni di significato può ben derivare da rad. *sin-* 'ledere, nuocere, devastare'.

30. Lat. *custos cista cisterna*, gr. *κίστη*.

A proposito dell'etimologia di lat. *cūra* lat. arc. *coirā-* pel. *coisā-* dissi in questa Rivista XXXVI pagg. 567 sgg. che la radice, da cui deriva, è nell'indoeur. *qhi-* (forma forte *qhoi-*), la quale si trova ampliata nel sanscr. *khy-ā-* 'vedere, osservare' (cfr. anche sanscr. *ati-khyā-* 'trascurare'), e conclusi per un tema nominale protoitalico *koisā-*.

Procedendo ora oltre nell'indagine della costituzione del tema *koisā-* e nella ricerca di altri derivati dalla stessa radice, poichè non è documentabile un suffisso nominale *-so-/-sā-*, dobbiamo ammettere l'ampliamento della radice mediante *-s-* (altrove anche mediante *-es- -əs-* ecc.) nel tema del presente, il quale elemento talvolta e spesso si estese a tutto il sistema verbale non solo, ma s'immedesimò anche colla radice.

Così da una radice:

du̯ei̯- (cfr. gr. *δFει-* 'temere') abbiamo ant. ind. *dvé-ṣ-ṭi* e *dvi-ṣ-a-ti* 'odia', nonchè *dvé-ṣ-a-* m. *dvé-ṣ-as-* ntr. 'odio'.

Digitized by Google

eu̯- (cfr. lat. *ex-uō*) abbiamo ant. ind. *v-ás-te* 'si veste' gr. *ἐπί-εσ-ται*, 2. sg. *ἕσ-σαι* e lat. *v-es-ti-s v-es-ti-ō*.

ter- (cfr. ant. ind. *tar-alá-s* 'tremante' gr. *τρ-έμω* lat. *tr-emō*) abbiamo ant. ind. *tr-as-a-ti* 'trema' gr. *τρ-έ(σ)ω* 'tremo' e lat. *terreō* **ter-s*.

qu- (cfr. gr. *κω-κύ-ω* 'mi lamento' med. alt. ted. *hiuweln* 'gridare') abbiamo lat. *queror* (*questus*) da **qu-es-ō(r)*, ecc.

e così di fronte a ant. ind. *r-āu-ti r-uv-á-ti* 'mugge' abbiamo ant. ind. *r-ās-a-ti* 'mugge'; di fronte ad ant. ind. *y-āú-ti y-uv-á-ti* 'lega' abbiamo ant. ind. *y-ās-ti* 'cinge' gr. *ζών-νυμι* **ζώσ-νυμι* ecc.

Altri numerosi esempi si possono ancora vedere in Brugmann, Grundriss II pp. 1019 sgg., in conformità dei quali, di fronte a ant. ind. *khy-ā́-ti* 'vede, osserva', possiamo stabilire una radice italica *koi̯-s- ki-s-* e greca *κι-σ-*.

Nella Nota citata di sopra già abbiamo parlato di lat. *coirā-cūrā-* umbro *kūrā-* peligno *coisā-*. Con esso si connette pure *custōs-* normalmente da **kois-tōd-s* 'quegli che guarda, che conserva' e il suo derivato *custōdiō* (le quali parole non credo connesse con gr. *κεύθω* 'nascondo', come fu proposto, perchè non v'è ragione alcuna di credere che *custōdiō* sia derivato da *custōs* dopo che già l'ipotetico significato originario di 'nasconditore' s'era mutato in quello che conosciamo) e *cista* 'cesta', che anzichè essere mutuato dal gr. *κίστη* 'cesta' n'è il riflesso latino, giacchè della italicità schietta di *cista* fa fede il derivato latino *cisterna* e umbro *cisterno* nom. sg. 'cisterna', che ha un suffisso come *caverna*, *taberna*.

La verisimiglianza di questi raffronti è tanto maggiore in quanto già il von Planta Gramm. d. osk.-umbr. Dial. I. p. 341 II p. 21 aveva sospettato la connessione di *cista cisterna* con *curāre* e J. Schmidt Kuhns Zeitschr. XXV. p. 164 sgg. di *curāre* con *custōs*; mancava solo di riunire in una famiglia questi vocaboli, di cercarne i lontani parenti nell'India e di studiare la costituzione fonetica della comune radice, locchè abbiamo cercato di fare nella già citata Nota e nella presente.

Oreste Nazari.

Digitized by Google

GIOVANNI SETTI

Il giorno 10 dello scorso agosto, nella piccola diletta Guiglia ove, lasciando la natia Modena, era salito da una quindicina di giorni a cercare il refrigerio di quelle aure fresche e balsamiche, il dotto e arguto ellenista che per tanti anni fu a questo periodico nostro largo della sua ambita collaborazione, cessava di vivere. Si spegneva nel fiore della sua maturità operosa, d'improvviso, proprio quando per nulla potevan sospettare così imminente la catastrofe gli amici lontani, ai quali anzi le ultime notizie, di non molto anteriori al dì fatale, avevan fatto sperare assai vicino il principio della convalescenza da quella malattia di cuore che da parecchi mesi lo travagliava. Ricordo di quanto ineffabile doloroso stupore la triste notizia abbia colpito la famiglia d'un mio concittadino insigne, il prof. Nicolò Manfredi, che il Setti ebbe dilettissimo fra gli amici tutti e venerò quale secondo padre. Ancora otto giorni prima gli era pervenuto un piccolo autografo del poveretto! Ed a me appena appena un mese innanzi giungeva ancora una lettera di più pagine, tracciata con que' suoi caratteri nitidi e fermi, ove mi pregava di una piccola ricerca erudita per un suo caro; dolente di non poter per anco assolvere lui stesso il lieve compito, sebbene da qualche tempo continuasse a migliorare. Già era diminuita l'insonnia e di giorno egli poteva uscire per recarsi all'Orto botanico a respirare parecchie ore sotto i pini..... E poche settimane dopo, la morte! L'ultimo lavoro a cui aveva dato opera, diligente e amorosa come sempre, solo a malincuore inducendosi a interromperlo allorchè i medici consultati gli prescrissero, o meglio gl'imposero, concordi, un lungo ed assoluto riposo, era la commemorazione dell'adorato Maestro, il Piccolomini: come avremmo potuto credere che l'ufficio con tanta pietà ed affetto da lui intrapreso per chi più di trent'anni addietro lo iniziava in Pisa alle filologiche indagini. dovesse così tosto, così subito essere da altri adempiuto per lui che di non più di quattr'anni aveva oltrepassato il mezzo secolo! Non sarà

Digitized by Google

questa mia, come sarebbe stata la sua per il Piccolomini, commemorazione dettata dal rimpianto e dal desiderio del mio padre intellettuale: volle la bontà del Cielo che nella non facile via della mia vita nè di molti fiori d'affetto cosparsa, questa luce almeno seguitasse a brillarmi davanti e radiosa di sempre più vivido e caldo fulgore; ma l'amicizia che, piena e sincera da prima, per un infausto malinteso alquanto offuscata da poi, tornava da ultimo a stringere senza riserve gli spiriti nostri anelanti a perseguire, se non per identico, certo per molto affine cammino l'ideale de' nostri studî, farà che meno indegne del mite e buono e studiosissimo estinto le mie povere pagine possano riuscire.

Nacque Giovanni Setti il 2 febbraio 1856 in Modena, figlio secondogenito di Alessandro e di Serafina Secchi (1). Modenese il primo, mi vien

---

(1) Ben poche delle notizie biografiche attingo a' miei ricordi personali; chè troppo schivo era il Setti di ragionar delle cose sue: solo — potrei dire — si effuse qualche volta, durante le nostre gite in bicicletta, sugli entusiasmi sentiti in altre corse, ormai lontane nel tempo, corse nelle regioni dell'Alpi e dell'Apennino, che gli eran rinfrescate nella mente dal meraviglioso sfondo di colli e di monti ond'è cresciuta alla città nostra e soave e maestosa bellezza. Così che io sono per grandissima parte in debito, oltrecchè al nostro Ufficio di Segreteria, alla squisita bontà e gentilezza di parecchie persone egregie alle quali desidero che sia qui pubblicamente manifestata la gratitudine dell'animo mio: grazie dunque, e cordialissime, ai professori Teza, Marchesini e Manfroni, insigni Colleghi dell'Università patavina; grazie al cav. avv. Adolfo Avetta, bibliotecario capo a Padova prima ed ora qui tra noi, del povero estinto fervente ammiratore ed amico carissimo; grazie al non mai abbastanza amato e venerato Maestro diletto, Giuseppe Fraccaroli; grazie al fratello primogenito del buon Giovanni, il comm. Augusto, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Brescia; ma soprattutto grazie ripetute, affettuosissime, dal più profondo dell'anima, alla signora Luisa Setti, una delle sorelle del caro defunto, ed a Nicolò Manfredi, mio concittadino illustre, professore emerito delle Università di Modena e Pisa. Con quella premurosa cortesia che si dimostra nella famiglia Setti uno dei più simpatici caratteri, quella volle, anche nei giorni in cui la recente sventura più grave le rendeva l'indugiarsi sul doloroso argomento, fornirmi dati e notizie specie sulla prima metà della vita del fratello adorato (e dalle sue lettere io attingo per questo periodo largamente); consentì poi il secondo, con esempio più unico che raro d'illuminata generosità, che la preziosa e copiosissima corrispondenza inviatagli dall'amico devoto nel lungo spazio di vent'anni (dal 1891 in poi) e da lui religiosamente conservata, rimanesse più e più giorni tra le mie mani, per modo che da quelle carte dilette al suo cuore io potessi raccogliere una messe abbondante, messe d'inestimabile valore pel mio assunto. A Luisa Setti ed a Nicolò Manfredi vada ancora una volta il ringraziamento del cuore. Peccato però che una draconiana disposizione testamentaria abbia impedito all'affettuosa sorella di comunicare a chicchessia i diarii che durante tutta la vita il Setti tenne con raro ordine e larghezza! Certo ci viene così a mancare una miniera preziosissima di notizie, e più ancora d'impressioni, utili quanto mai a lumeggiare la figura dell'estinto.

Digitized by Google

ritratto non solo dalla famiglia ma pur da parecchi conoscenti comuni, come uomo di principî morali severi ma d'indole punto arcigna, d'attività grandissima e nel disimpegno delle sue mansioni presso il Municipio di Modena e nella direzione della propria azienda privata, di varia coltura e più vasta assai che in persone della condizione sua non accada di regola incontrare, bramoso anche negli anni più tardi d'accrescerla per mezzo di letture fatte con l'amatissimo Giovanni il quale a quell'ufficio non solo si prestava di buon animo ma tutto ne gioiva e ne inorgogliva ponendo le ore così trascorse tra le più belle della sua vita. Chè la corrispondenza d'affettuosi sensi fu tra quei due buoni tale e tanta da commuovere e stupefare a un tempo: tale e tanta che, mortogli il padre quand'egli stava ormai per toccare la cinquantina, n'ebbe Giovanni sì gran colpo da non riaversene mai più. Serafina Secchi, nativa di Reggio Emilia, era parente dell'astronomo insigne Padre Angelo; al quale solevan dire i vecchi consanguinei che il nostro giovinetto rassomigliasse non solo nella figura morale ed intellettuale, ma pur nella fisica.

L'infanzia e l'adolescenza trascorse Giovanni in Modena frequentandovi regolarmente le scuole elementari e secondarie: uscì licenziato dal Liceo a diciassette anni. Sin da bambino diede segno, allo stesso tempo che di notevole tendenza ad osservare e di grande amore allo studio, di quell'indole schiva e un po' chiusa che noi tutti gli conoscemmo, illuminata di quando in quando da veri scoppi d'intensa tenerezza per chi avesse avuto la ventura di trovargli la via del cuore; era un'anima eminentemente affettiva come — a differenza di quanto crede il volgo! — è sempre, o quasi, de' solitarî. Balocchi non ebbe nè mostrò desiderare gran fatto; come non ebbe vaghezza di ruzzare monellescamente co' suoi coetanei: spirito contemplativo, compiacevasi nel ripetere atteggiamenti e scene della vita degli adulti. Mi scrive la sorella che più volte, nelle ore di ricreazione, fu sorpreso mentre tutto solo s'ingegnava di riprodurre le funzioni religiose a cui con la madre aveva assistito. La smania d'apprendere che dimostrò sin dai più teneri anni è assai plasticamente rappresentata da queste parole che una buona anziana cugina vien tuttora spesso di lui ripetendo: " Mi par sempre di vederlo piccino piccino occupato a trasportare e a leggere certi libroni più voluminosi di lui! „ Ed anche dall'ostinazione a non voler mai prendere cibo prima delle lezioni mattutine per aver la mente più agile: un ragazzetto alunno delle scuole elementari! I suoi tesori d'affetto non effuse in quei primi anni fuori dell'ambiente domestico: coi condiscepoli era cortese, non espansivo; affettuosissimo coi fratelli. Le scuole secondarie percorse con grande onore, sebbene parecchie volte la timidezza inverosimile, propria anche questa de' solitari, gli giocasse

Digitized by Google

de' brutti tiri. Ma la non comune preparazione del giovinetto finiva sempre con venire in qualche modo a luce; egli potè pertanto ottener sempre la dispensa dalle tasse; cosa che gli procacciava una dolce soddisfazione e vivissima, al pensiero del piccolo aggravio che riuscivagli così di risparmiare al babbo! Fu anzi questo, di contribuire col frutto del suo lavoro a migliorar le condizioni materiali de' suoi genitori, un vero bisogno del suo animo gentile; e più tardi, quando, raggiunta ch'egli ebbe un'alta meta, i suoi guadagni divennero abbastanza considerevoli, dovette più e più volte il padre, sebbene agiato, accettare da lui qualche somma per dargli la gioia di veder pago quel suo desiderio prepotente. Di quella bontà d'animo che, quasi evangelica, serbò inalterata sino all'epoca della morte del genitore, diede una ben cospicua prova già negli anni dell'adolescenza. Un suo cugino, figlio secondogenito d'una zia alla quale Giovanni era dilettissimo, era rimasto, poveretto, deficiente nelle facoltà intellettive. Orbene, non che sfuggirne la compagnia o ridurla nei ristrettissimi limiti dell'inevitabile, fin d'allora, come poi sempre quando fu fatto adulto, Giovanni la ricercò durante il soggiorno in Guiglia (dove la zia aveva dimora), studiò con pazienza ammirabile i brevi ritorni di quella mente offuscata all'intelligenza, s'industriò — sebbene invano — di comunicargli qualche briciola d'istruzione, e non potendo infine concluder di meglio, ne raccolse le più caratteristiche espressioni su cui esercitò amorosamente il suo notevole acume di psicologo. Nè con alcuno degli amici dimostrò mai d'ignorare l'infelice o di vergognarsene; ma — spirito in ciò davvero superiore — ne parlava con gl'intimi ricordando commosso l'affettuoso attaccamento, quasi di cane fedele, del poveretto a lui. Prestissimo diè ripetute prove di possedere intenso, profondo quel sentimento della natura che si mantenne poscia in lui con non mai affievolita vivezza per tutta la vita, giungendo anzi, col tempo, ad acuirsi in maniera che direi persino morbosa: camminatore instancabile in quell'epoca in cui non gli recava impaccio la pinguedine dell'età matura (non valse troppo, del resto, neppur essa ad impedirgli l'esercizio del moto di cui fu sempre appassionatissimo), volentieri s'arrampicava su per le cime dell'alto Modenese, restando poi a lungo estatico dinanzi alla magnificenza de' varî panorami, che compiacevasi molte volte riprodurre in schizzi, abbozzi non privi d'una qualche tecnica maestria.

Nel novembre del '73, vinto il solo posto gratuito che fosse disponibile presso la Scuola Normale di Pisa, prese l'inscrizione ai corsi di essa, e studiando con ogni impegno riuscì a conservare per tutti e quattro gli anni l'intera borsa. Uscì dalla Scuola, splendidamente laureato con la dissertazione *La critica letteraria in Aristofane*, il 7 luglio 1877. Maestro di lettere greche gli era stato Enea Silvio Piccolomini.

Digitized by Google

L'inverno del '77 lo trova a Bologna, ove compie l'anno di volontariato militare e nelle ore della libera uscita s'unisce agli studenti di lettere che si raccoglievano intorno a Giosuè Carducci nelle lunghe sere d'inverno. All'insigne Maestro rimase poi sempre carissimo: non mancò più mai, ogni volta che i casi della vita lo condussero a Bologna, di farsi vedere da lui, e n'ebbe costantemente oneste e liete accoglienze. Fu pure di quei mesi che più affettuosa divenne la dimestichezza del Setti con Tommaso Casini, che già aveva conosciuto e preso ad amare fraternamente negli anni universitarî, durante le vacanze trascorse a Modena. Nel '78-79 e nel '79-80 lo incontriamo a Roma dove, conquistatosi il posto presso la Scuola Archeologica, si perfeziona nella conoscenza dell'antichità classica. Frequentò di quel tempo le trattorie preferite dai numerosi giovani tedeschi che trovavansi in Roma per ragioni di studio, desideroso d'apprendere a ben parlare e intendere il tedesco onde più proficua potesse riuscirgli la dimora che agognava e sperava fare, in non lontano avvenire, nella dotta Germania. E vinto invero il concorso di perfezionamento all'estero per l'anno 1880–81, ebbe in sorte la sede di Berlino ove gl'insegnamenti del Mommsen e del Kirchhoff, tra gli altri, dischiusero alla mente sua orizzonti nuovi nel campo delle numerose classiche discipline. Vago già sin d'allora in mirabil modo di viaggiare (questa, del veder nuovi paesi e costumanze nuove, fu la più assillante passione — nobile passione — della sua vita), molte corse fece a traverso la Germania e s'estasiò nella contemplazione delle poetiche rive del Reno: nè a tanto fu pago; chè trovò il tempo di spingersi ancora sino a Kjöbenhavn riportandone care impressioni le quali gli perduravano freschissime dopo oltre un ventennio. Ritornò in Italia nel settembre 1881 ed imprese quasi subito quell'insegnamento secondario di cui si conservò quanto mai tenero per tutta la vita. Reggente di lettere latine e greche nel R. Liceo d'Aquila dal novembre '81 al novembre '82, passò poi come incaricato dello stesso ufficio nel R. Liceo Dante di Firenze sino all'ottobre '84; di là venne trasferito reggente al Liceo di Siena, indi titolare a quello di Livorno a decorrer dall'ottobre '85: infine, dal novembre '87, lo troviamo a Pisa ove rimarrà sino alla data della sua assunzione alla cattedra universitaria, il 26 ottobre 1895.

Nell'anno 1885 potè soddisfare quello che da lungo tempo era il sogno della sua giovinezza, compiendo il sospirato viaggio nell'Ellade sacra. È incredibile il numero di guide, possibili e impossibili (come bonariamente comico, nella sua descrizione del fortunato avvenimento, lo sdegno contro tanti di que' libri inutili almeno quanto pretensionosi!), ch'egli lesse, divorò, per preparazione immediata a trar dall'agognata visita il maggior frutto e diletto! Vide dapprima Corfù, ove sostò alquanto: am-

Digitized by Google

mirò a volo d'uccello le altre isole ionie: sentì le prime disillusioni amare in contemplar la terraferma dai golfi di Patrasso e Corinto e in confrontar con l'odierno squallore tanta copia di fulgidissime antiche vicende. Non pare sia stato a Delfi: dovè proceder dritto alla volta di Corinto; ove, poco soddisfatto delle non insigni rovine antiche, s'entusiasmò al panorama che si gode dall'Acrocorinto: di qui seguitò il viaggio per Eleusi ed Atene. Fu, nella Beozia, a Tebe e Tanagra: in Attica rivisse con la memoria la pugna degli eroi di Milziade sui campi di Maratona: girò il Sunio: si sgomentò alla desolazione infinita della Laconia e della Messenia. Ma gli s'aperse l'animo all'entusiasmo davanti alla dissepolta gloria d'Olimpia: mentre lo commoveva pochi dì innanzi la bontà primitiva degli arcadi pastori: poi cavalcando a traverso a monti e valli fe' ritorno ad Atene. L'anno seguente viaggiò in Francia e in Inghilterra, parecchio trattenendosi a Parigi ed a Londra: nel 1888, come notevole complemento del viaggio nell'Ellade, intraprese una paziente escursione per la Magna Grecia e la Sicilia. Mirò, compreso di riverenza, le rovine del tempio di Posidone a Pesto: poi, dolente che la mancanza di adeguati mezzi di comunicazione gl'impedisse di poter fantasticare sul luogo delle antiche Velia, Temesa, Terina, corse per la squallida Basilicata a Taranto; donde, seguendo la costa del Ionio, fu a vagar meditabondo e triste pe' desolati paesi che videro un giorno fiorir Metaponto, Eraclea, Sibari, Locri, rasserenando alquanto lo spirito sul luogo della possente Crotona e, più, nell'estrema parte, allora fiorente e fortunata, della penisola nostra, là dove per breve intervallo se ne disgiunge la Sicilia ferace. Passò quindi a Messina e di là a Taormina, a Catania: si beò dell'indimenticabile panorama che offre a' suoi visitatori il vertice dell'Etna: venne rievocando con Tucidide a Siracusa le vicende del memorabile assedio: sul suolo dell'antica Henna fantasticò, ricordando i languidi versi d'Ovidio, della giovinetta Persefone rapita: ed ammirò e si commosse sulle rovine di Selinunte, del tempio di Venere ericina, di Segesta, e davanti alle imponenti, suggestive raccolte del palermitano Museo Nazionale.

Un decreto ministeriale in data 26 ottobre 1895 lo nomina, senza concorso, straordinario di letteratura greca nella R. Università di Palermo; e il Setti vede così coronata dal successo la sua attività filologico-letteraria di quasi due decennî. A Palermo rimase due soli anni insegnandovi altresì, nel secondo, linguistica classica comparata, e correndo l'isola in lungo e in largo: fu pure ad Ustica, e progettò con altri una gita a Tunisi, che andò poi a monte. Col novembre '97 passa a Padova dove, fino al dicembre '99, impartirà eziandio lezioni d'archeologia, e dove sarà creato, nel luglio '99, ordinario, avendo vinto il concorso per ordinario a Palermo. Nel novembre 1907, dopo dieci anni di soggiorno

Digitized by Google

a Padova, per invito della insigne Facoltà torinese è chiamato all'onore di succedere al più geniale degli ellenisti italiani, a Giuseppe Fraccaroli. E qui doveva, prima ch'egli avesse tempo d'esercitar sulla scuola nostra notevole influenza, terminare inopinatamente la sua carriera mortale.

Non s'affievolì, col passaggio del Setti all'insegnamento superiore, quella brama di vagar pel mondo che l'aveva sin allora indotto, oltrecchè ai viaggi di cui dissi, a correre l'Italia per ogni lato. Durante le ferie del '901 visitò l'Istria, la Dalmazia, e si spinse fino alla capitale del Montenegro; l'anno seguente rivide l'Istria, traversò la Croazia, raggiunse Budapest; nel '905 si piacque di scorrazzare per l'alto Veneto e pel Trentino; nel '907, dopo d'aver pellegrinato per molte città e stazioni climatiche dell'Italia settentrionale, specie della Lombardia, volle conoscer dappresso gl'incanti dell'Engadina: mentre l'attrasse nel '908 la valle superiore del Rodano; e progettò pel 1909 un'escursione in Spagna e nel Marocco, la quale s'indusse, per lo stato allora malsicuro di quelle regioni, a differire: purtroppo non fu quella una semplice dilazione! E intanto non perdeva occasione alcuna che gli si mostrasse propizia per conoscere sempre più da vicino e sempre più minutamente la cara patria italiana, giovandosi più volte della fida bicicletta di cui nell'ultimo decennio divenne appassionatissimo. Percorse pedalando il Cadore e il Trentino nel 1905; e l'anno precedente aveva già valicato l'Apennino trasferendosi da Modena a Montecatini per Vergato, Bagni della Porretta, Pistoia; e coperse più volte il non breve tratto che separa Padova da Modena: a non contare innumerevoli gite nei dintorni delle parecchie sue residenze: ricordo con tristezza quelle che facemmo insieme nei pressi di Torino in sul finire dell'ultimo suo autunno!

Coltivò altresì con passione, questo studioso che doveva morire di un'affezione cardiaca i cui primi sintomi risalgono probabilmente a molti anni addietro, coltivò, dico, altresì con passione altri sports che gl'imponevan lunghe, spesso lunghissime camminate. L'alpinismo, sebbene non delle classiche vette, ma delle vette di second'ordine, l'ebbe fino ad età matura fautore e seguace convinto, entusiasta: scalò, tra l'altre cime, il Gran Sasso. E la caccia quasi tutti gli anni gli occupava una parte delle ferie; sebbene non possedesse al tiro soverchia maestria: della qual cosa egli pel primo bonariamente rideva. Non amava la pesca: spirito contemplativo, non favorivagli però la meditazione lo star col guardo intento e fiso all'esca... non omicida, sì più tosto il vagar con l'occhio ai lontani confini dell'orizzonte stando assiso al rezzo degli alberi stormenti. E soleva nei giorni di ferie trascorrer molte e molte ore a questo modo, egli che d'abitudine sembrava non trovar posa in nessun luogo, quasi lo pungesse l'assillo. Contraddizioni — quanto frequenti del resto, e forse quanto naturali e persino, oserei dire, necessarie! —, con-

Digitized by Google

traddizioni della vita umana! Nè solo di cuore ebbe a soffrire questo camminatore pertinace, ma pur d'ernia: a tale che dovette per ben due volte essere operato, nel 1895 dal Ceci a Pisa e poi dal Bassini a Padova nel '98. La seconda operazione per l'abilità e le intelligenti cure del clinico insigne, al quale il Setti rimase unito poscia da fervida, riconoscente amicizia ed ammirazione, ebbe, per buona sorte, esito felice e definitivo: talchè l'influenza di quel male nella evoluzione, anzi diciam pure nella alterazione del primitivo carattere del Setti, non fu certo considerevole: come non vi recarono contributo degno di nota alcuni disturbi all'organo visivo che trovaron del resto un pronto e terribile avversario nel salutare sapere dell'amicissimo prof. Manfredi. Le maggiori sofferenze fisiche, oltre l'affezione al cuore che doveva alla fine riuscirgli fatale, gliele procacciò il non ottimo funzionamento dello stomaco e del fegato: del qual grave guaio fu causa precipua quella negligenza, quello sprezzo — direi meglio — del proprio corpo che mai le più sollecite e premurose rimostranze degli amici riuscirono ad attenuare in lui. Vivamente consigliato dai medici curanti, si recò buon numero d'anni alle acque di Montecatini; ma ben rade volte vi compì una cura abbastanza lunga per riuscire efficace: interrompendo quasi sempre il suo soggiorno colà quando per correre a far parte d'una Commissione giudicatrice di concorsi, quando sospinto dalla nostalgia dei prediletti studî. Non so di certo; ma io credo che il non del tutto regolare funzionamento del cuore sia incominciato nel povero Setti prestissimo: per tal modo mi apparirebbero chiare di lui parecchie cose: come per l'appunto quella trascuranza del proprio benessere fisico, quasi di persona che tanto presagisce di non dover a lungo peregrinare quaggiù; come quella pervicace malinconia ch'è diffusa per quegli scritti i quali per l'indole loro son più sincero specchio dell'anima, e in ispecie per la corrispondenza epistolare, triste abitualmente e sconsolata già sin dal '90 o poco oltre; come quel superacuto sentimento della natura che, intenso e vivace nella giovinezza, terminò con assumere ben presto caratteri, direi, di morbosità. Complesso di cose questo, che può costituire ad un tempo la riprova dell'ipotesi mia. Oh quanto prezioso materiale mi fornirebbe qui il dono generoso dell'amico Manfredi! Ma il tempo e lo spazio mi tiranneggiano del pari, e mi costringono ad affrettarmi. Certo la morte del padre, sul quale il Setti, privo d'una famiglia propria, aveva concentrato, dirò così, quasi tutto l'affetto di cui l'anima sua affettuosissima era capace, con la terribile scossa morale contribuì grandemente ad acuire la malattia che da lunghi anni doveva insidiarlo. E dopo quell'infausto anno 1903 il carattere aureo del Setti, tanto più aureo quando si pensi ai malanni che avevano afflitto il poveretto, si venne pur troppo alterando. Non tralasciò egli tuttavia mai di dimostrare ad amici e co-

Digitized by Google

noscenti quella fenomenale cortesia per cui qualche burlone giunse talora a dargli bonariamente un pochino il giambo; ma quella sua nube perenne di tristezza che non aveva portato di solito per l'innanzi altro effetto se non questo, ch'egli non fosse mai molto contento di sè medesimo, che sempre dubitasse alquanto di sè, della propria sufficienza a reggere al peso della cattedra e del lavoro scientifico, quella nube si rinfoscò assai e gli rese più difficile la retta percezione e valutazione di uomini e cose. E fu allora che s'impossessò di lui quel pessimismo tetro nel giudicar di quanto lo circondava più da presso, quell'affannosa brama — che dovette poi diventare per lui un vero tormento — di cambiar sito, di lasciar la residenza, i colleghi poco addietro desiderati, per altri nuovi, e luoghi ed amici; quasicchè sia possibile, variando le contingenze esteriori, sfuggire all'opera deleteria del tarlo che ha posto in noi il suo nido nefasto! Povero Setti! Tornò da ultimo il buono, l'ottimo, l'entusiasta d'una volta: era, pur troppo, — chi l'avrebbe detto? — l'inconscio presentimento della prossima fine! E pur troppo non tutti coloro che, conosciutolo — oppure avvicinatolo con maggiore frequenza — negli ultimi tristi anni, avevan riportato di lui impressioni non conformi al vero carattere suo, fecero in tempo a correggere il precedente giudizio. Talchè fu negli ultimi anni assai minore quel larghissimo — universale, direi — consenso d'amicizia e di stima che già come pochi egli aveva goduto. Povero buon Setti, minato dal male e dall'affanno del perduto genitore!

Ad astrarre però dai dolorosi effetti del mutato carattere — che non furono del resto troppo risentiti fuori della ristretta cerchia delle persone con le quali egli aveva quasi cotidiani rapporti — pochi uomini, come dicevo, poteron vantare sì gran numero d'amici. Lunghissima sarebbe la lista anche dei soli veramente insigni: onde non ricorderò qui — e di sfuggita — se non alcuno de' maggiori o di quelli coi quali corse più viva corrispondenza d'affettuosi sensi. Caro assai l'ebbero Teodoro Mommsen e Adolfo Kirchhoff, e, della generazione coeva, gli addimostrarono stima fra i tedeschi il genialissimo Wilamowitz e l'infaticabile Blass: in Francia l'ebbe in particolar pregio Filippo Emilio Legrand, in Olanda il van Leeuwen. Ma in Italia l'amarono filologi, filosofi, storici, giuristi, uomini politici, letterati, scienziati, artisti, e chi più n'ha più ne metta: i letterati e gli artisti forse più che tutti, e forse — o, meglio, certo — perchè sentivano in lui anima e tempra d'artista più che di filologo. Rammento alla rinfusa, oltre le mentovate egregie persone che intorno a lui mi furono cortesi di notizie, il Carducci, il Graf, il Pascoli, Severino Ferrari, il Villari, il d'Ancona, gli ex-ministri Bonasi, Carlo Ferraris, Rava, i due Tamassia, padre Michele da Carbonara, Emilio Teza, il Flamini, il De Giovanni, il Bassini, il Mosso,

Digitized by Google

il Comparetti, il Piccolomini, l'Inama, lo Zambaldi, il Puntoni, il Romagnoli, e tutta un'interminabile pleiade che vorrebbe pagine e pagine per la nuda e cruda enumerazione. Meno fu amato a Torino che altrove, per le cagioni che appaiono chiare da quanto sopra ragionammo; nè solo tra i Colleghi, ma pur tra gli studenti, ove spiacque assai un suo fare (ahi quanto diverso dal contegno d'un tempo!) stizzoso e un poco pedante, e quel continuo mostrarsi scontento della nostra scuola dalla quale uscirono pure in questi ultimi anni parecchi giovani di singolarissimo valore nel campo delle classiche discipline! Anche aveva cessato di desiderare, come dicono facesse un tempo, la compagnia degli studenti: li teneva per contro alla larga, troppo alla larga, talchè succedevagli spesso d'assegnare il voto d'un esame triennale sulla sola impressione momentanea — e però spesso non del tutto conforme a giustizia — dell'esame stesso. Parecchi giovani ottimi, coltissimi, che ben più terribili prove avevano superato coi massimi onori, caddero nel periglioso, ma non difficile arringo dell'esame del Setti. E ne rimanevan sgomenti, disfatti, come di sciagura improvvisa della quale non s'arrivi a comprender la ragione: e formavasi naturalmente in loro un ben tristo concetto del povero maestro, cui solo il male insidioso aveva potuto rendere così diverso da sè stesso!

Ma non rimise mai, neppure ne' periodi più tristi, di quella fenomenale diligenza che tutti gli conoscemmo e nella preparazione delle lezioni e negli studî preliminari per la trattazione d'un qualche soggetto scientifico. Diligenza così fenomenale — nessun'altra parola è adeguata — che dovevasi mutare per lui in un vero supplizio. Delle lezioni preparava e ritoccava e rifaceva nitidissimi e minuziosissimi schemi a cui non sfuggiva neppure la più piccola sfumatura del suo pensiero, e il tutto disposto con tanto ordine e chiarezza e, direi anzi, con tant'arte, che riusciva subito anche ad altri agevolissimo l'orientarsi in quel labirinto. Nessun opuscolo concernente un argomento ch'egli volesse svolgere, intendeva che gli sfuggisse; ed era capace, a lavoro intrapreso ed anche già condotto innanzi parecchio, d'interrompere tutto se veniva a conoscer l'esistenza di poche, vecchie pagine su quel soggetto: lasciandosi vincere poi da sconforto amarissimo quando, ricercato affannosamente lo scrittarello e trovatolo dopo infinite noie, si trovava quasi sempre davanti ad un opuscolo di nessun valore o di valore negativo. Dei lavori con tanto zelo e tanta pena raccolti coglieva lucidamente e sapeva con pochi tratti esprimere l'essenza; e ne rilevava equanime i pregi e sagace le mende e le imperfezioni che industriavasi acutamente di sanare. Fu anzi questo il procedimento abituale delle sue monografie in più schietto senso filologiche: delle quali importano precipuamente: *La critica letteraria in Aristofane* (tesi di laurea pubblicata in 'Annali

Digitized by Google

della R. Scuola Normale Superiore di Pisa' 1877 pp. 84); *De litterata atque critica Athenaei industria* 'Riv. di Filol.' XIII pp. 483-500; *Studi sull'Antologia greca. Gli epigrammi degli Antipatri* (Torino 1890 Loescher); *Gli epigrammi attribuiti a Luciano* 'Riv. di Fil.' XX pp. 233-276; *Sulla autenticità dello scritto lucianeo* " *Τυραννοκτόνος* „ 'Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino' XXVII pp. 748-770; *Leonida Alessandrino* 'Riv. di Fil.' XXII pp. 321-347; *Archiloco ed Omero* 'Riv. di St. Ant.' II pp. 53; *Una nuova scena di Menandro* 'Atti e Mem. della R. Accad. di Padova' XV pp. 28; *Una congettura dello Scaligero e gli epigrammi di Agatia scolastico* 'Atti e Memorie della R. Accad. di Padova' XVI pp. 19; *Simonide di Ceo e l'autenticità dei suoi epigrammi: a proposito di* A. Hauvette *De l'authenticité des épigrammes de Simonide* 'Riv. di Fil.' XXVIII pp. 471-82; *Il paese e la caccia in Omero* 'Riv. di Filol.' XXIX pp. 56; *Osservazioni ermeneutiche e critiche agli* " *Uccelli* „ *di Aristofane* 'Atti del R. Istituto Veneto' LXI pp. 465-80; *Per una nuova edizione critica degli* " *Uccelli* „ *di Aristofane* 'Atti e Memorie della R. Accad. di Padova' XVIII pp. 171-187; *Per la esegesi critica degli* " *Uccelli* „ *di Aristofane* 'Riv. di Fil.' XXXI pp. 84-114; *Le due disgrazie di Telemaco* 'Riv. di Fil.' XXXVI pp. 459-76. Tipiche son da considerare, a parer mio, per la maniera di lavorare del Setti nel campo strettamente filologico, le memorie su Leonida e sulle due disgrazie di Telemaco: delle quali la prima è certo una delle cose migliori del Nostro, tanto che più d'una delle sue conclusioni venne accettata da un competentissimo e severo critico, Hugo Stadtmüller; la seconda mostra spinta a dirittura all'inverosimile la meticolosità del Setti nell'indagine bibliografica.

Ma non nel campo severamente scientifico è da cercare il meglio della produzione del Setti, di quest'uomo che, succeduto sulla gloriosa cattedra torinese al Fraccaroli, ebbe, in notevoli proporzioni, del sommo ellenista nostrano, oltre la facilità enorme d'assimilazione, la felice intuizione geniale e la tempera artistica squisita e il magistero elegante della parola fluente dalla sua penna in ben torniti periodi armoniosi, ma non la resistenza alla tenace originale indagine rigorosa, non la profondità dello sguardo scrutatore, non la mirabile potenza sintetica: qualità che per un rarissimo sforzo di natura congiunte insieme tutte quante in lui, fanno del Fraccaroli una delle più insigni figure del mondo intellettuale italiano. Giovanni Setti fu essenzialmente un uomo di vasta cultura, un osservatore arguto e sagace, e sopratutto, specialissimamente, un divulgatore: senza dubbio un divulgatore come pur troppo ve n'hanno pochi: bene addottrinato circa il suo soggetto, pieno d'amore e d'entusiasmo, espositore garbato e piacevolissimo. Nè è del resto a dire che in questa parte, di gran lunga la migliore, dell'opera sua, in questa parte divulgativa per eccellenza, manchi di quando in quando lo spunto,

Digitized by Google

l'osservazione originale; ma è un guizzo, un bagliore: che interrompe tuttavia l'aurea liscia superficie con un fulgore di gemma. Incominciò questa attività caratteristica del Setti ad esplicarsi assai presto: subito dopo la pubblicazione della tesi di laurea (la quale rientra essa medesima per gran tratto nella categoria di cui discorriamo) vediamo ch'egli dà al 'Propugnatore' (1878 pp. 3-26) un garbato e scorrevole, svelto scritterello dal titolo *Un umanista modenese del secolo XV* [Gaspare Tribraco de' Trimbocchi]. E seguono nel 1881 *Della fama di Aristofane presso gli antichi* e nel 1883 *Il linguaggio dell'uso comune presso Aristofane*, lavori che, sebbene usciti in riviste filologiche (nella 'Riv. di fil.' X 132-182 il primo, nel 'Museo' del Comparetti I pp. 113-30 il secondo), portano evidente l'impronta del divulgatore quando non si voglia dir qui, forse più a proposito, del sagace ed amoroso raccoglitore: nel 1886 e nel 1889 due briose relazioni di viaggi nei più insigni paesi della classicità (*Una escursione in Grecia* e *Una recente escursione nella Magna Grecia* 'Nuova Antologia' 1886 pp. 229-277. 1889 pp. 466-482. 702-724): nel 1891 il saggio *Il Leopardi filologo* (Roma), primo antesignano di quello che sarà più tardi forse il miglior prodotto dell'attività del Setti: nel 1893 il volumetto *I mimi di Eroda* (Modena, Sarasino) che, dopo un brillante studio delle poche vicende e più dell'arte di questo fresco e gustoso e modernissimo poeta graziosamente biricchino nel suo rapido e talor salace realismo, offre al lettore profano (e meglio all'intenditore!) il raffinato godimento di una traduzione la quale per la vivezza arguta della toscana parlata, per la scioltezza elegante della snella frase flessuosa, per la non comune sapienza onde al lazzo greco è sostituito l'equivalente nostro, può nella sua prosa smagliante regger senza gran tema il confronto con il mirabile poetico originale. L'anno 1895 vede la seconda edizione, di gran lunga superiore alla prima (1888), del *Disegno storico della letteratura greca*, ancor oggi il miglior manuale che possegga l'Italia ad uso e delle scuole classiche e delle persone colte; il '96 una buona prolusione all'Università palermitana (pei tipi del *Giornale di Sicilia*) *Omero e la critica moderna*, ove, toccate le moderne teorie su la genesi dei poemi omerici, saggiamente s'avverte degli ostacoli che tanto una critica ciecamente conservatrice quanto una soverchia smania demolitrice alla retta intelligenza di quella genesi frappongono; il '904 ci offre *Omero nei pensieri di G. Leopardi* ('Bibl. delle Scuole Italiane' X 3. 4. 5), altro antesignano del volume che comparirà non molto dopo (1906) presso il Giusti di Livorno *La Grecia letteraria nei "Pensieri" di G. Leopardi*, la cosa migliore, a parer mio, del Nostro, il libro che meglio dimostra insieme riunite quelle tre qualità che ci parve poc'anzi riconoscere sovra ogni altra quali caratteristiche della produzione del Setti. "È un libro che si legge tutto d'un fiato e che ogni cultore dei buoni

Digitized by Google

studi dovrebbe leggere „: così ne giudicava nel 'Boll. di fil. classica' (XII 11) il Fraccaroli, il quale soggiungeva più oltre: " Nè guida più saggia e più esperta al giovane lettore dei 'Pensieri' leopardiani poteva trovarsi del Setti, in cui la conoscenza piena, sicura e padronale dell'argomento non solo si accompagna ad equanimità di raro buon senso, ma altresì a garbo di stile e a gusto d'arte, dote rara assai in un filologo e perciò allegramente da qualche filologo disprezzata „. E più innanzi ancora, notando come il Setti, non pago di passare in diligentissima rassegna i giudizi del grande recanatese sui varî autori greci, si studiasse industriosamente di determinare la genesi di quei giudizî specie ov'essi paressero o in realtà fossero strampalati, elogia: " Il libro suo... più ancora che di letteratura si potrebbe dire un libro di psicologia, non già di quella psicologia facilona di cui ciascuno è maestro e che si fonda su quattro aforismi elastici da tirare o allentare a piacimento, ma di quella che muove cauta e metodica dai fatti e dai documenti „. E vennero a breve distanza a far bella compagnia al libro leopardiano due non molto dissimili studî condotti l'uno sul Tassoni, sul Monti l'altro: *Il Tassoni erudito e critico d'Omero* 'Atti e Memorie del R. Istit. Veneto' LXVI pp. 70; *Il Monti traduttore di Omero* Padova 1907 pp. 51: seguiti prontamente da una ripresa del tema prediletto: *Ancora il Leopardi ellenista* 'Riv. di filol.' XXXV pp. 545-575. L'anno appresso nella 'Miscellanea tassoniana' usciva un acuto e garbato studio psicologico che raggiungeva briosamente lo scopo di raccostare le curiose poliedriche figure del nostro Tassoni e del Montaigne: e nel '909 la collezione dei 'Profili' del Formiggini s'adornava dell'*Esiodo*, forse un po' smilzo, ma mirabilmente equilibrato nelle sue varie parti e, nello stolto infuriare della critica demolitrice, saviamente conservatore per quanto concerne *Le Opere e i Giorni*, certo il solo poemetto genuino; la forma, squisita quasi sempre negli scritti del Setti, risente qui un po' troppo lo studio tormentoso dell'autore per riuscire in ogni periodo, in ogni frase, in ogni parola eletto, inappuntabile: donde — vedi stranezza! — nel lettore un certo senso quasi d'oppressione, d'affanno, come di chi non si trovi a suo agio; difetto che nella maggioranza grandissima degli altri lavori del Setti appare in proporzioni minime ed è al tutto ignoto a quelli che senza alcun supplizio gli usciron della penna. Mirabili davvero (chi lo crederebbe?) assai più d'ogni altra cosa sua, sotto il rispetto della forma, le recensioni e le lettere: che, scritte dal Setti senza preoccupazione soverchia di riuscir classico, risultarono, data la conoscenza rarissima che l'autore ebbe della lingua e dello stile italiano, adorne d'una inarrivabile semplicità graziosa e venusta. Non fo davvero un'adulazione; ma io credo che, pubblicato in accurata scelta, l'epistolario del Setti incontrerebbe il favore dei

Digitized by Google

buongustai del nostro idioma, almeno quanto e forse più dell'epistolario del Giusti. E se me lo permettesse la tirannia dello spazio, potrei dalla ricchissima raccolta posseduta dal Manfredi recare saggi che darebbero — non ne dubito — piena conferma alle mie parole. Non mi so trattener tuttavia dall'addurre un esempio, caratteristico, oltrecchè per bellezza di stile, per quell'acutissimo e già quasi morboso sentimento della natura di cui ebbi a toccare più volte. Scriveva dunque il Setti, in data 21 luglio 1894, da Volterra, ove trovavasi commissario per gli esami di licenza, rammaricandosi che la famiglia dell'amico illustre non si fosse recata colassù con lui almeno qualche giorno. E continuava: " Il soggiorno qui è oltremodo geniale, pacifico e ricreativo; il clima mite e la gioia dei freschi paesaggi e dei panorami infiniti temprano il corpo e lo spirito. Mentre Le scrivo (sono le 6 ant.) domino dalla mia finestra un'immensa distesa di giogaie rosee-azzurre, al di là delle quali l'occhio si smarrisce stupefatto e sgomento. Non dico quel che la mente riponga fra quelle linee sinuose ed aeree, fra quelle tinte delicate e soavi: sogni di quell'altro mondo, ideali sereni che disdegnano l'ambiente gramo di questo pianeta sublunare. Questi archi etruschi, che inquadrano vedute deliziose; queste balze bizzarre e terribili che danno il capogiro; queste borre selvagge colme di una vegetazione esuberante; queste strette e ripide viuzze medievali in cui si elevano torri e palazzi merlati, attendono con impazienza il geniale pennello della sig[a] sua figliuola, il quale venga a riporli nel sereno campo dell'arte, ove la natura rivive più dolce ed amabile, colorita ed illuminata dalla tepida luce dell'anima umana ". Bello — no? —; e malinconicamente sentimentale; e d'una delicatezza squisita verso l'amico. E quanti passi non inferiori a questo potrei spigolare dalle mie numerose schede! Quanti in ispecie ove il sentimento dell'amicizia, giunto al più alto diapason, assume espressioni che a pena si differenziano da quelle dell'amore! Nè è da credere che al solo Manfredi, sebbene lui tenesse fra gli amici dilettissimo, il Setti così scrivesse, ma a tutti cui il dolce legame l'unisse da qualche tempo: anche negli anni più tristi; nei quali fu schivo soltanto di contrarre amicizie nuove.

Ma l'amabile tema rischia di trarmi lunge dal mio cammino; rimettiamoci in carreggiata, e sia fatta qui onesta menzione dell'ultimo lavoro onde il poveretto curò la stampa, *La Tragodopodagra di Luciano* ('Riv. di fil.' XXXVIII pp. 161-200), di quel Luciano che fu — non dubito di valermi di questa espressione — uno degli amori della sua vita di studioso. Non vi dice cose nuove: ma, fattasi una persuasione profonda dell'autenticità di quello scritto, *sentitala* anzi col suo fine gusto estetico quella autenticità, si dedica a corpo morto, col più affettuoso ardore che mai, a raccogliere tutte le prove, anche le più trascurabili,

Digitized by Google

già dai filologi escogitate e che possono la sua impressione artistica suffragare.

E sia detta da ultimo una ben meritata parola di lode intorno ai due volumetti di testi commentati: *Scritti scelti di Luciano* (Torino 1884 Loescher, 2ª ed. 1892, 3ª 1910); *Isocrate. Il panegirico* (Torino 1886 Loescher). Buono l'isocrateo, sebben forse un po' sovrabbondante di note sintattiche e stilistiche; ottimo sotto ogni rispetto il lucianeo (specie le ultime due edizioni) e per l'opportuna selezione de' brevi componimenti e per l'ampia introduzione che costituisce una vera esauriente monografia lucianea e per l'eccellenza del dotto ed arguto commentario: con qual favore l'abbiano accolto i docenti delle scuole secondarie sta a provarlo l'avvenimento, quasi inverosimile in Italia, di una terza edizione!

Complessa figura adunque di studioso quella del povero scomparso: filologo, divulgatore, appassionato degl'interessi della scuola e superiore (due suoi discepoli, il Mancini ed il Cessi, han già raggiunto la cattedra) e secondaria, curioso di letterature moderne (ebbe grandissima conoscenza di poeti e prosatori tedeschi ed inglesi di tutti i periodi). Ed anima mite e cara: poichè nel recar giudizio sincero e complessivo di lui non ci deve far velo quell'alterazione che dell'aureo suo carattere produssero negli ultimi tempi il male insidioso e l'affannoso rimpianto del morto genitore. Vada adunque a lui da questa *Rivista* ove graditi ospiti tante volte comparvero i suoi lavori, vada pel tramite di chi, non a cagione di alcun merito proprio ma per bontà insigne di quella illustre Facoltà torinese che già lui onorava un giorno, venne chiamato a succedergli, il mesto saluto di quanti amici delle cose classiche lo conobbero e l'apprezzarono. Sulla tomba del modesto camposanto che ne accolse le spoglie mortali sta incisa una semplice, ma eloquente iscrizione:

A GIOVANNI SETTI

—

LE SUE VIRTÙ

RIFULGONO NELLE SUE OPERE

E NEL CUORE DEI SUOI FRATELLI

HANNO UN ALTARE

—

Anche *de' suoi amici* avrebbe voluto il buon Manfredi che s'aggiungesse al penultimo versetto: facciamo qui mentalmente l'aggiunta pietosa!

Digitized by Google

Fu Giovanni Setti tenuto in grandissimo conto dal Ministero della Pubblica Istruzione: che lo inviò sempre, dopo la sua assunzione all'insegnamento superiore, commissario nelle scuole medie e gli commise numerosi incarichi di fiducia e, sul risultato delle votazioni dei Colleghi a lui di consueto plebiscitariamente favorevoli, lo chiamò a giudicare d'infiniti concorsi. E forse appunto il lavoro soverchio impostosi l'inverno passato (quando già il male fino a poco addietro insidioso aveva preso ad assalirlo palesemente) in occasione del concorso per gl'ispettori centrali delle scuole medie, affrettò l'inattesa catastrofe.

Onori terreni, che non cercò, non gli mancarono, ma non ebbe in proporzione de' suoi meriti. Fu insignito della croce di cavaliere degli ordini della Corona d'Italia e de' SS. Maurizio e Lazzaro: l'ebbe socio effettivo la R. Accademia di scienza, lettere ed arti di Padova: socio corrispondente lo chiamarono il R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, le RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e per le provincie di Romagna, il Reale Ateneo di Brescia, la R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena.

Oltre ai più importanti scritti de' quali si fe' cenno nel corso della commemorazione, gli son dovute ancora le seguenti men notevoli memorie: *Osservazioni critiche sopra alcuni luoghi dei "Dialoghi" di Luciano* 'Riv. di fil.' XX pp. 544-554; *Studi critici sulla Antologia Palatina* 'Riv. di fil.' XXII (2 puntate); *Un epigramma dell'Antologia Palatina* 'Boll. di fil. cl.' II 3; *Ad Anth. Pal. XI 9* 'Rassegna di ant. classica' 1896; altri *Studi critici sulla Antologia Palatina* 'Riv. di fil.' XXIV pp. 234-42; *L'opera di Eugenio Ferrai* 'Atti del R. Ist. Ven.' LIX 1; *Eratostene od Agatia?* 'Boll. di fil. cl.' VI 12; *Due papiri d'Oxirinco* [in collaborazione con N. Tamassia] 'Atti del R. Istituto Veneto' LIX 2; *Aristophanica* 'Boll. di fil. cl.' VIII 10; *Ancora per Aristofane* 'ibid.' IX 1; *Aristofane e il coturno* 'Riv. di St. antica' N. S. VI pp. 397-413; *L'aucupio negli "Uccelli" d'Aristofane* 'Riv. di St. ant.' VII pp. 73-84; *L'epodo II d'Orazio* [versione poetica] 'Saggio di traduzioni da Catullo, Orazio e Tibullo di G. Puccianti' Firenze 1903; *Un'ode di Pindaro voltata in greco moderno* 'Classici e Neolatini' 1907 pp. 114-121.

Diè ancora larga collaborazione bibliografica alla *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, al *Bollettino di filologia classica*, all'*Atene e Roma*, alla *Cultura*, alla *Rivista di Storia antica*, al *Giornale storico della Letteratura italiana*, al *Fanfulla della Domenica*, alla *Gazzetta del Popolo della Domenica*. Raccolse per tal modo (ed anche spendendo largamente del suo) una pregevole biblioteca che lasciò alla famiglia, disponendo che non avesse, per alcuna ragione, a disperdersi.

Scrissero del Setti, appena avvenuta l'inattesa catastrofe, Tommaso Casini nel giornale modenese *Il Panaro* dell'11 agosto, Giosuè Borsi nel

Digitized by Google

Nuovo Giornale di Firenze, numero del 13 agosto, Giovanni Borelli nella modenese *Provincia* del 13-14 agosto. Brevi cenni necrologici anonimi nella modenese *Provincia* dell'11-12, nelle *Cronache Letterarie* del 21 agosto e nel *Marzocco* dello stesso giorno; oltre le notizie date dalle Direzioni: della nostra *Rivista* nel precedente fascicolo, del *Bollettino di Fil. cl.* nel numero d'agosto-settembre, dell'*Atene e Roma* in quello di luglio-agosto.

Torino, Ottobre 1910.

ANGELO TACCONE.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

Laminette orfiche edite ed illustrate da Domenico Comparetti. Firenze, Tipografia Galletti e Cocci, 1910; in-4°, di pagg. VIII-52, con 4 tavole f. t. in fototipia e varie riproduzioni fotografiche nel testo.

Scrive l'illustre Autore nella prefazione del suo magistrale lavoro — e davvero io non so se potrei assolvere più degnamente il mio graditissimo compito di dettarne un annunzio bibliografico se non cominciando con le sue stesse parole — " Sono decorsi trenta anni da quando io lessi ed illustrai (*Notizie degli Scavi* 1879-80) le laminette d'oro iscritte allora trovate nelle tombe a tumulo (timponi) del territorio Sibaritico (Thurii), dimostrando il carattere orfico di quelle e della già allor nota, ma erroneamente interpretata, laminetta simile di Petelia (*Journal of Hellenic Studies*, 1882). Così letti e definiti questi nuovi e singolari monumenti rivelatori di mistiche dottrine e credenze e provenienti da quella regione di Magna Grecia che fu ben nota antica sede di Orfici e Pitagorici, presto si divulgarono fra i dotti che li studiarono o se ne giovarono nei loro studi, quali Lenormant, Weil, Foucart, Maas, Gruppe, Rohde, Dieterich ed altri assai. Una non lieta peripezia subirono però quelle laminette quando (1890) vennero incorporate nel volume delle *Inscriptiones Gr. Siciliae et Italiae* (n.° 638, Petelia, n.i 641, 642 Thurii) dal Kaibel, il quale con affrettata leggerezza ed *ἀκρισία* ne dava una lezione in parte arbitraria senza disegni o facsimili e senza neppur occuparsi di studiare i monumenti stessi ch'ei dovea pur sapere trovarsi nel Museo di Napoli a disposizione di ogni studioso. Autorizzata però in volumi di repertorio così accreditati come sono quelli del *Corpus*, questa edizione, benchè non critica ed inattendibile, prevalse nell'uso dei dotti, con certo lor danno, come si può vedere in taluni singolari errori del più geniale fra questi che fu il Rohde, nell'ottimo suo libro *Psyche* ove queste laminette furon sempre ricordate secondo il testo del Kaibel, oltre al Dieterich che riferivasi pur egli al Kaibel nel suo *De Hymnis Orphicis* (1891) e poi nel suo *Nekyia* (1893). Mi duole — aggiunge il Comparetti, animato da un nobilissimo sentimento di fratellanza

Digitized by Google

scientifica, ignoto in favor nostro a troppo numerosi dotti d'oltr'Alpe, per i compagni di lavoro — di dover così parlare di uomini quali furono Kaibel, Rohde, Dieterich, che più giovani di me, mi precederono *παρ' ἁγνὴν Περσεφόνειαν*, tutti in vario grado e maniera benemeriti degli studi dell'antichità. Ma — continua — nell'interesse di questi studi stessi, io doveva pur sentire e far sentire la necessità di procedere ad una edizione critica e ad una esauriente illustrazione sintetica di questi singolari monumenti di riconosciuta importanza, il numero de' quali veniva pur accrescendosi, e dilatandosi largamente anche il campo dei trovamenti, dalla Magna Grecia a Roma ed a Creta „.

Che l'edizione veramente critica e l'illustrazione delle laminette orfiche del nostro maggior ellenista siano opera addirittura perfetta per ogni riguardo è superfluo dire. La storia dei trovamenti, la descrizione e la bibliografia delle singole laminette, ogni genere di notizie e dati che ad esse si riferiscono, la loro lettura, la quale presenta difficoltà che sembrerebbero insormontabili — nella laminetta d'oro di Petelia l'artefice su uno spazio minimo (450 × 270 millim.) seppe vergare, calcando con una punta forse di stilo, ben quattordici esametri! — la pubblicazione dei testi, l'apparato paleografico e critico copiosissimo e pure sobrio, il commento esegetico: tutto insomma in questo magnifico e prezioso volume, arricchito per di più di meravigliose riproduzioni fotomeccaniche — sono del meritamente noto " Stabilimento fotomeccanico e fotochimico di Firenze ", che ben a ragione gli stranieri c'invidiano — tutto, ripeto, rivela la grande dottrina, la competenza insuperabile e la coscienziosità assoluta dell'insigne editore. Egli spera, e la speranza non è certo vana, che l'utilità della sua opera " sia per essere apprezzata da quanti sentono l'importanza di questi monumenti, non tanto pel loro valor filologico, che è minimo, quanto pel loro valore storico che è considerevole; dacchè nella storia, oggi tanto coltivata, delle religioni, un posto rilevante deve spettare a queste laminette, dalle quali vediamo quelli antichi credenti iniziati o *βεβακχευμένοι* morire nella ferma fede di " passare a miglior vita beata divina ed immortale „ con un viatico di credenze non troppo dissimile da quello dei *βεβαπτισμένοι* cristiani. In questa raccolta, per quanto poco numerosa, vediamo quelle credenze in pieno vigore nel corso di non pochi secoli dal 5° av. Cr. al 2° d. Cr. Le troviamo dapprima fra i Greci di Lucania, di Bruttii, di Campania e le ritroviamo poi a Roma ed a Creta; e nelle varietà dei testi riconosciamo l'inalterato, benchè non rigido, mantenersi di formole stabili e tradizionali derivanti da quelli che potrem chiamare libri canonici di questa *religione*, la sola, a mio credere, che nel così detto paganesimo meriti questo nome, secondo che oggi l'intendiamo, tutto il resto, fuori dei misteri, non essendo che mito e culto ".

Digitized by Google

Le laminette orfiche della silloge sono undici: cinque (2 del timpone grande, 3 del timpone piccolo) di Thurii, una di Petelia, quattro di Creta (Eleutherna), una di Roma. Unicamente perchè si possa avvertire, dirò così, *ipso facto* come fosse necessaria la pubblicazione del Comparetti, noto, riguardo alla laminetta maggiore del timpano grande di Thurii, che il Diels, cioè uno dei veri luminari della scienza filologica tedesca, si sforzò — e gli sforzi di tal genere dei suoi connazionali sono, purtroppo, molto frequenti — di cavarne un inno orfico a Demetra: la sua ricostruzione, pur essendo genialissima, è tutto ciò che di più fantastico si possa immaginare. Ora il Comparetti mette in sodo che si tratta invece " di una scrittura fatta espressamente per non essere intesa e che vuole aver l'aria di un segreto impenetrabile... In un profluvio di suoni, sillabe o parole senza senso si fanno emergere, non senza un poco di mascheratura, dei nomi di divinità e talune parole riferibili alle pratiche di quella religione mistica, che s'intende il defunto debba avere osservate ". Insomma è un'impostura, che nè quanto a forma nè quanto a sostanza ha nulla a che fare con i versi orfici; le congetture del Diels non hanno " ombra di fondamento „. Anche peggio: " il Kaibel ha stoltamente alterati e sciupati due versi della laminetta minore traendo in errore quanti " si fidarono di lui. Altri sbagli — e non son pochi — corregge e di altre fantasticherie dei suoi predecessori fa giustizia nel testo e nelle note il Comparetti, e sempre in modo da non lasciare adito a dubbi di sorta: chi legga senza preconcetti le sue eruditissime pagine non può non riconoscere che egli ha sempre colpito nel segno. Certo duole cogliere, diremo, in fallo così spesso, e dove meno ce lo aspetteremmo, filologi indiscutibilmente di molta e meritata rinomanza; ma la verità anzi tutto. Del resto, non di rado sono utili anche gli errori; utilissimi poi quando chi imprende a correggerli appartiene alla schiera *maiorum gentium* e correggendoli fa anche opera in tutto originale, d'importanza eccezionalissima. Francamente io credo che intorno a coteste laminette orfiche il Comparetti abbia detto davvero l'ultima parola.

In appendice egli riproduce dall'*Ausonia* (I. 1906, pp. 13 sgg.) — e l'idea della riproduzione è per più ragioni ottima — la sua lezione e illustrazione di un'iscrizione cumana arcaica, pubblicata dapprima nelle *Notizie degli Scavi* (1905, pp. 378 sgg.) dal Sogliano: documento di gran valore per la storia del misticismo orfico-bacchico e che ha pertanto stretta attinenza con le laminette orfiche.

Il Comparetti offre alla " Società italiana di archeologia e storia dell'arte ", che ha l'onore di averlo a presidente, la sua splendida pubblicazione: è indubitabile che il munifico dono è degno del donatore.

Napoli, giugno 1910.

Domenico Bassi.

Digitized by Google

Dom. Comparetti. *La bibliothèque de Philodème* (*Mélanges offerts à m. Émile Chatelain ... par ses élèves et ses amis. 15 avril 1910*). Paris, H. Champion, 1910; di pp. 12.

È un contributo eccellente, quale soltanto il Comparetti, conoscitore cosí profondo della Biblioteca di Filodemo, poteva e può arrecare allo studio della paleografia dei Papiri ercolanesi e alle ricerche di vario genere intorno alla Biblioteca stessa.

Che i Papiri ercolanesi abbiano costituito appunto la 'Biblioteca di Filodemo' disse e dimostrò per il primo, come è noto, il Comparetti in quella sua *Relazione* sui preziosi manoscritti (*La Villa Ercolanese dei Pisoni* ..., pp. 57-88), la quale pur dopo i lavori più recenti di altri papirologi rimane la migliore e più esauriente pubblicazione sull'argomento. È cosa oramai ammessa quasi da tutti; nè d'altra parte sarebbe facile trovare una denominazione più adatta da applicare al gruppo considerevole delle opere filosofiche di Filodemo, la cui collezione completa forma la vera specialità e come il nucleo della Biblioteca ercolanese. Ma in che modo furono messe insieme coteste opere e copiate? E Filodemo non ne avrebbe scritto qualcuna egli stesso e non avrebbe fatto qua e là aggiunte di sua mano sulle copie degli amanuensi o di altri, collaboratori, revisori, lettori? Notizie che possono servire a risolvere coteste questioni raccolsero e resero di pubblica ragione prima il Comparetti, poi lo Scott, il Gomperz, il Buecheler, il Mekler, il Crönert e altri, ma le indagini ancora non furono approfondite, e quindi manca uno studio complessivo, che pur sarebbe, e non solo paleograficamente, tanto necessario.

Nuovi, importantissimi elementi e materiali fornisce ora il Comparetti, occupandosi di vari Papiri con note in margine e di altri con soscrizioni. Sono fra' primi **157-152** (Filodemo *περὶ τῆς τῶν θεῶν διαγωγῆς γ*). **1148** (Epicuro *περὶ φύσεως*). **1021** [e **164**] (*σύνταξις τῶν φιλοσόφων*). **1426** [e **1506**] (Filodemo *περὶ ῥητορικῆς*). **243** (Filodemo *περὶ εὐσεβείας*). **558** (Filodemo *περὶ Σωκράτους*). La nota marginale di **1148**, di cui il Comparetti dà ora per la prima volta il testo completo direttamente dall'originale — il Gomperz non avendo sott'occhio che l'apografo napoletano della *Collectio altera* VI 18 non potè decifrare le ultime linee — non è della stessa mano delle note marginali e del testo di **157-152**; ma esse note dei due Papiri e di **243** e **558** hanno ciò in comune, che non possono assolutamente essere opera di un copista di professione. La nota di **1148** è senza dubbio, come avvertì il Gomperz, di un lettore, che doveva conoscere bene i filosofi antichi e le teorie

Digitized by Google

di Platone nel *Timeo*; la scrittura di **157-152** rapida, piccola e con numerose abbreviazioni è prova irrefutabile che la copia da noi posseduta di cotesto Papiro era un esemplare d'uso speciale, di studio, e non di redazione definitiva. Il Crönert sostenne con argomenti validissimi che la mano di una nota marginale di **1021**, un'aggiunta a colonna VI 12-17, è indubbiamente di Filodemo; e il Comparetti, non ostante le ragioni addotte dal Körte, ne conviene. Della medesima mano, come vidi io per il primo e più tardi constatammo con ripetuti confronti il Comparetti e io insieme, sono altre note marginali o interlineari di **1021** e un'aggiunta interlineare e marginale di **1426**, col. VII 12 (v. la tavola in zincotipia in questa *Rivista* XXXVIII a. c. dopo pag. 106). Le note di **1148**, **157-152**, e quelle di **243** (della scrittura dei 'lemmi' di **558** oramai non si può più asserire nulla, essendo quasi affatto illeggibili) sono evidentemente di altre mani: il Crönert nell'affermarne l'identità ha corso troppo; il Comparetti e io abbiamo confrontato più e più volte la scrittura, la forma e l'inclinazione delle singole lettere, ecc. e siamo giunti di pieno accordo a questa conclusione.

Le ricerche intorno alla *manus Philodemi*, ricerche da condurre s e m p r e d i r e t t a m e n t e s u g l i o r i g i n a l i e n o n m a i s u i d i s e g n i — su ciò insiste molto opportunamente e con piena coscienza di causa il Comparetti, e le ragioni sono di una evidenza addirittura palmare — vanno completate con lo studio, già intrapreso dal Crönert e da altri, intorno alle varie fasi della composizione o compilazione delle opere di Filodemo, a far capo dalla dettatura o dalla stesura di pugno dell'autore fino all'edizione definitiva per mano dei copisti di professione. E qui entrano in campo i Papiri con soscrizioni che sono **1426. 1032. 1050. 336 + 1150** (Polistrato). **1149-993** (Epicuro).

Delle soscrizioni dei tre primi ho avuto occasione di parlare anch'io nel mio lavoro pubblicato in questa *Rivista* (XXXVII 321-363. 481-515. XXXVIII 122) su *La sticometria nei Papiri ercolanesi*, a cui mi prendo la libertà di rimandare. La soscrizione degli altri è una sola e medesima: *Μαρκου Οκταυιου*, di mano affatto diversa da quella dei manoscritti cioè del testo dei Papiri: donde ne viene che non può assolutamente essere del copista. Cotesto Marco Ottavio fu certamente un possessore dei manoscritti delle due opere non di Filodemo, ma non già, come altri ha pensato, un qualche nobile romano, bensì, come suppone lo Scott, un libraio, che a Filodemo o a Pisone vendette i volumi trascritti nel suo stabilimento di copisteria greca (e latina). Delle opere filosofiche, appartenenti alla Biblioteca ercolanese, di autori greci più antichi quali Epicuro, Metrodoro, Colote, Polistrato, Carnisco, Demetrio Lacone, Crisippo, alcune poterono trovarsi nella villa dei Papiri prima che Filodemo ne divenisse ospite, altre esservi entrate più tardi, dopo

Digitized by Google

la sua morte. Dalle soscrizioni risulta, conforme vedemmo, che qualcuno dei volumi di filosofi antichi fu copiato nelle officine librarie di Roma; è possibile e anche probabile che di parecchi siansi fatte copie dai familiari del proprietario della villa. Ma si deve inoltre pensare — soprattutto trovandosi nella Biblioteca ercolanese due o tre esemplari di più libri di un'opera quale il *περὶ φύσεως* di Epicuro — che siano stati acquistati per altra via altri Papiri di special valore e per la loro provenienza e per la loro età. Il Comparetti crede giustamente che a cotesta serie o classe appartenga il Papiro **1417** (Epicuro *περὶ φύσεως* $\overline{κη}$) con la sua nota, nel titolo, singolarissima, bene integrata dal Gomperz, *τῶν ἀρχαίων· ἐγράφη ἐπὶ Νικίου τοῦ μετὰ Ἀντιφάτην* (*Coll. alt.* VI 37). Un altro libro, il XV, della medesima opera di Epicuro datato in modo analogo (v. però *Rivista* XXXVII 346) è contenuto nel Papiro **1151** (*Coll. alt.* VI 24 sgg.). Sono indubbiamente esemplari copiati di su la prima edizione dei due libri, nella quale era segnato l'anno di essa, e non furono trascritti a Roma — ciò è da escludere in modo assoluto — bensì probabilmente in Grecia, forse ad Atene, dove presso gli Epicurei era facile trovare ancora degli *ἀρχαῖα* dei libri del maestro, e da qualcuno che conosceva bene la successione cronologica degli arconti ateniesi. Così spiega il Comparetti le parole *τῶν ἀρχαίων*, cioè in maniera diversa da quella del Gomperz, che volle vedervi un accenno a una doppia redazione dell'opera di Epicuro, redazione o rifacimento di cui non possediamo altre testimonianze; la spiegazione del nostro grande filologo è la vera, l'unica vera: mi pare fuori di dubbio.

Quanto alle opere di Filodemo in particolare, non siamo in grado, per mancanza di notizie, di stabilirne la cronologia; ma possiamo facilmente collocarle fra l'85 circa — e allora egli doveva già essersi fatto conoscere con qualche lavoro filosofico — e dopo il 50. La sua attività, rappresentata da tutti i suoi scritti riuniti nella sua Biblioteca giunta a noi, si estende per tal modo dal principio del I° secolo a. C. fino al periodo brillante dei poeti del ' cenacolo ' di Augusto, tutti suoi amici più giovani di lui e più o meno epicurei.

Il Comparetti chiude il suo studio, della cui importanza può, spero, agevolmente persuadersi il lettore dal breve riassunto che ne ho fatto, annunciando la pubblicazione, con riproduzioni fotomeccaniche degli originali, di una *Collectio tertia* dei Papiri ercolanesi, e del mio catalogo ragionato e descrittivo, con la loro storia documentata, dei preziosi manoscritti. Io, rinnovandogli qui pubblicamente i miei più vivi ringraziamenti e per il cortese annuncio e soprattutto per la sua grande benevolenza per l'Officina dei Papiri e per me, aggiungo che animato da così autorevole parola — anche altri papirologi italiani e stranieri, che conoscono i volumi ercolanesi, si compiacquero di giudicare favorevol-

Digitized by Google

mente il *Saggio* che ne ho già dato — non ho mai smesso, pur fra molte difficoltà e, purtroppo, ostruzionismi di ogni genere, di occuparmi del catalogo e della raccolta dei materiali per la storia dell' Officina. Quanto alla *Collectio tertia*, la sua pubblicazione sotto gli auspizi di questa R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti oramai è assicurata: sono già state fatte le prove definitive delle riproduzioni fotomeccaniche (fotografie e fotocollografie), è già pronto tutto il programma, sono già terminate le trattative anche con la casa editrice che assumerà l'impresa. Mi lusingo che la notizia tornerà gradita agli studiosi; i quali anche saranno lieti di apprendere che finalmente l'Officina dei Papiri è passata nella Biblioteca Nazionale, dove potrà senza dubbio esplicare meglio la sua azione che non nel Museo, che la ospitò per cinquant'anni, dal 1860, quando essa perdette la sua autonomia, ad oggi.

Napoli, agosto 1910.

Domenico Bassi.

H. Sjögren. *Commentationes Tullianae. De Ciceronis epistulis ad Brutum ad Quintum fratrem ad Atticum quaestiones*; accedunt duae tabulae phototypice expressae. Uppsala-Leipzig, 1910, di pp. 169.

Una morte precoce impediva a C. A. Lehmann, valoroso e operoso filologo, di condurre a termine la recensione delle *Epist. ad Att.* di Cicerone; e una tragica disposizione impediva ad altri di trar profitto dal suo molteplice e prezioso materiale, ch'egli ordinò di dare alle fiamme. Ora H. Sjögren, filologo di Upsala, ripiglia con nuova lena l'impresa del Lehmann, annunziando che comincerà l'edizione critica dalle lettere a Bruto. Il presente volume è come il proemio all'edizione tanto attesa.

E non solo l'impresa del Lehmann ripiglia lo Sjögren, ma anche il concetto informatore. Poichè, com'è noto, due sono i criteri che tennero e tengono divisi i filologi, specialmente tedeschi, sul fondamento del testo delle *Epist. ad Att.*: l'uno di coloro che credono dover esso metter capo al solo cod. *M* (Laurenz. 49. 18) quale unica fonte della tradizione italiana; l'altro di coloro che nella tradizione italiana trovano due correnti; la prima che scaturisce da *M*, la seconda indipendente da *M* e che in molti casi conserva il testo più genuinamente.

Parallela alla famiglia italiana poi tutti riconoscono la presenza di una famiglia transalpina, a cui appartengono i frammenti del cod. di Würzburg, i codici usati dal Cratander nell'edizione di Basilea del 1528 e quello posseduto dal Tornesius (de Tournes, m. 1564). Anche sulla

Digitized by Google

famiglia transalpina dissentirono i critici; lo Sjögren entra moderatore fra i due partiti estremi, concludendo, secondo me, molto giudiziosamente, che delle lezioni cratandrine non bisogna esagerare il valore, ma che se ne deve tener conto, sia pure con sobrietà; e che le tornesiane rimontano a un archetipo più antico dell'italiano e sono perciò assai preziose.

Nella seconda parte del volume lo S. applica i risultati della prima a emendare un buon numero di passi delle *Epist. ad Br.*, *ad Q. fr.* e dei primi otto libri *ad Att.*, dove notiamo con piacere che spesso ritorna alla lezione dei codici, difendendola con l'uso ciceroniano e latino in generale: sana reazione alla facile e petulante critica congetturale. Possiamo perciò aspettare con fiducia la nuova edizione.

Torniamo alla tradizione italiana, il pomo della discordia. I codici italiani si biforcano in due famiglie: 1° Σ, il cui principale individuo è *E* (cod. Ambros. *E* 14 inf.), 2° Δ, il cui principale individuo è *M*. Ai codici della famiglia Σ l'autore aggiunge nuovi individui. La sua indagine ampia, varia, acuta, coscienziosa, conchiude senza esitazioni, che Σ e Δ sono indipendenti l'uno dall'altro e risalgono al medesimo archetipo, e che in massima Σ merita più fede di Δ. È nella sostanza, perchè nei particolari non manca il dissenso, la conclusione del povero Lehmann; è la detronizzazione, rispettosa, ma inesorabile, di *M*.

Che deve fare il recensore? Inchinarsi alla verità, anche se un tempo abbia potuto credere diversamente, anche se nelle file avversarie militi un poderoso campione, della cui amicizia grandemente si onora, O. E. Schmidt. Non è più lecito dubitare dell'indipendenza di Σ da Δ e della precedenza cronologica di *E* principal rappresentante di Σ, su *M* principal rappresentante di Δ. *M* fu scritto nel 1393 (1) o poco dopo; *E* va assegnato alla metà del sec. XIV e la sua scrittura corrisponde al tipo italiano settentrionale, di che ognuno può accertarsi guardando la riproduzione fototipica alla fine del volume. Probabilmente fu copiato a Pavia o a Milano; il cognome dell'amanuense Marcus de Raphanellis, se era Ravanelli, ci richiama alla Lombardia; se era Rafanelli, ci richiama alla Toscana. Abbiamo del resto anche un indizio esteriore che esclude la discendenza di *E* da *M*; *M* reca le intestazioni e le sottoscrizioni esatte dei singoli libri, *E* la sottoscrizione *Expliciunt epistole Ciceronis ad brutum* come chiusa delle *Epist. ad Att.* Un lettore o possessore del sec. XV, un ignoto Lazarus, vi segnò di fronte sul margine: *Lazarus. Magis credendum censeo cornelio nepoti qui has dicit ad Atticum scriptas.* Ciò si riferisce a Corn. Nep. *Att.* 16, 3. Un altro lettore riconoscendo giusta l'osservazione corresse *ad brutum* in *ad aticum*.

(1) Kirner in *Studi ital. di filol. class.* IX 397-398.

Digitized by Google

Nell'esame delle varie mani di *M*, che rimane in ogni modo uno dei più saldi fondamenti del testo, l'autore completa le indagini dello Schmidt, a cui spetta in questo riguardo il merito incontrastato d'aver aperto vie nuove alla critica. M^2 è la mano di Coluccio Salutati, che adoperò qua e là la sigla *c* sormontata da una serpentina verticale: questa sigla s'incontra spesso nei manoscritti e vale *corrige*. M^3 è la mano del Niccoli, che trasportò sul testo le varianti del codice del Capra. Ma non in tutto sul conto di *M* sento di poter convenire con l'autore, al quale bisogna pur non tacere un rimprovero, d'avere o ignorato o trascurato le ultime pubblicazioni, specialmente italiane, intorno alla storia dei codici.

Egli ritiene col Lehmann che *M* non discenda dallo stesso esemplare Veronese, da cui si trasse nel 1345 un apografo il Petrarca. Eppure quando il Salutati ricevette da Pasquino Capelli la notizia che gli si copiava il codice, sapeva bene che quelle erano le *Ciceronis epistolas de Verona* (p. 41). Ma, obbiettano, tra il testo di *M* e del Petrarca ci sono divergenze; e da esse appunto il Lehmann nel suo rinomato libro *De Ciceronis ad Att. epist. recens. et emendat.* (165–173) si sforza di dedurre la prova che il Petrarca attingeva a un'altra fonte. Anzitutto per supporre in Verona l'esistenza simultanea di due esemplari di un testo così raro, ci vuole un certo coraggio; e si aggiunga che quei due esemplari avrebbero dovuto trovarsi nel Capitolo del Duomo, perchè a Verona due sole erano le biblioteche medievali: del Capitolo e del monastero di S. Zeno (1); ora il catalogo di S. Zeno, pubblicato recentemente (2), in materia di classicismo può paragonarsi alle steppe della Siberia o al deserto del Sahara. D'altra parte quanto alle divergenze del Petrarca, bisogna conoscere un po' la storia dell'umanismo e ricordare che per trovare un copista intelligentissimo e scrupoloso è necessario saltare dal Petrarca al Niccoli: ma anche costui si permetteva d'introdurre nei testi le proprie correzioni personali; bisogna ricordare che il primo vero critico che s'accosta al modello vagheggiato dai moderni fu il Poliziano, sulle cui testimonianze tuttavia non sempre si può giurare. Il Petrarca non è un critico, bensì uno scrittore geniale, che dove s'imbatte in un passo senza senso, lo accomoda di suo violentemente: e talvolta con felice intuito. Alle citazioni petrarchesche dalle *Epis. ad Att.* note al Lehmann aggiungerò la seguente, che già comunicai altrove (3):

(1) R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci* 94.

(2) A. Avena, *Guglielmo da Pastrengo e gli inizi dell'umanesimo in Verona* 65 (in *Atti dell'Accademia d'agr. sc. lett. arti di Verona*, VII, 1906).

(3) In *Giornale storico della letterat. ital.* XLV, 1905, 173. La citazione proviene dal famoso *Virgilius* del Petrarca f. 52^v; essa serve a illustrare uno scolio di Servio sulla costruzione locale dei nomi di città.

Digitized by Google

" Venio ad Pyraea, in quo magis reprehendendus sum quod homo romanus Pyraea scripserim, non Pyraeum, sic enim omnes nostri locuti sunt, quam quod addiderim . in .; non enim hoc ut oppido preposui, sed ut loco; et tamen Dyonisius noster et qui est nobiscum Niceas Cous non rebatur oppidum esse Pyraea. Sed de re videro. Nostrum quidem si est peccatum, in eo est quod non ut de oppido locutus sum sed ut de loco secutusque sum non dico Cecilium: mane ut ex portu in Pyreum, malus enim autor latinitatis est, sed Terrentium cuius fabelle propter elegantiam sermonis putabantur a C. Lelio scribi: heri aliquot adolescentuli imus in Pyreum „. Et post pauca: " Sed quoniam grammaticus es si hoc mihi Grecum (1) persolveris, magna me molestia liberaris „. Cicero in 7° epistolarum ad Atthicum (VII 3, 10). Et tum in 8° statim: " vel ad capuam inquit vel ad luceriam iturus putabatur etc. „. Idem Cicero (*ad Att.* VIII 3, 7).

Dei due passi a noi importa quello del libr. VII. In primo luogo il Petrarca applica la propria ortografia, omettendo i dittonghi (eccetto in *Pyraea*) e scrivendo *Pyraea, Dyonisius, Niceas, autor, Terrentium, Atthicum*; secondariamente muta *de reo* in *de re*, e *cum imus* in *imus*; giusti o no i due mutamenti, a lui davano un senso; da ultimo eseguisce tre geniali emendazioni: *cui* quod] *quam* quod; addiderim] addiderim *in*; noster qui] noster *et* qui. Chi non vede dinanzi a sè vivo il Petrarca?

Nè questa è la sola nuova citazione diretta dal cod. Veronese; io ne comunicai un'altra (2) (non è mia la colpa, se torno a richiamare me stesso), trasmessaci da Guglielmo da Pastrengo, quel valentuomo che tanto squadernò i codici capitolari di Verona. Scrive egli dunque:

" Poema quod ad Caesarem (Cicero) instituerat incidisse (3) se dicit „ (Cic. *ad Q. fr.* III 1, 11);

ciò riconduce alla lezione del Veronese: *poema ad Caesarem quod instituerat incidi*, lezione strenuamente difesa dallo Sjögren (p. 83) col suo doppio metodo: della ragione diplomatica e dell'uso ciceroniano. Sono certo ch'egli esulterà di questa bella e insperata conferma. M^1 in luogo di *instituerat* dà *composuerat*; quando il Veronese pertanto fu veduto dal Pastrengo, aveva la lezione originaria; quando fu copiato in *M*, un lettore vi aveva sostituito *composuerat*. Anche questo spande un po' di ombra sulle testimonianze di *M* e indi la necessità di riscontrarle con *Σ*. La lezione *composuerat* passò sul cod. Berl. Hamilton 166 copiato da Poggio nel 1408: il che può dar torto allo Sjögren il quale nega la de-

(1) Il Petrarca non conosceva il greco e perciò saltò la parola.
(2) *Le scoperte dei codici* 18.
(3) *misisse* l'edizione; *nitidisse* = *incidisse* i codd. Vaticani.

Digitized by Google

rivazione del cod. Poggiano da *M*, e ragione allo Schmidt il quale la afferma. M^3 ristabilì l'originario *instituerat*.

Non saranno discare alcune notiziole sulla divulgazione dell'Epistolario *ad Att.* nei primi tempi della sua ricomparsa (1). Intanto ne furono tratte alcune sentenze che ebbero singolar fortuna, una delle quali è:

" Plato tum denique fore beatas res publicas putavit, si aut docti et sapientes homines eas regere coepissent aut ii qui regerent omne suum studium in doctrina et sapientia collocassent „ (*ad Q. fr.* I 1, 29).

La sentenza platonica è ricordata anche da Lattanzio, *Inst.* III, 21 con le parole: " At idem (Plato) dixit beatas civitates futuras fuisse si aut philosophi regnarent aut reges philosopharentur „. Ma a me sembra che i due autori che citerò la derivino da Cicerone anzichè da Lattanzio. L'uno è il padovano Pietro Alvarotto nel suo *Sermo pro universitate Patavina ad regem Rubertum* (2) del novembre 1401:

" Est Platonis verbis ascripta sententia, qui tunc demum futurum beatum orbem terrarum predicavit, cum aut sapientes regnarent aut si reges sapere cepissent „.

L'altro il beato Giovanni Dominici nella *Lucula noctis* del 1405:

" Illud Platonis aientis, beatas fore res publicas aut cum earum habenas sapientes tenerent aut presides sapienciam studere curarent „ (3).

Tra la fine del secolo XIV e il principio del XV accenna alle Epistole di Cicerone anche Domenico di Bandino di Arezzo nel *Fons memorabilium* III f. 388^v (4):

" Epistolarum (Ciceronis) vidi X quinternos. Est tamen qui mihi dixit vidisse X^m. (5). Et quod magister Guasparrinus habet 8^m „.

Tanto il cod. Laur. 49. 18 già ricordato *ad Att.*, quanto il Laur. 49. 7 della silloge *ad fam.* comprendono ciascuno molti più quinterni dei dieci veduti da Domenico; ma non è fuor di luogo rammentare che il Laur. 49. 18 *ad Att.* fu copiato da undici amanuensi e Domenico lo potè forse vedere appena giunse a Firenze in fascicoli ancora sciolti. Le altre due cifre mi riescono affatto enimmatiche, seppure non vogliamo scorgere nella *m* soprascritta il numero III male letto, in modo che sia da interpretare $10 \times 3 = 30$; $8 \times 3 = 24$; cioè 30 e 24 quinterni.

---

(1) Per molte altre notizie vedasi il *Museo di antichità class.* III 323-337.

(2) Cod. Vatic. lat. 5223 f. 72^v.

(3) Par R. Coulon., 6. Del resto per il Dominici abbiamo la conferma in un'altra citazione (p. 69) dalla stessa silloge: Quid enim melius quam memoria recte factorum et libertate contentum negligere humana, prout scribit Marcus Brutus Ciceroni (I 16, 9).

(4) Cod. Laurenz. Aedil. 172.

(5) Il copista prima aveva scritto la cifra XXIII, che poi cancellò.

Digitized by Google

Lasciando le cifre, rimane della notizia la parte sicura che si riferisce a Gasparino Barzizza. Il Barzizza, come altrove fu dimostrato (1), possedeva sino almeno dal 1408 la silloge *ad Att.*; ora aggiungerò che ne fece un'edizione; e questo si rileva da una lettera, purtroppo priva di intestazione e di data (2), della quale reco alcuni brani:

" Non me fugit, pater optime, vos palam esse... Sed quorsum hec? Nam ipsius (Ciceronis) et ad Athicum et Q. f. epistole iam ad unguem per Gasparinum Pergamensem preceptorem meum correpte in lucem prodierunt (3); que certe quante sint eloquentie non meum est laudare... Quamobrem has ipsas, quibus ut optime nostis (4) careo, lubenter scribi facerem; sed quo me vertam nescio... quatenus epistolas ipsas d. Blasius scribat, quod unum magnopere mihi conducet ac bibliotece mee maximiori (5) erit decori „...

Ora si domanda: l'Alvarotto, Giovanni Dominici, il Barzizza ebbero il loro testo dalla famiglia Σ o dalla famiglia Δ? Risponda chi si sente di rispondere.

Remigio Sabbadini.

La Germania di Cornelio Tacito nel ms. latino n. 8 della biblioteca del conte G. Balleani in Jesi. Edizione diplomatica-critica a cura di Cesare Annibaldi. Leipzig, O. Harrassowitz M. DCCCC. X, in 8, pp. 88.

Il solerte illustratore dei codici Tacitiani di Jesi alla pubblicazione dell'*Agricola* del 1907 fa seguire a breve distanza il secondo volume con la *Germania*.

Nella prefazione ritorna su alcune questioni già trattate nel primo volume, allo scopo di precisar meglio i fatti. Qui è posta nuovamente in chiaro la struttura del codice Tacitiano hersfeldese, il quale comprendeva in due sezioni distinte e separabili: 1° La *Germania* e l'*Agricola*, 2° il *Dialogo* e Svetonio. Qui vengono inoltre (p. 15-18) opportunamente rilevate le circostanze storiche degli anni 1458-1460, le quali promossero l'incontro di personaggi, a cui è legata la fortuna del codice Tacitiano, specialmente E. S. Piccolomini, il Pontano, il Guarnieri.

---

(1) In *Museo di antichità class.* III 332-333.
(2) Cod. Vat. lat. 2906 f. 45.
(3) proderunt *cod.*
(4) nostris *cod.*
(5) maximori *cod.*

Digitized by Google

Per conto mio mi confermo sempre più nella credenza che del codice di Enoch si sia impadronito il Piccolomini e che abbia tenuto per sè la prima sezione (*Germania–Agricola*), anzi i due soli primi quaderni con la *Germania* e il principio dell'*Agricola* (vedi lo schema p. 11), cedendo al Guarnieri il resto e dandogli il tempo di trascriversi dall'esemplare antico la *Germania* e i primi quattro fogli dell'*Agricola*. Troviamo poi nella prefazione (p. 18–19) riuniti i titoli di tutti i quindici apografi della *Germania*, dove è da notare una varietà grande e tale che dai titoli non si può trarre nessuna seria deduzione. Ma non negherei una vera e propria intestazione della *Germania* nell'archetipo; direi piuttosto che gli umanisti per l'intestazione hanno adoperato e il titolo del codice e la designazione di Tacito al c. XXVII. Da ultimo l'introduzione ci offre una graditissima sorpresa (p. 22), l'intera lezione originale del f. 76^{v} dell'*Agricola*, raschiato.

Il corpo del volume contiene la trascrizione diplomatica della *Germania* dal cod. *E* (Esino) e la *varia lectio* delle due classi *X* e *Y*, più del cod. Toledano e di quello di Rimini. Questi due ultimi hanno importanza solo per la storia della divulgazione del testo, essendo il Toledano apografo diretto, come l'Annibaldi ampiamente dimostra, di *E*, dal quale deriva anche, ma lontanamente, il Riminese, contaminato con altre fonti. Dei codici poi delle classi *X* e *Y*, *B*, ricollazionato dall'autore, s'accosta più di tutti a *E*; e dall'accurato confronto di *E* e *B* (p. 81–85) risulta che essi sono i principali, e a mio giudizio i soli, fondamenti del testo Tacitiano.

Perciò benissimo fece l'Annibaldi ad accompagnare alla trascrizione diplomatica la *varia lectio*: così lo studioso possiede nel presente volume tutto il materiale manoscritto del testo della *Germania*, di che era vivamente sentito il bisogno, essendo ormai irreperibile la *Germania* del Müllenhoff; senza dire che qui alle fonti conosciute s'aggiungono le lezioni di *E*, che i critici dovranno pur riconoscere come il massimo sostegno del testo e quale unico apografo diretto dell'archetipo hersfeldese. La discendenza diretta di *E* dall'archetipo è propugnata con solidi argomenti dall'autore, il quale ebbe la bontà di richiamare la mia attenzione sull'ortografia e di chiedermene il parere, sapendo che io bazzico famigliarmente cogli umanisti. Ecco come fu che io gli formulai le considerazioni ortografiche, della cui paternità è cenno in nota alla p. 77 e che il lettore troverà dalla p. 66 linea 9 alla p. 68 linea 25. A quelle considerazioni io do un gran peso, non perchè siano mie, ma perchè si riferiscono alla pratica degli amanuensi umanistici. L'amanuense umanistico più intelligente e più scrupoloso fu senza dubbio il Niccoli, eppure nell'ortografia nemmeno lui trascrive ciecamente l'esemplare: io ne ho molte prove; figuriamoci poi gli altri, tanto meno scrupolosi di

Digitized by Google

lui. Ora l'osservare il copista di *E* in frequente antagonismo con l'uso del suo tempo m'induce a credere ch'egli avesse davanti a sè un testo antico. Chi voglia confrontare ad es. *E* con *B*, noterà il divario.

Chiude il volume la riproduzione fototipica del f. 69 della *Germania*, palinsesto, sotto cui aiutandosi con le aste delle lettere ascendenti e discendenti (massimamente la *g*) non è difficile indovinare molte parole dell'*Agricola*.

In conclusione l'Annibaldi ha fornito al futuro editore critico della *Germania* nuovo prezioso materiale, ben distribuito, ben assodato e ben vagliato.

REMIGIO SABBADINI.

Q. HORATIUS FLACCUS. *Erklärt von* ADOLF KIESSLING. *Erster Teil: Oden und Epoden. Fünfte Auflage besorgt von* RICHARD HEINZE. Berlin. Weidmannsche Buchhandlung, 1908, di pp. 498.

L'edizione di Orazio del Kiessling, e più specialmente dopo le sapienti e amorose cure del Heinze, è opera così universalmente nota ed apprezzata, che non è necessario dir molte parole per render conto di questa V edizione ai lettori della *Rivista*. E tanto più brevemente ne dovremo ora discorrere in quanto che il Heinze stesso dichiara nella Prefazione che quel profondo e radicale rimaneggiamento che si era prefisso (e avea eseguito per le Satire e per le Epistole (1)) non lo potè condurre ad effetto per la lirica oraziana, perchè la ristampa del commento a questa si era resa necessaria immediatamente dopo l'edizione da lui curata delle Epistole; sicchè, tolte alquante aggiunte e modificazioni, qua e là fatte a luoghi singoli (come nella precedente edizione IV), il commento è rimasto, nella sua sostanza, quello del Kiessling.

Ed ora alcune brevi osservazioni (2). P. 11. Di esempi di sinizesi

(1) Per la III ediz. delle Epistole, comparsa nello stesso anno di questa V delle Odi ed Epodi, v. la recensione in *Rivista* 1909, fasc. 1, pp. 96 sgg. (di circa due anni anteriore, cioè del 1906, è l'edizione III delle Satire; di questi giorni, anzi, ne è uscita la IV ediz.).

(2) Devo avvertire che non avendo sott'occhio l'edizione ultima del Kiessling, la III, non posso sapere quanto di quello che sto per dire ora si debba riferire al Kiessling e quanto al Heinze, giacchè le due proprietà letterarie, per così esprimermi, non sono distinte in modo veruno (cfr. anche rec. cit., p. 97).

Digitized by Google

è detto che se ne trovano di sicuri solamente tre, mentre sono omessi I 35, 17 (*anteit*) e I 37, 5 (*autehac*). — P. 12. La ragione della differente quantità in *nĭgris ... nīgroque* (I 32, 11) è altra da quella del lucreziano *lĭquidis et līquida*, trattandosi ivi di un caso di *syllaba anceps* o di *positio debilis* pel nesso di *muta cum liquida* (1). — P. 37. Che *divum* (I 2, 25) debba necessariamente intendersi accusativo " nach H.s Sprachgebrauch „ è smentito dal confronto con passi paralleli o analoghi ben sicuri, nelle Odi stesse, come I 29, 5; I 38, 3. — P. 84. In I 12, 31 *quod* è interpretato come " Akkusativ des Pronomens „ e sta bene; ma vi contraddice la interpretazione che segue: " *voluere*, denn so sie wollen, geschiet es „. — P. 86. In I 12, 46 è accolta la congettura peerlkampiana *Marcellis* (ora anche nell'ed. mai. del Vollmer, p. 24) contro la lez. dei codd. universalmente ricevuta, *Marcelli*: come mai con *Marcellis*, dove dovrebbe comprendersi anche il famosissimo espugnatore di Siracusa, cinque volte console, ecc., possa stare l'antecedente *crescit occulto ... aevo*, non arrivo a comprendere. — P. 93. *Carinae* (I 14, 7) è evidentemente un plurale poetico, nè capisco come *carinae* qui possa avere " durchaus die Bedeutung der Mehrzahl „: quella parte spetta ad una sola nave, cioè alla metaforica nave dello Stato; pel plur. poet. non occorre addurre esempi: basterebbe pur quel solo, in Orazio, citato nel commento: *eripe colla iugo* (Sat. II [*non*]], 7, 92); cfr. inoltre, nelle odi, III 4, 60, *umeris* parlandosi dell'arco di Apollo, mentre è *umerum* I 21, 12. — P. 110. Qui abbiamo, nel commento, lo strano esempio di un doppione: a I 18, 11 è annotato: " *candide* geht auf die jugendlich schöne Erscheinung des Gottes „ (segue un passo parallelo di Ovidio), e subito dopo: " *candide* von der jugendlichen Schönheit des Gottes „ (segue un passo parallelo di Orazio stesso). — P. 131. Perchè mai, mentre è riconosciuta come migliore grafia (data dai codd. e confermata da Catullo e da Varrone) *Piplei*, I 26, 9, senza *m*, è accolta nel testo l'altra, *Pimplei*, con *m*? — P. 190. Contro il consenso dei codd. e degli altri edd. è sostituita a *modus* (II 6, 7) la congettura del Peerlkamp *domus*, quasichè, fra altro, *domus* non sembri inutile tautologia col precedente *sedes*. — P. 204. Che *infestis* e *secundis* di II 11, 13 possano interpretarsi come dativi, non nego, ma che sia da escludere affatto che non possano spiegarsi anche come ablativi, giacchè " den Gebrauch solcher Abl. abs. scheint erst Tacitus sich zu gestatten „, è contraddetto evidentemente dall'identica costruzione che segue poco dopo (v. 21 sg.): *rebus angustis animosus atque fortis adpare*. — P. 219. La " Kürze des Ausdrucks „ che è in *mero* ..... *pontificum potiore*

(1) Cfr. *De positione debili* ecc., in " Rendiconti „ del R. Ist. Lomb. 1907, p. 673.

Digitized by Google

cenis (II 14, 26 sgg.) non è, a rigore, paragonabile con *maiores pennas nido* (Epist. I 20, 21): nel I luogo havvi una vera e propria *comparatio compendiaria*, esplicandosi così la locuzione: *mero potiore m e r o* (cioè " con vino migliore d i q u e l l o ... „) *cenarum pontificum*, mentre nel II luogo il pensiero non è risolubile in: *pennas maiores p e n n i s nidi*. Piuttosto era da confrontare II 6, 14 sgg., e forse anche 18 sgg.: cfr. *Anal.* cit. sotto, p. 296. — P. 272. *Numquam umeris positurus* (sc. *Apollo*) *arcum* (III 4, 60). " *Positurus* con *numquam* acquista il valore di (*numquam*) *ponens* (= *deponens*; *umeris* abl. di separazione) „: così nel mio commento alle O d i, a pag. 150, e questa interpretazione trova " richtig „, il Häussner nella sua recensione (1), rigettando inoltre quella del Kiessl.-Heinz. per cui *umeris* sarebbe non " v o n der Schulter „, ma " a u f die Schulter „ e *positurus* s'intenderebbe nel senso di " nehmen „, quasichè non dica Orazio altrove (II 10, 19 sg.) *neque semper arcum tendit Apollo* e, d'altra parte, anche coll'arco sulla spalla non possa concepirsi Apollo sempre pronto al combattimento (per *ponere* = *deponere* cfr. III 2, 19). — P. 351. È fatta confusione fra *cadus* (" ungefähr 26 Liter Inhalt „) e *amphora*, come a pag. 452, Epod. IV 15, fra *as* (" *census equester*, 400000 As „) e *sestertius*. — P. 430. Il Heinze (come apprendo dalla recensione di H. Röhl in *Berl. Phil. Woch.* 1908, n. 51, col. 1594: recensione alla quale rimando anche per casi analoghi) adotta ora in IV 14, 28, contro la precedente lezione *minitatur*, l'altra: *meditatur*: lezione, la quale, suffragata pure da ottima tradizione manoscritta, è e s p r e s s a m e n t e confermata in due luoghi da Servio (ad Aen. IV 171 e Georg. III 153) e, *ceteris paribus*, è da preferirsi come *lectio difficilior et exquisitior* all'altra, *minitatur*, la quale ha tutta l'apparenza di una glossa. Anche in italiano diciamo " m e d i t a r e „ in un senso molto affine e prossimo a quello di " m i n a c c i a r e „ (*meditatur*, lezione ricevuta ora dal Vollmer e già prima anche dallo Stampini, accoglierò io pure nella prossima ristampa delle O d i). — P. 432. Non capisco la ragione della nota a IV 14, 49 sg. (*te non paventis funera Galliae duraeque tellus audit Hiberiae*): " *Galliae*, G e n e t i v: die Einteilung des keltischen Galliens in die drei bekannten Provinzen, Lugd., Belg., Aquit., scheint erst

---

(1) In *Berl. Phil. Woch.* 1904, n. 17, col. 525. Colgo ora l'occasione per rettificare una svista, a mio danno, del benevolo recensente: nel mio commento a *robur et aes triplex* (I 3, 9) egli mi attribuisce " eine Anspielung auf Schild und *Beinschienen* des Soldaten „, mentre ivi sta chiaramente scritto: " si allude a due parti importanti dell'armatura del soldato, lo *scutum* ... e la *lorica* ... „, p. 13. Ora *lorica* sarà in tedesco " *Panzer* „, non certo *Beinschiene* (" circa pectus „!). Del resto io pure avevo fatto cenno, più sotto, all'altra interpretazione con le parole: " o in generale si accenna a due sostanze solidissime „.

Digitized by Google

15 erfolgt zu sein „. Ora *Galliae* qual altro mai caso può esser qui fuorchè genitivo? Se con la nota si vuol accennare anche al plurale, allora bisogna adottare la lezione *paventes*. — P. 439. A Epod. I 8 *ni tecum simul* non è da sottintendere nè *futurum* (*otium*), come è ben avvertito, ma neppure *persequamur* (sc. *otium*), bensì, più semplicemente e naturalmente, *sim*.

Altre osservazioni ometto; per altre (e spec. per I 2, 39 ***Marsi***; III 4, 43 [*turmam*] e 47 [*turbas*]; IV 12: " Der Gast, Virgilius, hat mit dem Dichter der Aeneis nichts gemein „ (1); Epod. V 87 *venena maga non fas nefasque, non valent*; Epod. XIII 18 *deformis aegrimoniae dulcibus adloquiis*) mi permetto di rimandare ai miei *Analecta* (2) rispettivamente alle pagine 291 sg.; 298 sg.; 304; 305; 306 sg.

E chiudo ora non col dolce, ma con l'amaro nel fondo, dovendo rilevare in questo volume, per debito di critico coscienzioso, un difetto, rarissimo nei libri tedeschi in generale e, in ispecie, nelle pubblicazioni della benemerentissima Casa Weidmanniana, cioè la incredibile quantità di inesattezze ed errori tipografici particolarmente nelle citazioni di passi di autori (3): certo ne fu causa principale la ristrettezza del tempo entro cui dovette esser curato il volume: in una

---

(1) Prendo in parola il Commentatore e valendomi delle sue stesse parole, ma per altra conclusione, aggiungo: d'accordo, no " mit dem Dichter der Aeneis „, ma bensì " mit dem Dichter der Georgica „ e, meglio ancora, " mit dem Dichter der Bucolica „: cfr. nella nota seg. *Anal.* p. 304.

(2) " Analecta Horatiana per saturam „. P. I, pp. 288 sgg. dei *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di Sc. e Lett.* Serie II, vol. XLII, 1909.

(3) Molte mende notò già il Röhl nella cit. rec,; altre, e molte più, ne ho rilevate io specialmente nel riscontrare le citazioni (e per una parte soltanto, cioè solo per quella parte che ebbi occasione di controllare espressamente nella revisione dei rispettivi passi per quella mia ristampa indicata sopra). Così, per es. (fra parentesi è l'indicazione giusta), p. 10: II 2 (3) 27; p. 12: III (II) 13, 21; *ib.*: I 14 (15), 36; p. 36: aen. IV 226 (266), ecc. ecc. (chè la lista non sarebbe così presto finita). P. 14: *ennasyllabus*; p. 17: *Iiacas*; p. 43: *εὐπλοία*; p. 100: *ἴρη*; p. 121: *δόν*; p. 169: *cum rosam videret* (*viderat*); p. 290: *abstineremt*; p. 329: *bibentium* (! – per *bidentium*); p. 441: *tagat*; p. 442: *Columella*, ecc. A pag. 108 nel passo di Alceo è omesso *δένδριον*, necessario pel senso. Altrove le citazioni non tornano, come a p. 203 quella di 15, 13, a p. 407 quella di epp. I 7, 13. Quanto alla terminazione dell'acc. plur. in *-is*, essa è in *-is* nel testo e in *-es* nel commento a pag. 87, n. 53 e p. 146, n. 5, e viceversa a pag. 444, n. 13; inoltre è *tinguet* nel testo e *tinguit* nel commento a p. 329, n. 13. Infine noto ancora che alcune odi del libro III sono intestate con cifre arabiche, mentre per le altre si fa uso delle cifre romane, nè sempre esatta ne è l'indicazione.

Digitized by Google

nuova edizione sarà o b b l i g o a s s o l u t o, per chi ne sarà incaricato, di riassoggettare a minuto esame e di controllare diligentemente tutti i passi citati e i rimandi, perchè anche da questo lato l'eccellente commento nulla lasci a desiderare. E senza richiamarmi al solito *ubi plura nitent* ecc. terminerò col dire che quanto sopra è esposto si deve intendere come detto nel senso dell'altro passo pure oraziano, *velut si egregio insparsos reprehendas corpore naevos.*

Pietro Rasi.

Poetae Latini Minores *post Aemilium Baehrens iterum recensuit* Fridericus Vollmer. Vol. I. *Appendix Vergiliana.* Lipsiae, B. G. Teubner, MCMX, di pp. viii-208.

Fu opera meritoria e d'utilità grandissima la raccolta dei *Poetae Latini Minores* del Baehrens, il quale con indefessa attività scovò nelle biblioteche d'ogni parte d'Europa, esaminò e trascrisse gran numero di codici. Ma non era nè sano nè giudizioso il criterio che lo spingeva ad ingombrare i testi, che dava in luce, d'innumerevoli congetture ed a modificarli con gravissimi mutamenti quasi sempre inammissibili. Il Vollmer aveva sin da giovane pensato di rimaneggiare l'opera del Baehrens e mette ora in atto il suo progetto. Il piano generale è sensibilmente cambiato, poichè alcuni carmi, come quelli di Cicerone, sono stati omessi ed altri verranno invece aggiunti. Di quasi tutti i codici dell'*Appendix Vergiliana*, ch'è il primo volume della nuova edizione dei *Poetae Latini Minores*, il Vollmer fece collazioni, giovandosi spesso di fotografie di mss., e quanta precisione abbia portato nel suo lavoro può immaginare chi conosca quelle sue insigni ricerche intitolate: *Die kleineren Gedichte Vergils* (*Sitz-Ber. der bayer. Akad.* 1907, III, pagina 335 seg.) e *P. Vergilii Maronis iuvenalis ludi libellus* (*Sitz-Ber. der bayer. Akad.* 1908, 11, p. 1 seg.). Nella concisa (fin troppo concisa!) prefazione, l'editore, completando e sunteggiando studi già pubblicati, traccia brevemente la storia dell'*Appendix Vergiliana.* Tutti i carmi, ond'essa è composta, derivano da un antico codice in cui alle opere maggiori di Virgilio erano stati aggiunti i carmi minori, dei quali Svetonio considera autentici *Catalepton*, *Ciris*, *Copa*, *Culex*, *Dirae*, *Epigrammata*, *Priapea*, e su uno (l'*Aetna*) manifesta qualche dubbio. Questo *corpus*, sin dall'antichità, venne aumentato col *Moretum* (pel suo contenuto rustico, conveniente all'indole del poeta), con la *Lydia* (perchè una *Lydia* è pure cantata nelle *Dirae*), con le *Elegiae in Maecenatem* (perchè Mecenate protesse Virgilio). Di tale rac-

Digitized by Google

colta noi troviamo tracce nel catalogo di Murbach, in cui viene descritto un volume contenente, oltre alle Bucoliche, alle Georgiche ed all'Eneide, i seguenti carmi: *Dirae, Culex, Aetna, Copa, Maecenas, Ciris, Catalepton, Priapea, Moretum.* Da questo codice deriva il codice *S* (*Stabulensis*), i cui frammenti a noi pervenuti contengono versi di tutti i carmi minori di Virgilio (il Vollmer l'ha descritto con grande cura nei *Sitz-Ber. der bayer. Akademie*, 1908, 11 pp. 28-31 e, un po' più concisamente, nella sua edizione p. 11 sg.). Ebbe pure sott'occhio il volume di Murbach, colui che nel codice *B* (*Bruxellensis*) raccolse ciò che mancava nel codice di S. Eucario in Treveri, facendo precedere ai vv. 454-541 di *Ciris* questa annotazione: ⟨*Q*⟩*uod in uirgilio S. Euch*⟨*arii*⟩ *deest in libro cirris hic est.* Da ciò si deduce che la prima parte di *Ciris* esisteva nel monastero di Treveri e che il cod. *B* (che oltre all'ultima parte di *Ciris* contiene i *Priapea*, i *Catalepton*, il *Priapeum Tibullianum* e l'*Elegiae in Maecenatem*) era scritto per completare quello di S. Eucario e desunto da un esemplare completo. Ma sin dal secolo IX la collezione andò divisa, o per deliberato proposito, come nel cod. *Gyraldinus* di Claudiano, dove, per illustrare un carme di questo poeta, l'amanuense accolse l'*Aetna*; o per puro caso, come nel *P. Vergilii Maronis iuvenalis ludi libellus*, il quale presenta questioni assai difficili. Come fu formata questa raccolta? Che importanza ha per il testo? Come è sorto e che cosa significa il titolo?

Hanno torto, secondo il Vollmer, i filologi moderni a riferire il titolo *iuvenalis ludi libellus* a tutta la silloge dei carmi minori; infatti nei codici *W* (*Augustanus Trier*, 1086), *B* (*Bembinus Vatic. lat.*, 3252), *A* (*Paris. lat.*, 7927), *T* (*Paris. lat.*, 8069), con i quali si ristabilisce il *ludi iuvenalis libellus*, leggiamo sotto il Culex: *libellus qui nominatur Culex Virgilii Maronis finit.* È chiaro, osserva il dotto filologo (*Sitz-Ber. der bayer. Akad.* 1908, p. 22), che *libellus* della soscrizione corrisponde a *libellus* del titolo. Senonchè *libellus* è parola troppo comune e il Vollmer avrebbe ragione se fosse scritto *iuvenalis ludi libellus finit.* È vero che nei manoscritti *W*, *A*, *T*, non si trova l'indicazione " *Explicit* „ alla fine della raccolta; ma in *B* sotto il *Moretum* sta scritto: *Septem ioca iuvenalia Virgilii finiunt*, parole che non rettamente, secondo il mio avviso, il Vollmer inclina a credere un *αὐτόματον* dell'amanuense. Queste teorie furono da me discusse in un articolo di questa Rivista (XXXVIII 1910, p. 201) e ad esso rimando senza ripetere cose già dette.

Il miglior fonte per la ricostruzione del testo di *Culex* ci è offerto da un *Florilegium* del secolo XI che comprende però solo 62 versi e risale al medesimo archetipo dei codici completi. Questi sono: *Γ* (*Corsinianus*, 64) che è di grande valore come controllo e correttivo degli altri manoscritti, sebbene risalga al secolo XIV; *V* (*Vaticanus lat.*, 2759) scoperto dal Curcio, il quale trae origine da un apografo dell'archetipo

Digitized by Google

di valore equivalente a quello fonte di Γ; *S* (*fragmentum Stabulense Paris. lat.* 17177); *F* (*Fiechtianus*); *C* (*Cantabrigiensis*), della cui origine si è incerti; *L* (*ludi iuvenalis libellus* che si ricostruisce con *W*, *B*, *E*, *A*, *I*). Non sono reputati necessari i codici più recenti pieni di correzioni e di interpolazioni.

Per *Dirae*, *Lydia*, *Copa*, oltre ai codici *S F L*, s'aggiunge *M* (*Monacensis*) che si ricostruisce con due codici *m* (*Monac. lat.*, 305) ed *n* (*Monac. lat.*, 18059) che derivano indipendentemente, come dimostrano gli errori e le interpolazioni loro particolari, dal medesimo archetipo di *S F L*.

Per il *Moretum* abbiamo due famiglie di codici: la prima formata da *F*, da *P* (*Paris. lat.*, 16236), da *D* (*Paris. lat.*, 7930) e da *R* (*Vindob. lat.*, 134); la seconda da *S* e da *L*.

Peggiore è la condizione di *Ciris*, al cui testo sono base (se si eccettuano i versi 454-541 che si trovano in *B* (*Bruxellensis*, 10675-6) ed il verso 339 che ricorre nel *Florilegium*) codici recenti.

I *Priapea* ed i *Catalepton* devono essenzialmente fondarsi su *B* e su *Z*, codice equivalente a *B*, andato smarrito, che si ricostruisce con *H* (*Helmstadiensis bybl. Guelph.*, 332), con *A* (*Arundelianus mus. Britt.*, 133) e con *R* (*Rhedigeranus bibl. urb. Vratisl.*, 125). Venne pure accolta qualche lezione di codici più recenti quali il *Vat. Urb.*, 353, ed il *Voss. lat. fol.*, 78.

" *Periculosae opus plenum aleae* „ vien giustamente detto dal Vollmer il compito dell'editore del poemetto *Aetna*. Non posso qui dilungarmi a ricordare le vicende del codice *G* andato perduto, che apparteneva a Lilio Gyraldi che si può ricostruire con *g* (collazione dei vv. 138-287 di N. Hensius nel libro " *Epigrammata et poematia vetera* „ di P. Pithou) ed *f* (apografo dei versi 272-287, serbato dal cod. *Laurentianus plut.* 33, 9). Abbiamo inoltre il *Florilegium* già citato, indi i codici *C S Z*. Il cod. *G*, benchè superiore agli altri, ha con essi comuni molti errori e chiaramente risulta che risale al medesimo archetipo.

Così per ogni carme dell'*Appendix*, dopo un esame minuzioso e diligentissimo, il Vollmer ha stabilito lo *stemma codicum*, gettando le basi più sicure per la ricostituzione del testo. La sagacia dell'insigne filologo non appare solamente nella scelta delle lezioni, ma anche dalle congetture e dalle correzioni. In *Pr.* I, 4 il Vollmer legge con il cod. *Voss.* " *ignavis* „, mentre *Q* ha " *ignaris* „. La lezione dell'archetipo mi sembra preferibile. Ben chiaro resta il senso: solo i contadini ignari, cioè quelli che non sapevano che quel pezzo di legno fosse il dio degli orti, potevano arderlo. Uno dei luoghi in cui l'editore ebbe la mano meno felice, è il *Catalept. I*, in cui al v. 1 ed al v. 3 continua a leggere *Delia*, congettura dello Scaligero, in luogo di *De qua* dei mss., lezione questa che sola permette di dare all'epigramma, intorno a cui tanto ha lavorato la fan-

Digitized by Google

tasia dei filologi, una spiegazione esauriente, come ha dimostrato il Birt nel suo recentissimo libro *Erklärung des Catalepton*. In generale, per quanto si riferisce ai *Priapea* ed agli *Epigrammata*, il Vollmer si mostra troppo ligio agli studi del Bücheler. Ma, nonostante queste ed altre osservazioni che sarebbe facile fare, io credo che anche il critico più severo dovrà riconoscere il valore altissimo della nuova edizione dell'*Appendix Vergiliana* che abbonda delle intuizioni più geniali e delle congetture più felici. Per esempio nell'*Aetna* furon risanati in modo insigne, a tacere di molti altri, i versi: 53, 63, 69, 108, 122, 318, 380, 395, 425, 433, 440, 444, 458, 464, 473, 527..... Chiude il libro un *Index nominum et rerum memorabilium* compilato con minuziosa cura.

Pinerolo, 28 dicembre 1909.

M. Lenchantin de Gubernatis.

Eschilo. — *Agamennone con introduzione, comento ed appendice critica di* Paolo Ubaldi. — Torino-Firenze, Libreria Salesiana; Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1909, di pagg. LII-326.

Questo lavoro, presieduto dal Fraccaroli e a lui dedicato, viene in buon punto ad occupare un posto, che presso di noi era vuoto. E lo tiene, parmi, assai degnamente. Per tutto, nella introduzione e nel commento, pure accogliendo, come era suo dovere, tutto quanto di meglio la critica filologica ha assodato e congetturato per questa, che è la più alta e la più ardua delle tragedie greche, l'Autore ha saputo dar prova di intelletto indipendente e maturo, di giudizio retto e acuto.

Nella introduzione, che si desidera solo un po' più raccolta e veloce, dopo accennate le circostanze storiche della trilogia ed esposta la materia dell'Agamennone, l'Autore passa, specialmente sull'esempio del Wecklein, a ricercare nei monumenti letterari il graduale trasformarsi della saga, onde Eschilo ha tratto l'argomento del dramma. I tratti essenziali della saga si possono cogliere già nell'Odissea, dove Agamennone, a pena tornato da Troia, è spento da Egisto, complice necessaria Clitennestra, primo e solo motivo la passione adultera e la cupidigia del regno. In processo di tempo, sotto l'influenza di nuove concezioni etiche che predicavano ereditaria la colpa e indeclinabile fato la vendetta sino al ricomporsi finale dell'ordine morale turbato, la leggenda di Agamennone da un lato si congiunse con quella dei Labdacidi e dei Pelopidi, autori di colpe che pesavano, triste retaggio, sui discendenti, dall'altro,

Digitized by Google

per il parallelo svolgersi dell'affine mito dei Tindaridi, si tramutò in guisa, che alcuni elementi vennero a prevalere, che erano secondari, ed altri si trassero indietro, che tenevano il campo. Così Egisto finì col cedere il luogo a Clitennestra, e questa si arrogò, nel delitto, la prima parte. E però s'intende facilmente come la causa della vendetta, in questa nuova forma del mito, non sia più quella che si trova essere nell'Odissea; per Egisto sarà il desiderio di vendicare il padre Tieste, inumanamente offeso da Atreo, per Clitennestra la brama di castigare nel marito l'immolatore della figlia Ifigenia. Agamennone, per tanto, non dovrà scontare, innocente, solo i delitti commessi dai padri, ma anche, e più, le sue proprie colpe. Chè anzi queste avranno tanto maggior peso di quelle, quanto è maggiore la parte di Clitennestra della parte di Egisto.

Fermato questo, e raccolti i tratti caratteristici di tutti e singoli i personaggi del dramma, e sbozzatane bravamente la figura artistica e morale, l'Autore passa a illustrare alcuni concetti teologici e filosofici, che informano il dramma e danno la misura della potente originalità del pensiero eschileo. È noto che in Pindaro e in Erodoto è affermato il concetto della invidia divina (*φθόνος θεῶν*) per la eccessiva prosperità dei mortali. In Eschilo, e meglio nell'Agamennone, che segna il più alto grado cui giunse la mente di Eschilo, questo concetto della invidia divina, profondamente radicatosi nella coscienza dei Greci, si mostra veramente più volte nella forma tradizionale e volgare, ma è poi solennemente e consciamente respinto in un luogo singolarissimo dell'Ag. (vv. 750-62), ove il coro, polemizzando con quelli che tengono opinione diversa, sostiene non la felicità per sè stessa destare l'invidia, ma l'insolenza e l'empietà (*τὸ δυσσεβές*) attirarsi il giusto castigo degli dei. Tutto il concetto della divinità, in Eschilo, è più alto e più puro. Zeus, sopra tutto, pur essendo rappresentato talora (cosa che facilmente si spiega in un poeta, che non professa filosofia) con alcuni elementi della comune tradizione, oramai non è più, riguardato nella sua essenza morale, il dio antropomorfico della letteratura anteriore e della credenza volgare. Il Zeus eschileo è il Dio che può concepire il filosofo; è il re dei re, beatissimo sapientissimo potentissimo, che tutte le forze fisiche e morali governa secondo la sua mente. Ancora. Eschilo accoglie, sì, il concetto che la colpa si trasmette dai padri nei figli, in guisa che, tardando la vendetta divina, i più tardi nepoti ne pagheranno la pena: ma insieme afferma che, se i nepoti sono colpiti dalla giustizia divina, ciò non accade solo per i misfatti paterni, ma anche perchè la colpa originaria impunita suol generare insolenza, e questa feconda altre colpe che rendono responsabili in nome proprio i discendenti. Più. Mentre nella letteratura anteriore e in quella contemporanea l'uomo soggiace

Digitized by Google

passivo alla ineluttabile potenza del fato, in Eschilo la volontà umana s'ardisce levarsi contro il fato e riesce in fine vincitrice. Per ciò tutto, mentre da un lato la divinità si eleva nel conspetto dell'uomo, dall'altro, pur tra molteplici contraddizioni dovute alla resistenza della credenza del popolo e alla natura stessa del dramma, che è poesia e non dissertazione dottrinale, si afferma altamente una relativa libertà e responsabilità dell'uomo.

Questa è la somma delle idee svolte nella prima parte dell'introduzione. Se l'Autore vorrà darci anche l'illustrazione delle Coefore e delle Eumenidi, potrà compiere la dimostrazione della tesi (non nuova invero, ma sempre opportuna a sradicare pregiudizi anticamente diffusi) e mostrare che l'ultimo significato della trilogia è appunto questo, che l'individuo, non la collettività (famiglia, stato) è responsabile delle proprie azioni, e sopra il colpevole, non sopra i figli, cade la pena della colpa. La seconda parte della introduzione offre sommariamente una compiuta notizia dei manoscritti e delle principali edizioni e traduzioni della tragedia.

Qualche parola sul testo e sul commento. Nella costituzione del testo si può dire che l'Autore non ha sfruttato comodamente l'opera d'altri, non ha accettato ad occhi chiusi quello che altri porgeva, ma ha voluto fare animosamente da sè, con piena libertà di giudizio e di scelta. Di questo gli daremo una prima lode. Ma più lo loderemo considerando il criterio generale a cui l'opera s'informa. Durare fedele, fin dove è possibile, all'autorità dei codici, specie in un testo così mal sicuro e qua e là irrimediabilmente guasto, resistere alla lusinga di belle ed argute ma non necessarie proposte, massime in questo autore per cui abbiamo raccolta in bell'ordine tutta la moltitudine delle congetture dei critici, non isbigottire innanzi al pericolo di attribuire al poeta questo o quel pensiero e questo o quell'ordine di pensieri, anche ripugnanti tra loro, secondo che si accetti l'una o l'altra lezione, e in questa scelta non lasciarsi condurre da altro criterio che dal proprio, è tal compito da far disperare più d'uno. L'Ubaldi, in tutto questo, si è comportato valorosamente, e se non sempre si può convenire con lui, si dovrà sempre lodarne l'intendimento e il metodo. Del pari si deve riconoscere che non gli fa difetto davvero un sano criterio dell'arte e un sottile intendimento della poesia eschilea, sebbene, certo per la sua modestia e la devozione al maestro, col derivare unicamente da " *L'irrazionale nell'arte* „, e in tanta copia, la dimostrazione della psicologia eschilea, possa indurre il sospetto, ma certo a torto, che di questi particolari studi, e della relativa letteratura, egli non abbia una conoscenza adeguata. Nè meno mi sembra da riprendere certa eccessiva abbondanza che non è sempre richiesta o scusata dalla difficoltà o dalla singolarità formale o concet-

Digitized by Google

tuale del passo; come non so vedere l'opportunità di certi riscontri puramente esteriori e accidentali con luoghi di moderni scrittori quali il Manzoni, il Leopardi, il Tommaseo, che proprio non servono a nulla. Comprendo che al v. 650 si citi Milton Par. Perd. IV, 412 e Shakespeare Troil. e Cress., Att. II, sc. 2, ma non comprendo che ad illustrare un pensiero ovvio come questo, che l'uomo invidioso s'appena dei proprii mali e anche riguarda sospirando l'altrui fortuna, si debba riportare un passo non breve dai *Pensieri* di G. Leopardi. Tolto questo difetto (che è poi l'eccesso di una virtù), in tutto il resto il commento è ottimo, sotto ogni riguardo.

Solo vorrei fare alcune brevi osservazioni particolari. Non direi che il poeta, al v. 52, all'imagine uditiva degli avvoltoi, che levano alte grida, sostituisca "*l'imagine visiva (del turbinare in giro), come quella che è più nobile della auditiva*„. Lasciando stare la maggiore *nobiltà*, che qui non ha che vedere (qui si potrà solo parlare di predominio degli elementi visivi sugli elementi uditivi nella coscienza del poeta, e anche di tendenza alla plasticità delle imagini), io dubito forte che non sia piuttosto il caso contrario, voglio dire una sostituzione (nel concetto dell'Ubaldi sarebbe piuttosto da usare la parola *successione*) di un'imagine uditiva a una imagine visiva. Di fatti il rapporto che al poeta importa di rilevare tra gli avvoltoi e gli Atridi è quello che si determina e si chiarisce verso la fine della comparazione. Come alcuni uomini empi, penetrati nel regno conteso dell'aria (*παραβᾶσιν*), hanno rapito i nati degli avvoltoi, che sono i *μέτοικοι* dei celesti, così Alessandro, violando la legge ospitale, ha rapito la consorte a Menelao; e come alcune divinità, o Apollo o Pan o Zeus, mandano le Erinni ai rapitori degli avvoltoi, così Zeus *ξένιος* manda contro il rapitore di Elena i figli di Atreo. Questo duplice rapporto si disegna nella coscienza del poeta fin dal principio; ma, mentre il poeta s'accinge a rappresentarlo, un altro rapporto, meramente accessorio e *uditivo*, cioè la somiglianza tra il clamore marziale degli Atridi e le grida selvagge degli uccelli, improvvisamente si discopre, e, urgendo la fantasia, esige ed ottiene di essere espresso prima degli altri.

Al v. 637 le parole *χωρὶς ἡ τιμὴ θεῶν* sono interpretate "l'onore degli dei è fuori di questo; cioè l'onore che dobbiamo agli dei ⟨per la vittoria⟩ è separato (= non si concorda) col comunicare cattive nuove„. Data la larghezza, onde il commentatore accoglie sempre nei punti controversi le principali interpretazioni proposte, non s'intende perchè questa volta non accenni all'altra, che è seguita, per tacer d'altri, dal Wecklein, dal Wilamowitz, dal Maron. Il Wilamowitz traduce: Himmelsgöttern und Erinyen derselbe Mund nicht opfern (sollte).

Ai vv. 795 sgg. la nuova interpretazione proposta, al fine di togliere

Digitized by Google

una certa ridondanza del τά, regala al poeta la ridondanza ben più grave e intollerabile del φωτός, ridotto al valore di semplice pronome dimostrativo in servigio dell'ὅστις precedente. Ritorni alla comune interpretazione. Zeppe, e di tale natura, in Eschilo non ce n'è.

DARIO ARFELLI.

Urbino, 30 aprile 1910.

RENÉ WALTZ. *Vie de Sénèque.* Paris, Librairie académique Perrin et C., 1909, di pp. 462.

Il lavoro è ben disegnato, lo sfondo storico è largo e compiuto in ogni sua parte. Anzi è questa la parte essenziale dell'opera, poichè il Waltz s'è proposto di far risaltare la figura di Seneca alla luce de' suoi tempi ch'egli cerca di rappresentarci colla maggior copia ed evidenza di colori, dando un particolare rilievo a tutti gli avvenimenti, a tutti i fatti in cui Seneca si trovò implicato e cercando di illustrare per ciascun caso l'opera e le intenzioni stesse del filosofo. Perchè una trattazione di questo genere possa riuscire persuasiva, conviene che l'autore non abbia fin da principio il presupposto d'una tesi da dimostrare, ciò che è di per sè difficilissimo, e tanto più grande è la difficoltà nel caso specifico della vita di Seneca, al qual proposito tutti sappiamo quanto disparate siano le conclusioni a cui si è giunti da storici, da letterati, da filosofi. L'incertezza è già nelle fonti, soprattutto perchè l'attività politica di Seneca si è esercitata quasi sempre all'ombra del trono, e riesce pertanto malagevole lo sceverare nettamente la parte avuta dal filosofo negli avvenimenti che si svolgevano a corte, nel governo, e talora perfino il determinare se davvero Seneca vi avesse avuto qualche parte. Non si può dire che al Waltz sia mancata una tesi da dimostrare, no, ma conviene soggiungere che soprattutto nella prima parte dell'opera sua egli si dimostra di una pregevole imparzialità. Intanto egli è narratore esatto e non forza mai la verità dimostrata; avanza ipotesi con molta circospezione e ne giustifica con note opportune le basi: egli ha avuto l'accortezza di porre in particolare rilievo tutti i meriti dei primi anni dell'impero di Nerone, coll'estendere lo sguardo a quanto di bene il governo romano fece in questa breve epoca in contrapposto delle precedenti, particolarmente dalla morte d'Augusto in poi. È questa infatti la via da seguirsi e già anche seguìta, per giudicare equamente gli avvenimenti romani d'allora: davanti alle grandi riforme che in quest'epoca appunto ebbero

Digitized by Google

il plauso del mondo che vorremo chiamare civile, a che cosa si riducono le brutture della corte? In proporzione dei beneficî arrecati da Roma a più di mezz'Europa, e non all'Europa soltanto, quei delitti sono un minimo punto nero nell'ampia carta luminosa d'un continente. Del resto quei delitti se non hanno qualche volta una quasi giustificazione, hanno almeno una forte scusa nella lotta fatta all'impero con intrigo, prepotenza e disonestà dall'aristocrazia romana. Nei metodi di lotta la corte è degna dell'aristocrazia a lei avversa e della plebe a lei amica, quanto queste son degne della prima. Non ha dunque torto il W. di considerare gli scandali della casa neroniana con attenuanti morali, diciam così, che se non sono giustificate dal concetto e dalla pratica etica della maggioranza, sono pur applicabili a quella minoranza facinorosa e intrigante, che era la vita stessa della Capitale: i buoni stavano fuori del movimento politico. — Il W. ha dunque impostato bene il suo lavoro; dal racconto sereno dei fatti dovranno risultare i meriti del filosofo spagnolo. E chi altri, se non Seneca appunto, ebbe il merito di una politica estera così felice e nelle riforme civili e nelle armi? Chi di una riforma liberale che desse l'apparenza di una repubblica all'impero? Tale il pensiero del Waltz. E chi può contraddire? tutt'al più si potrà obiettare che Seneca non era solo a corte capace di dare de' consigli. Ma, senza dubbio, il nostro filosofo s'intendeva anche bene di finanze se è vero che in pochi anni ammassò anche per conto suo parecchie decine di milioni e ciò con le benedizioni dei provinciali: dunque era un uomo molto pratico, come non parrebbe da' suoi scritti, ben lontani dal pensiero suo! Seneca, nel concetto del W., diresse l'impero col vivo desiderio di far trionfare i suoi principî morali; per l'attuazione del suo grande ideale dovette tollerare prima le scappate, poi i falli, poi i delitti del suo signore; per questo dovette lavorare col fido Burro a fine di mettere in disparte Agrippina; lasciò che accadessero delitti quali le uccisioni di Britannico e di Agrippina o forse non le previde; certo le giustificò avvenute, finchè a poco per volta si trovò prigioniero della sua condizione, alla quale volle sottrarsi solo quando egli s'avvide che Nerone non gli obbediva più affatto. Tale in massima la tesi del Waltz, il cui svolgimento merita d'essere esaminato e discusso un po' più partitamente.

Il Waltz muove dalla famiglia di Seneca, dal padre, la cui figura ci vien presentata in bel rilievo. Per quanto ci può risultare dagli scritti suoi e del figlio filosofo, egli non dovette comprendere bene la causa della decadenza o trasformazione dell'eloquenza a' suoi tempi, mentre poi non gli mancò la finezza d'osservare ch'essa andava congiunta con l'indebolimento del carattere in genere. *Quis aequalium vestrorum, quid dicam satis ingeniosus, satis studiosus, immo quis satis vir est?* esclama in Controv. I°, *praef.*, 9, rivolto a' suoi figli. La politica che gli era

Digitized by Google

parsa per lunghi anni una carriera buona e sicura, alla fine dell'impero di Tiberio gli sembrò finalmente nè sicura nè degna d'uomo libero, ed è noto ancora che alla fine dell'opera sua pare si pentisse sinceramente d'aver perduto tempo rivangando nella memoria per rievocare tante retoriche futilità. Nessuna meraviglia ch'egli abbia avuto nel figlio un filosofo quando appunto la filosofia strappa la preminenza alla retorica nella vita pubblica, anche e soprattutto in quanto il filosofo diviene una specie d'iniziato ad un'etica religiosa. Uomo antico Seneca padre, osserva giustamente il Waltz, ma non così, aggiungo, da non accorgersi d'esser rimasto addietro.

In massima Lucio Seneca figlio fu stoico, per quanto avesse iniziato la sua vita del pensiero col pitagorismo e con altre dottrine, ma stoico con un eclettismo che accoglieva da ogni parte quanto valesse a compiere, sostenere, sviluppare il suo sistema fondamentale, donde discussioni su mille punti della dottrina che a lui par la migliore. In politica si può dire di lui come degli altri stoici romani, ch'egli preferì l'impero: " libertà sotto un principe giusto „ è massima Seneciana e in genere degli stoici di que' tempi che rimpiangevano non tanto le istituzioni quanto i *mores antiquos*. Ma il saggio può, deve prender parte alla vita politica? Il cittadino del mondo, quale in fondo deve sentirsi uno stoico convinto, dev'esser utile a quante persone può, e la dottrina sua non gli impedisce di prender parte alle cose dello Stato se non quando ciò non possa farsi con giustizia e con utilità ben intesa. Anzi fortunato il filosofo che troverà modo di servire contemporaneamente la grande società umana e la società più limitata de' suoi concittadini! L'attività politica, per uno stoico, non è, in sè stessa, nè un bene, nè un male; essa appartiene all'innumerevole categoria delle cose indifferenti che, a seconda dell'uso che se ne fa, posson divenire sorgente d'atti biasimevoli come d'atti virtuosi e pertanto sono talora da ricercarsi e talora invece da fuggire. Ma l'apprezzamento di questa maggiore o minore opportunità era facile allora per Seneca o per chiunque altro? Il Waltz conclude di no; secondo lui, prima che si potessero ricavare dall'osservazione de' fatti delle conseguenze nette, era necessario che il grande esperimento istituito da Augusto si fosse prolungato ancora alquanto tempo. Ecco intanto Seneca, dubbioso, tenersi dapprima tra i suoi libri: la filosofia potrà condurlo alla politica, come aveva desiderato inculcargli nella mente giovanile il padre suo, se le massime del governo non contraddiranno a quelle della sua dottrina. Seneca aveva circa ventiquattr'anni all'epoca del processo scandaloso di Pisone, seguito a poca distanza dalla serie dei delitti di Seiano. Seneca dovette rimanere perplesso. La salute, probabilmente, lo portò in Egitto; ma nel 31 è di nuovo a Roma dove ben presto briga per la questura. Il Waltz pensa che il nostro filosofo,

Digitized by Google

già trentacinquenne, cogliesse come l'invito del momento opportuno, per un galantuomo, di agire, all'indomani, si può dire, della morte di Seiano, e pare che all'avventura politica lo spingesse la zia. Dalla questura probabilmente Seneca passa all'edilità o al tribunato, ma il pericolo corso sotto Caligola gli troncò la parola in bocca pur non riuscendo a farlo vivere lontano dall'alta società. Egli sarebbe già un curatore di anime, a quell'epoca; ha degli amici, a cui è affezionatissimo: Demetrio il cinico e Sereno e Lucilio, ma frequenta anche i circoli mondani dove piace la sua arguzia, la sua finezza, mentre è fortunato di avere una buona madre, una buona zia, due bei bambini. Nel tentativo repubblicano, diciam così, del 41, Seneca dev'essere rimasto in disparte, ma come teoricamente per lo stoico in genere, per Seneca in specie, era preferibile il governo d'un solo, così gli avvenimenti di cui egli era testimone, non potevano che confermarlo nelle sue convinzioni di filosofo. Ben presto la sventura piombò sulla sua casa: dopo la morte di due nipoti e d'uno dei figli, tre settimane dopo la madre lasciò Roma, probabilmente colla zia. Non erano trascorsi due giorni che Seneca veniva tradotto davanti al Senato sotto l'accusa di adulterio con Giulia, nipote dell'imperatore. Quale fondamento aveva l'accusa? Di certo non c'è che un fatto: che il filosofo frequentava la Corte e che in particolare doveva avvicinare Giulia e molto probabilmente Messalina. Esiliato in Corsica, egli ha un bel dire che le sue contemplazioni si elevano sempre nel campo metafisico: si può pensare che in quel momento non poteva far di meglio.

" Per la mancanza d'indicazioni sufficienti noi non possiamo seguire l'esiliato in tutte le sue alternative di speranze e d'abbattimento. Gli scritti ch'egli compose laggiù e che ci sono pervenuti solo parzialmente sono le nostre sole guide in questa ricerca „ (p. 100-1).

Intanto di notevole c'è questo solo. La fierezza da lui dimostrata nei primi tempi dell'esilio scompare ben presto: succedono periodi di scoramento, e le massime stoiche non sostengono il filosofo, che si abbandona agli elogi, agli sconci elogi del liberto Polibio e di Claudio e forse di tutta la famiglia imperiale. Dice bene il Waltz, che la sua enorme adulazione non è meno deplorevole di quella che comunemente allora si adoperava " per etichetta „ verso i potenti (p. 115). Turbamento di coscienza e morale stoica accomodante, conclude il Waltz che forse avrebbe detto meglio " morale Seneciana „, in quanto non pochi stoici d'allora valevano molto di più! Nel 49, richiamato, è fatto pretore, allorchè Messalina non era più, ma allorchè saliva al trono, diciamo così, Agrippina.

Seneca è dunque un uomo di fiducia di Agrippina, d'un'intrigante capace di tutto. Il Waltz cerca di spiegare il richiamo di Seneca con

Digitized by Google

varie ipotesi ingegnose e verisimili, tra cui la riabilitazione della memoria di Giulia, la simpatia personale per il filosofo, e il vantaggio di avere a corte il più eminente tra essi, che di fronte, aggiungo, a tanto beneficio non avrebbe mai, presumibilmente, potuto opporre rifiuti.

Ad Agrippina, egli conclude, noi dobbiamo un secondo Seneca, molto più grande che il primo, che anderà incontro a nuove sventure, ma per una via gloriosa dove egli si segnalerà coi più eminenti servigi, effettuando, cent'anni prima di Marco Aurelio, questo sogno delle filosofie antiche: " il filosofo al governo della città „ (p. 143). Ora mi pare si possa ammettere che debolezza, opportunismo e vanità debbano aver legato Seneca alla corte, ma nulla impedisce di pensare con rammarico alla mancanza di carattere, all'ambizione cieca d'uno stoico massimo, che, pur di salire e di arricchire, serve la moglie di Claudio, ch'egli ben conosceva e da molto tempo, com'ella conosceva benissimo lui, quando lo scelse come suo coadiutore accanto a uomini di basso valore morale quali Lucio Vitellio, quali Narcisso e Pallante. Agrippina credeva di giocare un colpo sicuro... e si trovò di fronte di lì a poco un nemico. È ben vero che nel *de brevitate vitae*, pubblicato, a quanto sembra, poco dopo, il W. vede argutamente il bilancio morale di Seneca nell'anno 49, del filosofo malcontento per la mancanza di libertà d'azione: *on le laissa dire*, egli conclude (p. 147); ma si potrebbe anche conchiudere: chiacchiere. In verità Seneca rimase al suo posto e l'anno dopo era pretore, e ben presto diverrà il maestro di Nerone, senza che si possa, come vorrebbe il Waltz, asserire in suo favore che nulla di più bello poteva darsi ad un filosofo, a Seneca, che spendere il suo tempo per educare il futuro signore del mondo (p. 151-2). Seneca occupava questa carica, secondo ogni probabilità, e per la sua fama davanti al pubblico e perchè a corte sapeva sottomettere la sua libertà, tutto sè stesso, per il momento, ad Agrippina. E se alcuno malignasse ch'egli probabilmente era abile a darle qualche buon consiglio di governo e ciò fondandosi sul presupposto che Agrippina non sapeva che farsi di un filosofo nè della filosofia, ma aveva voluto l'uomo di mondo, il furbo, la coscienza elastica? Risponderemmo che le apparenze purtroppo sono in favore di tale ipotesi, espressa ancor più che adombrata del resto, anche in Tacito (ann. XII, 8). Forse il Waltz rimarrebbe più addietro: egli, volere o no, parte dal preconcetto di una rettitudine d'intenzioni in Seneca che non tutti sono stati nè saranno disposti ad ammettere, e così dopo avere con la consueta perizia illustrata l'educazione di Nerone, ci presenta Sesto Afranio Burro come l'onesto che per ciò appunto diverrà l'amico di Seneca, scusa abilmente l'approvazione data da Seneca al decreto che conferiva a Pallante le insegne pretoriane, suppone che Seneca fosse tra coloro che resistettero ad Agrippina nel losco affare di Statilio Tauro

Digitized by Google

e del delatore Tarquizio Prisco e conclude il suo capitolo sull'educazione di Nerone con le parole: " En somme, l'envie de se départir de sa réserve et de contrarier dans les délibérations du Sénat un gouvernement auquel il tenait de si près ne dut pas venir trop souvent, durant cette période, au précepteur de Néron. Il était assez averti, si la tentation l'en prenait, pour n'y pas céder à la légère „ (pag. 177). E così pure quando Claudio morì, noi possiamo, secondo il Waltz, facilmente concludere che Seneca non s'era punto immischiato negli ultimi avvenimenti del regno. La breve allocuzione letta da Nerone ai pretoriani era opera sua: certo egli aveva suggerito anche le parole da pronunciare alla curia. Ora ciò basta per far concludere che Seneca fu avvertito confidenzialmente della morte di Claudio prima che la notizia fosse pubblica. Si può anche pensare che Burro e Seneca, messi a parte tutti e due del segreto, fingessero entrambi di credere ad una morte naturale. Fin qui il Waltz (pag. 186), e noi potremmo solo aggiungere: e Seneca non si scosse, conservò una calma... veramente stoica, come se le cose facessero eticamente il loro naturale cammino. Anzi pensò a *instituere* ancor più praticamente che non avesse fatto fin allora il suo giovane alunno ormai imperatore, soprattutto a liberarlo dalla tutela materna. " S'il laissait faire, Rome était de nouveau livrée au despotisme; c'était le naufrage de tous ses efforts d'éducateur, déjà si peu efficaces „ (pag. 191). Non si può negare certo al Waltz l'indulgenza. Il piano di Seneca sarebbe dunque di tenere in freno Agrippina, di prendere le redini del governo invece di Nerone troppo giovane e così scarsamente filosofo; di sostituire, col concorso degli uomini di buona volontà, l'ordine agli abusi, ed alla tirannide un governo liberale (p. 192). Anche in ciò ebbe Burro collega ed amico: entrambi volsero le spalle ad Agrippina a cui dovevano tutto, solo preoccupati del pubblico bene (*ibid.*). Indubbiamente, per altro, anche del bene individuale!

E nel quinto capitolo " Seneca ed Agrippina „, la tesi del Waltz si svolge con larga efficacia, con bella chiarezza attraverso i primi fasti della politica interna, dell'estera, della spedizione d'Armenia, fino alla conclusione: " Une belle carrière s'ouvrait en effet devant Sénèque vieillissant: il allait enfin recueillir le fruit de sa longue patience. Sans demander pour sa personne plus d'éclat qu'elle n'en avait eu jusqu'alors, toujours masqué derrière son élève, il s'apprêtait à gouverner le monde en serviteur modeste du plus grand pouvoir de la terre, à faire chérir du genre humain le sceptre et le nom de Néron „ (pag. 208). Notevole particolarmente in questo capitolo è la conciliazione dell'*Apocolocyntosis* col panegirico di Claudio (che il Waltz ammette fosse proprio di Seneca), con la *Consolatio ad Polybium*, e il valore politico attribuito al *Ludus*. Francamente la figura di Seneca si delinea così in modo verisimile, ben

Digitized by Google

diversa ad ogni modo da quella del moralista perfetto. La sua, a voler essere indulgenti, fu una morale... politica. E le transazioni colla sua coscienza, co' suoi principî, non si contano più, anzi crescono di numero e di entità: anche Atte gli servì ai suoi fini e l'amico Sereno per questi fu elevato, diciam così, a mezzano imperiale, e Seneca maestro accomodante e l'austero Burro — spettacolo inatteso — furon visti " s'adjoindre pour servir leurs desseins les plus brillants sujets de la jeunesse dorée de Rome, et Agrippine défendre péniblement contre cette coalition de la sagesse et de la licence les restes chancelants de son crédit „ (p. 215). Sopravviene l'uccisione di Britannico: anche Seneca riceve la sua parte di doni dall'imperatore. Non era costume delle grandi famiglie il fare nei giorni di lutto importanti doni e atti di munificenza? Rifiutare? ohibò: del resto Seneca aveva paura per sè e, aggiunge il Waltz (p. 223), " per l'impero e per l'opera d'ordine e di pace a cui s'era votato „. Alla seconda parte non credo troppo. La lotta di corte contro Agrippina e le forti ed abili resistenze di lei, se non gettano addirittura discredito anche sui suoi avversari, certo alimentano sempre più in Nerone lo sviluppo d'un singolare cinismo e il desiderio d'una indipendenza assoluta da' suoi ministri.

Il Libro III° del Waltz è intitolato " Il Ministero di Seneca „. Veramente Seneca non fu un ministro, ma solo l'amico, il consigliere intimo della corona. E il primo quinquennio del felice regno di Nerone sotto la direzione di Seneca vien posto dal Waltz in luce colla consueta elegante efficacia (pp. 233-43). Principî e programma sono illustrati intorno alla formula Seneciana: ritornare alla dottrina d'Augusto, in massima, nel senso che il concetto e la linea di governo di Seneca devono essere stati una più larga e sincera applicazione di quel principio diarchico che fu attribuito ad Augusto, con espressione non troppo esatta. Il governo di Nerone rispetterebbe i diritti tradizionali del Senato: così aveva annunciato Seneca per bocca dell'imperatore (*teneret antiqua munia senatus*, Tac., ann. XIII, 4), e i Romani sapevano che l'Impero li aveva in varia misura sempre conculcati. Seneca, secondo il Waltz, si propose il fine di associare, per il maggior bene della società e degli individui, due cose pressochè incompatibili, il principato e la libertà; bisognava perfezionare il tentativo d'Augusto e soprattutto metterlo in pratica con maggior sincerità. Così nelle finanze il governo di Seneca riuscì a far cessare tutti gli abusi, tanto che il tesoro riprese abitudini di risparmio di cui Nerone si vantava ancora dopo che Seneca era scomparso; e in una parola, le diverse misure finanziarie prese all'epoca dell'influenza di Seneca, tendono da un lato a raccogliere l'amministrazione nelle mani dell'imperatore o de' suoi rappresentanti, dall'altro ad alleggerire il carico dei contribuenti, senza diminuire le rendite dello Stato,

Digitized by Google

mediante l'esercizio di un efficace controllo sugli agenti di percezione o la distribuzione d' " une justice plus équitable „ (pagina 278). Il capitolo IV° " La giustizia „ forma col precedente e col V° un quadro che si legge con vero interesse. Come l'amministrazione delle finanze e il loro riassetto, così il governo di Seneca ebbe assai a cuore l'amministrazione della giustizia. Certo le modificazioni qui apportate furono molto meno considerevoli che quelle subìte dalla prima: " Le but était, nous l'avons dit, non de changer un système qui répondait aux idées du temps, mais de supprimer les abus qu'avait développés l'immoralité des derniers règnes et de répandre parmi les justiciables un sentiment universel de confiance et de sécurité. Il fallait, pour ainsi dire, imprégner de libéralisme, de loyauté, de désintéressement le corps judiciaire tout entier. C'est ce qui ne pouvait manquer de se produire, par contagion et par imitation, du jour où l'empereur et le Sénat, inspirés par une même pensée, donnèrent ensemble l'exemple, non seulement de l'impartialité et d'une incorruptibilité presque absolue, mais encore d'une sévérité ennemie des rigueurs inutiles et d'une clémence ennemie des attendrissements débonnaires. Nous savons par plus d'un témoignage que, si l'on met à part un petit nombre d'exceptions regrettables, les citoyens et les sujets de l'Empire n'eurent qu'à se louer de la manière dont la justice leur fut rendue tant que dura l'influence de Sénèque. Nous n'avons pas de témoignages contraires „ (pp. 297-298). Non si deve poi omettere il particolare ricordato dal Waltz a pag. 293, che durante il periodo in cui dominò l'influenza morale di Seneca, non si fece uso della *lex maiestatis*. La prima applicazione di essa sotto Nerone fu dell'anno 62, ma già allora la disgrazia di Seneca era un fatto compiuto e Tigellino governava, invece del filosofo, l'animo dell'imperatore. La cura del Waltz di trovare progressi e il riflesso della buon'anima Seneciana anche nella *législation* e nella *police*, riesce a qualche buona osservazione, ma non distrugge il fatto dell'aggravamento delle disposizioni contro gli schiavi ratificato e messo in pratica proprio nei primi anni dell'impero di Nerone, mentre poi Seneca, se si dovesse badare alle sue parole, considerava i servi come *humiles amici*; e quanto alla " *police* „, pur ammettendo che alcune disposizioni buone appartengano proprio a quest'epoca, tutti sappiamo come rispettasse l'ordine l'imperatore Nerone. Ma Nerone non è Seneca e questi non poteva spesso comandare all'alunno recalcitrante, ciò che rende abbastanza agevole il sostenere che quanto allora si faceva di buono era di Seneca, il resto di Nerone. Anche nell'esercito, l'*entourage* immediato dell'imperatore è una specie di banda di malfattori che può benissimo aver attizzato, ad esempio, maggiormente l'incendio della città, invece di dar mano a spegnerlo, come narra Tacito (ann. XV, 38), ma " si d'un coup d'œil plus

Digitized by Google

vaste, on embrasse l'Empire entier, cette poignée de satellites n'occupe plus qu'un faible point d'une si immense étendue, et l'armée, constituée presque complètement par les légions des frontières, apparaît comme un excellent auxiliaire de la politique de Sénèque: par elle les populations laborieuses des provinces et de l'Italie vivent dans la paix et la sécurité et, se sentant protégées, jouissent sans trouble des bienfaits d'un gouvernement équitable „ (p. 338). Con questo opportuno avviso di estendere il nostro sguardo a tutto l'impero e non limitarci alla sola Roma, il Waltz ha buon giuoco per sostenere la sua difficile tesi, secondo cui, giova ripeterlo, Seneca voleva far trionfare nei consigli dell'impero i grandi principî della morale e della politica stoica. Far regnare la virtù era il suo ideale — esclama il W. a pag. 337 — e aver dato al mondo sette anni di sicurezza e di prosperità non è un piccolo beneficio: intorno all'anno 60, Seneca è il primo personaggio dell'impero, e le parole di Plinio, *Nat. hist.* XIV, 4 (5): " Annaeo Seneca *principe tum eruditionis ac potentiae* „ si riferiscono pressapoco a quest'epoca.

E siamo così all'ultimo atto della tragedia svolto in cinque capitoli del Libro IV, dal titolo " La retraite de Sénèque „ (pp. 351-426). Nel primo il Waltz ha un titolo che non mi persuade del tutto: " L'emancipazione di Nerone „. Credo che risulti più probabile che quel perverso, vile quanto delinquente, non potesse mai esser fuori di tutela. Nerone uccide sua madre perchè ha paura di lei; dopo il misfatto paventa gli effetti e l'ombra della madre. Mente semi-incolta, ingegno limitato, egli fu con tutta verisimiglianza ludibrio di chi gli stava abilmente intorno, e se c'è fatto incerto nella storia quello è se Burro e Seneca non avessero proprio avuto sentore del delitto snaturato che Nerone preparava. Opportunamente il W. ricorda le parole di Tacito: " incertum an et ante gnaros „ di Ann. 14, 7, dove è dipinta la scena dello spavento di Nerone che s'affida a Seneca e Burro dopo il primo colpo mal riuscito. Ma noi vorremmo domandare se questa incertezza sia proprio in favore di Seneca e di Burro che dovevano conoscere ogni passo dell'imperatore; ad ogni modo, lasciando pur stare l'incertezza in favore dei due cortigiani, si può proprio ammettere, nello stato in cui si trovavano le cose, la necessità ammessa dal W. che essi lasciassero perpetrare ad Aniceto il compimento del suo delitto a condizione di non compierlo essi direttamente? (p. 364). La conclusione del W.: " Ils se trouvaient engagés malgré eux, non seulement à tolérer le parricide, mais à en prendre les conséquences à leur charge „ presuppone la certezza ch'essi prima non sapessero nulla; ora francamente se non è dimostrato che fosser consci, è per lo meno altrettanto non dimostrato ch'essi fossero inconsci. In questo dramma che durò la massima parte del regno di Nerone non è facile dimostrare volta per volta la compli-

Digitized by Google

città di Seneca, ma sono così forti gl'indizi contro di lui che, se si può assolverlo per insufficienza di prove, non si potrà assolverlo per insussistenza di reato. Intanto dopo l'enorme difesa del matricidio scritta da Seneca, una parte considerevole dell'opinione pubblica si rivoltò contro il filosofo. Seneca, conclude anche qui il W., « si trovò prigioniero della sua tattica, dovette redigere l'atto d'accusa dopo la morte dell'assassinata ». Ora siamo d'accordo che non dobbiamo giudicare i fatti d'allora coi sentimenti più delicati d'oggi; certo a parità di senso morale sarebbe nata allora una rivoluzione, ma anche allora, se la paura fece tacere molti, corsero epigrammi contro il nuovo Oreste. Anche allora Seneca e Burro furono spacciati e solo dopo qualche tempo Seneca e C. riuscirono a far acclamare il matricida. Il secondo capitolo dell' « Emancipazione di Nerone » potrebbe chiamarsi meglio: il cambiamento di tutela. Il pazzo e delinquente giunse agli eccessi. Tigellino, il malfattore di genio (p. 378), sostituisce Seneca che aveva lavorato abbastanza per lo Stato (e per sè, e i milioni?). Per il bene dello Stato, secondo l'opinione del W., egli s'era adattato, poveretto, a far scusare davanti al mondo il matricidio ed ora, morto il fido Burro, può darsi, di morte naturale, viene l'ora della disgrazia di Seneca, narrata nel capitolo terzo dal Waltz con un opportuno riassunto intorno all'accusatore Suillio e molto spesso col riportare le parole stesse di Tacito e specie il famoso colloquio del filosofo col maestro, che francamente è un bel capitolo di dramma o di romanzo, ma nulla più. Se noi fossimo sicuri che il dialogo avvenne appunto in quei termini, dovremmo concludere « da galeotto a marinaro », ma naturalmente la cosa è ben diversa. La vita di Seneca *procul a re publica* è posta in bell'evidenza nel quarto capitolo (pp. 404-425), nè è taciuto il fatto, come dire?, poco morale delle lodi iperboliche tributate dal filosofo a Nerone in quest'epoca. Non era *Nero Caesar ut aliarum virtutum, ita veritatis in primis amantissimus*? Come si vede, la parola non serviva proprio a Seneca per esprimere il suo pensiero. E allora come credergli quando nell'epistola LXXIII, 1-11, dice che è un errore credere i veri filosofi spiriti ribelli e indocili e ingrati, non rispettosi dei magistrati, dei re e via dicendo? C'è la medesima sincerità in quest'evidente autodifesa, come nella mostruosa conclusione: « O Meliboee, deus nobis haec otia fecit: | Namque erit ille mihi semper deus... »: che Virgilio pensasse così di Ottaviano, si capisce, ma Seneca di Nerone... Intanto il pazzo darà fuoco alla città, poi farà nuove e più larghe spese e accetterà — finalmente — le ricchezze del filosofo amico dichiarato, tanto amico che, spogliato dei denari, non gli si permetterà stavolta di allontanarsi troppo da Roma. Ma Seneca voleva proprio andarsene da Roma? Il Waltz crede di sì. Egli non crede che convenisse a Seneca partecipare direttamente alla congiura di Pisone, e mi pare ch'egli dica

Digitized by Google

bene, ma non perchè non convenisse " ni à sa dignité ni à son âge de participer directement au tyrannicide „ (pagina 431). Quanto alla dignità, valgano le sue dichiarazioni scritte citate poc'anzi, alle quali fanno singolare raffronto quelle fatte poco dopo a Silvano. Tacito racconta come cosa esatta ciò che è anche qui assai dubbio: " *cur salutem privati hominis incolumitati suae anteferret, causam non habuisse: nec sibi promptum in adulationes ingenium; idque nulli magis gnarum quam Neroni, qui saepius libertatem Senecae, quam servitium expertus esset* (Ann. XV, 61). Se la risposta non è vera, è verisimile. Fu colpito con Seneca lo stoicismo? Il W. crede di sì, ed è infatti in parte assai probabile, dato che nella congiura di Pisone s'erano scoperti tra i congiurati parecchi stoici, ma è anche da ricordare che il secondo nome pronunciato da Natale messo alla tortura perchè denunciasse i congiurati, fu quello di Seneca, subito dopo quello di Pisone. Il W. osserva (p. 434): " Natalis était bon courtisan: il savait qu'accuser Sénèque, que ce fût à raison ou à tort, c'était flatter la haine du prince et prévenir ses secrets désirs „. La difesa di Seneca è anche qui ingegnosa.

E siamo così giunti alla conclusione (pp. 445–458) chiara, netta, precisa. Non la riassumo, perchè mi sono indugiato abbastanza sulle singole parti. Richiamo solo l'attenzione del lettore sull'importanza particolare data dal Waltz alla politica di Seneca e di Burro, politica che riprende la tradizione d'Augusto, la tradizione liberale interrotta dai regni di Tiberio, Caio e Claudio. Dopo Seneca non ci sarà più libertà politica propriamente detta nell'impero romano; dopo Seneca gli antichi diritti del Senato non saranno più che una vana parola. Il governo di Seneca " c'est une parenthèse ouverte à la liberté au milieu d'un siècle de tyrannie. Mais cette parenthèse n'est pas négligeable. Au point de vue proprement politique et, si l'on veut, constitutionnel, elle marque la fin des survivances républicaines dans le régime inauguré par Auguste et progressivement élaboré, à travers des vicissitudes sans nombre, jusqu'à la transformation décisive de Dioclétien; c'est le dernier essai loyal, et suivi d'effet, de gouvernement libéral. C'est la dernière fois que le Sénat et les magistrats issus du Sénat se voient investis d'une autorité et d'une responsabilité qui ne sont pas seulement nominales; c'est la dernière concession positive de l'arbitraire impérial aux traditions surannées, mais vivaces, de la haute aristocratie romaine „. Questo è detto bene e mi pare in gran parte ammissibile. Ma il W. va ancora più in là. Egli ammette che altri avrà superato il genio politico di Seneca, che in fondo non era se non un filosofo. " Mais sa philosophie lui commandait l'amour des hommes, le dévouement au bien public, la propagande de la vertu. Il pratiqua ces préceptes toute sa vie; il les pratiqua au pouvoir „. Questo è troppo: accanto alla declamazione filosofica c'era la sua ambi-

Digitized by Google

zione, che lo condusse alla vita politica e ve lo mantenne purtroppo escusatore sofistico, se non complice, d'ogni genere di delitti.

Ferruccio Calonghi.

A. von Domaszewski. *Abhandlungen zur römischen Religion.* Mit 26 Abbild. im Text und einer Tafel. — Leipzig, Teubner, 1909, di pagg. VIII-240.

Come l'A. dichiara nella breve prefazione, fu il compianto professore Dieterich che lo spinse a riunire, in un volume di facile consultazione, le monografie, qua e là disperse in varie riviste; e alla memoria del Dieterich è appunto dedicato il pregevole libro.

I contributi arrecati dall'A. alla storia della religione e, in genere, delle antichità *sacre* di Roma, sono così ricchi di acute osservazioni personali, che quasi tutti gli articoli raccolti nel volume non sembrano invecchiati, pur dopo parecchi anni dalla loro pubblicazione.

L'A., del resto, dichiara che scritti di questo genere non possono mai esser definitivi; e perciò egli li ha lasciati come erano, senza nessuna aggiunta o appendice, sia pure semplicemente bibliografica.

Non è possibile, in questo rapido cenno del libro, parlare criticamente di argomenti tanto svariati (le monografie raccolte sono ventiquattro), nè sarebbe opportuno esporre in quali punti le nuove scoperte e i nuovi studi abbiano modificato le conclusioni, alle quali l'A. era arrivato. Certo egli stesso non potrebbe più scrivere, nel modo in cui lo scrisse sei anni addietro, l'articolo sulla famiglia di Augusto nel fregio dell'*Ara Pacis*, dopo gli ultimi studi, principalmente del Sieveking e dello Studniczka.

L'articolo sulla *lustratio exercitus*, i due su Nettuno e Silvano nelle iscrizioni latine, quelli sul significato politico dell'Arco di Traiano a Benevento, sul *Bonus Eventus*, sui *Kalatores pontificum et flaminum*, sulla Via dei Trionfi nel Campo Marzio, per citare alcuni fra' più importanti della raccolta, sono e saranno ancora per molto tempo contributi di grande valore per gli storici e per i filologi, oltre che per gli archeologi: e i buoni cultori di tali studi, che conoscono già questi ed altri scritti del chiaro professore di Heidelberg, gli saranno certamente molto grati, che egli abbia voluto riunirli in un bel volume accessibile a tutti.

Torino, marzo 1910.

Giulio Emanuele Rizzo.

Digitized by Google

Exploration archéologique de Delos faite par l'École franc. d'Athènes, et publiée sous la direct. de Th. Homolle et M. Holleaux. — *Fasc. I.* Introduction : carte de l'ile de Delos au 1/10000, avec comment. explicat. par A. Bellot, di pp. 44 in-4° gr., con figg. e con una grande carta di Delo. — *Fasc. II.* La Salle Hypostyle par G. Leroux, di pp. 76 in-4° gr., con figg. e tavv. IX. — Paris, Fontemoing et C. édit., 1909.

Sui grandi scavi di Delo, compiuti dalla Scuola francese di Atene, manca, pur troppo, un'opera di descrizione e illustrazione dei monumenti, come l'abbiamo per Olimpia, Pergamo, Priene e Thera, già compiute, per Efeso, Mileto e Delfi in corso di pubblicazione.

Gli scavi cominciati già nel 1876, tralasciati e ripresi più volte, ma con varietà di direzione e senza un piano nettamente prestabilito (specialmente nelle campagne fra il 1881 e il 1894) hanno restituito alla luce, come è notissimo, il tempio di Apollo ed altri edifizi religiosi compresi nel *Temenos*, e quantità di altri monumenti sacri e pubblici; sculture di sommo pregio e iscrizioni fra le più importanti, scoperte nell'ultimo cinquantennio. Estesi al quartiere che era nelle immediate vicinanze dell'antico porto, e alla città, oltre i limiti del sacro recinto di Apollo, essi ci hanno dato un'immagine, quasi inattesa, di Delo sacra e profana, specialmente nell'ultimo periodo ellenistico e nel principio della dominazione romana; di quell'età in cui l'isola luminosa era fiorente emporio di tutte le genti e di tutte le religioni. Le relazioni di questi scavi si sono succedute nei fascicoli del *Bulletin de Correspond. hellénique*, con disuguale ampiezza; e alcuni dei monumenti più insigni, specialmente della scultura (p. es. la magnifica copia quasi intatta del Diadumeno di Policleto), sono stati pubblicati anche altrove, e sono entrati nel dominio delle conoscenze generali, come del resto moltissime delle scoperte di Delo, a cominciare dalle sculture arcaiche trovate nel primo periodo degli scavi (1877-1879).

Due cose erano desideratissime, e sono ancora reclamate, dagli studiosi: che fossero estesi gli scavi ai punti tralasciati o superficialmente esplorati, rendendo, per tal modo, organico e continuativo lo studio topografico della città antica; — e che fossero raccolte e illustrate in una grande pubblicazione tutte le scoperte avvenute. Al soddisfacimento del primo di questi voti provvide, con insigne liberalità, un vero mecenate degli studi archeologici, il Duca di Loubat, largendo per gli scavi di Delo la somma annua di L. 50.000, dal 1903 in poi. Ripresi per tal modo i lavori, sotto la illuminata ed energica direzione di M. Holleaux, gli archeologi francesi si proposero di liberare dalle macerie il Temenos

Digitized by Google

di Apollo e di esplorarlo fino al suolo vergine; di eseguire metodiche ricerche negli edifizi privati attorno ai lati Nord, Est e Sud del santuario, per sapere come la *città* si ricollegasse ad esso.

I giovani e valenti collaboratori dello Holleaux, con l'aiuto assai valido dell'architetto Convert, spinsero alacremente, negli ultimi anni, la loro attività di archeologi militanti e di solleciti e dotti illustratori delle scoperte, come si può vedere dai rapporti preliminari pubblicati dal Direttore degli scavi ne' *Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et belles lettres* (dal 1904 p. 726 ss.), e dalle relazioni apparse nelle recenti annate del *Bull. d. Correspond. hellénique*. Così, per accennare ai risultati più importanti, lo Chamonard ha riferito sugli scavi fatti nel quartiere del teatro (*B. C. H.* 1906, p. 485 ss.), il Jardé sugli scavi nel quartiere dei commercianti (*ibd.*, p. 632 ss.); il Bizard, il Leroux e il Bulard sulle esplorazioni del lato orientale del Temenos di Apollo (*ibd.*, 1907, p. 471 ss.) e sullo stranissimo monumento coregico di Karystios (*ibd.*, p. 504 ss.).

Il risultato più notevole degli scavi degli ultimi anni consiste, senza dubbio, nella maggiore conoscenza della casa ellenistica, specialmente per la sua decorazione interna; e queste scoperte di Delo, insieme con quelle affini di Priene e di Thera, ci hanno dato un'imagine assai chiara e viva della vita privata, nell'età de' successori di Alessandro. Se la casa di Pompei conserva, nella sua pianta, forti elementi italici, è, però, nella sua struttura, e specialmente nella sua decorazione, una continuazione e un successivo svolgimento della casa ellenistica: e nulla ci poteva aiutare di più, per comprendere la genesi della decorazione parietale campana, che gli scavi recenti. Io stesso, che potei esaminare a Priene e a Delo queste scoperte, ebbi a convincermi che Ercolano e Pompei sono veramente città " ellenistiche „ in Italia!

E grazie al mecenatismo del Duca di Loubat e all'attività degli archeologi francesi, noi possiamo ora studiare la decorazione della casa ellenistica, nello splendido volume XIV (1908) dei *Monuments Piot*, interamente dedicato alla riproduzione delle pitture murali, degli stucchi e dei mosaici scoperti a Delo, col commento chiaro e preciso del Bulard. La derivazione del " primo stile „ pompeiano (*stile ad incrostazione*, nella classica opera del Mau, *Gesch. der decorativen Wandmalerei in Pompei* [1882]) e dei primi fregi con figure che appaiono in esso (fregio di piccoli Eroti in una casa di Delo), è un fatto oramai acquisito alla storia dell'arte; ed è una bella conferma delle teorie del sommo e compianto conoscitore di Pompei.

Alla pubblicazione di questo volume dei *Monuments Piot*, segue ora quella dei due primi fascicoli sull'esplorazione archeologica di Delo. Il primo risponde anch'esso ad un voto degli archeologi: avere una buona carta

Digitized by Google

di Delo e degli scavi in essa eseguiti; poichè non sembrava ancora sufficiente la *Carte archéologique de l'île de Delos*, fatta nel 1893-94 da É. Ardaillox e H. Convert, e pubblicata dallo stesso editore Fontemoing nel 1902. A somiglianza di quello che si è fatto nelle grandi esplorazioni e pubblicazioni archeologiche tedesche ed austriache (Thera, Priene, Mileto, Efeso), anche gli archeologi francesi hanno provveduto alla loro carta archeologica di Delo: e questa è l'opera di un capitano d'artiglieria, addetto al servizio geografico dell'esercito, il signor A. Bellot. Il quale nelle 44 grandi pagine di testo ci dà l'esposizione tecnica degli studi geodetici, astronomici, topografici, e delle operazioni di rilievo e di riproduzione cartografica, con una serie di " quadri „ che riassumono i dati necessari al diligentissimo lavoro scientifico.

Non posso, naturalmente, addentrarmi nell'esame di esso: ma guardo ai risultati. La grande magnifica carta che ho qui dinanzi è veramente opera di scienza e d'arte, per la nitida precisione di ogni particolare, per l'abbondanza dei dati, che in nulla nuoce alla chiarezza. Noi possediamo una carta archeologica di Delo che renderà utilissimi servigi!

Ma pur nella letizia di rivedere, con gli occhi della mente, attraverso la carta rievocatrice, l'isola santa di Apollo e il Kynthos e i marmi infranti del Temenos, candenti al sole di maggio (quattro anni sono passati!), io non posso astenermi da un pensiero malinconico: quando avremo la carta archeologica, se non di tutta l'Italia, almeno dell'Etruria, del Lazio, della Campania, della Sicilia?...

Ma torniamo a Delo.

Il secondo fascicolo è dedicato ad un solo monumento, recentemente scavato, e studiato in ogni sua parte. Questo è un grande edifizio situato in vicinanza dell'antico porto, a nord-ovest del santuario di Apollo, e presso l'"Agorà di Teofrasto „, edifizio che non era apparso ancora, seppellito sotto un enorme cumulo di terra e di rovine, negli scavi precedenti, che pure lo avevano rasentato in più parti. Solo nel 1907 s'intraprese l'esplorazione metodica del monumento fino a quel tempo ignorato; e il Leroux ci narra, nell'introduzione, i precedenti e la storia dello scavo interessantissimo e faticoso, perchè convenne abbattere altri edifizi di età posteriore che occupavano l'area di questa " sala hypostyla „. Essa ha la forma di un grande rettangolo di m. 56 × 34 circa, ed è nell'interno divisa da cinque file di colonne. La facciata meridionale, verso il porto, era aperta da un portico di 15 colonne, e gli altri tre lati erano chiusi da muri. L'area della sala va oltre i 1900 metri quadrati: un importante edifizio coperto, il più grande di Delo, dopo la Stoa di Filippo V. Non posso, naturalmente, fermarmi a descrivere il monumento. Singolare è la distribuzione delle colonne (doriche e ioniche), e degni di esame i particolari tectonici e stilistici delle pareti, dei capitelli, dell'epistilio,

Digitized by Google

che il Leroux studia con molta diligenza, arrecando notevoli contributi alla desiderata conoscenza dell'architettura ellenistica.

La sala ipostila appartiene, infatti, alla seconda metà del secolo terzo, come il Leroux dottamente dimostra con l'esame stilistico ed epigrafico (iscrizione dell'epistilio ecc.). Essa era destinata all'uso pubblico; ma non è nè un tempio, nè un edifizio per le assemblee politiche. Situata presso il porto, in una città di grande traffico, era come un'immensa sala di convegno, dove uomini di commercio potevan trattare comodamente i loro affari, al riparo delle intemperie. I confronti con altri edifizi simili della Grecia antica sono importantissimi; ma è più importante il fatto che questa sala ipostila ci dà tutti gli elementi, per comprendere l'origine e le forme della " basilica „ nell'architettura romana. Proprio quest'anno, nelle mie lezioni, avevo spiegato agli alunni le forme architettoniche della basilica Giulia, e avevo esaminato il luogo di Vitruvio (*De Architect.*, VI, 3) su l'*oecus aegyptius*, e discusso le congetture degli archeologi, relative alle origini alessandrine della basilica romana (cfr. Durm, *Die Baukunst der Römer*, 2ª ediz., p. 618 s. ecc.), conchiudendo con l'ammettere la supposta derivazione della basilica dall'architettura ellenistica dell'Egitto: ed ora abbiamo la conferma assoluta di tale congettura, nella scoperta della sala ipostila di Delo, alla quale oramai bisognerà riferirsi per studiare la basilica romana.

Nel capitolo ultimo del libro si descrivono le rovine che ricoprivano l'edifizio ellenistico e i frammenti scultorî trovati in mezzo ad esse (altari inscritti, stele sepolcrali, ecc.).

***

Continuerà questa serie di fascicoli, illustrando tutte le scoperte di Delo, o soltanto quelle avvenute negli ultimi anni, con la magnifica largizione del Duca di Loubat? Questa seconda ipotesi sembra più verosimile, stando al titolo dei fascicoli; ma sarebbe un grande vantaggio per gli studi trovar raccolti in un unico *Corpus* i risultati di tutti gli scavi di Delo.

Torino, maggio 1910.

Giulio Emanuele Rizzo.

Digitized by Google

H. N. Fowler and J. R. Wheeler. *A Handbook of Greek Archaeology.* — New York-Cincinnati-Chicago, Americ. Book Company, 1909, di pp. 559, con 412 zincotipie.

Questo volume appartiene alla " Greek Series for Colleges and Schools „, pubblicata sotto la direzione di H. W. Smyth, ed è certamente una delle tante prove dell'amore con cui si seguono negli Stati Uniti d'America gli studi di Antichità classica. Un manuale simile manca, p. es., alle scuole d'Italia!

Gli Autori hanno voluto abbracciare, in limiti ristretti, tutto il campo della storia dell'arte greca, dividendo la loro trattazione secondo i vari generi della grande arte e dell'arte industriale: cosicchè in tanti capitoli separati è trattata la storia dell'architettura, della scultura, della pittura; ed altri capitoli sono destinati alle terrecotte, agli oggetti piccoli di bronzo e di altri metalli, alle monete, alle gemme, ai vasi dipinti. Il capitolo sui vasi è, naturalmente, in intima connessione con quello seguente sulla pittura e sui mosaici.

Se questa divisione per materia può togliere molte delle difficoltà che presenta la compilazione di un manuale di archeologia, toglie anche ai giovani studenti, ai quali il libro è principalmente destinato, il modo facile di cogliere le relazioni delle diverse forme d'arte in una stessa età: e questo, appunto, è il vantaggio precipuo del metodo sincronistico. E per questo motivo il Michaelis, nel rifare il primo volume del noto manuale dello Springer, che fino alla 7ª ediz. era ordinato quasi come questo di cui parlo, rifuse la materia, distribuendola in grandi periodi cronologici.

Diversa, però, nel metodo dell'esposizione, nei limiti di essa, nella scelta del materiale illustrativo, appare l'opera del Fowler e del Wheeler, nella quale, però, si avverte anche una certa diversità, quasi direi, negli intenti dei collaboratori. I quali non sono soltanto i due già nominati; ma ad un terzo, al signor Gorham Phillips Stevens, è dovuto il capitolo sull'architettura, che è un compendio dell'opera del Bormann, *die Baukunst des Altertums u. s. w.*

La diversità di metodo — se non proprio di intenti — io la vedo, p. es., fra le due parti principali del volume: quella dedicata alla scultura greca, scritta dal signor Fowler, e l'altra dedicata ai vasi, scritta dal signor Wheeler: poichè questa seconda parte è più vicina al rigore del metodo scientifico, più esatta nell'esposizione, meglio informata delle questioni stilistiche, più opportuna e più ricca nelle indicazioni bibliografiche, ed è anche più estesa nei limiti della trattazione.

Digitized by Google

Non che la parte destinata alla scultura lasci troppo a desiderare, perchè i giovani siano informati delle linee generali della evoluzione storica della plastica greca e delle principali questioni sulle singole scuole e sui più grandi maestri; ma sarebbe stato opportuno dare maggiori informazioni e qualche indicazione bibliografica su classi di monumenti importantissimi, come, p. es., sui rilievi votivi del V secolo e sui rilievi delle stele sepolcrali del V e del IV secolo, per i quali mi sembrano insufficienti i cenni dati seccamente a p. 250.

Non entro in altri particolari, nel dar notizia di un *manuale* elementare, nel quale non possono e non devono, naturalmente, trovarsi teorie e opinioni personali: e delle teorie più recenti e più probabili gli autori sanno generalmente informare i lettori, con precisione e con chiarezza.

Eccessivamente concisa, anzi addirittura manchevole, è la parte destinata alla pittura: ed anche questo è uno di quei difetti di proporzione che possono imputarsi a questo libro.

I capitoli sulle singole forme di arte sono preceduti da una introduzione sulla storia degli studi archeologici nei tempi moderni, e da una breve trattazione della civiltà *preellenica*, che riassume con chiarezza e con precise informazioni, anche bibliografiche, i risultati delle più recenti scoperte nel campo dell'archeologia egea.

Torino, maggio 1910.

Giulio Emanuele Rizzo.

G. von Brauchitsch. *Die Panathenäischen Preisamphoren.* — Leipzig und Berlin, Teubner, 1910, con 37 fig. e 1 tav., di pp. 180.

Una classe così importante di monumenti meritava una trattazione sistematica, che fosse come punto di partenza per le future ricerche. È lodevole, quindi, l'intenzione del d[r] Brauchitsch nel pubblicare la sua dissertazione di laurea, dopo averne ampliato alcune parti. E non facile compito era quello di raccogliere e presentare in organica classificazione il materiale disperso, e non sempre ben pubblicato e descritto.

Premesse alcune considerazioni sul metodo da seguire (giustamente l'A. si attiene alla cronologia desunta dall'esame stilistico), è dato un catalogo delle Anfore panatenaiche conosciute e dei frammenti di esse, dall'Anfora Burgon del Brit. Museum (560 av. Cr.) a quelle degli ultimi decenni del IV secolo: il catalogo comprende 170 numeri. La descrizione è accurata, specialmente per i vasi conservati nei Musei che l'A. ha

Digitized by Google

visitato (Parigi, Londra, Monaco, Berlino, Würzburg); ma il libro non ha la pretesa di dare nuove edizioni, e sono quindi riprodotte, quasi sempre, e con figure piuttosto meschine, le tavole dei *Monumenti dell'Istituto*, con l'aggiunta di qualche fotografia ricavata direttamente dai vasi. Dal catalogo sono escluse le anfore di tipo panatenaico: quelle cioè che non hanno iscrizione, e che possono considerarsi come prodotti commerciali di imitazione.

In successivi capitoli l'A. esamina la cronologia, la forma, la decorazione, gli emblemi delle colonne e dello scudo di Athena, mettendo in rilievo, con molta cura, l'importanza stilistica di questi particolari e il loro significato.

Le iscrizioni, le gare agonistiche rappresentate nel rovescio, e la destinazione delle anfore panatenaiche come vasi di premio sono oggetto di altre ricerche dell'A., il quale si mostra informatissimo di tutte le questioni suscitate dallo studio di questi monumenti, che hanno così larghi riflessi nella conoscenza delle istituzioni religiose e politiche e della storia dell'arte.

Un buon libro, che non rinnova la scienza, ma che farà risparmiar tempo e fatica, quando occorra fare una ricerca che abbia una qualsiasi relazione con le anfore panatenaiche.

Torino, maggio 1910.

GIULIO EMANUELE RIZZO.

Digitized by Google

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Classical Review. XXIV. 1910. 4. — *Ancient imperialism*: F. Haverfield, *Introduction, Roman empire.* J. L. Strachan Davidson, *Roman republic.* E. R. Bevan, *Greeks and barbarians.* E. M. Walker, *Greek imperialism.* D. G. Hogarth, *Assimilation.* Lord Cromer, *History and politics*, pp. 105–116 [A proposito del libro di lord Cromer, *Imperialism, ancient and modern* (London, Murray, 1909), offerto dall'autore alla Classical Association di Oxford, che ne fece oggetto di discussione, a cui partecipò lo stesso offerente, nella seduta del 6 maggio u. s. Nei primi quattro capitoli si trattano le questioni relative alla essenza, al carattere, alle forme e modalità dei vari imperialismi etnici e storici indicati nei titoli — dell'impero romano, dispotismo; della repubblica, civismo; dei Greci, antibarbarismo; della Grecia, lotta perpetua *περὶ πρωτείων καὶ τιμῆς καὶ δόξης* — nel quinto è fatto un raffronto fra l'imperialismo antico e il moderno; nel sesto è messo in evidenza, per la parte che ci riguarda, cioè relativa all'antichità, la vera natura dell'imperialismo della repubblica romana; il noto verso di Ennio '*Nos sumus Romani, qui fuimus ante Rudini*' non è punto, come altri tenderebbe a credere, la confessione di una forma di soggezione, bensì la testimonianza della coesistenza politica e storica di Roma e di Rudiae]. — *Notes*: J. Farrell, *Note on the position of Rhoduntia*, pp. 116–117 [Livio XXXVI 16 *ad fin.* accenna a cotesta fortezza sulla cui ubicazione sono varie le opinioni; la più recente è quella del Kromayer (*Antike Schlachtfelder in Griechenland.* II, atlante), che fosse nel gran borrato di Antela presso le Termopili. Il Farrell crede invece, sui dati di Strabone (IX. 4. 13) e di Pausania (X. 22) e dopo un esame diretto dei luoghi, che si trovasse nella valle del Melas su una roccia che è presso l'attuale villaggio di Katò Dhýo Vouná, detta Jamí]. — W. H. S. Jones, *Homeric optatives in Sophocles*, pp. 118–119 [Nota di luoghi di Sofocle in cui è evidente l'influenza esercitata sul tragico da Omero per ciò che riguarda i vari usi dell'ottativo; p. es. *Ai.* 521. 1159. 1344. *O. T.* 315. 917. 979. *Ph.* 281. *El.* 548. *Ant.* 504. *Tr.* 55 ...]. — H. W. Garrod, *A suggestion on Virgil, Aen. IX 353–355*, pp. 119–120 [Scrive: *breviter cum talia Nisus | (sensit enim) 'nimia caede atque cupidine ferri | absistamus' ait 'nam* ...]. — C. Bailey, *Lucretius, II 907–913*, p. 120 [911: *ad nos sensus membrorum respicit omnis*]. — F. A. Todd, *Note on Plautus, Capt. 152–155*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

and Cist. 58, pp. 120–121 [In 153 *exercitus* è "il nome verbale di *exerceo* equivalente nel senso a *exercitatio*"; cfr. *Rud.* 296 e *Cist.* 58, dove *exercitum* può significare 'armata' e 'afflizione'].

The American Journal of Philology. XXXI. 1910. 2. 122. — B. L. Gildersleeve, *The seventh Nemean revisited*, pp. 125–153 [Minuta analisi e commento dell'ode pindarica (VII Nemea), tenuto conto dei frammenti recentemente scoperti del poeta tebano, che precisamente su essa gettano molta luce. Il lavoro non si può riassumere in breve; vi ha dato occasione la pubblicazione del v. Wilamowitz-Moellendorff, *Pindars siebentes nemeisches Gedicht* (in *Sitzungsber. d. k. Preussischen Akademie d. Wissenschaften* 1908. XV), del quale il Gildersleeve accetta, meno che per alcuni particolari, le conclusioni]. — A. Granger Harkness, *The final monosyllable in Latin prose and poetry*, pp. 154–174 ["In prosa il monosillabo finale è di regola evitato, meno quando il suo uso debba servire a uno scopo preciso. Nello stile oratorio ed epistolare è adoperato con frequenza relativa per introdurre il tono della conversazione. Nella storia è usato molto parcamente e soprattutto per l'enfasi. In poesia lo si adopera in connessione con lo stile della conversazione per conferirvi l'enfasi. Le congiunzioni e preposizioni monosillabiche nella comedia stanno in una definitiva relazione col concetto espresso, e ciò fornisce un criterio in casi di dubbia lezione dei manoscritti"]. — S. Grant Oliphant, *Salissationes, sive ad Plauti 'Milit.' 694*, pp. 203–208 [a *salissatio* era una forma di divinazione, detta dai Greci variamente *παλμός, τὸ παλμικὸν οἰώνισμα, ἡ παλμῶν μαντική, τὸ παλμασικόν, παλμοσκοπία*. Di essa parlano parecchi autori latini, primo Marcello irico nel suo *De medicamentis empiricis, physicis ac rationalibus* prescrivendo un rimedio *ad cordis pulsum sive salissationem*; a ermine tecnico corrisponde il *παλμός* in Ippocrate, Ari- e altri. Di un elaborato sistema di *παλμοσκοπία* la prima icorre in Teocrito e negli originali greci di Plauto; essa c'è un accenno nel verso cit. di *Milit.* precisamente finora o non intese o fraintese *quae supercilio spicit*]. — *igraphica*, pp. 209–212 [Iscrizioni 1) contenenti il nome da destra a sinistra (IV 1759. 659. 660. 660 a. 2400 d) (p. es. IV[1] 2400 f) – 2) con alfabeti e numerali da d. 219 ...) – 3) con altre inversioni (p. es. III 8065, 22 a) serite o frapposte (IV 1687 ...) – 5) con interpunzioni) – 6) notevoli per altre particolarità (III 1636. IV roposito della iscrizione di Duenos illustrata dall'au- *of Philol.* XXX 121 sgg.: v. *Rivista* XXXVII 626].

Digitized by Google

Revue de l'instruction publique en Belgique. LIII. 1910. 2-3. — É. Boisacq, *La dialectologie grecque à propos d'un livre récent*, pp. 89-100 [Il libro recente è il 'Manuale (*Handbuch*) di dialettologia greca' del Thumb, a cui "inspirandosi" il B. intende *retracer brièvement l'état actuel de notre savoir quant à l'essence de la langue grecque envisagée comme unité* e poi *attirer l'attention sur le groupement, qui paraît s'imposer aujourd'hui, des dialectes helléniques.* Certi caratteri fonetici e morfologici comuni a tutti i dialetti greci si fissarono molto prima che cominciasse la tradizione linguistica e possono essere considerati come appartenenti al 'greco comune' (*urgriechisch*); per effetto dello sviluppo di questi tratti caratteristici la lingua degli antichi antenati dei Greci si oppone alla lingua primitiva e insieme a quella delle popolazioni indoeuropee più vicine, cioè degli antenati degli Italici, degli Illirii e dei Frigi. È impossibile determinare il momento a partir dal quale si avrebbe il diritto di parlare dell'individualità etnografica e linguistica di un popolo greco. Benchè manchi la prova materiale, si può supporre che il vocabolario dei Greci abbia subìto l'influenza della popolazione primitiva del paese, la quale apparteneva alla famiglia dei popoli asianici (Carii, Licii, Lidii ecc.); anche è innegabile un'influenza semitica (fenicia). Per apprezzare esattamente l'antichità del greco, conviene scegliere l'attico dei classici, la cui fase linguistica sorpassa per l'antichità del vocalismo tutte le altre lingue indoeuropee. Lo studio dei testi dialettali dimostra che la lingua greca non realizzò che a poco a poco e soltanto sul suolo dell'Attica la grande efflorescenza del suo sviluppo. — Continuerà]. — Lo stesso, *Grec κάστωρ m. "le castor"*, pp. 101-103 [Indubbiamente, come suppone il Kretschmer (in *Wiener Eranos.* Wien 1909), il nome di 'castoro' deriva all'animale da quello dell'eroe, *Κάστωρ*: i Dioscuri erano anzitutto *σωτῆρες*, e i Greci apprezzarono nel castoro specialmente la secrezione delle sue ghiandole, il *καστόριον*, usato nell'antichità, come tuttora, quale rimedio contro i crampi ecc.]. — H. Grégoire, *Notes critiques sur l'"Ion" d'Euripide*, pp. 104-112 [118: *δρόσοι τέγγουσ', ἱερᾶς | ⟨αἱ⟩ τὰν ἀέναον παγὰν | ἐκπροϊεῖσαι | μυρσίνας, ἱερὰν* ... 484: *ἄλκαρ* (invece di *ἀλκάν*), parola omerica — 721: *στεγομένα* 723: *ἄλις ⟨δ' ἃς λύσ⟩ας ὁ πάρος ἀρχαγὸς ἦν* — 1427: *δράκοντε καρχαίροντε παγχρύσῳ γέννι* — 355-356: *Ἴων. Ἀδικεῖ νιν ὁ θεός· ἡ τεκοῦσα δ' ἀφλία. | Κρέουσα. Οὔκουν ἔτ' ἄλλον γ' ὕστερον τίκτει γόνον*]. — J. De Decker, *Notes sur les petites déclamations de Quintilien*, pp. 113-123 [Come saggio, sull'edizione del Ritter. Probabile testo originale del periodo oratorio di CCLXXI: "Declamatio: *Si imperes filio ut sententiam dicat contra quam existimat, si testimonium jubeas dici eius rei quam ignorat, si sententiam in senatu ....., si ex nostra libertate ....., si Capitolium me incendere jubeas, arcem occupare, licet dicere, haec sunt quae fieri non oporteat*". — CCXLVI:

Digitized by Google

"Declamatio: *Etiamsi, judices, eventus proximae causae satis videri potest etiam in hanc quoque pronuntiasse, primum tamen doloris mei professionem dissimulare non possum, quod novercam ante accusare non potui; debeo quidem sententiis judicum omnia; homo tamen, gravissimam injuriam passus, adhuc tantum absolutus sum; verum me quamvis praecipue in hoc judicium agat ultio, hodie constituetis an merito absolutus sim; inter summa discrimina rei publicae non fuit venenum (quod ego absorbui, sed proelium quod veneni causa) ego deserui* "]. — Lo stesso, *A propos d'une épigramme contre Néron. Suétone, 'Vie de Néron', 45; Sénèque, 'Des bienfaits' V, 3; Juvénal, 'Sat.' VIII v. 220–226*, pp. 124–132 [È il primo dei due epigrammi illustrati dal Thomas in questa *Revue* (v. *Rivista* XXXVIII 310); come dimostra il luogo quassù citato di Seneca per l'uso e il significato di *tradere*, la lezione buona è quella tradizionale *et traderet*. Il commento migliore dell'epigramma sono i versi citt. di Giovenale che alla loro volta ricevono luce dall'epigramma stesso].

Revue des Études anciennes. XII. 1910. 3. — P. Perdrizet, *Le fragment de Satyros sur les dèmes d'Alexandrie*, pp. 217–247 [È il frammento citato nello scritto di Teofilo, vescovo d'Antiochia fra il 180 e il 190, nel suo *Πρὸς Αὐτόλυκον Ἕλληνα περὶ τῆς τῶν Χριστιανῶν πίστεως*, frammento di cui si occupò fin dal 1873 Giacomo Lumbroso (*Ricerche Alessandrine* pp. 228 sgg., e *L'Egitto dei Greci e dei Romani*[2] p. 141). Tolemeo Filopatore, per dare maggior coesione alla popolazione eteroclita di Alessandria, ebbe l'idea di un sincretismo che riunisse Giudei e Greci, ravvicinamento che dovette sembrargli possibile, tenuto conto della identità che, secondo lui, esisteva fra Sabaoth, dio dei Giudei, e Sabazios-Dionysos, dio dei Macedoni e dei Greci. La devozione dionisiaca di questo principe dev'essere giudicata in modo più equo che non siasi fatto finora; fu indubbiamente sincera. La sua biografia, quale ci è narrata, risulta soprattutto di aneddoti insignificanti o inverosimili; di dicerie maligne messe in giro dagli Alessandrini contro i loro sovrani, e di chiacchiere, come sapevano farne i Giudei. Occorre liberarla di tutte coteste menzogne]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines. XLVII: La jeunesse de saint Martin, à propos d'un livre récent*, pp. 260–280 [Lo studio riguarda solo indirettamente la filologia classica in quanto c'entra Sulpizio Severo. Il libro recente è quello di A. Regnier, *Saint Martin (316–397)*. Paris 1907[2]. Contrariamente a ciò che sostiene l'autore di esso, S. Martino nacque verso il 335, cominciò il servizio militare nel 351, lo lasciò nel 356, anno dell'esilio di Ilario, vescovo di Poitiers, che appunto nel 356 fu bandito dalla Gallia, per la sua strenua difesa dell'ortodossia contro l'arianesimo, dall'imperatore Costanzo. La testimo-

Digitized by Google

nianza di Sulpizio Severo è unica, e si potrebbe quindi invocare contro di essa il *testis unus, testis nullus*, e allora bisognerebbe figurarsi S. Martino in tutt'altro modo; o piuttosto occorrerebbe dire che fino alla sua elevazione al seggio episcopale di Tours, di lui ignoriamo tutto]. — Lo stesso, *Junon allaitant Hercule? Terre cuite gallo-romaine*, p. 284 [Ammesso che il prototipo della figurina sia l'immagine di Era allattante Eracle, se ne dedurrebbe una nuova prova delle relazioni stabilite nella Gallia fra il culto delle dee-madri e quello della Giunone (Era) classica]. — É. Espérandieu, *A Alésia: le temple de Moritasgus*, pp. 285-286 [In due iscrizioni, due ex-voto, con rappresentazioni, la prima di delfini, la seconda della testa di un grifone, comparisce *deo Apollini Moritasgo*. In una breve aggiunta all'articolo, il Jullian domanda quale possa essere il significato del nuovo epiteto, "forse qualcosa di marino, *mor-* = *mare*", e osserva che "l'attribuzione all'Apollo gallico di un elemento marino è una novità importante e lo ravvicina ancora all'Apollo greco". Io per conto mio noto che di cotesto ravvicinamento sono elementi indubbi i delfini e il grifone]. — J.-A. Guillaud, A. Cuny, *Origine du nom de plante "Saliunca"*, pp. 287-290 [Aggiunte agli articoli degli stessi autori nella *Revue* (v. *Rivista* XXXVIII 151): "*saliunca*, sottint. *herba*, era l'erba salionca o la salionca senz'altro" cioè la *Valeriana celtica* L. "Quanto al nome regionale dei Salii, si può, senza temerità, vedere in esso un derivato della radice *sāl-* (mare salato) e farlo sinonimo di marini o marittimi". — "Il nome *saliunca* è semplicemente il femminile di un aggettivo indigeno **salyu-nkos*, che significava 'ciò che ha rapporto con i Salii' cioè, nel caso speciale, 'l'erba dei Salii'"]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 295-308 [Notizie, la massima parte, bibliografiche. Notevoli, fra altro, sette iscrizioni latine di Périgueux, trovate negli scavi del muro romano fatti eseguire dal Municipio locale].

The Classical Quarterly. IV. 1910. 3. — W. Warde Fowler, *The 'Carmen saeculare' of Horace and its performance, june 3 B. C. 17*, pp. 145-155 [Lo scopo di Augusto nel celebrare i *ludi saeculares* nel 17 a. C. fu quello di consolidare la fiducia in sè stesso e nella sua attività come ristoratore della *pax deorum*, cioè delle buone relazioni fra gli abitanti divini e umani di Roma. A questo concetto, allargato a tutto ciò che con esso poteva avere comunque rapporto, s'informa il *Carmen saeculare* di Orazio, nel quale il poeta "ha 'combinato' le tre idee di religione, moralità, e della fecondità dell'uomo, del bruto e del suolo". L'idea fondamentale di Augusto riguardo all'antico culto romano era che la grande fertilità dell'Italia dipendesse dalla *pietas*; e a questa idea aderì Orazio. Egli ebbe certamente dal principe l'ordine di non nominarlo,

Digitized by Google

ma a ognuno era nota la parte prominente che spettava ad Augusto nel rituale dei *ludi*. L'inno doveva contenere allusioni a tutte le divinità invocate nel rituale stesso durante le tre notti precedenti e nei due giorni della celebrazione dei *ludi*, e medesimamente a quelle del terzo giorno. Donde il miscuglio, nel *carmen*, di nomi divini, romani e greci, e il loro alternarsi, miscuglio e alternazione che trovano la loro ragione d'essere anche nelle modalità della festa e nella natura dei luoghi in cui questa veniva celebrata. Le recenti scoperte archeologiche sul Palatino e la probabile ubicazione del tempio di Apollo ivi concorrono a dimostrare che appunto della natura dei luoghi si deve tener conto per spiegare l'andamento e il contenuto del *carmen saeculare*]. — A. Platt, *Sophoclea*, pp. 156–166 [Note critiche ed esegetiche. *I. Oedipus tyrannus* 100 sg. 186. 205. 220 sg. 227 sgg. 430 e 1146. 476 sgg. 483 sg. 966 sg. 1071 sg. 1078. 1155. 1247 sg. 1271 sg. 1278 sg. 1291. 1348. — *II. Trachiniae* 161. 210. 327 sg. 419. 698 sgg. 1196 sg.]. — W. Peterson, *Cicero's 'post reditum' and other speeches*, pp. 167–177 [Intorno alle relazioni di due mss, il *Bernensis* 136 (B) del secolo XII e il *Paris.* 14749 (Σ) del secolo XV, col *Paris.* 7794 (P) del secolo IX che contiene le seguenti orazioni in ordine cronologico: (1) *pridie quam in exilium*, (2) *in senatu*, (3) *ad Quirites*, (4) *de domo*, (5) *pro Sestio*, (6) *in Vatinium*, (7) *de prouinciis consularibus*, (8) *de harusp. respons.*, (9) *pro Balbo*, (10) *pro Caelio*. Riguardo all'orazione *post reditum*, P^2, cioè la seconda mano di P, contrariamente a ciò che credette il Halm, che fosse quella di un interpolatore, rappresenta invece la tradizione genuina. Per la ricostituzione del testo va tenuto conto anche del *Gemblacensis* (G), ora *Bruxellensis* 5345, del secolo XII, sebbene lo scriba abbia spesso mutato l'ordine delle parole. — Seguono osservazioni di critica del testo ad altre orazioni di P (2) § 12. (3) 1. 19. 23. (4) 21. 62. 68. 80. 107. (5) 72. 89. (6) 1. 7. 9. 12. 16. 19. (7) 5. 29. 36. (9) 3. 11. 14. 15. 19. 25]. — L. R. Farnell, *Evidence of Greek religion on the text and interpretation of Attic tragedy*, pp. 178–190 [Gli studiosi della religione greca ignorano comunemente alcuni canoni di critica che dovrebbero sempre tenere presenti. E sono questi: 1) la competenza dei tre tragici nel campo della religione va ammessa come sicura; essi usano nomi e frasi religiose nel senso in cui le intendeva il popolo: quando il poeta dice Helios, vuole proprio dire Helios, quale era generalmente concepito; 2) grande attenzione merita il significato degli epiteti divini così nei tragici come in Pindaro; ma per l'interpretazione di essi la semplice analisi etimologica non è sufficiente: bisogna spesso ricorrere ai culti locali e in generale a studi antropologici; 3) il linguaggio del poeta pur dove sia misterioso non autorizza punto il commentatore a vedere in esso un'allusione ai misteri greci; 4) il linguaggio rituale va interpretato 'alla luce'

Digitized by Google

delle iscrizioni rituali greche. L'autore illustra queste sue affermazioni con esempi desunti dall'*Agamennone* (594. 649. 1193. 1257. 1332) e dalle *Coefore* (1-3. 32. 60-65. 267-8. 346. 394. 484. 806. 985)]. — A. E. Housman, *Astrology in Dracontius*, pp. 191-195 [Commento ai versi 13-14 *de mensibus*; e 396-403 della *Medea* (400 *hora*, non *ora*). L'autore osserva che la critica a torto ha trascurato finora le opere di Draconzio, e correggendo i vv. 462-470 della *Orest. trag.* (467 *uinceret Hector* [B⟨aehrens⟩ P. L. M. *uincere tecta*!]. 468 *remaneret* [B. *remanes et*]. 469 *laborasti* [B. *laboratis*]. ecc.) dimostra quanto essa dovrebbe fare]. — J. P. Postgate, *On Ovid Fasti VI. 263 sqq.*, pp. 196-200 [Commento e traduzione (in inglese); « *Terra Focusque* del v. 268 è la Terra-Vesta col suo doppio nome, e *sedem suam* significa il luogo proprio della sua esistenza, cioè il centro dell'universo. *Significant* è adoperato in un senso di cui non si trova l'esatto parallelo..., vale a dire esprime il concetto di *signa dant (sedit suae)* »]. — H. W. Garrod, *On the meaning of 'ploxinum'*, pp. 201-204 [Catullo 97. 5-6; *Catalepton* 10. 21-23; Quintiliano I 5. 8; Festo (Müll.) p. 230; Paolo ib. p. 231. Il *ploxinum* dev'essere stato il corpo o cassa del *cisium*, che era un calessino che si adoperava quando si aveva fretta; così è facile intendere frasi quali *pecten ploxini* (*ploxinique* scrive l'autore in *Catal.* cit. invece di *proximumque* dei codd., *buxinumque* del Salmasius), *gingiuae ploxini*]. — A. Platt, *Callimachus 'iambi' 162-170*, p. 205 [Breve commento e versione (in inglese)]. — T. W. Allen, *Mr. Agar's 'Homerica'. Reply*, pp. 206-208 [Risposta all'Agar (v. *Rivista* fasc. preced. p. 462) riguardo a ι 209 sg. η 129 sgg. ι 29 sgg. λ 600 sg. σ 158 sgg. 212 sg. δ 93. ζ 273 sgg. σ 192 sg.].

Classical Philology. V. 1910. 3. — W. Scott Ferguson, *The Athenian phratries*, pp. 257-284 [Prendendo le mosse da un'iscrizione ampiamente commentata dal Wilamowitz in *Aristoteles und Athen* II 259 sgg. (Dittenberger *Syll.* II² 439) tratta della costituzione delle fratrie ateniesi, delle reiezioni e ammissioni di nuovi membri in esse, della loro legislazione ai tempi di Solone, nel periodo fra Solone e Clistene, sotto Clistene e dopo di lui, delle *phylae*, dei *gene*, degli *orgeones* o *thiasi*, delle *hetaereiae*, e di tutto ciò che riguarda la loro organizzazione. « Il riconoscimento politico dei *gene* come delle fratrie fu definitivo al tempo di Clistene. Per l'organizzazione dei demi bastava distribuire i membri di ciascun *genos* in un largo numero di entità politiche... Clistene per impedire l'azione che i *gene* avrebbero potuto esplicare uniti in battaglioni e divisioni elettorali dello Stato sostituì nuove *phylae* alle vecchie; perchè in generale ciascun *genos* doveva essere 'confinato' in una sola *phyle*... ».

Digitized by Google

La riforma di Clistene ebbe per conseguenza che lo Stato passò dal regime della nobiltà medievale con i suoi cento *gene* e le sue dodici fratrie ad un governo sotto gli auspicî della classe media e informato all'ideale della eguaglianza popolare]. — W. Dennison, *The latest dated inscription from Larinium*, pp. 285–290 [È l'iscrizione n. 592 nel supplemento di prossima pubblicazione a CIL XIV in *Eph. Epig.* IX. L'autore la ricostruisce come segue: " [ob p]r(a)ecipu[am ..... | libe]ralitatem [ac reform|at]am in melio[rem statum] | civitatem, recr[eata]| quoque annonae c[ura], | quam temporibus tyran[ni] | caruit, ordo Laurentum Lavina|tium. D(omino) n(ostro) m(aiestati)q(ue) eius devotissimus „. Commento epigrafico e storico]. — K. Rees, *The three actor rule in Menander*, pp. 291–302 [Traduco le conclusioni: " 1) ci sono quattro scene in cui sono presenti ad un tempo quattro personaggi parlanti. In due di queste scene il quarto personaggio parla ora in presenza degli altri tre ora immediatamente dopo l'uscita di uno di essi; nelle altre due scene il quarto personaggio, che altrove parla, è presente come personaggio muto. 2) Si danno quattro casi in cui, se il poeta poteva disporre soltanto di tre attori parlanti, l'attore non avrebbe avuto tempo sufficiente per mutarsi d'abito fra l'uscita di un personaggio e l'entrata del personaggio prossimo che egli doveva rappresentare. 3) La distribuzione del terzo attore richiedeva per necessità la divisione di sei 'ruoli' fra due o più attori. Soltanto negli *Epitrepontes* dovevano essere divisi tre ruoli; nella *Periceiromena* due, nella *Samia* uno. 4) Dai frammenti che possediamo risulta la grande difficoltà di tentare di distribuire le parti fra tre (soli) attori „]. — F. A. Wood, *Greek and Latin etymologies*, pp. 303–308 [Parole prese in esame: *βαιός. ἐγκονέω. ἔφερσεν. ἤπιος. θάλπω. Θαύλια. Ἰπος. ἴχνος, ἴχνιον. μόρμορος. τίλλω. acervus. appellāre. flecto. metus, metuo. orbis. sēmi-. taeda. taedet. traho. trux*]. — Ch. Brewster Randolph, *The sign of interrogation in Greek minuscule manuscripts*, pp. 309–319 [Si può stabilire questo principio: " il segno dell'interrogazione manca dopo le domande introdotte con un pronome o avverbio interrogativo (p. es. *τίς, ποῦ, πῶς*) „]. — E. J. Goodspeed, *The Harrison papyri*, pp. 320–322 [Tre papiri greci del secolo III d. C. di cui uno datato — II° e V° anno di Aureliano (271–2. 274–5) — acquistati al Cairo nel 1905 dal prof. Harrison della Mercer University, Macon, Georgia (SUNA). Il 1°, appunto quello datato, scritto nel solo recto: petizione al prefetto d'Egitto, 15 linee; gli altri due, frammenti di poche linee]. — E. H. Sturtevant, *Studies in Greek noun-formation*, pp. 323–356 [Il lavoro, con una *introductory note* di C. D. Buck, non si può riassumere. Comprende un capitolo " terminazioni labiali. Parole in *-βη* o *-βᾱ* (*-βᾰ*), in *-βης* o *-βᾱς*, gen. *-βου*, e in *-βος* e *-βον*, gen. *-βου* „ diviso in vari §§: parole denotanti suoni, nomi

Digitized by Google

di animali, nomi di piante, ecc., tutti vocaboli di cui si studia la formazione; e un elenco di parole con le terminazioni indicate]. — H. W. P., Necrologia (*obituary notice*) di Morris Hicky Morgan (1859–1910) dell'Harvard University, p. 357. — *Notes and discussions:* T. Frank, *The diplomacy of Q. Marcius in 169 B. C.*, pp. 358–361 [La diplomazia del console Q. Marcius Philippus nel 169 a. C., quando di fronte a Perseo si trovò in estremo pericolo nella Macedonia meridionale, consistette nell'aver condotto con una prudenza senza pari i negoziati di pace, non appena apprese che il nemico offriva termini eccellenti. Su ciò Polibio fornisce notizie molto importanti e attendibili]. — P. Shorey, *The so-called " archon basileus „ and Plato 'Menexenus' 238 D*, pp. 361–362 [Commento alle parole *ἔστι δὲ — ἀρίστοις εἶναι*. Con *βασιλῆς* Platone non ha punto inteso di accennare, come comunemente si crede, all'arconte *basileús*, nel qual caso avrebbe detto *κληρωτοί* anzichè *αἱρετοί*, bensì " ai 're' elettivi di una aristocrazia nel vero senso del vocabolo „; quanto a *μετ' εὐδοξίας* non può significare se non *with the approval*, 'con approvazione']. — E. G. Cox, *A Greek proverb in modern Irish*, pp. 363–365 [È il proverbio *'Οψὲ θεῶν ἀλέουσι μύλοι, ἀλέουσι δὲ λεπτά* che torna spesso in cotesta o in altra forma corrispondente in alcuni scrittori greci, p. es. Plutarco, Sesto Empirico, e si trova anche in Irlanda]. — M. Radin, *Greek law in Roman comedy*, pp. 365–367 [Accenni a leggi greche ricorrono frequentemente in Plauto e Terenzio: cfr. *Stichus* 446–48. *Casina* 68 sg. *Rudens* 723 sg. *Captivi* 449 sgg. *Pseudolus* 55–58; 648 sgg. *Phormio* 125 sg. 295–97. 415 sg. ecc. Ne viene confermato ciò che il nostro Emilio Costa ha detto, appunto a proposito di Plauto e Terenzio, riguardo ad " un'intima penetrazione del diritto nella vita „]. — E. W. Fay, *On the construction of facere " sacrificare „; quasi " donare „*, p. 368 [Esempi di *facere* e *sacrificare* nel senso di *donare* soprattutto da Plauto *Most.* 241. *Pers.* 733 ecc.]. — P. Shorey, *Emendation of Herodian περὶ σχημάτων*, p. 368 [Spengel III 95, 7 *ἠχήν* invece di *ἀρχήν*]. — *A new edition of Strabo*, p. 369 [Preannunzio: il 'piano' della nuova edizione, per la quale vari studiosi faranno speciali viaggi e apposite ricerche nei vari paesi descritti dal geografo, è dovuto a Ch. H. Weller, D. M. Robinson e A. T. Olmstead].

Byzantinische Zeitschrift. XVII. 1908. 3-4.* — E. Patzig, *Das griechische Dictysfragment*, pp. 382–388 [L'autore aveva sostenuto (*Byz. Zeit.* X 608. XIII 178 sg.) che nella sua 'galleria dei profili degli eroi' Malala

---

* È fatto lo spoglio esclusivamente dei lavori di filologia classica

Digitized by Google

segue non Ditti, ma Sisifo di Cos. Questa teoria è ora confermata dal frammento greco di Ditti, edito da Grenfell, Hunt e Goodspeed in *Tebtunis-Papyri* 1907, II n. 268, p. 9. Però non è possibile distinguere, come prima della scoperta del frammento aveva fatto il Patzig, fra le aggiunte di Sisifo e le omissioni della Efemeride latina: tutte le divergenze che si notano fra Malala e cotesta Efemeride debbono essere attribuite medesimamente a Sisifo. Quanto al testo latino, cioè l'Efemeride, la scoperta del manoscritto di Jesi dovuta al nostro C. Annibaldi (v. *L'Agricola e la Germania di Cornelio Tacito nel ms. latino 8 della Biblioteca del conte G. Balleani in Jesi*, 1907) serve molto a migliorarne la lezione (cfr. *Rivista* XXXVI. 1908, 1-49). — Lo stesso autore recensisce più avanti (pp. 489-493 di cotesto fascicolo doppio della *Byz. Zeit.*) il lavoro di N. E. Griffin, *Dares and Dictys. An introduction to the study of medieval versions of the story of Troy* (Baltimore, J. H. Furst Comp., 1907): è anteriore alla pubblicazione del frammento greco di Ditti, ma sebbene edito nel 1907 non giunge guari più in qua del 1899 riguardo alla bibliografia (ora cfr. *Rivista* XXXVII. 1909, 293 sg.). La classificazione dei testi derivati è affatto insostenibile. — B. Knös, *Ein spätgriechisches Gedicht über die Arbeiten des Herakles*, pp. 397-429 [Il poemetto — 211 versi — è contenuto nel cod. graecus Upsaliensis n° 15, che il Knös descrive minutamente. La fonte è Apollodoro, al quale medesimamente rimonta lo scritto sullo stesso soggetto di Giovanni Pediasimo (osservo di passaggio che l'autore non conosce due lavori, sui mss di Pediasimo, pubblicati uno in questa *Rivista* XXIII. 1895, 361-363, l'altro nei *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere* s. 2ª. XXXI. 1898, 1399-1418). La metrica, che richiama al trimetro giambico di Giorgio Pisides (sec. VII), e il genere, che rammenta Mariano (v. Suida s. v.), inducono a credere che il poemetto, filologicamente importante per la sua derivazione da Apollodoro, appartenga al secolo VII. Seguono 1) l'edizione del testo del poemetto con a fronte i luoghi paralleli dello scritto di Pediasimo secondo l'edizione del Wagner I (Leipzig 1894), e in nota glosse e scolj; 2) un commento filologico molto particolareggiato].

Napoli, 31 agosto 1910.

Domenico Bassi.

---

propriamente detta o che almeno abbiano con questa strettissima attinenza; v. *Rivista* XXXV. 1907, 366-369. I volumi XVII 1-2. XVIII e XIX 1-2 (3-4 non è ancora uscito) della *Byz. Zeit.* non contengono studi che ci riguardino.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Domenico Bassi-Emidio Martini. Disegno storico della vita e cultura greca. Con 107 incisioni e 13 tavole. Milano, Hoepli, 1910, di pp. XVI-791.

Luigi Pareti. Note sul calendario spartano (Estr. dagli " Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino „, Vol. XLV), di pp. 20.

— — Per la storia e la topografia di Gela (Aus den Mitteilungen des K. D. Archaeologischen Instituts. Rom 1910, Bd. XXV), di pp. 26.

— — Il processo di Fidia ed un papiro di Ginevra (ibid.), pp. 271-316.

Thomas Fitzhugh. Tripudic accent and rhythm and Italico-Keltic speech unity. Supplement to The Sacred Tripudium (University of Virginia Bulletin of the School of Latin, No. 4), di pp. 70.

Horace Leonard Jones. The Poetic Plural of Greek Tragedy in the light of Homeric Usage (Cornell Studies in Classical Philology, No. XIX), di pp. III-167.

Angelo Taccone. Di alcune reminiscenze classiche in Quinto Smirneo (Estr. dal " Bollettino di Filologia Classica „, Anno XVII, fasc. I), di pp. 3.

L. Valmaggi. Minuciana (Estr. Riv. " Classici e neolatini „, n. 2-3, a. VI), di pp. 6.

Angelo Mosso. Le origini della scrittura (Dalla " Nuova Antologia „ 16 luglio 1910), di pp. 21.

Ettore Bignone. Antica poesia greca (Estratto dalla Rivista " Luceria „, Anno I, n. 5-6), di pp. 17.

Giorgio Pasquali. Die Composition der Vita Constantini des Eusebius (Estr. dal " Hermes „, XLV, pp. 369-386).

— — Ein neues Fragment des Grammatikers Tryphon (ibid.), pp. 465-467.

Fabio Fabbri. L'azione omerica d'Achille nel teatro tragico romano. Cagliari, Tip. Ditta G. Dessì, 1910, di pp. 72.

Pindaro. Le odi Olimpiche con introduzione, proemi e note di Paride Chistoni. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1910, di pp. XV-277.

Maximi Tyrii Philosophumena edidit H. Hobein. Lipsiae, Teubner, 1910, di pp. LXXVI-514.

Apollonii Dyscoli Quae supersunt recensuerunt apparatum criticum commentarium indices adiecerunt Richardus Schneider et Gustavus Uhlig. Volumen alterum. Rec..... Gustavus Uhlig. Adiectae sunt tabulae phototypicae duae, di pp. LXXVIII-544. — Volumen tertium. Praefationem adiecit etc. Richardus Schneider, di pp. XIII-292. Lipsiae, Teubner, 1910.

Digitized by Google

M. Minucii Felicis Octavius con introduzione e commento di Luigi Valmaggi. Torino ecc., G. B. Paravia e Comp., di pp. XXXI-98 [senza data].

Peter Germann. Die sogenannten Sententiae Varronis. Paderborn, Ferdinand Schöning, 1910, di pp. 97.

Ernst Schweikert. Cruquius und der Codex Divaei des Horaz, di pp. 44. — Alois Patin. Der Aufbau der Ars poetica des Horaz, di pp. 41. Paderborn, Ferdinand Schöning, 1910.

Proben aus der sogenannten Mulomedicina Chironis (Buch II und III) herausgegeben von Max Niedermann. Heidelberg, Winter's Universitätsbuchhandlung, 1910, di pp. X-68.

Kleine Texte zum Alexanderroman Commonitorium Palladii, Briefwechsel zwischen Alexander und Dindimus, Brief Alexanders über die Wunder Indiens nach der Bamberger Handschrift herausgegeben von Friedrich Pfister. Heidelberg, Winter's Universitätsbuchhandlung, 1910, di pp. XII-41.

Q. Orazio Flacco. Il secondo libro delle Odi. Traduzione metrica col testo a fronte di Lionello Levi. Venezia, Libr. Giusto Fuga, 1910, di pp. V-44.

Rudolf Dietrich. Beiträge zu Artemidorus Daldianus. Rudolstadt, Fürstl. priv. Hofbuchdruckerei, 1910, di pp. 13.

G. Cevolani. Spigolature di grammatica latina. Parte prima. Roma, Scuola Tip. Salesiana, 1910, di pp. 70.

The new fragments of Alcaeus Sappho and Corinna. The Text edited with Critical Notes by J. M. Edmonds. Cambridge, Deighton Bell and Co., 1909, di pp. 36.

Paulus Sommer. De P. Vergilii Maronis Catalepton carminibus quaestionum capita tria. Halis Saxonum, typis Wischani et Burkhardti, 1910, di pp. 118.

Corrado Barbagallo. Le città italiche e l'istruzione pubblica innanzi il regime imperiale romano (Estratto dalla " Rivista Pedagogica „, Anno III, Vol. II, fasc. VII), di pp. 20.

G. Attilio Piovano. Su la storia della coltura greca. Divagazioni. Parte I (Estratto dalla Rivista " Luceria „, Anno 1, n. 7-8), di pp. 16 in 2 coll.

Iwan M. Linforth. Epaphos and the Egyptian Apis (University of California Publications in Classical Philology, Vol. 2, No. 5, pp. 81-92).

Pietro Rasi. Sul " Mons „ della iscrizione della colonna Traiana (estr. dal " Vol. XXVI, Dispensa III, degli Atti e Memorie „ della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, pp. 311-315).

E. S. Artom. Sulle relazioni fra Simone Maccabeo e Roma (Estratto dalla " Rivista Israelitica „, Anno VII, N. 2-3), di pp. 11.

— — Il decreto popolare in onore di Simone (Estr. dalla Rivista cit., Anno VI, N. 4-5), di pp. 9.

Augusto Romizi. Da Properzio (El., III, 12) (Estr. dalla Riv. " Classici e neolatini „, n. 2-3, a. VI, 1910), di pp. 4.

Digitized by Google

R. Valentini. Un codice abbreviato di Valerio Massimo (Estratto dagli " Studi italiani di Filologia classica „, Vol. XVIII, pp. 289-318).

Emanuele Ciaceri. La responsabilità di Tiberio nell'applicazione della " Lex Julia Majestatis „ (Estratto dagli " Studi storici per l'antichità classica „, Vol. II, fasc. III-IV, pp. 377-415, e Vol. III, fasc. 1, pp. 1-30).

Lucio Mariani. La giovinetta di Anzio (con 4 tavole e 12 figure) (Estratto dal " Bull. della Comm. arch. comunale „ fasc. III-IV, anno 1909, pp. 167-211).

G. E. Rizzo. Il sarcofago di Torre Nova. Contributi alla storia dell'arte e della religione antica (Dalle " Mitteilungen des K. D. Archaelogischen Instituts „. Rom 1910, Bd. XXV, pp. 89-167) [con 22 figure nel testo e 6 tavole].

Giuseppe Corradi. *Ο ΕΠΙ ΤΩΝ ΠΡΑΓΜΑΤΩΝ* (Estratto dal Volume " Saggi di Storia Antica e di Archeologia offerti a Giulio Beloch „ pp. 169-183). Ermanno Loescher e C.° (W. Regenberg), Roma, 1910.

Giuseppe Cardinali. La morte di Attalo III e la rivolta di Aristonico (Estratto dal Volume cit., pp. 269-320).

— — Ancora per i confini nella pace di Antioco (Estr. da " Klio „, Band X, Heft 2, 1910, pp. 249-251).

Concetto Marchesi. Due grammatici latini del medio evo (Estratto dal " Bullettino della Società Filologica Romana „, N. 12), di pp. 40.

Ettore Bignone. Sull'interpretazione e sull'autenticità di due epigrammi Virgiliani (Catal. VI, XII) (Estr. Riv. " Classici e neolatini „, n. 4, a. VI, 1910), di pp. 9.

Studies in Greek Noun-Formation. Based in part upon material collected by the late A. W. Stratton, and prepared under the supervision of Carl D. Buck. Labial Terminations by E. H. Sturtevant. The University of Chicago Press, Chicago, Illinois, 1910, di pp. 34.

Scholia vetera in Pindari carmina. Recensuit A. B. Drachmann. Vol. II Scholia in Pythionicas. Adiectae sunt duae tabulae phototypicae. Lipsiae, Teubner, 1910, di pp. XVI-270.

Inscriptiones graecae ad inlustrandas dialectos selectae. Scholarum in usum tertium edidit Felix Solmsen. Lipsiae, Teubner, 1910, di pp. VII-98.

Senofonte. L'Apologia di Socrate con note italiane per cura di Silvio Pellini. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1910, di pp. 32.

L. Annaei Senecae Troades con note italiane di Roberto d'Alfonso. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1911, di pp. 123.

L. Anneo Seneca. Scritti scelti con introduzione e note italiane di Vittorio Brugnola. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1911, di pp. XXIX-281.

Römische Elegiker. Eine Auswahl aus Catull, Tibull, Properz und Ovid. Für den Schulgebrauch bearbeitet von K. P. Schulze. Fünfte Auflage. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1910, di pp. XVI-408.

Digitized by Google

Ciceros Ausgewählte Reden. Erklärt von Karl Halm. Erster Band. Die Reden über Sex. Roscius aus Ameria und über das Imperium des Cn. Pompeius. Zwölfte Auflage besorgt von Wilh. Sternkopf. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1910, di pp. VIII-173.

Q. Horatius Flaccus. Erklärt von Adolf Kiessling. Zweiter Teil: Satiren. Vierte Auflage. Besorgt von Richard Heinze. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1910, di pp. XXXIII-299.

Dietrich Mülder. Die Ilias und ihre Quellen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1910, di pp. X-372.

Sophokles. Erklärt von F. W. Schneidewin und A. Nauck. Zweites Bändchen: König Oedipus. Elfte Auflage. Besorgt von Ewald Bruhn. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1910, di pp. 239.

Stephan Haupt. Hellas. Griechisches Lesebuch. Zwei Teile. I. Teil: Text, di pp. 245. II. Teil: Erklärende Anmerkungen und fortlaufendes Wörterverzeichnis, di pp. 286. Leipzig-Wien, G. Freytag-F. Tempsky, 1910.

Christian Harder. Schulwörterbuch zu Homers Ilias und Odyssee. Mit 2 Karten und 97 Abbildungen. Zweite verbesserte Auflage. Wien-Leipzig, F. Tempsky-G. Freytag, 1910, di pp. XXIII-281.

Sedlmayer-Scheindlers Lateinisches Übungsbuch für die oberen Klassen der Gymnasien. Herausgegeben von H. St. Sedlmayer. Fünfte umgearbeitete Auflage. Wien, F. Tempsky, 1910, di pp. 224.

Scheindlers Lateinische Übungsbücher. II. Teil für die II. Klasse der Realgymnasien und Gymnasien. Von August Scheindler, di pp. 193. — III. Teil für die III. Klasse der Realgymnasien und Gymnasien und für die II. Klasse der Reform-Realgymnasien von Heinrich St. Sedlmayer, di pp. 60. — IV. Teil für die IV. Klasse der Realgymnasien und Gymnasien und für die III. Klasse der Reform-Realgymnasien von Heinrich St. Sedlmayer, di pp. 71. — V. Teil, für die oberen Klassen der Realgymnasien. Herausgegeben von Heinrich St. Sedlmayer, di pp. 128. — Wien, F. Tempsky, 1910.

Virgilio. L'Eneide commentata per le scuole classiche da Carlo Giorni. Libri I, II, III. Con XXXVI illustrazioni e tavole, di pp. XXXIII-181. — Libri IV, V, VI. Con XLVIII illustrazioni e tavole, di pp. 211. In Firenze, G. C. Sansoni, 1910.

P. Virgilio Marone. L'Eneide tradotta e commentata col testo a fronte da Antonio Lombardi (Libri I-III). Firenze, G. C. Sansoni, di pagine VI-407 [senza data].

Vincenzo Ussani. I miracoli di Gesù nella letteratura evangelica e nell'opinione degli antichi (Estratto dal fascicolo di agosto 1910 della " Rivista d'Italia „, pp. 286-301).

Priene nach den Ergebnissen der Ausgrabungen der Königlich Preussischen Museen 1895-1898 rekonstruiert von Ad. Zippelius. Aquarelliert von E. Wolfsfeld. Ausgabe ohne Stäbe. Leipzig und Berlin G. B. Teubner, 1910.

Digitized by Google

Massimo Lenchantin de Gubernatis. La polimetria nella commedia latina (Estr. dalle " Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino „, Serie II, Tom. LXI, pp. 37-81).

Giorgio Pasquali. Doxographica aus Basiliusscholien (Aus den Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse 1910, pp. 194-228).

Excerpta de virtutibus et vitiis. Pars II. Recensuit et praefatus est Antonius Gerardus Roos usus collatione codicis Peiresciani a Theodoro Büttner-Wobst confecta (Excerpta historica iussu Imp. Constantini Porphyrogeniti confecta ediderunt U. Ph. Boissevain C. De Boor Th. Büttner-Wobst, Volumen II Pars II). Berolini, apud Weidmannos, 1910, di pp. XVI-416.

Eranos. Acta philologica Suecana. 1910, Vol. X, nn. 1-3.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1908. Volume XXXIX.

Harvard Studies in Classical Philology. Volume XX, 1909.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. V, n. 4.

The Classical Review. Vol. XXIV, nn. 5 e 6.

The Classical Quarterly. Vol. IV, n. 3.

The Journal of Philology. Vol. XXXI, n. 61.

The American Journal of Philology. Vol. XXXI, n. 3.

Modern Language Notes. Vol. XXV, n. 2-6.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXVIII, n. 3.

Revue de l' Instruction publique en Belgique. Vol. LIII, n. 4.

Le Musée Belge. Vol. XIV, nn. 3 e 4.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XIV, nn. 6 e 7.

Revue des études anciennes. Vol. XII, n. 3.

Bulletin de correspondence Hellénique. Ann. XXXIV, nn. 4-7.

Byzantinische Zeitschrift. Vol. XIX, nn. 1 e 2.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXVII, trim. I.

Atene e Roma. Ann. XIII, nn. 137-140.

Bollettino di filologia classica. Ann. XVII, nn. 2-4.

Rivista d'Italia. Ann. XIII, nn. 8-10.

Classici e Neolatini. Ann. VI, n. 1-3.

Nuovi doveri. Ann. IV, nn. 13-17.

Torino, 31 ottobre 1910.

Albino Piazza *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

GENERAL LIBRARY
UNIV. OF MICH.
DEC 29 1910

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE

ETTORE STAMPINI

Anno XXXVIII. — Fascicolo 4°. — Ottobre 1910.

TORINO
ERMANNO LOESCHER

1910

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Stato, scuola e politica in Roma repubblicana. — Corrado Barbagallo *Pag.* 481
Sulla interpretazione di una monca figura della 'Tabula Iliaca' di Bovillae. — Angelo Taccone . . . . . „ 515
Silla in Grecia. — Carolina Lanzani . . . . . „ 520
A proposito della seconda edizione del Gudeman: Grundriss zur Geschichte der klassischen Philologie. — Domenico Bassi . . . „ 536
Una forma rara del perfetto di *amicio* (a proposito di un passo di Frontone). — Pietro Rasi . . . . . „ 545
A proposito di una bibliografia. — Augusto Balsamo . . . . „ 548
Di alcune particolarità grammaticali di Minucio Felice. — Luigi Valmaggi „ 552
Spizzico di etimologie latine e greche (*Continuazione*). — Oreste Nazari „ 560
Giovanni Setti. — Angelo Taccone . . . . . „ 566

Bibliografia: D. Comparetti, Laminette orfiche edite ed illustrate. — La bibliothèque de Philodème. — Domenico Bassi . . . . „ 583
— — H. Sjögren, Commentationes Tullianae. — C. Annibaldi, La Germania di Cornelio Tacito nel ms. latino n. 8 della biblioteca del conte G. Balleani in Jesi. — Remigio Sabbadini . . . . „ 589
— — A. Kiessling-R. Heinze, Q. Horatius Flaccus. Oden und Epoden. Fünfte Auflage. — Pietro Rasi . . . . . „ 596
— — Poetae latini minores post Aemilium Baehrens iterum recensuit Fr. Vollmer. Vol. I. Appendix Vergiliana. — Massimo Lenchantin de Gubernatis . . . . . „ 600
— — P. Ubaldi, Eschilo. Agamennone con introduzione, comento ed appendice critica. — Dario Arfelli . . . . . „ 603
— — R. Waltz, Vie de Senèque. — Ferruccio Calonghi . . . „ 607
— — A. von Domaszewski, Abhandlungen zur römischen Religion. — Exploration archéologique de Delos faite par l'École franc. d'Athènes. Fasc. I par A. Bellot. Fasc. II par G. Leroux. — H. N. Fowler and J. R. Wheeler, A Handbook of Greek Archaeology. — G. von Brauchitsch, Die Panathenäischen Preisamphoren. — Giulio Emanuele Rizzo . . . . . „ 618

Rassegna di pubblicazioni periodiche: The Classical Review. XXIV. 1910. 4. — The American Journal of Philology. XXXI. 1910. 2. — Revue de l'instruction publique en Belgique. LIII. 1910. 2-3. — Revue des Études anciennes. XII. 1910. 3. — The Classical Quarterly. IV. 1910. 3. — Classical Philology. V. 1910. 3. — Byzantinische Zeitschrift. XVII. 1908. 3-4. — Domenico Bassi . . . . . „ 626

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 636

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa dei 4 fascicoli (fogli 40), per l'**Italia L. 18**; per l'**Estero L. 20.**

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.

GIORGIO CURTIUS

GRAMMATICA DELLA LINGUA GRECA

RECATA IN ITALIANO

DA

GIUSEPPE MÜLLER

Sedicesima edizione

RIVEDUTA E CORRETTA

DAL

Prof. ANGELO TACCONE

L. D. di letteratura greca nella R. Università di Torino.

Un bel volume in-8° di pp. XVI-404 - Lire 3,50 — leg. in tela L. 4,50.

CARLO SCHENKL

ESERCIZI GRECI

Parte I, ad uso dei Ginnasii.

Versione italiana di GIUSEPPE MÜLLER

Settima edizione riveduta e corretta dal

Prof. ANGELO TACCONE

L. D. di Letteratura greca nella R. Università di Torino

Un vol. in-8° di pp. IX-230 — Lire 2 —.

Parte II, ad uso dei Licei.

Versione italiana di GIUSEPPE MÜLLER

Seconda edizione

Un vol. in-8° di pp. VIII-251 — Lire 2,50.

TORINO — CASA EDITRICE ERMANNO LOESCHER — **TORINO**

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.

NUOVO VOCABOLARIO

LATINO-ITALIANO E ITALIANO-LATINO

COMPILATO AD USO DEI GINNASI

DA

FELICE RAMORINO

IN COLLABORAZIONE

CON

G. SENIGAGLIA e P. DE BLASI

Due volumi legati, di pp. XI-851 e VI-668, a L. **7 caduno.**

D' imminente pubblicazione:

G. FERRARI e G. MASERA

VOCABOLARIO

PER LA

ENEIDE DI VIRGILIO

LIBRO III° — Lire 1.

Sono già pubblicati i Libri I°, II°, IV°, V° e VI°

Lire 1.— caduno.

TORINO — CASA EDITRICE ERMANNO LOESCHER — **TORINO**

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DO NOT CIRCULATE

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06357 2823

Digitized by Google

917

Digitized by Google